SCRITTORI D'ITALIA

TRAIANO BOCCALINI

RAGGUAGLI DI PARNASO

E SCRITTI MINORI

A CURA DI LUIGI FIRPO

VOLUME III

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1948

SCRITTORI D'ITALIA

N. 199

T. BOCCALINI

RAGGUAGLI DI PARNASO

E SCRITTI MINORI

III

TRAINO BOCCALINI

RAGGUAGLI DI PARNASO

E SCRITTI MINORI

A CURA DI LUIGI FIRPO

VOLUME III

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI EDITORI-LIBRAI
1948

RAGGUAGLI POSTUMI

DEL MOLTO ILLUSTRE ED ECCELLENTISSIMO SIGNOR

TRAIANO BOCCALINI

AL SERENÍSSIMO

FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE

DUCA D'URBINO

CENTURIA TERZA

(*Pietra del paragone politico* ed altri ragguagli inediti)

RAGGUAGLIO I

Collegio fatto sopra il cavallo napolitano.

Fin dall'ora che, per punir con severo castigo il popolo napolitano delle molte infedeltá da lui usate contra i suoi passati regi, piacque alla Maestá del grande Iddio di darlo in mano di Faraone, per legge, che poi diligentemente è stata osservata, gli accorti re di Spagna ordinarono, che quel cavallo sfrenato, che il seggio di Nido boriosamente porta per insegna con vanto che non può soffrir sella né freno, ogni sei mesi fosse condotto nella pubblica piazza del mercato, ove da' marescalchi politici con ogni usata diligenza sopra lo stato di lui fosse fatto formalissimo collegio; nel quale tutto quello ordinassero, che avessero giudicato necessario per ben mortificare animale tanto fiero, tanto incostante e sedizioso, che molte volte in un tempo medesimo piú tosto ha voluto esser cavalcato da due regi, che da un solo.

Ieri dunque l'infelice cavallo dagli Spagnuoli, che l'hanno in guardia, fu cavato fuori dalla stalla, e percioché egli cosí è distrutto, che a gran fatica può tenersi in piedi, con le funi fu strascinato nella piazza. Miserabile spettacolo fu il vedere che, sebben quel destriero giá di tanto splendore ora cosí malamente è consumato, che per la sua molta magrezza se gli contano le ossa, e ha la schiena tutta impiagata, e per i strapazzi fatti di lui, essendo divenuto bolso, ha le narici tagliate, i sospettosi Spagnuoli nondimeno con tanta accuratezza notte e giorno gli tengono le pastore ai piedi, il capezzone, il cannone e gli occhiali, come se temessero di lui e il

pericolo di ricever qualche gran danno fosse molto certo e vicino. Esquisita fu la diligenza, che quei sagaci marescalchi fecero sopra lo stato di quel cavallo, e dopo un molto prolisso collegio pieno di dispute unanimamente conclusero, che un palmo più dell'ordinario gli fosse alzata la rastelliera e che della biada quotidiana gli fosse levata la terza parte. A caso ivi presenti si truovarono alcuni filosofi morali, e però buone persone, quando fu fatta quella tanto severa deliberazione; i quali, grandemente compunti da quello spettacolo infelice, chiesero a quei marescalchi per qual ragione usavano la crudeltá di minuir il nutrimento a quel consumato cavallo, se chiaramente si conosceva ch'egli era condotto in stato di tale debolezza, che altro non gli avanzava che ossa e pelle e un poco di spirito, che solo per alcune settimane poteva mantenerlo vivo. Allora il piú saputo di quei marescalchi si rivoltò verso quei filosofi e con parlar arrogante e villano disse loro, che essi molto meglio averebbono fatto ad attendere al mestier loro di disputar degli enti e delle quidditá, che porsi a ragionar di quelle materie politiche, nelle quali essi erano crassi ignorantoni, perché, quando il governo di quella capricciosa bestia fosse capitato loro nelle mani, ben presto averebbono veduta la caritá e la piacevolezza loro contracambiata con i calci e con i morsi, con li quali, come piú volte ingratissimamente ella aveva usato con alcuni suoi liberalissimi regi, tutti lacerati gli avrebbe gettati nei fossi, avendo quella instabile e sediziosa bestia per suo particolarissimo costume con ogni sorta di sedizione travagliare i suoi signori, ancorché benefattori, se da essi malamente non veniva afflitta e con digiuni ridotta al termine della debolezza che vedeano; e che nel far esatto giudizio delle qualità di quel fiero cavallo e della regola con la quale dovea esser governato, non facea bisogno rimirar la magrezza dei fianchi e la debolezza delle gambe, ma la pessima qualità del genio di lui, ora piú bizzarro, piú sedizioso e capriccioso amator di novitá, che fosse stato giammai. E soggiunsero quei marescalchi che guai alli Spagnuoli, se il feroce cavallo napolitano avesse forze e co-

moditá da eseguir tutto quel male, che con il cervellaccio suo, per natura sempre inimicissimo del dominio presente, giorno e notte chimerizzava. Tutte cose che pienamente faceano conoscer al mondo le presenti oppressioni napolitane, non crudeltá della nazion spagnuola, non avarizia dei ministri regi, non trascuraggine dei re di Spagna, ma solo esser utilissimi consigli, prudenti artifíci, essendo somma caritá con ogni severo rimedio levar la commoditá di far male a colui che con li buoni trattamenti d'infinite cortesie giammai non aveva avuto ingegno da saper imparar l'arte d'operar bene; che però confessassero tutti, che il brutto canchero dei sediziosi ingegni napolitani non con altro piú appropriato medicamento si potea curare, che con l'unguento corrosivo della molta severitá spagnuola.

RAGGUAGLIO II

[La] Libertá di Genova [viene ri]ammessa alle visite.

Sono giá molti anni che la serenissima Libertá di Genova non è ammessa alle visite e alla domestica conversazione dell'inclita Republica veneziana e delle altre castissime Libertadi italiane e oltramontane, percioché, ancorch'ella per il passato sia vissuta in Parnaso con somma riputazione d'una perfetta pudicizia, in questi ultimi anni nondimeno grandemente le ha scemato il credito la troppo domestica conversazione ch'ella ha sempre tenuta con la fallace nazion spagnuola, alla quale, e con grandissimo detrimento della sua riputazione, ella non solo ha accomodato il piú nobile appartamento della sua casa, ma fino ha permesso che i piú insigni soggetti della sua nobiltá la servino. Per li quali disordini, che in una dama tale sono stimati gravissimi, molti liberamente l'hanno biasimata che non solo troppo si sia intrinsecata con gente, che notoriamente insidia alla sua castità, ma pubblicamente da ognuno si dice, che alli Spagnuoli ella abbia consentito cose brutte e sopramodo pregiudiziali al suo onore; e grandemente si mormora di quella ardente sete ch'ella mostra di avere dell'oro spagnuolo: avarizia cosí propria d'una vilissima e disonestissima meretrice, come affatto indegna d'una castissima donzella; per li quali disordini chiaramente si vede, che cosí nobile principessa, la quale, avanti che avesse pratica tanto perniciosa, era annoverata fra le piú leggiadre e belle signore che vivono libere, ora ne' membri suoi molto è divenuta difforme, percioché il naso delli Dorii l'è cresciuto quattro dita e la gamba dritta delli Spinoli mezzo palmo. A questa molta disuguaglianza de' membri s'aggiunge l'infinita vergogna che le arrecano le chiacchiare, che fino per le pubbliche piazze si vanno dicendo, che i suoi cittadini, tanto domestici degli Spagnuoli, fino li servino per ruffiani di disonestadi

indegne di pur esser imaginate, nonché con tanta libertá di lingua dette per tutti i cantoni; e le cose passano tant'oltre, che non mancano di quei che liberamente affermano, che li re di Spagna fino le hanno attaccata la pelarella e le doglie. Questo è verissimo, che gli Spagnuoli alla scoperta hanno mostrato di voler venir con quella dama agli atti della disonestá, perché, per ben chiarirsi in quali termini si trovino e quello che possono sperar da lei, per un loro ministro che hanno in Italia, chiamato Pietro Enriquez Gusman, conte di Fuentes, pochi giorni sono le hanno fatto presentar una lettera amorosa in forma di citazione, la quale dicono che contenea cose esorbitantissime e che acerbamente la toccavano nell'onore; dalla quale ognun è venuto in chiara cognizione che la protezione e l'affezione, che gli Spagnuoli mostrano portare a quella serenissima dama, in tanto non ha punto del platonico, che anzi tutta è libidine di dominarla. È cosa manifesta a tutto Parnaso, che l'onorata Libertá di Genova, come prima ebbe in mano cosí presuntuosa lettera, con una pianella che si cavò dal piede pestò il naso al portatore di essa, e appresso con quel sfacciato che gliela inviò fece tal risentimento di parole, e tanto cuore e cosí deliberata volontá mostrò di venir, bisognando, ai fatti, che nelle menti delle genti compitamente ha riacquistata quella riputazione, che prima senza alcun suo detrimento aveva perduta. Onde cosí onorata Libertá, per dar conto piú sincero al mondo delle sue onorate azioni e dei suoi casti pensieri, per suoi particolari ambasciatori, che ha inviato a tutti i potentati d'Europa, chiaramente ha fatto conoscere a ognuno che la molto domestica pratica che ella ha con la nazion spagnuola non solo è onorata per lei e utile per li suoi cittadini, ma sommamente necessaria per la libertá d'Italia, con la quale ella ha tanto congiunto gli interessi suoi, quanto qualsiavoglia altro potentato che vi si truovi, percioché con gli ingordi cambi e ricambi e con le esorbitanti usure talmente per lo passato e ora piú che mai ha tenuto e tiene oppressa la nemica nazion spagnuola, che con essi fa loro guerra molto piú crudele che gli Olandesi e Zelandesi non fanno con gli eserciti e con le armate.

RAGGUAGLIO III

Essendosi attaccato fuoco nel palazzo della Monarchia francese e scopertasi la causa dell'incendio, Apollo punisce i malfattori.

Non si sa se a caso, o per malizia di alcuni Francesi, oppure, come gravemente hanno sospettato molti, per macchinazione di quella nazione spagnuola che tanto è implacabile nemica dei Francesi, molti anni sono che si attaccò il fuoco nel real palazzo della Monarchia di Francia e cosí grande fu la fiamma e spaventevole l'incendio, che le vicine monarchie entrarono in grandissimo sospetto che quel fuoco fosse per terminare con la rovina degli Stati loro; di maniera tale che, per beneficio della propria, ognuno corse ad estinguer l'incendio della casa altrui. Gli Inglesi, ancorché naturali nemici delli Francesi, sollecitamente vi portarono l'acque del loro Tamigi; li Germani quelle della Mosa e del Reno; li Veneziani votarono quasi tutte le lagune loro e li sapientissimi granduchi di Toscana con l'Arno loro frettolosamente corsero a spegner quel fuoco, il quale gli uomini accorti grandemente temeano che fosse per terminare in un incendio universale. E nel vero fu cosa maravigliosa il veder che la stessa Monarchia di Spagna, stimata tanto crudel nemica dei Francesi, ancor essa tra i primi amici grandemente s'adoprasse per estinguer quel fuoco, al quale era fama comune ch'ella piú tosto godeva di riscaldarsi; onde ognuno rimase attonito, quando vide che con sollecitudine e caritá indicibile non solo vi portò le acque del Tago e dell'Ibero, ma lo stesso immenso oceano, del quale, quando gli Olandesi e gli Inglesi lo permettono, ella è assolutissima padrona; e allora fu che quei politici, sinistramente interpretando la caritá de' Spagnuoli, pubblicamente affermarono esser cosa perniciosissima nei bisogni de' Francesi ammettere l'aiuti di quei Spagnuoli, che, essendo eterni e capitali nemici della Francia, piú tosto do-

vevano esser stimati architetti d'ogni rovina francese, che zelanti della grandezza di quel regno, come uomini che, con il solo compasso dell'interesse misurando le azioni tutte di quelli che regnano, nelle opere de' prencipi spesse volte non ammettono nemmeno la pietá verso Iddio, nonché la caritá verso gli uomini; e tanto maggiormente simili politici erano venuti in abbominazione alle genti, quanto chiaramente si vedea che gli Spagnuoli nella diligenza e nella caritá di portar acqua a quel fuoco non solo uguagliavano, ma superavano qualsivoglia buon amico dei Francesi. E quello che accrebbe ogni maraviglia e che appresso gli uomini semplici alla Monarchia di Spagna acquistò somma riputazione fu che, la Fiandra e l'Austria, suoi piú antichi patrimoni, ardendo d'un crudelissimo incendio di guerra, alla caritá delle cose proprie ella avea preposta la salute dei Francesi. Ma, percioché non opera umana, non copia alcuna d'acqua era bastante per estinguer una picciola scintilla di fuoco tanto spaventevole, anzi, con le diligenze e con li rimedi ogni giorno piú crescendo le fiamme e l'incendio di quelle sanguinolenti guerre civili, anco li buoni e i piú devoti semplicioni cominciarono a prestar orecchie alli ricordi dei politici e a sospettar che la caritá della Monarchia di Spagna fosse tutto interesse e propria caritá spagnuola, di maniera tale che fecero risoluzione di venire all'atto di non piú credere all'apparenze, ma veder intimamente la materia che li Spagnuoli portavano entro li loro barili; e trovarono che invece d'acqua per estinguer il fuoco, gli empivano di pece, d'olio, di termentina di diaboliche dissensioni, per accrescerlo; il qual tradimento fu trovato che anco usavano alcuni baroni francesi, i quali, piú degli altri facendo professione di caritativi, adoperavano li barili e la materia stessa imprestata loro dagli Spagnuoli; onde questi tali dal giusto sdegno della Monarchia francese incontanente furono uccisi e in quello stesso fuoco arsi, che con tanta sedizione e infedeltá nutrivano nella patria loro; e gli Spagnuoli non solo furono cacciati da quell'opera, ma a suon di trombe proclamati e pubblicati ipocritoni; e per editto parti-

colare della Monarchia francese fu fatto sapere ad ognuno che, se mai per lo tempo avvenire si fosse trovato alcuno, che si fosse indotto a credere che negli animi degli Spagnuoli potesse cadere sorte alcuna di caritá verso i Francesi, che fosse avuto, tenuto e reputato notorio semplicione, e che, se dopo la trina ammonizione fosse persistito nel suo errore, come maligno e sedizioso fosse balzato nelle coperte. Fu cosa degna di meraviglia il veder che, avendo gli Spagnuoli e li baroni francesi che si sono nominati cessato da quell'opra, l'incendio di Francia, che prima era tanto grande, che anco gli uomini piú giudiziosi affermavano che per opera umana egli era inestinguibile, cessò da se stesso, onde gli eterni e famosissimi gigli d'oro, tanto conculcati prima, risorsero piú risplendenti e piú fioriti che mai, e la Francia, che per la soverchia ambizione di molti per piú di quarant'anni crudelmente aveva travagliato, con gran meraviglia d'ognuno in un batter d'occhio divenne quieta e pacifica; onde gli uomini tutti vennero in chiara cognizione che gli Spagnuoli fossero stati i primi autori di quell'incendio francese, che con speciosissimi pretesti di religione e di carità al mondo tutto s'eran sforzati dar ad intendere di voler ismorzare.

Riferiscono tutti che la Monarchia di Spagna dopo tanto caso si ritirò nel suo real palazzo e che per molti giorni mai si lasciò veder da alcuno, dandosi in preda ad una grandissima melanconia, e che con pianti d'abbondantissime lacrime liberamente dicea, che piú tosto averebbe voluto perder due delli migliori regni ch'ella abbia, che appresso il mondo veder tanto scorbacchiati e derisi quei suoi santi pretesti, con li quali si ricordava molte volte con sua infinita utilità d'aver venduta al mondo per muschio, per zibetto e per ambracane la stessa puzzolente assa fetida, parendole di rimaner senza il suo piú ricco tesoro e d'aver perdute le inesauste vene d'oro e d'argento del Perú e di tutto il Mondo Nuovo, vedendosi privata del beneficio di mai piú poter alla semplice brigata dipinger il bianco per lo nero, giudicando duro partito il vedersi giunta a quello spaventevol termine, nel quale ella

sempre ha veduti li Francesi, d'esser forzata far gli acquisti delli regni altrui con la sola forza della punta della spada, ove per lo passato con le sole apparenze dei suoi santi pretesti, che le avevano servito invece d'un fioritissimo esercito, sapea d'aver posto il mondo tutto in combustione; e che sopra modo le dolea di vedersi caduta in cosí mala opinione delle genti, che correa pericolo che per l'avvenire non piú le fosse creduto il vero, ove prima la simulazione dei falsi pretesti e la stessa apertissima ipocrisia erano tenute in credito di sacrosanta veritá, di perfettissima divozione.

RAGGUAGLIO IV

La Monarchia di Spagna entra in Parnaso con gran pompa e chiede ad Apollo che gli serri il cauterio di Fiandra: e non l'ottiene.

Ancorché alla serenissima Monarchia di Spagna, che quattro mesi sono giunse a questa corte, la Maestá d'Apollo non solo avesse subito decretata la solenne entrata, ma il pubblico concistoro de' letterati nella real sala dell'audienza con la presenza delle serenissime muse, nondimeno non prima fu eseguita che due giorni sono, mercé ch'ella ha consumato il tempo tutto di quattro mesi in accordare con i prencipi poeti li titoli ch'ella dovea dare e ricevere da ciascheduno, e in convenir nel modo di riceverli e di esser da essi ricevuta nelle visite. Mentre stupirono li virtuosi e amaramente piansero la dura condizione delli tempi moderni appestati dalla corruzione di tante vanitadi, fece maggiori le afflizioni dei virtuosi, che molti prencipi letterati apertamente negarono di voler esser visitati da quella gran reina, dicendo che sospettavano di ricevere da lei qualche affronto, perché teneano lettere fresche d'Italia, nelle quali dai loro amorevoli erano avvisati a star con l'occhio aperto, essendo particolarissimo costume degli Spagnuoli d'andar a visitar le persone per ingiuriarle, non per onorarle, e che però parea loro specie di grandissima pazzia, invece di fuggir gli affronti, aspettarli in casa e riverentemente riceverli con la berretta in mano. E con tutto che cosí potente Monarchia con stupor grande d'ognuno molto piú si sia mostrata avara in dar altrui soddisfazion di titoli, che in donar gli scudi d'oro, nondimeno da questi prencipi poeti e da tutti li potentati virtuosi, che piú attendono alla sostanza che alla vanitá delle cose, in questa materia titolare ella ha ricevuto tutti quei gusti c'ha saputo desiderar maggiori. È ben vero che a cosí gran reina appresso questa corte molto ha scemata la riputazione l'essersi veduto che, con tutto che ella

abbia somma necessitá di far acquisto d'amici, tantodimeno si mostri proclive in alienar da sé quelle persone le quali non altro desiderano da lei che soddisfazion di parole; anzi, ognuno ha notato per cosa molto singolare che al maestro delle cerimonie, che l'ha avvertita che quel gran punto ch'ella tiene è cosa odiosa e propria di re barbaro, indegna di cosí gran principessa d'Europa, con escandescenza grande abbia risposto che si meravigliava di lui e di tutto il suo cerimoniale, poiché mostrava di non sapere che un prencipe senza la gravitá sembrava un pavone scodato. Non è possibile scrivere con quanta curiositá e desiderio d'ognuno tanta principessa sia stata aspettata e rimirata da questi letterati, percioché da tutto lo Stato d'Apollo sono concorse le genti per veder in faccia quella potentissima reina, che con un mostruoso corso di felicitá in breve tempo sotto di sé ha uniti regni grandissimi e formatone un imperio tanto formidabile, che non si truova prencipe alcuno nell'universo che per sospetto di lei non si sia posto indosso il giaco di maglia e la corazza di ferro.

Questa reina, accompagnata da una numerosissima armata, con felice navigazione li mesi passati giunse alli lidi d'Arcadia e la serenissima madama la Republica di Genova le ha accommodato il suo famosissimo porto gratis, sebben per una certa antica prerogativa la famiglia dei Dorii ne cava una grossa pigione. La Monarchia di Spagna in comparazione di quella di Francia, d'Inghilterra e d'altre vecchie monarchie d'Europa è giovane d'anni, ma di corpo è molto maggiore di qualsivoglia altra e, alla proporzione degli anni che ella ha, è di smisurata grandezza, onde si argomenta che, se ella continuasse a crescere sino a quell'etá nella quale li corpi umani sogliono ricevere incremento, diverrebbe cosi gran gigantessa, che giungerebbe a quella smisurata altezza delle monarchie universali alla quale pervenne la famosa Monarchia romana; ma gl'intendenti delle cose di Stato affermano per cosa certissima che ella non diverrá maggiore e che ne' suoi piú teneri anni è pervenuta a quell'altezza di persona alla quale può giungere in qualsivoglia lungo tempo. Il che chiaramente si

conosce da questo verissimo argomento, che con maggior difficoltá in questi tempi presenti ella cresce mezzo dito, che ne' tempi andati non facea due palmi. Questa potentissima signora è di colore cosí bruno, che tira al moro, e però ha costumi piú tosto superbi che gravi, e ogni sua azione molto piú ha del crudele che del severo, onde, giammai non avendo potuto né saputo imparar l'arte tanto necessaria alli prencipi di perdonare, è ferma opinione di molti che maggiormente difficulti la sua grandezza, percioché, non d'altra cosa piú pregiandosi che d'esser chiamata dottoressa delle genti nella scienza di esser risolutissima in saper tagliar la cima a quegli odiosi papaveri, che nelli giardini dei suoi Stati avanzavano gli altri, sopra modo gode che si dica che in quest'arte ella ha superato quel gran Tarquinio, che fu primo inventore di tanto secreto. Essendo ella tanto ardita e risoluta nel commetter le severitadi, grandemente è perplessa nel far le grazie, le quali di rado si veggono uscir da lei, e quelle poche che ella fa le condisce con tanta austeritá, che non sono molto grate. Con tutto ciò nell'apparenza ella è tutta gentilezza e tutta si risolve in complimenti, ma chi con l'occhial politico sa penetrar l'intimo del cuore la vede tutta superbia, tutta avarizia e crudeltá, di modo che quelli che lungo tempo hanno negoziato con esso lei riferiscono, che da niuna altra principessa si ricevono piú dolci parole e piú amari fatti; onde è che come amica grandemente alletta gli uomini e come padrona sommamente gli spaventa. Ha le mani sproporzionatamente lunghe, le quali distende per tutto ove meglio le torna commodo, senza discernere l'amico dal nemico, lo straniero dal parente, e ha le onghie di arpia rapacissima, con le dita di cosí dura e tenace presa, che non mai rilasciano quello che una volta stringono. Ha gli occhi neri, e sono d'acutissima vista; lo sguardo ha bieco, con il quale, fissamente rimirando uno, attentamente risguarda un altro: cosa di molto pericolo ai prencipi, perché in questi ultimi anni, avendo rivoltata la faccia verso Algieri, senza che alcuno se ne avvedesse fissamente mirava Marsiglia; e in essi occhi si scuopre somma

aviditá, poiché non con essi rimira cosa, che intensissimamente non la brami con il cuore, onde gli speculativi dicono che questa reina di cosí immoderata sete si accende delle cose altrui, che giammai non ha avuto amico, che in breve tempo con vari artifizi non abbia fatto schiavo: tutte cose che fanno conoscer al mondo, che ella piú tosto è atta a dominar schiavi che uomini liberi, mercé che piú di qualsivoglia principessa anco dagli amici nonché da' suoi sudditi vuol ricever tutta la servitú. Tiene cosí gran punto, che nemmeno degna d'andar incontro alle buone occasioni, che infinite volte la sono andata a ritruovare fino in casa. Avanza ogni altra reina e presente e passata nel saper con il manto di pio broccato ricuoprir ogni suo ancorché diabolico interesse, e con tutto che ogni giorno si vegga far azioni poco buone, di níun'altra cosa però ella fa ostentazion maggiore, che della sua coscienza, onde i Francesi, sotto colore di santissimi pretesti tante volte ingannati, a spese loro hanno finalmente imparato di allora armarsi e montar a cavallo, che con la corona in mano la veggono trattar negozi pieni di pretesti di religione e di santa caritá verso il dilettissimo prossimo. Nell'esercizio del cavalcare talmente è dotta, che non solo felicemente ha domati i generosi corsieri di Napoli, ma le stesse viziosissime mule spagnuole, che per loro natural istinto tirano tanti calci, ha rese piacevolissime. Di genio sopra tutte le altre reine è sospettosissima, in tanto che, dalla sua nazione in poi, ha dichiarate sue diffidenti tutte l'altre a lei soggette, ancorché in ogni occasione l'abbia esperimentate fedelissime: cosa che le arreca tanto danno, che gl'intendenti delle cose del mondo liberamente dicono, che per questo solo importantissimo difetto non è possibile ch'ella cresca in maggior grandezza; e ciò accade perché niuna altra reina meno di lei cura di esser da' suoi popoli amata e pone maggior studio in esser temuta, e perciò li politici notano in lei una spezie di grandissima pazzia: cosí fermamente essersi data a credere con lo strapazzar ognuno poter indur le genti ad adorarla; nondimeno, con costumi tanto odiosi ella alletta tutte le genti a servirla, perché la

molta copia de' suoi tesori è quella calamita, che con violenza grande tira a sé gli animi anco di quei che, dovendo aborrirla, sono obbligati cercar la sua bassezza. È accuratissima e oculatissima nelle faccende picciole, ma nelle grandi niun'altra reina piú facilmente si è lasciata ingannare. Nel discorrere e nel risolvere le cose importanti mostra senno e prudenza mirabile, ma, o per natural sua pigrizia, o per artificio de' suoi ministri, avarissimi mercatanti dei negozi grandi, o perché le paia che non si faccia risoluzione alcuna con decoro, che lungo tempo non sia aspettata dalle genti, con tanta lentezza eseguisce le risoluzioni fatte, che, con il tempo mutandosi la faccia dei negozi, le risoluzioni prudentemente deliberate molte volte riescono infelici; e però appresso ognuno è in concetto d'esser piú valente nel negozio di ordir machinazioni, che nell'esercizio di maneggiar le armi, nelle quali ha gran cuore, somma costanza, tolleranza indicibile di tutti i disagi, ma cosí poca risoluzione, che la straordinaria sua circonspezione molte volte ha faccia di timiditá; onde è che piú atta pare a mantener gli Stati, che ad acquistarli, e molti vi sono uomini singolari che si ridono di lei, che tutte le sue azioni voglia regolar con certi sodi e maturi consigli, senza giammai permettere azione alcuna in mano di quella sorte e di quel fato, che tanto ha favoriti e resi gloriosi i Francesi, quando nelle azioni loro si sono governati con molto ardire e con poco cervello; e alcuni stimano che ciò solamente accada per esser ella altrettanto avara del suo sangue, quanto sitibonda dell'altrui, onde i piú intendenti capitani del mestier della guerra si ridono di lei, che aspiri all'imperio dell'universo senza voler combattere mai, il che si cagiona perché questa potentissima reina, essendo avvezza a far acquisti de' Stati grandi con i parentadi, ha in sommo orrore il crudel costume dei Francesi di comprar i regni altrui con il prezzo del proprio sangue. Essendo ella dunque piú sagace che ardita, di maggior danno è al suo nemico nella pace, che nella guerra; onde i Francesi, che sinora sono vissuti con esso lei in una supina trascuraggine, dopo tante loro calamitadi finalmente hanno

imparato di allora raddoppiar la stanga all'uscio, che con gli Spagnuoli hanno conclusa la pace. È trascuratissima delle proprie ricchezze, ma cosí avida delle altrui, che non cura di disertar gli Stati suoi patrimoniali per fare acquisto di quei d'altri. È di pensieri cosí cupi, di animo tanto recondito, che non si truova artificio d'uomo che basti per conoscere i fini di lei, anzi Linceo istesso con lo sguardo suo acutissimo non può penetrarle nemmeno la pelle, ove ai Francesi e all'altre nazioni gli uomini anco di corta vista veggono fin dentro le budelle; ma chi vuol fare vero giudizio del genio e de' costumi di tanta signora fa bisogno che creda che in tutti i maneggi ch'ella ha per le mani e in tutti li negozi che altri tratta con esso lei ellà sia di dentro tutto il contrario di quello che appar di fuori. E con tutto che tra le virtú che si son dette ella abbia vizi tanto segnalati, per la grandezza nondimeno della sua fortuna ogni cosa viene interpretata e ammirata in lei come virtú, onde è che molti saggi prencipi stimano lor onore imitarla anco nei vizi. Di complessione è robustissima, onde tutti la stimano di lunga vita; solo patisce dell'indisposizione d'aver le membra molto distratte, cosa che in infinito debilita le forze di cosi gran corpo; sebbene, con l'aiuto della Libertá di Genova e della parentela che ha con il duca di Savoia, usa sommi artifizi per riunirle, nondimeno, per la diversitá degli interessi di questi potentati, ella poco se ne prevale. Ma tanta principessa da niun'altra cosa riceve danno maggiore, che da' suoi principali ministri spagnuoli, dei quali soli si serve ne' carichi grandi, esercitati da essi con superbia e alterigia tanto odiosa, che vogliono esser non onorati come uomini, ma adorati come dèi: impertinenza che ha mosso il tedio e la nausea del dominio spagnuolo non solo negl'Italiani e nei Fiamenghi, ma negli stessi Spagnuoli. E gran meraviglia a tutti quei che rimirano cosí potente reina arreca il vedere che tutta la vita di lei sia piena di sanguisughe, per la maggior parte genovesi, e ve ne sono di quelle cosí grosse che somigliano le anguille del lago di Marta e i miglioramenti delle valli di Comacchio; non si sa s'ella non se ne liberi o

per impotenza, o per negligenza, o per destino de' prencipi grandi, a' quali è disgrazia fatale che questi animalacci succhino il sangue vitale.

Questa potentissima principessa dunque essendo comparsa nella sala reale avanti la Maestá di Apollo, da' suoi ministri si fece sciôrre il braccio sinistro e, nudo mostrandolo ad Apollo e a tutto il sacro collegio de' letterati, parlò in questa guisa: — Sire e padre deile buone lettere, questo ch'ella vede è quel tanto puzzolente cauterio di Fiandra che i Francesi, i Germani, alcuni prencipi italiani, che mi fanno l'amico, e quella sbudellata rinegata oltramarina mi fecero tanti anni sono per lo sospetto che hanno avuto di me. Concedo che li prencipi c'ho nominato avessero giusta gelosia della potenza mia, allora che dopo la morte del re Enrico secondo videro la Francia caduta nella calamitá dei re fanciulli e che io nella minoritá loro cercavo di seminar discordia in quel regno; ora che questi sospetti sono mancati e che (non m'arrossisco dirlo) nella gran contesa c'ho avuta con li Francesi e particolarmente con quello scatenato del prencipe di Bearna fino vi sono stata condennata nelle spese, domando alla Vostra Maestá che cosí fastidioso cauterio si serri, poiché ognuno vede che per la molta copia degli umori che vi sono concorsi egli è divenuto cosí arrabiato canchero, che piaccia a Dio ch'egli termini con la sola rovina mia e che quei, che con fomentare i miei ribelli hanno cercato la mia depressione, non si siano allevato un crudele e velenoso aspide in seno, perché la forma delle republiche di Germania, instituita ancora fra gli Olandesi e Zelandesi, a guisa di contagioso morbo è un giorno per appestare il mondo tutto. Io non passai in Italia per la mia propria ambizione, sí che io abbia quell'ardente sete di dominarla tutta, che dicono gli nemici miei. È noto ad ognuno che vi fui chiamata e a mera forza strascinata dagli stessi prencipi italiani per liberarli dal timor grande ch'aveano della signoria de' Francesi, ché non vive uomo in Europa che non sappia che negli Stati ch'io posseggo in Italia ogn'anno vi rimetto tanto di capitale, che servono per mia debolezza e per te-

nermi oppressa, ché felice la casa mia di Spagna, la quale averei ricoperta di tegoli d'argento e di coppi d'oro massiccio, se giammai non avessi avuto pratica degl'Italiani, gente doppia, piena di fallacie e d'interessi, e solo buona per imbarcar nei negozi pericolosi le persone senza biscotto, e abbandonarli poi in mezzo i pericoli maggiori, non d'altra cosa facendo piú aperta professione, che di cavare i granchi dalle buche con le mani altrui; e in estremo rimango meravigliata come l'Italia, la quale, come è noto ad ognuno, s'è lasciata sbordellare da tutte le nazioni straniere, ora faccia meco tanta profession di castitá, che non mi vede muovere un tantino, che subito entra in gelosia ch'io le voglia levar l'onore della sua libertá. E con tutto che la grandezza nella quale di presente si truova il regno di Francia assicuri l'Italia e tutti i prencipi che ho nominati dal timore che hanno della potenza mia, nondimeno, quando cosí paia alla Maestá Vostra, son apparecchiata di dar ad ognuno sicurtá *de non offendendo*, purché questo a me tanto fastidioso cauterio si serri.

D'ordine di Sua Maestá con molta diligenza dai medici politici fu subito considerato il cauterio, e fatto ch'ebbero sopra di lui esquisitissimo collegio, riferirono che, chiaramente vedendosi che la Monarchia spagnuola veniva travagliata da una continua, ardente sete di dominare, aveva bisogno di quel cauterio per il quale si purgassero quelli umori grossi, che dal Perú le calavano nello stomaco, li quali cagionavano quella inestinguibile sete. E considerarono quei valenti medici che, quando essa Monarchia non avesse avuto quel cauterio, si correva evidente pericolo che gli umori perniciosi del Perú salissero al capo d'Italia, con manifesta rovina delle membra tanto principali che libere sono rimaste in lei, e ch'essa Monarchia di Spagna cadesse nell'idropisia di una monarchia universale: a' quali inconvenienti dissero che ottimamente si provvedea con il cauterio di Fiandra, il quale doveva esser tenuto aperto fin tanto che il Perú, membro mandante, somministrava quelli umori perniciosi.

Alla Monarchia di Spagna, sommamente dispiacque tal

risoluzione, onde tutta disacerbata cosí disse: — Sire, se per la malignitá altrui io debbo cosí bruttamente consumarmi nel somministrar unguenti a questo canchero, che gl'inimici miei chiamano diversivo cauterio, altri e forse chi meno lo si crede vi porrá le pezze. — Dai Francesi, dagl'Inglesi e dall'Italiani subito fu inteso il motto, e replicarono che non dubitavano di cosa alcuna, poiché essi mandavano in Fiandra le immondizie degli Stati loro, ove gli Spagnuoli vi consumavano oro e sangue vitale, perché per assicurarsi dalla formidabile potenza degli Spagnuoli e dall'ambizione loro, che si trovava non aver orizzonte, gl'Inglesi, i Francesi, i Germani e gl'Italiani erano forzati, conforme l'aforismo del politico Ippocrate Tacito, « *consiliis et astu res externas moliri, arma procul habere* » (1).

---

(1) [Tacito, nel libro VI degli *Annali*, cap. 32].

RAGGUAGLIO V

Il secretario di monsignor di Guisa fu castigato per aver mal parlato.

Ieri il secretario di monsignor il duca di Guisa, ragionando con alcuni baroni francesi dei passati tumulti di Francia, nel far menzione del partito del suo signore lo chiamò Lega Santa, il che essendo stato riportato a Sua Maestá, incontanente gli fece dar tre tratti di corda in pubblico e gli fece dire, che per l'avvenire imparasse a parlare quando nominava una ribellion diabolica e che in Parnaso non si spacciavano per cose sante le manifeste ipocrisie.

RAGGUAGLIO VI

Gli Spagnuoli tentano l'acquisto di Sabioneta, né gli riesce.

Poiché, per cavare dalla tavola di Milano il chiodo francese che vi s'era fitto, i malaccorti prencipi italiani si servirono di quella zeppa spagnuola, che talmente entrò nella medesima tavola, che con qualsivoglia sorte di tenaglie giammai non è piú stato possibile cavarla fuori, i potentati tutti d'Europa e piú particolarmente i prencipi italiani, che si avvidero che li Spagnuoli, dopo la servitú dei Milanesi, apertamente aspiravano all'assoluto dominio di tutta Italia, a fine di assicurar quel rimanente di libertá che avanza in lei convennero tra di loro, che ogni venticinque anni con esquisitissima diligenza da personaggi a ciò deputati fosse misurata la catena che gli Spagnuoli fabricano per la servitú italiana. E percioché pochi giorni sono si venne all'atto della misura, con infinito stupor loro trovarono li prencipi italiani che cosí odiosa catena era stata accresciuta di cinque pregiudizialissimi anelli; incontanente furono chiamati i fabbri politici, i quali con esquisita diligenza fecero l'assaggio del ferro della catena e trovarono che il primo anello aggiunto era stato fabricato a Piombino, l'altro al Finale, il terzo a Correggio, il quarto a Porto Longone e l'ultimo a Monaco. Sopramodo meravigliati rimasero i prencipi per quella novitá e molto di loro stessi si vergognarono, che per la supina balordaggine loro gli Spagnuoli nella pace molto piú avessero accresciuta la catena della servitú d'Italia, che nella guerra non averebbono fatto con quattro eserciti. Per le quali esorbitantissime novitadi i prencipi italiani in tanta escandescenza entrarono con li Spagnuoli, che liberamente dissero loro che, se non si contenevano dentro i termini dell'onestá e della modestia, quando per ridur alla sua debita misura quella miserabil catena le lime italiane non fossero state bastanti, si sarebbono

serviti delle francesi; e se anco con queste non avessero potuto ottener l'intento loro, dall'Alemagna e dall'Inghilterra ne averebbono fatto venir numero sufficiente; e che nell'ultima disperazione fino si sarebbono provveduti di quelle ottime damaschine che si fabricano in Turchia.

Mentre i prencipi italiani stavano in questo contrasto, giunse loro un corriere spedito in gran diligenza d'Italia con l'avviso sicuro che gli Spagnuoli in Sabioneta fabricavano un altro pregiudizialissimo anello per aggiungerlo alla catena della servitú loro; per la qual nuova la serenissima Libertá veneziana subito aprí il suo tremendo arsenale e i prencipi tutti italiani in grandissima fretta corsero ad armarsi, la bellicosa Monarchia di Francia comandò alla sua nobiltá che montasse a cavallo, l'Alemagna tutta si pose in ordine per passar i monti, le armate numerose degli Inglesi, degli Olandesi e Zelandesi in gran fretta si avviarono verso lo stretto di Gibilterra, quando, appunto allora che il mondo tutto era in arme, giunse un nuovo corriere, che rasserenò gli animi giá infelloniti d'ognuno con l'avviso che portò, che era vero che gli Spagnuoli con ogni possibile industria loro s'erano sforzati di fabricar l'importantissimo anello di Sabioneta, ma che aveano sudato indarno, poiché, nel saldarlo, si era rotto.

RAGGUAGLIO VII

Tomaso inglese dimanda ad Apollo quando cesseranno nel mondo le eresie.

Tomaso Moro inglese, quegli che, il primo giorno che fu ricevuto in Parnaso, da Apollo fu onorato con il singolar titolo di santissimo letterato, vive in quella corte afflittissimo, perpetuamente escruciandolo quei mali delle scelerate eresie che, nella sua patria e altrove dal cuor degli uomini avendo cacciata la vera pietá cristiana, in una orrenda confusione hanno poste le cose sacre e le profane; e percioché disordine tanto grave ogni giorno piú si vede andar crescendo nella chiesa di Dio, anco l'afflizione di quell'uomo veramente singolare di modo sempre va avanzandosi, che perpetuamente si vede pianger l'eresia della plebe sedotta, l'ateismo apertissimo delli seduttori.

Questo tanto insigne personaggio lunedí mattina si presentò avanti Apollo, al quale con grandissimo affetto chiese che gli facesse palese quando nella religion cristiana avranno fine i disordini delle presenti eresie inventate e seminate dagli uomini empi, o per ambizione di acquistare, o per gelosia di non perdere, o per odio di vendicarsi. Alla domanda del Moro cosí subito rispose Apollo: — Allora, dilettissimo Tomaso, vedrai cessar i mali delle moderne eresie, che gli Spagnuoli, contentandosi della sola Spagna loro, non daranno piú gelosia ad alcuno e la serenissima casa d'Austria in Germania con l'antico suo patrimonio del contado d'Anspure terminerá l'ambizione che ha di dominar l'universo, perché, non altro essendo le presenti eresie che una lega di potentati contro la grandezza della casa d'Austria, non prima mancheranno i mali, che si tolga la vera cagione di essi.

RAGGUAGLIO VIII

Li Francesi dimandano il segreto della concia delli guanti di Spagna.

Cosí grande come eterna è l'emulazione, che si vede regnare tra le due bellicose e potentissime nazioni francese e spagnuola, perché virtú alcuna non si scuopre nel Francese ch'ella sommamente non sia ambita dallo Spagnuolo, e il Francese non mai quieta fin tanto che non ha fatto acquisto di quelle cose rare, delle quali vede dotata la Spagna. E percioché la concia d'ambra, con la quale si fanno i guanti tanto odoriferi, è particolarissima invenzione e dote degli Spagnuoli, i Francesi cosa alcuna non hanno lasciato indietro per giunger alla perfezione di farne di simili, perché con spese grandi si sono proveduti di muschio, d'ambracane, di zibetto, di tutte le piú odorifere droghe che produca l'Oriente, ma il tutto è stato indarno, perché né la spesa né la diligenza sono state sufficienti per far che ottenghino il fine dell'intento loro; ma, prima di abbandonar il negozio come disperato, la nobilissima nazione francese ricorse a Sua Maestá, produttore di tutti gli aromati, il quale strettamente pregarono che si degnasse d'insegnare ai Francesi la vera concia spagnuola dei guanti d'ambra. È cosa verissima che nemmeno nella caduta dell'infelice Dedalo cosí di cuore fu veduto ridere Apollo, come fece per la domanda di quei Francesi, le mani de' quali comandò ai suoi sacerdoti che gli erano allato che fossero odorate, e che riferissero di che sapeano. I sacerdoti incontanente obbedirono e dissero a Sua Maestá che odoravano di buono. Il che udito, disse Apollo a quei Francesi che la natura sempre contracambiava i difetti altrui con qualche rara virtú, e che però il dono di far i guanti molto odorati solo aveva conceduto a quella nazione, alla quale grandemente puzzavano le mani.

RAGGUAGLIO IX

La Monarchia spagnuola va all'oracolo delfico per sapere se otterrá mai la monarchia del mondo, e ha contraria risposta.

Ier mattina due ore avanti giorno la serenissima Monarchia di Spagna con somma secretezza in una carrozza a sei cavalli partí di Parnaso, solo avendo menati con sé alcuni pochi confidenti della sua corte, novitá che in tutti i prencipi di questa corte cagionò gelosie grandi; ma la Monarchia di Francia in particolare di modo si commosse, che, per accertarsi di questo viaggio, subito montò nelle poste e, seguendo la Monarchia di Spagna, appunto allora la raggiunse, che ella era arrivata in Delfo all'oracolo di Apollo; avanti il quale essendosi la Monarchia di Spagna presentata, riferiscono quei che vi si truovarono presenti ch'ella gli fece la seguente domanda: — O eterna e chiara lampada del mondo, occhio dritto del cielo, che non solo del giorno, ma che al genere umano sei apportatore d'ogni bene, tu sai che da molto tempo in qua tutti i pensieri miei sono drizzati a quella monarchia universale alla quale solo giunse il popolo romano; sai la effusion del sangue e la profusion dei tesori che ho fatto per giungere al fine dell'intento mio, e solo a te sono note le vigilie, i sudori e le industrie mie tanto artificiose, che ho usate per giungere a cosí importante disegno; e sai ancora che per lo valore della mia nazione, per la destrezza del mio ingegno, per la potenza del mio denaro, pochi anni sono, allora che seminai nella Francia quelle turbolenze delle guerre civili nelle quali avevo fondate l'uniche speranze mie, tanto fui vicina a conseguire il fine dell'intento mio, che per superar tutti gl'intoppi altro non mi rimanea che unir Napoli con Milano: difficoltá che se posso superare mai, sicuramente posso vantarmi di aver vinto il gioco. Ma poiché, o per mia fatale disaventura, o per l'impossibilitá del negozio, o per la po-

tenza di tanti crudeli nemici che mi si sono scoperti contro, gli scandali delle rivoluzioni, che con tante machinazioni in spazio dí cosí lungo tempo avevo seminate tra i Francesi, senza che io abbia potuto ripararvi, in un sol giorno si sono convertiti in quella pace e in quella tranquillitá, che mi crepa il cuor di doglia di vedere e di ricordare; per non fornir di disertar quei tanti miei popoli, che in questa impresa che mi son proposta nell'animo quasi ho ridotti all'ultima desolazione, e per non esser piú lungo tempo la favola del volgo, mi son presentata avanti la Maestá tua, la quale umilissimamente supplico a darmi chiara risposta, se quella monarchia universale, che tanto ho scolpita nel cuore e che è unico fine di tutte le mie azioni, dal voler delli cieli è destinata a me e alla mia nazione, ché il tutto desidero sapere per potermi quietare nell'impossibilitá del negozio, per rinfrancarmi d'animo e per dar cuore ai miei Spagnuoli nella possibilitá; percioché, per dir il vero a te che vedi gli occulti pensieri altrui, per tante traversie che per mare e per terra ho patite, per tante cospirazioni e contramine, che dagli implacabili nemici miei mi sono state ordite contro e che ora piú che mai mi si ordiscono, totalmente comincio a perdermi d'animo.

Dopo questa domanda si scosse il tempio e per molto tratto lontano tremò la terra, quando dalla bocca del ministro di Apollo uscirono queste parole: — La monarchia universale di nuovo tornerá nella nobilissima nazione italiana, quando averá dato bando a quelle intestine discordie, che l'hanno resa serva delle nazioni straniere. — Dopo cosí lugubre risposta la Monarchia di Spagna, piena di grandissimo affanno, uscí dal tempio e in estremo rimase meravigliata quando vide la Monarchia francese presentarsele avanti; con la quale fece prima i soliti complimenti, poi, presala per la mano, la tirò in disparte e, avendole propalato quanto dall'oracolo le era stato risposto, la fece avvisata che, la monarchia universale dal voler divino di nuovo dovendosi alla nazion italiana, la Francia cosí ben presto avrebbe provati i nuovi Giulii Cesari, come Spagna i secondi Scipioni; e che per assicurar le cose

loro eccellente rimedio le parea che fosse dividersi l'Italia insieme; il qual partito quando non le fosse piaciuto, s'offerse d'insegnarle le medesima ricetta, che felicissimamente disse di aver esperimentata nell'Indie, con la quale in tanto si sarebbono assicurati della nazion italiana, che di quella pessima razza di uomini non altro sarebbe rimasto vivo al mondo, che il solo nome.

— Lasciate — rispose allora la Monarchia di Francia, — ch'io mi scordi di quella infelicissima divisione del regno di Napoli, che il mio re Ludovico duodecimo poco fa fece con voi, e poi parleremo di questo negozio, ché non cosí facil cosa è ingannar la seconda volta i Francesi, come veggio che voi vi siete dato a credere. Quanto poi alla ricetta, che per assicurarci dagli Italiani mi proponete, di grazia tenetela per voi, poiché il desertar, come avete praticato nelle Indie, il mondo di uomini, per dominar la nuda terra vuota di abitatori, è un certo precetto politico che non si truova nella ragion di Stato francese; percioché ho imparato a mie spese a contentarmi del poco, pur che sia buono, e però fondo la mia grandezza piú nella moltitudine de' sudditi, che nell'ampiezza del regno, e pur che i miei Francesi stiano con qualche comoditá in questo mondo, mi contento ancora che ci càpino gli altri. Il negozio della concordia italiana è lungo, e voi per pruova ben sapete, che le purghe fatte per assicurarsi da un male che si teme molte volte lo accelerano. Voglio bene e con quella libertá che è propria della mia natura confidentemente dirvi, che l'impresa di soggiogar tutta l'Italia non è negozio cosí piano come veggio che voi vi siete dato a credere, perché, quando io ebbi i medesimi capricci essendo a me riuscito perniciosissimo, credo che poco migliore lo provarete voi, perché con mie rovine grandissime mi son chiarita che gl'Italiani sono una razza di animali, che sempre stanno con l'occhio aperto per uscirvi di mano, e che mai si domesticano sotto la servitú delli stranieri; e sebbene come astutissime scimmie facilissimamente si trasformano nei costumi delle nazioni che dominano, nell'intimo nondimeno del cuor

loro serbano vivissimo l'odio antico; e sono gran mercatanti della loro servitú, la quale trafficano con tanti artifici, che con essersi solo posto indosso un par di brache sivigliane forzano voi a credere che siano divenuti buoni Spagnuoli, e me con un gran collaro di Cambraia perfetti Francesi; ma quando poi altri vogliono venir al ristretto del negozio, mostrano altrui piú denti che non hanno sessanta mazzi di seghe, e molto eccellentemente somigliano quelle avare dame, che con la liscia forte pelano gli amanti, senza mai venir alla conclusione di quello che altri desidera da esse: però prestate fede a me, che purtroppo a mie spese l'ho esperimentato, che nel negozio di soggiogar Italia altro non caverete alla fine che danno e vergogna.

RAGGUAGLIO X

Apollo ordina una riforma contra li virtuosi di Parnaso.

Per raffrenare le brutte e spesse stravaganze, che ogni giorno si veggono pubblicar dalli sfrenati ingegni dei capricciosi poeti, Apollo ha stimato cosa necessaria pubblicare una molto severa riforma universale contro i virtuosi tutti di questo Stato, ma piú particolarmente contro i poeti italiani, dalla quale cosí severamente è stata limitata la molta autoritá, che si aveva arrogata la licenza poetica, che poco manca che non l'abbino ristretta *ad terminos iuris*. E ha comandato Apollo, che tutti i virtuosi latíni giurino in mano di messer Donato Guarino, arcipedagogo della pedanteria, di osservar fino ad un minimo puntino la sua grammatica; e sono state poste pene gravissime alli trasgressori: e ancorché con un decreto generalissimo derogatorio, con la clausola irritante, a tutte le nazioni sieno state levate le immunitá e i privilegi cosí antichi come moderni, nondimeno ai soli nobilissimi virtuosi napolitani, in grazia della feconda Partenope, per privilegio particolare è stato conceduto il poter continuar nell'antica sua prerogativa di coniugare con il preterito *plusquam imperfecto*.

RAGGUAGLIO XI

Filippo II re di Spagna, dopo il contrasto di due mesi fatto sopra certe parole nel suo titolo, entra in Parnaso accompagnato con grande applauso da tutti i maggiori prencipi.

Al potentissimo re di Spagna Filippo II, il quale due mesi or sono giunse in questa corte, non prima di ieri fu permesso il far la pubblica e solenne entrata, mercé che in alcuni archi trionfali, che dalla nazion spagnuola con real magnificenza gli sono stati fabricati, furono scritte queste parole: « *Philippo secundo, Hispaniarum utriusque Siciliae et Indiarum Regi Catholico, Italiae pacis auctori felicissimo* »; le quali, percioché alla maggior parte dei prencipi italiani non davano gusto, chiedevano che si cancellassero, dicendo che in modo alcuno non voleano dagli Spagnuoli riconoscere quella pace d'Italia, la quale a denari contanti comperavano dagli Olandesi e Zelandesi. Lungo tempo fu disputata questa aromatica materia e, con tutto che i prencipi italiani concludentemente provassero in giudizio che la presente pace d'Italia non dalla buona mente degli Spagnuoli, li quali tutta l'avérebbero manomessa se non fosse fatta loro quella grandissima diversione, ma dalla guerra di Fiandra intieramente si dovea riconoscere; con tutto ciò nell'ardor maggiore di questa contesa la Reina d'Italia con la sua solita prudenza ismorzò il fuoco, perché, avendo convocati tutti i suoi prencipi, disse loro che lasciassero le ostentazioni e le borie agli Spagnuoli e, studiando alle cose sostanziali, continuassero a pascerli di fumo.

La cavalcata e di numero e di qualitá de' prencipi, che concorsero a favorir e servir cosí gran re, fu la piú numerosa e la piú onorata che giammai abbia veduto Parnaso, e cosí potente re ebbe luogo tra quei monarchi, che al mondo sono stati famosi piú per prudenza e sagacitá usata nella pace, che

per il valor mostrato nella guerra, e però gran meraviglia diede a' letterati l'impresa, che egli portò dipinta sul suo stendardo generale, di una penna da scrivere, con la quale per fede degli istorici pienamente constava, che nel potentissimo regno di Francia e altrove, dove gli si era presentata buona occasione d'adoprarla, aveva cagionate ruine e fracassi maggiori che Carlo V suo padre non avea potuto o saputo fare con la maggior parte dei cannoni di tutta Europa; impresa che molto fu lodata dal sacro collegio dei virtuosi, recandosi gli scrittori a sommo onore che una penna, in mano d'un uomo che avea saputo maneggiarla, avesse operato cose tanto memorande.

Cosí gran re in Parnaso sempre è stato trattato alla grande, percioché fino i piú principali monarchi d'Europa a gran riputazione si sono stimati il poterlo servire, in tanto che, il giorno dopo il suo ingresso essendosi egli posto sotto il barbiere, la reina d'Inghilterra continuamente gli tenne il bacile alla barba e il bellicosissimo re di Francia Enrico IV stimò sua gloria grande l'avergli potuto lavar il capo; il che fece con tanta eccellente maestria, che parea nato in quell'esercizio, ancorché alcuni maligni abbino pubblicato che fu senza sapone e con il ranno solo molto forte. Questo gran monarca da tutti i virtuosi di Parnaso fu presentato di vari doni di poesia e d'altri scritti molto elaborati, li quali contracambiò con molta liberalità, e ad un letterato che gli presentò un realissimo discorso, nel quale si mostrava il modo come la nobilissima Partenope e tutto il floridissimo regno di Napoli (ora per i rubbamenti de' soldati, per i latrocinii dei giudici, per gli scorticamenti dei baroni e per i sacchi generali, che vi danno i rapaci viceré, che di Spagna vi sono mandati per ingrassarsi, condotto all'ultima desolazione), potea esser ritornato all'antica grandezza del suo splendore, fece dono di venti ducati d'oro e consegnò il discorso al confessore, comandandogli che ne tenesse buon conto, come quello ch'era stato scritto molto santamente; ma ad un sufficientissimo politico, che gli diede un discorso molto lungo, ma in tutto contrario al primo, trattandosi in esso del modo che si deve tenere per molto piú affig-

gere detto regno di Napoli di quello che ora si vede, e come si potrá ridurre a tanta calamitá e miseria, che il generoso destriere, che senza freno e sella il seggio di Nido con poca felicitá ha levato per impresa, pazientemente portasse il basto, la soma e che fino tirasse la carrozza, perché disse essere sensatamente scritto secondo i veri termini della buona politica, fece dono di dodicimila scudi di rendita e lo creò Grande di Spagna.

RAGGUAGLIO XII

Pesa de' Stati di tutti i prencipi e monarchie d'Europa fatta da Lorenzo de' Medici.

Poiché chiaramente si vide che la republica romana, dopo l'acquisto ch'ella fece dell'imperio di tutta Italia, in breve tempo poté giunger a quella monarchia universale, la quale è stata ed è tanto celebre al mondo e alla quale indarno hanno poi aspirato molti prencipi ambiziosi, gli imperi e i regni, che dalle macerie di cosí gran monarchia si fabricôrno poi, vennero in chiara cognizione che quel potentato, che di Stato e di forze è lasciato crescere a grandezza tale, che a solo a solo, a faccia a faccia non trova altro prencipe che possa contraporseli, come non trovò mai la republica romana dopo ch'ella si rese assoluta padrona di tutta Italia, è cosa impossibile impedirgli il giungere in breve tempo alla monarchia universale, poiché l'aiuto e il soccorso delle leghe, per i diversi interessi e per le infinite gelosie che sogliono regnare tra i collegati, in molte occasioni che sono occorse chiaramente si è conosciuto che sono speranze vane, rimedi miserabili. Gli imperi e regni, che dopo la rovina della monarchia romana sorsero al mondo, a fine di schivar quelle calamitadi e quelle desolazioni, che patirono quei potentati che dalla forza romana furono oppressi, con saluberrimo e quasi divin consiglio convennero insieme che ogni quindennio li prencipi tutti d'Europa si raunassero in Focide, dove si dovessero pesar le forze di ciascheduno e si desse poi il contrapeso e la debita mortificazione a colui che fosse trovato essere cresciuto in odiosa e pericolosa grandezza al compagno. Molti grandissimi ingegni sono stati preposti all'onorato carico di questa pesa, ma da cento e piú anni in qua sempre è stato maneggiato dalla serenissima casa de' Medici e in particolare dal gran Lorenzo; la qual prerogativa, ancorché a molti paresse

che molto offendesse la maestá de' Papi e la prudenza del senato veneto, li quali, se non d'avantaggio, al pari nondimeno di Lorenzo e della republica fiorentina mai sempre hanno invigilato a mantener in Italia e fuori pareggiate le forze dei potentati d'Europa, con mirabil consenso nondimeno degli istorici tutti il negozio della pesa fu dato in mano del signor Lorenzo.

Il primo giorno dunque d'agosto li prencipi e li potentati tutti di Europa si trovarono in Focide per intervenir all'importante faccenda d'aver perfetta cognizione de' fatti proprii e, quello che in materia di Stato importa molto piú, di quei degli altri. Per antiqua dunque e giustissima prerogativa la pesa fu cominciata dall'aristocratica monarchia della Sede Apostolica, lo Stato temporale della quale fu posto nella stadera, e percioché il peso del passato quindennio fu di sei milioni di libbre, ora fu trovato arrivare sette e mezza, e ognuno conobbe che la giunta del nobilissimo ducato di Ferrara aveva cagionato quell'aumento. Fu poi alzato un velo e apparve il sacro gladio ancipite, in mezzo della divinitá dell'autoritá spirituale e temporale, risplendente come chiarissimo sole, arma dal sommo cielo mandata ai Papi; e percioché cosa di tanto pregio con stadera di giudizio umano non puote essere pesata, con la sola mente da tutti fu onorata, ammirata e adorata.

Dopo questo dai sette prencipi elettori l'Imperio romano fu portato alla pesa, il quale ne' libri vecchi fu trovato che arrivò a settanta milioni di libbre, ma poiché per lo sregolato modo di vivere tenuto da molti imperatori gli si guastò quella robusta complessione, che lo rendea tremendo appresso ognuno, egli cadde in quelle pericolose e brutte infermitadi che, dopo una lunga quartana, hanno terminato in una febbre etica, la quale di modo l'ha consumato, che l'etá nostra vede non altro essergli rimasto che la pelle e l'ossa; nondimeno, ancorché egli tanto sia diminuito di stato, con la massa grande del suo corpo nell'apparenza fa bellissima vista, oltre che, acciò non sieno conosciute le intrinseche imperfezioni, le buone persone

con gli antichi titoli augustali e con il maestoso nome di Cesare eccellentemente l'hanno di fuori tutto abbellito e coonestato; ma quando si venne all'atto della pesa, egli fu di dentro trovato tutto vuoto, non cosí essendo la piuma leggera come è vano il nome d'un prencipe senza autoritá. Onde il peso dell'Impero romano riuscí tanto debole, che non passò quattrocento ottanta libbre, e certo con vergogna infinita degli stessi elettori laici, i quali era opinione che con gli artifíci loro l'avessero ridotto a termine tanto infelice, percioché quelle cittadi e quei Stati, che essi non avevano potuti occupare, era comun opinione che avessero operato che, ribellandosi all'Imperio, si vendicassero in libertá: tutto a fine che agli imperatori non rimanessero forze da ripetere da essi con l'arme quei Stati, che con tanta perfidia aveano occupati; onde, con miserabile esempio della vicissitudine delle cose umane, il giá tremendo Impero romano dalla malignitá, dall'avarizia e dall'ambizione de' suoi sudditi sceleratamente si vedea spogliato de' suoi antichi Stati e ridotto in una camera locanda con il miserabile salario di sette ducati il mese, il quale piú sotto nome di ricognizione e d'elemosina, che per debito tributo gli dánno, solo acciò li bastino per pagar la dozzina che gli fa le spese; di maniera tale che la serenissima casa d'Austria con la grandezza dei suoi Stati patrimoniali è forzata sostentar la dignitá imperiale, giá ridotta al termine di cosí vil bassezza. E sebben tanta calamitá mosse la pietá in molti prencipi, quei nondimeno che si ricordavano le insolenze degli Enrichi, le crudeltá dei Federichi, le sedizioni, le empietá e i latrocini di molti altri imperatori, esercitate in Italia e fuori, liberamente dicevano che non rapacitá degli elettori, non infedeltá dei popoli d'Alemagna, ma somma prudenza di tutti i prencipi d'Europa era stata per beneficio della pubblica pace tagliar gli artigli e cavare le penne maestre delle ali a quell'aquila, che sempre avea fatta professione di viver di rapina e che s'era data a credere che i popoli tutti d'Europa, quasi piccioni domestici, fossero sua preda; e fu notato da molti che li prencipi d'Italia sommamente gioivano di vedere l'Imperio romano

ridotto al termine di tanta infelicitá, come quei che si ricordavano che negli avari passaggi degl'imperatori in Italia da essi mille volte indegnamente erano stati ricattati.

Poi dai famosissimi pari di Francia fu portata a pesarsi la floridissima e bellicosa Monarchia francese, macchina quadra di cinquecento cinquanta miglia per ogni verso, piena d'una infinita nobiltá armata a cavallo, che non solo mantien la pace di casa, ma che a tutte le nazioni dell'universo rende formidabile e tremendo cosí gran re, ove si vede numero grande di uomini sacri che lo rendono religioso, di letterati che l'abbelliscono, di mercanti e d'artefici che lo fanno ricco e di agricoltori che lo rendono abbondante e copioso d'ogni bene; ma niun'altra cosa maggiormente empie gli occhi dei riguardanti di una infinita maraviglia, che il veder che il regno di Francia è un mare che si semina, una terra che si naviga per tutti i versi. L'antico peso di cosí famosa Monarchia fu di venti milioni di libbre, ma nella pesa del quindennio passato, per le orrende calamitadi nelle quali dalla dislealtá di alcuni suoi baroni ella fu posta, non arrivò alli dodici milioni, e ora nella presente non solo ha uguagliato, ma di gran lunga passato il peso degli antichi tempi migliori, percioché è arrivato a venticinque milioni, cosa che infinita meraviglia ha dato ad ognuno, in tanto che gli Spagnuoli fino si sono posti gli occhiali al naso e molto minutamente hanno voluto vedere se il peso era giusto. Poi all'antico regno di Francia fu aggiunto l'acquisto della Bressa, datagli dal duca di Savoia, la quale, percioché faceva gran fianco alla cittá di Lione, accrebbe il peso di lei piú d'un milione di libbre.

Appresso poi dalli Grandi di Spagna furono posti nella stadera i molti regni della Spagna e, con stupor infinito di quei vecchioni, che si ricordavano che centoventi anni prima quei regni erano tenuti in vilissima considerazione, il peso arrivò a venti milioni. Molto contenti rimasero gli Spagnuoli del peso della Spagna loro e si tennero sicuri, con l'aggiunta di tanti altri Stati che avanzavano loro da por nella stadera, di non solo pareggiare, ma di gran lunga superare il peso

delli venticinque milioni della Monarchia francese. Subito dunque posero nella stadera il floridissimo regno di Napoli, il quale credendo tutti che fosse per accrescere il peso almeno di due milioni, fu veduto che la stadera ne calò uno e mezzo, per la qual novitá gli Spagnuoli essendo rimasti molto storditi, dissero che, o Lorenzo in quella pesa avea usato fraude, o che conveniva che la stadera non fosse giusta, poiché era cosa troppo mostruosa che l'aggiungervi roba facesse in lei alleggerir il peso. E riscaldandosi gli Spagnuoli nella collera, dissero che pur una volta i Medici doveano quietarsi, che agli insopportabili disgusti di Fiandra, di Marsiglia e dell'Aldighiera non doveano aggiungere nuove offese e altre materie cosí odiose. A queste risentite parole senza punto alterarsi rispose Lorenzo, che la sua stadera era giusta, ma che non l'aggravavano i Napoletani e li Milanesi, tanto distratti dalle forze della Spagna e pieni di popoli, che con tanta mala volontá sopportavano il dominio delle nazioni straniere, e le Indie Nuove vuote d'abitatori, ma che la devozione e la moltitudine di sudditi, la feconditá e l'unione delli Stati erano il greve peso che la faceano traboccare. Con apparente sdegno poi rispondendo Lorenzo al particolare di Fiandra e di Marsiglia e dell'Aldighiera, disse che, quando li Spagnuoli vorranno contenersi entro i termini dell'onestá, dai suoi granduchi di Toscana mai sempre saranno amati, onorati e serviti; e che grandemente erravano se si davano a credere di poter mai trattar i Medici di Firenze come aveano fatto gli infelici Sforzi di Milano; e che gli Stati non come le monete si poteano depositar appresso un prencipe con animo di ripeterli poi al tempo opportuno; e che il merito di qualsivoglia gran dono si perdea subito che altri mostravano di volerlo ritôrre. Allora quei prencipi, vedendo le cose mal parate, si traposero tra Lorenzo e gli Spagnuoli e, troncando quel ragionamento odioso, dissero che si camminasse innanzi nella pesa: onde gli Spagnuoli aggiunsero alla stadera il ducato di Milano, il quale somigliantemente fece calar il peso un milione; per lo qual caso gli Spagnuoli di modo rimasero maravigliati, che

non volsero por nella stadera la Fiandra, dubitando di ricever disgusto e affronto maggiore. Ben fu detto che, se vi ponevano le Indie, averebbono fatto qualche buon effetto, ma non giá quei miracoli che raccontano certe bocche larghe, che con quella medesima facilitá ragionano delli milioni di scudi, che i fornaciari fanno dei coppi e dei mattoni.

Appresso poi furono chiamati gli Inglesi, i quali posero nella stadera il regno loro, formidabile per la fortezza del suo mirabile sito, perché i perpetui monti che lo cingono tutto gli servono per mura, dalla stessa potente mano di Dio fatti in forma di baloardi, e l'oceano per fosse molto profonde: regno tremendo per la commoditá che ha d'assalir altri e per le insuperabili difficoltadi che trovano quei che vogliono afferrarlo. Il peso di questo regno il quindennio passato fu di quindici milioni di libbre, ma di presente non è arrivato alli nove milioni; e la cagione di tanta diminuzione, oltre alla scelerata apostasia di quel regno, fu anco attribuita all'esser il re di nazion straniera, nuovo nel regno, che però non può se non con molta lunghezza di tempo ben fermarsi in sella e por i piedi nelle staffe della sua nuova signoria. Allora gl'Inglesi, per aggravar il peso del regno d'Inghilterra, vollero por nella stadera il regno di Scozia, quando con le armi nude in mano fu veduta comparir tutta la nobiltá scozzese, la quale liberamente disse che non mai averebbe comportato che la sua patria si fosse aggiunta al regno degli Inglesi. È cosa chiara, che il re d'Inghilterra non mostrò alterazione alcuna verso quegli uomini che, alla presenza di Sua Maestá e di tutti i prencipi d'Europa che erano ivi presenti, aveano parlato con tanto ardire; anzi, con umanissime parole li accertò che quella unione agli Scozzesi averebbe apportate infinite commoditadi. Alle quali cose replicarono gli Scozzesi che fresco era l'esempio lacrimevole delle miserie della Fiandra, la quale, allora che vide li suoi conti divenuti re di Spagna, scioccamente si diede a credere di dover dominare gli Spagnuoli, percioché in breve tempo non la Spagna dai Fiamenghi, ma la Fiandra dalli avari e crudeli Spagnuoli fu mandata a sacco; e che, per

colmar tutte le miserie, Carlo V imperatore e il re Filippo suo figliuolo, con la perpetua stanza che fecero in Spagna, di Fiamenghi essendo divenuti Spagnuoli, gli sfortunati Fiamenghi, per aver perduto il prencipe loro, di sudditi naturali cominciarono ad esser stimati popoli stranieri, uomini di sospetta fede; che perciò la Fiandra, patria di Carlo V, patrimonio del re Filippo, secondo i termini della moderna politica divenne Stato di conquista, e che perciò cominciò ad essere governata da gente straniera con quelle gelosie, con que' strapazzi, con quei scorticamenti di nuove gabelle, di sovvenzioni, di contribuzioni e di donativi, che generarono quei stomachi grossi, quelle male soddisfazioni, dalle quali nacque poi la guerra civile, la quale dopo un'indicibil profusion d'oro, una infinita effusion di sangue, una incredibil perdita dell'onor de' Fiamenghi, si è convertita in un'avara mercatanzia delli Spagnuoli; e che miserie tanto deplorande aveano imparato agli Scozzesi a non permettere in modo alcuno, che i loro regi abbandonassero la patria e la seggia reale del loro antico regno per portarla ad un regno maggiore nuovamente acquistato da lui; nel qual caso gli Scozzesi dai crudelissimi nemici loro Inglesi averebbono provate tutte le calamitadi, che le nazioni inferiori erano forzate soffrire dalle superiori che dominavano; e che, quando il regno di Scozia si fosse unito a quello d'Inghilterra e i re scozzesi fossero divenuti inglesi, la Scozia nell'infelicitadi averebbe pareggiata la Fiandra e gli Inglesi nella superbia, nella crudeltá e nell'avarizia gli Spagnuoli. Riferiscono quei che si trovarono presenti a quest'atto, che gli Spagnuoli dissero al re d'Inghilterra, che quei Scozzesi, che tanto arrogantemente avevano parlato in presenza di Sua Maestá, doveano esser castigati; a' quali rispose il re d'Inghilterra, che gli Spagnuoli non doveano dar ad altri quel consiglio, che ad essi era riuscito perniciosissimo; anzi, avendo commandato che si desistesse dalla pesa, assicurò i suoi Scozzesi che tra non molto tempo averebbe dato loro ogni possibil soddisfazione.

Dopo questo fu posto nella stadera il vastissimo Imperio

ottomano, il quale il quindennio passato arrivò alla somma di trentadue milioni, ma ora fu trovato essere meno di sedici: novitá della quale quei prencipi molto rimasero meravigliati; e particolarmente i Signori veneziani, che non poteano credere tanto calo, fecero instanza che con diligenza maggiore fosse ripesato, e fu trovato che in quel poco tempo che era corso dalla prima alla seconda pesa egli era calato ottocentotrentadue libbre: cosa che manifestamente fece conoscere ad ognuno che l'imperio ottomano, giá spavento del mondo, ora, consumato dai tarli dei lussi, dell'avarizia e dell'ozio, precipitosamente correa alla sua rovina, il che diede sommo contento a tutti quei prencipi. È ben vero che dagli uomini piú sagaci fu notato che l'allegria delli Spagnuoli fu simulata, per lo dubbio che aveano che la depressione del Turco si convertisse nella esaltazione della republica veneziana.

Appresso poi li senatori polacchi posero nella stadera il regno loro, il quale per la sedizione dell'eresia che hanno lasciato entrar in esso, per la poca autoritá che vi ha il re e per lo soverchio imperio che ivi si sono arrogati i palatini, fece poco buona riuscita, percioché non arrivò a sei milioni di libbre, dove per lo passato superò sempre i dodici.

Dopo questo i Savi Grandi di Terraferma e il tremendo magistrato de' signori capi del Conseglio de' Dieci posero nella stadera il floridissimo Stato della republica veneziana, ammirabilissimo per la sua grandezza, per l'opportunitá del sito atto alle imprese grandi, ed eccellentemente riuscí al peso, percioché arrivò alli otto milioni, il che dissero accadere per la massa grande d'oro che quei sapientissimi senatori in cosí lunga pace hanno saputa radunar nel lor tesoro.

Appresso poi gli Svizzeri, i Grisoni e gli altri popoli liberi dell'Alemagna portarono alla pesa le loro republiche, le quali i prencipi fecero instanza che separatamente l'una dall'altra fossero pesate, di che si contentarono gli Alemanni, quando il pesatore avesse potuto farlo. Ma avendo Lorenzo posto nella stadera la republica di Basilea, si trovò che la maggior parte delle altre republiche dell'Alemagna talmente

erano concatenate insieme, che impossibile cosa era separar l'una dall'altra, il che fece sudar la fronte a molti prencipi ambiziosi; di maniera tale che, Lorenzo essendo stato sforzato porle tutte insieme nella stadera, fu trovato che nemmeno dal lato grosso poté levarle.

Poi il duca di Savoia dai suoi nobilissimi cavalieri dell'Annunziata fece por nella stadera il suo Stato, il qual eguagliò la pesa del quindennio passato; ma avendo poi Lorenzo aggiunto alla stadera la nobilissima prerogativa del titolo, che il moderno duca Carlo Emanuele gode, di primo guerriero italiano, ella fu veduta aggravar il peso un milione e quattrocentoventimila libbre. Allora con pompa e maestá eguale a quella dei re grandi comparve il duca di Lorena, lo Stato del quale, ancorché picciolo, uguagliò il peso delli regni grandi: e fu considerato il tutto accadere per certa buona ventura di quel prencipe, il quale, avendo li Stati suoi posti in sito tale, che in grave difficoltá possono porre li Paesi Bassi con impedir il passo ai soccorsi che d'Italia vi conducono li Spagnuoli, era salito in tanta riputazione, che a peso d'oro colato, *plus offerenti*, all'incanto vendea la mercatanzia della sua aderenza, di maniera tale che, dopo aver al pari di qualsivoglia devoto baron francese della Lega Santa ben munti gli Spagnuoli, accostandosi poi ai Francesi che aveano vinta la pugna, con tanta felicitá avea saputo mutar mantello, che un re di Francia tale quale fu il massimo Enrico IV, il granduca di Toscana, il duca di Mantova gioivano d'aver imparentato con esso lui. E per fornir di colmar le gelosie degli Spagnuoli, la stessa immortal Republica veneziana con tant'affezione condusse al suo soldo uno di quei prencipi, che se quella serenissima dama non avesse fatto voto di perpetua castitá e dai signori veneziani, gelosissimi della pudicizia di lei, dal primo giorno ch'ella nacque, secondo il costume d'alcuni Indiani, non le fosse stata cucita la natura, era ferma opinion di molti che per certo lo si avrebbe pigliato per marito. Grande invidia fu conosciuto che ebbe il duca di Savoia alla felicitá di quel prencipe, poiché egli ancora cosí trovan-

dosi esser stanga posta tra i Francesi e li Spagnuoli di Milano, come il duca di Lorena tra li Francesi e li Spagnuoli di Fiandra, invece di tanti benefici e di tante utilitá che scorgea nei duchi di Lorena, non meno dai Francesi allora nemici che dagli Spagnuoli amici avea ricevuti crudelissimi calci, di maniera che ad ognuno parve che il duca di Savoia affatto si fosse chiarito, che quella degli Spagnuoli per lui era stata una pratica perniciosa.

Appresso dagli Otto di Balia fu posto nella stadera lo Stato floridissimo delli granduchi di Toscana, mirabile per l'eccellente qualitá degli uomini che l'abitano, tutti fruttiferi e che con il cervello e con il corpo sempre stanno a bottega, per l'esatto governo e per la perpetua abbondanza, per la pace e sicura quiete ch'egli gode, di modo che, essendo egli tutta sostanza, riuscí al peso al pari di qualsivoglia segnalata monarchia; e si vedea che Lorenzo grandemente gioiva di vedere che sopra i fondamenti delle chiese e degli ospedali, che egli e i suoi maggiori nel tempo della libertá fiorentina aveano gettati nella patria loro, i successori, secondo il modello che ne lasciò Cosimo il Magno, avessero poi saputo fabbricare fortissime cittadelle; onde Lorenzo, per far pomposa mostra del valore e della sagacitá dei prencipi della sua casa, pose nella stadera il gran cervellone del massimo Ferdinando, dall'eccessivo peso del quale ella talmente si sentí aggravata, che, precipitosamente traboccando, troncò la catena grossa che la reggea, e ogni cosa andò in fracasso. Allora li prencipi tutti riconobbero la segnalata prerogativa, che ha la corte romana, di produr uomini rari nella prudenza, poiché sapeano tutti che da quella scuola era uscito cosí gran scolaro.

Il caso della stadera che si ruppe impedí che non poterono esser pesati alcuni prencipi italiani che avanzavano, onde fu concluso che, secondo l'antico costume dovendosi venir all'atto della pesa della Monarchia di Spagna in paragone di tutti i prencipi e potentati d'Italia, dal peso universale dei prencipi italiani si sarebbe calcolato il particolar di ciascheduno. Nel mezzo dunque della gran sala fu portata una gran-

dissima e giustissima bilancia, nella quale da una parte furono posti tutti i regni della Monarchia di Spagna e dall'altra tutti i prencipi italiani, e fu veduto che la bilancia stava in equilibrio, cosa che fu di sommo travaglio ai prencipi italiani, i quali, mentre stavano in quell'agonia, notarono tutti che la potentissima Monarchia francese, con un solo amorevole sguardo che diede alla bilancia dove erano posti i prencipi italiani, con allegrezza universale d'ognuno precipitosamente la fece traboccar dal lato loro. Non si deve lasciar di dire che gli Spagnuoli, vedendo i duchi di Savoia, i quali il decennio passato ricusarono d'esser pesati con le forze italiane, essersi posti nella bilancia per contrapesar le forze spagnuole, li minacciarono mordendosi il dito; del qual atto essendosi quei prencipi avveduti, con generositá degna dell'intrepidezza loro cosí dissero: — Signori spagnuoli, non è piú tempo di pascer gli uomini di speranze; in tutto e per tutto ci siamo chiariti del fatto nostro, e in tanto ci pentiamo delle cose passate, che per l'avvenire vogliamo far i conti e i disegni nostri con un altro carbone, perché il vostro che abbiamo adoperato sinora ne ha troppo tinte e scottate le mani, né gli artifíci delle vostre speranze hanno ridotti i duchi di Savoia al termine di tanta pazzia, che voglino lasciar il picciol pane c'hanno in bocca del Stato che posseggono, per dar di morso all'ombra della grande ereditá di Spagna, che veggono nel fondo del fiume. — E percioché li Spagnuoli si dolsero, che i duchi di Parma, di Modena, d'Urbino, i signori della Mirandola e gli insigni baroni romani Gaetani, Colonnesi e Orsini, che hanno il tosone e che da essi sono salariati, fossero stati pesati con le forze italiane, ove per quell'ordine di cavalleria e per le pensioni che tiravano erano obbligati di aderire ai pensieri loro e di esser ministri della loro grandezza, da quei signori ebbono per risposta che i prencipi e i baroni italiani, che dalla Monarchia di Spagna riceveano gli onori de' tosoni e godeano gli utili delle pensioni, somigliavano quelle onorate dame, che dagli amanti loro per puro termine di cortesia accettavano doni, non perché avessero l'intenzione di lasciarsi far quella brutta cosa.

RAGGUAGLIO XIII

Perché la Monarchia di Spagna si sia ritirata nel suo palagio.

Percioché erano passati molti giorni che la Monarchia di Spagna non s'era lasciata vedere in pubblico, anzi, che non solo era stata sempre ritirata in casa, ma che di continuo avea tenute chiuse le porte del suo real palazzo, li prencipi italiani e sopratutto i Veneziani, sottilissimi indagatori dei pensieri nonché diligenti osservatori delle azioni di quella gran reina, per somigliante novitá entrarono in grandissime gelosie; e percioché non è stato mai possibile di venir in cognizione di quello che significhi tanta solitudine, argomentando tutti che ella non era senza misterio grande, i Veneziani, per la gelosia degli Stati loro divenuti impazienti d'ogni tardanza, con le scale a piro appoggiate al palazzo di essa Monarchia entrarono per le finestre e videro ch'ella era tutta in faccende e che, con un suo ministro chiamato il conte di Fuentes, con certi forti attendea ad otturar i buchi tutti della sua casa; onde i sagaci Veneziani, benissimo antivedendo per qual fine si faceano quei lavori, avvisarono gli amici loro che si armassero, poiché gli Spagnuoli, come prima avessero turati i buchi dei soccorsi, sicuramente erano per dar la caccia a' sorci per far di essi un gran macello.

RAGGUAGLIO XIV

Apollo dá molti avvertimenti alla nazion spagnuola con occasione di certi disgusti passati tra Prospero Colonna e il duca d'Alva.

Don Ernando di Toledo, duca d'Alva, pochi giorni sono giunse in Parnaso e dagli uomini militari, d'ordine espresso d'Apollo, essendo stato fatto diligentissimo esamine delle azioni di lui, fu ritruovato meritevole d'esser ammesso in Parnaso tra quei famosi capitani, che piú con la pazienza e con l'arte di ben campeggiare senza sparger sangue sapeano vincer l'inimico, che con la forza aperta e con l'ardire d'arrischiar la fortuna dei regni al caso dubbioso d'un fatto d'arme. Ma percioché Ludovico Guicciardino, saporitissimo scrittor delle cose di Fiandra, diede querela d'esser stato per alcune cose poco grate, ch'egli aveva scritte del duca, maltrattato da lui, piú che molto penò a purgarsi di cosí fatta imputazione, percioché vige in Parnaso un editto d'Apollo, rigorosamente osservato, nel quale si dichiara caduto nella pena della vergogna quel prencipe, quel privato, che contro un istorico o altro scrittore ardisse fare risentimento di cose scritte poco onorate, ma però vere. Ma cosí potenti furono gli amici che ebbe il duca, che il Guicciardino si contentò di rivocar la querela, ond'egli con tutte le maggiori solennitá fu poi ammesso in Parnaso ed ebbe luogo nella compagnia degli uomini d'arme di Sua Maestá, capitanata da quel famoso Quinto Fabio Massimo, che per l'eccellenza della sua molta accortezza è cognominato il Cuntatore. E occorse che, tra gli altri prencipi e gran capitani ch'esso duca visitò, uno fu l'eccellentissimo signor Prospero Colonna, dal quale fu ricevuto con ogni sorte di onori e tanto maggiormente, ché era pervenuto a notizia che il duca facea pubblica professione di esser discepolo, seguace e imitatore del tardo, ma però sicuro modo di guerreggiare d'esso signor Prospero. Ma strano accidente e caso nel vero molto fastidioso occorse in essa visita, percioché, nel primo congresso avendo

il duca dato al signor Prospero titolo di « Vostra Mercé », egli tanto se ne accese di sdegno che, recandosi a grande ingiuria titolo cosí vile, con alterata voce disse: — Duca, io mi credevo che tu fossi venuto in casa mia per onorar uno che è maggiore di te, non per vilipenderlo; ma percioché gli uomini di casa Colonna alle ingiurie delle parole rispondono con i fatti, esci di questa casa, ché in istrada, con l'arme nelle mani, ti proverò che tutti quei, che con li miei pari procedono con termini tanto villani, non meritano d'esser ammessi nel commercio degli uomini onorati. — Rimase attonito il duca al risentimento tanto risoluto che vide far a quel gran capitano e, resistendo alla forza che il signor Prospero faceva per spingerlo fuori della camera, venne alle mani con esso lui. E percioché gli Spagnuoli che erano in compagnia del duca, vedendo che egli rissava con il Colonna, entrorno dentro per aiutarlo, gli Italiani servitori del signor Prospero ancor essi fecero il medesimo, onde, in un luogo molto angusto truovandosi gran quantitá d'uomini, vi seguí una rissa, una questione crudelissima; il rumor della quale essendo stato udito in strada, fu cagione che la nuova di cosí pericoloso accidente subito fu portata ad Apollo, il quale in molta fretta vi spedí il reggente della vicaria con la guardia delli arcieri, i quali dalle mani del signor Prospero levarono il duca e, quietato il romore, comandarono alli Spagnuoli, digiá molto mal trattati, che se ne tornassero alle case loro.

Allora il signor Prospero, prima che alcuno desse contro lui sinistra informazione, si presentò avanti Apollo, al quale è fama che con alterazion grande d'animo dicesse queste parole: — Sire, è noto ad ognuno che gli uomini della famiglia Colonnese della qualitá che son io sempre hanno goduto il titolo dell'Eccellenza *antequam Abraham fieret* e gli Spagnuoli fossero *in rerum natura*. Ora, che questa nazione pretenda di strapazzar un mio pari, come pur ora ha avuto ardir di far in casa mia il duca d'Alva, m'è cosa insopportabilissima, percioché, se la viltá di chi offende in infinito aggrava l'ingiuria appresso l'offeso, come è possibile che un barone italiano, della qualitá che son io, si contenga entro i termini

della modestia vedendosi tanto vilipender da quella nazion spagnuola, le miserie della quale quattro giorni sono di modo compativa il mondo tutto, che anco per le chiese erano raccomandati alla caritá dei fedeli Cristiani, da' quali si raccoglievano le elemosine per liberarli della misera servitú nella quale tanto infelicemente si truovavano oppressi dai Mori di Granata. Godono gli Spagnuoli il dominio della maggior parte d'Italia, dove dai miei pari, con tutto che ogni giorno ne minaccino una crudel e universale servitú, sono amati, onorati e fino serviti; essi con la loro portentosa avarizia ne hanno privati delle nostre facoltadi e nel sacco lacrimevole di Roma con la loro inesplebile libidine ne hanno levato tutto l'onore delle nostre pudicissime matrone; ora, che in contracambio di cosí proietta pazienza ne vogliano tôrre anco questo poco che ne rimane onor di fumo di questi miserabili titoli, infelici avanzi e deplorande reliquie della riputazione italiana, è cosa tanto dura a digerirsi, che ogni onorato baron italiano si deve vendicare non con le querimonie delle parole, come faccio io, ma con la punta dei pugnali.

Riferiscono quei che si truovarono presenti a quest'atto che, appunto dal principio del ragionamento del signor Prospero, Apollo fece volto di ridere e che, quanto piú l'escandescenza del Colonna crescea, tanto maggiormente appariva in Sua Maestá l'allegria della sua divina e risplendente faccia, fintanto che, avendo il signor Prospero prorotto in quella troppo ardita parola, che gli strapazzi che gli Spagnuoli fanno degli Italiani si devono vendicare con la punta dei pugnali, proruppe in un apertissimo riso e disse: — Prospero, sei stato e sempre sarai troppo collerico; e son sforzato dirti, che in infinito rimango scandalizzato che un tuo pari, che sempre ha fatto particolar professione di prudenza, non sappia che gli schiavi, che per vent'anni in galera sono stati pasciuti di nero e fetente biscotto, quando s'abbattono in un forno di pan buffetto, a crepapancia sogliono empirsene. E quella loro tanto arrabbiata fame e ogni disonesto atto che si veggono usare per isfamarsi alli galantuomini che lo veggono in tanto non è odioso, che piú tosto muove loro la pietá. Però permettete

ancor voi, Italiani, che gli Spagnuoli, uomini tanto nuovi in questo mondo e poco fa usciti dalla crudel servitú dei Mori di Granata, si sfamino del cibo tanto delicato al gusto loro degli onorati titoli che hanno ritruovati in Italia, ché vi assicuro che, satollati che si saranno di queste vanitadi ancor essi, come sono li Francesi, diverranno cosí galantuomini, che sino ai loro mozzi di stalla nonché a' tuoi pari volentieri daranno il titolo dell'Eccellenza. E ti faccio sapere che, se in te si truovasse quella prudenza e quella perfetta cognizion delle cose del mondo che io vorrei, benissimo conosceresti che queste esorbitanze e questo tanto odioso modo di procedere, che li Spagnuoli usano in Italia, del quale tu tanto ti rammarichi, è tanto dolcissimo zuccaro per voi Italiani, tanto amarissimo veleno per la nazione spagnuola, la quale, se al suo valore, alla sua accortezza e alla inesplebile ambizione che ha di dominare avesse congiunti costumi amabili, con l'ultimo esterminio di quel rimanente di libertá d'Italia che non è andata in bocca all'orco, in breve tempo si renderebbe assoluta padrona dell'universo: tutte insolenze che con la punta del pugnale, non da voi Italiani, ma dalla stessa Monarchia di Spagna con ogni sorte di crudeltá dovrebbero esser vendicate ne' suoi ministri spagnuoli, i quali con la vanitá loro disgustano li buoni servitori di cosí gran Reina e poco grata rendono la sua signoria a tutti li suoi sudditi: disordine che, grandemente difficultando la sostanza di quella monarchia universale, alla quale non è possibile ch'ella giunga con l'odio pubblico di tutta Italia, ha somma necessitá di rimedio.

E con tal risposta rimandò Apollo a casa il signor Prospero soddisfattissimo, dopo il quale comparve avanti Sua Maestá il duca d'Alva con tutta la sua famiglia, tanto malconcia, che il molto unguento bianco che aveano nel volto impediva che quei Spagnuoli non pareano tanti Mori della Guinea. Allora Apollo, interrompendo al duca le querele che egli volea fare contro il Colonna, disse: — Duca, mi dispiace il disordine, che ho udito essere seguito, e tanto maggiormente, quanto la cagione di tanto rumore è poco giusta e meno ono-

revole dal tuo lato. E con questa occasione mi piace ricordar a voialtri Spagnuoli, che l'esser non solo avari, come siete conosciuti da ognuno, ma il non usar prodigalitá nel dare altrui quei titoli che si desiderano, è chiaro indizio di malignitá, poiché l'ingenua nobiltá d'un barone si conosce dal mostrar poca aviditá dei titoli nel riceverli, molta liberalitá nel darli, percioché anco con li soverchi, nonché con i debiti onori, maggior riputazione aggiunge a se stesso chi li dá, che chi li riceve. E voialtri Spagnuoli, che usate tanta austeritá in voler per voi soli i titoli grandi, in tanto non ne crescete di reputazione, che piú tosto siete divenuti tanto odiosi e ridicoli appresso tutte le genti, che gl'Italiani, nati per sbeffeggiar ognuno, meritamente nelle loro commedie in luogo del Napoletano hanno introdotto il personaggio spagnuolo per rappresentar al mondo la perfettissima vacanteria: cosa della quale dovreste voialtri Spagnuoli arrossirvi, ché non so come non vi accorgiate, che il voler arrivar a dominare il mondo col mezzo del strapazzar ognuno è un far il cammino del gambaro. Gli animi degli uomini, duca, si pigliano con l'esca dell'umanitá, con il vischio della gratitudine, delle cortesie, dell'esser manierosi, ché molto ignorante si mostra quell'uccellatore che, come scioccamente veggo che fate voi Spagnuoli, con il tamburo va nella colombara per pigliar i piccioni. E vi dico di piú, che se mai nazione alcuna fino dovrebbe far delle indignitadi per adescar gl'Italiani e farli calar sotto le reti del vostro dominio e dare nelle panie della vostra servitú, siete voi Spagnuoli, per i fini che avete sopra l'Italia; e però dovreste considerare che, con li Stati che vi possedete di Napoli e di Milano, vi state come attaccati con la cera, percioché tanto tempo signoreggiarete quei duoi membri che vi avete, quanto gl'Italiani si risolveranno a cacciarvene; i quali, se dopo la vostra rovina potessero assicurarsi di non cader sotto li Franzesi, voi molto ben sapete che, solo con un poco di disturbo che vi dessero nel porto di Genova, vi porrebbero in mille instricabili difficoltá: tutte cose che vi ammoniscono a dar soddisfazione almeno di parole a quei a' quali, per lo

dominio che avete in Italia, siete forzati dar tanti amari disgusti con li fatti. Quanto poi all'ingiuria che dite di aver ricevuta dal signor Prospero, liberamente vi dico che di qualsivoglia smacco che vi sará fatto per somigliante cagione titolare non solo non ne farò mai risentimento alcuno, ma stimarò che ve lo siate comprato a denari contantí.

Allora il duca volea scusarsi col dire che dal suo re avea l'istruzione del modo che dovea tener con li baroni italiani nel particolar dei titoli, quando Apollo li disse che lo strapazzo spagnuolo sopra li Italiani non s'estendea eccetto che nei Napolitani e nei Milanesi, e soggiunse Sua Maestá che, se alli Spagnuoli la molta passione non accortasse la vista, benissimo conoscerebbono che li loro Grandi, i quali la stessa Spagna non può capire e che in Italia vogliono far il gigante, paragonati poi con i baroni romani, anche di mediocre statura, riuscivano nani. Allora una bianca nube come neve a poco a poco cominciando a ricuoprire la persona di Apollo, i sacerdoti che gli erano intorno s'avvidero che Sua Maestá voleva vaticinare, di modo che, tutti essendosi prostrati in terra, anco il duca con gli altri che avea seco fece il medesimo; allora da quella cava nube si udí uscir la divina voce di Sua Maestá, che con suono soavissimo cosí disse: — Vi pronostico, Spagnuoli, che con il vostro esoso e odioso modo di procedere un giorno violentarete la nobiltá italiana, maestra dei crudeli vespri siciliani, a machinarvi contro qualche sanguinolente compieta napoletana, essendo propriissimo costume delli Italiani con maggior rabbia vendicar li strapazzi delle parole, che le offese delle pugnalate, come quei che, avendo corta pazienza e lunghe mani, non solo sono nati con un cuore inchinatissimo alle risoluzioni grandi, ma con ogni sorte di crudeltá non prima sogliono vendicar le ingiurie, che quei che l'hanno fatte loro in tutto e per tutto se ne siino scordati; e voi con vostra ruina grandissima allora provarete gli Italiani con l'arme nelle mani esser Orlandi paladini, quando piú vi sarete dati a credere ch'eglino sieno divenuti tanti asini da bastone.

RAGGUAGLIO XV

Il Boccaccio vien sfreggiato dal Salviati.

Leonardo Salviati, uomo per quanto comportano li tempi presenti e la qualitá dei moderni Toscani, assai insigne nelle buone lettere, due giorni sono fece un'azione, la quale da tutti i virtuosi in infinito è stata biasimata, percioché alle due ore di notte a capo il fòro massimo avendo affrontato l'eccellentissimo signor Giovanni Boccaccio, prosator maggiore di Sua Maestá, gli diede molte ferite, con le quali lo deturpò e lacerò talmente, che i suoi piú domestici amorevoli, che dopo tanta calamitá l'hanno veduto, affermano non esser possibile riconoscerlo per quel Boccaccio tanto leggiadro che era prima; e quello che in infinito ha aggravato tanto eccesso è stato che il Salviati, non per disgusto particolare che abbia ricevuto dal Boccaccio ha commesso cosí brutto mancamento, ma ad instanza dei Giunti stampatori di Firenze, per avarizia di venticinque scudi che gli hanno donati per premio di cosí gran sceleratezza, di maniera tale che questa mattina il cavalier Leonardo Salviati, uomo nato di cosí insigne famiglia, nella pubblica ringhiera dei rostri, per aver incrudelito contro un suo cittadino, ad instanza d'altri, per denari, è stato dichiarato pubblico e notorio assassino.

RAGGUAGLIO XVI

Gli ambasciatori siciliani non possono aver udienza da Apollo, ma sono bruttamente da Sua Maestá scacciati.

Nel porto di Pindo due giorni sono giunse una nave, la quale isbarcò alcuni ambasciatori siciliani, che dalli popoli di quell'isola erano mandati ad Apollo per esporgli negozi di grandissima importanza, li quali, avendo fatto saper a Sua Maestá l'arrivo loro, dimandarono d'esser ascoltati. Non cosí tosto Apollo udí nominar Siciliani, che contro essi mostrò aperti segni di grandissimo sdegno, e a Luigi Pulci, barigello di campagna, comandò che facesse saper loro, ch'egli neppur volea vederli, nonché udirli: che però tornassero subito ad imbarcarsi, poiché era gran tempo che, per l'insopportabile ingiuria ch'egli avea ricevuta dai Siciliani, avea fatto fermo proposito di mai piú voler aver commercio con quella nazione. Gli ambasciatori, ritornando alla nave, obbedirono al comandamento di Sua Maestá, alla quale inviarono una umilissima supplica, nella quale esponevano che erano mandati a Sua Maestá per narrargli strapazzi nuovi, oppressioni inaudite, angherie miserabili che soffrivano dalli Spagnuoli, e che le afflizioni nelle quali i miseri Siciliani si truovavano involti erano tanto calamitose, che non solo dalle benigne orecchie di Sua Maestá meritavano d'esser ascoltate, ma che erano degne d'esser compatite e piante dai piú barbari Sciti che abitino la terra.

La supplica fu presentata ad Apollo dal reverendo padre Tomaso Fazzello, saporitissimo scrittor delle cose siciliane, il quale fece fede a Sua Maestá, che in questi tempi lo stato miserabile delli Siciliani trapassava il segno di tutte le umane afflizioni. Al Fazzello rispose Apollo, che tali erano li demeriti dei Siciliani, che si rendeano dignissimi dei mali trattamenti dei quali tanto si doleano: che però quanto prima fa-

cesse sapere a quegli ambasciatori, che, se nel termine di due ore non partivano dal porto di Pindo, egli risolutamente avrebbe fatto gettar a fondo la nave con il cannone, perché era risolutissimo di non voler veder in faccia uomo alcuno di quella imprudentissima nazion siciliana, che era stata prima autrice di quei grandissimi scandali, che a lei e agli altri popoli d'Europa aveano apportate somme miserie; percioché, i Siciliani essendo stati i primi che alla luce del mondo aveano posto la nazion spagnuola, prima affatto incognita all'Italia e all'altre provincie d'Europa, quando con risoluzione funestissima si sottoposero ai re aragonesi, aveano anco dato principio a quella funesta e crudel tragedia, della quale se li prencipi italiani sapessero qual fine sia per aver l'ultima scena dell'atto quinto, perpetuamente digiunerebbero e con le ginocchia ignude starebbero in continue orazioni, affine d'impetrar l'aiuto divino per liberar loro stessi da quei mali, che chiaramente si conosce che con unguenti umani piú non possono essere medicati. Replicò allora il Fazzello, che non i Siciliani, ma che la regina Giovanna seconda, con la sempre deploranda adozione di Pietro d'Aragona, avea cagionato i presenti mali del dominio spagnuolo in Italia, e che contra quella imprudente e impudica donna con molta ragione potea Sua Maestá sfogar li odi suoi. A questo rispose Apollo, che quei, che delli occulti pensieri dei cuori de' prencipi non aveano l'esatta cognizione che avea egli, della presente servitú d'Italia incolpavano quella reina, ma che la veritá stava altramente, perché chiara cosa era ch'ella non mai per difendersi dai re francesi sarebbe caduta nel fallo d'adottarsi un re spagnuolo, se prima non lo avesse veduto potente per lo dominio del regno di Sicilia; e che i re aragonesi non cosí tosto furono chiamati alla signoria di quell'isola, che sopra l'Italia fecero tutti quei disegni, che per grandissimo flagello degli Italiani purtroppo felicemente sono loro riusciti; e che tutti erano cosí sicuri demeriti dei Siciliani, che il cercar di minuir le calamitadi nelle quali purgavano i peccati dell'imprudenza loro cosí era specie grandissima d'empietá, come atto di somma caritá

perpetuamente esacerbarle, a fine che servissero per esempio chiarissimo a tutte le nazioni, quali amari frutti con il tempo produca la pianta della scelerata e crudel risoluzione che fanno li popoli, quando, per rabbia della cieca disperazione, precipitano nel baratro di sottoporsi al dominio di gente straniera. Replicò allora il Fazzello, che il tutto sarebbe stato vero, quando li Siciliani avessero mutato il dominio d'un re italiano per farsi servi d'uomini barbari, ma che, con il vespro loro avendo cambiati gl'indiscreti e impetuosi Francesi nei considerati e maturi Spagnuoli, parea che, l'intenzione dei Siciliani essendo stata buona, non meritasse l'odio tanto grave di Sua Maestá. Anco contro il Fazzello gravemente si esacerbò allora Apollo e con sdegno: — Dunque pare a te — gli disse — che quella dei Siciliani non sia stata viziosissima ignoranza di passar dall'insolenza, dalla prodigalitá e dalla trascuratezza francese alla crudeltade, all'avarizia e all'insopportabil accuratezza della signoria spagnuola? E solo i Siciliani non han saputo quello che è noto ad ognuno, che il dominio delli Spagnuoli sopra le nazion straniere è eterno e però sicuramente mortale, ove la signoria de' Francesi, similissima ad una febre maligna, ancorché sia molto pericolosa, pur dá altrui qualche speranza di vita e con molti medicamenti si può curare, come ben con il vostro famoso vespro siciliano la curaste voi: vespro per certo glorioso, se con quella medicina in infinito non aveste peggiorato lo stato della vostra salute, perché, Fazzello, dai popoli saggi le armi della ribellione solo si pigliano quando sono sicuri di fare il grandissimo guadagno di cangiar la servitú nella libertá, non per mutare un prencipe straniero in un signore barbaro; perché il pesce, che vede di non poter far passaggio dall'olio bollente all'acqua fredda, stima minor suo male starsi nella padella che frigge, che saltar nel fuoco che arde.

RAGGUAGLIO XVII

Sigismondo Battori tardi ha imparato la lingua latina.

Ieri alle venti ore giunse a questa corte l'ordinario corriere di Germania, il quale rallegrò ognuno con la gratissima nuova che portò, che il serenissimo Sigismondo Battori, giá prencipe di Transilvania, di modo si era innamorato della leggiadrissima lingua latina, che con grandissima sua gloria parlava e scriveva con puritá e candidezza di stil cesariano; onde in quella occasione i virtuosi tutti instantemente chiesero ad Apollo, che per cosí lieta nuova si facessero in Parnaso tutte quelle demonstrazioni di allegrezza, che per inanimir gli uomini grandi ad amar le buone lettere erano solite farsi quando prencipe alcuno era divenuto letterato; ma perché Sua Maestá vede l'intimo di tutte le cose, negò a quei suoi virtuosi la domanda che fecero e disse loro, che Parnaso solo allora festeggiava, che per libera elezion di animo nobile e per mera elezione degli studi, non costretti da necessitá alcuna, li prencipi apprendeano le buone lettere; e che facea bisogno che sapessero tutti, che il prencipe Battori avea fatto acquisto della elegantissima lingua latina, non per ambizion di mostrarsi letterato, né per virtuosa curiositá di saper cose assai, ma per la necessitá ch'avea di correggere per sua riputazione la sciocca sconcordanza puerile, che fece in genere, numero e caso, allora che nella guerra d'Ungheria fece la funesta risoluzione di armarsi contro il Turco per aderir a quell'imperador di Germania, che, avendo cosí gagliarde e vive pretensioni sopra il principato di Transilvania, egli aver dovea in maggior orrore che settanta imperadori ottomani.

RAGGUAGLIO XVIII

Molti Francesi risanati vengono liberati dall'ospitale de' pazzi.

Finalmente due giorni sono Apollo fece liberar dall'ospital de' pazzi grande numero di uomini della nazion francese, i quali vi erano stati molti anni, nel qual tempo contro essi stessi e contro gli amici nel maggior furor loro aveano commessi eccessi lacrimevoli e per molti anni aveano dato materia da piangere a tutta Europa. Ora, poiché per la fede, che in autentica forma fu prodotta in giudizio dai serenissimi Medici di Firenze, i quali di continuo sono stati assistenti alla cura della pericolosa infermitá di quella nazione, pienamente è constato della pristina sanitá riavuta, sono stati licenziati; ma avanti il partir loro da Parnaso Sua Maestá li fece chiamar a sé e disse loro, che per lo tempo avvenire sapessero godersi cosí florido e potente regno con maggior prudenza di quello ch'aveano fatto per lo passato, e che sopra tutte le cose si ricordassero, che l'obbligo della sanitá riavuta tutto doveano averlo agli Spagnuoli, i quali, solo con l'essersi lasciati veder nel regno di Francia e particolarmente in Parigi armati, aveano rimesso il cervello nelle teste buche di quei Francesi, che prima in Francia aveano tanto freneticato. Sommamente ringraziarono allora quei Francesi Sua Maestá e dissero, che in tanto si sarebbono ricordati dei saluberrimi consigli che dava loro, che nel misurar le distanze dei luoghi per l'avvenire voleano servirsi dell'uso delle miglia italiane, per fuggir il nome lugubre delle leghe; ma che, quanto al cervello riavuto, l'obbligo tutto l'aveano al generosissimo e mai sempre vittorioso re loro Enrico IV, il quale con la luce del suo valore avea aperti gli occhi ai Francesi, dall'ipocrisia spagnuola bruttamente accecati; oltre che gli Spagnuoli, ch'erano stati primi autori della lacrimevole tragedia francese, con le loro lucenti e desideratissime doble d'oro con tanta maestria aveano saputo avanzarsi in Francia, che bruttamente vi aveano fatto impazzir i matti e i savi.

RAGGUAGLIO XIX

Mostra che li ministri spagnuoli sono interessati nelli suoi negozi.

Tre giorni sono alle otto ore di notte nel real palazzo della Monarchia di Spagna furono veduti entrar quaranta carri di fieno, e percioché l'ora diede grave sospetto ai Francesi, ai Veneziani e ad altri potentati, che vivono in perpetua gelosia della grandezza di cosí formidabil principessa, con esatta diligenza fu fatta inquisizion per chiarirsi se sotto coperta di fieno quei carri aveano portate cose pregiudiziali; e riferirono le spie, che sotto il fieno erano ascose casse piene di zappe, di badili e di vanghe; e percioché questi sono instrumenti da guastatori, i Francesi fecero risoluzione d'armarsi e i Veneziani voleano gettar le galere del loro arsenale in acqua, quando fu risoluto che, prima di scuoprirsi, era bene chiarirsi se gli Spagnuoli nella casa loro aveano intromesso altra quantitá dei medesimi instrumenti o se ne aspettavano da altra parte. E furono accertati che per lo passato non ne aveano ricevuti e che per l'avenire non ne aspettavano; anzi soggiunsero le spie che, subito che furono scaricate quelle casse, non furono portate nell'armeria reale, ma che tutti i Grandi di Spagna e gli officiali principali di cosí potente Monarchia subito fra di loro si divisero quelle zappe, quelle vanghe e quei badili, con quali la mattina seguente molto per tempo in camicia si posero a cavar fossi, a tirar condotti, a far argini e a corrivar la terra con mille acquedotti, con tanta fatica e diligenza tirando ognuno l'acqua al suo mulino, che aveano ridotte le cose pubbliche a tanta calamitá, che i molini della comunitá di Spagna, per mancargli l'acqua, non macinavano piú.

RAGGUAGLIO XX

Massimiliano imperatore viene avvisato delli romori nati fra li figliuoli.

Tre corrieri la notte passata giunsero alla maestá dell'imperatore Massimiliano II, e subito si seppe che gli portarono l'infelicissima nuova, che l'arciduca Mattias avea pigliate le armi contro l'imperatore Rodolfo suo fratello, con le quali sediziosamente chiedea i regni di Ungaria, di Boemia, l'Austria e l'assoluto dominio di altre provincie. Questi pessimi avvisi in infinito trafissero l'animo dell'imperatore, perché benissimo conobbe che la discordia nata tra' suoi figliuoli agli inimici della casa d'Austria arrecava quel contento che tanto aveano bramato di vedere; onde quel prencipe ieri mattina molto per tempo si presentò avanti Apollo, al quale con spargimento di molte lacrime chiese quando li mali della casa d'Austria, gran tempo prima cominciati con la congiura crudelissima orditale contro da tutta la Germania, doveano aver fine e per qual demerito alla sua casa erano mandati cosí crudeli flagelli. A questa domanda rispose Apollo in questa guisa: — Cesseranno le persecuzioni e i travagli tutti della vostra famiglia, o grande imperatore, quando ella affatto abbandonerá quei pensieri ambiziosi di voler dominar l'Ungheria e la Transilvania, i quali alla Germania hanno date gelosie tali, che per assicurar l'antica sua libertá dalla potenza della vostra casa ad altro non studia, che alla depression di lei, perché, temendo li Germani mali molto maggiori dagli acquisti vostri, che dalle vittorie del Turco, sono risolutissimi di voler piú tosto perder Vienna, che acquistar Buda; e allora si discioglierá la potente congiura che vi è stata ordita contro e la Germania tutta svisceratissimamente amerá i vostri arciduchi, quando, deposta la presente ambizione, faranno conoscere a tutti che vogliono esser uguali, non superiori alli altri prencipi di Germania.

RAGGUAGLIO XXI

Li cani delle Indie sono divenuti lupi.

La notte delli dodici del corrente alle otto ore giunse ad Apollo un corriero in gran diligenza spedito da Lisbona, e si disse che dalle Indie occidentali avea portate nuove importantissime. La mattina molto per tempo ogni sorte di letterato corse al palazzo reale per intender qualche cosa di nuovo, e gli Spagnuoli furono i primi che con molta ansietá domandarono, se nelle Indie si era scoperto qualche altro monte di Potosí o nuovo Rio del Plata, ché voleano andar a seminarvi la santa parola di Dio, e i Francesi faceano instanza di sapere se era stato trovato qualche Mondo Nuovo, per fornir, con far tanto potenti gli Spagnuoli, di mandar in ruina il vecchio; ma per bruttissimo augurio fu tenuto l'essersi veduto che Apollo, lette che ebbe le lettere, grandemente si contristò e, cintosi di una foltissima nube, con una pioggia di abbondantissime lacrime amaramente pianse: per la qual novitá ognuno stimò che il corriere avesse portate nuove infelicissime. Mentre dunque il fòro tutto era pieno di letterati e di ogni sorte di virtuosi, che molto afflitti aspettavano d'intender la cagione di cosí manifesta mestizia di Sua Maestá, dopo molti tuoni e infiniti lampi che si videro e udirono, fu sentita una spaventevole voce, che disse: — Digiunate, maceratevi, vestite di cilicio, aspergetevi di cenere, mangiate il pane con le lacrime, o voi che abitate la terra, e con le orazioni placate l'ira del grande Iddio e con il cuor contrito e con l'animo puro supplicatelo, che si degni per sua infinita misericordia liberar il genere umano che abita il mondo vecchio dalle portentose novitadi, che si è avuto avviso certo esser succedute nel Nuovo.

A cosí spaventevole avviso, per la molta afflizione che nell'intimo del cuor loro ne sentirono, caddero i virtuosi tra-

mortiti e, credendosi che le Indie occidentali fossero state consumate dal fuoco o sommerse dalle acque, fortemente temeano i medesimi mali; per le quali afflizioni il popolo tutto di Parnaso, che si trovava in sommo spavento, con abbondantissimi pianti e con singulti e urli non piú uditi, ad alta voce gridava misericordia e con umilissimi prieghi faceva instanza a Sua Maestá, che si degnasse di propalar a' suoi devoti sudditi quali fossero quei mali, da' quali doveano supplicar l'immortale Iddio di essere liberati. Allora dalla medesima real casa d'Apollo fu udita uscir la seconda voce, la quale fece sapere ad ognuno che i cani, che per guardar gli armenti dai lupi li Spagnuoli avevano traghettati nelle Indie, erano divenuti lupi tanto rapaci, che in divorar le pecore avanzavano la voracitá e la crudeltá delle stesse tigri. Dopo avviso tanto infelice fu udito un pubblico pianto di tutti li letterati, amaramente dolendosi ognuno che, se i cani posti alla cura delle pecore divenivano lupi tanto rapaci, che divoravano gli armenti, a quali guardiani per l'avvenire i pastori doveano dar le pecore loro in custodia? E gli armenti rimanendo senza la sicura guardia dei cani, tanto fedeli ai pastori loro, come era possibile che nel mondo non fosse venuta meno la specie delle pecore, infelicissime sopra tutti gli altri animali, poiché doveano essere preda dei lupi nemici e dei cani amici? Mentre le nazioni tutte di Parnaso per lo spavento grande che aveano cadevano quasi morte in terra, soli i Fiamenghi e gli altri popoli dei Paesi Bassi furono veduti intrepidi correr per Parnaso, animando ognuno a pigliar cuore e a non perdersi d'animo, dicendo che non si trovava sorte alcuna di calamitá minacciata altrui, che con le risoluzioni grandi fatte dagli animi intrepidi felicemente non si potesse schivare; onde i Fiamenghi ad alta voce faceano saper ad ognuno, che anco nelle patrie loro i cani, che i pastori di Spagna aveano mandati in guardia della greggia fiamenga, erano divenuti lupi tanto rapaci, che con immanitá ferina divoravano le pecore, e che avrebbono consumato tutto l'armento fiamengo, se con il risentimento di quella coraggiosa deliberazione, che era nota

a tutto il mondo, non vi avessero provveduto; che però, quando nel mondo vecchio fussero succeduti quei mali, che Apollo avvisava esser succeduti nel Nuovo, sapesse ognuno che il vero rimedio da castigar i cani, che aveano il brutto vizio di mangiar le pecore, era dar loro della noce vomica fiamenga e farli crepare come meritavano.

RAGGUAGLIO XXII

La Monarchia spagnuola va a ritrovar la serenissima Reina d'Italia e passano insieme grati complimenti.

Cosí grande fu lo spavento, che la serenissima Reina d'Italia ebbe, allora che vide i potentissimi re di Francia fatti signori del regno di Napoli e pretender il dominio del ducato di Milano, che benissimo conobbe che ella tra breve era per capitar in mano dei Francesi, se contro quella bellicosa nazione non facea gli ultimi sforzi; e percioché le proprie sue armi non erano sufficienti per assicurarla dagli imminenti pericoli, con successo tale si valse degli aiuti stranieri, che per scacciarne i Francesi facilitò agli Spagnuoli l'acquisto del regno di Napoli; e tra lei e la Monarchia di Spagna passò buona amicizia e perfetta intelligenza finché gli Spagnuoli, con la fraude nota ad ognuno, si fecero padroni del nobilissimo ducato di Milano, per lo quale acquisto, che fu di somma displicenza ai prencipi d'Italia, li Spagnuoli di modo si resero odiosi e sospetti a tutta Italia, che la Monarchia di Spagna e la Reina d'Italia, ancorché nell'apparenza mostrassero di continuare nell'antica confidenza, crudelissimamente nondimeno si insidiarono alla vita e alla riputazione; e il tutto con tanta acerbezza d'animi infelloniti, che con le macchinazioni del denaro, con le insidie della penna per molti anni nella pace si fecero una crudelissima guerra. Or, mentre gli sdegni e i sospetti tra queste due potentissime reine erano piú arrabbiati e gli animi si vedeano avvelenati di piú mortifero sdegno, la Monarchia di Spagna, fuor dell'espettazione d'ognuno, con una comitiva degna della sua grandezza fu a visitar la serenissima Reina d'Italia, dalla quale fu ricevuta con tante dimostrazioni di onori e di sviscerata affezione, che i letterati tutti, che nella faccia dell'una e dell'altra principessa piú osservarono i moti e gli affetti dell'animo, che i

bei complimenti di parole, chiaramente conobbero tra esse esser seguita perfetta e real riconciliazione. Alla memoria degli uomini giá mai in Parnaso è seguita altra pace e concordia, che a questi virtuosi abbia dato stupor maggiore e mossa piú ardente curiositá di saper la vera cagione di tanta novitá; e e percioché i filosofi, i poeti e gli altri letterati in qualsivoglia scienza, nell'arte di saper penetrar i veri fini delle occulte risoluzioni, che fanno i prencipi grandi, camminano al buio, ricorsero all'universitá dei politici, propria professione de' quali è, con il lume dell'esatta cognizione che hanno degli interessi di tutti i potentati, saper penetrare «*abditos principum sensus et quod occultius parant*» (1), da' quali ebbero questa risposta: che la Reina d'Italia, allora che i Francesi soggiogarono Napoli e pretendeano Milano, per assicurar la sua libertá dall'armi di cosí potente nazione fu sforzata congiungersi con la Monarchia spagnuola; ma che, avvedutasi poi che anch'essa, dopo gli acquisti che fece del regno di Napoli e del ducato di Milano, con ambizion piú intensa, con artifici piú cupi e con macchinazioni piú fraudolente degli stessi Francesi, ambiva il dominio di tutta Italia: e che per giunger a questo fine, nella minoritá de' figliuoli del re Enrico II, si pose a travagliar la Francia: e che per ruffiani di tanta ambizione e per ministri della pubblica servitú d'Italia si serviva d'alcuni principali, ma poco accorti prencipi italiani, cosí crudelmente cominciò ad odiarla, che con ogni sorte di macchinazione l'una cercò il precipizio dell'altra; ma che poi, per l'infelice fine che ultimamente ha avuto il negozio della permutazione di Sabioneta, la Monarchia spagnuola essendosi chiarita che l'acquisto di tutta Italia è desiderio impossibile, negozio affatto disperato, avea dato bando a quella ambizione di dominarla tutta, alla quale prima tanto s'era data in preda; e che, accortasi che la maggior parte de' suoi travagli in Fiandra e altrove erano nati da questi pensieri tanto ambiziosi, per assicurar le cose proprie affatto si era chiarita non

(1) [TACITO, libro VI degli *Annali*, cap. 8.]

altra strada trovarsi migliore, che quella di dar pace alle altrui. E percioché avea toccato con mano, che senza l'amicizia, il favore e l'aiuto de' prencipi italiani non le era possibile quietamente possedere il regno di Napoli e il ducato di Milano, con quella visita avea voluto rasserenar l'animo di quella Reina tanto perturbato: consiglio che i politici chiamarono saluberrimo, percioché quali rumori si suscitarebbono nel mondo, se gli Spagnuoli solo mostrassero di volersi mover armati contro Brescia, Bergamo, Turino o Genova, se per lo picciolo acquisto, che voleano fare della picciola terricciuola di Sabioneta, da chi meno lo si aspettavano si erano veduti ordir contro macchinazioni tali, che la quaglia era stata colta sotto lo strascino e non potea fuggire di andar in bocca al bracco, se non faceva l'ardita risoluzione di forar la rete e salvar la vita per una maglia rotta.

RAGGUAGLIO XXIII

La Monarchia di Spagna fa gettar dalle finestre il suo medico.

Questa mattina la Monarchia di Spagna avendo fatto chiamar a sé il suo medico ordinario, poco appresso ella stessa con le sue mani lo gettò dalle finestre del suo real palazzo, onde l'infelice, tutto essendosi fracassato, morí incontanente: caso che tanto piú è paruto strano, quanto il medico da tutta questa corte era tenuto uomo d'esquisitissima bontá e nell'esercizio della sua professione mirabile. Varii sono li discorsi, che sono stati fatti per novitá tanto segnalata, ma Apollo dalla stessa Monarchia spagnuola avendo voluto sapere la vera cagione di cosí gran risentimento, quella potentissima Reina gli ha detto, che di giá erano passati quarant'anni, che per alcuni accidenti che le venivano e per altri segni che se le scoprivano per la vita, dalla real famiglia di Borbone temea in progresso di tempo che le fosse attaccato qualche pericoloso male franzese; e che, per provvedere al danno che prevedea, domandò consiglio al suo medico, dal quale gli fu ordinata una lunga e fastidiosa e dispendiosa purga di diversioni, di leghe sante, di sollevazioni di popoli, di ribellioni di baroni, di cauterii e d'altri medicamenti molto amari, nei quali avea consumato lo stomaco, indebolita la virtú e affatto perduto l'appetito; e che l'infinita quantitá di sciroppi e le molte medicine pigliate con tanta agonia altro non aveano operato, che la accelerazione di quel male, che senza quell'infelice e intempestiva purga forse non le sarebbe venuto mai; oltre che le spesse e molto voraci sanguisughe, che in piú parti del corpo le erano state attaccate, talmente le aveano succhiato il miglior sangue vitale dell'oro di Spagna, che per la debolezza della complessione non le era stato possibile evacuar quei mali umori di Fiandra, che tanto l'hanno tenuta e la tengono oppressa. Per li quali disordini, tutti cagionati dal pessimo

consiglio di quel medico imprudente, ella di modo era esacerbata contra lui, che solennemente gli giurò di buttarlo dalle finestre, se per liberarla dall'infermitá future mai piú le avesse ordinato purga alcuna; e che, essendosi avveduta che le doglie, che di presente ella ha nelle spalle di Olanda e Zelanda, sono una scoperta lue gallica, al medesimo medico avea domandato consiglio per liberarsene; il quale, scordatosi de' suoi primi errori, scioccamente le avea ordinata la seconda purga in tutto e per tutto similissima alla prima; e che perciò, vinta dal dolore, gettandolo dalle finestre, nel secondo suo fallo avea voluto punirlo del primo gravissimo errore che egli commise; e che le parea che quel medico aveva meritato l'infortunio di quel risentimento, poiché dal caso seguito con tanta infelicità dei suoi Spagnuoli non avea imparato a conoscere, che le purghe fatte innanzi tempo, per i mali che si temono, non operavano quei buoni effetti, che credea il medico e che desiderava l'ammalato.

RAGGUAGLIO XXIV

La *Summa* dell'illustrissimo cardinal di Toledo non viene ammessa nella biblioteca di Parnaso.

L'illustrissimo e reverendissimo Francesco Cordovese, cardinal di Toledo, personaggio di esemplar vita e d'esquisitissime lettere sacre, e sommo filosofo, quegli che nell'etá sua piú di qualsivoglia altro concionatore con la viva voce ne' pulpiti fece sommo onore alla parola di Dio, alcuni giorni sono comparve in Parnaso, ai confini di questo Stato incontrato da Alessandro d'Ales e da monsignor Cornelio Musso, vescovo di Bitonto, e per tutto ricevuto a spese di Sua Maestá. Quest'onorato letterato presentò i suoi scritti al venerando collegio dei virtuosi, e quei di filosofia furono ammirati nonché lodati; cosí anco i *Commentari* da lui composti sopra le cose divine da tutti i sacri scrittori con applauso straordinario furono ricevuti e, poco appresso, in una preziosa urna sotto al baldacchino furono portati alla biblioteca delfica e con il nome di tanto autore consecrati all'eternitá. Solo la sua *Somma*, ancorché dottissima, non fu ricevuta da quei virtuosi, li quali liberamente dissero, che di cosí fatte *Somme* nella biblioteca di Sua Maestá ne era copia tanto grande, che alcune di esse pareano superflue, poiché infiniti grandissimi teologi con tanta diligenza aveano trattate le materie appartenenti alla coscienza degli uomini privati, che aveano posta in compromesso la salute delle anime altrui per lo solo interesse di tre quattrini; e che il mondo grandemente desiderava di veder una compita *Somma* composta sopra la coscienza dei prencipi grandi, materia per la quiete dell'universo necessarissima e affatto omessa dai teologi, nella quale esattamente si discorresse sopra le azioni dei prencipi, con le quali cosí spesso pongono in confusione il mondo, empiendolo di latrocinii, d'assassinamenti e di tanti omicidii, che molti di essi, accecati dall'ambizione

di regnare sopra la terra, aveano fatto correr fiumi di sangue umano. E venendo il sapientissimo consiglio de' letterati ai particolari, disse che sommamente desiderava che si disputassero e si risolvessero le presenti questioni: se la pietá cristiana ammette l'ipoteca speciale, che la violenza della spada si ha usurpata sopra gli Stati altrui; se un principato con l'armi e con le frodi rubato ad un altro prencipe cristiano con buona coscienza possa esser posseduto e trasmesso agli eredi da un prencipe che abbia il vero timor di Dio; e se il termine di dominar un regno di conquista con il solo fine di disertarlo, d'impoverirlo e distruggerlo, per signoreggiarlo senza gelosia, possa esser praticato da chi è nato nella fede cristiana; e se tanto aver esaltata la ragion di Stato, che ella empiamente calpesti le leggi umane e divine, sia piú detestabile ed esecranda idolatria, che adorar la statua di Nabucodonosor e il vitello d'oro. In ultimo disse il collegio, che allora affatto si sarebbono compíti li desideri loro, quando si fosse trovato un teologo tanto timorato d'Iddio, che con li scritti suoi cosí dal mal operare avesse spaventato i prencipi, come, e certo con grandissime fatiche, molti aveano atterriti gli uomini privati, percioché cosa troppo strana parea loro, che infiniti dotti teologi tanto si fossero affaticati a ragionar del minuto conto che i bottegai anco delle parole oziose devono render alla Maestá di Dio, e avessero poi omesso di far menzione di quegli eccessi gravissimi, che commettono i prencipi grandi, quando, con gli eserciti armati rubandosi gli Stati, mandano in ultima perdizione le cose sacre e le profane; e che con maggior beneficio del genere umano e con premi piú eterni li sommisti averebbono discorso sopra le azioni di Lodovico duodecimo e di Francesco primo, amendue re di Francia, di Ferdinando re d'Aragona, di Carlo quinto imperadore, l'anime de' quali si erano partite da questo mondo con la grave soma di mezzo milione d'omicidii, tutti commessi per ambizion di regnare, de' quali doveano render molto minuto conto alla Maestá di Dio, che empir i volumi dei peccati veniali delle persone private: tutte cose che grandemente erano necessarie

affinché il genere umano, tanto afflitto dall'ambizione de' prencipi, un giorno ricevesse la consolazione che con tanta ansietá desidera, che quei che regnano fossero spaventati dal mal operare e venissero in cognizione, che la casa del diavolo era fatta per i grandi e per i piccioli.

RAGGUAGLIO XXV

Almansore, che fu re dei Mori, incontrandosi con il Regno di Napoli, lacrimano e si raccontano le loro miserie per le oppressioni de' Spagnuoli.

Il famosissimo re de' Mori Almansore, quegli che in Spagna molti anni signoreggiò il nobilissimo regno di Granata, ieri s'incontrò nel Regno di Napoli e, passeggiando, si pose a ragionare con esso lui, e poiché per buon spazio di tempo ben ebbe rimirata la catena ch'esso Regno di Napoli legata porta al piede, gli disse che, la manifattura di lei essendo moresca, gli parea piú volte averla veduta e maneggiata, e poco appresso con atto di grandissima maraviglia affermò che la riconoscea benissimo e che ella era quella medesima con la quale egli e i re Mori suoi antecessori per lo spazio di settecento anni aveano tenuti in servitú molti regni di Spagna, e che però strenuamente lo pregava che gli facesse palese come, da chi e quando egli fu incatenato.

— Buon occhio e molto eccellente memoria hai tu, Almansore — rispose allora il Regno di Napoli, — poiché quest'infelice catena, che mi vedi al piede, da Consalvo Corduba, detto il Gran Capitano, fu portata di Spagna, e però molto mi si fa verisimile, ch'ella sia quella medesima che tu dici; e di giá sono passati cent'anni, ch'io mi trovo nella misera servitú che vedi, dalla quale non so se mai potrò liberarmi, percioché, per la somma potenza alla quale veggio esser salite le forze degli Spagnuoli affatto avendo perduto ogni speranza d'aiuto che posso aspettar dagli uomini, conosco che la ricoverazione dell'antica mia libertá tutta sta posta nella potente mano di Dio, il quale fa bisogno che in me rinnovi i miracoli del Mar Rosso, se deve seguir la mia liberazione. — Gli anni — replicò allora Almansore, — si confrontano benissimo, perché di poco passa il tempo della tua servitú, che gli Spa-

gnuoli si sciolsero dal piede del regno di Granata questa mia catena con la quale hanno poi legato te. Ma non ti sia discaro, o Regno napolitano, farmi il grandissimo piacere di raccontarmi come sia potuto accadere che gli Spagnuoli si siano resi padroni di un tuo pari, regno tanto potente, tanto lontano dalle forze loro. — Con la fraude, o Almansore, — disse il Regno di Napoli, — gli Spagnuoli si sono intrusi, ché con la forza aperta giammai non erano bastanti per far acquisti tanto segnalati e, come tu molto ben dici, tanto sproporzionati alle forze loro poste tanto lontano. Ma odi, e stupisci della molto grossa coscienza, che nelle cose di Stato ebbe un Re di Spagna, ancorché usasse sommi artifici per parer agli uomini sciocchi un san Macario dipinto al muro, percioché verrai in cognizione d'una tragedia, secondo le regole della mia religione cristiana, crudele e scelerata, ma secondo i termini della moderna politica la piú sagace che da qualsiavoglia altra nazione giammai sia stata rappresentata nella scena di questo mondo. Alfonso mio re, per ultima sua e mia principalissima ruina, diede Isabella sua nipote (ché da queste infelicissime nozze ebbe principio la mia spiantazione) per moglie a Gioan Galeazzo, duca di Milano. La fanciullezza prima, poi l'indicibil stupidezza d'ingegno di prencipe tanto sfortunato diedero animo a Ludovico Sforza d'occupar lo Stato al nipote; Alfonso, come ben gli si conveniva, cercò d'impedir quella tirannide, del qual pensiero accortosi Lodovico e conoscendo che senza la rovina dei miei re non gli era possibile di arrivar al fine del suo ingiustissimo desiderio, precipitò in quella risoluzione, che poi a lui, a me e a tutti i prencipi italiani fu tanto funesta, di chiamar i Francesi in Italia all'acquisto di me. I miei re, per difendersi da nemici tanto potenti, in aiuto loro chiamarono quella santa anima di Ferdinando re d'Aragona, loro cugino, il quale si mostrò loro parente tanto amorevole e amico tanto fedele, che, invece di scacciar i Francesi nemici, si divise me con essi, e per far che la porcheria avesse tutte le sue piú compite perfezioni, poco dopo quella infelice divisione fece guerra ai Francesi, i quali avendo

superati, pieni di vergogna e colmi di danno li sforzò ritornar in Francia; onde il buon re Ferdinando, senza scrupolo alcuno di coscienza, divenne mio assoluto signore e allora fu che mi pose al piede questa catena, che tu hai riconosciuta per manifattura e per opera della tua nazione. E non so se nelle croniche dei Saracini, dei Mori e dei Turchi, che tu pur devi aver letto, si trovi registrato assassinamento piú scelerato di questo, fatto da un re che, affettando d'esser tenuto uomo di santissima coscienza e d'ottima volontá, poco prima dalla Sede Apostolica avea ricevuto il glorioso titolo di Cattolico.

— Certamente — replicò Almansore, — nelle croniche che hai nominate della mia nazione si leggono azioni molto sporche fatte da vari prencipi per ambizion di regnare, ma questa che hai raccontata di Fernando è antesignana. — Ma se tu — disse il Regno di Napoli, — o Almansore, con la tua nazione per tante centinaia d'anni hai tenuto incatenato il regno di Granata, qual strada tennero li Spagnuoli per liberarlo? — Quella tanto salubre unione, che con le nozze di Ferdinando e d'Isabella — replicò Almansore, — seguí dei regni di Castiglia con quei d'Aragona, cagionò la libertá del regno di Granata: unione infelicissima, la quale, non meno di quello che ho fatto e faccio io, hanno pianto, piangono e perpetuamente con vere lacrime piangeranno i maggiori potentati d'Europa, come quella che è stata la vera e sola radice dalla quale sono nate tutte quelle grandissime sovversioni di Stati, che sino al giorno d'oggi si veggono in molte parti d'Europa, ma piú segnalatamente in Italia. E credimi, Regno napolitano, che sino a questo giorno presente felicemente regnarei in Spagna, se cosí pestifera unione non precipitava la grandezza mia, percioché la gelosia grandissima che regnava tra i Castigliani e gli Aragonesi erano le mie inespugnabili cittadelle, che in eterno mi averebbero fatto regnare in Spagna. Ma credimi, che gli aiuti che li Papi diedero a Ferdinando e alla reina Isabella grandemente accelerarono la mia depressione. — Taci — disse allora il Regno di Napoli, — o Almansore, e sappi che, dopo la tua cacciata di Spagna, dalla ambiziosa nazion spagnuola

provarono i Papi miserie tanto grandi, che con molta veritá si può dire che a denari contanti si comprassero quelle calamitadi grandissime nelle quali inciamparono poi, percioché, sebbene la Sede Apostolica sentí sommo contento di veder i re mori cacciati di Spagna, nondimeno tanta dolcezza grandemente s'inamarí loro per la servitú mia, che seguí poco dopo, non altra cosa giammai avendo i Papi avuto in spavento maggiore, che io capitassi in mano di prencipe potente, che avesse potuto farli viver in quelle perpetue gelosie, nelle quali trovandosi ora immersi fino agli occhi, molti di essi, e quei particolarmente che hanno cognizion maggiore delle cose del mondo, non dormono riposatamente tutti i loro sonni. Chiaro testimonio della veritá che io ti dico fu il sacco lacrimevole e sceleratissimo, che poco dopo la servitú mia li Spagnuoli diedero a Roma, con la qual ingratitudine pagarono alla Sede Apostolica tutto quello di che le andavano debitori per la remissione del censo di Napoli e gli altri soccorsi, che riceverono nella guerra di Granata. Calamitá che, avendo passati tutti i termini delle piú funeste miserie, anco agli uomini d'ingegno piú addormentati di modo aprí gli occhi, che ognuno venne in chiara cognizione di quello che importò scatenar leoni per zelo di pietá, percioché gli Spagnuoli non cosí tosto si videro liberati dall'impedimento dei Mori di Granata, che, per l'ambizione che apertamente mostrarono di voler dominar l'universo, non solo in Italia, ma in Europa tutta si scoprirono gelosie importantissime di Stato, interessi gravissimi di religione, intanto che da uomini intendentissimi degli affari del mondo piú volte ho udito discorrere, che forse men dannoso partito per molti prencipi d'Europa era che tu avessi regnato in Granata, che gli Spagnuoli fossero passati in Italia ad acquistarvi gli Stati di tanta importanza che ora vi posseggono. Il qual disordine anco nelle cose della religione ha cagionato tanta alterazione, che quei che sanno ragionare della vera cagione dell'importante risoluzione fatta dai prencipi non temono di dire, che la paura, che ebbe la Germania della monstruosa potenza di Carlo V imperatore, abbia cagio-

nato che i pochi Mori che si trovavano in Granata si siano cangiati nei molti eretici che l'etá nostra vede in Germania e altrove: razza d'uomini cosí esecranda, che con la nefanda empietá loro hanno deturpata gran parte dell'Europa. Al disordine gravissimo delle cose sacre s'aggiungono i pregiudizi pubblici e privati, che la mia ruina ha apportati e che continuamente apporta ai prencipi italiani, e ai Papi piú particolarmente, percioché i re di Spagna non cosí tosto m'ebbero posta questa catena al piede, che cominciarono ad aspirare al dominio di tutta Italia, e per giungervi presto molto eccellentemente seppero interessarsi nelle differenze, che allora vertevano tra i prencipi italiani e i Francesi sopra il possesso del ducato di Milano, nelle quali quel cima d'arrosto di Carlo V si portò talmente, che si fece conoscere degno nepote del suo grand'avo materno, percioché, con le forze dei prencipi italiani avendo cacciati i Francesi d'Italia, invece di rimettere gli Sforzi in Stato, come tra lui e gli altri prencipi collegati si era appuntato, con la fraude di mille vanìe turchesche, che seppe inventar contro i duchi Sforzi, si fece assoluto padrone di quel ducato tanto importante.

— Fèrmati e fa qui punto, o Regno napolitano — disse allora Almansore, — e se anco è seguíto il disordine, che il nobilissimo Stato di Milano è capitato in poter degli Spagnuoli, qual cosa gli impedisce che precipitosamente non corrino all'acquisto di tutta Italia? E se la tua servitú manifestò al mondo che gli aiuti e i soccorsi dei prencipi piú servono per beneficio di chi li dá, che per utile di chi li riceve, per qual cagione i prencipi italiani non comportarono che Milano piú tosto fosse dominato da Francesi, che, con ricever aiuto dagli Spagnuoli, correr pericolo che quel ducato, membro tanto importante d'Italia, cadesse, come pur hai detto che cadé, in poter dei re di Spagna? — La potenza dei re di Francia — rispose il Regno di Napoli, — difende dall'ambizion spagnuola quel rimanente di libertá ch'è avanzato in Italia, percioché quei gloriosi regi per interesse della grandezza loro non vogliono comportare, che il dominio di tutta Italia cápiti in poter di quell'am-

biziosa nazion spagnuola, che non ha potuto estinguer l'ardente sete che ha di dominare con l'acquisto di tutto il Mondo Nuovo, scoperto da lei, e con tanta gran parte che possiede del vecchio. Oltre che i prencipi italiani, che conoscono il pericolo gravissimo nel quale si trovano d'una pubblica e miserissima servitú, di modo si sono uniti insieme, che, ancor che siano molti di numero, fanno però un sol corpo, e gli Spagnuoli, che hanno usato e usano ogni possibil artificio per disunirne alcuno, si sono chiariti che pestano l'acqua nel mortaio. Ma, circa lo Stato di Milano, devi sapere che fu giudicata cosa piú sicura per la pubblica libertá d'Italia, che quel ducato cadesse in poter degli Spagnuoli, che fosse rimaso in mano dei Francesi, i quali, per esser congiunti all'Italia, quando ne possedessero pure una minima parte, si correrebbe manifestissimo pericolo che si facessero assoluti signori di tutta; ma negli Spagnuoli accade tutto il contrario, mercé che le forze loro, ancorché molto grandi, sono però tanto lontane, che per cosí lungo tratto di mare con molta difficoltá dalla Spagna possono essere traghettate in Italia forze per mantener gli acquisti fatti, non che possino esser sufficienti per soggiogarla tutta.

— Dici il vero — rispose allora Almansore, — ma sèguita di raccontarmi i pregiudizi che ha apportato ai Papi l'esser tu capitato in mano degli Spagnuoli. — Sappi — soggiunse il Regno di Napoli, — che dove prima i Papi erano lo spavento dei miei re, ora accade tutto il contrario, perché vivono con grandissima agonia, dubitando che sia per seguir un giorno l'unione di Napoli con Milano, al qual fine s'accorgono che gli Spagnuoli hanno dirizzato lo scopo di tutti i loro pensieri; onde gli Spagnuoli, propria natura de' quali è cavar sommo frutto dal timore nel quale s'avveggono aver posti i prencipi loro vicini, tanta autoritá si sono arrogati nella corte romana, che si millantano d'esser veri arbitri di tutte le cose piú importanti che vi si trattano. A questo che t'ho detto s'aggiunge che, quando i re di Napoli non erano re di Spagna, i Papi con ogni debol minaccia di negare l'investitura ottenevano

dai miei re principati, ducati, marchesati e altri Stati grandi in dono, oltre che compravano l'amicizia loro con parentadi e con ogni sorte di liberalitá; ma ora, essendo cessata la paura, se i Papi con i titoli di Stati importanti vogliono ingrandir i parenti loro, fa bisogno che li comprino a denari contanti, e i sagaci re di Spagna, oltre l'oro prezioso delle preghiere, che vogliono che in ogni modo proceda per primo pagamento, li vendono poi molto salati. — Importanti interessi e gravi disordini sono questi che mi hai raccontato — disse Almansore, — ma tu, Regno di Napoli, che sei il magazzeno della seta, il granaro d'Italia, come vai cosí stracciato e sei tanto magro? — Mentre gli Spagnuoli, che nudi vengono di Spagna — rispose il Regno di Napoli, — dopo quattro giorni che sono arrivati in casa mia vogliono coprirsi tutti d'oro, fa bisogno che io spogli me per vestir tanti scalzi, oltre che, se vedessi la rapacitá dei viceré, che per rifarsi sono mandati in casa mia, e se ti fossero note le rapine dei secretari, di mille officiali e altri cortigianucci ch'egli conduce seco, tutti sitibondi del sangue mio, fortemente rimarresti meravigliato come sia possibile ch'io possa saziare l'arrabbiata e canina voragine di tanti affamati. Quanto alla poca carne che mi vedi addosso, dicono gli Spagnuoli che in un certo libro d'un Fiorentino, che ha dato le regole della crudele e disperata politica moderna, trovano scritto che, essendo io regno di conquista, a guisa di quei cavalli barbari, che solo sono adoperati per l'uso di correr i palii, devo esser mantenuto asciutto di carne. — I Milanesi — soggiunse allora Almansore, — come sono trattati? — Ancor essi — replicò il Regno di Napoli, — sono bagnati dall'acqua della quale tu vedi me tanto molle; solo questa differenza è tra noi, che in Milano piove, ove a casa mia ci diluvia. Le vere cagioni della diversitá di questi trattamenti sono le qualitá degli ingegni lombardi, dissimilissimi dai miei napolitani, percioché la nobiltá dello Stato di Milano per sua natura è bizzarra, libera, risoluta e lontanissima dal vizio, propriissimo dei miei Napolitani, dell'adulazione e dell'affettazione; ma cosí è pronta di mano e d'ingegno aperto,

che ardisco dire che un sol cervello cremonese, che si fosse trovato tra i miei baroni napolitani, sarebbe stato sufficiente per impedir quel forzato donativo, che mi ha condotto a mangiar pane e cipolle; il quale, ancorché con brusche parole piú volte dagli Spagnuoli sia stato domandato in Milano, risolutamente è stato risposto loro che attendino a vivere; oltre che i confini dei Grisoni, del duca di Savoia e dei Signori veneziani fanno che i re di Spagna in Milano radono con maggior discrezione; ma quando i Papi maneggiavano le armi, anch'io per cagion loro grandemente ero rispettato. Ma ritìrati, o Almansore, ché veggio venir di qua quel mio capitalissimo nemico di don Pietro di Toledo, il quale in modo alcuno non voglio che si avvegga, che io qui teco ho piante le mie disgrazie, ché certo anche per questo infelicissima può chiamarsi la condizion mia, che questo stato miserabile, il quale tu vedi che m'ha condotto al verde, son forzato chiamar il felicissimo secolo dell'oro.

RAGGUAGLIO XXVI

Il signor conte di Fuentes viene ammesso in Parnaso.

Il signor don Pedro Enriquez Gusman, conte di Fuentes, con severissima censura dell'ultimo concistoro dei virtuosi è stato admesso in Parnaso, mercé che la Maestá di Apollo molto esattamente volle chiarirsi se quell'uomo, il quale per piú anni aveva governato il nobilissimo ducato di Milano, aveva dato disgusto alcuno a quei virtuosi italiani che, per la mirabil feconditá dell'ingegni loro nati all'invenzione di cose eleganti, meritamente vengono da Sua Maestá chiamati primogeniti delle buone lettere; e sebbene, tra le altre opposizioni che furono fatte a quell'uomo insigne, grandissimo pregiudizio gli avesse arrecato l'accusa di aver in Milano, piú che al governo dei popoli, atteso alla dannosa agricoltura di seminar zizzanie e piantar gelosie, le quali avevano renduti al suo re nemici quei prencipi italiani, l'amicizia de' quali con ogni sorte d'artificio dovea procacciare, nondimeno superò tutte le difficoltá delle accuse piú gravi la concludentissima pruova, che fu prodotta, egli esser stato in Italia offizial spagnuolo inimico del denaro e avidissimo del guadagno della riputazione: cosa che da tutto il sacro collegio dei virtuosi fu riputata mostro di natura, portento singolare. Per le quali cose il Fuentes fu da Sua Maestá dechiarato degno della stanza di Parnaso con tutte le grazie, le prerogative, gli onori, i salari e gli emolumenti conceduti prima al duca d'Alva, all'ingegno del quale giudicandolo Sua Maestá molto simile, comandò che per gloria e reputazione dell'onorata nazion spagnuola questi personaggi, ambedue avidi della gloria, valorosi con la mano, sagaci tanto con il consiglio, che è opinione che ambedue, per ambizione di avanzarsi nelle fazioni di guerra, avessero cercato in Fiandra e in Milano convertire la pubblica pace in perpetua guerra, facessero camerata insieme; solo di piú concedé al conte la

soprintendenza nei poeti satirici, perché, essendo egli in concetto di Apollo di uomo amator del giusto, severo nella rigositá della giustizia e capital nemico dei sgherri, de' quali si sapea che in Milano avea castigati parecchi, gli comandò che ponesse ogni sua diligenza in mortificare e affliggere alcuni poeti dicaci, che in Parnaso facendo il tagliacantoni, con ottave, terzetti, distici e altre composizioni infamatorie fregiavano l'onore e stroppiavano la riputazione di persone qualificate. È ben vero che cosí eminente grado da Sua Maestá fu contrapesato con una restrittiva importante, che di sua mano pose nella patente del conte, nella quale gli ordinava che il mese di marzo in modo alcuno ardisse uscir di casa. Amaramente si dolse il Fuentes con Sua Maestá del rigore di quella restrittiva e usò ogni artificio di preghiere per indurlo a levarla, come pregiudizialissima alla sua riputazione, ma il tutto fu indarno, perché Apollo liberamente gli disse che si quietasse, poiché egli stesso, se non l'avesse ritenuto il rispetto grande di non voler lasciar il mondo senza luce, si sarebbe rimasto in quel mese di far il suo solito viaggio per non affliggere il genere umano con la mala qualitá, ch'egli aveva, di commuover negli uomini umori perniciosissimi senza risolverli; e che però non volea che in quel tempo fosse veduto per Parnaso un soggetto, che avea il medesimo difetto piú di lui. Con tutto ciò la nazion spagnuola, cosí larga nel fare ostentazione delle cose sue prospere come artifiziosa nell'occultar le infelici, per l'admissione del conte in Parnaso con fuochi artificiali, con girandole e con molti tiri di bombarde fece segni di straordinarie allegrezze; nelle quali accadde che, essendo passata la mezz'ora della notte, mentre la piazza dove stava il palazzo reale della serenissima Monarchia di Spagna era tutta piena di prencipi, che, sentendo gusto di veder quelle novitá, andavano diportandosi, il Fuentes, o per leggerezza d'ingegno, o per malignitá d'animo, o per disgusto privato, uscí fuor di casa e ad un prencipe italiano attaccò un soffione, il quale cosí presto pigliò foco, che gli si crepò in mano e la fiamma di lui talmente gli brugiò la faccia, che, avendolo

tutto deturpato, subito se ne uscí di Parnaso, alcuni dicono per farsi medicare in qualche luogo secreto, altri per vergogna che si sia rivoltato verso di lui quel disonore, che egli volea far ad altri: il che se è vero, si tien per cosa certa ch'egli non capiterá piú in questo Stato per non esser schernito dalle genti di aver in una azion vilissima e affatto puerile perduta quella gloria e quella riputazione, che in tanti anni si avea acquistata nel retto governo di Milano e nelle sue importantissime imprese di Fiandra.

RAGGUAGLIO XXVII

Tutti gli Stati del mondo sono censurati in Parnaso delli suoi errori.

Non altro negozio avendo Apollo, che maggiormente gli escruci l'animo, che i prencipi dell'universo con il retto governo dello Stato loro dieno ai popoli quella soddisfazione che devono, molte centinaia d'anni sono instituí in Parnaso l'uso mirabile, che ogn'anno da un'urna, dove in picciole schedule fossero scritti i nomi dei piú principali potentati dell'universo, si cavassero li prencipi ad uno ad uno, ai quali alla presenza di tutto il sacro collegio de' letterati il pubblico censor delle cose politiche dovesse ricordar un disordine, che avesse notato nel governo dello Stato loro, con obbligo ad essi prencipi che con relevanti ragioni incontanente dovessero difendere le cose apposte loro o in termine d'un mese correggerle: instituto per certo nobilissimo e santissimo, poiché ha operato che nel progresso di tanti secoli, che egli è stato posto in uso, i prencipi hanno corretto infiniti errori loro, oltre che, sapendo essi di dover esser chiamati a cosí rigoroso esamine, studiano di viver cosí virtuosamente, che non possa essere apposta loro cosa, che alla presenza di tanti prencipi debba farli arrossire.

Il giorno dunque determinato i potentati tutti dell'universo comparvero avanti Apollo e il conte Baldassar Castiglione, censor politico dell'anno presente, a monsignor reverendissimo Giovanni della Casa, Nuncio per la Sede Apostolica in questo Stato e che primo fu estratto dall'urna, disse parergli cosa molto scandalosa e affatto indegna della grandezza e maestá dei Papi, che in Roma si vedessero alcune famiglie potenti, alle quali servisse in luogo di ricco patrimonio il far conoscere ai prencipi stranieri poco ben affetti verso la grandezza della Sede Apostolica, che in ogni occasione con le forze della fazion loro sono atti a porre i Papi in gravi travagli;

e che con molta veritá potea dire in tutta l'etá sua non altra piú obscena ed esecranda azione aver veduta, di quella che fece l'imperadore Carlo V, allora che con il nobilissimo carico del governo del regno di Napoli premiò le crudeli sedizioni e le vergognose fellonie, che il cardinal Pompeo Colonna usò verso il sommo pontefice Clemente VII. Interrogò allora monsignor Giovanni il conte, quanto tempo era che non avea praticato la corte romana; e rispondendogli egli che erano passati piú di settant'anni, gli replicò il Nunzio che vi tornasse ora, che trovarebbe che, per la copia grande dell'agresta che mangiarono i Pompei, i Fabrizi, i Prosperi e gli Ascanii della famiglia Colonna, i Virginii e gli altri baroni piú principali della casa Orsina, tanto si erano obstupefatti i denti dei nepoti e pronepoti loro, che nemmeno poteano masticar il brodo, mercé che i Papi, che al dito si legarono quelle esorbitanze, cosí eccellentemente aveano saputo praticare il precetto tarquiniano, che aveano ridotti i papaveri, alti giá come cipressi, all'umil bassezza delle viole nane.

A questa risposta si quietò il conte, il quale, rivoltatosi verso l'Impero romano, che secondo fu estratto dall'urna, gli disse che i presenti disordini, che non solo nel grandissimo patrimonio della casa d'Austria, ma in tutta la Germania si vedeano, assai scemavano la gloria del moderno imperador Ridolfo, e che sommamente desiderava che quella Maestá con maggior cura abbracciasse il governo di tanti suoi Stati, ricordandosi che i prencipi, rettori del genere umano, portano sopra le spalle il piú grave peso e hanno per le mani il piú laborioso negozio, che possa esercitarsi da qualsivoglia piú stentato zappaterra. Di questo avviso dall'Imperio romano molto fu ringraziato il censore, al quale con gravitá grande rispose, che era disgrazia commune a tutti i prencipi esser accusati di negligenza quando negli Stati loro nascevano scandali, ancorché notoriamente constasse che, per esser stati cagionati dalle macchinazioni de' nemici troppo potenti, dall'ingegno di qualsivoglia diligente e accorto prencipe non poteano esser schivati; che però ponea in considerazione ad

ognuno, che le felicitadi monstruose avute dalla potentissima casa d'Austria nell'ereditar con i parentadi gli Stati di Fiandra, i regni di Spagna, di Napoli, di Sicilia, di Boemia, di Ungaria, di Portogallo, e l'acquisto del nobilissimo ducato di Milano ai prencipi tutti di Germania, d'Italia e d'Europa aveano dato gelosie tanto diaboliche, che aveano cagionato le passate e le presenti ruine grandi, che si veggono nell'antico patrimonio di lei, alle quali nemmeno gl'imperadori che furono dopo il famosissimo Massimiliano I, ancorché fossero in concetto di valorosissimi e potentissimi prencipi, seppero giammai applicar medicamento alcuno, che in infinito non inasprisse la piaga dei disordini di Germania, alla quale erano concorsi umori in tanta copia e cosí maligni, che con molta veritá potea dirsi che ella era immedicabile; e che oltre ciò ad ognuno ricordava la poca autoritá, che i moderni imperadori hanno nella Germania; e che non solo discortesia, ma aperta ingiustizia era voler che uno, che strettamente avea legate le mani, con esse facesse prove da Orlando; che di piú ponea in considerazione di ognuno le qualitá dell'Imperio, il quale essendo elettivo, in esso maggior autoritá avevano quei che servivano, che chi comandava; che oltre ciò ricordava la presente debolezza della casa d'Austria in Germania, alla quale con la sedizione dell'eresia gli uomini empi avendo rubato i cuori de' suoi sudditi (furto tanto importante, che come perduti si possono abbandonar quei Stati ne' quali cosí diabolica sementa vien gettata), l'imperador moderno si vedea spogliato dell'obbedienza della maggior parte dei suoi sudditi; e che però pregava ognuno a far reflessione sopra la qualitá de' cugini, che la casa d'Austria di Germania ha in Spagna, ché trovarebbono che i popoli dell'Alemagna, nati alla libertá, per assicurarsi della mostruosa potenza di tanta famiglia, fanno empie vendette trasversali anco contra quei che non sarebbono sicuri della servitú degli Spagnuoli, quando essi per i peccati degli uomini giungessero mai a quel segno di dominar l'universo, dal quale per mera benignitá e misericordia di Dio tanto piú si dilungano, quanto piú con li loro artifici si for-

zano avvicinarsi; e che riducea alla memoria d'ognuno, che i primi che in Italia e fuori con ogni sorte d'irriverenza e poco rispetto discreditavano la maestá dell'imperio erano i medesimi suoi cugini di Spagna, il che chiaramente per l'usurpazione del Finale e per gli altri feudi imperiali occupati da essi vedea ognuno: tutte cose che, commovendo umori perniciosissimi senza risolverli poi, operavano che la casa d'Austria di Germania crudelmente da potentissimi nemici era battuta, mentre con le sole minaccie gli Spagnuoli attendeano a mettere in sospetto e a disgustare il mondo tutto. Che per ultimo facea instanza, che tutto il sacro collegio considerasse bene come alla miserabile sterilitá di figliuoli, che si vede nel moderno imperatore, s'aggiungea una lugubre feconditá di fratelli, uno dei quali, cacciato dallo stimolo violentissimo dell'ambizione, non avea ultimamente dubitato di dar la spinta alla sua casa che precipitava: tutti accidenti tanto infelici, che avrebbono fatto parer al mondo un uomo stolido lo stesso re Salomone.

A queste repliche, le quali ad ognuno parvero gravissime, s'acquietò il censore, il quale, rivoltatosi verso la bellicosa Monarchia francese, le disse che i virtuosi tutti di Parnaso ansiosamente desideravano da lei che regolasse i cervelli furiosi, inquieti, capricciosi e soverchiamente curiosi dei suoi Francesi, riducendoli a quei termini di prudenza, d'accortezza e quietezza d'animo nel quale si veggono le nobilissime nazioni italiane e spagnuole; e che molto le scemava la riputazione, che il regno di Francia, che tiene il primo luogo tra le piú prencipali monarchie dell'universo, fosse abitato da uomini in infinito precipitosi. A questo avvertimento replicò la Monarchia francese, che il censore, non bene informato degli interessi del suo regno, per difetti avea censurate le prencipalissime virtudi ch'ella amava nei suoi Francesi: la pazzia, la leggerezza, l'inavvertenza e la precipitosa natura de' quali l'avevano fatta cosí tremenda e formidabil reina, poiché i suoi Francesi con indicibil allegria e prontezza d'animo ad ogni suo minimo cenno s'esponeano a quei peri-

coli, ne' quali vedea che altri prencipi con il capestro, con il bastone e con tutte le piú crudeli sorte di patiboli non poteano spingere i saggi, gli accorti e i circospetti popoli loro; e che nelle molte guerre, ch'ella con diverse valorosissime nazioni avea avute per le mani, avea imparato a conoscere che gli eserciti formati di soldati di poco cervello e di molto ardire, purché fossero guidati da un generale di valore, riportavano vittorie contro que' popoli, che piú faceano professione di esser circospetti e grandemente saggi. Tanto piú vivamente dal Castiglione fu lodata la risposta della Monarchia di Francia, quanto alla qualitá del regno potentissimo di lei chiaramente constava che i suoi Francesi compitissimamente possedevano tutte quelle doti e quelle virtú d'animo, che in una nazione erano necessarie per fondare, ampliare e mantenere un imperio grande.

Appresso poi, essendosi il censore voltato verso la potentissima Monarchia di Spagna, le disse che ad ognuno era noto niun'altra cosa ai popoli tutti, ma piú particolarmente a quei che erano soggetti alle nazioni straniere, arrecar soddisfazion maggiore, che l'umanitá e le cortesi maniere di quelli da' quali venivano governati; e che ai carichi dei governi di Napoli, di Milano e di Sicilia mandando ella solo i suoi baroni spagnuoli, questi, con la loro ordinaria stiratura castigliana e con la insopportabil boria spagnuola, senza comparazione alcuna molto maggiore di quella che gli stessi re di Spagna avessero potuto o saputo usar in quei Stati, di modo stomacavano anco i buoni e fedeli suoi sudditi, che in infinito rendeano altrui odioso il dominio spagnuolo; e che di piú nei negozi gravi e leggeri desiderava in lei piú celere spedizione, poiché per la soverchia lunghezza e perplession sua nella deliberazione di cose importanti avea perdute occasioni bellissime, che le si erano presentate, da ingrandire il suo imperio. Sommamente la Monarchia di Spagna ringraziò il censore degli avvisi che le aveva dati, e in sua esculpazione disse che quel gentiluomo onorato, che avea moglie giovane, a maraviglia bella, ma di genio inclinato alle lascivie, molto accorto si

mostrava, se amava che un suo molto leggiadro servidore, che avea in casa, piú tosto soverchiamente fosse odiato, che molto amato dalla sua moglie; e che alla molta lunghezza delle risoluzioni nei suoi negozi, la quale ella conoscea viziosa e dannosa, non era in poter suo il rimediare, perché, il grande Iddio non senza importante cagione avendo creato i suoi Spagnuoli in tutto e per tutto di genio contrario a quello dei Francesi, mentre questi nelle deliberazioni dei negozi loro piú tosto erano precipitosi che esecutivi, ella con soverchiamente essere tarda e irresoluta obbediva alla volontá di Dio, che cosí avea voluto.

Appresso poi dall'urna fu cavata la serenissima Monarchia di Polonia, alla quale il conte Baldassare disse, che li prencipi tutti d'Europa aveano desiderato, che il presente re Sigismondo contro quei sediziosi nobili, che ultimamente gli s'erano ribellati contro, avesse usata qualche severitá degna d'un fallo tanto grande, solo affine di spaventar con lei gli altri nobili dal commetter cose tali. A queste cose rispose la Monarchia polacca, che nel suo regno elettivo sempre erano riusciti dannosi quei castighi dati alla nobiltá, che in uno Stato ereditario erano utili; e che quel regno che altri ricevea in dono da una nobiltá, che in poter suo avea l'elezione del re, senza correre evidente pericolo di precipitare dalla sua grandezza non si potea governare con quel rigore, che negli altri Stati ereditari era necessario, perché quel senato, che per elezione d'amore donava altrui un regno, s'egli era stimolato dalla potentissima passion dell'odio, sapea anco ritôrlo, mercé che gli accorti senatori soleano riserbar a loro stessi gli instrumenti necessari per poter in ogni occasione di mala soddisfazione pentirsi della liberalitá usata; e che il presente re Sigismondo, essendo il primo del suo sangue che regnasse in Polonia, non ad altro scopo piú dovea dirizzar la mira di tutti i pensieri suoi, che anco con una soverchia indulgenza farsi benevola la nobiltá del suo Stato, affine di perpetuare la successione di tanto regno nel suo sangue con la sua grata memoria: avvertenza tanto piú necessaria al suo re Sigismondo,

quanto li Polacchi, sebbene aveano il re loro elettivo, non però defraudavano mai il sangue reale della successione, se chi regnava con la umanitá sapea acquistarsi la universal benevolenza della nobiltá, perché la Polonia, essendo nazione che non sapea vivere in una assoluta libertá, avea talmente in orrore tutta la servitú, che quel re appresso loro (cosa che è comune a tutti i principati elettivi) era oculatissimo e vigilantissimo delle cose del suo Stato, che piú fingea di non vedere e piú mostrava di non voler saper tutte le cose.

Non solo il censore, ma il sacro collegio tutto de' virtuosi per eccellente ammisero la giustificazione della Monarchia polacca, e perché poi dall'urna fu cavata la famosissima Monarchia inglese, il censore, sebben con volto alquanto alterato, con umanissime parole nondimeno le disse, che se ad alcuna persona era necessaria la sapienza umana, necessarissima era ai prencipi per l'importantissimo negozio, che aveano per le mani, del governo del genere umano, e che, la prima e piú vera sapienza degli uomini essendo il timor di Dio, poco prudente governo si potea aspettar da colui, che avea commesso l'empia e scelerata pazzia di voltar le spalle a Sua Divina Maestá; che però la ricercava, che facesse saper al presente re Giacomo VI, che il precetto politico, che l'Inghilterra e la Scozia sfacciatissimamente avevano posto in atto pratico, d'accomodar la religione all'ambizione di regnare e servirsi di lei per instrumento d'aggirar i popoli, era una certa ragion di Stato, o che non fu conosciuta dagli antichi, o che non ebbero cuore di usarla per non offender tanto la Maestá di Dio; che però gli ricordasse di sempre aver dipinte avanti gli occhi le deplorande calamitadi dell'imperio greco, il quale, ancorché d'ampiezza di Stato, di moltitudine di sudditi e ricchezze di tesoro di gran lunga avanzasse il regno d'Inghilterra, nondimeno, perché egli per fuggir la divina superioritá del sommo Pontefice romano si disuní dalla religion cattolica, tanto meritò l'ira divina, che il mondo lo vedeva schiavo della piú vile e barbara nazione, che giammai alla memoria delli uomini abbia avuto dominio sopra la terra;

che però notificasse al moderno re Giacomo, ch'egli tanto maggiormente doveva riconciliarsi con la Maestá di Dio, quanto, essendo egli signore di due regni tra essi tanto nemici, senza lo specialissimo aiuto divino non gli era possibile stabilire l'unione di quelle due gran corone; che però sapesse che egli ogni giorno piú se lo irritava contro, quando, la maggior parte del giorno spendendo nel difendere i manífestissimi errori della sua setta, non in altro piú si occupava, che nelle dispute della religione.

A quella severa e giusta censura fatta dal Castiglione la Monarchia inglese, senza risponder cosa alcuna, dirottamente fu veduta piangere; e dopo questo, rivoltatosi il Conte verso il vasto Imperio ottomano, gli disse che l'incrudelire ch'egli faceva anco per sospetti leggeri contro i suoi piú prencipali ministri da tutto il mondo era giudicata azione fiera, parendo ad ognuno che gli uomini di valore straordinario e di meriti grandi solo dovessero esser manumessi per delitti gravi e provati, e che, quando anche giustificatamente i prencipi ottomani ai loro ministri levassero la vita, il costume di tôrre loro subito le facultá e farle portar nel suo real tesoro e cosí privarne li figliuoli affatto scolorava ogni buona giustizia, mercé che ognuno stimava, che con quel crudel rigore piú tosto fossero state perseguitate le facoltadi, che i demeriti altrui. Con mirabil gravitá a questa tanto aperta correzione rispose l'Imperio ottomano, ch'egli era cresciuto a quella grandezza, nella quale lo vedeva ognuno, con i soli dui potentissimi mezzi del premio senza misura e della pena senza meta, e che l'unico fondamento della quiete di ogni Stato essendo posta nella fedeltá dei ministri piú importanti, non altra cosa dovevano i prencipi con maggior cura cercare, che con li premi immensi allettarli alla fedeltá e con i castighi senza fine spaventarli dalle fellonie; e che quei ministri, che in poter loro avevano anco l'arme degl'imperii e il governo degli Stati, non potendo errare eccetto che in cose importantissime, era conseglio da prencipe sciocco nei sospetti di sommo rilievo formar i processi, dar le difese e udir le giustificazioni del reo, do-

vendo in questi casi il prencipe che non vuol pericolare forzarsi di coglier il suo ministro alla sprovvista e assicurar le cose sue con far che l'esecuzion della pena preceda anco la stessa accusa; e che molte volte era accaduto, che egli con un precipitoso castigo aveva prevenuta la consumazione di bruttissimi tradimenti; la qual risoluzione, ancorché confessasse grandemente esser severa, sapeva però che aveva operato, che nel suo Stato non s'eran per lo passato veduti i conti di S. Paolo, i prencipi d'Oranges, i Gaspari Coligní, i duchi di Ghisa, di Umala, di Umena e di Mercurio, e altri bruttissimi mostri d'infedeltá, che con vergogna dí quei prencipi, che con i lacci, con i pugnali e con le mannaie non seppero prevenir delitti tanto dannosi, s'erano veduti altrove, essendo nelle cose di Stato regola cosí trita come sicura, che quel ministro, che della sua fedeltá dá pur picciola ombra di sospetto al suo prencipe, incorre nella pena capitale, poiché quei capitani, che in poter loro hanno la cura degli eserciti, non altrimenti che le mogli degli uomini onorati, sono obbligati vivere con tanta candidezza d'animo, che manchino d'ogni legger sospetto d'animo impudico nonché di colpa; che quanto a levar ai suoi bassà dopo la morte loro le facoltadi, con molta veritá gli parea di poter dire che i salari, i doni e le ricchezze, con le quali gli altri prencipi premiavano i ministri loro, in comparazione di quelle inesauste ricchezze, le quali egli donava ai suoi benemeriti officiali, erano viltá e miseria, come piena fede ne facevano i tesori reali, che dopo la morte loro lasciarono Rusten, Mehemet, Ibrahim e altri infiniti; e che la maggior avvertenza, che nel premiar i suoi ministri doveva aver un prencipe, tutta stando posta nel provveder che quelle ricchezze immense, con le quali egli da essi comperava fedeltá infinita, giammai non fosse possibile che altri potesse adoprarle in danno di chi usa la liberalitá, dai disordini gravissimi succeduti negli Stati d'altri potentati aveva conosciuto esser cosa perniciosissima a' prencipi, che le straordinarie ricchezze lasciate ad un ministro meritevole passassero ai suoi figli, senza che essi con la virtú, con il valore, con

la stessa fedeltá paterna le si avessero prima dal prencipe meritate; e che egli, non per avarizia, come malamente giudicavano molti, confiscava le ereditadi grandi dei suoi bassá, ma per non render con la commoditá di essi oziosi e per conseguenza viziosi quei soggetti che, per esser nati di padre d'insigne valore, davano sicura speranza al prencipe di dover imitar nella virtú i loro progenitori; e che egli perpetuamente agli eredi de' suoi ministri teneva aperta la porta del suo tesoro per duplicate restituir loro le ereditadi paterne, quando essi con la fedeltá e con il valore le avessero meritate; e che quanto le molte ricchezze possedute da uomo vizioso e da soggetto ambizioso fossero atte a disturbar la pace di qualsivoglia regno grande, per gli esempi freschissimi che aveva veduto il mondo nella Francia e nella Fiandra, era cosa nota ad ognuno. Mentre l'Imperio ottomano diceva queste cose, egli notò che la serenissima Monarchia francese, con lo scuoter il capo, parea che mostrasse ch'ella in modo alcuno non approvava quelle ragioni, onde alquanto risentitamente cosí gli disse: — Serenissima reina, l'uso mio di toglier l'ereditadi ai miei bassá è utile alla grandezza e alla quiete del mio Stato e, per l'amicizia ch'è tra noi, piacesse a Iddio che simil costume si fosse osservato nella vostra Francia, ché molto ben sapete in qual uso Enrico duca di Ghisi adoprasse ultimamente l'immense ricchezze, con le quali il liberalissimo re Francesco I ed Enrico suo figliuolo premiarono i meriti del duca Francesco suo padre, ché guai a quel prencipe che, per non saper esser severo contro gli altri, è crudele verso se stesso, bruttamente allevandosi il serpe in seno. Voi, io e tutti quei che dominano sappiamo, che il piú dolce miele che possino assaggiar gli uomini è il regnare e che, non trovandosi uomo alcuno che per gustarne un tantino non senta sommo diletto d'esporre anco la vita a manifesto pericolo di perderla, i prencipi devono essere vigilantissimi in tener ad ognuno chiusi li passi del regnare e con somma severitá lontani dall'ambizione; anzi devono accomodar le cose loro in tal maniera, che qualsivoglia uomo privato disperi di giammai poter gustar di cosí dolce

liquore. E liberamente vi dico che, se il vostro duca di Ghisi nel mio Stato solo avesse pensato quello, che con tanto scandalo pubblico liberamente pose in esecuzione nel vostro regno di Francia, lo stesso primo giorno gli averei fatto quel tiro al quale il vostro re Enrico III, ancorché vi fosse stimolato dalla maggior parte dei prencipi d'Italia, non seppe risolversi mai, eccetto l'ultimo giorno de' suoi piú brutti guai e allora appunto che la piaga delle sollevazioni francesi era divenuta un canchero immedicabile; perché, ove regna l'ambizione tra i nobili, i prencipi sono forzati mostrarsi tutta severitá, perpetuamente tenendo i patiboli in punto e apparecchiati per punir i sediziosi e i ribelli, il tesoro aperto per premiar i quieti e i fedeli, quel prencipe essendo indegno di commandare, che non ha genio di farsi obbedire; né altra cosa piú scandalosa può vedersi in uno Stato, che il prencipe viva in gelosia di quell'officiale, che doverebbe tremar per lui. Ma è proprio di voialtri prencipi d'Europa, che, facendo professione di lettere e di vivere con regole di gran politìa, chiamate me barbaro e il mio sicuro modo di procedere tirannico, di lasciarvi dalle vostre virtudi eroiche della clemenza e della mansuetudine ridur al vergognoso termine di soffrir cose indegnissime. — Non è possibile dir quanto con il suo ragionamento l'Imperio ottomano offendesse tutti i virtuosi del sacro collegio, i quali, levatisi in piedi, con sdegno grande gli dissero, che con le ragioni in mano gli avrebbono provato, che tutto quello ch'egli aveva detto erano concetti sceleratissimi, indegni d'esser detti da persona che avesse anima e d'esser uditi da uomini che facessero professione di onore. Allora sorridendo disse l'Imperio ottomano, che nei politici concetti coi quali altri governava i regni si aveva riguardo all'utilitá: nei morali, che servivano per ben regolar i costumi, alla bontá, e che la quiete e la pace degli Stati dovevano essere preposte a tutti gli altri umani interessi.

Allora il censore, per troncare disputa tanto odiosa, voltatosi verso il Granducato di Moscovia, gli disse che tra le grandezze d'un prencipe non si nominava seconda la nobilis-

sima prerogativa di dominar popoli amatori delle buone lettere e grandemente virtuosi, e che a lui il poner tanto studio, che i suoi sudditi s'allevassero in una crassa ignoranza, arrecava molto biasmo nonché poca riputazione, poiché da ognuno veniva schernito che, dal suo Stato avendo esterminate le serenissime arti liberali, solo avesse conceduto ai suoi popoli l'apprendere il beneficio del leggere e dello scrivere. A questa censura rispose il Ducato di Moscovia, che il fuoco spaventevole, ch'egli aveva notato che le lettere sempre avevano acceso in que' Stati dove erano state ammesse, l'aveva fatto risolvere a non voler in modo alcuno che zizzania tanto scandalosa fosse seminata nel suo ducato, percioché, cosí essendo gli uomini gli armenti dei prencipi, come le pecore le greggi dei privati, somma pazzia era, con la malizia che le lettere inseriscono nel cervello di quei che le apprendono, armar quelle pecore umane che, per la molta semplicitá con che il sommo Iddio le ha create, anco in un numero molto grande da un sol prencipe pastore commodamente vengono rette e governate; e che non tanto propria qualitá era del fuoco il calore, quanto dei libri transformar le semplici pecore in viziosissime volpi; e che egli stimava cosa verissima che, se i Germani, gli Olandesi e i Zelandesi dai prencipi loro fossero stati mantenuti nella semplicitá dell'ignoranza antica, e avessero vietato che gli animi puri di quelle nazioni non fossero contaminati dalla peste delle lettere latine e greche, che giammai con tanta rovina dell'antica religione ed esterminio di molti prencipi, che prima signoreggiavano quelle provincie, non averebbono avuto giudizio da saper nelle patrie loro fondar quelle perfettissime forme di republiche, alle quali giammai non arrivò l'ingegno di Solone, la sapienza di Platone e tutta la filosofia d'Aristotele. Questa risposta perturbò talmente gli animi del censore e di tutto il sacro collegio de' letterati, che con li volti minaccevoli dissero che le ragioni addotte dal granduca di Moscovia erano apertissime biasteme; e pareva che i letterati avessero animo di far risentimento con i fatti, né si perderono d'animo quando videro la maggior

parte delle Monarchie piú potenti por la mano alle armi per difendere il Moscovito, il quale, per l'aiuto pronto che vedeva di tanti potentati fatto anco piú ardito, liberamente disse che, se alcuno si trovava che avesse negato, che le lettere in infinito non difficultavano il quieto e buon governo degli Stati e che il prencipe con maggior facilitá commandava ad un milione d'ignoranti, che a cento letterati, nati al mondo per commandare, non per obbedire, mentiva per la gola. Tutto fuoco divennero i virtuosi per quella ingiuriosa disfida, e animosamente dissero, che il Moscovita aveva parlato con insolenza degna d'un ignorante e che gli avrebbero provato che gli uomini senza lettere erano asini che parlavano e buoi da due gambe. Di giá si vedea attaccata la zuffa, quando il censore: — Fermatevi — gridò, — portate il debito rispetto a questo luogo dove ci siamo tutti radunati per emendare i disordini, non per commettere gli scandali! — e tale fu la venerazione, che ognuno ebbe alla maestá del censore, che gli animi dei prencipi e i cuori dei letterati, ancorché molto infelloniti di sdegno, divennero in un subito placidissimi. Non si deve lasciar di dire in questo luogo, che il serenissimo duca d'Urbino, il quale prima sedea nella classe dei prencipi, come prima vide la questione attaccata, passò in favor dei virtuosi e, postosi nella prima fila, mostrò animo risoluto di perdere lo Stato, purché difendesse le arti liberali.

Quietati dunque tutti i rumori, il censore disse alla serenissima Libertá veneziana, che poi fu cavata dall'urna, che l'osso piú duro che giammai non poterono rodere le aristocrazie, come ella ben sapeva, era il tener a freno la gioventú nobile, la quale, quando con la soverchia licenza aveva disgustati i cittadini migliori, molte volte aveva cagionato la rovina di famose repubbliche; e che egli con dispiacer suo grandissimo udiva, che la gioventú nobile veneziana con l'orgoglioso suo modo di procedere angustiava molti onorati cittadini dello Stato di quella Libertá, i quali fortemente si dolevano che, mentre l'insolenza della nobiltá cresceva, i castighi scemavano; che però le ricordava esser cosa pericolosa nelle aristocrazie,

che quei che si dovevano gloriare d'esser lontani da quei pericoli, ai quali tanto è sottoposto chi obbedisce al capriccio d'un prencipe, fossero uditi dolersi d'esser strapazzati da molti tiranni. A queste cose rispose la serenissima Libertá veneziana, che il disordine raccontato dal censore era vero e pericoloso, ma che l'autoritá del commandare cosí era annessa alla superba insolenza, che ambedue parevano nate ad un parto; e che la soverchia licenza, che la nobiltá di tutte le aristocrazie sempre ha voluto esercitar sopra i cittadini, da tutti gli uomini grandi, che avevano ragionato delle republiche, era stata riputata cura disperata, perché, sebbene era cosa necessaria con le pene severe frenar il nobile insolente, dall'altro lato quanto piú era possibile dovevano le aristocrazie astenersi dai pubblici castighi degli uomini nobili, ancorché sediziosi: tutto affine di non discreditar con i vergognosi patiboli appresso i popoli quella nobiltá che, nelle mani avendo il governo dello Stato, per l'interesse grande della pubblica conservazione della libertá deve esser tenuta ín somma riputazione; e che, sebbene nella sua Vinegia cosí spesso non si vedevano, come parevano che desiderassero molti, nella piazza di San Marco tra le due colonne puniti i nobili discoli e insolenti, che però dal Gran Consiglio, dal Pregadi, dal Collegio e dagli altri magistrati piú supremi, che dispensano i pubblici carichi, con i supplizi delle vergognose ripulse si facea crudelissimo macello di quei nobili sediziosi, che nella patria libera erano scoperti di aver animo tirannico; e che molti soggetti di case nobilissime si vedevano in Vinegia, a' quali per i demeriti loro con gli archibugi caricati di palle di stracci era stata stroppiata la riputazione; e che per cosí fatte percosse essendo caduti in terra, mai piú erano potuti risorgere agli onori e alle dignitadi, cose nelle quali sta posta la vita degli uomini nobili delle aristocrazie; e che per dilaniar un corpo non altro piú tormentoso patibolo, anco dall'istesso Perillo, si poteva escogitare, di quello che prova un nobil veneziano, quando nella concorrenza dei carichi piú onorati si vede passar innanzi un soggetto piú giovane di lui,

solo perché dal senato era stato conosciuto per meritevole. Non solo ammise il Castiglione la giustificazione della serenissima Libertá veneziana, ma infinitamente lodò la circonspezione e la severitá, ch'ella usava in punir la sua nobiltá in caso di demerito.

Appresso poi disse il censore al duca di Savoia, che, il suo Stato essendo posto nei confini della Francia e dell'Italia, egli con grandissima diligenza era necessitato coltivar la neutralitá tra quei prencipi coi quali egli confinava; ma che in questi ultimi rumori di Francia essendosi egli apertamente scoperto tutto spagnuolo, non solo il suo, ma in grave travaglio aveva posto gli Stati dei prencipi tutti italiani, e che, mentre egli con il mantice delle sue forze aveva soffiato nel fuoco delle sollevazioni francesi, acceso dall'ambizione spagnuola, doveva credere che quella fiamma prima era per abbrugiar gli amici e i parenti, che gli altri potentati italiani nemici. Al censore prontamente rispose il Ducato di Savoia, che l'aderenza che l'ultimo suo duca aveva avuta con li Spagnuoli era vera, ma che l'occasione bellissima ch'egli ebbe di tre sette in mano l'aveva violentato a far del resto, sperando d'accozzar la piú famosa primiera che giammai nel gioco delle carte facesse qualsivoglia altro prencipe: al qual rischio tanto piú volentieri s'era posto, quanto parea destino che nel gioco si perdessero quei denari, che nel gioco erano stati guadagnati. Che poi, se per la sua mala fortuna nella quarta carta che gli fu data gli era sopragiunta una figuraccia d'affronto, con la quale aveva fatto il piú vituperoso punto che si trovava in tutto il mazzo delle carte, che sapeva nondimeno che i galantuomini averebbono confessato che, sebbene la risoluzione fu molto pericolosa, che nemmeno essi, per non far torto alle carte, averebbono giuocato altrimente. Intese il censore la metafora e grandemente lodò la magnanima risoluzione di quel duca nato alle cose grandi, il quale, perché da una picciola febbre avrebbe potuto ricevere in dono l'imperio della maggior parte del mondo, non solo senza nota alcuna d'imprudenza, ma con sua gloria infinita, allora ch'egli tanto risolu-

tamente nel tavolier della sorte gettò il dado di tutta la grandezza della sua fortuna, poté dire quelle famose parole: — O Cesare, o nulla.

Poi il censore si voltò verso il nobilissimo Granducato di Toscana e, acremente riprendendolo, che con quelle sue galere egli andava stuzzicando il vespaio, gli ricordò le calamitadi e gli strazii che patirono i cavalieri di San Giovanni in Rodi, in Tripoli, e il pericolo grande, che ultimamente corsero in Malta, solo perché imprudentemente avevano voluto attaccar le zaganelle al toro; e che ogni saggio prencipe cristiano piuttosto doveva favorir la presente dappocaggine dei Turchi, che con ingiurie di poco utile, e che possono apportar altrui molto danno, svegliarli e necessitarli ad applicar di nuovo l'animo alle cose marittime, in questi tempi giá abbandonate da essi; gli ridusse anco alla memoria le molte querele d'infiniti popoli, che grandemente si dolgono che, per lo commercio ch'egli impediva all'Italia delle merci di Levante, tutte le droghe che venivano d'oltremare grandemente erano incarite. A questa correzione rispose il Granducato di Toscana, che non poteva chiamarsi perfetta la potenza d'un prencipe, che con un numero di legni armati non aveva qualche dominio nel mare, e che le sue galere non solo alla grandezza toscana, ma alla sicurezza della libertá di tutta Italia sommamente erano necessarie, come quelle che servivano per scuola di marinari, per seminario di capitani e di soldati di mare; che confessava vero il danno ch'elleno facevano al commercio della mercanzia, ma che ricordava ad ognuno, che il mestier della guerra e per terra e per mare non si poteva imparar dai soldati, né esercitar dai prencipi, senza apportar altrui danno; e che, nella Toscana generandosi molta immondizia di cervellacci inquieti, d'umori stravaganti, egli aveva somma necessitá di quelle galere, ch'erano il porta mondezze del suo Stato, con il quale egli lo manteneva netto, servendosi per forzati di quei che giá avevano operato male, per soldati di quelli ingegni eterocliti, che per l'inquieta natura loro si temea che fossero per far peggio.

E dal censore e da tutto il sacro collegio con applauso mirabile fu approvata l'esculpazione del Granducato di Toscana, onde il conte alla serenissima Libertá di Genova, che ultima fu estratta dall'urna, disse che l'uso soverchio dei cambi, ch'ella permetteva alla sua nobiltá, cagionava il grandissimo disordine d'arricchir il privato e d'impoverir il pubblico, i proventi del quale avrebbono reso somma grande d'oro, quando le reali ricchezze dei suoi nobili fossero state impiegate nel traffico della mercatanzia; e che con la proibizione delli cambi li suoi nobili avrebbono anco lasciata quella mala pratica degli Spagnuoli, che tanto le scemava la riputazione. Con prontezza, che diede un particolar gusto a tutti i letterati, rispose la Libertá genovese esser vero che i cambi facevano l'effetto che aveva ricordato il censore, e che però erano perniciosissimi in qualsivoglia monarchia, ma che senza danno degli interessi pubblici si potevano permettere in una ben ordinata republica, percioché 'i piú ricchi e piú sicuri tesori d'uno Stato libero erano le ricchezze della nobiltá e di tutta la cittadinanza, cosa che non accadeva nelle monarchie, dove tra l'aver del prencipe e le facoltá dei privati era tra mezzo un muro lungo di otto teste fabbricato del mio e tuo, mercé che nelle monarchie la mutazion dello Stato per l'ordinario segue con poco interesse dei popoli, solo cangiandosi il nome di Matteo in quello di Martino, ma che nelle sovversioni delle republiche, dove la libertá si cambiava nella servitú, il tesoro pubblico era le sostanze dei privati, i quali profusamente spendevano tutto l'aver loro per difendere fino all'ultimo spirito la patria libera. Che poi, quanto alla mala pratica, che la sua nobiltá teneva delli Spagnuoli, gli disse che pregava ognuno a considerar bene se la pratica de' suoi Genovesi era dannosa alli Spagnuoli, o la domestichezza delli Spagnuoli ai Genovesi, ché ritroverebbono certo, che la padella poca paura aveva d'esser tinta dal caldaro.

RAGGUAGLIO XXVIII

La Monarchia spagnuola invita per secretario di Stato il cardinal Toledo, il quale rifiuta, e perché.

Si è sparsa voce per questa corte, che la potentissima Monarchia di Spagna per il suo primo secretario di Stato abbia invitato l'illustrissimo signor cardinal Toledo con grossa provvisione ad assistere per suo teologo nel consiglio reale di Stato, acciò non vi si deliberi cosa che sia contra la sua coscienza. Gran meraviglia a tutta questa corte ha dato somigliante novitá, sapendo ognuno quanto quel prelato nella ribenedizione del cristianissimo re di Francia Enrico IV poco favorisse i negozi del suo re, per le quali cose niuno sapeva immaginarsi la cagione, perché cosí sagace principessa in negozio di sommo rilievo volesse servirsi di un soggetto tanto diffidente. Quei che piú professano aver cognizione del modo di procedere dell'accorta nazione spagnuola anco in questa risoluzione hanno riconosciuta la invecchiata prudenza dei re di Spagna, proprio costume de' quali è non acquietarsi mai, fin tanto che con pensioni, con carichi onorati e con tutti gli umani artifici d'amorevoli dimostrazioni non hanno fatti loro parziali tutti quei soggetti grandi, che veggono alienati dagl'interessi loro e da' quali conoscono di poter alla giornata ricever servizi. I piú confidenti di cosí gran cardinale riferiscono che Sua Signoria illustrissima con animo giocondissimo accettò il nobil carico propostoli, ma con condizione però, la quale dagli Spagnuoli subito fu ributtata, perché disse che, quando egli con l'autoritá della Sacra Scrittura, con la dottrina dei Santi Padri, con le determinazioni dei Sacri Concilii, con le ordinazioni dei canoni avesse fatto capace il real consiglio, che le risoluzioni che si facevano in esso fossero state discordanti dalla legge di Dio e degli uomini, egli solo voleva allora poter impedir l'esecuzioni loro: tutto affine che il mondo

conoscesse, che il teologo regio interveniva in quel consiglio per aggiustar la coscienza del suo re con il voler di Dio, non per maschera da stabilirgli il dominio dei regni sopra gli uomini, poiché azione troppo vergognosa gli pareva che fosse, che un suo pari fosse adoprato per autenticare la diabolica empietá della moderna ragion di Stato e per far parer alle semplici persone muschio di levante la puzzolentissima assa fetida.

RAGGUAGLIO XXIX

Apollo detesta la provvisione, che gli vien raccomandata per ritrovar denari.

Straordinaria è la penuria del denaro che si trova oggi in questo Stato di Parnaso, poiché non solo la camera e i tesorieri di Apollo, ma grandemente ne patiscono la nobiltá, i mercatanti e gli artigiani; onde dai procuratori del patrimonio reale di Sua Maestá Apollo e da altri deputati sopra questo negozio l'altro giorno lungo tempo fu discorso sopra il modo che si potrebbe tenere per rimediar a tanto disordine, e unanimemente fu risoluto che anco in Parnaso sarebbe stato bene introdur l'uso mirabile, osservato da molti prencipi in Italia, di vender i pubblici proventi agli uomini privati, pagando a quei che li comprano l'onesta rendita del sei per cento, e che ai particolari fosse lecito dare e ricever denari con la risposta dei frutti di otto per cento, sotto nome di censo. Questo partito, che da quei signori fu approvato per ottimo, come prima fu proposto ad Apollo, come perniciosissimo al pubblico e al privato lo ributtò subito, e disse che in modo alcuno con obbligar le pubbliche rendite del suo Stato non volea dar cosí pernicioso esempio agli altri prencipi e impegnar nella vita loro quelle entrate, che, come le aveano ricevute, cosí le doveano lasciar libere ai loro successori, poiché con tale invenzione non solo si apriva la porta alla ruina degli Stati, ma si spianava la strada alla malignitá di quei prencipi, i quali, per regnar in Stati elettivi, o per non aver, negli ereditari, successori del sangue loro, avrebbero dismembrate quelle pubbliche rendite, che sono i veri arsenali, i sicuri magazzini di arme, che conservano e ingrandiscono i regni; abusi che, essendo stati con soverchia malignitá da molti prencipi introdotti negli Stati loro, aveano in essi cagionato disordini bruttissimi. Disse ancora in questo medesimo proposito Sua Maestá,

che non per altra cagione si vedeano modernamente le angherie e i dazi in molti Stati grandemente esser cresciuti, che per aver i prencipi nuovi di essi ritrovate le pubbliche rendite impegnate, onde, non solo per poter provvedere alle pubbliche necessitá dei regni, ma ai privati bisogni della lor casa, erano stati forzati inventar nuovi dazi e anco contro la lor voglia con odiose imposizioni aggravar i miseri e afflitti popoli loro; tutti orrori cosí pericolosi, che liberamente disse Apollo, che cagionaranno un giorno che, per trovar danaro non potendo i prencipi, senza correr manifesto pericolo di accender negli Stati loro grandissimi incendi di sollevazioni, caricar maggiormente i popoli di nuove angherie, saranno alla fine forzati tirarsi la berretta negli occhi e dar di mano alle rendite impegnate, colorando tanta rapacitá con il specioso pretesto che dai loro antecessori in pregiudizio dello Stato con prodigalitá e malignitá tanto dannosa non poteano esser impegnate; soggiunse poi Sua Maestá, che era noto ad ognuno gli principati esser sottoposti al giudizio della spada, al tribunal della violenza, e che un re, che occupasse uno Stato dove avesse trovato il disordine delle pubbliche rendite impegnate, con far cessar i pagamenti ordinari aveva occasione di commetter il crudel eccesso di minar il patrimonio di infiniti pupilli, di vedove e di altre persone miserabili, che avessero poste le sostanze loro nella compra dei pubblici proventi; a queste cose aggiunse Apollo che, ordinariamente misurando i prencipi i lussi e tutti i capricci loro dei piaceri, delle libidini, del giuoco e lo stesso pungentissimo stimolo dell'ambizione di occupar gli Stati altrui con la quantitá del denaro che si trovano aver alla mano, quando veggono che con impegnar le rendite non possono ammassar somma grande di oro, coltivano con maggior cura quella pace, che è la piú completa felicitá che il genere umano può desiderare da essi: e che non solo nel vastissimo imperio romano, ma in altri Stati elettivi ancora, cosí fatto abuso era trascorso tant'oltre, che la crudeltá di ruinar i prencipati, spogliandoli e dilapidandoli in ogni sorte di rapace avarizia, era stimata prudenza politica di indebolir

il successore straniero ovvero odioso. In ultimo disse Apollo, che sarebbe stata pessima risoluzione che gli uomini privati avessero comprate le pubbliche rendite dei prencipi e tra essi introdotto il pestifero uso dei censi, percioché di grandissimo pregiudizio era agli Stati che il nudo danaro, senza trafficarlo nella mercatanzia, rendesse altrui frutto, essendo cosa abbominevolissima avvezzar gli uomini, nati perché vivino dei sudori delle industrie loro, coltivando la terra e attendendo alla moltiplicazione di quegli animali, che dalla Maestá di Dio principalmente sono stati creati per le ricchezze del genere umano, a viver di quelle usure che si cavano da una massa di denari morta: bruttezza che non ad altro serve, che a smagrir gli uomini industriosi, ad ingrassar gli oziosi usurari.

RAGGUAGLIO XXX

Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, viene discacciato di Parnaso per falsario.

Ferdinando, cattolico re di Spagna, molti anni sono dalla Maestá di Apollo fu admesso in Parnaso ed ebbe luogo tra i prencipi grandi e memorandi per sagacitá d'ingegno e per ampiezza di Stato. Questo cosí gran signore, poco dopo che giunse in Parnaso, aprí un fondaco nel quale vendeva alle genti una mistura di certo orpello, che nell'apparenza facea cosí bella vista, che anco nella corte di Roma dagli uomini intendenti dell'arte fu giudicato oro di copella; con il quale egli, mentre visse al mondo, talmente inorpellò le sue azioni, che, ancorché la maggior parte fossero di piombo e di rame, nondimeno come se fossero state di puro oro di ventiquattro carati dalle genti erano ammirate e lodate; con quella alchimia è fama che egli acquistasse prima e trasmettesse poi a' suoi eredi quel grandissimo credito, che affatto hanno perduto i suoi pronepoti dopo che i gatti hanno aperto gli occhi. Non è possibil scrivere né credere lo spaccio grande che quel re facea in Parnaso di quella sua mistura, percioché ogni prencipe, ogni privato, ogni sorte e qualitá d'uomo d'ogni sesso e professione correano a comprarne per inorpellare le azioni loro e renderle riguardevoli agli occhi degli uomini, di maniera tale che il nome di cosí gran re per la sottil invenzione di quell'orpello era divenuto molto famoso in tutte le genti, dandogli ognuno grandissima lode, ch'egli avesse cosí abbellito il mondo con quell'orpello, il quale facea parere un san Macario ogni brutto Lucifero; ma alcuni baroni francesi, avendo ultimamente fatta compra di molte balle di quella mercanzia e quelle avendo portate in Francia e distribuite a molti loro seguaci, ebbero fino ardire d'inorpellar con essa una scelerata ribellione contro il sacratissimo re loro, con tanto

danno del regno di Francia, che molti, ingannati dal lustro di quell'orpello, riputarono cosa santa un'azione esecranda: per la qual bruttura cominciò quell'orpello in infinito [a] perder di credito e di riputazione appresso le genti e ad esser tenuto una falsa alchimia. Ma allora si forní di scoprire l'inganno, quando, essendo nelle corti de' prencipi grandi e in particolare in quella di Roma molto divulgato cosí fatto orpello, fu veduto che gli uomini vili e fino i bottegai se ne servivano per inorpellare i furti e le falsitá loro, onde fu da alcuni saggi uomini risoluto di chiarirsi e di venire all'atto del paragone del martello e della copella, di maniera tale che, quell'orpello essendo posto al fuoco e fatto di lui diligentissimo scandaglio, quell'oro, che si mostrava nella superfice tanto lustro e che aveva faccia di tanta bontá, svaní e talmente si risolse in fumo di apparenza, che nel fondo del grusoio e della copella altro non rimase che una esecranda avarizia, una detestanda ambizione. Del qual inganno fatta avvertita la Maestá di Apollo da' suoi politici assaggiatori, fu il re Ferdinando scacciato di Parnaso e gli fu nella pubblica piazza abbrugiata la sua mercanzia, la quale a suon di trombe fu pubblicata per cosa da ribaldi e fu dichiarato che fosse tenuto per pubblico e notorio ipocrita chi mai piú avesse avuto ardire di servirsene; e per abbondare in cautela fu per un particolar editto di Sua Maestá ammonito il genere umano, che certi lustri straordinari, che si vedevano alla giornata nelle azioni degli uomini, fossero ben considerati in tutte le loro parti e con tutte le debite circostanze, poiché davano chiaro indizio della falsitá dell'alchimia; e perché ognuno fosse cauto in sapersene guardare, fu comandato che sotto pena dell'eterna infamia ognuno nell'avvenire vivesse e procedesse nelle sue azioni *in puris naturalibus*, essendo cosa da uomo sceleratissimo con il manto di santitá ricoprire vizi abominevoli, i quali si devono premere per non scandalizzare, non per ingannare le persone, e che altrimente sarebbono dichiarati irremissibilmente per pubblici ghiottoni vestiti con panni d'uomini da bene.

RAGGUAGLIO XXXI

Apollo comanda che si scortino le gambe del prencipe d'Oranges, per non cambiare le calze fatteli corte dal sarto.

Guglielmo di Nassau, prencipe di Oranges, ultimamente si fece tagliar un vestito nobilissimo, e occorse che le calzette gli riuscirono corte quattro dita, onde il suo maestro di casa fece instanza appresso il sarto che correggesse quell'errore con rifar del suo un altro paio di calzette. Il sarto si difendea dicendo aver tagliate le calzette secondo la quantitá della robba che gli era stata consegnata, e occorse che differenza tanto vile dal maestro di casa fu pigliata per gara e, senza saputa del suo signore, fece citar il sarto avanti il giudice dell'arte. Alcuni, che crederono che quell'azione con partecipazione del prencipe fosse stata eseguita dal maestro di casa, per arrecargli vergogna la riportarono subito a Sua Maestá, il quale fece incontanente chiamar il giudice della causa e da lui volle avere piena informazione del fatto come passava; poi disse che, essendo quella causa di molta considerazione, l'avocava a sé, e commandò che amendue le parti il primo giorno giuridico comparissero avanti lui per udir la sentenza, e nel medesmo instante ordinò che a tutti i iurisconsulti del suo Stato fosse intimato che in quel giorno dovessero trovarsi nella gran sala per assistere a giudicio di tanto rilievo: al quale commandò che dovessero anco intervenire tutti i parlamenti, i senati, l'istesso regio collaterale di Sua Maestá e tutti i prencipi dell'universo che fanno residenza in Parnaso. Molta meraviglia apportò a tutti i virtuosi la resoluzione di Sua Maestá, parendo ad ognuno che differenza tanto vile non meritasse i preparamenti di tanti onori, e la nuova del decreto fatto da Apollo fu subito riportata al prencipe, il quale fece intender a Sua Maestá che egli renunciava ad ogni sorte d'interesse che avea nella lite, che sciocamente dal suo maestro

di casa era stata intentata contro il sarto. A queste parole fece rispondere la Maestá di Apollo, che in ogni modo egli volea terminar quella causa per giustizia, onde il prencipe, ancorché di malissimo animo, obbedí a quanto gli fu commandato.

Giunta dunque che fu l'ora dell'audienza, la gran sala si empí di tutti quei gran signori e magistrati che vi furon chiamati, e come prima si furono tutti posti ai loro luoghi, Apollo fece chiamar e sé il prencipe e l'interrogò, se era vero che le calzette, che ultimamente gli avea tagliate il sarto, gli fossero riuscite quattro dita corte. Rispose il prencipe che cosí era, onde di nuovo Sua Maestá l'interrogò in qual religione egli era nato e quale osservava quando gli fu levata la vita. Rispose il prencipe che egli era nato nella religion cristiana cattolica romana, la quale avendo poi abbandonata, era morto eretico calvinista. Disse allora Apollo al prencipe, se egli avea lasciata la religion cattolica romana per dubbio alcuno che gli fosse nato nell'animo della veritá di lei. Rispose il prencipe che egli non ebbe mai dubbio alcuno della veritá della religione nella quale era nato, ma che era noto ad ognuno che, avendo egli concitati i popoli di Fiandra a ribellione contro il loro re, per mero interesse di Stato avea pigliata l'eresia di Calvino, la quale avea poi procacciato che fosse predicata per la maggior parte dei Paesi Bassi, poiché per molti esempi che avea veduti in Germania si era chiarito il vero tamburo e l'unica tromba che chiamassero i popoli alle sollevazioni esser l'eresie moderne; perché, essendo i prencipi soliti estinguer il fuoco delle ribellioni con il sangue di colui che si era fatto capo di esse, quei signori grandi di Germania, che aveano concitate molte nazioni a sollevarsi contro l'imperatore, per non esser da lui in breve tempo oppresse, inventarono il bitume delle eresie, come quello che di modo accende il fuoco delle ribellioni, che lo fa inestinguibile. Oltre che l'aver egli indotti i popoli dei Paesi Bassi a cambiarsi di religione, a saccheggiar le chiese, ad occupare i beni sacri, a maltrattar i religiosi, operava che, per eccessi

tanto gravi disperando essi di poter giammai ottener sicuro perdono dal re loro, tanto maggiormente si ostinavano in quella ribellione, che era la sicurezza della sua vita, l'instrumento della sua grandezza in Fiandra; e che, conoscendo che in modo alcuno egli averebbe potuto defendersi dalla potenza dei re di Spagna, a fine di poter ottener aiuti dagl'Inglesi e dai Tedeschi, cambiò con quelli la sua religione coi quali avea communi gli interessi di Stato. E dopo queste parole, invero dette con agonia grandissima d'animo, il prencipe si prostrò ai piedi di Sua Maestá e con molta umiltá gli disse, che non gli parea che quello di che egli era stato richiesto avesse punto che fare con la differenza delle calzette. Replicò Apollo che tutto quello che gli si domandava erano necessarie premesse per poter venire alla decisione della sua causa; ma che, avendo egli, come confessava, posposti gli interessi della religione a quei di Stato, dicesse quale delle due stimava egli cosa piú nobile: la religione o lo Stato. Rispose il prencipe, che senza comparazione alcuna egli tenea la religione esser cosa piú eccellente. Allora Apollo, alzando alquanto la voce, disse: — Dunque, poiché tu, prencipe, per ottener il fine scelerato di far ribellar i popoli di Fiandra dal loro re, hai avuto cuore di posporre gli interessi di Dio alle tue brutte sceleratezze umane, sopporta con pazienza che ancor io preponga il bene delle calzette alla salute delle tue gambe. Però, o esecutori, tagliate pur ora dalle gambe del prencipe quattro dita di stinco, ché le calzette gli staranno poi molto attillate —. Esclamava il prencipe per quella sentenza, ad alta voce gridando che era notoria e crudelissima ingiustizia stroppiar un suo pari per l'interesse vilissimo di un paio di calzette; alle quali querele acerbamente e con volto molto sdegnato cosí rispose Apollo: — Quètati, empio, datti pace, sedizioso, ché sei stato giudicato da me con la tua prudenza.

RAGGUAGLIO XXXII

[La Monarchia di Spagna mostra di concedere mal volentieri che i suoi Grandi scemino i loro patrimoni e ad Antonio Perenotto, che di ciò fa meraviglia, svela l'artifizio usato.]

I Grandi tutti di Spagna due giorni sono si presentarono avanti la serenissima Monarchia spagnuola, alla quale il duca di Ossuna a nome di tutti disse che, per lo passato essendo eglino vissuti sempre con quella splendidezza che si conveniva alla antica nobiltá del sangue loro e alla grandezza degli animi della loro gloriosa nazione, in tutte le occasioni che si erano presentate aveano servito ai loro re con quella liberalitá e profusione delle loro ricchezze che era nota a Sua Maestá, ma che per le grandi spese fatte grandemente essendosi scemate le rendite loro e affatto avendo perduto il credito appresso i mercanti, cominciavano a pruovar quel crudel tormento, che tanto flagella gli uomini magnanimi, di misurar la grandezza dell'animo e l'operar azioni gloriose con la vergognosa scarsezza del denaro; che, per onor privato della nobiltá spagnuola e per la pubblica utilitá di molti regni di Sua Maestá, bramavano che le ricchezze loro pel real servigio di lei corrispondessero alla grandezza e alla prontezza dei loro cuori; e percioché toccavano con mano che i molti e stretti fidecommessi, che essi aveano sopra le loro facultadi, impedivano che da' mercanti, nelle occasioni che si presentavano, non poteano aver denari, supplicavano Sua Maestá che rimanesse servita rimediare a tanto disordine, derogando ad essi fidecommessi, overo dando loro licenza di poter per certa limitata somma obligare i beni loro a quei da' quali pigliavano denaro a frutto. A questi Grandi rispose la Monarchia spagnuola, che molto ben sapeano che essi soli erano le forti colonne che sosteneano l'immensa macchina della grandezza spagnuola e che nei suoi regni non altri erano gli amati, i

diletti e la cara pupilla degli occhi suoi, e che però senza suo grandissimo disgusto non potea aver udito chiedersele licenza di poter scemar quei loro patrimoni, i quali ella in ogni tempo prontissimamente averebbe augmentati con il sangue: ma che per i loro molti meriti eglino appresso lei erano in tal luogo di grazia, che conoscea non esser in poter suo il negar loro cosa che chiedessero, di maniera tale che anco a quel desiderio si sarebbe forzata dar qualche onesta soddisfazione; che però il giorno seguente ritornassero a lei, che averebbe detto loro quello che ella in quel negozio comandava. Con questa risposta si partirono i Grandi, quando Nicolò Perenotto si duolse con la Monarchia spagnuola, perché ella subito non avea conceduta ai Grandi la licenza che domandavano, dovendo ella per i suoi gravi interessi fino andar mendicando le occasioni, che riducono i patrimoni delle famiglie di sospetta grandezza alla povertá. Corre voce per Parnaso che la Monarchia spagnuola, ridendosi del ricordo del Perenotto, cosí gli rispose: — Nicolò, tu insegni il volar ai nibbi: e sappi che con grandissimi sensi ai miei Grandi ho negata quella licenza, che perpetuamente ho bramata che mi chieggano, percioché chi perfettamente vuol ottener quel che desidera, con somma diligenza deve ascondere i fini degli interessi suoi; precetto tanto vero, che, quando i miei Grandi con la facilitá della grazia che mi hanno domandata avessero scoperto ch'io amo la povertá loro, in tanto si ritirarebbono dalla presente loro prodigalitá, che fino si porrebbono a far l'usura, acciò io non ottenessi l'intento mio di vedere annichilare quella loro grandezza, che molte volte mi fa ombra.

RAGGUAGLIO XXXIII

Dopo un importantissimo avviso portato in Parnaso da un poeta italiano, Apollo per pubblico bene d'Italia fa ammonire quella nazione a non usar abiti né costumi stranieri, come quei che sono di pessima conseguenza alla libertá di lei.

Sono giá passati sei giorni, che una mattina fu veduto un poeta italiano sopra un velocissimo cavallo correr verso il real palazzo della Maestá di Apollo, tutto affannato, gridando all'armi; il qual, domandato da Sua Maestá di donde veniva e quello che recava di nuovo, con molto cordoglio rispose ch'egli veniva dalla corte di Roma e che portava l'infelicissima nuova che, essendo gli Italiani divenuti tutti Spagnuoli, i re di Spagna si erano fatti assoluti padroni di tutta Italia. Infinita mestizia apportò cosí lugubre avviso a tutto Parnaso, il quale per questo fu creduto vero, che, essendo poco prima giunto un corriere alla Reina d'Italia, non cosí tosto furono aperte le lettere, che s'udí nel palazzo di lei un grandissimo pianto e, percioché poco appresso furono veduti tagliarsi numero grande di vestiti di lutto e il palazzo fu tutto apparato di bruno, l'infelice nuova della servitú d'Italia fu pubblicata per certa. Allora tutto Parnaso s'empí di strepito e di rumori, percioché i re di Francia, con la spada ignuda in mano della loro potente nobiltá, montarono a cavallo per liberar l'Italia dalla servitú spagnuola, la Germania tutta per la salute degli Italiani pigliò le pubbliche armi, i re d'Inghilterra posero in mare la loro potente armata di mare e fino il vastissimo Imperio ottomano si mostrò prontissimo in soccorrere l'Italia; onde gli Spagnuoli, i quali da principio rideano nel veder tanti tumulti suscitati da una nuova affatto vana, in infinito si afflissero quando videro che quel rimanente di libertá che avanza in Italia è osso duro da rodere, avendo tanti prencipi che son pronti per difenderla. Apollo, in tumulto

cosí grande e in tanta costernazione di tutte le cose, mandò l'eccellentissimo Bartolomeo d'Alviano alla serenissima Reina d'Italia, a fine che intendesse da lei la cagione del suo lutto e se era vero il caso infelicissimo, che si era pubblicato, della servitú di tutta Italia. Rispose quella grandissima Reina, che in Italia non si era alterata cosa alcuna circa la libertá, ma che ella vestiva di duolo se stessa, la sua famiglia e la sua abitazione per la nuova infelicissima che aveva avuta della morte del serenissimo e dolcissimo suo figliuolo Ferdinando, granduca di Toscana, il quale essendo stato non solo la salda colonna, che nelle grandissime sue afflizioni avea sostentata la libertá italiana, e il suo fortissimo antemurale contro la potenza e gli artifizi degli Spagnuoli, e il Salomone della sua etá, ma quell'Atlante gagliardissimo, che con le spalle della sua infinita prudenza avea sostentata l'immensa machina del regno di Francia, che gli Spagnuoli, per aprirsi la strada al dominio di tutta Italia, voleano gettar a terra, avea giusta cagione di affliggersi com'ella facea, essendo suo costume eternamente sparger lacrime per la morte di quei prencipi d'Italia, che ella ha conosciuti veri e onorati italiani. Grave sdegno concepí allora Sua Maestá contra quel poeta, che con nuova tanto vana e lugubre avea cagionata in Parnaso somma alterazione d'animi, onde, avendolo fatto chiamare a sé per punirlo severamente del fallo commesso, rimase molto attonito quando udí che il poeta, ancorché convinto per lo grave testimonio della Reina d'Italia, asseverava la nuova esser verissima, dicendo che, avendo egli veduto in Italia la maggior parte degli uomini e delle donne vestir alla spagnuola, usar nel ragionar molte voci spagnuole, mangiar avidamente cibi conditi alla spagnuola e usar i vasi e gli altri servigi della tavola secondo il costume della Spagna, facea bisogno confessare che gl'Italiani di animo erano divenuti Spagnuoli: e tanto maggiormente, che cosí si vedeano amar la conversazione degli Spagnuoli, come per riputazion della lor nobilissima nazione doveano averla in sommo orrore; onde, avendo gli Spagnuoli vinto il punto piú principale di addomesticar

gl'Italiani e farsi affezionati gli animi loro, era pazzo chi non conoscea che i re di Spagna si erano fatti assoluti signori di tutta Italia, altro non rimanendo loro che andar a pigliar il possesso di quei corpi, delli animi de' quali con artifizi tanto cupi si erano insignorati.

Fu il poeta licenziato da Apollo e ringraziato della diligenza che avea usata in portar quella nuova in Parnaso, la quale fu tenuta per tanto vera, che tutti i letterati zelanti della libertá d'Italia, vestendosi di duolo, mostrarono pubblico lutto; e come suole accadere nei casi infelici, che si ricorre agli aiuti sacri, fu concluso che con molta diligenza fossero veduti i libri sibillini degli *Annali* e delle *Istorie* del magno Cornelio Tacito, ne' quali considerando altri le cose passate con somma eccellenza scritte da quell'ingegno singolare, si profetizzavano le future. Esattissimamente furono veduti gli scritti di Tacito, e in quella preziosa gioia, in quel compendio della prudenza umana, in quel magazzino di sentenze e di precetti politici della *Vita di Agricola*, scrittura che, passando l'eccellenza dell'umanitá, fece inarcar le ciglia a Livio e sospirar Sallustio quando da essi fu letta, fu ritrovato che, parlando egli delle brache spagnuole, con le quali ricuoprendo i nostri Italiani le vergogne del corpo scuoprono i vituperi dell'animo loro servile, asserisce che apertamente predicono la vicina servitú dell'Italia. Onde Apollo, a fine che gl'Italiani, che commettono tanto mancamento di mostrarsi affezionati alle nazioni straniere con pigliar gli abiti, la lingua e le altre usanze loro, venendo in chiara cognizione di quanto pregiudizio sieno alla privata riputazione di ciascheduno e alla pubblica libertá, avessero commoditá di emendar errori tanto grandi, comandò che nei pubblici rostri, all'ora che nel fòro massimo si trovava numero maggior di popolo, fosse prima in latino letta, poi interpretata in volgare la profezia di Tacito; onde l'eccellentissimo signor Andrea Alciato, cosí comandato da Sua Maestá, comparve nei rostri e ad alta voce cosí ragionò al popolo: — Gli antichi Romani, accortisi che con la forza delle armi non sarebbono giammai arrivati a soggiogar

la ferocissima nazion inglese, stimarono strada piú sicura usar l'artifizio di domesticarli con la conversazione, assuefacendoli alla lingua, agli abiti, ai conviti, ai bagni e alle altre usanze loro: strada molto certa per arrivar a dominar qualsivoglia feroce nazione; i quali artifizi dei Romani, dice la profezia di Tacito, che « *apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars servitutis esset* » [1]: parole che altro non vogliono inferire in italiano, eccetto che il portar le brache e il pigliar le altre usanze spagnuole appresso gl'ignoranti sono tenute cose da nobil gentiluomo, essendo veramente principio di una vergognosa e crudel servitú.

---

(1) [Tacito, nella *Vita di Agricola*, cap. 21.]

RAGGUAGLIO XXXIV

[La Monarchia di Francia dispone la rappresentazione di una commedia colma di molte ingiurie contro la naziou spagnuola, il che essendo stato riferito alla Monarchia di Spagna, ella fa sí che gran moltitudine di Spagnuoli vada ad udirla; ciò vedendo, la Monarchia di Francia ordina che la commedia non sia piú rappresentata.]

La Monarchia di Francia quattro mesi sono fece risoluzione nel pubblico teatro francese di far rappresentar una nuova commedia composta dall'eccellentissimo signor Alessandro Piccolomini, primo comico italiano, nella quale erano registrate cose bruttissime in biasimo della nazion spagnuola, percioché, per i zeppi ch'ella pose alla libertá della sua patria essendole il Piccolomini capitalissimo nemico, non avea per gusto di vendetta lasciata indietro ingiuria alcuna di crudeltá, di superbia, di avarizia e di altri brutti vizi, che possono rendere altrui odiosa una nazione, della quale non avesse incaricati gli Spagnuoli; e con tutto che la Monarchia di Francia procedesse nel negozio di rappresentar la commedia con somma secretezza, nondimeno accadde che un scelerato Francese, per avidità di ricever dalla Monarchia di Spagna qualche buona somma di quelle lucentissime doppie d'oro, che in Francia hanno avuto forza d'indur molti signori francesi, anco della prima nobiltá, a far azioni indegne di qualsiavoglia tabacchino, non solo l'avvertí di quanto si dicea nella commedia, ma le fece instanza a disturbarla, come cosa troppo pregiudiziale, per le molte dicacitá che vi si conteneano, alla nazion spagnuola. Si è risaputo di certo che la Monarchia di Spagna mostrò di sentir piú tosto gusto che dispiacere delle vergognose ingiurie, che contro la sua nazione si diceano in quella commedia, onde rispose al Francese ch'ella rimanea di modo obbligata alla Monarchia di Francia per quel singolarissimo benefizio che le facea rappresentando la commedia, che non solo non intendea di disturbarla, ma che per i me-

desimi fini, per i quali la Monarchia francese la facea rappresentare, volea che tutti i suoi Spagnuoli andassero ad udirla. Il giorno dunque nel quale si dovea recitar la commedia il gran teatro s'empí di una moltitudine grandissima di Spagnuoli, il che avendo veduto i Francesi, corsero a far saper alla lor Monarchia, che per ultima felicitá dei comici tutto il teatro si era empiuto di Spagnuoli, i quali tanto maggiormente sarebbono rimasti svergognati e avrebbono dato dilettazione agli altri spettatori, quanto, non avendo avuto sentor alcuno del secreto della commedia, erano spontaneamente corsi ad udir le vergogne loro. Rimase confusa la Monarchia francese a quell'avviso e, contro l'espettazione di ognuno, evidentemente se n'attristò, onde, sopraffatta da un grandissimo pensiero, dopo breve cogitazione, comandò che i recitanti si spogliassero gli abiti comici, e che la scena fosse subito ruinata, e che si pubblicasse che per grave impedimento sopraggiunto la commedia non si potea piú rappresentare. Gli uomini idioti e poco pratici delle cose de' prencipi stimarono che, avendo la Monarchia di Francia udito esser molto grande la moltitudine degli Spagnuoli che avevano empiuto il teatro, dubitasse di qualche gran scandalo che avesse potuto succedere in un caso premeditato dagli Spagnuoli, ne' quali piú vagliono dei suoi Francesi, solo mirabili nell'eseguir ogni sorte d'impresa risoluta all'improvviso; ma i maestri veri della politica hanno detto, che molto prudentemente si risolse la Monarchia francese in quel negozio, percioché, non avendo ella altro fine nella sua commedia, che irritar con le molte ingiurie dette contro gli Spagnuoli i suoi Francesi ad aver in sommo odio la nazion spagnuola, conobbe che da quell'azione molto maggior frutto ne avrebbe cavato la Monarchia spagnuola di lei, poiché le ingiurie molto piú accendono l'odio in quei che le ricevono, che in quei che le dicono; di modo che ella non volle commetter la brutta sciocchezza di esser, con la rappresentazione di quella commedia, ministra del suo male, facendo la zuppa per la gatta.

RAGGUAGLIO XXXV

[Cesare Campana presenta le sue storie ad Apollo, il quale, per far vergogna a sí cattivo scrittore e ai prencipi che lo proteggono, mostra di concedere al Campana il pubblico trionfo; ed essendo questo seguíto, termina con gran disdoro di quello storico degno del secolo presente.]

Cesare Campana, che alcuni giorni sono capitò in Parnaso, giovedi mattina presentò ad Apollo le sue storie universali del mondo e le particolari della guerra di Fiandra, le quali per la mala qualitá loro rendeano cosí brutto fetore, che ammorbavano tutto Parnaso, essendo prive di eleganza di stile, senza gravitá di sentenze, senza concetti politici e senza il sale della veritá. Grandemente rimase meravigliato Apollo che un uomo senza lettere, ignorante della cognizione delle cose del mondo, in questi tempi presenti, ne' quali i prencipi inorpellano tutte le azioni loro, avesse ardito intraprendere la malagevole impresa di scriver istorie, negozio riservato solo al fiore degli ingegni accapati, ai letterati piú esquisiti. Facea maggiore lo stupore di Sua Maestá che autore tanto indegno e scritti tanto sozzi fossero favoriti dai maggiori prencipi di Europa, onde Apollo, di cose tanto esorbitanti essendosi molto sdegnato, fece ferma risoluzione di vendicarsi in un tempo medesimo e contro i prencipi, che tanto offendevano le buone lettere e la veritá istorica, e contro il Campana, dandogli un esemplar castigo. Per giungere dunque a questo fine, finse Sua Maestá di esser vinto dalle efficaci preghiere dei prencipi e dai meriti degli scritti del Campana; e pronunziò quelle istorie degnissime di esser consecrate all'eternitá; e appresso decretò al Campana il pubblico trionfo da farsi con le medesime solennitá con le quali il prencipe degli storici eloquenti, Tito Livio padoano, trionfantemente fu giá ammesso in Parnaso.

E percioché Apollo conobbe che i suoi letterati averebbono ricusato d'accompagnar nel trionfo un soggetto tanto imme-

ritevole di quell'onore, sotto la severa pena di esser senza remissione alcuna per tre giorni continui sospesi dallo studio delle buone lettere, commandò a tutti che dovessero intervenire ad onorar quel trionfo. Onde i prencipi tutti dell'universo per volontá, i letterati per mera necessitá, con frequenza mirabile furono veduti accompagnar il trionfo, il quale fu il piú celebre, il piú pomposo fra quanti giá mai abbia veduti Parnaso; ed essendo il carro passato per lo ponte trionfale e per la via sacra, giunse nel fòro di Clio, dove dall'eccellentissimo Sabellico farsi dovea l'orazione in lode del trionfante; e appunto allora che i prencipi maggiormente giubilavano, parendo loro di finalmente aver sepolta la veritá istorica, e quando piú godeano per veder trionfar l'ignoranza, quei a' quali Apollo avea comunicato il secreto dell'animo suo ad alta voce cominciarono a gridare: — Viva il Campana ignorantone! viva l'istorico degno de' prencipi moderni! viva lo scrittor meritevole del secolo presente! — le quali voci reiterando quei virtuosi molto spesso e molto piú spesso essendo reiterate dai letterati, bramosissimi di veder la vergogna del Campana, ognuno facilmente si avvide che il fine di Sua Maestá fu, con quel falso trionfo, svergognar quell'istorico ignorante. Onde, in quel strepito di acclamazioni facendosi molta calca vicino al carro, lo gettarono in terra, e l'infelice istorico trionfante piú volte fu revoltato e attuffato nel fango e, per colmar tutte le vergogne di lui, quattro famosi istorici, Polidoro Virgilio, Paulo Emilio veronese, Flavio Biondo e Marco Antonio Sabellico, bruttamente lo balzarono in una coperta, e poi dai tubicini latini e dai trombetti italiani, di ordine di Sua Maestá, in perpetuo fu sbandito da Parnaso e suo distretto, e gl'infelici suoi scritti vergognosamente furono cacciati in un caratello di tonnina e poi condannati all'infame pena delle sardelle, e gli fu detto che andasse a scriver romanzi e a commentar Bovo d'Antona, alla quale sorte di composizione egli aveva lo stile molto accomodato, ché il tessere un'istoria universale e il scriver le moderne guerre civili di Fiandra, nelle quali i prencipi che vi tennero mano piú

maneggiarono la penna che le armi, non era mestiere da imbrattacarte. Onde i prencipi, per cosí infelice fine che viddero far al trionfo del Campana, sparirono subito dalla piazza e andarono ad ascondersi nelle case loro, di dove finora non sono usciti, non avendo ardir di comparire in pubblico per tema delle fischiate.

RAGGUAGLIO XXXVI

[Per ordine dei prencipi un virtuoso è arso vivo per aver consigliato di scemar ai popoli le gabelle.]

Due mattine sono un filosofo, tenuto da tutti i letterati di Parnaso uomo onoratissimo, di santissimi costumi e di vita tanto esemplare, che in questa corte era in concetto di esser un specchio di bontá, all'improvviso fu di ordine dei prencipi catturato e, con una inaudita crudeltá, fu di commissione dei medesimi subito abbrugiato vivo; per la qual tanto repentina e crudel esecuzione essendo tutti i letterati di Parnaso infinitamente rimasti attoniti, si è risaputo che il misero è stato cosí precipitosamente condennato per aver persuaso ad essi prencipi, che dovessero sgravar da certe esorbitanti gabelle i popoli loro; il qual consiglio i prencipi reputano delitto tanto capitale, che l'uguagliano all'eccesso grandissimo della maestá lesa, poiché non possono udir gli orecchi loro bestemmia piú crudele e sediziosa, che il consiglio di scemar quelle angherie, le quali devono esser mai sempre da essi augumentate e accresciute, percioché dicono che, sí come quei che invigilano per ingrandir i loro dazi meritano da essi esser chiamati amici diletti, cosí quei che cercano scemarli meritamente devono esser riputati ribelli e puniti come inimici capitali.

RAGGUAGLIO XXXVII

Un prencipe grande essendo stato maltrattato da' suoi populi, i quali avea voluto caricar di nuove gabelle, riceve conseglio da un valente politico come possa angareggiarli a suo modo senza pericolo alcuno.

Tornando un valente politico l'altro giorno di villa trovò un prencipe grande che, ferito e molto maltrattato in tutta la persona, era stato gettato in un fosso, onde egli lo sollevò subito e, postolo sopra il suo cavallo, lo ricondusse in Parnaso, dove quel prencipe, raccontandogli l'istoria tutta della sua disavventura, disse che essendo egli per ragione d'ereditá succeduto in certo Stato, aveva voluto poner la bardella di alcuni nuovi dazi a quel popolo polledro, il quale come cavallo indomito gli si era avventato sopra e a furia di calci e di morsi l'aveva prima cacciato di Stato e poi cosí malconcio gettato in quel fosso. Domandò allora il politico a quel prencipe del conseglio di quali uomini si era servito nel mandar a fine quel negozio. Gli rispose il prencipe di avervi adoperato alcuni suoi consiglieri, sommi giurisconsulti; disse allora il politico che indubitatamente faceva bisogno che l'intento di lui avesse avuto fine infelice, essendo stato eseguito da dottori di legge inettissimi negli artifici di aggirar le genti e affatto ignoranti dell'arte pericolosissima di saper domar i popoli polledri e assuefarli al grave basto dell'angherie, negozio riserbato solo agli accorti politici, dell'opera de' quali disse che essendosi serviti altri prencipi in occasioni somiglianti, non solo con facilitá mirabile avevano assuefatti i popoli polledri a soffrir la bardella, ma gli avevano saputo indurre a porsi il basto, a caricarsi di legne e a portarle da essi stessi alla cucina del loro signore. Rimase attonito quel prencipe quando udí millantazioni tanto grandi e pregò il politico che volesse scoprirgli il modo che avevano tenuto quegli uomini per ridur i sudditi a tanta obbedienza; disse allora il politico

che primieramente faceva bisogno restringere il popolo di qualsivoglia cittá dello Stato nel minor numero che fosse possibile, perché il trattar cose pubbliche con tutta la canaglia di un luogo era cosa che empiva di confusione e precipitava ogni buon negozio; e che i molti si restringevano ne' pochi con l'artificio di formar nelle cittadi un conseglio non giá dei piú scelti cittadini, ma almeno per i due terzi pieno di quella sorte d'uomini che solo servono per far numero; e l'uso c'hanno introdotto nelle cittá di escluderne i dottori, persone che con maggior difficoltá si lasciano gettar la polvere negli occhi, era mirabilissimo per lo prencipe. Che poi dal conseglio faceva bisogno accapar quattro soggetti che formassero il magistrato pubblico della cittá, al quale si desse l'onorato nome di consoli, priori, anziani o savi. E il tutto con questa avvertenza: che il tempo del magistrato fosse breve, di due mesi o poco piú, non solo a fine che ogni cittadino avesse la consolazione di gustar quell'onore, ma accioché la longhezza del magistrato non facesse mettere i denti alle ranocchie; che poi a questi si doveva assegnare un abito appartato e onorato di robbone di velluto o di vesti rosse e una casa pubblica con la precedenza a tutti gli magnati della cittá e con l'autoritá di giudicar i delitti delle bestie che fanno danno nelle possessioni altrui e di poner il prezzo alle cocozze, ai caoli e alle sardelle; e percioché alla pacchia e alla broda cosí avidamente corrono gli uomini come gli animali, disse il politico che sarebbe stata cosa molto utile al prencipe dar a quei del magistrato il vitto, ma però cavato dalle borse del pubblico. Che fatti poi tutti questi preparamenti, allora che il prencipe per i suoi bisogni voleva aggravare il popolo di qualche nova angheria, bastava solo che facesse sapere solo al magistrato delle cittadi il suo desiderio, il quale non cosi tosto verrebbe proposto in conseglio, che da tutti li cittadini sarebbe stato approvato e allora piú favoritamente quando si fosse usato l'artificio di farsi prima amorevoli quei principali cittadini che piú hanno l'aura popolare, onde la vil plebe della cittá e il popolo di tutto lo Stato si sarebbe veduto correre a pagar

quelle imposizioni che vedeva esser approvate dal conseglio, le quali poi dal magistrato e da altri ufficiali con accuratezza grande sarebbono state esatte e senza spesa alcuna del prencipe consegnate a' tesorieri generali di lui, non avendo la sciocca plebe giudizio di saper penetrare che per i cupi artifici de' prencipi i magistrati pubblici delle cittadi, che essi reputano padri della patria, sieno divenuti ministri delle loro calamitá.

RAGGUAGLIO XXXVIII

[Don Alonso Gonzales], essendo il primo a salire sopra le mura d'una fortezza importante mentre guerreggiava al servizio del suo prencipe, domanda ad Apollo il meritato premio della corona murale.

Don Alonso Gonzales, nobile e prode capitano spagnuolo, questa mattina è stato admesso all'udienza di Sua Maestá, alla quale con parole gravissime ha esposto che, avendo egli con quella felicitá e con quel valore che raccontavano l'istorie guerreggiato venti anni continovi in Fiandra, tra le altre molto insigni e gloriose fazioni, che egli vi avea eseguito, una era, che primo di tutti era salito sopra le mura della famosa fortezza di Ostenden, assediata e combattuta con valor straordinario dagli Spagnuoli e difesa dagli nemici del suo re con ostinazione senza esempio; nella qual fazione egli fu subito favorito di due archibugiate nel petto, le quali avendogli levato in un istante la vita, l'aveano fatto fortunato di aver quella famosa breccia per sua sepoltura: ultimo fine di tutti i suoi desideri, di tutte le sue consolazioni; e percioché sapea che Sua Maestá non lasciava azione alcuna virtuosa senza i suoi condecenti premi, era comparso avanti lei per ricever il meritato guiderdone della corona murale. Apollo, il quale suol sentir straordinario contento dalla presenza degli uomini onorati, mostrò nondimeno somma mestizia nel veder don Alfonso, al quale cosí rispose: — Tutto quello che chiedete avrete da me, o famoso capitano, ma, prima ch'io vi dia il premio che hanno meritato le vostre gloriose azioni, voglio saper da voi se, quando partiste di Spagna, vi lasciaste alcun figliuolo. — Tre ve ne lasciai — rispose allora don Alfonso, — due femmine e un maschio. — Disse poi Apollo: — Prima che abbiate da me la corona murale, non riceverete voi per molto contento ch'io vi faccia veder i vostri figliuoli in qual stato si trovino di presente in Spagna? — Quello che mi pro-

ferisce la Maestá Vostra — rispose don Alonso, — sará il maggior gusto ch'io possa ricevere, percioché sará d'infinita consolazione alle molte ferite, che ho ricevute in Fiandra, il veder la liberalitá che avrá usata il mio re verso i miei figliuoli, la morte del padre de' quali avrá guiderdonata con marchesati, contadi e prencipati grandi, come ben si conviene ad un re magnanimo verso quei che hanno spesa la vita nel suo real servigio. — Allora Apollo fece vedere a quell'infelice capitano che la famiglia di lui era caduta in tanta povertá, che le due figlie femmine erano state forzate cacciarsi in un postribolo infame di Toledo, ove con il prezzo della loro onestá, la qual vendeano a buon mercato, si comperavano il pane; e poco appresso vide il suo figliuolo maschio, il quale, percioché era stato dai suoi tutori dilapidato e rubbato nelle facoltá, era stato forzato accomodarsi per garzone di un oste; e in quel punto stesso, che don Alonso fissò gli occhi sopra lui, lo vide che tutto affannato correa dietro un cavallo da vettura dell'oste suo padrone, cavalcato di galoppo da un Francese indiscreto. A questo cosí spaventevol spettacolo rimase talmente stordito don Alonso, che gli si intirizzirono tutte le membre, e poco appresso come morto cadde in terra, e dopo breve tempo essendo in lui ritornati gli smarriti spiriti, come forsennato si pose a correr per Parnaso, gridando: — Oh, scelerata milizia! oh, infelici e semplici soldati! oh, vita mal impiegata e pessimamente spesa! oh, svergognato onor militare! oh, sangue sparso mal premiato! oh, ingrati e fraudolenti prencipi! oh, figliuolo mio dolcissimo! oh, figliuole mie dilettissime! oh, mia riputazion perduta! O padri crudeli, empi e scelerati, cosí per gli interessi altrui si abbandonano i figliuoli? o prencipi iniqui, con questi termini si vive con quei che lasciano la patria, i figliuoli, la moglie, gli amici per vostro servigio? cosí si premiano quei che spendono le proprie facoltá, il sangue, la vita e che fino si scordano dell'anima loro per vostro benefizio? — Mentre don Alonso, cosí gridando, dolendosi e piangendo, correa per le strade di Parnaso seguitato da un numero infinito di capitani e di soldati,

fu da alcuni pigliato, i quali avendogli subito posto un sbaviglio alla bocca, si dice che, cosí comandando alcuni prencipi grandi, l'abbino condotto in lontanissime parti; e si tien per cosa certa che di lui non si avrá piú novella alcuna, ed è anco pubblica voce che i prencipi si sieno mossi a far tanta risoluzione, acciò don Alonso con il suo addolorato pianto e con le sue brutte querele non contamini quella semplicitá dei pusilli, dalla quale, come da ricchissime vene di oro, cavano i prencipi le maggiori ricchezze che essi abbino nei loro tesori.

RAGGUAGLIO XXXIX

[Apollo fa porre in luogo eminente la statua d'un famoso cavadenti scolpita da Prassitele, e il sommo Ippocrate spiega a prencipi e magistrati la cagione di tanto onore.]

Sono giá passati quattro mesi che la Maestá di Apollo comandò a Prassitele, che lavorasse una statua di marmo pario, la quale egli volea erigere nella curia ad eterna memoria di un uomo molto insigne, che avrebbe nominato nella dedicazion di lei; e acciò al vivo ella rassomigliasse il personaggio che dovea rappresentare, gli diede Sua Maestá un modello come dovea lavorarla. Fornita dunque che fu la statua, la Maestá di Apollo comandò che tutti i prencipi e i personaggi grandi, che hanno imperio sopra i popoli, e tutti i magistrati dello Stato di Parnaso dovessero intervenire alla dedicazion della statua; e il giorno determinato con infinito concorso de' prencipi e di gran personaggi trionfalmente fu portata nella curia e poi fu posta nella sua base, cosí che comodamente poté esser veduta da ognuno. Rimasero di lei tutti quei gran signori fortemente maravigliati, percioché, ancorché ella fosse di somma bellezza e degna del scarpello di Prassitele, nondimeno, essendo senza la corona dell'alloro e senza la corazza, anzi vedendosi vestita di un abito molto dozzinale, parea che piú tosto rappresentasse un uomo meccanico, che un imperatore grande, un poeta insigne. Dato che si ebbe poi fine a tutte le cerimonie della dedicazione, Ippocrate, prencipe della medicina: — Udite — disse, — monarchi, prencipi, magistrati e voi tutti che giudicate la terra; questo che qui vedete è quel famoso cavadenti chiamato Iacomo Fiorelli, il quale, essendo stato il primo che abbia insegnato al genere umano il secreto mirabile di cavar altrui i denti guasti con la bombace, ha meritato da Sua Maestá il sublime onore della statua posta in luogo tanto famoso. Uomo per certo

memorando e degno di esser nella sua scienza imitato da tutti quei che, governando il mondo, hanno molto spesso il medesmo mestiere per le mani; e in particolare ha la Maestá Sua voluto che la statua di uomo tanto insigne sia posta in questo luogo, a fine che imparino la destrezza di lui quei ignoranti moderni, che nel cavar i denti guasti alle persone non solo usano il cane e le tenaglie di ferro, maneggiate da essi con crudeltá grande, ma sono nell'arte tanto indiscreti, che non si vergognano, per cavare un dente guasto, adoprar l'accetta e dar con il capo di lei nella guancia di un galantuomo, mandandogli senza proposito alcuno in fracasso tutti i denti buoni, la gengiva e la ganassa.

RAGGUAGLIO XL

[Avuta nuova delle brighe succedute alla corte del duca di Savoia tra il Marini e il Murtola, Apollo rimprovera il primo e condanna il secondo.]

Tutte le brighe, che nella corte del serenissimo signor duca di Savoia sono ultimamente succedute tra Gio. Battista Marini e Gaspar Murtola, per l'ultimo corriere che tre giorni sono capitò in Parnaso sono state avvisate a Sua Maestá, alla quale sommamente è dispiaciuto che i suoi letterati, che dovrebbono esser la maraviglia degli uomini, con le loro gare si facessero la favola del volgo. Onde, avendosi Apollo fatto legger le *Fischiate* pubblicate ultimamente dal Marini contro l'opera del Murtola del *Mondo Creato*, commandò che fosse fatto saper al Marini, che dalla serenissima Calliope gli era stato dato quel furor poetico, che l'avea fatto conoscer al mondo per ingegno singolare, non giá a fine che egli avesse a consumar il suo nobilissimo talento nelle cose frivole, ma acciò dovesse perpetuamente sudare nel tesser quel suo poema eroico, ch'egli ha per le mani, della *Gerusalemme distrutta*, il quale è tanto desiderato da tutti i letterati di Parnaso; e che, se ben egli amava veder ancora i parti di lui nello stile satirico e faceto, nel quale egli ha ingegno accomodatissimo, nondimeno che, sí come egli lodava la molta facilitá della vena e i saporiti sali di quelle rime pubblicate contra il Murtola, non potea dall'altro lato se non molto biasimare le obscenitá che vi si leggono. Ma ragionando poi Sua Maestá del risentimento fatto dal Murtola contro il Marini, apertamente scuoprí lo sdegno gravissimo ch'egli aveva concepito contro il Murtola, percioché, essendosi egli a guisa di sicario sfacciatamente vendicato con l'arcobugio delle offese ricevute dai versi, come colui che nel difender la sua reputazione aveva trapassato ogni termine della inculpata tutela, lo con-

dannò prima nella pena della perpetua vergogna, poi disse che non senza grandissima cagione aveano le serenissime muse inventato il nobilissimo modo di rispondere altrui per le rime, con il quale i virtuosi dovessero defendersi dai dardi dei pungenti versi, che erano lanciati loro contro dai poeti satirici; la qual arme di risponder per rime sapea ogni poeta esser tanto mortale, che quei che aveano saputa la scherma di ben maneggiarla, aveano con essa svergognati i loro nemici, e che l'Ariosto, il Berna, il Franco e altri poeti famosi, non con altra arme aveano fatti macelli grandi dei loro malevoli. Onde era, che nelle croniche di Parnaso si trovava scritto, che quel paladin poeta di Pietro Aretino, con un sol colpo di un tagliente sonetto con la coda tirato di man riverso, vituperò venti gran personaggi poeti, che aveano avuto ardire di toccarlo nell'onore; poi disse Sua Maestá che il Murtola in tanto non dovea vendicarsi contro il Marino con termine cosí sedizioso e piú degno di un assassino, che conveniente ad un poeta che vive con la riputazione delle buone lettere, che anzi gli dovea esser cara la bellissima occasione che il Marino gli aveva data, di farsi altrettanto onore con risponder con la medesima arme dei versi, quanta vergogna gli avea apportato quel suo fatal archibugio, con il quale, credendosi uccider il Marini, avea ammazzata la propria riputazione: ove, se avesse contro l'inimico suo sfoderati dalla guaina del suo ingegno i taglienti versi, avrebbe con essi potuto far conoscere al mondo un ignorante, che avea pubblicato lui per poeta inetto: ove, avendo egli con quella sporca risoluzione abbandonate le armi delle buone lettere, avea fatto chiaramente conoscere a tutti i letterati, ch'egli con esse non era uguale al Marini e che gli cedea quel campo virtuoso dove i letterati poeti, con le armi in mano dei versi taglienti ostinatamente combattendo fino alla perdita della riputazione, decidono le differenze loro; e oltre di questo grandemente si dolse Sua Maestá, che il Murtola con eccesso tanto grande avesse privati i letterati del giocondissimo spettacolo di veder due poeti gladiatori in campo aperto, con il pugnale del corto terzino nella sinistra

e con la spada del longo sonetto nella man destra, tirarsi colpi da vero maestro e darsi e ricever crudeli ferite nella riputazione; e che il Murtola non dovea recarsi a tanta ingiuria le *Fischiate* del Marini, poiché era sua volontá che ogni poeta avesse il suo detrattore, in tanto che lo stesso serenissimo Omero, padre del verso greco eroico, avea voluto che avesse il suo Zoilo, non giá perché si credesse che quel maledico avesse potuto con la sua dicacitá offender quel tanto famoso poeta nella sua riputazione, ma acciò per le censure del Zoilo maggiormente apparissero i milioni delle glorie di Omero; onde, se il Murtola avesse avuto il giudizio che gli si conveniva di letterato, avrebbe chiaramente conosciuto che niun altro virtuoso avea maggiormente lodato il suo poema del Marini, il quale in un caos grande di un *Mondo creato*, con tutto il suo naso critico e con tutta la sottigliezza del suo ingegno, non avea saputo notar altro che una inavvertenza, che una biga era tirata da un cavallo, con la qual sola censura veniva ad approvar per molto compito tutto il rimanente dell'opera; oltre che, essendo il Murtola anco con le maldicenze nominato da un ingegno cosí fiorito com'è quello del Marini, dovea stimar spezie di felicitá grande esser stato immortalato dai versi di quel poeta, che viverá sempre nella memoria degli uomini con fama gloriosa, come si vedea in Parnaso che faceano Verre, Filippo re di Macedonia e Marcantonio triumviro, che in tanto non odiavano, che piú tosto adoravano le persone di Demostene e di Cicerone, essendo meglio viver nella memoria delle genti biasimato da uomini grandi, che non esser ricordato da alcuno: veritá che tanto piú dovea muover il Murtola, quanto il Marini e tutti i poeti, non per malevolenza, ma per esercitar il talento della vena satirica, biasimano le cose altrui. Onde, per le ragioni dette, Sua Maestá comandò che il Murtola fosse degradato di tutte le buone lettere che egli si ritrovava e che fosse spogliato del dono nobilissimo del furor poetico concessogli dalle serenissime muse, e decretò che il nome di lui fosse casso dal catalogo dei virtuosi vulgari, dall'albo dei letterati latini, e non

piú con l'onorato e glorioso nome di poeta, ma che fosse per l'avvenire chiamato con il vergognoso di sgherro e di tagliacantone, e che tale, per esempio degli altri poeti troppo maneschi, fosse dipinto nella gran torre d'Elicona con quel medesimo arcobugio in spalla, con il quale, avendo egli deturpato l'onor suo e fatto poco onore alla veneranda poesia, si era fatto conoscer da tutto il mondo per poeta piú capriccioso che dotto.

RAGGUAGLIO XLI

[Per rimediar ad un disordine successo nel tribunale della gratitudine Apollo ammette in Parnaso una colonia di computisti fiorentini.]

Percioché nell'eccelso tribunale della gratitudine, nel quale l'eccellentissimo signor Anneo Seneca giudica quegli uomini ingrati, che presto si scordano i benefizi ricevuti, da alcuni anni in qua si sono veduti succeder scandali grandissimi, essendo stati molti uomini onorati accusati e processati per ingrati, i quali nella calcolazion poi dei conti del dare e dell'avere, dei piaceri fatti e dei benefizi ricevuti, si è scoperto esser creditori, e gli accusatori erano i rei, per lo qual disordine molti uomini insigni rimanevano svergognati, venendo fino condennati nelle spese; la Maestá di Apollo, il quale perpetuamente invigila alla salute e alla riputazione dei suoi virtuosi, per rimediar a tanto disordine admesse quattro giorni sono in Parnaso una molto numerosa colonia di computisti fiorentini, e comandò che ogni uomo onorato di Parnaso dovesse pigliar ai suoi servigi uno di essi computisti, il quale in libri autentichi tenuti alla mercantile dovesse notar tutte le partite dei benefizi, che si fanno agli amici e delle grazie che si ricevono, registrando con ogni esquisita diligenza e realtá il vero peso e il giusto prezzo dei meriti e degli obblighi: il tutto a fine che l'interesse proprio, tiranno crudelissimo delle menti degli uomini appassionati, non ingannasse piú certe persone, che nei libri dei loro conti scrivono scarsamente il debito degli obblighi che devono altrui e per ogni picciol piacere che faccino all'amico lo creano debitore dei milioni.

RAGGUAGLIO XLII

[Galgaco, capitano inglese, mentre ripete in Parnaso il famoso suo discorso riferito da Tacito, da due fantaccini spagnuoli è assalito e ferito; e avendo poi questi spiegato il motivo di tanto risentimento, Apollo comanda che siano lasciati liberi.]

Non credo che si trovi uomo alcuno in Parnaso, che meriti nome di letterato, che non abbia piena cognizione di Galgaco, famoso capitano inglese, il quale, allora che per difesa della libertá della sua patria chiamò i popoli inglesi alle armi contro i Romani, fece loro quel saporitissimo ed elegantissimo ragionamento, il quale di parola in parola da Cornelio, che fu fortunato di averne dai medesimi Inglesi che l'udirono una copia autentica, fu registrato in quella *Vita* di Agricola, suo suocero, la quale, percioché fu impastata solo di fior di farina, è il saporito pan buffetto con il quale si pascono i moderni virtuosi; il qual ragionamento, che è pieno di tutte le piú preziose gioie che abbia il ricco tesoro dell'eloquenza romana, di modo piacque alla Maestá di Apollo, che fece dono a Cornelio del nobilissimo cognome di Tacito, a fine che non solo gli altri piú dozzinali istorici greci e latini, ma gl'istessi supremi prencipi dell'istoria romana, Tivio Livio e Sallustio, tacessero dove Tacito parlava. Galgaco dunque per cosí eccellente ragionamento meritò da Sua Maestá di esser ammesso in Parnaso tra quei capitani grandi, che nella facondia del dire non solo aveano superata l'ordinaria eloquenza militare, ma che aveano fino passata quella dei piú famosi oratori; ed era Galgaco in Parnaso le delizie di tutti i virtuosi, percioché non si facea cena privata, non banchetto pubblico, dove egli non fosse chiamato per pascer i convivali con il cibo saporitissimo di quella sua orazione. E occorse un giorno che, passando Galgaco sotto il portico della serenissima Urania, fu da alcuni virtuosi chiamato e strettamente

pregato a dar loro consolazione di recitar quel suo ragionamento: Galgaco, gentilissimo, obbedí subito, onde molta gente corse per udirlo e tra gli altri vi furono due fantaccini castigliani, soldati della guardia della Monarchia di Spagna, i quali, come quei che non sapeano contro chi era fatto quel ragionamento, come prima udirono quelle parole: «*Raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terrae, et mare scrutantur; si locuples hostis est, avari, si pauper, ambitiosi, quos non oriens, non occidens satiaverit*» (1), si diedero a credere che fossero dette contro la lor nazione, di modo che posero mano alle armi e, fatto empito contro Galgaco, gli diedero alcune ferite. Corse subito al rumore il Pulci, barigello di Sua Maestá, e fece prigioni quei sicari, i quali condusse nelle pubbliche carceri. Grave disgusto sentí Sua Maestá per la disgrazia occorsa a Galgaco e infinito sdegno prese contro quegli insolenti Spagnuoli, i quali, quando furono interrogati per qual cagione aveano commesso tanto eccesso contra quel capitano, risposero che si erano vendicati delle molte ingiurie ch'egli dicea contro gli Spagnuoli, chiamandoli ladroni del mondo e gente la quale, avendo saccheggiato l'universo, poiché nella terra non avanzava piú che rubare, andavano ora cercando tutti i mari per veder di trovar nuove prede; ché, se gli nemici degli Spagnuoli erano ricchi, esercitavano contro essi l'avarizia saccheggiandoli, se poveri, l'ambizione, facendoli schiavi; e insomma, che né l'oriente, né l'occidente, de' quali si erano insignoriti, aveano potuto saziare l'avarizia loro. Fu mostrato ad Apollo l'esamine di quei Spagnuoli, e avendo Sua Maestá di nuovo dalla bocca del medesimo Tacito voluto udir il ragionamento di Galgaco, comandò che i prigioni fossero subito liberati, dicendo che aveano avuta giusta cagione di errare, poiché quelle parole: «*Raptores orbis, quos non oriens, non occidens satiaverit*», pareano veramente piú tosto dette contro i moderni Spagnuoli, che contro gli antichi Romani.

---

(1) [TACITO, nella *Vita di Agricola*, cap. 30].

RAGGUAGLIO XLIII

[Pietro Strozzi si reca a baciar la mano a Cosimo de' Medici.]

Quegli che, sempre perdendo, non fu giammai da' suoi nemici vinto, poiché, ancorché ricevesse perpetuamente delle sconfitte, non fu però giammai superato da alcuno nella guerra; quegli al quale con i perpetui infortuni delle infelici battaglie si facea ognora piú maggiore l'ardir del cuore; quegli che per la sua celeritá di mano, di piede, d'ingegno fu meritamente chiamato il fulmine della guerra; quegli che avea la prudenza italiana e l'ingegno focoso francese; quel cittadino onorato, che non volle giammai spogliarsi quelle armi, che una sol volta vestí per difesa della sua patria; quell'implacabile inimico della serenissima casa de' Medici, Pietro Strozzi, vedendo che Parnaso tutto risuonava delle lodi, che da tutti i letterati si celebravano della maravigliosa e portentosa prudenza del massimo Ferdinando granduca di Toscana, chiamato nei versi dei poeti, nelle orazioni degli oratori unico protettore della libertá italiana, e vedendo la gloria moderna della nobilissima Toscana, la grandezza suprema nella quale appresso tutte le genti sotto il felicissimo prencipato della casa Medici è salito il nome della nazion fiorentina, e avendo considerata la pace, l'abbondanza e la rettissima giustizia, che gode ora la Toscana, e avendo paragonata la felicitá del presente governo, quieto sotto il prencipato, con la tumultuosa libertá passata, mosso dai due potentissimi stimoli della caritá verso la patria e della veritá, disse che non era piú tempo da viver ostinato; onde, accompagnato da un numero grande di capitani fiorentini suoi aderenti, andò tre giorni sono a ritrovar il serenissimo Cosimo de' Medici, primo granduca di Toscana, e, con maraviglia grande di quel prencipe e di tutti i circo-

stanti, reverentemente gli baciò la mano, gli si diede per umilissimo vassallo e per devotissimo servitore, poi, rivoltatosi ai circostanti, disse che con le armi nelle mani avrebbe provato a qualsivoglia, che chi desiderava nella cittá di Firenze lo stato antico della libertá non era onorato Fiorentino.

RAGGUAGLIO XLIV

[Andrea Gritti, prencipe della republica veneziana, domanda all'oracolo delfico se la Libertá di Venezia avrá fine e quando, e da quello riceve risposta.]

Il serenissimo prencipe della republica veneziana Andrea Gritti, quegli che, se fosse nato nell'antica republica romana, avrebbe con la sua virtú di gran lunga superato il valor dei Pompei e dei Cesari, vedendo nella sua republica in questi tempi moderni alcune novitá grandi circa il governo pubblico, che sommamente gli dispiaceano, fortemente cominciò a temere che fossero veri i prognostichi della vicina morte di quella tanto famosa e tanto antica libertá; e percioché simil tarlo, come ben si conveniva in un onorato cittadino, ogni giorno piú gli rodea il cuore, per liberar se stesso da molestia tanto grande, alcuni giorni sono andò all'oracolo delfico e, con ogni sorte di umiltá essendosi presentato avanti quel divin nume, lo supplicò a fargli grazia di liberamente scuoprirgli il secreto, se la libertá veneziana, la quale egli avea sempre tenuto essere con il mondo immortale, dovea aver fine e quando. Ste' l'oracolo fuor dell'uso suo buon spazio di tempo senza dar risposta alcuna al Gritti, il quale, tutto spaventato per quella novitá, ebbe il silenzio in luogo di infelice risposta; ma poco appresso vide a lato al simulacro di Apollo apparir una tavola di corografia, la quale alle cittá che vi vide dipinte di Bergamo, Brescia, Padova, Vicenza, Verona e alla stessa cittá di Venegia conobbe benissimo che era il ritratto dello Stato che i signori veneziani posseggono in terra ferma; ma gran maraviglia gli diede il veder che Venegia, non giá nelle lagune dove ella sta posta, ma fosse dipinta in mezzo una verde campagna, di modo che, non potendo creder che quella tavola dipinta da divina mano contenesse in sé tanto errore, tenne per certo che il non aver posto la sua cittá in

mezzo le acque ascondesse in sé qualche gran misterio; onde, levatosi in piedi, grandemente si dolse con il sacerdote del tempio, che l'oracolo l'avesse stimato indegno di una chiara risposta data in voce e gli avesse con quella tavola di corografia posto l'animo in grandissimo dubbio, non sapendo interpretar il vero significato per qual cagione si vedea in essa la cittá di Venegia dipinta in terra ferma. Rispose il sacerdote al Gritti, che l'oracolo per maggiormente contentarlo, non con versi composti di parole dubbie, com'è suo costume, gli avea data la risposta incerta, ma con la pittura piú chiara delle parole, con la quale avea risposto alla domanda, che gli era stata fatta, che la libertá veneziana allora sarebbe mancata, che la cittá di Venegia si fosse ridotta in terra ferma. Allora il prencipe Gritti: — Se questo è — disse, — la libertá della mia patria non morirá mai, poiché il mare che la cinge è eterno, né cosí gran macchina come è la cittá di Venegia può da potenza o forza alcuna umana esser dalle lagune trasportata nelle campagne di Padova. — Cosí sarebbe — rispose allora il sacerdote, — quando non aveste la Brenta, il Po e l'Adige, fiumi reali, per nemici implacabili, che vogliono al dispetto delle vostre diligenze, che usate per difendervi, ridur tra breve tempo le vostre lagune in campi buoni da seminare.

RAGGUAGLIO XLV

La serenissima Monarchia di Spagna con stupore universale di tutto Parnaso non visita quest'anno il tempio della Fecondità, conforme l'uso antichissimo di tutte le monarchie, ma il tempio della Salute.

Per antichissimo instituto le monarchie tutte dell'universo, il primo giorno di maggio, con pompa grandissima sogliono visitar il tempio della Fecondità, come base, fondamento e sicuro stabilimento degli Stati ereditari. Non veggono gli occhi dei letterati spettacolo né piú insigne né piú grato di questo, percioché, oltre gli abiti maestosí e tanto varii di infiniti potentati, vi si veggono ancora le corti loro non meno numerose di infinita nobiltá che ricchissimamente addobbate di preziosi vestimenti, oltre che la vista di ricchi doni, che cosí gran prencipi portano al tempio, supera tutte le umane meraviglie. È stato notato per cosa molto singolare, che quest'ultimo anno la serenissima Monarchia di Spagna non è intervenuta a tanta solennitá, cosa che a tutti i maggiori prencipi di questa corte ha arreçato altrettanta meraviglia, quanto gli anni passati, nel visitar il tempio, e di pietá e di ricchezze di doni ha avanzati ella tutti gli altri potentati. E percioché l'impedimento che ella pubblicò, che li fosse sopragiunta la podagra, da quei che hanno intima notizia dell'artificioso modo di viver di lei non fu ammesso per vero, esquisita diligenza fu usata per venire in chiara cognizione del vero: e finalmente si seppe, che in tanto quella principessa non avea male alcuno, che la notte medesima con alcuni pochi suoi confidenti andò a visitar il tempio della Salute, dove in diversi vasi di oro lavorati con somma maestria portò il dono di mezzo milione di scudi. È commune opinione di tutti che la Monarchia di Spagna, cosí persuasa dal suo real conseglio, abbia omesso quest'anno il visitar il tempio della Fecondità, percioché, essendo nato ultimamente alla maestá del re Filippo terzo il

primo figliuolo maschio e possedendo ella Stati nobilissimi in Italia e in Fiandra, disuniti dalla Spagna, quei sagaci signori del conseglio hanno stimato non esser cosa utile alla Monarchia loro suplicar la Divina Maestá per maggior feconditá, ma dissero che ben dovea, come fece, pregarla per la salute del solo Infante, percioché un re di Spagna, che abbia piú figli o fratelli atti a reggere i popoli, non potrebbe piú mandar ai nobilissimi carichi dei governi di Napoli, di Milano e di Fiandra i Grandi e gli altri privati baroni di Spagna, senza evidente pericolo che i suoi figli e fratelli, arrabbiati dal vedersi nelle dignitadi dei carichi piú onorati prepor soggetti ad essi inferiori, fossero per generar sollevazioni nella Spagna: infermitá tanto piú mortale, quanto piú del male era pericolosa la medicina, perché il rimediar al pericolo di tanto inconveniente, con mandarveli, altro non era che cacciar in una tavola un chiodo tale, che con qualsivoglia sorte di tenaglia non si sarebbe potuto cavar piú fuori, e tanto maggiormente, che i sagaci prencipi italiani, che con le mani giunte al cielo stavano aspettando una cosí bella occasione, con il martello dei parentadi e con altri aiuti precipitosamente sarebbono corsi a ribatterlo.

RAGGUAGLIO XLVI

[Col suo governo di Pindo don Ferrante Gonzaga dimostra esser piú perniciosi al mondo i dotti, che gli ignoranti.]

Avendo il governator di Pindo fornito il tempo della sua carica, ordinò Sua divina Maestá che si facesse il concorso per provveder quel Stato di nuovo governatore; piú felice molto di tutti gli altri soggetti riuscí il signor don Ferrante da Gonzaga, il quale, essendosi transferito al suo governo, poco dopo che vi fu giunto instituí un collaterale per le cose che concerneano negozi di Stato, un senato per deliberar le faccende della giustizia civile e criminale, un tribunale per il patrimonio di Sua Maestá, pose mano a fortificar la cittá di Pindo con baloardi fatti alla moderna, fece instituir una milizia di poeti ungari, i quali esercitava tutto il giorno, di modo che, vedendosi quei abitatori tanto travagliati, fecero risoluzione di ricorrere a Sua Maestá, la quale supplicarono che quanto prima rimovesse da quel governo soggetto tanto grande che era sproporzionato a quella piccola cittá, e che rimandasse quel cervellone di don Ferrante di nuovo al governo di Sicilia o di Milano, ché Pindo non capía un uomo tanto grande. Pigliò Apollo informazione delle molte innovazioni fatte dal suo ministro, e acerbamente se ne dolse con esso lui, e ordinò agli esaminatori che per l'avvenire stessero piú vigilanti, che si servissero di ministri idioti e di basso ingegno, e che era l'esamine introdotto per escludere i dotti, non gli ignoranti, essendo quelli al mondo piú perniciosi di questi.

RAGGUAGLIO XLVII

[Un baron italiano domanda qual sia miglior dominio per gli Italiani: il francese o lo spagnuolo; e dal conseglio di Sua Maestá gli vien risposto.]

Il baron italiano, che la settimana passata capitò in Parnaso, ebbe ultimamente udienza da Sua Maestá, nella quale le disse che i popoli italiani che si trovano sotto il duro giogo de' Spagnuoli, invitati da buona comoditá, avevano desiderio di liberarsene, ma che non poteano ciò fare senza sottoporsi a' Francesi; però desideravano saper da quel sacro collegio de' letterati quale fosse migliore o manco doloroso dominio per gli Italiani: quello de' Francesi o quello de' Spagnuoli; e qual differenza fosse tra queste due nazioni rispetto agli Italiani, i quali per il fato del destino infelicissimo doveano servir alle nazioni barbare. Fu consultata la domanda nel conseglio secreto di Sua Maestá e concluso che tra Francesi e Spagnuoli era quella medesima differenza, che i teologi pongono tra il demonio e il diavolo e i medici tra il canchero e il mal di S. Lazzaro. Essendo questa dichiarazione notificata a quel barone, di nuovo supplicò il sacro collegio a meglio dichiararsi, poiché non gli parea chiara la dichiarazion fatta, e di nuovo anco gli fu detto che quei che erano soggetti agli Spagnuoli si poteano paragonar a quelli che sono etici abituati e quelli che erano dominati da' Francesi a quelli infermi, che sono oppressi da febre pestilenziale e maligna. Gridò allora il barone supplichevolmente: — Però io sono, o virtuosi, uomo idiota, e però non intendo questi enigmi; supplico tutti che mi si parli chiaro in negozio di tanto rilievo. — Allora fu di nuovo detto che pigliasse un fiasco di vino e lo portasse prima ad un Francese, poi ad un poeta spagnuolo; fece il barone quanto gli fu avvisato e, avendo portato vino preziosissimo di Napoli al prencipe Ron-

zardo francese, fu accolto con buonissima cera, fu fatto seder a capo di tavola e accarezzato, ed essendosi dopo il pranzo il Ronzardo addormentato per aver di soverchio bevuto, si avvide il barone, che egli era rimasto solo in quella casa piena di preziosissime scritture, e potea farsene signore. Poi, il giorno venente, avendo portato pur vino prezioso alla casa dello Spagnuolo, fu fatto vilmente servire alla mensa e non solo non fu invitato a bere, ma, fornito il vino, gli fu da quel Spagnuolo rotto discortesissimamente il fiasco nel volto; onde il barone partí di qua ier mattina e disse che egli era chiaro, che gli Spagnuoli erano nati per fare, non per udir i Vespri siciliani.

RAGGUAGLIO XLVIII

[La nazion francese chiede ad Apollo di esser corretta de' suoi difetti, e non vien soddisfatta.]

La nazion francese, la quale si scrisse che fu finalmente liberata da Sua Maestá dall'ospitale de' pazzi, dove era stata rinchiusa per molti anni, prima che ella si sia partita di Parnaso alla volta di Francia fu a pigliar licenza da Apollo, al qual fece sapere che i suoi travagli, gli strazi di quel nobilissimo reame erano stati tanti e tali in queste ultime rivoluzioni, cagionate per l'ambizione de' Spagnuoli, che ben meritavano che con ogni diligenza essa si guardasse d'incorrervi la seconda volta; e perché, oltre le trame sediziose de' Spagnuoli, la leggerezza, l'inconsiderazione, l'instabilitá, la furia degli ingegni francesi aveano data occasione a tanti mali, tutte le nazioni di quel grandissimo e floridissimo regno, devotissimo di Sua Maestá e dove aveano fiorito e fiorivano tanti letterati, lo supplicavano a voler corregger ne' Francesi, di sua mano, con la sua autoritá, quelle imperfezioni, quei vizi che non si poteano correggere né con industria, né con qualsivoglia artifizio e avvertenza da essi Francesi. Alla qual domanda fu da Sua Maestá stessa risposto con queste parole: — Sí come la natura sagacissima, per non far tiranno alcuno tra gli animali della terra e i pesci delle acque, ha voluto mortificar la ferocia del leone con la febre quasi perpetua e la velocitá monstruosa del delfino con la difficultá del pascersi per la bocca, che gli ha fatta in luogo incomodo a pigliar i pesci per il suo vitto, cosí ha domato quella ferocia meravigliosa, quell'ardire singulare, quel cuor generosissimo de' Francesi (difetto che non si può correggere senza dargli in preda il dominio dell'universo), con avergli dato poco cervello; percioché, se il Francese avesse l'intelletto e tutto l'ingegno degli Italiani, egli dominarebbe tutto il mondo, sí come quasi

tutto il mondo in vari tempi con la sua molta coraggiositá si ha soggiogato, e io non voglio in modo alcuno che l'Italia, pupilla degli occhi miei, seminario di letterati, seggio di tutte le virtú, venga mai tutta in potere de' barbari; la quale per difender solo dalle arme vostre, son stato forzato darne, e con mio cordoglio grandissimo, parte in poter degli Spagnuoli; oltre che, avendo la natura formato due nazioni diversissime in tutto e per tutto l'una dall'altra, come posso io far circonspetti, tardi, sagaci, lenti e considerati i Francesi, senza far furiosi, veloci, inconsiderati, coraggiosi gli Spagnuoli? Però vivete con quei costumi, e voi e gli Spagnuoli, i quali vi son stati dati dalla natura per mortificare gli animi vostri e acciò di soverchio non potiate tutto quello, che vi detta l'animo sopra le altre nazioni.

RAGGUAGLIO XLIX

[Nel grande conseglio de' letterati è proposta la lite di precedenza tra la republica veneziana e le republiche svizzere e tedesche.]

La lite, la quale fu molti anni sono introdotta qui in Parnaso della precedenza che si competea tra la republica veneziana e le republiche de' Svizzeri e Tedeschi, e che parea anco a' poeti che dovesse riuscir immortale, fu di ordine di Sua Maestá il martedí passato proposta nel grande conseglio de' letterati, essendo in esso presente la stessa persona di Apollo e di Giustiniano. Qui comparve prima l'avvocato veneziano, il quale parlò in questa guisa: — La republica veneziana, serenissimo archimandrita delle virtú, non mai si credette che avesse pur a far minimo paragone della sua grandezza a quella de' Svizzeri e Tedeschi, nostri competitori, per la molta sproporzione che è tra noi; ma poiché i costumi degli uomini moderni sono arrivati a tale, che i servi vogliono paragonarsi con i loro padroni, gli scolari con i maestri, i pigmei con i giganti, e insomma le copie vogliono pretender maggioranza di bellezza e di valore con gli originali, si dorremo piuttosto della cattiva condizion de' tempi presenti, ne' quali nascono e si veggono questi monstri di natura e questi portenti, che di quei che vogliono farsi maggiori di noi, con tutto che sieno assai minori di molte cittá, di molti popoli soggetti alla nostra serenissima republica. Sire, alla Libertá veneziana piú preme la condizion del competitore, di modo che non può da questo suggesto dir le sue ragioni senza rossore, senza qualche escandescenza indegna di questo luogo, ove le ragioni dette con modestia acquistano, appresso giudici tali come siete voi, illustrissimi ed eccellentissimi virtuosi, molta ragione; perché le republiche di Sparta e de' Lacedemoni e di Atene e di tutta la Grecia sono vil paragone per la mia serenissima Vinegia; Cartagine e l'istessa padrona del

mondo e sempre trionfante republica romana devon esser paragonate con noi, ché, sebbene all'una cediamo di grandezza di dominio, avanziamo però e quella e questa di longhezza di tempo nel quale ha la mia republica conservata la sua libertá; e in altre cose che ne conservano, come udirete, liberi, siamo di gran lunga superiori. Sire, e come posso io contenermi che non chiami sfacciatezza questa de' miei avversari, poiché quelli, i quali quattro giorni sono erano schiavi della famiglia d'Austria, sudditi dell'Imperio e d'altri prencipi, vogliono paragonarsi alla nostra Libertá, la quale, se però la Libertá veneziana, oggi piú florida e piú giovane che mai, può dirsi invecchiata, sono giá piú di mille e dugento anni che ella ha le chiome bianche. Gli avi e forse i nostri padri hanno veduto nascer la Libertá svizzera e tedesca, ché, se l'etá, l'antichitá e la lunghezza del tempo si ha in considerazione in negozio di precedenza (come si ha per principalissimo fondamento), non vedo come possino esser paragonati con noi i nostri avversari, Ma, o sire, dirò cosa d'infinita importanza a favor nostro: l'indipendenza, la maggioranza e l'absolutezza del dominio della mia prestantissima republica riceve troppo grand'aggravio ad udire che sieno da lei in questo sacrosanto luogo ascoltati come nostri competitori quei, i quali hanno per la maggior parte superioritá sopra di loro di prencipe, ché la libertá vera, pura e candida, come è la veneziana, non può comportar superioritá alcuna che la maculi. Se l'Imperio abbia maggioranza alcuna nelle cittá franche è cosa nota ad ogni Tedesco, ad ogni Italiano, e se sia il dominio veneziano absolutissimo e independentissimo e libero da ogni sospetto di maggioranza, è noto a tutto il mondo; è cosí fresca la libertá di molte cittá di Alemagna, che ancora viveno molti prencipi che pretendono dominio sopra esse republiche; quindi è che tutto il giorno si veggono con le armi in mano, non per dilatar l'imperio, ma per difender l'usurpata libertá. Venezia, o sire, è nata, è stata nutrita e cresciuta, e si è fatta tale quale vede il mondo, nella libertá stessa, non ha mai veduto faccia di prencipe, è immacolata pulzella,

non ha mai provato altro stato che quello della libertá; questo dico perché molti Tedeschi vivono oggi liberi, che son nati in servitú, e non mancano di qualche nota appresso tutte le religioni e tutte le nazioni quei che, essendo nati in uno stato, passano ad un altro, e però paiono i Tedeschi Turchi, Ebrei divenuti neofiti, rispetto a noi, che si potiamo dire che viviamo nel stato medesimo nel quale siamo nati. Ma, o divinissimo padre delle muse, qual republica mai, o romana, o cartaginese, o greca, o antica, o moderna, si può paragonar con la nostra in materia delle sue prudentissime e sagacissime leggi? Norimberga vostra, o Tedeschi, e altre molte di voi, la fiorentina republica e altre d'Italia non hanno con tanto onor nostro e util loro mandati uomini alla nostra cittá per aver da lei leggi santissime, leggi piene di esattissima prudenza, leggi atte a fondare e mantenere una eterna libertá? Qual republica mai, qual popolo gode maggiore, piú lunga e piú tranquilla pace de' gentiluomini e cittadini veneziani, argomento unico e grandissimo della immortalitá della nostra republica? Ripeto di nuovo che sono quattro giorni, che voi vi siete fatti liberi e avete fondata la vostra libertá con leggi tali, che siete incorsi nelle guerre civili, febre pestilenziale che uccide la libertá, e piú di una volta avete empiute le piazze de' cadaveri e fatti correr fiumi di sangue umano, quando avete a furor di popolo, uccidendo la nobiltá, mutata la saggia aristocrazia in tumultuosa democrazia e la democrazia in aristocrazia. Taccio che tutti voi, o illustrissimi letterati che avete scritto, avete dato loda di singolar prudenza al senato veneziano, la quale non hanno nemmeno taciuta ne' loro scritti gli emuli o nemici nostri, onde si potiamo, e meritamente, [vantare] che fino l'immortalissimo Carlo V ebbe bisogno, domandò e si serví de' nostri consegli; né per iattanza o vanagloria ricordo io queste cose, ma questa presente occasione mi sforza a non tacerle. Aggiungete alle cose che io ho dette la grandezza del dominio nostro e la potenza nostra, che in mare è singolare e in terra ha pochi che l'avanzino. La Grecia, la famosissima isola di Cipri e l'imperio grandis-

simo greco fu giá acquistato dalle armi nostre; gli Stati che ora noi possediamo sono noti a tutto il mondo quali e di qual importanza sieno; ma qual cosa si può paragonare alla nostra Vinegia, famosissimo emporio di tutto il mondo, cittá che sazia la curiositá, appaga la vista, smorza la sete delle delizie negli uomini, stanza sicura a quei che sono forzati abbandonar la patria per fuggir l'ira de' prencipi, miracolo dell'abitazione degli uomini e degna seggia e metropoli illustrissima di tanta republica? Non sará egli grandissima indegnitá, che a cosa simile, ad edifizi tali sieno paragonate le vostre cittá, i vostri palagi, gli edifizi vostri, cosí pubblichi come privati, fatti di vilissimo legname, abitazioni degne di voi e voi degni abitatori di abitazioni tali? Ché niun'altra cosa ví renderá mai piú onorati e di maggior considerazione al mondo, che l'aver impetrato da Sua divina Maestá di esser paragonati e di aver avuto ardire di competer con noi. L'impero nostro poi, le guerre che abbiamo per tanti secoli maneggiate, le singularissime vittorie nostre sono state e sono tali, quali voi altri letterati avete scritto e l'imperio nostro di mare e di terra, che abbiamo, fanno preclarissimo testimonio; e in questo proposito mi basta dire quello, che parrá ad ogni altro iperbole, che nella lega di Cambrai ebbe la republica veneziana contro sé tutto il mondo e de' prencipi medesimi dell'universo riportò gloriosissime vittorie; ché, se vorremo poi far menzione alcuna della qualitá de' nostri senatori, qual republica, non parlo delle vostre, tedesche o svizzere, per non paragonare le mosche con gli elefanti, ebbe mai uno Andrea Gritti, [un] Sebastian Venieri, per tacer i Loredani, Capelli e altri infiniti? Grandissima ingiuria si farebbe a tanta republica, [se] ad eroi tali si paragonassero altri che i Metelli, i Scipioni Affricani e l'istesso Magno Pompeo. Chieggo, o sire, e con ogni istanza, la presta spedizione di questa causa, affinché il mondo non vegga e oda piú questa grandissima sproporzione, che gente nuova voglia competere con quei che sono invecchiati per tanti secoli in una libertá tale quale è la nostra, i rustici abitatori di montagne con uomini nobilissimi e abitatori della

piú bella parte del mondo, i mercenari con quelli che pagan loro il stipendio, i poveri con i ricchissimi, gli ignoti al mondo con quei che hanno stancato le penne di tutto il mondo, si può dire, in scriver i fatti loro, e insomma i barbari con gli Italiani, i dissoluti, per tacer di chiamarli con nome piú proprio, con i sobrii.

Fu, e con grandissimo silenzio, udita l'arrenga dell'orator veneziano e a tutti piacquero ragioni tanto rilevanti; ma poi, salito nel suggesto l'avvocato tedesco, è fama che dicesse queste parole: — Posso con veritá dir in questo teatro augustissimo delle scienze e delle buone lettere, o divinissimo Apollo delfico, che le orecchie sacratissime di Vostra Maestá hanno altrettanto conosciuto esser il clarissimo avvocato veneziano dissoluto con la lingua, come noi dice che siamo ne' nostri candidissimi conviti; ma perché questo divinissimo concistoro non admette le ingiurie e ha in orrore le parole pungenti e le altre reazioni, trattarò solo la causa, per la quale son comparso in questo pergamo. Sdegnano, o sire, i Veneziani di aver la nazion nobilissima tedesca per competitrice e stimano vil paragone alla lor republica le nobilissime Libertá di Lacedemoni, di Ateniesi e di tutta la famosissima Grecia; ché, se questa non è petulanza simile a quella, che essi Veneziani mostrano di aver in odio, che le copie vogliono competer di maggioranza con gli originali, ditelo voi, o virtuosi, che sapete quante leggi, e di Lacedemoni e di Corinti e di Ateniesi, abbino i Veneziani trasportate nella loro aristocrazia. Di una sola cosa rimango in infinito maravigliato: che questi miei competitori disprezzino fino quella nazion greca, dalla quale essi hanno grandissima origine, come l'abito stesso del prencipe della lor republica ne fa chiaro testimonio e la quale essi ora sostengono per loro grandissimi interessi fino nel fatto della religione, percioché, volendosi i Veneziani far uguali nostri in ogni cosa, pretendono ereditar l'imperio greco, come noi il romano...

RAGGUAGLIO L

[Cornelio Tacito apre in piazza una bottega di calzolaio, dove insegna ai primi prencipi del mondo.]

Con stupore universale di tutti i poeti e letterati fu lunedí mattina veduto qui in Parnaso che Cornelio Tacito, primo secretario di Stato di Sua Maestá e primo prencipe della politica e gran cronista di Parnaso, aprisse ed esercitasse nella pubblica piazza una bottega di calzolaio; vi concorsero i primi e piú ricchi personaggi di questa corte, facendogli profferta di grossa somma di danari, quando si fosse [dato] per qualche suo privato bisogno all'esercizio di arte cosí vile e meccanica; ma rimasero questi molto ingannati allora che videro la bottega di lui piena de' primi prencipi del mondo, a' qual'egli si era posto ad insegnare di tener i piedi in sette scarpe.

RAGGUAGLIO LI

[Aloigi cardinal d'Este supplica Apollo di esser liberato, in premio del suo valore, dai dolori della podagra, ma da Ippocrate gli vien risposto che, per riguardo ai poveri, non è lecito accontentarlo.]

Aloigi cardinal d'Este, il quale, nell'ultima guerra che i poeti ebbono con i prencipi avari e ignoranti, si portò cosí coraggiosamente che, ancorché avesse dalla podagra stroppiate le mani e i piedi, fece prove tali, che fino cavò l'occhio dritto all'Avarizia, con la quale per gran tempo combatté corpo a corpo, fu l'altro giorno a far riverenza a Sua Maestá, la qual supplicò che gli facesse grazia di liberarlo dagli insopportabili dolori della podagra, avvertendolo che egli non per altro desiderava la sanitá de' membri, che per poter di nuovo adoperar contro gli usurari e avari in servigio de' virtuosi poeti. Gli fu da Ippocrate risposto a nome di Sua Maestá, che erano tali le opere di lui fatte nell'ultima guerra, che si rendea degno di ogni grazia che avesse domandata, ma che la podagra fu seminata tra gli uomini ricchi immedicabile, a fine che quei poveri, che tutto il tempo della vita loro sono forzati mangiar pane e cipolle, non si impicchino per disperati; però che non gli parea conveniente, medicando un male, cagionarne uno molto peggiore, essendo di maggior utile al commercio del mondo i poveri, che i nobili e ricchi.

RAGGUAGLIO LII

[Monsignor della Casa, Nunzio Apostolico, riprende Ermolao Barbaro, ambasciator veneto, per la poca severitá della Serenissima nelle cause criminali; ma vien tosto chiarito del suo errore.]

Mentre li giorni passati nella sala reale di Apollo stavano aspettando l'udienza da Sua Maestá molti ambasciatori de' prencipi, monsignor reverendissimo Giovanni della Casa, come suole molte volte accadere, essendosi posto a discorrere con l'eccellentissimo [Ermolao Barbaro], ambasciator veneto, del modo che molti prencipi tengono nel governar gli Stati loro, disse all'ambasciatore che egli non lodava la molta piacevolezza che la republica veneziana usava verso i suoi sudditi nelle cose criminali, perché, essendo in questa nostra etá monstruosamente cresciuta negli animi degli uomini l'immanitá degli omicidi e la bruttezza di tutte le piú insopportabili insolenze, quei che aveano il carico di governar i popoli facea bisogno che fossero tutta severitá, per mantener la pace negli Stati e assicurar la vita e le facoltá agli uomini buoni, avendo la clemenza usata tra uomini sediziosi faccia di trascuraggine e di timiditá; e che parea che non poco oscurasse la fama della prudenza veneziana l'infinito numero di omicidi e i gravissimi eccessi, che cosí spesso si commettono nel Stato di quella famosissima republica, dicendosi da ognuno che i sudditi di lei di sedizione superino quelli di qualsivoglia altro potentato d'Italia, e che egli non admetteva per buona la ragione, che rendeano alcuni per difender essi Veneziani da questo mancamento: che le republiche tutte, ma piú particolarmente le aristocratiche, come è la veneziana, essendo forzate dar ai popoli loro maggior soddisfazione di quello che possono far i monarchi, non possono verso essi usar quella severitá, che conoscevano esser necessaria; e che sortiva invece di gran soddisfazione alla nobiltá di Verona, Brescia, Padova, Bergamo e Vicenza, esclusa dal governo della republica, rila-

sciargli la briglia, cambiando l'autoritá di comandare e di governare in Venezia con la sedizione di maltrattar gl'inferiori e di vendicarsi degli nemici loro; poiché, se questo fosse vero, renderebbe lo stato libero delle republiche aristocratiche, per se stesso eccellentissimo piú di qualsivoglia altro governo, imperfettissimo; e che, non mancando esempi di infinite republiche che aveano con la severitá tenuto a freno i discoli, facea bisogno che l'insolenza dei sudditi veneziani, non disordine della republica, ma fosse particolar difetto del governo di loro senato. Poi soggiunse il Nunzio che i Papi, ancorché prencipi di un Stato elettivo, al quale per l'ordinario volendosi por poca affezione, come quello che non si può trasmetter ai suoi eredi, e che, per non lasciar i loro eredi intricati nelle inimicizie, sogliono andar con molta circonspezione, nondimeno, non solo con la severitá aveano mortificato i boriosi Perugini, i discoli Spoletini, i faziosi Romagnoli, i sediziosi Ascolani, i sanguinari Marchigiani, ma le istesse grandissime famiglie romane aveano di modo mortificate, che tremavano per l'aspetto solo di un sbirro; onde era che i sudditi dello Stato ecclesiastico si vedeano viver in una tranquillissima pace.

Disse allora il Barbaro al Nunzio, che egli pigliava grandissimo error nel giudizio che egli faceva delle cose veneziane, percioché la sua republica, non per trascuraggine, non per mancanza d'autoritá, non per dar soddisfazione, come egli aveva detto, alla nobiltá esclusa, procedeva morbidamente contro i suoi popoli nelle cose criminali, e usava molta piacevolezza verso la nobíltá grande di Brescia, Bergamo e Verona, anco ne' molti demeriti loro, percioché non solo la republica stimava fondamento principalissimo non incrudelire contro la nobiltá, anco quando meritava che si usasse severitá nei loro demeriti, perché confinano per lungo tratto con i potentissimi Spagnuoli; dalla quale nobiltá riconoscendo essi gli acquisti di molte cittá grandi, sapevano che chi aveva dato una cittá per amore, la poteva ritoglier per odio; disse che s'aggiongeva questa ragione che, siccome gli uomini privati tenevan conto degli instrumenti che provavan la compra

de' loro poderi, che gli assicurano il dominio delle loro facoltá, cosí dovevano i prencipi tener conto degli uomini bravi per sicurezza de' loro Stati, essendo instrumenti che provano e assicurano il possesso di essi, poiché la maggior felicitá che possa aver un prencipe era l'aver popoli bellicosi, ché poco valevano l'armi, che si conservano nell'arsenale di Venezia, avendo i popoli da pochi, che non sappino maneggiar: sarebbe come una ricchissima libreria in man di un ignorante; e tanto maggiormente che sono stati precetti antichi, ma tanto piú veri nel secolo moderno, quanto la massima di Tacito, che « *in summa fortuna id aequius quod validius* » (1), era tenuta una sentenza santa; e percioché le leggi non si possono dagli uomini imparar senza gli studi dell'universitá, cosí ancora l'esercizi dell'armi non si sapevano, se non da quelli ch'erano andati alla scuola d'una guerra; ma percioché l'Italia ora viveva in pace, e il mandar soldati italiani in Fiandra in aiuto d'Olandesi era empietá, e il mandar li suoi vassalli in aiuto di Spagnuoli era un tener la scala a quel libidinoso che va ad adulterar la moglie sua e un far grandi le proprie miserie, i Veneziani conoscevano che, non essendo possibile la pace non converta in conigli i leoni, né meno essendo possibile che gli conigli della pace diventino leoni nell'occasione d'un súbito bisogno di guerra, tenevano per una scuola militare le sedizioni, le gare e tutte quelle cose che 'l Nunzio aveva chiamato inconvenienti, percioché un uomo allevato nelle fazioni e vissuto lungo tempo nelle inimicizie era un perfetto dottor soldato, senza esser mai stato alla scuola della guerra; e con voce alterata, percioché giá monsignor Nunzio era chiamato all'udienza, disse il Barbaro al Nunzio: — Monsignore, che voi abbiate disarmati i popoli feroci della Marca, dell'Umbria e della Romagna, è cosa santa in un prencipe ecclesiastico, non cosí lodabile in un laico, ed è risoluzione, ch'avendo un santissimo principio, se venisse un'occasione, potrebbe aver un fine diabolico: e Dio vi guardi da' bisogni.

---

(1) [TACITO, nel libro XV degli *Annali*, cap. 1.]

RAGGUAGLIO LIII

[Uno scrittor politico, chiamato a sentenziare in una differenza tra il Molza e il tesoriere del duca Borso d'Este, mostra al Molza che i] prencipi sempre pagano per cortesia, non per obbligo.

Borso da Este, duca di Ferrara, essendo servito da Mario Molza, poeta celebre almeno per questo, ch'avendo lodato il dolce e saporito frutto del fico in terza rima, avevano meritato quei suoi versi eleganti il commento, piú misterioso e dotto del testo, di Annibal Caro, detto per soprannome ser Agresto, e avendo dato fine al negoziar con quella eccellenza e con quella perfezione che si aspettava, ché con tanta eccellenza aveva scritta la natura delle fiche, gli fece dono di cinquecento scudi d'oro, i quali mentre gli furono contati dal tesorier secreto di Sua Altezza, occorse che 'l tesoriero, per poter provar il pagamento, addimandò la ricevuta al Molza, il quale la fece *incontestate*; ma essendo ella letta dal tesoriero, rimase molto stomacato che avesse detto in essa che riceveva quei denari per premio d'un servigio fatto al duca Borso; però che facesse una ricevuta come si conveniva. Il Molza, che faceva del dottore, essendo poeta laureato, si tenne ingiuriato dal tesoriero, che l'avesse trattato da ignorante, e si mise ostinatamente a difendere la sua ricevuta, di che sdegnato il tesoriero arrivò sino a dirli queste risolute parole: che si meravigliava di lui, che si mostrava di non aver mai, di non saper il modo che si teneva nel trattar con i prencipi. Per le quali parole alteratosi, il Molza pose mano ad un sonetto proibito, ch'aveva sotto, e si slanciò addosso al tesoriero; allora un politico scrittore, che stava a lato alle stanze del tesoriero, corse subito al rumore e tenne il Molza, ch'avea giá cominciato a manomettere l'onor del tesoriero, e avendo udito la lor differenza, della quale fu subito d'ambedue informato, sentenziò contro il Molza e disse che con i privati si parlava di mercede e di meriti, ma coi prencipi bisognava riconoscer ogni cosa.

RAGGUAGLIO LIV

[Per molte sue colpe Geronimo Ruscelli è condannato alla gravissima pena dell'ignoranza.]

Dui giorni sono fu finalmente spedita la causa dalla quarantia criminale di Geronimo Ruscelli, stato prigione e processato: per avere levate epistole dicatorie alle opere altrui e poste le sue, facendo mercanzia vilissima delle buone lettere, per esser stato sensale di stampatori [e] con istanza loro aver alterato piú libri, per aver pubblicato sotto nome suo cose d'altri, per aver promesso di dover pubblicare opere, che poi aveva confessato di non aver in animo di comporre, per aver fatto professione di saper greco e di aver revisti libri tradotti in italiano dal greco, che egli non intendeva, fu ieri sentenziato ad esser confinato in perpetuo tra li vergognosi ignoranti; onde, essendoli dalli pretori delli studi degradate quelle poche lettere ch'egli si trovava, non gli fu nemmeno lasciato il beneficio di saper leggere e scrivere. Nel qual stato di ignoranza vedendosi ridotto, Rusciello si vedeva tonto e brutto, il suo sapere ridotto in uno stato veramente lacrimevole, percioché egli smaniava e agonizzava; poi la mattina sonò la campana maggiore, indizio della esecuzione che si dovea fare della giustizia, onde entrò tal spavento nelli letterati, che ognuno si serrò in casa con la stanga e tenne serrate le finestre per non veder cosí brutto e orrendo spettacolo; il che deve servire per esempio a quelli uomini che, per curiositá andando a veder li spettacoli delli uomini ehe muoiono nelli patiboli, si vergognano loro stessi. Non manca in Parnaso l'opera pia della Compagnia della Misericordia, che eserciti la caritá di consolare quei che sono condannati alla pena gravissima: al caso duro di Ruscelli si aggiungeva anco questa ultima calamitá, che egli andava solo al patibolo, mentre che in ogni crudel morte e in ogni caso atrocissimo

si trovano concetti da far animo altrui a sopportare con franchezza d'animo la pena, a mostrar virtú di costanza nell'ultimo punto della sua vita, solo lo spettacolo crudelissimo, il caso miserabile dell'esser condannato all'ignoranza non trova concetto che possa dulcire, non ragione che possa sollevar l'animo afflitto, essendo sorte tutta miseria, tutta infelicitá, tutta calamitá grande, priva di ogni sorte di consolazione.

RAGGUAGLIO LV

[Si celebrano le] esequie del duca Giovan Galeazzo [Sforza], fatte dalla Reina d'Italia.

Ieri, che fummo alli 16 di gennaro, furono dalla serenissima Reina d'Italia celebrate l'esequie del duca Giovan Galeazzo Sforza di Milano: cerimonia lugubre, fatta a quel prencipe solo da tanta signora, poiché dalla morte di lui fuor di tempo nacquero quei guai del Stato di Milano, cagionati dalla tirannide di Lodovico, che hanno partorito le miserie della presente servitú de' Milanesi. Grande fu il pianto che quella serenissima Reina fece sopra l'immagine di quel prencipe, la morte del quale chiamava sua afflizione, sua miseria, cagione sola della catena ch'ella portava al piede e al braccio.

RAGGUAGLIO LVI

[Essendo giunta nuova in Parnaso dell'imminente fine dell'eresie di Francia, i pretori concedono ai seguaci di re Enrico IV di far una pubblica scampanata a quanti avevano falsamente predetto che il salire al trono di quel re avrebbe portato gran confusione alla religione cattolica; ma nessuno si trova che meriti tanta vergogna.]

Giovedí, poco dopo la mezzanotte, arrivò a questa corte l'ordinario corriere di Francia, il quale, oltre l'avviso della buona salute di quella real Reina, ha portata la felicissima nuova che il morbo delle eresie di quel regno, per le diligenze usate dalla Maestá di quel re Cristianissimo, non meno che per la vita esemplare e le perpetue fatiche dei padri Gesuiti, che paiono nati per ben coltivar la vigna del Signore, cosí felicissimamente si va alla giornata dileguando, che presto si sperava l'intera salute di quel piissimo regno; di che la Maestá di Apollo ha sentito tanta consolazione, che súbito comandò di nuova tanto felice si facessero in Parnaso dimostrazioni di pubbliche allegrezze. E percioché è antichissimo instituto in questa corte che quei, i quali in un negozio grande hanno pigliato errore e hanno difeso la bugia, quando succede il contrario, si fa loro una pubblica scampanata (instituto per certo mirabile, affine che per la vergogna di tanto disonore gli uomini non si ostinino nelle false opinioni), gli illustrissimi signori pretori, ad istanza de' Francesi che ne' passati romori di Francia seguitôrno il partito e la fortuna del moderno re, decretôrno la pubblica fischiata da farsi a tutti quei che avevano ne' passati tumulti francesi tenuto e pubblicato ai popoli, che il presente re di Francia Enrico, allora ch'egli era semplice re di Navarra, quando fosse succeduto al regno, avrebbe poste le cose della religione cattolica in grandissima confusione; e percioché quelli che piú degli altri ostinatamente, non solo in Francia, ma anco nella corte

di Roma, tennero questa opinione furono li Spagnuoli, fu ordinato che ad essi fosse fatta la scampanata. Onde i Francesi, con una moltitudine grande di campanacci, di lironi scordati, di caldari e padelle, essendo andati al palazzo reale della Monarchia di Spagna, appunto quando volevano cominciare a sonare, essa si affacciò alla finestra e con voce alterata disse quello che volevano; e, avendo intesa la cagione perché volevan far la scampanata, andò a' pretori, a' quali fece sapere per mezzo del conte di Olivares e del duca di Sessa, che ella non ebbe mai questo fine intrinsecamente nelle cose di Francia, di difendere gl'interessi della religione, i quali, per essere ella tanto nemica de' Francesi, avrebbe piuttosto esacerbati, ma che suo fine era por in travaglio il regno di Francia per apportare salute alle cose sue di Fiandra poste in estremo pericolo; e però ella s'era sforzata d'impedir la successione al presente re, affine che, occupando il duca di Ghisi il regno di Francia, s'accendesse tra' Francesi un fuoco inestinguibile di guerre civili e s'indebolisse la forza di quel regno di Francia col darli un soggetto nuovo, la qual sta tutta posta nella certa successione del sangue reale; e che ella volea, non, come dicono gl'ignoranti, occupare il regno di Francia, poiché sa non darsi dominio de' Spagnuoli sopra gli animi de' Francesi, impazienti d'ogni altro imperio eccetto di quello d'uno della lor nazione, ma che ella aveva per fine de' pensieri suoi che il corpo grandissimo e potentissimo di Francia si dividesse in piú membri, ché a lei sarebbe bastato i soli porti dell'Oceano e del mare Mediterraneo, per poter assicurar la sua navigazione in Fiandra e nell'Italia: tutti consigli prudentissimi, che meritano lode, come quei che speditamente gli conduceva a quella monarchia universale, ch'era solo scopo delle sue azioni.

Parvero queste ragioni potentissime ai pretori, i quali dissero che gli Spagnuoli meritavano piú tosto lode, che la vergogna della scampanata, onde comandarono a quei senatori che desistessero e che dovessero farla al duca di Lorena, al quale quelli andôrno súbito; ma ancor egli corse ai pretori

e disse che sapevano benissimo le angustie di lui e gli stecchi ch'aveva negli occhi, anzi travi grandissime, di Metz, Tul e Verdun, le quali essendogli state promesse dagli Spagnuoli per parte di bottino, s'avesser potuto manometter la Francia, egli pretendeva d'essersi governato con tutti i termini della buona ragione di Stato, avendo gettata l'esca per pigliar il luccio, cosa che l'avrebbe recata altrettanta riputazione, quanto generosamente avrebbe fatto le vendette contro il sangue d'Ugo Capeto, che occupò il regno di Francia ai successori di Carlo Magno, da' quali egli discendeva.

Non vollero in modo alcuno i signori pretori che fosse fatta la scampanata al duca di Lorena, i quali dissero che piú tosto meritava lode, onde comandôrno ch'ella si facesse al duca di Savoia; al palazzo del quale essendo andati, ne furono subito con acerbe minaccie scacciati, e andò quel duca ai pretori e disse se pareva loro cosa degna di quella vergogna della scampanata l'essersi levato dinnanzi gli occhi [lo stecco] di Saluzzo e Carmagnola e l'aver pretenduto d'aggiunger alla Savoia il Delfinato e la Provenza, che il signor suo suocero aveva promesso loro nel contratto della dote, quando gli diede la figliuola per moglie; e disse che, sebbene le cose avevano avuto infelice fine, però il consiglio e la risoluzione era stata buona e, se riusciva, lo facevano anco signore del ducato di Milano, il quale forse si sarebbe diviso con Veneziani da buoni compagni, poiché nelle cose di Stato possono i prencipi abbassarsi la berretta negli occhi e diventar balestre furlane; e che egli sapeva che l'impedir l'eresie de' Francesi non era suo negozio, ma che bene se n'era vestito ancor egli per aver la medesima liverea del socero.

Conobbero quei signori che sarebbe stato grave errore conceder che si facesse la scampanata a quel signore, che s'era esposto a gravi pericoli per correr buona fortuna, onde dissero a quei sonatori che andassero a casa il duca di Ghisi e gli facessero una buona scampanata, perché se l'aveva meritata. Ubbidirono quei sonatori e, mentre cominciôrno ad accordar quei instrumenti tanto sconcertati, si affacciò [il

duca al]la finestra e gli sgridò, chiamandoli canaglia, minacciandoli che gli avrebbe fatti levar da quel luogo a furia di sassate; poiché corse subito dai pretori, con i quali gravemente si dolse che ad un suo pari, che con la spada e con la cappa, forastiero lorenese, avesse avuto ardire d'affrontar un regno di Francia, e che gli fosse venuto fatto di porlo in tanta confusione, e ch'avesse potuto acquistar tanto seguito, si dovea fargli encomio e non le scampanate; che il pretesto della religione era stato pigliato da lui per ingannar la vil plebe e per cavar denari dalle mani de' prencipi d'Italia; che egli non era cosí poco pratico delle cose del mondo, che non sapesse e antivedesse la riuscita santissima ch'era per fare questo presente re e che, [con] il voler proteggere con l'armi la religion cattolica, egli e i Spagnuoli avevano soffiato nel fuoco dell'eresia di Francia; ma che, s'egli arrivava in quel regno, era il piú glorioso uomo che fosse mai nato di corpo di donna e che avesse esposto la vita a' pericoli grandi per acquistarsi i Stati immensi, poiché non solo si sarebbe vendicato dell'ingiurie ch'aveva fatto Ugo Capeto alla sua casa, ma avrebbe trattato di modo gli Spagnuoli, ch'aveva scoperto che si servivan di lui per instrumento delle loro passioni, ch'avrebbe imparato a quella fraudolenta nazione quel che importava voler ingannar e menar per il naso un suo pari; peroché, se gli volevano far la scampanata perché si fosse ingannato della riuscita che ha fatto il presente re, egli non la meritava; se poi gli la volevano fare per mortificazione dell'error grande che egli aveva commesso, quando si diede a credere che un re di Francia, tale qual era Enrico terzo, vero maestro delle simulazioni, avesse potuto vivere con il fregio ch'io li feci in faccia il giorno delle barricate, che gli facessero sessanta scampanate, ché sapeva che ne meritava sette volte altrettante.

Ammirôrno quei pretori l'animo grande del duca di Ghisa, piú tosto che lo stimassero degno di quel disonore, onde lo licenziôrno e comandôrno che fosse fatta la scampanata al duca di Mercurio, il quale, da un gentiluomo del duca di

Ghisa avendo intesa la risoluzione de' pretori, corse subito a trovarli e disse loro: — Signori, che giustizia è questa? Si deve vituperar un par mio per aver avuto fine nobilissimo e grande nella vita mia? E chi è colui che voglia dir ch'io, che son laico e uomo non il piú devoto del mondo, abbia voluto solo per difender la religione cattolica pigliar in Francia le armi contro il mio re? Non sapevasi che il vero modo di levar l'eresie di Francia era abbassar l'orgoglio del duca di Ghisi e lasciar vivere la famiglia di Borbone in Francia in quella dignitá e grandezza che si conveniva a signori tanto grandi, nati dal sangue reale e piú prossimi alla successione di quel regno? Non credete voi ch'io sapessi che 'l fine delli Spagnuoli in quella Lega Santa non era per assicurar la religione cattolica dall'eresie, perché, quando questa fosse stata l'intenzione degli Spagnuoli, non sono essi tanto ignoranti, che vogliano cavarsi la sete con mangiar il presciutto? Ma il fin loro era di cavar gli occhi al regno di Francia, che è l'Argo che invigila per la libertá d'Italia. Se dunque veniva fatto alli Spagnuoli di divider la Francia, chi meglio n'avea di me, che non solo vi guadagnavo la granducea di Bertagna, ma diventavo ancora genero del re di Spagna, se egli mi riusciva cosí uomo di parola nel mandarmi l'originale della sua figliuola, come fu diligente a mandarmi il ritratto; il quale non bisognava, perché le mogli grandi, che apportano di quelle buone cose ai mariti, piacciono ancorché siano senz'occhi e senza naso?

Dissero i signori pretori che il duca di Mercurio era indignissimo della scampanata, però ordinôrno che fosse fatta alla nobiltá francese, la quale oltre la scampanata meritava ancora altra vergogna, [come] quella ch'aveva seguito il partito delli Spagnuoli, essendo cosa bruttissima che la nobiltá francese, che solea esser il specchio della fedeltá, ch'avendo passato i termini della devozione umana erano divenuti idolatri del loro re, fossero poi caduti nel vergognosissimo errore di una brutta infedeltá. Corsero dunque subito i suonatori a far la scampanata, ma la nobiltá s'oppose con l'armi, e fu a trovare

i pretori, e dissero che Enrico III, che si era dato in preda alle prodigalitá con persone indegne, meritava quel castigo di vedersi contro la nobiltá disgustata; che essi non per interessi di religione, ma per privati comodi avevano aderito alla Lega, avendo succhiato quanto oro avevano portato dall'Indie gli Spagnuoli; e dissero che le cose erano passate onoratamente anco per l'indole nobile, poiché, avendo ella ammassati tesori grandi di scudi e doppie spagnuole, l'aveva spesi nel far re il presente Enrico. Allora i pretori chiamarono i Francesi ch'avevano seguitato la parte del re e dissero loro che non si trovava contro chi si potesse fare la scampanata, poiché ne' tumulti di Francia non vi era intravenuto altro che falsi pretesti di religione, e che tutti si erano proposti per fine i guadagni ch'avevano ottenuto: quei ch'avevano vinto erano stati premiati dal re, quei ch'avevano perduto avevano succhiato gli Spagnuoli. Onde, non sapendo a chi far la scampanata, dissero quei Francesi ch'ella si doveva fare ai religiosi, i quali constava che semplicemente avevano creduto nei pretesti che si eran pubblicati: ma i pretori non volsero altrimenti conceder licenza, dicendo che meritavan piú tosto [lode] per la facilitá del credere, che biasimo, poiché era virtú il credere facilmente in queste cose, essendo cosa da religiosi vivere con la semplicitá.

RAGGUAGLIO LVII

[Cesare Caporale fa il mal soddisfatto e finge essere in collera con i suoi benefattori; di che essendo stato accusato nel tribunale dell'ingratitudine, avanti Apollo fa le sue difese.]

Nel Stato elettivo di Elicona occorse che dal nepote del prencipe passato, che fu quelli che governò tutto lo Stato, il signor Cesare Caporale, poeta molto famoso, fu adoperato in tutti li negozi piú principali e bonificato in estremo di ricchezze e gradi onorati; e, dopo la morte del prencipe essendo succeduto un altro, il quale, come accade, poco amava la memoria del prencipe passato e il suo sangue, ei per conseguenza aveva per suoi diffidenti tutti li ministri del prencipe passato; di che accortosi il Caporale, per non cader di riputazione in quel Stato e per mantenersi nelli gradi e carichi che egli esercitava, si pubblicò per malissimo satisfatto del prencipe passato e capitale inimico d'esso nepote: artifizio che gli giovò tanto, che egli fu tenuto per confidentissimo e acquistò tanta grazia appresso il prencipe novo e suo nepote, che piú tosto aveva augumentato, che scemato punto la sua reputazione. Il qual modo di procedere dispiacendo gravemente al nepote, l'accusò appresso Sua Maestá per ingrato nel tremendo tribunale dell'ingratitudine, dove il Caporale, essendo stato citato, comparve per difender la causa sua; ma, quella mattina che ella alla presenza di Sua Maestá si disputava e faceva la relazione dalli giudici, il Caporale non aveva capo alcuno da difendersi, onde non poteva impedire che precipitosamente non gli fosse data la sentenza contro, percioché li benefíci che egli aveva ricevuti erano chiari, cosí come grande e notoria era la mala satisfazione che egli mostrava. Di che accortosi il Caporale, fece quella risoluzione che gli salvò la reputazione e le facultá, percioché andò ad Apollo e all'orecchio di lui disse molte cose, che non si intesero, ma si vide che

con allegra faccia da Apollo ridente furono ascoltate e fu notato che Sua Maestá si cavò certe scritture che egli aveva in petto e con ogni giuramento promise di osservar certo particolare, il quale è stato per un pezzo occulto; ma finalmente si è risaputo che egli disse a Sua Maestá che erano veri li obblighi che egli aveva verso il sangue del prencipe di Elicona, era viva in lui la memoria dell'obbligo, aveva e riteneva constantemente la virtú della gratitudine con animo di spender fino alla vita in servizio di quel signore; e che la mala satisfazione che egli mostrava era tutto artifizio e tutto interesse; e che quei che stavano per annegarsi non erano tenuti imprudenti se, per campar la vita, non potendo aver delle corde che li aiutassero, non curavano di guastarsi le mani attaccandosi agli spini e fino alle spade taglienti. Però, per salvar tutta la riputazione della vita e dello stato suo, non meritava d'esser lapidato chi si graffiava un poco con l'ingratitudine la mano, e che supplicava Sua Maestá, che non volesse permettere che li suoi letterati fossero da meno delli Chiozzotti, li quali godono quel benefizio singolare di poter accomodar le vele al vento che soffia.

RAGGUAGLIO LVIII

[Il] governator di Libetro impara l'arte di pelar la gaggia.

Il governator di Libetro fu alli giorni passati condotto in queste carceri con una grandissima vergogna con una pubblica meretrice, che egli teneva in quel governo; e percioché la lascivia, come quella che dá grandissimo scandalo alli popoli, è odiosissima appresso Sua Maestá, preparavano li giudici di darli un severissimo castigo, quando egli nelle sue difese provò che, essendo egli frigido e impotentissimo nell'atto venereo, non teneva in sua casa quella donna impudica per cagion libidinosa, ma per un'altra particolare, che avrebbe propalato all'orecchio di Sua Maestá. Al quale essendo stato ammesso, disse che egli in molti governi nelli quali era stato aveva patite persecuzioni grandi e corse grandissime burrasche, ma che, dopo che egli pigliò per tramontana della sua navigazione li consegli di quella cortigiana, le cose sue erano passate benissimo, mercé che, essendo egli grandemente ignorante nell'arte che ha bisogno di tanta destrezza di pelar le gaggie, quelle donne, che sono summe dottoresse nell'arte, glie l'imparavan talmente, che, dove l'altri governi gli riuscivano poveri di denari, ricchi di persecuzioni, poi che si governava con il conseglio di quella donna si trovava guadagnare quattrini e reputazione.

RAGGUAGLIO LIX

[La Monarchia di Spagna si querela appresso Apollo contro il menante e gli altri scrittori italiani che dicon male di lei; e Sua Maestá, facendole intendere il linguaggio degli animali, le mostra la cagione di quella maldicenza.]

La Monarchia di Spagna essendo ieri andata per negozi gravissimi a trovar la Maestá di Apollo, si è inteso che risentitamente si dolse di molti scrittori italiani moderni e in particolare del menante Boccalini, che scrisse i presenti *Avvisi di Parnaso*, che, sempre che li nominavan nell'istorie, gli chiamavan crudeli, avari, ambiziosi e fino poco pii, avendo fin avuto ardire di dire, che per dominare il mondo si servano piú de' pretesti della religione, che non facevano gli antichi Romani delle legioni.

La Maestá d'Apollo dicono che quasi burlasse questa condoglianza fatta tanto seriamente da quella signora, alla qual disse che gli avrebbe conceduto tutto quello ch'ella desiderava, quando avesse stimata la domanda lecita e [avrebbe punito] gli Italiani che mormoravano di lei, ma che prima, purché essa se ne fosse compiaciuta, volea mitigare la collera di lei con darle il gusto saporitissimo di farle sentire il vero significato del canto degli uccelli, del muggito degli animali. Rispose la Monarchia di Spagna che n'avrebbe sentito particolarissimo obbligo a Sua Maestá, poiché ella non aveva mai avuto desiderio maggiore, e particolarissimamente desiderava d'udire il soavissimo canto dell'usignuolo. Allora la Maestá d'Apollo fece comparire un usignuolo elegantissimo, il quale, come gli era stato comandato, avendo cominciato il suo canto, la Monarchia di Spagna cominciò a sentire un tremore per la vita ed era per partirsi, se la Maestá d'Apollo non gli comandava che stesse ferma; disse allora la Maestá d'Apollo alla Monarchia di Spagna quello che gli pareva del

canto soave di quell'eccellente augello; la qual disse: — Non canto, sire, mi sono avveduta che è quello dell'usignuolo, ma crudelissime bestemmie, orrendissime ingiurie contro i serpi. — Disse allora Apollo se ella avrebbe chiamato l'usignuolo maledico per quella cosa che ella aveva udito; rispose la Monarchia di Spagna che, essendo il serpe inimico capitale dell'usignuolo, mangiandoli i figliuoli di lui, in tanto non era maldicenza la sua, ma virtú, peroché quando gli avesse lodati, avrebbe mostrato di poco amare i suoi figliuoli; e soggiunse che ella avrebbe desiderato d'udire il canto delle starne; e avendo Sua Maestá fattone comparire un branco, come prima cominciarono a cantare, la Monarchia di Spagna pregò Sua Maestá che le facesse tacere, dicendo che quelle piú crudelmente bestemmiavano gli astori e i falconi, che l'usignuoli non faceano i serpi; e domandò di udir il belar delle pecore, per intender il vero significato: le quali come prima furono comparse, furono tante le biastemmie e le crudelissime imprecazioni che elle fecero contro i lupi, che la Monarchia di Spagna, spaventata, si turò l'orecchie. Allora Sua Maestá disse alla Monarchia di Spagna s'ella aveva il canto dell'usignuolo e delle starne e il belar delle pecore per maldicenza degna di castigo; rispose la Monarchia di Spagna che piú tosto era virtú, che meritava premio, peroché mangiandosi i serpi i figliuolini dell'usignuoli, gli astori e i falconi le starne, e i lupi divorando cosí crudelmente le pecore, sarebbero stati inimici dei figliuoli proprii e delle persone loro, se non n'avessero detto ogni male; anzi, che l'ingiurie che sempre gli astori e i lupi facevano agli usignuoli e alle pecore meritavano risentimento di fatti e non di parole.

Disse allora [Apollo al]la Monarchia di Spagna: — Giustissima è la sentenza che voi avete data contro i vostri malefíci, percioché, essendo i vostri Spagnuoli i serpi, gli astori e i lupi dell'Italiani, sarebbe troppo gran crudeltá che la natura avesse negato agli uomini il benefizio che ha dato alle bestie di poter vendicar con le parole le ingiurie che meritano risentimento di fatti. Serenissima madama, vorrei che voi con

i vostri Spagnuoli, da poi ch'avete l'autoritá di fare, vorrei che vi contentaste, perché gli altri avessero refrigerio di poter dir male; e quando gl'Italiani metteranno a voi la paura che essi hanno di voi, io, a nome di tutta l'Italia, vi dò licenza che gli potiate dir tutte l'ingiurie e fino che sono marrani, ché non se ne curano; e ricordatevi che l'aver saccheggiato Genua, Napoli, Milano, Roma e, da Venezia in fuori, aver manomesso e nella robba e nell'onore, e minacciar ogni giorno più di far peggio, e poi pretendere di esser lodati, par azione tale che con questa sfacciatezza faccia maggior vergogna a voi, che non quello che vi dicono gli Italiani.

RAGGUAGLIO LX

[Si riunisce la dieta generale degli ipocriti e in essa l'Arcipocritone mostra qual via si debba tenere per riordinare l'arte loro.]

Grandissimo fu lo spavento che entrò negli animi di tutti gli ipocriti, quando videro il severo castigo che ad uno di loro fu dato d'ordine d'Apollo, come si scrisse, mercé che si chiarirono affatto della fermissima deliberazione fatta da Sua Maestá d'esterminarli da tutto Parnaso; onde, per provvedere all'indennitá non meno della riputazione che delle persone loro, intimarono ne' giorni passati un'universal radunanza, nella quale s'è risaputo che l'Arcipocritone capo di essa parlasse in questo modo: — Signori, è cosa contraria a tutti gli ordini della natura che con gli studi esquisiti manchino le scienze, con li esercizi continui, con le fatiche perpetue manchi l'eccellenza dell'arte, con l'assidua obstinazione si perda la cognizione delle cose; eppure evento tanto impossibile si vede talmente sortir in questa professione, che certo, se per tradizione avuta dalli nostri maggiori certissimamente non credessimo che l'ipocrisia abbia ad esser eterna col mondo, dubiterei certo; e perdonatemi, signori, se io mostro vacillare in quella veritá, che finora costantissimamente ho creduta nel cor mio ch'a tempi nostri dovesse affatto venir meno. Non vedete che, sebbene questa nostra mistura d'artificiosa apparenza si va ogni giorno maggiormente affinando, ogni giorno cresce di perfezione, nondimeno che gli manca talmente il credito, che quelli che poco dianzi erano avuti in somma riputazione, che parevano il condimento delle cose del mondo, poco è mancato che non siano stati scacciati da Parnaso a furor di popolo con li bastoni e con le sassate. Non posso, fratelli miei, se non con le lacrime agli occhi ricordarmi di quei felicissimi tempi passati, quando gli nostri padri con uno sguardo rivolto verso il cielo, col mostrare il bianco dell'occhio, con una voce

fioca accompagnata da spessi sospiri, con un collo torto, con dieci parole spirituali facevano tramortir le persone, si tiravano dietro le turbe, che gli ammiravano e onoravano come semidei; eppur non era giá il mestier nostro a quei tempi in quella eccellenza di simulazioni, che si vede al presente; con tutto ciò, con la perfezione dell'arte siamo aborriti e mostrati talmente a dito, che dalla somma venerazione abbiamo fatto passaggio all'obbrobrio delle genti. Signori, voi siete stati chiamati in questo luogo acciò, ragionandovi io delle ragioni onde naschin li nostri vilipendi, che si trovino gli errori e si corregghino e, se fia possibile, l'ipocrisia, caduta nel vilissimo stato che vedete, si ritorni nel santissimo credito di prima.

Tre al parer mio sono li disordini che ci hanno ritolta tutta la riputazione: il primo e grandissimo è che, dove prima l'arte nostra era solo seguita da subietti bassi per sollevarsi dalle miserie, da alcuni anni in qua molti re e prencipi grandi hanno voluto esercitarla; nella quale essendo essi novizi poco catechizzati e senza gli veri princípi, l'hanno affatto vituperata, perché, dove i passati prencipi con l'arme apertamente si forzavano occupar li Stati altrui, mentre alcuni moderni hanno voluto servirsi dell'ipocrisia invece degli eserciti, sono stati scoperti i loro fini e hanno spogliato affatto di riputazione la profession nostra, la quale, come sanno le signorie vostre, deve star lontana dalle violenze e dalla forza, fondandosi tutta la sua potenza nel mostrarsi umile e rimessa. Questa che ne hanno data gli prencipi è stata per certo ferita tanto mortale, che non solo all'ipocrisia ha tolto tutto il credito, ma fino l'ha scemato alla vera bontá, tanto gli uomini, ingannati per lo passato di falsi pretesti, si sono insuspettiti.

Il secondo e gravissimo disordine è cagionato da alcuni di noi, li quali, per mezzo di quest'arte essendo arrivati a posseder ricchezze immense, hanno fatto il grandissimo errore di ritenere l'ipocrisia ancora in quel stato; e pur abbiamo per regola che il mestier nostro è atto ad acquistare le facoltá, inetto a mantenerle, come quello che non ha maggior inimica

dell'avarizia, tanto propria di coloro che di poveri diventano ricchi, e che non può esser veduto esercitarsi tra le commoditá. Però io, a nome pubblico, con le lacrime nelli occhi, supplico da ora quelli che per mezzo di quest'arte conseguiranno ricchezze grandi, che, lasciando subito da parte l'ipocrisia, faccino i galantuomini, professino ingegno gioviale, vivano con la santissima regola del *bene vivere et laetari*, né voglino usar la crudeltá di tagliar le radici a tante piante novelle, che si vedono felicissimamente andar crescendo nella nostra congregazione, essendo somma impietá guastar quel mestiere alli posteri, per mezzo del quale essi sono arrivati a conseguir gl'intenti loro, e intorbidar l'acqua di quel fosso dove altri a sazietá ha bevuto.

Il terzo disordine, dal quale piú che da ogni altro dobbiamo riconoscere ogni nostro travaglio, nasce dalla poca circonspezione di noi stessi e da quella inavvertenza che per l'ordinario conduce alle forche gli ladri, li quali, cominciando a rubar con secretezza indicibile, a poco a poco si assicurano tanto, che pericolano alla fine: errore per certo gravissimo, cagionato dall'imprudenza d'ammetter nella nostra congregazione ogni sorte d'uomini, percioché, ricercando la profession nostra ingegni accortissimi, che con un'isquisita simulazione faccino parer agli uomini santitá inimitabile la piú marcia ipocrisia, se accade che abbia per seguaci soggetti meccanici e grossolani, perde facilmente ogni buon concetto, poiché questi guastamestieri ne fanno ostentazione a carte scoperte, senza distinzion di luoghi, di tempo e di persone, onde non è meraviglia se siamo diventati la derisione delle genti. S'aggiunge a questo il bruttissimo inconveniente che commettono alcuni cervellucci squinternati di noi altri, i quali, per mostrarsi pieni di santo zelo avendo voluto esercitar l'ipocrisia, con una bestial insolenza e arroganza l'hanno sopramodo resa odiosa appresso gli uomini.

Finisco il mio ragionamento con questa principalissima avvertenza, la quale essendo stata per il passato poco osservata, desidererei che per l'avvenire fosse avuta in quella

considerazione che si deve: signori miei, l'arte nostra, la quale si può dire felicissima in se stessa per avere consolati tanti negli desideri loro, ha questa imperfezione, che non si può esercitare se non fra gente ignorante, fra persone dozzinali, che vedono l'apparenza e non hanno cervello di penetrare l'essenza delle cose; e con tutto ciò vi sono stati fra noi di quelli che nelle corti de' prencipi grandi, dove vivono ingegni accapati di sopraffina accortezza, avendo voluto introdursi con l'ipocrisia, sono stati subito scoperti, onde hanno disonorato loro istessi e vituperato tutto il nostro mestiere; e sebbene, signori, io non credo d'essere l'ultimo fra i piú eminenti soggetti di questa congregazione (se dicessi di non esser il secondo sanno molto bene le signorie vostre che io non parlerei arrogantemente), nondimeno io, che ho cognizione di molte corti di prencipi e particolarmente della romana, dove difficilmente ha credito la vera, nonché la finta bontá, confesso liberamente che piú tosto mi darebbe il cuore di far un orologio d'acciaio, meglio di qualsivoglia Todesco o Francese, senza mai adoprar lime, che mi bastasse l'animo d'esercitare anco per poco tempo l'ipocrisia nelle corti, senza esser scorbacchiato la stessa prima ora per un mariolo e per un ghiottone per tutte le regole e correr evidente pericolo d'esser balzato nelle coperte.

RAGGUAGLIO LXI

[Gli] Spagnuoli accusano [i] Francesi di aver concitato loro contro i Turchi, [ma avendo il capo della loro ambasceria intese da Apollo alcune parole all'orecchio, se ne parte coi suoi].

Li Spagnuoli, li quali nelle offese che ricevono fanno la memoria locale, né si scordano mai delli torti che si fanno loro e li perdonano con la clausola: « purché non venga l'occasione buona di vendicarsi », dopo tanti anni che succedé il caso del re Francesco primo, sei giorni sono l'accusâro presso Sua Maestá per empio, avendo incitato contro li Cristiani quella fiera arrabbiata, quel tiranno crudelissimo del Turco. La Maestá d'Apollo disse che non voleva ascoltare simili querele e comandò alli Spagnuoli che tacessero; li quali, essendo in tutte le cose loro molto arditi, acerbamente si dolsero che Sua Maestá amasse tanto li re di Francia, che nemmeno volesse udir li vizi loro e le oppressioni che faceano; non altro rispose Apollo, che essi non sapevano quello che si dicevano, e avendo chiamato a sé il dottor Velasco, che fu quello che ragionò a nome pubblico, gli disse alcune parole all'orecchio, dopo le quali avendo il Velasco usate parole di ringraziamento con Sua Maestá, si partí con tutta la sua nazione, alla quale con sommessa voce disse: — Andiamoci, signori, ché Apollo ama piú noi che li Francesi, e noi inavvertitamente, procacciando la vergogna all'altri, cercavamo di scoprire li vituperi della nostra nazione, perché liberamente mi ha detto che non tocchiamo questo tasto di accusare li Francesi per aver attizzato contro di noi li Turchi, perché questo errore gravissimo fu prima commesso da un prencipe grandissimo catalano contro Carlo ottavo, re di Francia, quando andò all'acquisto del regno di Napoli.

RAGGUAGLIO LXII

[La Monarchia di Francia, esortata a popolar le Indie, risponde ch'ella in casa sua giá coltiva con la zappa e con l'aratro le sue miniere d'oro.]

Alcuni prencipi grandi d'Europa, che piú per interesse loro particolare che per inclinazione d'animo affezionato desiderano veder la Monarchia francese in tutte le cose uguagliar la potenza della Monarchia spagnuola, due mattine sono la truovarono che, come è suo costume, stava pigliandosi gusto in veder alcuni suoi gentiluomini studiar la filosofia tanto propria alla nobiltá francese del cavalcare: e gli dissero che, essendo ella in contrapeso di quella bilancia della pace universale che la potenza spagnuola tanto si affatica di far traboccar dal suo lato, erano forzati ricordarli a non si lasciar superare nello scuoprimento del Nuovo Mondo dalla Monarchia di Spagna, la quale nelle Indie non solo avea fondate colonie grandi e occupati regni immensi, ma si era fatta assoluta padrona di quelle inesauste vene d'oro e d'argento, delle quali in Spagna aveano poi traghettati tesori innumerabili; e che ella, che nell'oceano avea tante commoditá di porti sicuri, numero infinito di navi, abbondanza di prattichi nocchieri e soldati attissimi per armar le flotte, dovea impiegar l'animo ai medesimi acquisti: e tanto maggiormente, che quei pochi Francesi che erano passati all'Indie vi aveano scoperti paesi cosí deliziosi e copiosi di tutte le ricchezze, che con molta raggione aveano dato loro il nome di Nuova Francia; e che agli acquisti di molti regni, che ella avrebbe fatto oltremare, si aggiungea la riputazione e l'utile che le arrecarebbe il disturbar ai suoi nemici Spagnuoli quel ricco traffico delle Indie, che in tante gelosie fa vivere i maggiori potentati di Europa.

Parve che la Monarchia francese piú tosto schernisse l'avviso

datogli, che ne tenesse quel conto che quei gran signori si erano dati a credere, i quali mentre stavano in quella maraviglia, ella parlò a loro in questa guisa: — In tutti noi, serenissimi signori, regna la medesima inestinguibil sete di dominare, che i febricitanti hanno delle acque fresche, ma in me ella è tanto maggiore, quanto all'ambizion commune a tutti ho aggiunto quella curiositá di ogni giorno possedere cose nuove, che benissimo conosco esser mio particolar difetto, onde è che non vive altra reina, che in piú lontane provincie si sia creduta dominar di me; ma i molti e pericolosi travagli, che mi han cagionati gli acquisti grandi che in varie parti di Africa, di Asia e di Europa ha fatto la mia nazione, a mie spese mi hanno imparato a moderarmi. E credetemi, prencipi, che con il tempo anco la Monarchia spagnuola si chiarirá, che il bere l'acqua fresca di nuovi acquisti nell'ardente febbre dell'ambizion di regnare è cosa che all'amalato apporta piú diletto che utile, percioché la vera grandezza di un potentato e il sicuro modo di dilatar gli imperi non sempre, come veggio che crede ognuno, sta posto nel far ogni giorno nuovi acquisti, ma in render populato, abbondante, forte e bellicoso il regno che si possiede. Quando i miei Francesi con tanta rovina loro furno cacciati dal sacro regno di Gierusalem, dall'imperio di Costantinopoli, dai regni di Napoli, di Sicilia e dal ducato di Milano, quelle mie grandissime miserie mi insegnarono la prudenza, che mai non seppi imparare nelle prosperitadi, perché allora affatto rimasi chiarita della mia vanitá e diedi di calci a quell'insolente ambizione, che ancor io avea fitta nel capo, di dominare sette mondi, e solennemente promisi a Iddio di voler per lo avvenire contentarmi della mia sola Francia, la quale con diligenza esquisita mi posi a render populata di uomini, frequente di cittadi e terre nobili, vaga di bellissimi edifici, corrivata per tutto di frequentissimi rivi e sopra tutte le cose abbondantissima di quei beni che sono necessari alla vita umana: cosa che mi è succeduta con tanta felicitá, che in questi tempi moderni mi veggio reina potentissima di due Francie antiche. Conseglio

per certo ottimo, senza dilatar gli Stati augumentar le forze, né io credo adular me stessa quando mi glorio che nella Spagna...; anzi liberamente credo di poter vantarmi i miei soli Francesi di numero superar i sudditi tutti che la Monarchia di Spagna si trova aver negli infiniti regni che possiede in Europa, in Africa e nell'Indie. E quei che sanno far esatto giudizio della potenza di un prencipe non hanno riguardo all'ampiezza di uno o piú regni che egli domini, ma alla quantitá e qualitá de' sudditi a' quali commanda; onde è che, ancorché in comparazione della Spagna il mio di Francia sia regno mediocre, nondimeno son stimata la piú potente monarchia che si truovi tra tutti i prencipi cristiani: e certo con molta ragione, poiché qual altra grandezza può uguagliarsi alla mia, essendo io signora di piú di diciotto milioni di anime, tutti di lingua e di cuor francese, e però cosí fattamente affezionati al nome mio, che piú tosto posso dire che incorrino nel peccato dell'idolatria con l'adorarmi, che manchino del debito loro nell'onorarmi e nell'obedirmi? Concedo ad ognuno che gli Spagnuoli nella divozione e nell'obedienza verso il re loro sono uguali ai miei Francesi, ma fa bisogno che ognuno mi confessi che i Napolitani, i Fiaminghi e i Milanesi non son Spagnuoli. Tutte queste cose ho detto, acciò venisse in chiara opinione ch'io tanto ho l'animo lontano dal pensiero di far nuovi acquisti nelle Indie, che, se mi fosse possibile, di circuito vorrei restringere il mio regno di Francia, purch'io lo dilatassi col renderlo piú populato, perché la trivial proposizione, che la virtú unita è piú forte, in questa della qual ora vi ragiono piú si verifica, che in qualsivoglia altra materia, percioché, nel solo mio regno avendo io ristretto numero cosí grande di vassalli, ho le mie forze in ogni luogo pronte, con molto maggior commoditá le comando e le governo; e li uomeni che di altezza passano l'ordinaria statura umana riescono fiacchi e gli imperi di sproporzionata grandezza immobili. Gli Stati poi disuniti di quel aiuto ordinariamente sono a chi li possiede, che a qualsivoglia robusto corpo sarebbeno le braccia che egli avesse distaccate dal

busto; e non solo la Fiandra, ma le Indie ancora occidentali degli Spagnuoli molto eccellentemente hanno fatto conoscer al mondo gli Stati dismembrati servir di buonissima occasione per quelle diversioni, che altrui sanno fabricar i prencipi nemici: Stati per certo sempre perniciosi, i quali se altri abbandona, vi perde la riputazione, pregiatissima gioia di ogni potentato, se ostinatamente si vogliono difendere, sempre vi si rimette del capitale. E con tutto che ogni acquisto fatto di soldo sia pernicioso, dannosissimi però sono quei dell'Indie ad uno che abbia come io per nemici gl'Inglesi, tanto formidabili nelle cose di mare, come ben pruovano gli stessi Spagnuoli, a' quali gli Olandesi, Zelandesi e gli Inglesi hanno dati e dánno tanti disturbi in quella navigazione, che certo estrema pazzia sarebbe la mia, se con tanti pericoli e dispendi andassi cercando nell'Indie quelle ricchezze, che commodamente posso truovar in casa mia; percioché qual maggior copia d'argento può desiderare un prencipe di quella che nelle abbondantissime miniere del suo Stato può cavar con lo scarpello dell'aratro, con i picconi dei vomeri, delle zappe e delle vanghe? Poiché ogni terreno con diligenza coltivato non produce arena di argento, non sassi di miniera d'oro, che hanno bisogno di esser purgati e raffinati con tanti sudori e spese, ma scudi dal sole coniati, monete d'argento battute alla zecca: tutte cose tanto vere, che mi par che manifesta ignoranza sia dire che gli Spagnuoli dalle Indie abbino portato ricchezze alla Spagna, somma prudenza affermare che dalla Spagna abbino nell'Indie traghettata quella gran moltitudine di uomeni, de' quali i regni di Spagna sono tanto poveri, i quali sono i veri tesori de' prencipi grandi. Né gli Spagnuoli possono scusar la spopulazion loro con la sterilitá della Spagna, quando la Germania e la Fiandra, giá selve, laghi e mare, ora populate e fertili provincie, chiaramente hanno fatto conoscer al mondo che le mani degli uomeni industriosi sanno far divenir abbondantissime Puglie ogni piú alpestre regno. Ma tutto questo si è detto con somma confidenza tra noi e con sigillo di secretezza, percioché, se gli Spagnuoli venissero

in cognizione del modo che ho tenuto e tengo io nell'accrescere le forze del mio regno, e cosí si contentassero della sola Spagna, come faccio io della sola mia Francia, e quelle fatiche e quelle spese che fanno per acquistar Stati lontani impiegassero nel coltivar e render populata la Spagna, sarebbono la gloria di tutte le nazioni nelle ricchezze, nella milizia e nella prudenza.

RAGGUAGLIO LXIII

[Si assegna la] palma della vittoria navale alli [scogli] Curzolari.

La gran controversia, che piú di trentacinque anni continui con dispendii infiniti si è letigata in Parnaso tra il Sommo Pontefice romano, il potentissimo re di Spagna e la serenissima Regina di Venezia, a chi si deve la palma della gloriosissima vittoria navale, che questi gran prencipi collegati ottennero contro il Turco agli scogli Curzolari, ieri dalla stessa Maestá di Apollo fu terminata e decisa, onde con gran solennitá, nel gran concistoro dei letterati dove intervennero gli ambasciatori di cosí gran potentati, dichiarò Sua Maestá che la palma del merito appresso Iddio era tutta della Sedia Apostolica, non altro interesse avendo avuto quel santissimo vecchio di Pio V nell'impresa di quella lega, che il mero serviggio di Dio e l'esaltazione della sua santa fede. Al serenissimo don Giovanni d'Austria consegnò la palma della gloria mondana tanto piú volentieri, quanto nel processo della causa constatava, che contro gli ordini del re suo fratello, solo per acquistarsi con quella famosissima vittoria l'onorato patrimonio di una gloriosa fama, avea combattuto e vinto. Ai signori veneziani, che in quella giornata sparsero tanto sangue, diede tutta l'utilitá e il frutto di quella vittoria, la quale avendoli fatto goder cosí lunga pace e lo benefizio di lei tanto empiuti i tesori di cosí gran copia d'oro, che ora sono di sommo spavento al levante e al ponente. Gran strepito fece il re di Spagna Filippo II doppo la pubblicazión di quella sentenzia, percioché in modo alcuno non volea quetarsi che egli, che in quella lega avea avuto le prime parti e del qual dicea che si dovea riconoscere il benefizio di tale vittoria, venisse poi escluso da quella gloria che forsi tutta si dovea a lui. E percioché cosí gran re con i suoi molti richiami parea che passasse molto piú inanzi di quello che

facea bisogno in una causa decisa da tanto giudice, lo stesso suo favoritissimo Ruis Gomez gli disse all'orecchio che si quietasse, poiché alcuni scelerati politici sinistramente aveano informato Apollo, e che l'esser le galere di Spagna nel tempo della lega sempre comparse in levante alla fine di settembre, quando le armate di nave erano forzate ritirarsi a svernar nei porti, e non al principio di aprile, quando la stagione era buona per far molte faccende, avea acquistato intiera fede ai mali offizi fatti contro lui.

RAGGUAGLIO LXIV

[Avendo i principali senatori d'Acarnania deliberato di raffrenare gli eccessi del prencipe loro, uno fra essi li ammonisce a non darsi la zappa sul piede.]

Il duca d'Acarnania, il quale, come è noto ad ognuno, è prencipe elettivo, vivendo una vita molto licenziosa e rilassata cosí malamente è venuto in odio de' suoi popoli, che par che non possino piú sopportarlo, percioché le rapine che egli usa nelle facoltá dei suoi sudditi, la sete che mostra aver del sangue degl'innocenti e le insolenze con le quali inquieta e affligge ogni qualitá di persone non si possono pur immaginare, nonché scriver da alcuno; e parendo ad ognuno che cosí esorbitante modo di procedere, anco indegno di esser usato da prencipe ereditario in qualsivoglia Stato che riceva tutta la servitú, se non risentimenti di fatti, meritasse almeno correzion di parole, tutti i migliori uomini dell'Acarnania fissarono gli occhi nei senatori dello Stato, personaggi che, per la prerogativa che hanno di eleggersi il prencipe, sono in quel Stato di somma autoritá; di modo che, essendosi il senato avveduto della mala soddisfazion universale del popolo verso il prencipe, sotto pretesto di deliberar altre faccende, si congregò nel tempio della Concordia, dove sopra le brutte azioni del prencipe fu fatto lungo e maturo discorso; dopo il quale tutti i senatori rimasero in questo appuntamento, che il prencipe fosse avvertito ad astenersi da quelle cose che, dando disgusto universale, alla giornata avrebbono potuto apportargli qualche travaglio. Questa deliberazione fece il senato, quando un senatore stimato da tutti di molta prudenza disse, che egli approvava la risoluzion fatta, ma che ricordava a tutti che maturamente considerassero lo stato nel quale si trovavano le cose e le persone loro, allora che nell'Acarnania avevano regnato prencipi di eccellente virtú, e lo paragonassero col presente, ché chiaramente avrebbono conosciuto che sotto il

moderno prencipe grandemente si era migliorata la condizion loro, mercé che i piú ricchi avaroni dell'Acarnania avevano fitto nelle ossa il bruttissimo vizio di non tener pur minimo conto dei soggetti grandi dello Stato, se non si vedeano violentati da un'estrema necessitá, percioché, sapendo cosí brutta razza d'uomini che sotto il governo d'un prencipe buono non devono temer di ricever aggravio alcuno, hanno in derisione, non che voglino con l'instrumento della liberalitá procacciarsi l'appoggio di quei soggetti che, essendo in uno stato di grande autoritá, in ogni occasione possono difenderli. E soggiunse quel senatore, che, per tacer le grandezze molto segnalate nelle quali in pochi anni ultimamente erano salite le cose di molti senatori, schivando l'odio che arrecava il nominar le altrui persone, volea ragionar di se stesso, il quale sotto il moderno prencipe avea fatto l'acquisto di quarantamila scudi d'intrata: felicitá che riconoscea tutta dal solo timor che aveano avuto gli uomini facoltosi dello Stato dell'Acarnania del bizzarro cervello del moderno prencipe; per le quali cose ricordava a tutti che il fine di ogni senator principale era sforzarsi di far acquisto di fama grande, anco appresso le nazioni straniere, e d'esser avuto in concetto di uomo prudente; e percioché il mondo moderno pesava il valor dei senatori piú segnalati, non con l'antica stadera delle virtú, se aveano ben consegliato il prencipe loro, se aveano ben governate le cose pubbliche, se aveano vissuta vita onorata, ma con la moderna bilancia, come aveano lasciata grande e potente la casa loro, pregava tutti a ricordarsi che quel senatore che fosse stato l'istessa idea della bontá e della prudenza, se fosse accaduto che egli avesse lasciato la sua casa bisognosa delle mercedi altrui, universalmente era reputato il prencipe della balordaggine, il vero ritratto dell'imprudenza e uno di quei antichi Diogeni, che in altro non valeano, che in sputar sentenze con bei paroloni. Impallidirono quei senatori a cosí fatto ragionamento, onde stabilirono tutti che quella materia meglio si considerasse, nella quale l'errare sarebbe stata cosa altrettanto vergognosa, quanto la reina delle bufalarie era negli affari grandi darsi la zappa nel piede.

RAGGUAGLIO LXV

[La soave ribeca d'Italia con tutte le corde sue vien rimessa nel tempio d'Apollo.]

È noto ad ognuno che abbia praticato in Parnaso, che la nobilissima e armoniosa ribeca d'Italia, di nove soavissime corde, la quale solea giá nel tempio di Apollo per cagion di sommo onore star sempre appesa a lato della divinissima lira di Sua Maestá, sono giá molti anni che ne fu levata, non giá perché la stimasse Apollo indegna di quel luogo tanto insigne, ma percioché, essendole stata rotta la corda savoiarda, una delle piú principali, senz'essa facea cosí brutta vista e suono tanto sconcertato, che, per non affligger gli uomini innamorati della grata armonia di lei, comandò Sua Maestá che fosse levata dal tempio, giudicando che minor cordoglio avrebbe arrecato alle genti il non vederla in quel luogo, ch'ella si stesse cosí lacerata e ridotta in termine cosí brutto. Potente mano fu stimato che fosse quella di colui che ebbe cuore di strappar corda tanto importante e che ardí di sconcertar un istrumento cosí grato ad Apollo, e fu anco giudicato che con misteriosissimi artifizi e con disegni molto cupi fosse stata commessa tanto ardita novitá, della quale, per non por il mondo tutto in combustione, Sua Maestá non ha giammai voluto vendicarsi, ma, come è proprio del suo eccellentissimo consiglio, ha lasciato che il tempo stesso maturi cosí importante negozio, come appunto è accaduto. Onde, senza contraddizion di alcuno, la tanto necessaria corda savoiarda fu riposta al suo luogo, e Argo, al quale da Sua Maestá cosí nobil ribeca era stata data in guardia, non solo con la solita prerogativa della pregiatissima corona d'alloro la ripose a lato della lira d'Apollo, ma la serenissima Reina d'Italia, cosí pregata da tutti i prencipi italiani, dai Francesi, dagl'Inglesi, dai Germani e da quelle nazioni oltramontane e oltramarine, che in questi

tempi per loro privati interessi amano l'unione de' prencipi italiani, fece con essa soavissime ricercate, diminuendo con eccellente maestria fino ai bordoni, con tanta melodia e soavitá, che gli orecchi degli uomini non possono udir cosa di maggior diletto. È ben vero che quel medesimo suono, che agli altri era di sommo gusto, ad un prencipe grande apportò indicibil molestia; e furono uditi alcuni eccellenti musici che dissero che il suono di cosí mirabil ribeca uguagliasse l'armonia stessa della divina lira di Sua Maestá, percioché affermavano che questa avea solo virtú di tirar a sé i sassi liberi e gli animali sciolti, ove la ribeca d'Italia, allora che ella era unisona e ben accordata, con la eccellenza della sua sopraumana armonia rapiva con violenza grande gli animi degli uomini privati, i cuori dei prencipi grandi, ancor che fossero stati posti loro i zeppi delle ricche pensioni e si ritrovassero strettamente legati dalle catene dei tosoni d'oro.

RAGGUAGLIO LXVI

[Annibal Caro viene finalmente ammesso in Parnaso e nella cavalcata fatta in suo onore si risolve una questione di precedenza tra Offredo Giustiniani e Andrea Doria.]

Sono giá passati quaranta anni che il commendator Annibal Caro giunse ai confini di questo Stato e che per memoriale pòrto a Sua Maestá fece instanza di esser ammesso nel collegio dei letterati; e percioché il Caro, che è sempre stato di caro e amenissimo ingegno, a viva voce da tutti i vertuosi per termine di rigorosa giustizia fu giudicato meritevolissimo di quel luogo ch'egli chiedea per mera grazia, nello stesso medesimo giorno sarebbe stato introdotto in Parnaso, se il rispetto grandissimo di Lodovico Castelvetro, che molto tempo fa ha avuto luogo nel collegio dei virtuosi, non avesse intorbidato quel negozio, percioché Apollo, che sopra tutte le cose procura la pace tra i suoi letterati, fece saper al Molza, suo avvocato, che grandemente instava per l'admissione del Caro, che egli non mai l'avrebbe lasciato entrar in Parnaso, se prima non seguiva la riconciliazione tra lui e il Castelvetro. Il Molza dunque, udita che ebbe l'ultima risoluzione di Sua Maestá, con tutte le forze dell'ingegno suo sollecitamente s'impiegò nella conclusione di quella pace; ma, contro ogni sua opinione, avendo trovato il Castelvetro molto ostinato, il Caro, fieramente battuto dallo stimolo di goder la deliziosa stanza di Parnaso, fece la risoluzione, che per virtuosa fu approvata da tutti letterati, di ricever per burla una ingiuria fattagli da dovero, onde alli 13 fece la sua solenne e pubblica intrata; e sebbene i prencipi poeti, i titolati e tutti i baroni letterati si posero in ordine per incontrarlo e accompagnarlo, nondimeno la Maestá di Apollo, per esilarare con un onorato spettacolo l'animo dei suoi virtuosi, comandò che il Caro non da altri fosse accompagnato al pubblico concistoro, che da quei

letterati che hanno l'ordine delle onorate cavallerie; e certo è che non mai piú nell'ammissione di qualsivoglia virtuoso con maggior aviditá e diletto universale è stata veduta cavalcata simile, percioché non è possibile credere quanto riuscisse pomposa e magnifica la vista di cosí gran numero di cavalieri e la moltitudine degli ordini delle cavallerie che intervennero in quella pompa, percioché sommo contento diede a tutti i virtuosi il veder che l'uso anticamente introdotto dai prencipi sagaci di pagar i meriti altrui senza por mano alla borsa, come cosa sommamente utile era stata imitata dall'etá moderna, mercé che benissimo conobbe ognuno che le corone murali, le rostrali, le civiche, le ghirlande di mortella, di olivo, di gramigna, le collane, le maniglie e gli altri doni d'oro co' quali l'antichitá premiava il valor degli uomini militari, erano stati convertiti nei moderni ordini di cavalleria, con questa sola differenza: che l'antichitá rigorosamente osservò sempre che al premio precedesse il merito altrui, ove i moderni prencipi nel conferir gli ordini nobilissimi delle cavallerie molte volte prepongono il premio al merito, e certo con sommo disordine delle ottime regole politiche, poiché mostrano aver maggior risguardo al dono della fortuna della nobiltá con la quale altri nasce, che alla vera nobiltá della virtú, che altri si acquista con il sudore delle sue gloriose azioni. Ma ammirando fu nel Caro l'ordine della cavalleria, non solo per esser egli Ierosolimitano, ma perché sapeano tutti che a quell'abito onorato era preceduta una ricca commenda. Ma, mentre i maestri delle cerimonie inviavano la cavalcata e accoppiavano i cavalieri, occorse che, nella medesima coppia avendo posto il signor Offredo Giustiniani, quegli che, per aver portata alla sua patria la prima nuova della famosissima vittoria navale che si ebbe ai Curzolari, meritò dal senato veneziano di esser creato cavaliere, con l'eccellentissimo Andrea Doria, cavalier del Toson d'Oro, il signor Offredo animosamente gli contrastò la precedenza della man destra, la quale perché ostinatamente gli era negata dal Doria, per lo concorso grande delle genti che si fece in quella alterazion

d'animi poco mancò che non si rinnovellassero gli antichi disgusti tra le due potentissime nazioni veneziana e genovese. Ma il tutto fu quietato dai signori maestri delle cerimonie di Parnaso, i quali subito corsero al rumore e dichiararono che la man destra si dovea al signor Offredo; poi dissero all'orecchio del Doria, che gli uomini tutti, ma piú particolarmente quei che nasceano in patria libera, devono onorar le persone loro con ricever gli ordini della cavalleria dai prencipi loro e non dagli stranieri; che però tornasse in Genova e si facesse crear cavaliere della sua republica, che poi avrebbe preceduto a tutti i cavalieri di San Marco, perché le collane d'oro, nei sudditi di quei prencipi che donano gli ordini di cavalleria, erano onorati monili tempestati di gioie, negli altri brutte catene raccamate di servitú.

RAGGUAGLIO LXVII

[Nei comizi dei virtuosi si trova in terra una ricetta da commetter furti e ogni altra ribalderia senza pericolo d'esser castigati.]

Ardita sceleratezza e molto pericolosa impresa fu quella di colui che l'altro giorno, nei comizi generali che si ebbono dei virtuosi, con malizia ascosamente si lasciò cader una schedola, entro la quale erano scritte parole affatto empie e degne del risentimento, che contro l'autore di cosí brutta azione fece la Maestá di Apollo, il quale non solo lo giudicò reo di morte, ma gli pose contro gravissima taglia. Nella schedola erano scritte queste parole: « Ricetta vera da commetter furti e ogni altra ribalderia, fino all'ultimo giorno della vita, senza mai correr pericolo di esser castigato. *Recipe*: fuggir come il fuoco il vizio bruttissimo, che in quattro giorni conduce gli uomini alle forche, di adomesticarsi con i delitti e farsi familiare con le furberie, ma avvertir bene di commetter i brutti ultimi eccessi con quella medesima avvertenza, con quella stessa cautela, con quella secretezza, destrezza e batticuore, che si son fatti i primi ».

RAGGUAGLIO LXVIII

Apollo, dopo la pubblicazione di uno editto spettante al tribunale della gratitudine, spedisce le cause di alcuni che si querelano di persone beneficate da essi.

Lunedí, primo giorno del mese, conforme l'antico costume di questa corte, fu tenuto il tribunale della gratitudine; e, prima che si desse principio alla spedizione della causa, volle Apollo che si pubblicasse un editto in questa importante materia da osservarsi sotto pene gravissime. Il contenuto di esso era che — in quel venerando tribunale piú volte essendo accaduto lo scandalo bruttissimo, che da persone o maligne o grandemente ignoranti erano stati accusati per ingrati alcuni uomini da bene, i quali poi nel calculo de' conti de' benefici fatti e dei ricevuti si trovavano creditori di grosse somme e gli accusatori debbitori — Apollo, che perpetuamente invigilava alla quiete de' suoi letterati, per rimediare a cosí pericoloso disordine, con quel suo pubblico bando ad ogni sorte e qualitá di persona comandava che dalla colonia de' computisti fiorentini e genovesi, che egli il giorno seguente averebbe introdotto in Parnaso, qualsivoglia letterato ne dovesse pigliar uno a' suoi servigi, carico del quale fosse notare in libri autentichi e tenuti alla mercantile le partite chiare de' benefici che si facevano e di quei che si ricevevano: tutto a fine che il proprio interesse, imperiosissimo tiranno della maggior parte degli uomini, non ingannasse per l'avvenire alcuni, che nei libri de' loro conti scarsamente scrivendo il debito degli oblighi che altrui dovevano, per ogni picciolo piacere che facevano all'amico non si vergognavano di darli debito di milioni.

Pubblicato che fu il bando, si presentò avanti Apollo una donna di grave etá e di nobile aspetto, ma, per quello che di fuori appariva, dalla povertá in estremo afflitta; la quale, postasi ginocchioni, con voce flebile che infinita pietá mosse

in ognuno: — Son sicura — disse — o gran signore di Delo, che con la mia querela gravemente offenderò le benigne orecchie di Vostra Maestá, gli animi cortesi di tutti questi signori che mi odono. Io, di facoltosa che nacqui e vissi gran tempo, ora ridotta all'ultima miseria di tutte le cose alla vita umana piú necessarie, non gli stranieri, non gli amici, non i miei parenti, ma la mia carne, il mio sangue avanti questo giustissimo tribunale accuso di fiera e inaudita ingratitudine: mio figliuolo, o sire, il quale, vivendo in abbondanti ricchezze, con gli occhi asciutti, e piaccia a Dio che anche non sia con riso, può tolerare di veder me, sua madre, sepolta nella piú mendica povertá che giammai vivesse altra donna vivente. Io, o sire, da Vostra Maestá non chieggo vendetta di castigo contro mio figlio perché con ingratitudine piena di tanta inumanitá, se non per sua cara madre, per sua vil serva almeno mi voglia ricevere in sua casa, ma perdono a lui, pietá a questa grave etá mia, la quale, per l'infermitá che seco portano gli anni, non può vivere piú lungo tempo nelle miserie che è forzata di provare, ché non può sostentar la sua vita senza l'aiuto altrui ed è forzata ogni giorno di esperimentar quella caritá, che in questo secolo sopramodo infelice tanto si vede spedita e sbandita dal cuor degli uomini anche grandemente favoriti da Dio di tutti i beni. — In quella udienza, numerosissima di persone quanto mai altra sia stata, uomo alcuno non si trovò che lo stato infelicissimo nel quale vedevano quella madre miserabile di vero cuore non lacrimasse; solo Apollo, ancorché per sua natura pietosissimo, con ammirazione d'ognuno punto non si commosse. Ma Seneca, conforme il costume di quei che buoni studiano di mostrarsi al mondo, per quella tanto orrenda querela mostrò in maniera di compungersi, che, levatosi in piedi: — Sire, — disse, — questo è uno di quei casi atroci, ne' quali fa bisogno sentenziare col carnefice pronto e preparato alla esecuzione del castigo. — Taci, Seneca, — rispose allora Apollo — perché le lacrime de' querelanti solo ne' giudici poco accorti muovono la pietá; e sappi che rare volte accade che que' [che] manca-

menti cosí fatti commettono, da potentissima cagione data loro non siano violentati. Mio e tuo debito è con animi riposati udire la giustificazione del querelato, perché, di necessitá non concludendo quella che gagliarde prove può aver in contrario, anche può accadere che questa donna contro suo figlio piú del proprio suo peccato che dell'altrui eccesso si quereli. — Dopo questo avanti Apollo si presentò il figlio della donna querelante, il quale, per l'atrocitá dell'accusa datagli da sua madre, con pessimo occhio fu veduto da' circostanti. Era questo uomo di robba lunga, dottore in medicina, facoltoso sopra quanti della sua professione si trovano in questo Stato; e in sua difesa cosí parlò: — Questo solo, serenissimo prencipe delle virtuti, in questo mio presente travaglio grandemente mi consola: che appresso la Maestá Vostra del piú fiero e scelerato delitto trovandomi incolpato, che [a] uomo alcuno possa apporsi, ho lei per mio giudice, la quale anco nelle piú atroci imputazioni ad ogni qualitá di dire libero da ogni passione riserba l'orecchio; e sebbene sento grandissima agonia nel raccontar per mia giustificazione la crudelissima ingiuria fattami da questa donna, la quale nemmeno vorrei far nota a queste pietre, nondimeno, poiché per qualsivoglia rispetto non si deve abbandonare la difesa della propria riputazione, fo sapere alla Maestá Vostra che mio padre, mentre ancora io era nel ventre di costei, passò all'altra vita; la settimana medesima che egli fu sepolto, questa disamorevol fece richieder per suo marito un giovane bello di corpo, bruttissimo di animo, abbondante di beni di fortuna, ma affatto mendico delle ricchezze della virtú; costui li fe' rispondere che in matrimonio volentieri si sarebbe congionto con lei, ma che, essendo gravida, egli in modo alcuno non voleva il travaglio dell'educazione dell'altrui figliuoli: risposta che a qualsivoglia altra odiosissimo avrebbe reso qualsiasi facoltoso Attalo, qualsivoglia bellissimo Narciso; solo questa donna poté far la barbara risoluzione di prepor l'amore del drudo ad una caritá d'unico figliuolo, perché, partorito che ella mi ebbe, falsamente fingendo di aver fatto aborto, con empietá fino dalle

stesse fiere aborrita, un mio pari, nato di padre ben stante e onorato, mandò allo spedale, dove per pietá s'allevano i figliuoli che o dalle donne impudiche o dalle madri condotte all'estrema miseria della povertá sono partoriti. Cresciuto ch'io fui in buona etá, feci acquisto del patrimonio ricchissimo delle buone lettere, con mezzo delle quali son gionto a felicissimo stato di facoltá e di riputazione nella professione mia. Tratanto il galante marito di questa donna, facendo la stessa nobil riuscita che per lo piú sono soliti di far quelli che le poco accorte donne piú pigliano con la comparenza degli occhi che con la ragionevole soddisfazione dell'animo, in tempo molto breve cosí malamente consumò le ricchezze proprie e quelle di questa miserabil donna, che l'ha condotta al termine infelicissimo nel quale la vede Vostra Maestá; onde io lascio ora che il giustissimo castigo che gli ha mandato Iddio operi l'effetto suo, ancorché piú della grave offesa ricevuta io pianga la vendetta che son forzato vederne. — Per questa difesa, da Apollo, da' suoi giudici e dalla audienza tutta sommamente ammirata, non punto quella donna essendosi perduta d'animo, ma dall'estrema sua miseria fatta ardita, cosí verso il suo figliuolo e quello teneramente abbracciando: — Figlio, — ad alta voce gridò, — che tu respiri, che tu goda questa luce, che tu viva, tutto è mio merito, di modo che allora mi saresti anche sommamente ingrato, che di me con ragione ti querelassi. Perdona i torti che ti ho fatto all'imperfezione del sesso e contèntati del castigo che dalla giustissima mano di Dio, per pena del fallo che riconosco e confesso gravissimo, finora ho sofferto. E voi, serenissimo prencipe della virtú, appresso il quale il vero pentimento di qualsivoglia errore può tutte le cose oprative, supplico che in quest'ora e in questo luogo, dove solamente spero trovar pietá, che le mie sciagure abbino fine. — A costei con grave supercilio cosí rispose Apollo: — Donna, i figliuoli si concepiscono con diletto, si partoriscono con necessitá, si allevano per caritá, l'uso della quale è il merito grande che sopra i figliuoli acquistano le madri amorevoli; però a voi poco vale

il ricordar ora a vostro figliuolo che egli viva e respiri per voi, mentre non vi potete aggiungere di averlo educato. Ma, perché il confonder con la beneficenza chi ha dimeritato è la piú crudel vendetta che esercitar possa un animo nobile, non giá per obbligo alcuno, ma per atto di virtuosa magnanimitá, per far piacere a me e cosa grata a tutta questa udienza, che con loquace silenzio il medesimo vi chiede, voi figliuolo riconoscerete in casa vostra e per l'avvenire amarete e onorarete vostra madre. — Di grandissima soddisfazione all'udienza tutta fu la spedizione di questa prima causa, nella quale tal novitá occorse, che da' curiosi letterati merita esser saputa: perché, allora che Apollo a quella donna disse che le madri, che, solo mostrando di aver diletto de lo spesso procreare figliuoli, poca cura si prendevano dell'educazione di essi, nulla meritavano, Publio Terenzio, voltatosi verso il nipote del duce de' Laconici, che gli era a lato e che con molti altri personaggi era venuto a servir Sua Maestá in quella mattina, con voce alta, che dall'udienza tutta fu udita, disse: — *Arrige aures, Pamphile!* (1) —: ricordo che, come fuor di proposito da tutti essendo schernito, dalla sola classe de' virtuosi politici grandemente fu magnificato.

Comparirono poi avanti Apollo quattro ambasciatori della comunitá di Ponto, terra nell'Umbria, il piú stimato de' quali cosí disse ad Apollo: — È noto ad ognuno, serenissimo re de' pianeti, che gli obblighi degli uomini verso la patria loro sono uguali a quelli che i figliuoli portar deono al padre e alla madre, onde è che con fondamento di buone ragioni la patria vien chiamata prima madre da ognuno; il che essendo verissimo, qual castigo puol venire dalla mano di loro giudici, ancorché sommamente severo, del quale meritevolissimo non sia Giovanni Gioviano, nato in Ponto, nostra patria, il quale dalla sua prima giovinezza essendo andato al servizio dei passati re di Napoli aragonesi, con ingratitudine senza

(1) [Terenzio, *Andria*, v. 933.]

esempio si scordò affatto della sua patria di Ponto, ché, allettato dalle grandezze e ricchezze grandissime che ebbe dalla liberalitá de' re napolitani e ammaliato dalle delizie dell'amenissima Partenope, dopo avervi comprati molti beni di fortuna, con fermissimo proposito la si fece sua patria. Di modo che nemmeno ne' tempi infelicissimi, che seguirono alla perdita che quei re fecero del regno loro, volle abbandonarla; anzi, con essersi compiaciuto di morirvi, ai stranieri volle lasciar quelle ossa sue, che tanto care sarebbono a noi. Ingratitudine per certo inaudita e la quale cosí intimamente ha punto il cuore degli uomini tutti di Ponto, che noi hanno mandato a Vostra Maestá a fine che avanti questo giustissimo tribunale, come facciamo, con triplicate istanze dimandiamo giustizia dell'indennitá della sua riputazione. — Intrepidamente si presentò allora il Pontano avanti Apollo, il quale in sua difesa disse cosí: — E Vostra Maestá e questi circonspettisimi giudici con questa onorata corona di letterati, che cinge il giusto tribunale che deve giudicarmi, per cosa molto certa mi concederanno che la miseria maggiore che dal ventre della madre portino gli uomini è il nascere in una patria picciola; e stimandosi oggi al mondo che quegli invero si possa dar vanto di onoratamente aver fornito il corso della sua vita, che con l'industria della propria virtú ha saputo superar la condizione de' suoi antenati e cosí aggrandire la riputazione e accrescer splendore alla sua famiglia, per qual cagione non dobbiamo noi abbandonar quella patria che, non potendo darci né lettere, né costumi, né facoltá, tali siamo forzati morir in essa quali prima vi nascemmo, vili, poveri e ignoranti? Ché se io cosí amata avessi la patria di Ponto, come hanno fatto quei che ora mi accusano, non sarei tal diventato qual [a] Vostra Maestá e ad ogni letterato di Parnaso è noto; e sí come, serenissimo prencipe, quelli che essendo nati col genio inclinato al traffico della mercatura il fine delle voglie loro felicemente conseguiscono, se nelle piazze grandi di Venezia, di Lisbona, di Seviglia, di Amsterdam e in altri luochi mercatantili si trasferiscono, cosí gli uomini di spirito grande,

che inclinati si conoscono all'acquisto della gloria, all'apprensione delle buone lettere, fa bisogno che, come ho fatto io, abbiano cuore di saper abbandonar que' luoghi vili ove sono nati, i quali per difetto in noi inserito dalla natura soverchiamente amiamo, e che care lor patrie sappiano fare le cittá reali, le metropoli dell'imperi e delli Stati grandi, e quella miraculosa Roma, che ad ogni sorte d'uomini avendo fino proposto dignitá divine, meritamente vien riputata e chiamata da ciascheduno patria commune. All'altra parte dell'accusa fattami rispondo che, quando nella corte dei nobilissimi re di Napoli divenuto fui facoltoso e nelle buone lettere piú che mediocremente stimato, anche lá volsi morire, mercé che fermamente ho sempre creduto che gravissimo sia il mancamento di colui che, dalla bassa fortuna in che è nato nella sua patria essendo salito alli gradi in quella che con la generositá dell'animo ha saputo eleggersi, ritiene poi in modo l'amor della patria vile, che non solo sopporti che ella sia stanza de' suoi figliuoli e degli altri del suo sangue, ma che egli stesso dopo gli acquistati onori torni ad abitarvi, poiché nella grandezza delli nuovi onori e ricchezze al mondo tutto mostra di ritenere l'antica bassezza dell'animo abbietto. A queste cose aggiungo per mia giustificazione, che quegli, il quale nella sua patria a molti essendo inferiore, allora che fuori di essa ha fatto acquisto d'onori e di facoltá tali che alla maggior parte de' suoi cittadini è divenuto superiore, molto saggiamente pare a me che si consigli, se da lei sa pigliar volontario e perpetuo esilio, mercé che, sebbene egli si mostrasse verso tutti i suoi compatrioti grandemente benefico, liberale e officioso, nondimeno la sua nuova fortuna talmente lo rende odioso agl'invidiosi cittadini e lo fa parer crudel tiranno della sua patria, che non mai si è [ognuno] quietato fintanto che con la fazione, con l'inimicizie e con altre persecuzioni molte volte lui stesso e sempre la sua posteritá in tempo breve non hanno ridotta all'antica bassezza; purtroppo essendo vero il detto di colui che tanto ha saputo: « *mortalibus natura recentem aliorum felicitatem aegris oculis introspicere, modumque for-*

tunae a nullis magis exigere, quam quos in aequo videre» [1]. — Tuttoché da Apollo, da' suoi giudici e dall'udienza tutta con applauso lietissimo la difesa del Pontano fosse stata udita e per molto vera ritenuta, gli ambasciatori nondimeno di Ponto volevano replicargli, quando Sua Maestá comandò loro che tacessero, perché certissima cosa era che, come prima il virtuoso Apuleio di asino tornò ad esser uomo, in sommo orrore ebbe le stalle de' somari.

Partiti che furono con questa poco grata risposta dall'audienza gli ambasciatori di Ponto, un virtuoso di Delo avanti Sua Maestá gravemente si querelò di un compatrioto, suo caro amico e stretto parente, il quale, appunto il piú stimato soggetto del senato laconico, esercitando il carico di maggiordomo, mentre dal suo signore ebbe ordine di trovargli un segretario, esso, che di ciò fu avvisato, strettamente lo pregò che volesse proporlo al suo signore; ma che egli, nulla stimando le sue preghiere, ingratamente li aveva preferito uno straniero da lui né pur conosciuto e nell'esercizio della segreteria di niun valore; che però contro quest'uomo, il quale in un tempo medesimo aveva mancato all'obbligo della patria, al debito dell'amicizia e a quello che verso uno del suo sangue si conveniva, umilissimamente chiedeva rigoroso castigo. Data e scritta che fu questa querela, la quale da Sua Maestá e da' giudici tutti di quell'eccelso tribunale fu riputata molto grave, all'accusato fu detto che tutto quello esponesse, che in sua difesa gli occorreva; onde egli cosí parlò: — Giá sono passati trent'anni, serenissimo monarca delle stelle, che io nella corte di Laconia mi ritrovo al servigio del senatore della qualitá che a Vostra Maestá ha dimostrato e riferito l'avversario mio, nel qual tempo non solo verso i miei compatrioti e amici in ogni lor bisogno mi son mostrato officioso, ma verso i stranieri ancora. Che l'accomodar per segretario del mio signor questo mio stretto parente e amico fosse in poter mio è vero, come anche è vero che gli preferii uno non mai piú veduto da me;

---

(1) [Tacito, nel libro II delle *Storie*, cap. 20.]

ma non giá per tal cagione debbo io esser riputato qual egli dice, non avendo ciò fatto per mancamento d'amorevolezza, ma per obbligo di necessaria prudenza, perché molto sciocca è quella cortesia che in grave danno può tornare di colui che l'usa, e le ferite che altri riceve dall'amico beneficato con le lagrime di sangue si piangono poi. È notissimo ad ognuno il precetto che quel cortegiano, il quale abbia buon luogo nella grazia del suo signore, rare volte deve ingerirsi in dargli servidori di sorte alcuna, ma non mai suoi compatrioti: tutto a fine che il mal servigio del nuovo cortigiano non pregiudichi ai meriti dell'antico servidore, perché infelicissimamente altri fabrica l'edificio dell'acquisto della buona grazia del suo padrone, quando in corte ha qualche soggetto dipendente da sé, che con i suoi demeriti quello ruina la notte, che con l'industria del suo buon servigio ha fabricato il giorno. E tanto maggiormente devo io astenermi di procacciar ad un mio compatriota il carico di segretario, ch'è in uno Stato elettivo, come è quel de' Laconici, servato ad un senatore, il quale corre rischio di giungere al prencipato, perché essendo il segretario del prencipe vicinissimo a conseguire l'amplissima dignitá senatoria, come si è veduto dalle frequenze degli esempi passati, e avendo la maggior parte degli uomini il maligno costume di non voler nella patria altri di fortuna uguale, son certo che il mio compatriota, quando fosse giunto ad esser senatore, con impedir la mia grandezza averebbe pagato l'immenso beneficio ricevuto da me con la moneta d'una bruttissima ingratitudine. Passo invero amarissimo e tanto più degno d'esser dagli uomini accorti schivato, quanto, nell'atroci mali che da' nemici si ricevono, in luogo di grandissima consolazione è il veder esser da' buoni compatito, ove negli infortuni che altri a se stesso per balordaggine cagiona, l'accorgersi che ognuno apertamente se ne ride in tanta disperazione induce gli uomini anco di animo ben composto, che non è possibile contenersi di non andare a gettarsi ne' pozzi. — Tuttoché l'accusatore a molti chiari segni si accorgesse, che la difesa dell'accusato di somma sodisfazione era stata ad Apollo

e al tribunale tutto della gratitudine, egli però non poté contenersi che al suo avversario non dicesse, che la difesa che egli aveva fatta poteva facilmente verificarsi nei semplici amici e compatrioti, ma che ne' parenti era falsissima, perché gli interessi delle ricchezze e degli onori a tutto il parentado essendo communi, quando mai fosse accaduto che nel prencipato del loro padrone egli fosse stato promosso alla dignitá senatoria, fermamente doveva credere che egli in quell'amplissimo senato e appresso il prencipe in sũo favore anzi averebbe avuto un intercessore svisceratissimo, che un emulo invidioso della grandezza di lui. Apollo allora, con sereno volto ribattendo questa replica, all'accusatore disse che la passione cosí bruttamente lo rendeva cieco e l'interesse tanto fuor di sé lo tirava, che non gli lasciava conoscere che il precetto politico di tenere il parente basso, dalla moderna ragion di Stato solo insegnato ai prencipi, anche da quegli ambiziosi privati esattissimamente veniva praticato, che nella mutazione della fortuna dal vile parentado loro volevano esser reputati assoluti monarchi nell'imperio miserabile della lor casa.

Licenziatosi che fu da Apollo il [maggiordomo del] serenissimo duce de' Laconici, dal maestro delle cerimonie fu condotto avanti Sua Maestá il figliuolo del morto prencipe di Corinto, il quale disse che in vita di suo padre egli aveva atteso al magnanimo esercizio di beneficar molti piú d'ogni altro suo antecessore, ma che, dopo la morte di quel glorioso prencipe, in molti urgenti bisogni che gli era[no] accaduti gli aveva sperimentati ingratissimi, onde era ricorso a quell'eccelso tribunale [affinché] contro quei perfidi si facesse rigorosa dimostrazione di giustizia; e appresso diede minutissima nota di quelli ingrati, con fedi autentiche e prove concludenti di quello in che essi al debito loro avevano bruttamente mancato. Prontissimo si mostrò Apollo alla soddisfazione di quel signore, ma liberamente gli disse che, prima di dar principio al processo di quella causa, faceva bisogno che egli avesse notizia di una legge fondamentale, che in quel tribunal si osservava con ogni rigore, per vigor della quale solo quei

soggetti per la loro ingratitudine severamente erano puniti, ne' quali quei che l'avevano esaltati non altra mira, non altro interesse avevano avuto, che la semplice gloria di aver premiata la virtú, il nudo merito del beneficato; ché, quando solo per la speranza di aver piú sicura gratitudine e per l'altri fini poco lodevoli ai supremi gradi degli onori egli avesse esaltati uomini ignoranti, vili e affatto indegni, in questo caso l'ingratitudine che gli veniva usata, ancorché enormissima, era il condegno fragello che dal grand'Iddio si è mandato ai suoi pari e il vero castigo che si doveva [all']aver preposto alla pubblica utilitá i privati capricci e interessi; e che alle genti affatto ridicolo si mostrava colui che, la sera avendo commessa la schiocchezza di coricarsi con i cani, la mane poi si doleva di essersi levato pieno di pulci. Udita che quel signore ebbe la risposta di Apollo, molto sbigottito e con faccia tinta di rossore disse che, per poter maturamente deliberare quello che gli si conveniva di fare, competente tempo chiedeva a risolversi; il quale cortesemente gli fu dato.

Si presentò poi avanti Sua Maestá il figliuolo del prencipe di Tebe e disse che, mentre suo padre regnò in quello Stato, egli con assolutissima autoritá ne ebbe il governo, e che negli affari piú importanti e nelle cose sue piú famigliari per caro confidente ebbe sempre Antonio Tebaldeo, poeta ferrarese, il quale e di ricchezze e di onorati gradi a' primi signori di Tebe aveva fatto uguale; e che, dopo la morte di suo zio essendo stato eletto il moderno prencipe, come è solito per l'ordinario di accadere ne' principati elettivi, si scuoprí cosí poco amorevole verso la memoria e il sangue del suo antecessore, che fino dal primo giorno della sua elezione per suoi diffidenti mostrò d'aver i ministri del governo passato; e che l'ingrato Tebaldeo, che di ciò si avvide, solo a fine di mantenersi i gradi e i carichi tutti che dalla liberalitá del prencipe defunto aveva conseguiti, tra la schiera ponendosi dei mal soddisfatti, atrocissimo nemico si era mostrato di colui dal quale sapeva d'aver ricevuti benefici immensi: conseglio scelerato, ma che cosí gli era riuscito felice, che, in tempo

breve confidentissimo essendo divenuto del nuovo prencipe, tanta grazia aveva saputo acquistarsi appresso di lui, che in quella mutazione, nella quale egli aveva veduti pericolar gli amici suoi tutti, solo il Tebaldeo piú tosto accresciuto che punto scemato aveva la sua grandezza; e che nei travagli grandissimi della perdita del prencipe suo padre non altra cosa maggiormente l'aveva afflitto, che il vedersi abbandonar da quell'amico beneficato, con l'assistenza del quale egli aveva speranza di poter gagliardamente resistere ai colpi dell'avversa fortuna; che però dell'ingrata perfidia del Tebaldeo avanti Sua Maestá e quel suo giustissimo tribunale chiedeva esatta giustizia. Udita che il Tebaldeo ebbe la querela, come quello che benissimo conosceva che i benefici grandi che da quel prencipe aveva ricevuti cosí ad ognuno erano palesi, che in modo alcuno non si potevano negare, e che molto notoria era anche la mala soddisfazione che egli mostrata avea verso quel signore, affine di impedire una severa sentenza, che antivedeva precipitosamente venirgli addosso, nel punto stesso di quel grave pericolo (tanto un uomo, che nelle corti grandi ha maneggiato negozi importanti, con súbiti partiti sa provvedere alla sua imminente ruina) tale risoluzione seppe pigliare, che gli salvò la propria riputazione. [Disse egli infatti] che nelle corti faceva bisogno aver destrezza da ben sapersi accomodare ai tempi, percioché molte volte accade che il fare ostentazione di un'ostinata fede poco utile apportava; e che egli cosí fresca tenea la memoria de' benefici ricevuti come lo stesso primo giorno che gli furono fatti, ma che aveva finto li sdegni e i disgusti, perché sapea che grandemente ridicolo sarebbe stato alla piazza colui che, per mostrarsi grato verso la veste fodrata di pelli del caldo che aveva tenuto nel verno, avesse voluto portarla di mezzo agosto; e che, se nei fatti d'arme allora che la vittoria era affatto disperata dagli stessi capitani si gridava: — Chi può si salvi! —, con animo buono sopportasse che egli si fosse attaccato agli acuti spini e alle taglienti spade di quella forzata risoluzione, la quale aveva presa non tanto per non pericolare dalla sua grandezza, quanto per po-

tere nei magistrati, nei quali con quell'accorto conseglio s'era mantenuto, fargli piú rilevanti servigi di quei che averebbe potuto da lui aspettare nelle aperte dimostrazioni d'una continuata dependenza tanto ammirata dagli uomini sciocchi. Per questa sagace giustificazione del Tebaldeo soddisfattissimo rimase il figliuolo del prencipe di Tebe, operando...

Il figliuolo del prencipe di Negroponte, dopo aver fatto riverenza ad Apollo, disse che egli ancora, mentre visse il prencipe suo padre, alla grandezza de' piú eminenti magistrati e governi avendo esaltato alcuni nobili di Negroponte amati teneramente da lui, ne' suoi maggiori bisogni poi gli si erano scoperti affatto ingrati; e che, sebbene egli aveva tanti soggetti beneficati che, quando la debita gratitudine si fosse trovata in essi, in mano tener si poteva la successione di quel principato, nondimeno dopo la morte di suo padre, per la loro crudel corrispondenza, nelle sue speranze s'era trovato bruttamente ingannato, percioché amico alcuno non ebbe che l'avesse a' suoi desideri anche leggermente aiutato; che però, acciò che il castigo di quei perfidi a molti fosse esempio di sempre mostrarsi ricordevoli de' benefici ricevuti verso i benefattori loro, era ricorso a quel giustissimo tribunale, al quale era forzato di far sapere che, quando coi castighi di ogni piú severa giustizia al vizio sceleratissimo dell'altrui ingratitudine non [si] fosse rimediato, con danno notabilissimo dell'ottimo governo de' populi i prencipi suoi pari, per piú lungo tempo non essere col flagello di disgusti tanto insopportabili perpetuamente martirizzati, sarebbono stati astretti a rimanersi dall'uso lodevolissimo del beneficare gli uomini. Apollo per la querela di quel gran signore si perturbò grandemente [e] deplorò l'infelicissima condizione dei principati elettivi, nei quali molto piú che negli ereditari misurando gli uomini l'obbligo della fedeltá, il debito della gratitudine, il dovere dell'amicizia, col solo e vergognoso compasso dell'interesse presente, perpetuamente vi si vedeva il scelerato costume di amare solamente la felicitá, non la persona di chi domina; e che però altri non doveva meravigliarsi, se in pochissimi

giorni alla sua corte per la medesima cagione erano ricorsi molti figliuoli di prencipi elettivi. Appresso poi a quel signore disse Apollo che, per frenar gli uomini sconoscenti dal commettere sí vergognoso mancamento dell' ingratitudine, in grave necessitá si vedeva posto di dare in potere de' benefattori loro gl'ingrati, sí che di essi quella vendetta prendessero che piú loro pareva; che però egli dava autoritá, che contro i soggetti beneficati da lui egli stesso incrudelisse con l'atroce fragello di farli ritornare alla passata povertá e alla viltá di prima, ritogliendo loro le rendite, gli onori e le dignitá cosí malamente conferite; ché da quell'ora egli lo liberava dalla macchia di tutti i biasimi ne' quali mai piú avesse potuto incorrere, mostrando al mondo il poco buon giudizio che aveva avuto in beneficare e esaltare uomini tanto viziosi, dalla nota di instabilitá che in qualsivoglia tempo gli si potesse dare. Per molto eccellente lodò quel prencipe la risoluzione pigliata da Apollo per tener a freno gl'ingrati, ma liberamente disse che ella punto accomodata non era al suo bisogno, perché quelli de' quali esso gli si querelava avevano da lui ricevuto il supremo grado senatorio e alcune rendite, che con la vita di colui a chi venivano concesse erano perpetue. — Se questo dunque è — disse Apollo, — voi non tanto potete dolervi de' soggetti beneficati, quanto della qualitá del dono col quale avete cercato di provedervi d'amici obbligati; perché il pericolo di perdere con l'ingratitudine i benefici che si sono ricevuti è quella forte catena che perpetuamente legato tiene il beneficato, mercé che poca o niuna obbedienza può altri sperare da un cavallo sciolto e senza freno e da un uccello che, senza esser legato col filo, altrui è uscito di mano. Quindi è che allo stato durissimo de' figliuoli de' prencipi elettivi avendo io piú volte fatto riflessione, strana condizione parmi la loro, poiché da quelli amici e devoti servitori, che da essi spirano onore e grandezze, li veggio fino adorare non che riverire, e ottenuto poi che questi hanno l'intenti loro, con strana metamorfosi sono forzati pur ricever dai beneficati da essi [con] gratitudine [la facoltá] di onorarli e servirli con molto

piú umili dimostrazioni; tutte cose che a' prencipi elettivi e ai loro parenti fanno conoscere che esattissimo fa bisogno che sia l'esame, il quale si fa sopra la vita e i costumi di quello a cui la dignitá e le ricche rendite si conferiscono, che piú non si possono ritôrre: avvertimento sopramodo necessario e il quale il vero maestro degli uomini accorti, Tacito, ricordò ai vostri pari: « *Dispiceret quisque merita, tardeque concederet quod datum non adimeretur* » (1).

[Si presentò poi ad Apollo il duce de' Laconici e disse che], a fine di aver un soggetto confidente, al quale con riputazione di negozi gravi avesse potuto appoggiare parte del governo dello Stato suo, fino alla suprema dignitá senatoria aveva esaltato un suo servidore antico, negli affari privati conosciuto da lui d'una fede incorrotta, di una mansuetudine singolare, di un animo umile e a maraviglia ben composto; ma che poi, nel progresso di pochi giorni (tanto a quelli che nelle corti aspiravano alle supreme dignitá era nota la dottrina di ben sapere occultare i vizi con [i] quali erano nati, e tanto gli onori delle nuove grandezze i costumi degli uomini mutavano o scuoprivano) non solo con una portentosa arroganza voleva farlo ministro delle sue private passioni e, sempre tirandolo nella sua volontá, esser arbitro di ogni negozio; ma l'aveva scoverto cosí ambizioso, che fino dal primo giorno che fu assunto alla dignitá senatoria si pose tanto di lontano ad ordire e preparar per sé il prencipato dopo la morte del suo signore, che, per giungervi, non solo gli aiuti si procacciava di diversi prencipi stranieri poco confidenti al suo signore e i favori de' senatori di contraria fazione, ma che fino al residente, che il prencipe di Macedonia teneva in Parnaso, quei segreti di Stato aveva fatto palesi, che da lui piú dovevano esser taciuti. Tutte cose delle quali egli averebbe fatto passaggio, ma che ultimamente gli era stato suggerito da' suoi amorevoli che quel perfido signore, nelle mani del quale egli aveva posto la sua vita, trattasse di allora levarlo dal mondo,

---

(1) [Tacito, nel libro XIII degli *Annali*, cap. 27.]

che le sue speranze d'esser eletto prencipe piú avesse veduto mostrare [buon viso]; e che lo sceleratissimo modo di procedere, col quale l'immensa sua liberalitá era stata contracambiata, di gran lunga superando l'ingratitudini tutte, supplicava Sua Maestá che ne facesse quella severa dimostrazione che si conveniva alla bruttezza del delitto. Sopra la credenza di ognuno da Apollo, da' suoi giudici e dalla audienza tutta virtuosa pessimamente fu inteso il brutto modo di procedere, che contro prencipe di tanta beneficenza aveva usato quell'ingrato servidore: e mentre tra i giudici si discorreva della qualitá della pena con la quale faceva bisogno punirlo, Apollo al duca de' Laconici cosí disse: — Voi, virtuosissimi prencipi, con la vostra querela viva mi avete dimostrata la persona di quel ambizioso Bruttedio, la quale il mio politico Apelle Tacito nelle tavole de' suoi *Annali* col mirabil pennello della sua penna tanto del naturale dipinse: « *Bruttedium artibus honestis copiosum et, si rectum iter pergeret, ad clarissima quaeque iturum, festinatio extimulabat dum aequales, deinde superiores, postremo suasmet ipse spes anteire parat, quod multos etiam bonos [pessum] dedit, qui, spretis quae tarda cum securitate, praematura vel cum exitio properant* » (1). E in vero, che ne' ben regolati prencipati elettivi ed ereditari l'ingratitudine de' servitori beneficiati, l'infedeltá de' ministri esaltati alle dignitá piú supreme e da me e da ogni altro prencipe con severissimi castighi deve esser punita: ma nello Stato laconico, dove gli ordini tanto sono regolati e dove nelle cose piú importanti si veggono abusi grandi, chiaramente vedendosi che con i castighi ancorché frequentissimi non si ottiene il fine di spaventar l'ingrati e i troppo ambiziosi, lo star tutto il giorno sul privargli altro non partorisce che con un rigore inutile acquistarsi il nome di severo. Ma per affatto liberarsi da questi mali fa bisogno imitar i medici, i quali, allora che all'infermo per la continua distillazione del capo veggono lo stomaco indebolito, saggiamente per risanarlo medicano il

---

(1) [Tacito, nel libro III degli *Annali*, cap. 56.]

capo offeso: avvertenza la quale ad ogni prencipe insegni che non deve esser tanto sollecito in punir i falli altrui, quanto in por studio nel rimover l'occasione del mal operare; perché, se questo vostro ministro ha drizzato tutti i pensieri non al vostro buon servigio, ma a prepararsi con l'aiuto de' prencipi stranieri, dopo la vita vostra, il prencipato, questo disordine non tanto è accaduto per l'ambizione che voi dite straordinaria trovarsi in lui e dalla perfidia dell'animo suo, quanto dalla stessa mala qualitá del principato vostro elettivo, nel quale piú essendo atto a condur alla suprema grandezza del prencipato il procacciarsi il favore de' prencipi stranieri, che la fedeltá e il buon servigio fatto a voi, difficilissimamente si trova chi contro l'utilitá de' suoi interessi sappia esser fedele e che molto piú non sia impastato d'ambizione che di carne. Verissima è la sentenza di Tacito: « *optumos mortalium altissima cupere* » (1) e che: « *etiam sapientibus cupido gloriae novissima exuitur* » (2) e, come ben dice il medesimo, « *cupido dominandi aliis affectibus flagrantior* » (3); per frenar dunque passione che tanto assolutamente tiranneggia il cuor degli uomini e per curare infermitá tanto grave, l'unico rimedio è applicare medicamenti ai membri mandanti della potenza e del sèguito, che alcuni prencipi hanno nell'elezione del duce de' Laconici: nella quale mentre ad essi sará lecito, come ora con pessimo esempio veggio farsi, anche con le pubbliche provisioni di buona summa di denari procacciarsi le aderenze de' piú principali del vostro senato, sempre saranno padroni del cuore dei senatori e per conseguenza averanno in poter loro l'elezione del prencipe. Il che cagionerà poi il perniciosissimo effetto, che quei vostri ministri, i quali per ottener da voi la dignitá senatoria tanto vi si sono mostrati devoti e sviscerati servidori, vogliono poi professar di esser tali verso ai prencipi stranieri per giungere con l'aiuti loro ad ottener

(1) [TACITO, nel libro IV degli *Annali*, cap. 38.]
(2) [TACITO, nel libro IV delle *Storie*, cap. 6.]
(3) [TACITO, nel libro XV degli *Annali*, cap. 53.]

il principato; ché invero non posso ricordarmi senza particolarissima afflizion d'animo, che ad alcuni dignissimi e onoratissimi senatori il voler parlar liberamente e col solo zelo della pubblica utilitá, per non curarsi di tali dipendenze, ha servito per oppression loro, per escluderli affatto dal principato. — Fino nelle piú intime parti del cuore del duce de' Laconici penetrarono le parole di Apollo, i consegli del quale cosí veri conobbe, che con abbondanza grande di lacrime disse a Sua Maestá: — Degno dell'alta providenza di lei è il conseglio che mi dá ora, ma i mali degli abusi dello Stato mio tant'oltre sono trascorsi, che la grandezza dell'infermitá non è piú capace di cosí salutifera medicina, perché alcuni duci miei predecessori, dal pessimo governo de' quali riconosco i presenti mali, per lasciar al sangue loro appoggi grandi e altri per inezia, avendo permesso prima cose tali e conceduto poi a prencipi stranieri, notoriamente o nemici o mal affetti verso lo Stato mio, che, a guisa di una infelicissima casa a pigione, «*nulla in posterum cura*», solo hanno atteso a «*lacerare imperium*» (1). — A queste cose replicò Apollo che i prencipi risoluti, i quali cosí caramente amavano i principati elettivi come se fossero ereditari e che anche contro i loro proprii commodi avevano cuore di saper fare le generose risoluzioni, quello solo non potevano che non volevano; e che colui ch'altrimenti diceva, all'impotenza imputava la sua dappocaggine o la sua malizia. Al serenissimo prencipe d'ogni virtú arditamente rispose [il] duce: — Confesso d'esser un vilissimo coniglio, ma resti servita Vostra Maestá di assicurarmi della fedeltá di quei servidori, i quali hanno in loro potere la mia vita, ché in porre in esecuzione quanto ella mi ha ricordato mi mostrarò un generoso leone; ma la somma di tutti i mali del mio principato è che il prencipe di Macedonia, quello dell'Epiro e altri ancora, i quali *habent* «*promptum ad asperiora ingenium*» (2), in modo alcuno non vogliono veder vivo

(1) [TACITO, nel libro III delle *Storie*, cap. 55.]
(2) [TACITO, nel libro I degli *Annali*, cap. 29.]

chi può disturbar loro quella monarchia universale di tutta la Grecia, alla quale hanno drizzato lo scopo di tutti i loro pensieri. — Di maniera tale dall'audienza tutta le miserie dell'infelicissimo duce de' Laconici furono compatite, che Apollo stesso per la moderna immanitá degli uomini essendo rimasto grandemente stupefatto, con sciugarsi le lagrime che gli erano venute negli occhi apertamente mostrò che fino nel vivo cuore gli pungevano quei mali del prencipato laconico, che egli stesso conosceva esser senza rimedio.

Terminata che fu questa causa, il figliuolo del prencipe di Pergamo cosí parlò ad Apollo: — Senza nota alcuna di vana istanza posso ben dir a Vostra Maestá di aver nell'ultimo [conclave] dopo la morte del padre mio di gloriosa memoria, con l'aiuto della mia fazione e col seguito de' miei amorevoli, creato il presente prencipe di Pergamo, nella minor sua fortuna confidentissimo amico mio; ora e con molta veritá posso anche dire che in vita del prencipe mio padre tutte le mie azioni e i miei pensieri s'impiegorono sempre per la grandezza di questo soggetto; e che io felicemente abbia conseguito il fine dei miei desideri, cosí mi è stata cosa di somma considerazione, che in un tratto mi ha asciugato quelle lagrime della morte di mio padre, che senza questo contento in me forse sarebbono state perpetue; ma perché molti casi seguiti mi hanno fatto conoscer esser cosa fatale il perder la sera quell'amico che la mane altri ha esaltato al principato, e da me sapendo mal discernere se tanto infortunio succeda per l'ingratitudine di chi riceve il beneficio o per difetto di chi lo fa, a fine di non rompermi anche io in quell'infelicissimo scoglio, nel quale tanti miei pari hanno pericolato, supplico la Maestá Vostra ad insegnarmi il modo che debbo tenere per sempre mantenermi amico il prencipe che io ho esaltato a tanta grandezza. — Dopo queste parole una bianca nube cominciando a ricoprir la persona tutta di Apollo, i suoi sacerdoti che gli erano a lato s'avvidero che Sua Maestá voleva vaticinare; onde, essendosi tutti prostrati in terra, anco l'audienza tutta fece il medesimo: e poco appresso fu inteso un

spaventevole muggito dalla terra, dopo il quale, come in occasione tale suole sempre accadere, come da terremoto scosso tremò il palagio reale, quando fuori di quella nube molto serena uscí la voce di Apollo, che cosí disse: — Felicissimamente o voi, generoso signore, conquisterete il fine del vostro onesto desiderio, se nel principato dell'amico che avete esaltato pretenderete poco.

RAGGUAGLIO LXIX

[La Monarchia polacca, dopo aver fatto grave offesa alla Monarchia ottomana, non si cura di armar esercito per difendersi dalle vendette di quella.]

Notabil disordine fu quello che li giorni passati succedé in Parnaso tra le due potentissime Monarchie ottomana e polacca, percioché la Monarchia di Polonia, dall'Imperio ottomano avendo ricevuto notabil disgusto di parole, per scarico dell'onor suo gli diede con un guanto nella faccia; della quale ingiuria non fece per allora la Monarchia del Turco risentimento alcuno, ma con sdegno rabbioso si ritirò nel suo alloggiamento. Allora gli amorevoli della Monarchia polacca, non meno che gli emuli e quei nemici che per gl'interessi loro privati non possono vederla manumessa dalle forze ottomane, andarono a lei e non solo l'inanimirono ad armarsi contro cosí potente nemica, ma le proferirono ancora tutte le forze loro. A questi rispose la Monarchia di Polonia ch'ella ringraziava tutti, ma che non avea bisogno dell'aiuto di alcuno, poiché da sé cosí bene avea provveduto alla sicurezza sua, che dagli Ottomani non temea mal alcuno. Soggiunsero allora quei prencipi, che non sapeano come ella si fosse posta all'ordine per resistere alle forze de' Turchi, non vedendosi preparamento alcuno di cavalleria e di fanteria. Disse allora la Monarchia di Polonia: — Amici, vivete sicuri e quietatevi, ché con questa corazza che mi vedete indosso e con la buona guardia di fedelissime persone, che ho posta alla cucina, eccellentemente ho assicurato tutto lo Stato mio, perché dovete sapere che i costumi degli uomini cosí si mutano come le stagioni dell'anno, e per questi tempi moderni sono inutili gli eserciti, e per viver sicuro solo bastano le provvisioni che vi ho dette.

RAGGUAGLIO LXX

[La signora donna Vittoria Colonna, accusata davanti Apollo per aver sposato uno straniero, da se stessa fa le sue difese.]

L'eccellentissima signora donna Vittoria Colonna, quella che, per le rare sue doti del corpo bellissimo e dell'animo colmo di tutte le piú pregiate virtudi, lo stesso primo giorno che fu ammessa in Parnaso non solo meritò dalla serenissima Calliope esser dechiarata sua cameriera maggiore, ma che dalla stessa Maestá di Apollo fu chiamata gloria del sesso femminile, di ordine espresso di Sua Maestá alcuni giorni sono dalla gran corte della vicaria fu ritenuta, ma però in una molto onorata stanza, per l'accusa gravissima che le fu data, di aver oscurata la sua reputazione e la gloria del nome italiano con l'indegne nozze che ella fece con don Francesco Ferrando marchese di Pescara, personaggio spagnuolo. Cosi grande fu la mestizia che mostrâro tutti i virtuosi di questa corte per l'infelice caso di cosí nobil poetessa, che sino dal primo giorno che seguí la ritenzion di lei i letterati tutti, cosí greci, come latini e italiani, si vestirono di lutto, cosa che in Parnaso per qualsivoglia lugubre e infelice accidente, levatone però i deplorandi incendi delle pubbliche biblioteche, non è solito vedersi mai.

Il giorno dunque statuito alla decisione di tanta causa i virtuosi tutti accompagnarono nella curia l'eccellentissima signora donna Vittoria, che, secondo il costume, come rea vi fu condotta. Allora la serenissima Calliope, per segno di intensissimo dolore, con il crine disciolto e vestita con la gramaglia funerale si presentò avanti la Maestá di Apollo, che nel supremo suo trono volle intervenir a quel giudizio, al quale con umili ed efficacissime preghiere chiese che nella causa di quella sua virtuosa dama si procedesse con il termine di qualche pietá; e perché nel medesimo tempo tutti i letterati che erano

ivi presenti gridarono: — Grazia, grazia! —, Apollo, che si mostrò per questo atto sdegnatissimo, entrò in tanta escandescenza, che proruppe in queste parole: che volea che in quella causa si facesse ogni piú severa giustizia, a fine che le prencipesse italiane per l'avvenire imparassero a non mandar fino in Spagna per provvedersi di mariti salaci. Udito questo, cosí la serenissima Calliope come tutti gli altri virtuosi, per non irritar maggiormente lo sdegno di Sua Maestá contro quella bellissima rea, si ritirarono ai luoghi loro, e poiché dai pubblici cursori fu comandato il silenzio, il fiscal Bossio pubblicamente lesse l'editto di Sua Maestá, al quale pretendea che quella signora *de directo* avesse contravvenuto. Si dicea in esso che, a fine che la gloriosa nazion italiana perpetuamente si mantenesse immaculata nella grandezza della suprema sua nobiltá, la Maestá di Apollo, sotto pene gravissime a suo arbitrio, a qualsivoglia prencipessa italiana proibiva accasarsi con uomini di nazion straniera. Poi il fiscale produsse il processo fabricato contro quella signora, nel quale pienamente era provato il maritaggio seguito tra lei e il marchese di Pescara, la consumazione del matrimonio, il quale era durato molti anni, e fece instanza che quella nobilissima signora come rea convinta fosse condannata.

Dopo questo il monarca dei dottori consulenti, Alessandro da Imola, avvocato della signora donna Vittoria, salí nel pulpito e, con numero grande di testi *in termine*, di glosse e di dottrine dei primi uomini che abbino giammai scritto sopra le leggi, disse che il marchese di Pescara, ancorché nato di sangue spagnuolo, per esser nondimeno stato allevato in Italia, per avervi abitato tutta la sua vita, per aver in essa fatto acquisto di molti beni e per aver procurato finalmente di pigliarvi moglie, come poi fece, si dovea dir che fosse divenuto vero italiano e che però la signora Vittoria meritava favoritamente esser assoluta da quella iniqua imputazione; per queste ragioni, le quali universalmente parvero molto concludenti, i letterati pigliarono animo, ma tornò in tutti la medesima mestizia quando udirono che il fiscale, il quale nel vero

sempre si mostrò atroce in questa causa, le ributtò, perché disse che per far perfetto giudizio, se il marchese di Pescara fosse divenuto di Spagnuolo Italiano, non facea bisogno aver in considerazione l'educazione di lui fatta in Italia, il domicilio che vi avea contratto, i beni che vi avea acquistati, la moglie italiana che vi avea sposata, ma che era necessario che si venisse all'atto di far esatta notomia dell'animo di quel signore, quale egli fosse, ché questo era quello che facea conoscere altrui, se uno nato in Spagna era divenuto Italiano o se uno Italiano si fosse fatto Spagnuolo; e che il marchese di Pescara sempre fosse stato perfettissimo Spagnuolo poco affezionato del nome italiano si poteva conoscere, tra molti altri infiniti addotti nel processo della causa, da questo solo chiarissimo segno, che in molti anni ch'egli visse marito di una moglie italiana, tale quale vedeano tutti, non però fu udito dir mai una sola parola italiana, avendo la medesima signora Vittoria deposto nel processo che egli ancor negli scherzi amorosi sotto le lenzuola usava parole spagnuole. Disse di piú il fiscale, che l'aver il marchese di Pescara cosí lungo tempo abitato in Italia, che parea che la si avesse fatta sua patria, il possedervi molti beni, l'aver pigliata cosí insigne moglie, erano particolari che piú tosto aggravavano il delitto della signora donna Vittoria, che avesse eletto per suo marito soggetto tanto intensamente spagnuolo, che né l'educazione, né il domicilio, né la moglie, né le facoltá immense ch'egli avea nel regno di Napoli, né tanti eccellentissimi parenti che egli avea in Italia erano stati bastanti farlo divenir, se non vero, almeno finto Italiano.

Udito che ebbe Alessandro cosí gagliardo motivo, bruttamente abbandonò la difesa della causa e scese dal pulpito, onde la Maestá di Apollo comandò ai giudici che votassero. In quella grandissima costernazione di tutti i letterati, i quali proruppero in un grandissimo pianto, solo la signora donna Vittoria con maraviglia di ognuno fu veduta far maggior cuore, onde con spirito virile e veramente romano chiese a Sua Maestá licenza di poter salire nel pulpito e difendersi la sua causa

che pericolava; e facendo la Maestá di Apollo segno che si contentava, come prima ella vi fu salita, interrogò il fiscale, se era vero che, quando l'eccellentissimo signor Cornelio Tacito fu admesso in Parnaso, talmente fossero approvati da Sua Maestá tutti i precetti che negli scritti suoi avea pubblicati quell'uomo memorando, che avesse esortati i prencipi e i privati a servirsi di essi nelle urgenti occasioni loro, ancorché *de directo* fossero stati contrari alle pragmatiche pegasee. A questa domanda rispose il fiscale che nelle cose morali assolutamente era vero, ma che nelle politiche solo negli Stati nuovamente soggiogati, o in qualsivoglia modo acquistati, per buona grazia di Sua Maestá sicuramente si poteano praticare; ma che negli Stati ereditari e di antica successione era proibito il servirsi di essi, come per la maggior parte tirannici. Disse allora donna Vittoria che, se cosí era, ella fece le nozze per obbedir al precetto di Tacito, il quale apertamente avea detto, che la sicura tramontana con la quale altri deve far il viaggio pericoloso della sua vita era far tutti gli ultimi sforzi per arrivar al segno di « *bene se habere cum dominantibus* » (1): precetto dal medesimo Tacito conosciuto tanto vero, che fu ripetuto da lui in un altro luogo, quando disse che era sommo onore far « *omnia serviliter pro dominatione* » (2), e che ella non mai avrebbe ardito comparir in quell'onoratissimo luogo, se le fosse stata rinfacciata la brutta indegnitá di essersi accasata con un Francese, con un Inglese, con un Todesco, o con un altro soggetto di nazion straniera; ma che ad una sua pari era stato conseglio necessario far le nozze con un personaggio spagnuolo, di quell'autoritá che per il proprio valore fu il marchese suo marito in Italia, per poter aver qualche particella di dominazione nella pubblica servitú degli Italiani. Non solo come vinto, ma come svergognato, udito che ebbe il detto irrefragabile di Tacito, scese dal pulpito il fiscale, onde tutti i virtuosi,

---

(1) [Questo detto non ha riscontro nell'opera di Tacito.]

(2) [Tacito, nel libro I delle *Storie*, cap. 36.]

con acclamazioni di giubilo, come trionfante accompagnarono la vittoriosa signora Vittoria alle sue stanze, lodata da tutti, che, ardendo la bella Italia del fuoco della servitú spagnuola, non potendo essa estinguerlo, avesse avuto giudizio, per non morirsi di freddo, di saper scaldarsi al fuoco della sua casa che abbrugiava.

RAGGUAGLIO LXXI

Discorso dato da un politico alla Republica veneziana, come possa salvarsi dalle forze ottomane.

Avendo molti eccellentissimi virtuosi nelle cose di Stato prognosticato che la serenissima Republica veneziana non da altre armi può esser abbattuta, che da quelle dei potentissimi Ottomani, un molto eccellente politico uscito dalla scuola tacitista pochi giorni sono presentò a quell'inclita Libertá un esattissimo discorso, nel quale pienamente mostrava i modi ch'ella dovea tenere per ben difendersi e assicurarsi dalle forze del Turco. Con allegrissima faccia fu ricevuto il letterato e avidamente fu letto il suo discorso, e poi che quell'eccellentissima Republica ebbe usata verso lui la liberalitá di molti zecchini, gli disse che ottimo era il suo parere per difenderla dalla potenza ottomana, ma che le sarebbe stato piú grato, se le avesse mostrato il modo di difendersi dai Cristiani, perché, avendo ella nel suo arsenale petti a botta fabbricati di cosí eccellente tempra che stavano saldi ai colpi di cannone, nonché a quei di moschetti, co' quali animosamente in ogni tempo ella avrebbe affrontato il Turco, in tutta Brescia non avea mai potuto trovar corsaletti che le armassero la schiena.

RAGGUAGLIO LXXII

[Apollo sospende la cerimonia dell'ammissione in Parnaso del padre Francesco Benci e, pregato dalle serenissime muse, ordina ch'egli venga scacciato.]

Fino dal principio del corrente giunse ai confini di questo Stato il virtuoso padre Francesco Benci, gli scritti locubratissimi del quale con vive voci e vivi suffragi furono approvatissimi da tutto il sacro collegio dei letterati, onde da Sua Maestá gli fu subito assignato il luogo tra i piú famosi oratori latini dell'etá moderna e, conforme il solito, gli fu decretata l'audienza nel concistoro dei virtuosi; e percioché le visite, che furono fatte a cosí segnalato letterato, e la cavalcata, che si preparava per accompagnarlo alla real sala dell'audienza, di numero e di qualitá di personaggi era straordinaria, ognuno venne in chiara cognizione, le scuole de' padri Gesuiti esser un fecondissimo seminario di letterati moderni e quel famoso cavallo troiano dal quale del continuo si veggono uscir incliti eroi in tutte le arti liberali; e percioché, quando si admette in Parnaso un nuovo letterato, il maggior onore in quella solennitá si fa al maestro del purpurando, Marc'Antonio Moreto, per aversi nella sua scuola allevato cosí segnalato virtuoso, in mezzo il fòro, in un trono molto rilevato e sotto un ricco baldacchino fu posto nella seggia curule, con il latoclavo romano di broccato, dove dai maestri delle cerimonie a nome delle serenissime muse veniva incensato con la mirra sabea. E giá la pompa della solenne cavalcata era arrivata tant'oltre, che le accademie d'Italia con la famosa zucca degl'Intronati, dalla quale con stupor grande di ognuno perpetuamente si vedeano uscir uomini grandemente salati, eran giunte nel fòro Massimo, quando l'infelice Moreto, d'ordine espresso di Sua Maestá, fu fatto scender dal trono, il quale, pieno di confusione e di vergogna, privatamente se ne ritornò a casa, e nel

medesimo istante comandò Apollo che la cavalcata ritornasse indietro e che il padre Benci andasse per i fatti suoi e quanto prima sgombrasse da tutta la giurisdizione di Parnaso. Non è possibil credere l'ammirazione che diede a tutti i virtuosi cosí repentina risoluzione di Sua Maestá e il dolore che ne sentí il virtuosissimo Benci, contro il quale, sebbene aveano fatti pessimi offizi Marziale, Orazio, Terenzio, Ovidio e altri famosissimi poeti latini, nondimeno, perché questi poco furono ascoltati, si spinsero le stesse serenissime muse, le quali scapigliate comparvero avanti Sua Maestá e come forsennate, severamente percotendosi il petto, lacerandosi le gote e troncandosi le chiome, con alta voce e dirottissimi pianti chiedeano vendetta dell'ingiurie ch'erano state fatte ai loro poeti, e dissero che il Benci era uno di quei moderni castrapoeti, che non solo aveano castrato Marziale, Terenzio, Orazio, il loro dilettissimo Ovidio e altri, ma che allo stesso Virgilio senza discrezione alcuna avevano tagliata tutta la *Priapea*.

RAGGUAGLIO LXXIII

[Avendo appresa la nuova dell'assassinamento commesso nella persona di re Enrico quarto, Apollo ordina che Alessandro Magno venga scacciato di Parnaso.]

Per cosa degna di molta considerazione è stata notata la risoluzione che la Maestá di Apollo fece, subito che gli giunse il corriere di Francia con l'infelicissima nuova dell'assassinamento commesso da quell'infernal Lucifero francese nella persona del generosissimo re di Francia Enrico quarto, percioché, avanti che avesse fornito di legger la lettera, con prestezza grande fece chiamar a sé il governatore di Parnaso, al quale comandò che subito facesse sapere ad Alessandro il Magno, che nel termine di ventiquattr'ore sfrattasse dallo Stato di Parnaso, sotto pena di esser subito manomesso in caso di disubbidienza. Non è possibil esprimere né credere quanta alterazion d'animo appresso tutti i maggiori prencipi di questo Stato cagionasse novitá tanto importante, percioché tutti in grandissimo numero corsero ad Apollo supplicandolo che gli piacesse, se non rivocare, soprasedere almeno nell'ordine di cosí rigorosa deliberazione, a fine che quel grandissimo prencipe della Macedonia potesse purgarsi da tutte le imputazioni che aveano alterato l'animo di Sua Maestá contro di lui e Parnaso non perdesse la gloria dei prencipi, il tipo dei re grandi, la riputazione delle armi, la scena di tutte le piú onorate virtú. Riferiscono quei che si trovarono presenti a questo atto, che nemmeno contro la stessa petulantissima Niobe la Maestá di Apollo fu veduto acceso di tanto sdegno come in quella occasione, onde contro il Magno Alessandro proruppe in queste parole: che il demerito di lui avea passato tutti i termini della sua misericordia e che crudeltá troppo grande sarebbe stata usar benignitá verso colui; ché dal caso

sceleratissimo, ch'egli avea letto in quella lettera, aveva toccato con mano, ch'egli appestò il genere umano di un crudelissimo vizio quando, burlandosi d'Iddio e degli uomini, con la violenza della spada in un sol colpo tagliò quel nodo gordiano, che solo si dovea sciogliere con l'industria dell'ingegno.

RAGGUAGLIO LXXIV

[I maestri delle cerimonie di Parnaso sentenziano che la Filosofia debba cedere la man destra alla Cosmografia.]

Antichissimo è il cerimoniale di questa corte e tutto quello che si contiene in lui è in verde osservanza e ha luogo di legge, ma però, se accade che qualche cosa vi si scuopra poco giustamente divisa da quei che lo compilarono, dall'insigne magistrato dei savi grandi delle scienze vien subito corretta, non essendo (come si vede accadere dove regna l'ignoranza) l'ingiustizia di una legge difesa in Parnaso dalla riputazione di chi la pubblicò o dalla antichitá de' tempi, ma dal solo rigore dell'equitá Questo si dice percioché fra le scienze umane dal cerimoniale di Parnaso è stato assegnato il primo luogo alla Filosofia, il secondo all'Astronomia, il terzo alla Cosmografia, e cosí di mano in mano. Ora sei giorni sono accadde che in una pubblica fazione la Cosmografia con ardir tale chiese la man destra alla Filosofia, che mostrò premeditato consiglio; di che gravemente adirati, i filosofi mostrarono animo risoluto di voler difender la riputazion loro anco con il sangue bisognando, e percioché, quando tra quei virtuosi si fosse attaccata la rissa, ella era per riuscir pericolosissima, Andrea Alciato, pretore urbano, che corse al rumore, comandò che per allora in quella fazione non s'innovasse cosa alcuna; poi Sua Maestá commise la causa di tanta differenza ai maestri delle cerimonie di Parnaso. Questi, avendo udite le ragioni dette in voce e date in scritto dall'una e dall'altra parte, per l'autoritá di una decisione che facea *in terminis terminantibus* del magno Cassiodoro, sentenziarono a favor della Cosmografia, nella quale apertamente si dicea: « *Equus vehendi, arandi bos, venandi et custodiendi canis, homo ad mundum contemplandum* » (1). Decisione mirabile e degna dell'autore

---

(1) [Cicerone, *De natura deorum*, II, 14.]

che la compilò, e tanto maggiormente vera, quanto le altre scienze tutte dagli uomini s'imparano per ornamento e per elezione di animo inclinato alle buone lettere, la Cosmografia dagli ingegni grandi si apprendea per necessitá, per obbligo strettissimo, non trovandosi piú ignorante bue di colui che, in questo mondo essendo nato uomo, non sapea quanto e quale egli si sia e che non avea altra cognizion di lui, che quella del picciol territorio della sua patria.

RAGGUAGLIO LXXV

[Giulio Frontino, a cagione d'un suo scellerato stratagemma, viene esiliato da Parnaso per cinque anni.]

Ier sera al tardi nella propria casa fu pigliato prigione Giulio Frontino e questa mattina, senza pur esser esaminato nonché sia preceduta forma alcuna di giudizio, d'ordine espresso della Maestá di Apollo gli è stato dato l'esilio per cinque anni da tutto Parnaso, dicono per essersi trovato che nel suo libro avea notato per strattagemma militare il crudele e sceleratissimo assassinamento commesso da quel Lucifero francese nella persona del suo re Enrico quarto. Molti onorati scrittori delle cose militari amorevoli del Frontino, udita che s'ebbero la cattura di lui, corsero subito alla curia per aiutarlo, ma ogni diligenza fu vana, anzi il Muzio giustinopolitano poco mancò che non si tirasse addosso il medesimo castigo, quando, con una scrittura ch'egli produsse a favor di Frontino, mostrò a Sua Maestá che gli uomini moderni, i quali si ridono dei feciali di quegli antichi Romani, che maneggiavano le armi con la sola virtú dell'animo, in tanto aveano posto tutta la gloria militare nel solo vincere, che nei consigli di guerra dei maggiori prencipi del mondo piú volte era stato deciso che il dar prima, con la sorpresa di qualche piazza importante, una mortal stoccata nella schiena all'inimico e dirgli poi che volti faccia e che cacci mano, era azione da onorato cavaliero.

RAGGUAGLIO LXXVI

[Giunge in Parnaso il prencipe d'Agamonte e chiede vendetta delle crudeltá contra di lui operate dal duca d'Alva, ma Apollo gli risponde esser quella ingiuria giá largamente vendicata.]

Perché i signori letterati fiamminghi di questa corte tre giorni sono per staffetta spedita loro da Pafo ebbero avviso certo della venuta in Parnaso del loro dilettissimo Lamorale prencipe di Agamonte, lo fecero subito sapere ad Apollo, il quale per l'acquisto che faceva il suo Stato di quel segnalato personaggio mostrò segni di allegrezza tanto straordinari, che i letterati tutti oltramontani e gli altri virtuosi, per far cosa grata a Sua Maestá, andarono ad incontrarlo; onde cosí nobile prencipe con tanta pompa e applauso universale di tutta questa corte fu ricevuto in Parnaso, che Virgilio, Orazio e gli altri piú vecchi poeti dissero che nell'ingresso di Lamorale furono piú tosto superati che agguagliati gli onori, che nella medesima occasione furono fatti allo stesso Caio Mecenate. Apollo, come prima vide Lamorale, invaghitosi della giocunditá della faccia, della bellezza di tutta la persona di lui, per tosto abbracciarlo, contro tutti gli ordini del cerimoniale pegaseo, gli andò incontro alcuni passi; allora il prencipe, prostratosi avanti i piedi di Sua Maestá, con brievi ma però gravi parole raccontò prima la crudeltá usata contro lui nella sua vita, i ludibrii e gli scherni fatti alle sue membra da quel capitalissimo nemico della nazion fiamminga, il duca d'Alva; poi con voce e con gemiti cosí flebili, che mosse le lacrime in tutti i circostanti, tre volte gridò: — Vendetta! — Grande ammirazione diede anche all'istesso Lamorale, nonché a tutti i prencipi poeti che si trovarono con lui, il veder che la Maestá di Apollo s'infiammò di sdegno piú che grave, non giá, come credevano e desideravano tutti, contro il duca d'Alva, ma contro lo stesso Lamorale, al quale con volto

alteratissimo e con voce tanto spaventevole, che trafisse l'animo d'ognuno, disse che egli era uno sfacciato, un temerario, un uomo insaziabile e che tosto si togliesse dalla sua presenza, perché non avea occhi che potessero soffrir la vista di colui il quale, non quietandosi mai, domandava vendetta di quell'ingiuria ricevuta, la quale più era stata vendicata, che la morte di Cesare e di quella di sessanta altri imperatori romani ammazzati con somma ingiustizia; e che in estremo rimaneva scandalizzato, che Lamorale chiedesse vendetta di quella sua morte, della quale per pochi mesi si dolsero i suoi figliuoli e che finora tanto dirottamente piangeano quei che la comandarono.

RAGGUAGLIO LXXVII

[Trifon Benci è punito per aver venduto maroni con la scorza.]

Trifon Benci, sommo cifarista della corte romana, fino dal primo giorno che egli fu ammesso in Parnaso, come è noto ad ognuno, con tanta felicitá si applicò al mestiere di vender le caldaroste, che in esso ha fatto guadagni tali, che, avendo ingrossata la sua mercanzia, nel cantone del fòro di Euterpe ha aperta bottega maggiore, dove all'ingrosso e a minuto vende i maroni, lasciando l'esercizio di spacciar le castagne ai caldarostari piú dozzinali; e alcuni giorni sono da Matteo degli Afflitti, sommo giureconsulto napolitano, ora prefetto dell'annona in Parnaso, gli fu fatto precetto che i maroni fiorentini, romagnoli e di altre provincie vendesse cotti, crudi, allesso, arrosto, come meglio gli tornava, ma che i maroni spagnuoli solo vendesse cotti arrosto senza la scorza; e l'altro giorno occorse che il commendator Annibal Caro, di ordine di Apollo volendo compor una canzone in lode di Carlo Emanuele duca di Savoia per certa magnanima liberalitá, che quel gran prencipe avea usata verso un virtuoso, a fine di riscaldar la vena andò all'osteria di Francesco Copetta, famoso poeta perugino, per bevervi un mezzo di Falerno, e per destar la sete da Trifone comprò due baiocchi di maroni spagnuoli; e perché il Benci, contro il divieto che aveva, cotti glie li diede con la scorza, il Caro nel mangiarli li truovò quasi tutti guasti: il che dalle spie essendo stato riportato alla giustizia, il povero Trifone subito fu catturato e di ordine del prefetto prima gli furono date tre strappate di corda in pubblico e appresso gli fu detto che imparasse a sue spese a vender per l'avvenire mondi quei maroni spagnuoli, che di dentro quasi tutti essendo magagnati, altro non hanno di buono che la bella scorza lustra di fuori.

RAGGUAGLIO LXXVIII

[La Monarchia di Spagna incontra la Reina d'Italia e con lei si lamenta degl'Italiani che la pascono di speranze.]

Mentre gli giorni passati la serenissima Reina d'Italia ritornava dalla audienza reale di Apollo, per istrada s'incontrò con la potentissima Monarchia di Spagna, che andava ancor ella alla medesima audienza, e con giocondissima faccia fece con esso lei dimostrazioni di amorevolissimi complimenti dagli ignoranti circostanti riputati sinceri, ma molto finti creduti da quei politici, che benissimo sanno quanto amendue queste grandissime prencipesse sieno dotte nell'arte cortigiana di accortamente saper velare «*odium fallacibus blanditiis*» [1]. La Reina d'Italia, che da pochi ma però tutti onoratissimi soggetti della sua nazione era accompagnata, in estremo rimase maravigliata dell'immenso corteggio che di varie nazioni avea quella potentissima Reina, e tra la confusione di gente tanto numerosa riconoscendo molti qualificati baroni italiani non soggetti alla monarchia spagnuola, parendole grandissima infamia che quei suoi nobili per una mendica pensione di pochi danari scialacquassero infinita reputazione, tanto si commosse, che tutta sconsolata, con un sospiro che gli uscí dall'intimo del cuore, esclamò che con inaudita ingratitudine da' suoi avarissimi figliuoli era abbandonata, tradita, assassinata. A questo gemito, che da ognuno fu udito, la Monarchia di Spagna si rivoltò subito, e ancor con gemiti di infinita mestizia: — Lasciate — disse — o serenissima signora, pianger a me, che da questi vostri Italiani, avari mercatanti della libertá loro, sono aggirata, pelata e fino al vivo della carne crudelmente scorticata, i quali sempre stando nel traffico di vendermi speranze, solo affine di eternar la paga delle mesate delle

(1) [TACITO, nel libro XIV degli *Annali*, cap. 56.]

pensioni che mi son indotta a pagar loro, a bello studio allungano i negozi senza concluder mai, e da me recevendo puro oro, altro non hanno di spagnuolo che i bei lattuconi di Cambrai che gli vedete al collo e le brache fatte alla sivigliana; e mentre con le loro fraudi mi tengono ben pasciuta di speranze, con animo ingordo e sopra ogni credenza rapace e lontanissimo dal fine dei pensieri miei, a guisa di puttane vecchie alle quali un facoltoso e semplice giovane sia capitato nelle mani, mi rodono senza pietá, mi scorticano senza discrezione, e io misera, scioccamente trovandomi immersa nell'infelice pania degli Ebrei, son pasciuta di speranze, e con somma ansietá stando aspettando il passato e sperando quello che è venuto, «*prudens, sciens, vivos, vidensque pereo et quid agam nescio*» (1).

---

(1) [TERENZIO, *Eunuchus*, versi 72-73.]

RAGGUAGLIO LXXIX

[Gli ambasciatori francesi si lamentano appresso Apollo, che la loro nazione non sappia conservar lungo tempo i territori conquistati, come ben fanno gli Spagnuoli, e Apollo ampiamente ne spiega le cagioni.]

Gli ambasciatori, che la bellicosa e potente nazion francese ultimamente ha mandato ad Apollo, nella udienza che ebbero ieri dissero a Sua Maestá che i Francesi, che di virtú d'animo e di doni del corpo non invidiano qualsivoglia altra nazion dell'universo, non poteano soffrire di esser avanzati dagli Spagnuoli, perpetui emuli loro nell'eccellente virtú di saper lungo tempo mantenere gli Stati nuovamente acquistati; e che, se bene per molti secoli aveano fino sudato sangue per imparar l'arte di superar tanta loro imperfezione, mai però aveano potuto ottener il fine dell'intento loro; e che per tal conto i generosi acquisti che avevano fatti in Asia del Santo Sepolcro, nell'Europa del famoso imperio greco, dei nobilissimi regni di Sicilia, di Napoli e del ducato di Milano, della vergogna di esserne stati in brieve tempo cacciati affatto si erano oscurati. Onde, per non esser piú lungo tempo la derisione del volgo, l'armigera e numerosa nazion francese era ricorsa a Sua Maestá, la quale umilmente supplicava a compiacersi di mostrarle quella eccellente virtú di ben saper conservare i nuovi acquisti, nella quale conosceano che tanto valevano i Spagnuoli, che in simil arte meritavano di esser chiamati dottori delle genti.

Con volto giocondissimo a quei ambasciatori cosí rispose Apollo: — Dilettissimi miei, due sono le vere cagioni perché la vostra nazione non è cosí eccellente nella virtú di saper longo tempo mantener gli Stati acquistati, come supera tutte le altre nel valor di saper soggiogarle, e amendue sono difetti che da voi Francesi con qualsivoglia studio non possono esser

emendati e da noi per rispetti grandissimi non deono esser corretti. Quei che delle cose del mondo altro non veggono che la nuda scorza, dicono che i Francesi sono ignoranti nella scienza di ben saper conservar i nuovi acquisti, perché, essendo eglino instabili e sopra modo amici di novitá, in pochi giorni si saziano di quelle cose che poco prima sommamente hanno desiderate. Difetti lontanissimi dai costumi della nazion spagnuola, sempre accorta, sempre vigilante al negozio, e che constantissimamente vive in un proposito, quando l'ha conosciuto buono. Ma la veritá è che non con la sola vigilanza e con la saldezza di star sempre in un proposito felicemente si mantengono gli Stati nuovamente acquistati, ma con quella sola virtú della severitá, che altrui insegna l'arte di indebolire con i perpetui digiuni le forze a quella nazion soggiogata, che mostra di non contentarsi dalla nuova signoria del vincitore; e la politica felicemente pratticata dagli Spagnuoli, di assicurarsi della ferocia di un mulo che ha il vizio [di] perpetuamente tirar calci con tagliargli ambidue i piedi di dietro, credetemi, Francesi, che merita di esser preposta all'eccellente invenzion di colui che per primo castrò li tori per piú facilmente poterli por sotto il giogo, gettando la forza di quell'animale per far acquisto dell'obedienza; delle quali feroci risoluzioni affatto essendo privi voi Francesi, non è meraviglia se in pochi mesi siete stati cacciati da quei Stati d'Italia, ne' quali tanto eccellentemente hanno saputo eternarsi gli Spagnuoli, mercé che essi piú di voi hanno saputo disarmar le mani e mortificare i cervelli inquieti degli Italiani; e la vera teriaca per eternarsi nella signoria di uno Stato acquistato di fresco è l'aver l'animo pronto alle cose feroci, prevenir le sollevazioni con la vigilanza, punirle con la severitá e saper esser atroce con quei, che con le sole parole mostrano mala sodisfazione della nuova signoria, per spaventar gli animi inquieti di venir ai fatti, saper abbassar i potenti, esaltar gli umili, impoverir i ricchi e arricchir i poveri; tutte virtudi tanto proprie degli Spagnuoli, che con molta veritá si può dire che le si portano dalla culla e con il latte le bevino

dalle madri loro. Il Francese, per soverchia amorevolezza volendo tener sciolto quel cane da caccia che gli vien donato da un amico o che toglie altrui, lo perde, perché il cane si fugge da lui per andar a truovare il suo antico signore; disordine che non si vede seguir nello Spagnuolo, che lo tien ben legato alla catena, né lo scioglie fin che non lo vede ben domesticato; né è possibile a voi Francesi con qualsivoglia studio superar questi vostri difetti, percioché l'inserir nelli animi vivi, risoluti, veloci, la severitá, la prontezza alle cose feroci, sarebbe il medesimo disordine che far le ali agli aspidi, alle vipere, il dente velenoso delle quali la Divina Maestá ha mortificato con la lentezza del cammino.

La seconda e molto piú importante cagione, perché voi Francesi lungamente non sapete mantener gli Stati nuovamente conquistati, nasce da un particolar difetto che voi non amate di correggere, percioché non per altra cagione la nazion francese con facilitá grande perde quei Stati, che con il molto suo valore felicemente in paesi lontani si ha acquistati, eccetto perché la Francia con l'amenitá del suo cielo, con la bellezza del paese, con la fertilitá dei campi, con le allegrezze e con i giubili tanto proprii di quel regno di modo strettamente tiene inamorati voi Francesi, che non solo trascurate, ma in sommo orrore avete la strada di qualsivoglia altro paese, onde che il solo pensiero di annidarvi in altre parti vi è di sommo cordoglio; e pure tutti gli intendenti delle cose di Stato confessano tutti, che la prima fortezza inespugnabile, che da una nazione straniera si fabrichi in uno Stato nuovamente acquistato, è svisceratamente innamorarsi di lui; di maniera tale che, per insegnar a voi Francesi l'arte vera di lungo tempo signoreggiar gli Stati nuovamente conquistati, farebbe bisogno empir la Francia, ora tutta piana come un prato, feconda come una Puglia, amena e deliziosa come un giardino, di monti, di selvi, di diserti: cosa non solo impossibile, ma che a voi Francesi sarebbe dispiacevolissima, come quei che non cambiareste la vostra deliziosa Francia con qualsivoglia terrestre paradiso, che mai si sapessero fingere gli uomeni

piú curiosi. Per lo contrario poi gli Spagnuoli, che uscirno dalle sterilitá della Biscaglia, dalle arsure dell'Andalugia, come prima viddero l'esuberante feconditá di Sicilia, le amenitá di Napoli, le ricchezze di Milano e le delizie di tutta Italia, dissero nel cuor loro: — Che paradisi son questi! qua è meglio morire, che vivere altrove! — e tanto si innamorarono, che fecero solenne voto a Iddio e strettamente promisero agli uomeni di non volerne uscire mai, se non portati fuori in un cataletto.

RAGGUAGLIO LXXX

[Giovanni Botero vien trasformato in ridicolo trastullo.]

Molti anni sono giá passati da che la potentissima Monarchia di Francia, non si sa se per i suoi lunghi e gravi disordini, cagionati dalla sua trascuratissima regola del vivere, o per mal contagioso attaccatole da alcuni suoi appestati vicini, cadde in cosí pericolosa e crudel infermitá, che, per gli accidenti mortalissimi che nel progresso di quel male si viddero, i piú scienziati medici politici di questo Stato fecero giudizio che ella tanto maggiormente era mortale, quanto nell'accrescimento del male, con levar dal mondo alcuni soggetti grandi, che come umori perniciosi si credeano che cagionassero quella infermitá, essendosi venuto all'atto di cavarle sangue, sifattamente le si accese la febbre, che per longo tempo diede in una spaventevol frenesia; onde i suoi nemici, giudicandola di giá espedita affatto, molto baldanzosamente fra essi si erano divisa l'ereditá del suo potentissimo regno, quando, appunto allora che erano stati preparati i cottoni per far gli abiti lugubri e le cere per celebrar l'esequie a cosí gran Monarchia, ella fece la crisi ed, evacuando tutto il male, il seguente giorno fu veduta uscir di letto, armarsi, montar a cavallo con forze maggiori di quelle che giá mai avesse avute, batter i nemici suoi, spaventar il mondo e divenir arbitra dell'universo: miracolo per certo immenso, come quello che chiaramente ha fatto cognoscer ad ognuno quale e quanta sia la robustezza della complessione di cosí gran Monarchia, la quale, per l'ottima organizzazione della sua persona, in un momento e nello stesso atto del morire, ha potuto liberarsi da cosí gran male e sotto un nuovo re divenir piú potente e piú gloriosa che mai, nella prima ora della sua salute riacquistando tutto quello che nella sua lunga infermitá avea perduto. Onde Giovanni Botero, che non ebbe giudizio da considerar quanto nella

infermitá degli uomeni giovani e delle monarchie robuste il far pronostici sia cosa fallace [e] poco prudentemente non dubitò di dire che la salute di cosí gran Monarchia piú si potea desiderare che sperare, rimase con un palmo di naso; per lo qual caso Ovidio Nasone, sopra intendente delle metamorfosi, di scrittor politico che egli era prima, solo affine di trastullar con il Botero quella sconsolata brigata, che aveano fabricati gran castelli in aere, lo trasformò in un ridicolo Colaiacomo Padulla da Castromeco.

RAGGUAGLIO LXXXI

Il gloriosissimo imperatore Carlo V [essendo] ritornato dall'eremo dove si ritirò poco dopo che giunse in Parnaso, i virtuosi variamente discorrono delle cagioni perché egli vi andò.

Il giorno dopo che il gloriosissimo imperatore Carlo V tra i piú famosi imperatori romani fu ammesso in Parnaso, all'improvviso, senza comunicare il suo pensiero ad alcuno, se ne partí, e poco appresso si venne in cognizione che s'era retirato nel piú solitario luoco del monte d'Elicona, dove per sua stanza aveva fatta elezione d'una solitaria e spaventevol grotta, e che, essendosi posto indosso un rigorosissimo cilicio, s'era vestito da romito; nella quale austera vita è stato fino la settimana passata, che con pompa e maestá degna d'un tanto monarca ritornò in Parnaso, per la generositá de' costumi, per la maestá di cosí sublime dignitá, per la potenza mirabile d'un cumulo di tanti Stati che concorrono nella sua persona, amato, onorato e temuto da tutti. Gran meraviglia ha dato a tutti i virtuosi di questa corte la risoluzione che è stata veduta fare ad un prencipe di tanto senno, sopra la quale gli ingegni specolativi hanno fatto vari discorsi, percioché alcuni hanno detto che egli si fosse retirato in quell'eremo per farvi penitenza di quel diabolico *Interim* che concedé alla Germania, il quale conobbe che grandemente gli sconcertò tutta la potenza del suo imperio, perché, avendo servito d'infernal mantice che [ha] soffiato nel fuoco delle moderne eresie, ha suscitato quella immensa fiamma c'ha ridotti in cenere la maggior parte delli Stati che la casa d'Austria possiede in Germania. Ma i piú insigni virtuosi di questa corte hanno tenuto molto ignorante questo giudizio, come quei che sanno che l'*Interim*, che publicò quel sagacissimo monarca alla Germania, cosí fu utile alla religion catolica, che gli eretici, come dannosissimo all'imposture loro, l'ebbero in tanto orrore che non vollero

accettarlo. Altri hanno creduto che in quella austera vita egli abbia pianto l'apostasia dei re d'Inghilterra, della quale, allora che egli tanto apertamente si oppose per zelo dell'onor di Dio e della propria riputazione al divorzio che desiderava fare il re Enrico ottavo, si stimava esser stato potissima cagione. Molti hanno detto che tanto prencipe in quella solitudine abbia pianto il sacco infelicissimo che il suo esercito diede a Roma. Alcuni poi hanno tenuto per certo che egli in quell'eremo con lacrime continove si sia afflitto del gravissimo errore che commise, allora che troppo frettolosamente renunziò al fratello quello imperio romano che, se avesse fatto cadere nella persona del figlio Filippo secondo, grandemente averebbe facilitato quella monarchia universale nella cui fabrica egli aveva spesi gli anni tutti della sua vita. Né vi sono mancati di quei c'hanno creduto che quella risoluzione piú tosto fosse necessaria che voluntaria, perché, avendo egli il re Filippo suo figliuolo di cosí grande etá, che non era piú bene che fosse veduto al mondo con lo spettacolo orrendo del padre vivo che comandava, a fine che nella sua casa il mondo non vedesse qualche lacrimevol tragedia, avesse voluto con la divozione coprire la necessitá. Ma tutti questi discorsi cessarono subito che da un suo secretario di Stato si seppe, che quel gran prencipe conobbe di non aver fatto in tutta la sua vita altro piú mortale errore, che quando, per dar sodisfazione ai baroni napolitani, rimosse dal governo di quel regno don Pietro di Toledo: fallo invero degno di cosí gran penitenza, poiché con l'espulsione di quel ministro perpetuamente ruinò il buon governo del regno di Napoli, avendo con quello errore fatto insuperbire i popoli, che con summission grande devono obbedire, e invilire quelli officiali, che con autoritá e intrepidezza grande devono comandare.

RAGGUAGLIO LXXXII

[Si risolve nel gran Consegìio de' letterati] che la lingua toscana si debba chiamar italiana.

La lunga e fastidiosa controversia, che tra' letterati delle provincie d'Italia con tanta ostinazione è stata disputata, se la piú perfetta lingua che di presente usano comunemente gl'Italiani debba chiamarsi italiana oppure toscana, finalmente lunedí passato nel gran Conseglio de' virtuosi fu proposta, ventilata e decisa, avendo comandato Sua Maestá che negozio di tanto rilievo non solo da' suoi particolari giudici, ma da tutte le provincie ove regnano le buone lettere fosse terminata; e tale fu la molta autoritá di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, che nello stesso primo scrutinio facilissimamente fu ottenuto che ella si chiamasse toscana. Non solo a tutte le provincie d'Italia, ma alle oltramarine e oltramontane ancora, sommamente dispiacque questa risoluzione, la mala soddisfazione delle quali arrivò a tal segno, che fino le voci, le frasi e le elocuzioni provenzali e franzesi furono richiamate dalle loro nazioni; dal qual esempio mosse, le provincie oltramontane comandarono anch'esse alle voci loro che ritornassero a casa, ritogliendo alla lingua italiana ciò che di buono le avevano accomodato. « Chiero », presidente in Italia per la lingua spagnuola, fece risoluzione di passar di lá da' monti, e le cose arrivarono tant'oltre, che la ricchissima lingua latina, sdegnando ancor essa che tanti tesori e tante ricchezze di vocaboli e di frasi ch'ella aveva accomodato alla lingua italiana malignamente fossero state usurpate da una picciola provincia di lei, con ruina grande di tutto quello che di giá s'era concluso s'ammutinò, ritogliendo alla lingua italiana le voci, le locuzioni, i dizionari, i cornucopi, che con profusa liberalitá le aveva prima donati: di maniera tale che la lingua italiana per cosí general sollevamento talmente rimase spogliata, che

gli stessi Toscani non avevano parola di richiamar le voci che si partivano. Allora tutti i letterati chiaramente conobbero l'error loro e confessarono che troppo grand'ingiuria s'era fatta all'altre nobilissime provincie d'Italia a volerle sottoporre alla picciola Toscana: onde nel medesmo gran Conseglio fu proposto di nuovo il negozio, e poiché tutta Italia aveva mischiato il parlare e una provincia avea accomodate le sue voci all'altra, vedendosi di piú che gli Oltramontani anco nelle buone lettere non sdegnavano rinonziar il primato a quell'Italia alla quale cederono giá l'imperio dell'universo, concordemente fu risoluto che fosse chiamata lingua italiana; e ai Toscani, che faceano strepito, liberamente fu detto da quei virtuosi che, se avessero considerato che infiniti letterati di Bergamo, di Vinegia, di Milano, di Ferrara, fino di Calabria aveano scritto isquisitamente al paro di qualsivoglia autor toscano, si sarebbono dati pace. Ma non cessando gli Fiorentini di far rumori grandissimi, chiamando la sentenza nulla e notoriamente ingiusta, fu risoluto per quietarli che al decreto fatto si aggiungesse una clausola, che ogni volta che avessero trovato il modo di scrivere nelle carte la loro noiosa «gorgia», nella quale sono solamente differenti da' Bergamaschi, da' Veneziani e dagli stessi zanni della Voltolina, che parlano male e scrivono bene la polita lingua volgar con la quale scrivono e parlano gl'Italiani, si chiamasse non solo toscana, sanese o fiorentina, ma fino da Poggibonsi.

RAGGUAGLIO LXXXIII

L'imperatrice Irene vuol per marito il signor Prospero Colonna e farlo imperatore, ed egli rifiuta tal matrimonio.

La famosissima imperatrice dell'Oriente Irene sono alcuni mesi che fieramente s'accese dell'amor del signor Prospero Colonna, insigne baron romano e molto riguardevole per la bellezza del corpo, per la nobiltá del sangue e per un concorso mirabile di virtú eroiche che si scorgono in lui. Onde tanta imperatrice mandò ultimamente un'onorata ambascieria ad esso signor Prospero, che gli profferisse prima le sue nozze e appresso lo salutasse imperatore. Ma in estremo rimasero gli ambasciatori maravigliati e confusi nel vedere che quel signore non accogliesse l'avviso di quel nobilissimo matrimonio con quelle demonstrazioni che parea loro meritasse la nobilissima nuova d'esser divenuto imperatore: anzi, che piú tosto ne mostrasse mestizia; ma interpretando che il tutto si cagionasse per voler il siguor Prospero far ostentazione di quella sua moderazione d'animo, della quale fa tanto particolar professione, oppur stimando che l'immenso giubilo di cosí gran felicitá annunziatagli all'improvviso l'avesse fatto uscir di sé, di nuovo e con efficacia di piú ardenti parole replicarono l'ambascieria e dissero che il giudizio di cosí grande imperatrice in sceglier lui per marito, la nuova di cosí alte nozze dovevano per primo e grandissimo onor esser accettate con quella allegrezza e prontezza d'animo che meritavano. Allora il signor Prospero, avendo con acconcie e brevi parole ringraziata la maestá dell'imperatrice del favor singolarissimo che gli aveva fatto, disse che, essendo il negozio gravissimo, avea anco bisogno di esser maturamente consultato; ma che nel termine di tre giorni averebbe dato loro concludente risposta. Onde gli ambasciatori, pieni di malissimo talento, si ritirarono in uno appartamento assigna-

toli dal maggiordomo di quel signore. La nuova, che si sparse subito per tutto Parnaso, dell'onorata ambascieria mandata dall'imperatrice Irene al signor Prospero fece che gli signori Fabrizio, Ascanio, Pompeo, Marcantonio e altri signori grandi dell'insigne famiglia di Colonnesi volando corsero alla casa del signor Prospero, dove avendo dagli ambasciatori intesa la loro mala soddisfazione per la perplessitá di lui, tutti gli furono addosso chiamandolo stolto, che mostrava di non aver occhi da veder e giudizio da conoscere tanta felicitá, che fino l'era andata a trovare in casa; e soggiunsero che col far difficultá in quelle imperiali nozze non solo egli non mostrava al mondo sorte alcuna di virtú, ma che scopriva una vergognosa inerzia, e che però facesse chiamar subito gli ambasciatori e, con dar tutta quella soddisfazione che desideravano, medicasse il primo gravissimo error d'essersi mostrato perplesso. Rispose il signor Prospero che nelle nozze dell'imperatrice Irene non si trovava tutta quella felicitá che essi credevano, ma che vi erano difficultá tanto grandi, ch'egli era risolutissimo di rifiutarle. Rispose allora il cardinal Pompeo: — Ben si conosce, Prospero, l'effetto che ha oprato in voi la nuova di cosí rara felicitá, poiché v'ha fatto divenir frenetico. — Anzi — rispose il signor Prospero — io non fui mai a' miei giorni cosí padrone di tutti [i] miei sensi, come mi trovo ora; e certo che il negozio che ho per le mani lo richiede, contrastando in me l'ambizione con la riputazione. Signori, questa è veritá troppo chiara, che niuna azione piú pericolosa può fare un signor privato, che pigliar moglie di sproporzionata grandezza, mercé che ne' parentadi la donna deve cercar sempre marito maggior di lei per poter esser ben da lui governata, l'uomo eguale di lei o minor per poterla dominare; quando questa legge s'altera, come avverrebbe ora s'io mi sposassi con l'imperatrice Irene, l'uomo di marito si fa servo, onde riescono in matrimoni prima disonorati e poi infelici: e però ho fatta ferma risoluzione di non voler moglie tanto maggior di me per non esser forzato di sopportar l'ingiurie di lei con vituperio o vendicarle con vergogna, per-

cioché le principesse si sforzano di pigliar bertoni, non mariti, quando fanno parentadi tanto diseguali. — Disse allora il signor Marcantonio, che non dovesse dubitar della pudicizia di Irene, tanto casta, né meno che dovesse esser superba, poiché non come hanno fatto [altre] regine li negava il nome di re, ma nell'istesso tempo che lo richiedeva per marito li mandava ancora il titolo d'imperatore. A che rispose il signor Prospero, che allora l'imperatrice Irene avrebbe mostrato d'esser casta e di non curar la dominazione, quando si fosse maritata con Carlo Magno imperatore, il quale, come era noto ad ognuno, avea mandato ad offerir le sue nozze, non lui, che sapeva di poter aggirar a suo modo. Replicarono allora quei signori, che l'amor sviscerato che ella mostrava di portarli l'averebbe mai sempre mantenuta umile e casta. Rispose il signor Prospero, che l'amor dell'imperatrice verso la sua persona e la voglia grande di ottenerlo per marito, sí come erano state risoluzioni veementi, cosí di necessitá sarebbono state in progresso di tempo mutabili; e che infatti la vera astrologia giudiziaria di considerar le cose future dalle passate chiarissimamente mostrava qual fine avrebbono le sue nozze con l'imperatrice: ché se Giacomo conte della Marca, pronepote di Lodovico il Santo re di Francia, fu tanto disprezzato dalla regina Giovanna di Napoli, e se pochi anni sono un principalissimo barone romano pericolò per voler l'ingiurie della moglie maggior di lui, egli vedeva chiarissimamente che poco diverso fine avrebbe fatto egli, quando fosse divenuto imperatore di Costantinopoli; oltre che, essendo egli italiano, al privato vilipendio della moglie s'aggiungeva il publico disprezzo di Greci, che avrebbono fatto di lui, ché se un pari di Filippo re di Spagna, divenuto marito della reina Maria d'Inghilterra, corse evidente pericolo, se presto non usciva di quel regno, antivedeva benissimo anch'egli quello che era per succedere ad un suo pari in Costantinopoli. Di modo che dovevano tener per certo, che ad un onorato cavaliere le nozze di sproporzionata grandezza riescono appunto come sono per l'ordinario i palagi piú belli, i quali hanno vaghissima entrata

e sporca uscita; però risolutissimamente faceva saper loro, che egli voleva acquistarsi le grandezze delli stati come ben si conveniva ad un nato del sangue di Colonnesi, non un imperio per dover viver cornuto e schiavo della superbia d'una donna, essendo somma pazzia pigliar quella moglie, gli errori importanti della quale molte volte altri è sforzato tollerare, e maggior vituperio è vendicar che tollerare.

RAGGUAGLIO LXXXIV

Carlo duca di Borbone vien accusato di fellonia, ed ei si difende.

Carlo, duca di Borbone, prencipe del sangue reale di Francia, dopo aver tant'anni continui fatto gagliardissime istanze d'esser ammesso in Parnaso, pur finalmente il giovedí passato nel gran Conseglio de' letterati dalla maggior parte de' suffragi ottenne l'intento. La cagione di cosí lunga repulsa data ad un prencipe di nobiltá tanto insigne e di singularissimo ardire, è stata perché dubitavano molto che Carlo, tenuto per ingegno sedizioso e inquieto, fosse per travagliar in progresso di tempo la pace dello Stato di Apollo. Ma breve tempo durò il contento grandissimo che ebbe Borbone di esser giunto a godere quest'onoratissima stanza di Parnaso, percioché in pochi giorni s'avvide d'esser avuto in orrore da tutti i piú insigni prencipi e baroni di questa corte, dove veniva liberamente nominato rebelle alla sua patria, disleale al suo re; onde, per non esser piú mostrato a dito, fece risoluzione di ricorrere ad Apollo, al quale dimandò per grazia che con ogni sorte di diligenza e con ogni buon termine di giustizia rigorosissimamente fosse veduta la sua causa, e che, quando tribunale alcuno l'avesse dechiarato ribelle al suo re e alla nazion franzese, voleva constituirsi nelle forze del medesimo re Francesco primo, che si chiamava tanto offeso da lui, a fine di ricevere del suo fallo condegno castigo; e soggiunse Borbone in difesa della sua causa, che quel vassallo gli parea che meritasse l'infame nome di ribello, che per occupare lo Stato al suo signore, per migliorare la sua condizione o per vendicarsi di alcuna offesa ricevuta da esso gli armava contro: non quello che per difendere il suo impugnava l'armi, allora sempre degno di scusa che il prencipe, non come padre de' sudditi e ministro della buona giustizia, ma con violenza di odio privato, come inimico crudele procede contro essi.

E riscaldandosi Borbone nella sua difesa: — Sire — disse, — quei che mi tengono disleale al mio re non farebbono d'un mio pari cosí brutto giudizio, se considerassero la notoria ingiustizia che mi faceva il re Francesco quando, abbandonando la mia difesa, la quale dovea pigliare e per obligo d'esser mio re e per il merito del sangue sparso da mio padre, da me e da' miei fratelli nel servigio della corona di Francia, mi lasciò preda della rapacitá di sua madre; la quale avendomi nel parlamento di Parigi mosso lite sopra lo Stato mio, conobbi benissimo che per la potenza di cosí grande avversaria averei prima riportata la sentenza contro, che si fosse cominciata la causa. È noto alla Maestá Vostra quanto le leggi santissime siano state prodighe nonché liberali nel concedere amplissimi privilegi a quella spada che altri impugna per difesa della propria vita e delle facultá assalite dalla violenza, e ognun sa che i prencipi sopra la vita e la robba de' sudditi hanno solamente l'autoritá regia, la quale è molto limitata, ond'è che quando vogliono abusarla e servirsi della tirannica mancano d'esser re: e però quei che per propria difesa s'armano per opporsi alle loro violenze confesso che meritano qualche castigo, ma come audaci e superbi, non come ribelli e disleali; ed è anco noto alla Vostra Maestá, che gli oblighi de' vassalli verso i re e de' re verso i vassalli si corrispondono insieme, percioché il prencipe tacitamente giura d'esser giusto e il suddito espressamente d'esser fedele, ond'è che da' prencípi s'acquista la fedeltá de' vassalli con l'amministrazione della buona giustizia e la buona giustizia de' prencipi si merita da' popoli con la fedeltá; e il re Francesco fu prima ingiusto con me, quando mostrò non curarsi che mi fosse tolto contro ogni ragione lo Stato, che io ribelle a lui, come egli pretende, allora che feci la risoluzione di volere difendere il mio patrimonio. E dico di piú alla Maestá Vostra, che io mai sempre sono stato sitibondo della gloria e dell'onore come si conveniva all'altezza del mio sangue reale, e però, quando la pazienza di lasciarmi spogliare di tutti i miei Stati da quella avarissima donna avessi conosciuto che

fosse stata per apportarmi maggior gloria che il cercar di difendermi, non mi sarei in modo nessuno accostato agli Spagnuoli; ma perché questa mia azione sarebbe stata interpretata da tutto il mondo piú tosto vigliacca cordardia, che somma fedeltá, e poiché gli occhi degli uomini moderni non veggono il piú vituperoso fante di colui che, essendo nato di nobil sangue, [è] ridotto in stato di povertá, feci prudentissimamente quella risoluzione della quale non mi son pentito giammai, obbedendo al precetto di Tacito, il quale, nel travaglio grandissimo della certa ruina che un mio pari si vede venir addosso di un prencipe ingiusto, prudentissimamente insegna: « *Acrioris viri esse merito perire* » (1). — Fu da tutti gli circostanti conosciuto che Apollo con malissimo animo udí la difesa di Borbone, e percioché egli si mostrò perplesso nella risposta, dubitando i prencipi che erano ivi presenti che le parole di Borbone avessero nell'animo di Sua Maestá fatta alta impressione, fecero tutti instanza che in negozio tanto grave le piacesse procedere con la solita circospezione e che, per le spesse ribellioni che in questi tempi si veggono suscitar da' baroni contro gli loro prencipi, dovea Sua Maestá dichiarare assolutamente, senza metter scusa alcuna a Borbone, egli esser incorso nella pena di quella infamia nella quale cadeno i ribelli alli loro re. Rispose Apollo ai prencipi, che egli conosceva benissimo essere espediente, per beneficio della pubblica pace, che la nobiltá de' regni con esempi di severitá contro i baroni ribelli continuamente fosse spaventata dal commettere infedeltá verso il suo prencipe: ma che dall'altro canto, per le frequenti stravaganze e per le brutte ingiustizie che si vedono tutto il giorno far da alcuni prencipi con i loro sudditi, era anco necessario che con l'esempio di Borbone s'ammonissero i re a non dar disgusti a' vassalli, che superino la pazienza che può trovarsi anco negli uomini buoni, e a tener conto di quei soggetti grandi che deveno esser stimati per i meriti delle loro azioni e per la splendidezza del sangue,

(1) [Tacito, nel libro I delle *Storie*, cap. 21.]

essendo cosa di somma utilitá agli popoli, che i prencipi conoscano quello che importi abusar l'autoritá reale e permettere che la violenza negli loro Stati si ponga sotto piedi la buona amministrazione della giustizia; e percioché conobbe Sua Maestá che i re franzesi si erano gravemente commossi per quelle parole, a fine di quietarli disse loro che egli sapeva benissimo che Carlo dovea piú tosto con la modestia e con l'ossequio mantenersi con la madre del re Francesco, che precipitare in quella risoluzione per non sapere tollerare: ma che tra tanti esempi de' conti di San Polo, di Gaspari Coligní, di conti di Egmonte e d'Orno, e d'altri che imparano alle nobiltá de' regni l'esser perpetuamente fedele, egli voleva in Parnaso quello di Borbone, essendo bene che un prencipe, il quale nelle sue violenze non mostra dí temere Iddio, abbia qualche paura degli uomini risoluti, acciò si freni nel suo male oprare.

RAGGUAGLIO LXXXV

Sono ributtati quelli mercanti da Apollo, che attendono a mercanzie inutili.

Ritornando Apollo di villa, dove per sua ricreazione è stato alcuni giorni, nel passare che fece per la via sacra, vide che tutti i letterati politici avevano aperti certi fondachi nuovi, i quali avevano pieni di varie penne d'uccelli e di ali grandissime; la qual sorte di mercanzia per non essersi veduta piú in Parnaso, domandò a quei mercatanti politici a che fine avevano fatto quel cosí grande apparecchio di penne. Risposero che volevano con quelle imparar a volar ai nibbi; con molta ragione rispose Apollo: — Quei che trattano della politica vogliono imparar l'arte alli maestri d'essa —; onde incontanente per un suo pubblico editto dechiarò matti da legare e pazzi arroganti tutti quei che attendessero per l'avvenire a cosí inutile mercanzia, aggiungendo di piú che non fosse ad alcuno lecito *ex professo* trattar materie politiche, poiché i prencipi, per i quali solo pareva che si facesse la fatica, beveano con il latte simil scienza, la qual imparavano con la sola cognizione degli interessi loro: e che li privati non solo [non] hanno bisogno di aver di lei cognizione, ma che deve esser loro proibita sotto pene gravissime.

RAGGUAGLIO LXXXVI

Apollo diffinisce sin dove si stenda la giurisdizione delle leggi e quella dell'armi.

Non prima che due giorni sono fu dal collaterale di Sua Maestá diffinita la longa controversia che hanno avuta tra di loro la violenza delle [armi e le] leggi, perciocché volevano le leggi che tutte le controversie, tutte le liti, tutti i dispareri che nascevano tra gli uomini fossero di loro giurisdizione e sottoposte al giudizio di esse. Per lo contrario le armi si arrogavano la sovranitá di tutte le cose e volevano essere esenti dalle leggi; fu deciso che le leggi esercitassero l'autoritá loro e avessero imperio sopra gli uomini privati in dar censi, case, vigne e poderi, ma che le cittá, gli Stati e i regni dipendessero dal giudizio delle armi; e fu decretato che la spada avesse l'ipoteca specialissima sopra tutti quei Stati ne' quali essa potea, e che assai sufficientemente mostrava titolo di dominio giusto e buona scrittura di compre e di investiture negli Stati colui che monstrava arsenali e armarie di poterli occupare; e che occupar gli Stati altrui anco con qualsivoglia mancamento, non furto, ma si diceva con glorioso acquisto; fu ben detto in voce a' prencipi che sempre si sforzassero mostrar qualche color giusto nelle cose che occupavano per non dar scandolo e mal esempio alle persone con quel violento modo di procedere; e fu comandato a Giustiniano che facesse aggiungere al paragrafo *Pavonum*: « *fiunt occupantis* ».

RAGGUAGLIO LXXXVII

[La Monarchia spagnuola si alleva un] serpe in seno.

La Monarchia spagnuola, della quale si scrisse li giorni passati che fece la pubblica intrata, ora sta indisposta: non tanto che il male l'aggravi, quanto che lo sdegno e la collera che si è pigliata per un disastro che gli è succeduto e le ha cagionato un poco d'alterazione. La cagione di questa novitá è stata che questa principessa molti anni sono si allevò un serpe in seno, il quale avea tolto dalle alpi di Fiorenza, e si crede che questo avesse fatto per servirsene contro alcuni prencipi italiani, a' quali portando odio grande e avendo sete sopra i Stati loro, volea far mordere; e si crede che avesse animo di ammazzar il serpente, servita che si fosse di lui per i suoi bisogni contro chi essa portava odio; ma essendo questo serpe molto cresciuto e fatto gagliardo, forse per assicurarsi d'esser libero e per uscirgli di mano, dubitando alla fine della sua salute, le diede un grave morsico, di che ella ha sentito quel disgusto che sentono quei che ricevono da uno quel male che apparecchiano contro altri: molto maggior disgusto di quello che hanno dato non solo i Francesi, naturali nemici di lei, ma gli stessi Olandesi e Zelandesi Ha avuto in animo dargli nel capo e vendicarsi, ma, dubitando di maggior morsicature, non l'ha fatto, ma riserba a farlo a miglior occasione.

RAGGUAGLIO LXXXVIII

I popoli angariati.

Essendo da varie provincie stato avisato Sua Maestá, che il genere umano erano da' prencipi non pasciuti e governati come pecore, ma come nemici, e che molti prencipi erano di pastori divenuti lupi rapaci, poiché con i dazi eccessivi a' sudditi loro succhiavano il sangue vitale e aveano tra di loro admessa una empia massima politica: che facea bisogno, per regnar sicuro, tener bassi i popoli con opprimerli e disertarli e ridurli alle ultime calamitá; e che ciò era cosí bene osservato, che quei che piú trovavano nuovi modi d'affligger i popoli come uomini di governo erano esaltati; e quello che riduceva i popoli all'estrema disperazione era che alle bruttissime ed esorbitantissime angherie avevano trovato e imposto fino nome di santitá, e che fino tanto innanzi erano passate le cose, che alla rapacitá fatta con ogni violenza da' sudditi era stato posto l'onorato e libero nome di donativo: tutti disordini che alienavano i buoni sudditi dall'obbedienza de' prencipi loro, i quali, accortisi della mala volontá de' popoli verso loro, invece di rendersegli benevoli con il sgravarli di pesi intolerabili, maggiormente l'affliggevano, stimando non trovarsi altro rimedio da proibir che i muli non tirino calci, che il renderli inutili con tagliar i loro piedi di dietro: onde allora par loro di aver reso lo Stato pacifico, che l'avevano fatto inette solitudini e resi i sudditi persone miserabili, e che vi aveano diradato il genere umano e afflittolo fino alla morte. Per por dunque rimedio a tante afflizioni de' popoli, che continuamente esclamavano appresso Sua Maestá, fu comandato che tutti i popoli, tutte le nazioni fra certo breve termine portassero in Parnaso la somma de' tributi e delle angherie che pagavano a' prencipi loro. Comparvero tutti, come avea commandato Sua Maestá, e ognuno portò i suoi dazi [e] ga-

belle: e in estremo i prencipi cristiani s'arrossirono, che i popoli de' Turchi fossero meno oppressati di quello che erano i loro; e molto rimase attonito Apollo in vedere quante invenzioni, quante sottigliezze aveano trovate i prencipi per cavar denari da' popoli loro, e in estremo biasimò che quasi tutte fossero poste sopra cose necessarie al vitto degli uomini, e che fossero le delizie e altre cose superflue e che si dovrebbero come perniciose proibire dagli Stati, esenti da quei pesi, che dovrebbero ad esse solo addossarsi: onde si cagionava che il maggiore era posto sopra le spalle di chi meno poteva portarlo: cosa tenuta empia appresso tutte le nazioni e pur esercitata da tutte. Molto esenti si videro i Germani, cosa che cagionò in molti onorata invidia, e fu degna d'ammirazione la nazione olandese e zelandese, che, per non portar la sella de' Spagnuoli, si fossero da essi posto il basto con una carica indosso da somaro. Aggravatissimi si mostrarono gli Italiani, ma quei del regno di Napoli mostrarono pagamenti eccessivi fatti [al re] e da un'altra parte mostravano quei che erano forzati pagare al baron loro, di modo che voltò la faccia Apollo in altra parte per non veder cosa tanto sporca e lugubre, che i prencipi cristiani fossero diventati peggio dei barbari nel voler angareggiare il suo popolo con nuove gabelle e nuove imposture, come ogni giorno si vede. S'eclissò il sole e venne un globo di nuvole, che portò via Apollo, il quale lasciò un puzzare di caligine tanto grande, che i medesimi prencipi restarono molto meravigliati al vedere che Apollo l'avesse così vituperosamente maltrattati.

RAGGUAGLIO LXXXIX

Apollo proibisce a' prencipi, che non tengano stillatori o lambicchi in casa.

Percioché da pochi mesi in qua si sono scoperte in questo Stato di Parnaso diverse malattie, le quali cagionano in alcuni una straordinaria lassitudine con frequenti agitazioni: in molti una febre tenace che appena si conosce al polso, con mostruose inappetenze: in altri travagli grandissimi di stomaco con sete ardentissima: e non trovandosi da' medici non solo rimedio, ma la vera cagione di questi mali, d'ordine d'Apollo fu fatta ultimamente congregazione avanti il grande Esculapio de' medici piú principali, greci, latini e arabi, dove, dopo lunghe e dottissime dispute, percioché di questi mali non erano oppressi altri che uomini insigni e odiati da prencipi grandi, fu dubitato se le presenti infirmitá potevano cagionarsi da veleni artificiosissimi e potentissimi. E non solo dagl'intomi, che chiaramente si vedevano ne' mali, e dal vedersi che alcuni prencipi moderni pongono sommo studio in provedersi di eccellentissimi stillatori, a' quali fanno lambiccar altro che acqua rosa, tutto a fine di atterrar quei soggetti pericolosi e odiosi con le machinazioni occulte de' veleni, che non possono atterrare e levarsi dinanzi agli occhi con la violenza dei pugnali tanto scandalosa, Sua Maestá, essendo ancor ella concorsa nel parere della congregazione, ieri mattina fece nei pubblici rostri pubblicare rigorosissimo editto, nel quale si proibiva a' prencipi che sotto qualsivoglia colore non dovessero in modo alcuno tenere in casa o fuori stillatori o lambicchi, ma che lasciassero simile esercizio in mano alli empirici e speziali, essendo cosa bruttissima il coniar la notte le monete false, e ricoprir poi cosí scelerato delitto col stampare il giorno a botteghe aperte le medaglie delle corone.

RAGGUAGLIO XC

Apollo, per maggiormente accendere il fuoco della caritá paterna in alcuni padri di famiglia, fa rappresentar loro uno spettacolo di somma pietá.

Poiché il mondo tutto ne' suoi costumi tanto si è depravato, che chiaramente si conosce che gli uomini non solo della propria riputazione, dei loro beni e della salute della loro vita, ma fino si sono scordati di quell'ardente amor paterno verso i figlioli, che nelle piú crudeli fiere che si trovino sopra la terra è tanto intenso, Apollo, per dar rimedio a tanto disordine e per accendere nei padri di famiglia il fuoco della paterna caritá, sono giá molti anni che instituí in Parnaso l'uso che ogni sesto lustro con qualche accomodato esempio il genere umano fosse ammonito ad amar i figlioli; e ieri, primo giorno di settembre, fu celebrata tanta solennitá, alla quale essendo concorsi tutti i padri di famiglia, con pompa molto grande fu loro mostrata una chioccia con trenta pulcini che ella avea seco, e ad ognuno fu fatto conoscere ch'ella era madre distrutta e spelata, mentre i suoi figlioli anco in numero tanto grande erano grassi e ben vestiti di penne; per il qual esempio di somma caritá talmente si commossero i padri di famiglia, che grandemente si vergognarono in cosa di tanto rilievo essere avanzati dagli animali bruti; onde molti tavernieri, infiniti giocatori, tutti i puttanieri e concubinari e indicibil numero di padri oziosi talmente abbandonarono i brutti vizi ne' quali si conobbero immersi, che Catullo rimandò il suo giá delizioso passero a Lesbia, Ovidio scacciò da sé la sua Corinzia, e molti in quell'atto si videro compunti da tanta caritá, che fino posero mano ai coltelli per svenarsi a fine di pascer con il sangue proprio quei figlioli che prima aveano abbandonati; e non pochi furono quei che ai macellari offerirono le carni loro a sette quattrini la libra perché ella servisse

per cibo de' loro figlioli quando ne avessero avuto bisogno. E allora fu che la moglie di un famoso poeta napolitano si vergognò della sua vanitá di esser veduta andar per le strade vestita alla ricca, con il manto di seta da baronessa, mentre i suoi figlioli, che a guisa di paggi le andavano inanzi facendole corteggio, eran senza le scarpe e le calzette. Gran meraviglia diede a tutti i letterati di Parnaso la molta commozione di animo che nei padri di famiglia cagionò quello spettacolo e per il frutto grande che fece; e percioché molti considerarono che, se piú spesso fosse stato reiterato, nei padri viziosi averebbe parturita emendazione maggiore, fecero istanza a Sua Maestá che il troppo lungo spazio di trent'anni fosse abbreviato. A questa rispose Apollo che quelle cose, le quali straordinariamente commovendo l'animi altrui gl'incitavano ad operare azioni virtuose, faceva bisogno fossero tenute in somma riputazione e molto di rado mostrate al pubblico, per lo bruttissimo vizio che regna negli uomini di domesticarsi per la frequente pratica con ognuno e di tener poco conto poi di tutte le cose sacre e profane, che debbono aversi in somma venerazione. Per lo qual solo abominevolissimo difetto, affermò che lo stesso immortale Iddio si era fatto invisibile agli occhi nostri, benissimo conoscendo Sua divina Maestá, che se una sola volta si fosse lasciato veder da noi, averemmo fino ardito di far con esso il fratel carnale.

RAGGUAGLIO XCI

Molti de' maggiori prencipi dell'universo, essendo comparsi avanti Apollo per querelarsi d'una opinione suscitata ultimamente da alcuni letterati circa il mestier della guerra, da Sua Maestá riportarono poco grata risposta.

Sono palesi agli uomini d'ingegno migliore gli artifici che del continuo hanno usato molti prencipi dell'universo, accioché vivamente s'inserisca nel cuor delle genti, che la piú onorata ventura che nato di spirito grande possa bramarsi in questa vita è il morire con l'armi nelle mani combattendo in una fazion di guerra; la quale opinione con persuasioni tali hanno predicata tra' populi alcuni letterati invitati dai ricchi salari, che sono stati loro constituiti da' prencipi, che hanno indotto il mondo a fermamente credere il mestier della guerra esser il piú nobile che [si] possa esercitar da coloro che vivono sitibondi della vera gloria e che qualsivoglia ignorante e vizioso malnato mascalzone, purché sappia menar ben le mani e abbia cuore di esser un omicida, solo col cinger la spada e toccar il soldo diventi protonobilissimo e meriti il titulo di molto illustre; e sono arrivati tant'oltre nelle lodi, che non solo hanno avuto ardire di paragonarsi, ma fino di preporre la professione del soldato agli studi stessi gloriosissimi delle sacrosante buone lettere, e per lo contrario non si sono vergognati di dire che il cercare di protelar la vita agli ottanta anni per gustar lungamente di questo mondo, creato da Iddio colmo di tante delizie, che lo starsi a casa a godere delle commoditá, l'attendere alla procreazione e alla educazione de' figliuoli sia risoluzione di animo codardo, d'ingegno vile. Dalle quali persuasioni indotta, non solo la vil canaglia tanto atta ad esser aggirata, ma la piú insigne nobilitá dell'universo, si vede abbandonar la moglie, i cari figliuoli, la patria, gli amici, e consumar alle guerre le sostanze proprie per la spe-

ranza di depredare le ricchezze altrui; e ciò con tanta baldanza, che la lacrimevol resoluzione di andare al crudelissimo e certissimo macello della guerra si prende non solo senza paura e mestizia, ma con stupendo coraggio e allegrezza, onde la stessa spaventevolissima morte, ultimo terrore dei viventi, in tanto non è piú temuta dalle genti, che piú tosto è da esse incontrata che fuggita; tutte cose che chiaramente fanno conoscere ad ognuno quanto il rubbare sia dolce al gusto di ogni qualitá di persona, poiché non solo i forfanti, ma i nati di nobil sangue ancora vi applicano gli animi, quando mestieri tanti vergognosi [ognuno] può esercitare senza esser riputato infame, senza corre[r] pericolo certo di andare in su le forche.

Questa cosí sciocca e crudel opinione talmente alcuni anni sono dispiacque a molti saggi e onorati virtuosi, che per liberar il genere umano da cosí falsa e perniciosa credenza cominciarono pubblicamente a predicare con evidentissime raggioni che la vera reputazione degli uomini sta tutta posta in forzarsi di vivere onoratamente, non in cercar di pazzamente morire; opinione la quale di modo è entrata nel cuor di molti, che non solo i piú accorti soggetti della nobiltá, ma anche infinita moltitudine del vil popolo l'ha ammessa nell'animo suo, di maniera che, avendo gettate le arme nei cantoni, alcuni hanno impiegato l'animo allo studio delle buone lettere, altri alla cura delle cose famigliari, e molti nelli traffichi e alla dilettevolissima agricoltura, mercé che il veder nelle guerre tante uccisioni degli infiniti che le frequentano e i pochi che ne tornano, tanti dispendi di quei che vi vanno ricchi, vestiti di oro e di seta, e se ne partono disfatti, nudi e scalzi, e la lacrimevol perdita che hanno fatto dell'onor di casa coloro che vi hanno lasciato le mogli, li figliuoli e le sorelle giovani per andar a cercar fuori nuova riputazione e quasi miglior pane che di grano; e insomma il vedere che si va alla guerra cantando e se ne ritorna piangendo ha di modo aperto gli occhi alla gente orba, che l'arte militare, prima avuta in grandissimo pregio, ha totalmente perduto il suo credito ed

è stata scoperta una pazzia, una mera bestialitá, una alchimia non meno falsa che perniciosa inventata dagli astuti prencipi per poter con il sangue e con le sostanze de' loro populi occupar gli Stati altrui. Ond'è che quei, che credono quest'ultima tanto vera quanto utile e onorata opinione, tengono il mestier della guerra non solo per sceleratissimo, ma liberamente dicono il soldato altro non esser che un assassino di strada permesso dal prencipe: e si vedono di quegli sciocchi, che si lasciano tanto aggirare dagli artifici degli uomini scaltriti, che si conducono a far la brutta pazzia di vendere per un giulio il giorno, cosí mal pagato come largamente promesso, l'animo e il corpo. Per lo che, correndo quasi tutto il mondo dietro a questa nuova opinione, si vede che i prencipi hanno grandissima penuria d'uomini di stima che li sequino nelle guerre, di modo che, non arrolandosi altro che mascalzoni usciti dalla piú bassa plebe, oziosi e tumultuosi, a' quali è venuta in odio quella vita, che non sanno in che impiegarla e che vogliono piú tosto morir di ferite che di fame, ammassano eserciti di canaglia inquieta, che l'empie di sedizioni di persone vili, che prima fuggono l'inimico che l'abbiano veduto in faccia. I prencipi, accioché opinione ad essi tanto strana non facesse impressione maggiore ne' cuori degli uomini [. . .], ma poiché si sono chiariti ogni opera essere indarno, per rimediare all'imminente rovina che veniva loro addosso deliberarono ultimamente di ricorrer per aiuto ad Apollo, avanti il quale essendo molti di essi comparsi, con lunghe querele si dolsero della nuova opinione, che dissero da alcuni sediziosi esser stata seminata nel mondo, la quale percioché mandava a terra tutta quell'arte militare, che era il vero istrumento da mantenere e conquistare gli Stati, domandavano cbe fosse da Sua Maestá dichiarata erronea, falsa e bugiarda, e che si minacciassero pene gravi a quei che l'avessero predicata e creduta. Rispose allora Apollo, che in negozio di tanta importanza al genere umano non voleva, come era suo costume, per bocca de' suoi sacerdoti dar le risposte equivoche o con parole scritte nelle frondi dei cavoli, ma liberamente facea

sapere non meno ad essi che al mondo tutto il mestier della guerra esser gloriosissimo all'uomo che si esercitava per propagazione della vera religione e per libertá della patria, vituperosissimo e bestiale quando le armi si cingevano per farsi con esse nelle guerre offensive ministro dell'ambizione di un prencipe; e che allora in particolare egli era in colmo vergognoso e infame, quando altri guerreggiava al soldo di potentato straniero. Esarsero a questa dichiarazione di Apollo i prencipi e replicarono a Sua Maestá con quella piú efficace istanza che si richiedeva in negozio per essi di tanto rilievo che si degnasse, senz'altra distinzione di guerre giuste e ingiuste, sottigliezze inventate da scrupolosi sommisti e dai pedocchiosi pedantuzzi, dichiarare che l'arte militare era esercizio nobilissimo, virtuosissimo e proprio di re, poiché non si davano *in rerum natura* guerre ingiuste, non solo perché la raggione delle genti admette l'ipoteca speziale della spada sopra tutti gli Stati ne' quali ella può adoperarsi, ma perché gli stessi letterati hanno confessato esser veridica la sentenza d'oro di Tacito, che: «*in summa fortuna id aequius quod validius*» (1), essendo le leggi e i paragrafi stati inventati per dar le vigne e le case ai privati e il tribunale dell'armi per terminar le controversie dei regni, le quali con poco decoro si giudicarebbono dalla giustizia amministrata dalli spelati dottoruzzi, ma con molta reputazione si decideno con la violenza della spada maneggiata da quei re grandi, che non hanno paura delle tele dei ragni; e che le facoltá dei privati si consegnano a chi ha in esse migliori ragioni, e gl'imperi e i regni giuridicamente sono di chi piú può. Si intende per cosa certa da quei che si trovarono presenti a questo atto, che la Maestá d'Apollo all'impertinenza e sfacciata replica di quei prencipi si alterò talmente, che la sua sempre risplendente faccia non altrimenti si turbò, che se la luna, togliendoli la consolazione di puoter compitamente rimirar e illustrare l'amenissima regione de' viventi, gli avesse fatto patir l'agonia del-

(1) [TACITO, nel libro XV degli *Annali*, cap. 1.]

l'eclisse; onde con volto di vivo sdegno rispose a quei prencipi le seguenti parole: — Voi sapete, monarchi, che dal gran Iddio siete stati constituiti rettori dell'universo per comodo e sicurezza de' populi, accioché difendiate il debole dagli insulti della plebe sediziosa, e perché manteniate quella tranquillitá e quiete tra gli uomini che è l'ultima felicitá loro; quindi è che tutte le vostre azioni doverebbono drizzarsi alla meta del pubblico bene, ricordandovi che non la servitú, ma la tutela de' populi vi è stata concessa, e che non i cittadini vi sono stati dati per vostro servigio, ma voi per commodo e benefizio de' cittadini sete stati eletti prencipi; le quali cose avendo voi poste in dimenticanza, per ambizion di regnare avete empiuto il mondo d'una bruttissima confusione, con tal roina degli ordini santissimi stabiliti dalla providenza divina per felicitá del genere umano, poiché non estinguendosi giammai in voi l'ardente sete del dominare, armate del continuo per occupar gli Stati altrui molti de' vostri sudditi, i quali perché non si spaventino di commettere per vostro benefizio quelle empietá e sceleratezze che tanto sono proprie delle guerre, il nome di vituperoso ladrone, che meritano quei che ví seguono, avete mutato in quello di onorato soldato, e con gli artificiosi aggiramenti vostri avete ridotti i populi a tanta semplicitá, che il rubbare, cosí vituperosissimo in un privato, da essi è stimato virtú eroica in un re e azione onorata il commetter in compagnia del prencipe quegli eccessi, che è tanto vituperio far soli. Onde è che riputandosi gli furti degli Stati altrui gloriosi acquisti, avete proposti premi onorati ad azioni che meritano ogni vergognoso castigo, ed è giunta a tal termine la vostra esecranda temeritá, che non vi siete vergognati di far voti e fabricar tempii a Dio per le vittorie de' vostri latrociní, commessi con tanto spargimento di sangue umano, invece di placar Sua Maestá per l'innumerabili miserie e calamitá, per l'estreme carestie e pestilenzie, per gl'incredibili danni e impatibili ruine, per i crudeli omicidi che si fanno con manifestissimo pericolo della perdita dell'anime, per i sacchi e incendi, per le disabitazioni delle cittá, per i stupri

e adultéri e per gli altri infiniti mali che nascono dalle guerre. Ma quello che avanza tutti gli eccessi è la diversitá delle religioni, che, non per ignoranza che abbiate della veritá, ma per cagion di dominare avete introdotta tra' populi, percioché questi [pretesti] vi acquistano seguito, e dánno titolo apparente di giustizia per occupar gli Stati, e tra gli uomini di natura sociabili generano quegli odi intestini, che gl'inducono a combatter con rabbia canina e a sentir sommo gusto d'ammazzarsi l'uno l'altro. E che ora vogliate che ancor io serva per ministro della vostra malizia in far creder al mondo che il vivere in pace nella sua casa sia azione meno onorata che l'andar a travagliar se stesso e altri nella guerra, che il morire in braccio de' suoi figliuoli, della cara moglie, onorato dalle lagrime de' suoi dolcissimi parenti, sia cosa meno desiderabile che, dilaniato dalle ferite, morir tra gente incognita, senza sepoltura, mangiato da' cani, e che sessanta anni di vita prudentemente si vendeno per l'infelice salario di tre o quattro scudi il mese, e insomma che l'ammazzar gli uomini alla guerra sia piú onorato mestiero che procrearli a casa: e il voler che i miei gloriosissimi letterati e le sacrosante buone lettere siano ministre delle vostre imposture: e finalmente il pretendere che Iddio e gli uomini, le cose sacre e le profane servano per ruffiane della vostra inesplebile ambizione e per indur gli uomini a volentieri farsi ammazzare per voi, come se fossero vilissime bestie, sono pretensioni troppo sfacciate, troppo impertinenti. — E questo detto, percosse Apollo con la sferza i suoi veloci destrieri, fuggendo l'aspetto di quei prencipi con tanta celeritá che, avendo l'aurora appunto che Sua Maestá parlava annunziato alle stelle le ventidue ore, in un subito appunto apparvero le ventiquattro ed Espero venne a dar la buona notte alle persone. Onde i prencipi, pieni d'una grandissima confusione, rimasero al buio, vergognandosi che Apollo avesse rinfacciate loro cose piú sporche del brutto demonio meridiano.

RAGGUAGLIO XCII

Istruzione data ad un cardinale per ottenere il pontificato.

Un cardinale molto principale della corte di Roma quattro giorni sono con tre [servitori] su le poste arrivò in Parnaso e, sebbene venne incognito, fu nondimeno dai virtuosi, che avevano lungo tempo praticata la corte di Roma, riconosciuto. Onde da Sua Maestá, per l'illustrissimi signori cardinali Bembo e Sadoleto fu mandato a levare dalla casa privata, dove egli faceva pensiero d'alloggiare, e gli fu dato in Apolline un appartamento reale, dove fu spesato, servito e onorato come si conviene verso un personaggio di tanta dignitá. Non è mai stato possibile per alcuni giorni venir in cognizione per qual negozio egli sia venuto in Parnaso; nondimeno, avendo egli piú di qualsivoglia altro frequentato la casa dell'illustrissimo cardinale Sermoneta, sommo conclavista, s'è finalmente scoperto che cosí gran cardinale si sia pigliato l'incommodo di cosí lungo viaggio solo per chiedere ad esso cardinale Sermoneta i piú principali precetti che sono necessari per felicemente correre al pontificato. E sebbene la pratica è passata segretissima, nondimeno, perché monsignor illustrissimo Sermoneta fece l'istruzione di sua mano, la quale perciò che era (come è consueto de' prencipi) di pessimo carattere, fu sforzato a farla copiare; e il copista curioso e poco fedele ne serbò per sé una copia, la quale mi è capitata nelle mani ed è la seguente:

« Illustrissimo monsignore,

per felicemente giungere al pontificato, tra gli altri molti che si tralasciano, dovete porre in esecuzione li seguenti precetti:

Prima doverete esser in infinito religioso e pio verso Iddio, e far conoscer tanta virtú con larghe opere di caritá

verso i poveri, che acquistano altrui e l'amor di Dio e degli uomini. Vi mostrarete in tutte le vostre azioni di natura placidissima e quieta, essendo proprio di quei che s'eleggono un prencipe fuggire l'ingegni furibondi, come quei che facilmente con la bestialitá loro tengono poco conto di quei che l'hanno eletto. Vi sforzarete di fuggir il nome di parziale e cercarete di mantenervi amorevole con tutti i prencipi che hanno qualche fazione, ancorché piccioli nel senato laconico, senza affezionarvi piú all'uno che all'altro, e però fuggirete non solo di pigliar la protezione di essi appresso li nostri prencipi, ma d'interessarvi in negozi loro tanto ardui che vi scuoprino appassionato dell'una delle parti; e fuggirete di pigliar la protezion delli Stati de' prencipi supremi. Vi guardarete di non offender, ancorché leggermente, cardinali grandi né piccoli, essendo nell'elezione, che si deve far del prencipe, piú potente un inimíco per poner in disordine i vostri disegni, che cinquanta amici che vi aiutino a farvegli conseguire. Ma soprattutto osservarete il nipote del prencipe che domina, tollerando tutte le cose, piú tosto che tirarvi addosso l'odio di cosí potente persona, percioché, sebbene i nipoti de' papi molte volte non sono bastanti con le loro fazioni per far cadere il pontificato in un loro amorevole, possono però escluder facilmente un inimico. Ponerete ogni studio in mostrarvi grato e ossequentissimo del nipote del prencipe dal quale averete ricevuto la dignitá cardínalizia, percioché, oltre l'interesse d'esser aiutato da esso ne' vostri bisogni, vi acquistarete con sifatto modo di procedere l'amore universale de' cardinali, mostrandovi grato verso i benefattori; e dovrete farlo per interesse, poiché il signor cardinale di Santa Severina amarissimamente pianse l'aversi perduto per piccolissima cagione il cardinale Alessandrino. Nei concistori direte il vostro voto regolato secondo la vostra coscienza, ma però fuggirete d'irritarvi contro l'odio del prencipe con volergli far il censore addosso: fosso nel quale cadde il dottissimo cardinale Paleotto. Premerete con ogni possibil artificio ogni vostra passione, facendo ostentazione solo delle buone qualitá, e non mancate

mai di ricordarvi che nella corte di Roma vivono uomini, che non fanno altra professione che di perscrutare i genii de' cardinali, nel quale esercizio sono uomini dottissimi; e tanto maggiormente doverete poner in esecuzione questo precetto, quanto quei che devono elegger prencipi stimano vizi grandi anche le picciole imperfezioni; però fuggirete la frequenza dei negozi e delle visite, ché, essendosi sepolto il cardinale Montalto in una vigna, per addurvi un esempio della corte di Roma, operò che alcuni Spagnoli non vennero mai in cognizione di quell'ingegno grande, del quale se avessero avuto notizia, molto gli si sarebbono opposti acciò non arrivasse al pontificato. Per l'istesso rispetto fuggirete il nome di avaro e di mercadante, per non farvi odioso al collegio de' cardinali, i quali aborriscono simil qualitá in un soggetto papabile, come fu veduto nei due cardinali della famiglia de' Cesis, Federico e Pierdonato, essendo mera infelicitá d'un prelato, che è arrivato al cardinalato con offici odiosi, e mera imprudenza accettarli papi; però fuggirete come cose dannosissime i governi e ogni officio, che non solo possa acquistarvi inimici, ma che sia atto a scoprir altrui il vostro genio, o troppo severo, o troppo inetto per la piacevolezza. Farete ostentazione di quella virtú, che è desiderata nel pontefice che regna: Pio V, ancorché di santissima intenzione, disgustò il collegio de' cardinali con governarsi, nel decidere le cose criminali nonché le civili, col solo giudizio naturale, che lo indusse a far qualche severitá indegna di lui; onde al cardinale di San Sisto, suo successore nel pontificato, giovò l'esser sommo iurisconsulto e in concetto d'ingegno piacevolissimo: nel pontificato del quale essendo esosa a tutti i buoni la molta indulgenza che s'usava contro quelli che travagliavano lo Stato ecclesiastico, giovò al cardinale Montalto, che gli fu successore, l'esagerazione che egli faceva contro le persone tali, del castigo de' quali egli si mostrava desiderosissimo. Fuggirete in ogni modo l'inerzia e l'esser conosciuto tale che, se vi cadesse il pontificato in mano, foste per dar il maneggio d'esso ad un altro, poiché simile difetto levò il pontificato al

cardinale Sirleto; ma sopra tutte le cose avvertirete di non scoprirvi d'ingegno grande e che abbiate spiriti da re, poiché questi tali, come atti a perturbar il mondo, sono aborriti da tutti i prencipi: però mostrarete pensieri rimessi e che nel vostro prencipato vi contentarete di far acquisto di due castelletti per i vostri parenti. Fuggirete di trattare pratiche de' pontificati vivente il sommo pontefice, come quelle che non solo sono odiatissime, ma in estremo pericolose, essendo atte a tenervi addosso l'odio del sommo pontefice vivente e del suo nipote, come poco fa è accaduto al cardinale Tarugi; oltre che simili pratiche, quando sono scoverte, commovono talmente i pontefici viventi, che gli inducono a far promozioni numerose per disturbarle, come provò il cardinale Albano dallo sdegno di Gregorio XIII. E, per ciò che è costume de' cardinali, non tanto si ha risguardo alla bontá del soggetto che si deve eleggere, quanto a' parenti e agli amici e ai servidori di esso, che dominarebbono nel pontificato. Ricordatevi che al cardinale Savelli fu d'impedimento il lasciarsi governare dai conti della Genga, avuta in poca considerazione nella corte, e furono alcuni cardinali che s'opposero all'elezione del cardinal Colonna vecchio per la troppo domestica pratica ch'egli aveva con Marco Perusco, odiato per i suoi vizi universalmente; il quale i Colonnesi fecero nella sedia vacante ammazzare per levare al parente loro quell'ostacolo; e per lasciar alcuni esempi moderni odiosi, a me niuna cosa giovò piú, per escludere quel mio perpetuo inimico del cardinal di Carpi, che il ricordare e raccontare a' cardinali l'insolenza dell'abbate Giulio suo fratello naturale; e per lo contrario voi vedete che al presente sommo pontefice sono stati d'aiuto la natura benignissima ed eccellentissima de' suoi fratelli, i costumi santissimi degl'illustrissimi suoi nipoti. Mostrarete nel desiderlo d'arricchir i vostri nipoti pensieri bassi, che non passino quei due marchesati d'otto castella in Abruzzo, e fuggirete di mostrarvi avido di quei stati grandi, che non si trovano a comprare con denari: ché la gelosia del feudo di Parma e Piacenza indusse il cardinale Farnese a dir

quelle quattro parole all'orecchio del cardinale Aldobrandino, che levôrno il pontificato a quell'ingegno grande di S. Clemente, al quale sarebbe parso poco l'acquisto del ducato di Milano.

Con questa sorte di vita regolarete le speranze vostre, sforzandovi d'acquistar il pontificato piú con il meritarlo con le virtú dette, che in cercarlo con le pratiche, le quali, quando non sono poste in uso a suo tempo e con discrezione, non fanno altro effetto che pubblicare chi l'usa per ambizioso. Fuggirete ne' conclavi l'assassinamento che s'usa con certi, dei quali i capi delle fazioni non si servono per altro che per spaventacchi d'atterrire gl'inimici e indurli al suo volere, solendo questi tali perdere talmente la riputazione, che rarissime volte s'aboniscono i desideri loro, come fu veduto in quel santissimo vecchio di Paleotto, depresso dai suoi amorevoli, solo per essersene serviti nell'indurre Montalto a concorrere in quel soggetto che esso non voleva ».

RAGGUAGLIO XCIII

Tutte le monarchie e republiche di Europa sono chiamate in Delo al trattato di una potente lega contro il commune inimico ottomano.

Non i Goti, non i Vandali, gli Unni, gli Ostrogoti e gli stessi Longobardi, conculcatori del nobilissimo imperio romano, incendiari delle sacrosante biblioteche, estirpatori di tutte le buone lettere, furono mai tanto odiosi ed esosi presso la Maestá di Apollo, quanto è l'Imperio ottomano, inimico delle muse, distruttore di ogni virtú, il quale non solo l'Asia, giá tanto feconda di letterati, ma l'istessa [Grecia] madre della virtú, alimento delle sacrosante scienze, talmente ha rese ignoranti, che dove prima erano quelle provincie il miracolo delle lettere, sono ora il mostro di natura di tutte l'ignoranze. Si aggiunga che Sua Maestá tenacissimamente crede che la moderna opinione, che è entrata nell'animo di molti prencipi, che per sicuramente dominar i populi sia bene seminar tra di essi l'ignoranza, come quella che, rendendo gli uomini semplici e idioti, li rende piú atti ad esser aggirati dagli artifici dei prencipi, e però invero sia creduto che ella sia mirabilissimo istrumento per ridur ogni generosa nazione a soppor-tar con scelerata pazienza ogni proietto servigio, sia massima, dogma e precetto uscito dall'empia e ignorante scuola dei prencipi ottomani. Ma nell'ultima pesa dei prencipi, della quale abbondantemente si scrisse i mesi passati, essendosi chiaramente conosciuto che l'Imperio ottomano, ancor egli essendo mortale, tende al suo interito e che ogni giorno piú precipitosamente va mancando, la Maestá di Apollo, per vendicarsi delle molte ingiurie ricevute da cosí crudel nemico, fece sapere a tutte le monarchie e republiche di Europa che dovessero per tutti li 14 del presente ritrovarsi in Delo, a fine di trattare ivi e concludere una potente lega contro il commune nemico ottomano; e diede la cura di questa convoca-

zione a monsignor Giovanni della Casa, nunzio apostolico, conoscendo che non ha l'imperio de' Turchi inimico maggiore e che piú desideri l'estirpazione e la bassezza di lui, che il sommo pontefice romano. Esattissimamente pose in esecuzione monsignor della Casa quanto Sua Maestá gli aveva imposto, onde il giorno determinato comparve[ro] in Delo, con commessive reali, i serenissimi prencipi e le eccelse Libertá di Europa: il Moscovita, il re polacco, l'Imperio con i prencipi di Germania e le Cittá franche vestite di broccato, la Republica di Venezia con i prencipi italiani, il re di Francia e di Spagna. Nella prima sessione dunque monsignor Giovanni della Casa, con quel suo elegantissimo dire con il quale supera l'eloquenza degli uomini, [avendo] repetute le calamitá de' populi cristiani, che vivono sotto la crudele e dura servitú de' Turchi, l'ignominia che a tutti i prencipi cristiani arreca il vedere che la patria dove Cristo, commune Redentore, nacque e dove aveva patito erano in poter de' barbari infedeli, e avendo recordato la pietá di quelli antichi Cristiani, che mille e cento anni sono tolsero a forza di armi dalle mani de' barbari Gerosolima e tutta la Soria, animò ognuno a collegarsi e a pigliar le armi contro il pubblico tiranno, abbracciando la bellissima occasione che si presentava della giovanezza del presente imperator ottomano, delle molte ribellioni che si veggono in quel tanto formidabile imperio, assicurando ognuno che per debellar lo Stato altro non mancava che armarsi e dar la spinta a chi stava per cadere. Fornito che ebbe monsignor della Casa il suo raggionamento, fu pubblicato il decreto che per tôrre le difficoltá che avesse potuto caggionare l'emulazione delle precedenze tra prencipi tanto grandi, Sua divina Maestá comandava che i primi pareri fossero detti non, come si credeva, [secondo] l'ordine della sovranitá e grandezza di ciascun monarca, ma secondo la positura dei Stati di Europa, cominciando dal Moscovito; cosa che da tutti fu accettata e lodata.

Cominciò allora il Moscovito, dicendo che egli aveva la guerra contro il Turco [per] impresa santissima e necessaris-

sima, degna del nome cristiano, ma che intraprendendosi le guerre dai prencipi o per aviditá di guadagnare l'altrui, o per paura di perdere il proprio, che né l'uno né l'altro rispetto doveva moverlo a collegarsi contro l'imperator ottomano, poiché egli non si curava di occupare gli Stati del Turco, e sapevano [i Moscoviti] che l'Ottomani non erano tanto innamorati delle lor altissime nevi, dei perpetui ghiacci, delle loro selve immense e dei frequenti laghi della Moscovia, di che egli avesse giusta cagione di temer guerra da quella nazione, che sapeva che piú tosto affettava il dominio dell'Italia, madre delle ricchezze, fucina dell'oro, scrigno dei tesori, stanza della feconditá e dell'abbondanza delle delizie umane; e soggiunse che i Moscoviti non volevano in compagnia d'altri per nemico colui al quale non potevano con le armi far resistenza a solo a solo; e che l'occupare gli Stati in compagnia d'altri a quei prencipi che piú possono, era un pascersi di vomitativi, non di cibi che si convertano in buon nutrimento vitale. Però non volevano con le arme [altrui] acquistar quello che vedevano di non poter guadagnar soli, conoscendo benissimo con molti casi seguiti, che quei prencipi grandi erano poi stati bruttamente bastonati come prima essi erano stati maltrattati, mercé che le leghe erano di corta vista, belle nell'apparenza, brutte nella sostanza, allegre nel principio, lacrimevoli nel fine e allora appunto che la gelosia delle cose private ha esterminato dal cuor dei prencipi collegati gli obblighi de' giuramenti e della fede pubblica. Tutte cose che tanto piú rendevano perplessi gli animi de' Moscoviti, quanto essi sapevano che le leghe dai prencipi sagaci molte volte si faceano piú per aver occasione di rovinar gli amici, che per debellar gl'inimici, essendo il fine di molti por i compagni nei balli, nelle tresche e nei garbugli, e abbandonargli poi nei maggior bisogni e allora appunto che piú si doverebbono menar le mani per aiutarli; però molto bene erano le leghe rassomigliate a quei bellissimi fiori, che non fanno frutto né rendono buon odor alcuno, mercé che elle non hanno di specioso che la trattazione, e la conclusione senza frutti di impresa alcuna,

mercé che i prencipi assaltati dalla lega sanno disciorla con l'arme potente di dare soddisfazione ad uno de' collegati rivoltando la collera con l'altro abbandonato; però che ognuno cavasse il granchio dalla buca con le mani proprie, poiché essi non erano cosí poco prattichi delle cose del mondo, che volessero per salute d'altri esporre se stessi a pericoli grandissimi e far ridere de' fatti loro i Polacchi; che il Turco era loro vicino, dal quale potevano ognora essere offesi, e che i Germani, i prencipi italiani, i Francesi e i Spagnoli, a' quali nelle loro disgrazie erano necessitati chiedere aiuto, si ritrovavano tanto lontani, che prima l'ammalato sarebbe morto, che la medicina del soccorso fosse giunta per liberarli dalli travagli; e che, nella disgrazia di tanto assassinamento di esser abbandonati nei maggior bisogni dagli amici, era ridicola vendetta pubblicar con i manifesti e con le querele gli amici collegati per ingrati, disleali e crudeli.

Fornito che ebbe il suo ragionamento il Moscovito, il quale fu spiacevolissimo a molti, la Monarchia di Polonia con gravi parole disse che i Polacchi vivevano in buona pace con i Turchi, in tanto che la grandezza di quella Monarchia era instromento della quiete loro; che, se si trovava alcun prencipe che avesse giusta cagione di timore dell'Imperio ottomano, se ne liberasse e, potendo, se ne assicurasse da sé, ché essi non intendevano in modo alcuno far proprie le paure degli altri; e che non volevano con il potente medicamento di una nuova guerra commovere qualche brutto catarro, poiché le purghe fatte fuor di tempo per i mali che si temono, molte volte hanno accelerato quelle infirmitá, che o non sarebbono venute mai, o dopo grandissimo tempo. Però, se la casa d'Austria, per lo solo beneficio della quale essi conoscevano che si concertavano le novità di quelle leghe, voleva assicurarsi dell'Ungheria, che si armasse e difendesse le cose sue, poiché i Polacchi, che si trovavano in buona salute di una sicura pace con gli Ottomani, non volevano sorbire l'amara medicina d'una pericolosa guerra per risanar altri. Però erano risoluti non attaccar il soffione a cosí feroce toro e irritare i

cani che dormivano, perché avevano giusta cagione di dubitare di esser nel maggior fervore della guerra venduti dall'Austriaci con una nera pace avvantaggiata che avessero fatta con il Turco, molto avvantaggiata per essi, avendone escluso i Polacchi; e per non parer di dir di cose fuor di proposito, adducevano l'esempio infelicissimo de' Fiorentini, primi amici e veri fratelli giurati dei Francesi; e pure dal re Francesco, ancorché prencipe della magnanimitá e delle azioni eroiche, per aver i figliuoli che si trovavano ostaggi in Spagna, furono esclusi dalla pace ch'egli fece con Carlo V imperatore, mercé che la caritá di riaver i suoi figliuoli e l'amor delle cose proprie toglie la memoria ad ogni virtuoso prencipe degli interessi degli altri, ancorché amici benemeriti; onde i miseri Fiorentini furono poi cosí crudelmente bastonati dalli Spagnoli, arrabbiati contro quella republica che aveva ostinatissimamente seguitata sempre l'amicizia de' Francesi. Quanto agli acquisti che si proponevano loro della Podolia, Moravia e Valacchia, facevano sapere che essi erano ranocchie viziose, che conoscevano l'amo che si ascondeva sotto quel boccone, e che era loro purtroppo noto che la casa d'Austria non era innamorata della grandezza de' Polacchi; e in ultimo dissero che Massimiliano era vivo, che le pretensioni dei regni non si abbandonano né si scordano mai, e che Sigismondo Battori, giá prencipe di Transilvania, serviva loro (come doveva servire ad ognuno) per rarissimo esempio di quanto importi far leghe contro un potentissimo nemico con un altro prencipe, che ha pretensione nei proprii Stati; e che, essendo le leghe fatte con santissime parole e con diaboliche dislealtá di fatti, erano risoluti di preporre la pace sicura alla guerra dubbiosa e di non voler piú collegarsi con i nemici per far guerra ai pochi amorevoli.

Queste furono le parole della Monarchia di Polonia, le quali stomacarono i buoni, diedero meraviglia ai saggi. Onde allora l'Imperator romano, convalescente d'una pericolosa infirmitá che aveva avuto poco tempo prima per un pericoloso umore che se gli era mosso d'una brutta sollevazione de' suoi

populi, disse con voce molto debole e affannata, che era noto a tutti i prencipi di Europa ch'egli per lo spazio di piú di settant'anni aveva sostentata crudelissima guerra contro il commune inimico ottomano e che con profusione grandissima di tesori e di sangue umano era stato l'antemurale del populo cristiano; e se bene non aveva riportato vittoria dal commune nemico, li pareva di aver vinto con aver raffrenati e impediti quei grandi acquisti, che averebbono fatto gli Ottomani, se egli non si fosse opposto loro; percioché i prencipi italiani gli pareva che dovessero aver obbligo a lui, se a quell'ora il Turco non si ritrova[va] sotto le mura di Padova e di Ferrara; ma che le cose erano ridotte a tale termine che, sí come i mali lunghi ancorché leggeri atterravano qualsivoglia robusta complessione d'uomo, cosí l'Imperio si era ridotto a tanta debolezza di forze, che era forzato chiedere [tregua] all'inimico e rinunciar prudentemente per non precipitar le cose sue con l'ostinazione, quando dai prencipi cristiani egli non fosse soccorso con l'unione delle forze d'una potente lega, unico remedio per debellare il pubblico nemico del crudel tiranno ottomano; e se bene la pietá che dovevano aver verso Iddio per la difesa della religion cristiana doveva movere i prencipi di Europa ad armarsi, nondimeno egli ricordava ad ognuno gli proprii interessi: però mostrava loro l'incendio della guerra d'Ungheria, il quale, devorato che avesse quel regno, era per avventarsi nelle parti piú interne della Germania, della Polonia, e per aprirsi la strada al dominio d'Italia; il dominio della quale anco i Turchi, ignorantissimi di tutte le scienze eccetto che del mestiero della guerra e dell'arte del dominare, sanno che dá la monarchia universale. Ricordava ad ognuno che la Tracia, la Bulgaria, la Macedonia e l'Epiro ben presto piansero le calamitá delle provincie d'Asia, delle quali o si risero da principio o fecero poco conto, quando erano dalle armi degli Ottomani soggiogate; e sí come quel medesmo fuoco che abbrugiò i Traci, i Bulgari, i Macedoni e gli Epiroti prestò si avventò nella Bosna e nella Servia e nell'Ungheria, cosí il medesmo incendio era per abbrugiare

tra breve tempo gli Stati di quei prencipí che vi si scaldavano; però ricordava a ognuno e, quando la sua dignitá lo permettesse, pregava tutti i prencipi a correre ad estinguere il fuoco della casa d'Austria per assicurare la propria, ricordando ad ognuno che non dovevano tanto temere della potenza della casa d'Austria, sí che disprezzassero quella de' Turchi.

Dopo che ebbe cosí detto l'Imperio, i prencipi laici di Germania e le Cittá franche dissero: — Voi sapete, serenissimi monarchi, che fino al tempo della recolenda memoria di Ferdinando la casa d'Austria possedé l'Ongheria sino a Belgrado e la Transilvania tutta; e nondimeno la Polonia, la Germania e tutti li prencipi d'Italia non quietôrno mai fintanto che non la fecero perdere e non la diedero in poter de' Turchi; e se gli antichi nostri stimarono cosa men dannosa il perder Vienna che l'acquistar Buda, qual ragion vuole che noi, loro successori, ci governiamo con diversa prudenza? Forse perché la casa si è indebolita con gli ori del Perú, con l'acquisto del regno di Portogallo e con le dissensioni che con tanti speciosi pretesti di religione ha saputo seminare nella Francia, unico ostacolo della grandezza de' Spagnuoli e singolarissimo sostentamento della libertá nostra? Ché niun'altra azione della casa d'Austria fa meglio conoscere agli uomini i pensieri grandi, che ella ha alla monarchia universale, che l'aver con tanta ostinazione e con tante machinazioni cercato di seppellir viva l'immortale Monarchia de' Francesi, che ne mantien vivi. Santissima è la guerra contro gl'infedeli: per tale la riconoscono i Germani: ma fa bisogno aprir gli occhi e assicurarsi che ella non serva per istrumento da soggiogare i Cristiani; e che i Spagnuoli sappino cominciar le guerre con i paternostri e fornirle con le biastemie ne è chiarissimo esempio la santissima guerra fatta contro i Mori di Granata, che si convertí nel sceleratissimo sacco di Roma e nel fragello che soffriscono molti Italiani della crudel servitú di Spagnuoli; ché, per non incorrere nelle medesme calamitá noi Germani, spaventati della grandezza del nostro imperatore Carlo V, potente per li Stati patrimoniali della Germania, per il dominio della Fiandra,

per tanti regni della Spagna e per li Stati d'Italia, poiché il chiamar il Turco in nostro aiuto era atto di disperazione, risoluzione di saltare dalla padella nelle bragie e il cacciare un chiodo nella tavola della nostra libertá che non si potesse giammai piú cavare, non, come hanno [detto] molti ignoranti, scandalizzati dei costumi dei preti, non per dubio di fede, ma per mera ragione di Stato, per fortificarsi contro la potenza di casa d'Austria, cresciuta al termine di tanta altezza, i nostri maggiori inventarono la moderna eresia, con la quale rubbarono i vassalli alla casa d'Austria, poiché non poterono con le mani tôr loro i Stati: onde cosí abborrirono il dominio di Carlo V, giá fatto forastiero, [che] diedero l'anime nella perpetua servitú del diavolo per liberare i corpi dalla schiavitú delli Spagnuoli. Però, quando la casa d'Austria...

RAGGUAGLIO XCIV

Per morte e assenza di molti senatori in diversi carichi essendosi grandemente scemato il real senato di Parnaso, Apollo lo supplisce fino al numero consueto.

Essendo stati eletti de' diversi popoli circonvicini di questo Stato di Parnaso per loro prencipi, come piú volte si è scritto, alcuni eminenti soggetti del real senato d'Apollo, per la morte e assenza di molti altri, che continuamente vengono adoprati negl'importanti governi delle cittá e provincie di questo Stato, si è talmente diminuito il senato di Sua Maestá, che ella pigliò ultimamente ferma resoluzione di supplirlo sino al numero consueto. Onde, essendosi penetrata la mente d'Apollo, molti senatori corsero subito a Sua Maestá, la quale è stato riferito che rimase di essi molto scandalizzata, poiché consumôrno la udienza piuttosto in suggerire i difetti di questo e di quello, che in ricordare i meriti e le virtú de' buoni, e che gli apportò nausea il vedere che quei senatori, nel proporre qualche soggetto, apertamente mostravano d'aver riguardo maggiore alla propria passione che alla reputazione di lui e di quell'eccelso senato; ma sopratutto dicono che Sua Maestá restasse indicibilmente stomacata d'alcuni prencipi, i quali da' loro ministri e residenti per proprii interessi facevano rabbiosamente perseguitare molti soggetti conosciuti da ognun meritevolissimi, non odiando in essi altro che un insigne valore, un'esperimentata prudenza; e parve a Sua Maestá cosa esecranda che da quei fosse piú avuta in sospetto la virtú, che odiati i vizi nelle persone che dovevano essere esaltate.

S'intende anche per cosa certa che un moderno politico passò tant'oltre con la sua temeritá e arroganza, che ebbe sino ardire di dare per eccellente consiglio a Sua Maestá, che un prencipe, nel supplire un senato ch'abbia molta autoritá, come questo di Parnaso, deve per interesse della sua grandezza

primieramente porvi persone inette, ma però segnalate in quella bontá che può essere facilmente aggirata. Di piú, che deve fuggire uomini nobili e insigni nelle buone lettere, poiché questi non si lasciano menare per il naso, ma pare che siano nati solamente per comandare e per seguire nelle deliberazioni la propria, non l'altrui volontá; oltre che pretendono tanto di loro istessi, che ricevono ogni grazia come dovuta alle virtú e alla nobiltá loro. E che, il sommo gusto che altri ha di beneficare gli uomini stando posto in vedere molti che si chiamano obbligati, migliore conseglio era esaltare persone tolte dall'istessa immondizia della plebe e di mediocrissima letteratura, poiché questi, riconoscendo ogni loro fortuna dal prencipe, sempre li vivono maggiormente obbligati, ricordandosi piú de' benefici, ché sanno di meno meritarli. E che, quando negli uomini di vil sangue e ignoranti regnasse l'ingratitudine, ella vien frenata da un rispetto gravissimo: cioè che, essendo questi ne' senati solamente stimati per la grazia che posseggono del prencipe, si guardano di non la perdere, per non esser poi mostrati a dito. E che gl'ignoranti, lasciandosi facilmente aggirare, rarissime volte s'oppongono alle resoluzioni de' prencipi con li scrupoli del giusto e dell'onesto. Ricordava costui di piú che l'uomo ignobile, privo degl'interessi grandi, ammette solo nell'animo suo quelli del prencipe, ove il nobile è per l'ordinario infettato da' parentadi e dalle aderenze antiche, onde riesce, dopo esser stato esaltato dal prencipe, come una di quelle impudiche femine che, maritandosi, gran cosa è che conservino l'animo casto verso il consorte loro. Perocché poneva in considerazione a Sua Maestá, che dovesse fare scelta di molti familiari e confidenti suoi, ancorché ignoranti e nati plebei, ché ottimamente ha provveduto ad un senato quel prencipe che vi ha posto persone le quali siano per sempre seguire la volontá di lui nelle deliberazioni importanti.

Dicono i piú domestici di Apollo ch'egli ebbe in tanto orrore i ricordi di cosí empio politico, che alterossi di grandissimo sdegno e gli comandò che fra il termine di due ore

sfrattasse di Parnaso e che andasse altrove a vender cosí maligne e scellerate imposture, colle quali egli sapeva che ne' tempi moderni molti suoi pari avevano posti in grandissima difficoltá quei che avevano dato lor fede. Poiché, quando i prencipi per lo proprio interesse non curano di precipitare il pubblico bene, le loro azioni sono sovvertite da quel Dio che punisce i consigli degli appassionati; e che quel prencipe provvedeva prudentemente il suo particolare interesse, che assicurava l'utile universale, non raccogliendosi dall'azioni frutti migliori che la riputazione d'aver bene operato; e che chi consigliava altrimenti era sempre micidiale della gloria e talvolta della vita de' prencipi, molti de' quali, essendosi lasciati accecare in sifatte occasioni da' consegli de' moderni politici e avendo poi col tempo conosciuto la bruttezza e viltá delle loro azioni, erano morti di puro dolore; e che, quando il nudo e privato interesse debba essere la scorta del prencipe in quella occasione e il solo riguardo d'aver soggetti obbligati, faceva bisogno accapar solamente uomini insigni per lettere e per nobiltá, poiché, essendo la gratitudine virtú principalissima, per certo ella si trova molto piú negl'animi de' nobili, nati per l'ordinario virtuosi e costretti da doppio vincolo a proceder virtuosamente, nascendo questi e vivendo nel cospetto delle genti per la gloria, cosí come i plebei per gl'interessi. Che nell'ingrandire una persona bassa si faceva acquisto d'un uomo solo, ma con l'esaltazione d'un nobile s'obbligava il prencipe numerosi parentadi, da' quali, come da fertilissimi campi, si raccoglieva la messe abundantissima d'un'infinita gratitudine. Che nel beneficare un ignobile si perdeva il beneficio con la morte di lui, ma esaltandosi un nobile passava la memoria di quel beneficio a' suoi posteri, i quali, avendo continuamente nella loro casa soggetti grandi, facevano segnalate dimostrazioni di gratitudine dopo le centinaia d'anni. Che in quanto poi al far scelta d'uomini eminenti nelle buone lettere, disse che egli rimaneva sopramodo maravigliato dalla sciocchezza di quei prencipi, i quali si davano ad intendere di trovar maggior gratitudine in un bufalaccio

ignorante, il quale nemmeno conosca la grandezza del beneficio, che in un letterato, il quale, avendo fatto l'abito nelle virtú che portano seco la scienza, non sa né può essere ingrato; e che il maggiore contento che ricevesse un prencipe, da non paragonarsi con tutti gl'interessi umani, era il veder nel senato soggetti grandi eletti da esso, che sempre ragionino con dottrina, sempre consiglino con prudenza; e che egli sopra tutte le cose aborriva l'afflizione che proverebbe, d'aver posto in senato certi Arpocrati, che col perpetuo tacere mostrano piú la balordaggine del prencipe che la propria ignoranza. Disse poi che non dovea in modo alcuno desiderar l'inezia nei suoi senatori, come quei che pretendevano solamente di consigliare e non di comandare, e che egli amava soggetti tali che l'ammonissero con la sagacitá de' pareri a non commettere errori, non che con l'ignoranza o con l'adulazione l'aiutassero a precipitare. E finalmente disse che un prencipe nel negozio importantissimo del supplire un senato, se errava, provvedendolo d'uomini indegni, meritava piuttosto nome di maligno che d'imprudente.

Fu dunque fatta l'elezione de' senatori, numerosa e onoratissima di soggetti tutti insigni per eminenza di sapere, per nobiltá di sangue, per bontá di costumi, e alcuni che pretendevano quel grado solo per una certa pura bontá, come inetti e semplici non furono avuti in considerazione. Solo dei domestici fu innalzato a tanta dignitá il Sanga, segretario di Stato, poiché, piú necessaria essendo la segretezza d'ogni altro requisito negli affari e negozi grandi di Stato, devono i prencipi per proprio interesse proporre a questi tali i premi immensi per ricever da essi fedeltá esquisita.

RAGGUAGLIO XCV

[La Nazion portoghese chiede che sia incisa nelle tavole di metallo del fòro Delfico la fedeltá da lei dimostrata a Don Antonio e, malgrado il contrasto della Monarchia di Spagna, lo ottiene.]

La Maestá di Apollo, che non di altro piú saporito cibo pasce l'animo suo che di azioni eroiche, per sua propria consolazione, per dar gusto ai suoi virtuosi e per accender il fuoco della gloria e la sete della riputazione negli animi di tutte le genti, sono giá molti secoli che con ammirando conseglio instituí in Parnaso l'uso nobilissimo, che tutte le piú gloriose azioni e le piú onorate imprese, che da qualsivoglia nazione venivano operate, per eterna memoria delle genti fossero registrate in perpetue tavole di metallo nel fòro Delfico: onde è che somiglianti memorie a quei che le leggono servono in vece di acutissimi sproni per farli velocemente correr ad oprar virtuosamente. Sono giá passati trenta anni che la nobilissima Nazion portoghese comparve avanti la Maestá di Apollo, al quale espose che giá molti anni prima Filippo II, re di Spagna, con mano armata aveva invaso il regno di Portogallo, pretenduto da lui di ragione, e che in un fatto d'arme avendo sconfitto Don Antonio, che gli impediva il possesso del regno, mentre quel prencipe, per rifarsi di forze dopo la rotta ricevuta, andava fuggendo, implorando gli aiuti da' suoi parziali, pubblicò contro Don Antonio una taglia di centomila scudi: con tutto ciò, che i Portoghesi, antiponendo sempre secondo il costume della nazion loro la fede ai tradimenti, la devozione e l'osservanza verso il sangue reale all'avarizia di cosí grossa somma di danari, con tanta fedeltá occultarono Don Antonio, che anco per le case di uomini mendici andava riparandosi, che felicemente lo salvarono conducendolo in Francia. La qual azione tanto maggiormente parea ai Portoghesi che meritasse la prerogativa di essere registrata nel

fòro Delfico, quanto i prencipi, la sola fortuna de' quali seguono gli uomeni, non le persone, rare volte nelle loro avversitá trovano fedeltá anco in quei soggetti che essi hanno esaltati alla fortuna dei gradi supremi. Gran diletto sentí la Maestá di Apollo della virtuosissima azione dei Portoghesi, alla quale diede titolo di ammiranda, e cosí egli come tutti i virtuosi votanti della signatura la stimarono dignissima di esser immortalata nella memoria delle genti; e subito si sarebbe fatto il decreto, se la potentissima Monarchia di Spagna non si fosse opposta, la quale ha potuto far differir la risoluzione di tanto negozio fino il giovedí passato, nel qual giorno la signatura con favorevoli suffragi sentenziò a favor dei Portoghesi.

Dicono i piú familiari della Monarchia di Spagna, che cosí potente regina, non giá per dar disgusto ai Portoghesi o perché ella temesse che la gloria di quella nazione potesse giá mai apportarle danno alcuno, le ha fatto cosí gran contrasto, percioché, essendo di giá l'unione di Portogallo con i regni di Castiglia tanto perfettamente seguita, che egli è divenuto non solo chilo, ma perfettissimo sangue vitale del corpo della grandezza spagnuola, ella non ha di che possa piú dubitare; ma perché le premea troppo nell'onore che eternamente si vedesse registrato in quelle tavole, che un re di Spagna avesse perseguitato un prencipe suo nemico, nato di sangue reale e che pretendea il regno, della signoria del quale si combattea, dovversegli per legittima successione, piú tosto con l'instrumenti vilissimi delle taglie, che con gli eserciti, arme nobilissima e propria dei re grandi.

RAGGUAGLIO XCVI

[Antonio da Leva si querela appresso Apollo dell'offesa fatta agli Spagnuoli da Giason del Maino, ma i suoi testimoni non son riconosciuti.]

Giasone del Maino, famoso iurisconsulto milanese, alcuni giorni sono in una conversazione di personaggi principali di questa corte sconciamente fu udito ragionare del modo di procedere che tengono li Spagnoli nel governar li Stati nobilissimi, che essi posseggono in Italia e in Fiandra; le quali parole essendo pervenute alla notizia del grande Antonio da Leva, poiché in Parnaso da Sua Maestá e da' suoi ministri quei che da alcuno vengono offesi ricevono cosí compita soddisfazion di giustizia, che non, come si vede tutto il giorno accader altrove, sono forzati farsi la giustizia con le lor mani, subbito si presentò avanti Apollo, dove dell'insolenti parole dette da Giasone fece acerba querela. Incontanente per i pubblici cursori fu fatto chiamar Giasone, il quale arditamente comparve avanti Sua Maestá e, con tutto che gli fosse prefisso il termine di tre giorni a provar vere le parole che egli avea dette contro il governo delli Spagnoli, nondimeno francamente si offerse verificarle incontanente: e per tale effetto si cavò di seno alcune scritture, nelle quali da testimoni degni di fede concludentemente erano provati alcuni aggravii fatti dalli Spagnoli in Milano, in Sicilia, in Napoli e in Fiandra. Si rivoltò allora Apollo verso il Leva, che dagli occhi, dalle narici e dalla bocca visibilmente gettava fuoco ardentissimo di rabbia, e gli disse che con equivalenti prove togliesse il detto di quei testimoni. Produsse allora Antonio una fede autentica, sottoscritta da infiniti personaggi della corte di Roma, e disse che egli non era comparso avanti Sua Maestá per difender l'onor della sua nazione con testimoni vili, interessati e appassionati, come avea fatto Giasone, ma con le chiarissime prove dei primi baroni romani e de' piú insigni prelati

dell'augustissima corte romana, la quale essendo liberissima da ogni passione, meritavano i suoi testimoni maggior fede di quelli che avea prodotti Giasone, da' quali tutto Parnaso chiaramente averebbe conosciuto li Spagnoli di mansuetudine, di circonspezione, di liberalitá, di bontá d'animo, di caritá e di affabilitá nel governare i popoli ad essi soggetti superar tutte l'altre nazioni che hanno dominio sopra le genti. Rise a queste parole Giasone e disse: — Cotesti vostri testimoni, signor mio, servono di vento, perché ancor io confesso che voi Spagnoli nei complimenti di belle riverenze, di baciamani, di sberrettate e di tutti i tratti delle piú accapate creanze con gli amici vostri siete i piú compíti e amorosi cavalieri dell'universo; ma chi vuol fare esatto giudizio di che colore sia il dominio vostro e di tutte le nazioni straniere fa bisogno che le abbia assaggiate come padroni, non praticate come amici.

APPUNTI E FRAMMENTI

[I. - Contro gli spagnuoli.]

1. — Lo Spagnuolo, troppo innamorato d'Italia, per quella roinava, e un astrologo gli predisse altre disgrazie se non abbandonava questa pratica.

2. — Un astrologo predisse i mali che gli avverrebbe a' Spagnuoli per esser troppo innamorati d'Italia e per tutta la ventura, e qui poggiar assai *summum bonum*: ducento mila scudi di danari, centomila di sanitá e quattro quattrini di cervello per meglio godersi questo mondo senza pigliarsi fastidio degli crepacuori che non ne toccano.

3. — La Libertá di Venezia fece saper al Spagnuolo che facea l'amor con la . . . . . da Brescia.

4. — Uno Spagnuolo toccò bastonate: si stima per aver fatto l'amor con la Veneziana.

5. — Il Colombo vi buttâro, che avea trovata acqua all'idropisia de' Spagnuoli.

6. — In materia della riforma disse uno che mandassero diluvi, fuochi: rispose l'altro: — Non occorrerebbe, perché salvar bisogna le bestie. Meglio sarebbe e piú a proposito con l'evidente instrumento degli Spagnuoli, che, avendo disertato nelle Indie il genere umano, lo faranno qua.

7. — Le pecore di Fiandra, se era lecito.

8. — Le pecore domandarono di potersi crear un pastore, essendo date in affitto e vedendo la sua persona attendere alle capre.

9. — Gli Olandesi voleano accordarsi e voleano saper se un popolo abbandonato può abbandonare.

10. — Presidente della lingua spagnuola visita il duca di Atri per dargli del messere.

11. — Fu fatto bravata alla Monarchia nel render le visite, ché volevano esser adorati, mentre ci fu l'Aretino che bravò per non aver avuto del divino.

[II. - Politica.]

12. — L'oracolo rispose, che allora sará il secol d'oro, che si smorzerá la sete del dominar e si faranno delle spade falci e delle lancie vomeri di aratro.

13. — Il tribunale de' Franzesi.

14. — I Genovesi banditi quando fu riveduta la causa del Bonfadio.

15. — I contadini in Parnaso, che non poteano piú sopportare, e la nobiltá mostrò il tributo di sangue.

16. — Che alcuni prencipi voleano veder Parnaso.

17. — Un riformator, con il ben celato dell'auree bugie, va scarico.

18. — Li capi impiccati per li piedi.

19. — L'A.B.C. politico: vivere e lasciar vivere; arte difficile imparata da' politici.

20. — Arte di andar a cavallo del fosso: vi erano cozzoni politici.

21. — Correr a cavallo del fosso velocissimamente.

22. — Il calendario politico: 47 dí per un mese.

23. — Saper governar ben con poca autoritá.

[III. - Contro la guerra.]

24. — Un poeta volea andar alla guerra, e avendo per strada saputo che lo Stato che si acquistava dovea esser d'altri che suo, tornò indietro.

25. — Un poeta fece stimar la vita: adimandò che si stimasse per andar alla guerra: fu detto che toccava a lui stimarla: la stimò un regno.

26. — Che si abbrugiasse la invettiva contro la guerra e la milizia.

27. — L'orazione dell'ambasciator de' prencipi per protestar la guerra.

[IV. - La vera nobiltà.]

28. — Disputa della nobiltá.

29. — Prima genitura non si seppe trovare.

30. — Provi gli uomini nudi ora tutti fatti ad un modo.

31. — Molti hanno le brache di tela e il cervello di velluto.

[V. - Letteratura.]

32. — Le commedie dell'Aretino.

33. — L'Aretino *dedit causam edicto*, con aver raccontata la cosa della lesina.

34. — Fu fatto l'anniversario ai miseri cortigiani, a' vertuosi morti negli ospedali della corte di Roma, e fu detto a Seneca che scrivesse e a Boezio *de consolatione*, fu anatematizzata la lesina, banditi li introduttori di prose e versi, solo i satirici potessero nominarli con infamia.

35. — G. D. Franco comprò sapone da levar le macchie ogni sorta.

36. — Omero veduto bendato nella processione e perché.

37. — Poeta povero volea il privilegio.

[VI. - L'università di Parnaso.]

38. — Lezioni di Tacito, Antonio Perenotto lettore, che non si trovano ne' libri.

39. — Cornelio leggeva la prattica, avea fatta la gramattica, Aristotele la teorica.

40. — Il Granvela leggeva quelle lettere, che non si trovano ne' libri.

41. — L'arte dello scordarsi leggea Tacito con uno che leggea della memoria locale.

42. La cattedra della memoria locale dismessa e messa quella di scordarsi.

43. — Contro la memoria locale, e che piú audienza avea chi insegnava il modo di scordarsi.

44. — Arpocrate insegnava la secretaria con tacer per 20 anni.

45. — Macchiavello leggeva il modo di mentir, parlando con la lingua.

46. — Fu data la lettura vacante del zappare.

47. — Uno imparava a pestar l'acqua nel mortale, mestiere molte volte necessario agli uomini per non parer di star in questo mondo per nulla.

[VII. - Satira di costume e varie.]

48. — Il spenditore fu prigione.

49. — Il nominativo «fatti innanzi» insegnato a' cortegiani dal Castiglione.

50. — Fu fatto il pubblico piano della riforma della corte in materia delle scoperte.

51. — Uno avea compro il titolo senza stato.

52. — Uno avea venduto il titolo di illustrissimo, poca cosa: fu legato come prodigo e rilasciato come savio.

53. — Un petto a botta, che stesse saldo al denaro, alle donne, all'ambizione, caricar la balestra, tirar l'arco, che non si spezzi.

54. — Fu abbrugiata la statua di Bastian Orso.

55. — Bastian Orso abbrugiato con riforma tipica nel manico di scopa, che chi la tiene in casa e la lesina...

56. — Quali sono i veri crepacuori.

57. — L'ambasciator del Z.

58. — Un turacciolo da olio, mentre la cannella versava, fu tenuto savio e disse in pubblico la difesa per aver canauro che non avea stoppa abbastanza e non volea trascurare.

59. — Fu conceduto il privilegio, ma con la clausola che facessero con discrezione, acciò i mastini non se n'avvedessero e volessero far il medesimo.

60. — Pascer gli uomini di speranza, vender il fumo. Pascer di speranza e alzar la mano.

61. — Che si liberasse il genere umano dalle bugie degli uomini da bene.

62. — Il libro del ridere e ingannare.

63. — Ridere quando si è in collera.

64. — Dipinger un no con le parole, che parrá un si.

65. — Menar per il naso le persone e che loro para di cavalcar...

66. — Inghiottir cocozze invece di pillole.

67. — Non scomodar i fatti suoi per accomodar quelli di altri.

68. — Diventar un zengano e parer un uomo da bene.

69. — La restituzione *in integrum*.

70. — Dechiarazioni dei quattro motti.

II

SCRITTI MINORI

I

Discorso breve e utile scritto da un gentiluomo italiano e cattolico all'Italia, a beneficio, salute e conservazione di tutti gli Stati di quella.

« Siate prudenti come serpenti e semplici come colombe. »

[MATTH., X, 16.]

1591

Se l'Italia volesse, come può, considerare diligentemente quale si sia quella pace di che ella forse si vanta, son certissimo che conoscerebbe molto facilmente, ch'ella deve altrettanto dolersi di questo ozioso veleno che la consuma, quanto, per avventura, nella sovversione e nella fiamma aperta delle guerre altrui va conoscendo i danni delli amici e formando esempi e argomenti a se stessa nei tanti pericoli che la minacciano. Vede ella viver incontaminata la sacrosanta religione cattolica nei suoi popoli, vede i prencipi e i figliuoli suoi goder in pacifico possesso gli Stati loro con timorata obedienza de' sudditi e con abbondante felicitá di ricchezze e di prole: e senza dubbio questa apparenza, questa superficie di veritá è specie di grandissima consolazione in lei. Ma perché, quasi robusto e ben complessionato corpo, che piú facilmente resiste agli effetti della intrinseca corruzione, questa vigorosa provincia non sente, o forse, sentendo, non cura l'infezione delle tante insidie e degli artifici detestabili, che s'usano per condurla alla ruina e alla soggezione: quindi nasce che, con tutta la

pace della religione e degli Stati suoi, è per avventura cosí pericolosa, cosí miserabile la sua condizione, come quella di qualsivoglia altro Stato che affligga oggidí o l'impietá delle eresie, o la crudeltá della guerra.

Io son cattolico, Dio grazia, e italiano, e non posso, avvertito in me medesimo per qualche esperienza dell'infelice disordine nel quale ci troviamo, non isfogare questa mia passione con gli amici e con i fratelli miei, dai quali desidero solamente, e non altro ricerco, che una attenta e risoluta pazienza di legger questo mio breve discorso, perché non dubito punto di non conseguirne poi quel frutto e quell'universal beneficio, che mi sono veramente e sinceramente proposto.

Dallo stato presente della Francia si può commodamente, senza cercar altrove, cavar quell'avvertimento, che desidero che serva alla nostra Italia. È quel regno diviso in parti, come ognun sa, con una guerra civile, la piú orribile che si sia per avventura sentito ancora, e fomentatore dell'una delle parti, sotto apparente titolo di religione, si è finalmente scoperto il re di Spagna: in modo che, sí come molti anni sono, con danari e con officii secreti, ha procurata e mantenuta la discordia, favorendo i prencipi e le cittá ribelli di quel regno, cosí adesso, con gli eserciti formati e con ogni apparecchio militare, non solo tenta scopertamente di cacciare il re legittimo e di privarne tutta la casa sua, ma, sotto titoli mendicati e con suscitar ragioni e pretensioni lontanissime, per sé e per i parenti suoi d'usurparne gran parte: e finalmente, ingannando i raccomandatisi a lui e disperdendo i nemici, assorbirsi quel regno e constituirsi solo re e solo arbitro del mondo. Se questo gran re adunque, dove non possiede altro che una inveterata ed ereditaria ansa di nemicizia, ha potuto finalmente condurre l'armi e i consigli suoi desiderati da quei medesimi popoli e ardisce di pretender, contra le leggi, le consuetudini e la veritá di quel nobilissimo regno, di voler dargli il re a gusto suo e di sottoporre infine all'arbitrio e all'imperio suo un re e un regno, che tanto giustamente e

per meriti e per forze proprie ha la precedenza con lui e con gli altri re cristiani, che potrá creder l'Italia di se stessa in questa pubblica e notoria aviditá di dominare e di suppeditar la terra tutta? Che potrá aspettar da costui, che possede in essa la maggiore e la piú florida parte di lei? Pensará ch'egli non pensi di volerla unir tutta sotto di lui e crederá di non esser compresa nella descrizione della sua monarchia? Questo presupposito, questo timore, questo pericolo certamente non può non confessarsi: e massimamente che non è persona ormai, che quasi da grossissima piena non si senta rapire e precipitarsi nella vastitá della tirannide spagnuola. La commoditá, l'utile e la riputazione sono potentissimi incitamenti ad ogni acquisto, e lá dove non siamo chiamati da legittima pretensione e che con la mira nondimeno di qualcuno di questi fini tentiamo di condurvisi, è necessario d'incamminarvisi col mezzo o della fraude o della violenza, e talora con l'una e con l'altra, secondo l'opportunitá delle occasioni e la sagacitá de' ministri.

Il re di Spagna, appresso quello ch'egli possede in Italia per ereditá, non è dubbio che commodo, utile e onorevole gli sarebbe l'impossessarsi del rimanente ancora; ma perché non ha ragione alcuna per ricoprire il desiderio e la brama che ne ha, facendo dell'ambizione necessitá a se stesso, confidato nella potenza e negli inganni, spera e crede facilmente e forse sta in procinto di soggiogarci tutti e di formar trofei alla sua gloria della stolida prudenza e della sciocca irresoluzione de' nostri prencipi.

Due potenze sono oggidí in Italia, la spirituale e la temporale, contra le quali, perché per avventura conosce egli che una scoperta violenza sarebbe altrettanto vana quanto irragionevole, s'è servito e si serve maravigliosamente della fraude e delle insidie, non solo per abbatterle, ma per insignorirsene affatto. Nella spirituale non è ormai persona che non discorra e non confessi, che il re di Spagna si ha di maniera avvantaggiato, ch'egli possa ormai fare Papi e che perciò la corte di Roma dipenda per la maggior parte dalla autoritá sua.

A cosí fatto acquisto egli s'è condotto — non è dubbio alcuno — dopo non molto tempo, sotto titolo di Prencipe Cattolico e di Protettore e Difensore della Chiesa di Cristo, donando a questo e a quell'altro prelato con simulata caritá diverse sorte d'entrate, tenendo mano nella elezione de' vescovi e de' cardinali, e obbligandosi infine i parenti de' Papi e ogni altro dipendente da quella republica con l'allettamento dell'avarizia e dell'ambizione, traendone da questo non solo un applauso universale di riputazione, con la quale egli specialmente ha voluto e procura di conservarsi onnipotente nella opinione degli uomini, ma un seguito simoniaco e ostinato di gente interessata, dalla qual può promettersi in qualsivoglia occasione ogni sorte di esecuzione e di servizio. E perciò vediamo che una mano di religiosi claustrali, che oggidí si vantano di esser stati suscitati da Dio per opporsi alle eresie de' nostri tempi, servendo agli umori e ai pensieri mascherati di religione di questo cattolico Nembrot, si sono primieramente arricchiti e fattisi padroni di molte nobilissime entrate, con le quali erigendo tempii e monasteri pomposissimi e convocando a sé con mille loro invenzioni in apparenza sante i poveri popoli, si sono fatti tiranni spirituali delle anime, dei corpi e della robba loro. Questi, in Polonia, in Germania, in Inghilterra, in Portugallo, in Francia, introdottisi per servir a Dio, hanno in un tempo istesso e molto meglio servito al re di Spagna, trattando successioni di regni e d'imperi, paci, guerre, leghe, ribellioni, tradimenti, matrimoni e altri cosí fatti maneggi temporali, cavando prima dalle confessioni e da certa loro domestica conversazione con i figliuoli e con le femmine i segreti tutti della cittá e de' paesi, e intromettendovi quello che han giudicato bene per servizio delle cose de' Spagnuoli, i quali, con questi tali e con molti altri loro seguaci, in Roma, per tutta Italia e dovunque la republica cristiana estende l'autoritá sua, si sono fatti e temere e stimare. E sebbene nel regno di Napoli, feudo della Sede Apostolica, si veggono particolarmente i ministri regi metter mano scandalosamente nella iurisdizione ecclesiastica e usar mille

insolenze a' sacerdoti e a' prelati — e che? non abbiamo sentito ultimamente in Roma gli ambasciatori spagnuoli minacciare alla santa memoria di papa Sisto V di levargli l'obedienza, mentre che la Sua Santitá cominciava a discoprir gl'inganni, nei quali l'avevano sí lungamente trattenuta nei negozi di Francia — si tace nondimeno, e non solo si comporta loro questa petulante impietá, che in altri è dannata tanto da loro medesimi e pubblicata per meritevole di severissimo castigo, ma si trova chi gli scusa e chi gli difende e, piú tosto che accusar il re di Spagna per ipocrito e per usurpatore dell'autoritá apostolica, si pubblica quel buon pontefice per eretico e per indemoníato.

Nel temporale poi, chi non vede, chi non conosce quello che hanno fatto e che fanno tuttavia queste volpi spagnuole e cattoliche? Ecco con un fastoso matrimonio imbrogliato un prencipe d'Italia in una guerra importantissima, dalla quale il meglio che possa sperare sará il consignar finalmente se stesso e lo Stato suo al re di Spagna per congiungerlo con lo Stato di Milano e allargar cosí il dominio suo in Italia, desiderato tanto dall'imperatore suo padre e bramato cosí avidamente da lui. Ecco stipendi e provisioni ad altri, con titoli e speranze vanissime. Ecco discordie studiosamente disseminate e nodrite tra prencipi e vassalli, tra nobili e plebei, e favorirsi principalmente il plebeo contra il nobile per averne il séguito e l'aura populare. Ecco un donare a certi nobili tosoni, titoli e certi carichi speciosi per adescarli con questa apparenza nella servitú e consumarli nelle spese. Ecco un favorir ribelli e forusciti e pigliarsi sfacciatamente la tutela dei pupilli e degli Stati loro. Ecco un prometter grossissime utilitá a' mercanti per impresti di denari, e cavarne cosí somme indicibili d'oro, e poi a suo piacere, sotto pretesto di santimonia, negar gli usufrutti e valersi del capitale, convertendo in uso proprio, per adempimento de' suoi vastissimi concetti, le sostanze e il sangue in particolare d'Italia. Ma quello che piú importa, ecco con le guerre di Fiandra, di Portugallo, d'Inghilterra e oggi della misera Francia snervare

questa e quell'altra provincia delle genti sue per mandarle a morir infelicemente, senza frutto alcuno, né di vittoria, né di riputazione. La qual cosa sola dovrebbe pur commoverci tutti a pensar attentamente a noi stessi, e oltre al danno miserabile che ne sentiamo, perdendo ogni tratto chi il fratello, chi il padre e chi il figliuolo, lacerati crudelissimamente e dal ferro e dalle infirmitá, considerar che molto maggior nemico è questo per chi combattiamo, che quello contra di chi ci armiamo: perché quello finalmente di lá dai monti combatte e cerca di ricuperar il suo senza offender noi, ma questo, non contento di tanto mondo che possede, insidiando a questa quiete, a questa libertá nostra, con la quale lo serviamo tanto volontieri, vuole annichilarci per ogni via e condurci finalmente in trionfo prima che chiuda quegli occhi portentosi e incontentabili.

Tu, Stato di Milano, tu, Regno di Napoli, tu, Sicilia, tu Stato ecclesiastico, come vi trovate? Esaminate una volta voi stessi e considerate la vostra destruzione; avvertite come vi si levan continuamente i vostri figliuoli e le vostre sostanze e come si va nutrendo col vostro sangue guerre ingiustissime e con i vostri tesori pascendo queste orribili arpie, delle quali vedete ormai ripiene le piazze e le case vostre, e vi bisogna tollerarle e accarezzarle alle propie mense e nei proprii letti. E cosí argomenti ognuno e veda ormai la fraudolente violenza con la qual procede questo gran re, questo prencipe tanto pio che, entrato armato nel tempio di Dio, ha messo mano nel santuario, disperso il tesoro, usurpatasi la elezione e l'autoritá del sommo sacerdote e, fattosi finalmente tremendo in rispetto d'ognuno, abbracciando coll'ambizione la monarchia dell'universo, vuol sigillar l'imprese sue coll'acquisto di questa poca Italia, sí per esser ella la residenza del Vicario di Cristo, ch'egli vuole subordinato a lui, come per esser una potenza, che nel poco circuito suo vale per opporsi alle mostruose macchine della sua vanagloria.

E però, dopo aver acquistato tanto quanto vediamo nel spirituale, va preparandosi anco alla usurpazione del tempo-

rale, cavando quanto piú può dei tesori nostri col mezzo della nazion genovese e spogliando le provincie e le cittá, cosí suddite a lui come ad altri, di soldati e di capitani, acciocché, ovvero vivendo egli anco qualche anno gli sia piú facile il farsene patrone con la commoditá degli altri Stati suoi, o morendo non possano i popoli d'Italia, soccorrendosi l'un l'altro, scuotersi dal giogo cosí insopportabile e cosí barbaro.

Adunque, Italia mia, per quel sangue innocente che pur ora versano i tuoi figliuoli in Provenza, in Savoia, in Fiandra, in Francia: per quelle lagrime reiterate con le quali tante misere madri ricevono dolorosi avvisi della strage de' suoi figliuoli: per quella cara libertá, che tante volte hai comprato con prezzo cosí abondante di sangue de' barbari crudelissimi, abbi cura a te stessa. Queste ricchezze, questi popoli, questi prencipi, che Dio ti ha dato naturali e legittimi, conservali, amali e non ti commetter ormai piú all'impudente barbarie di questi pseudocattolici, che ti onorano per vituperarti e ti premiano per comprarti, vilissima schiava, alla libidine e alla superbia loro.

II

Dialogo sopra l'*Interim* fatto da Carlo V.

TRAIANO. — Sarebbe egli possibile, signor Iacomo mio, che io, con il favor di Vostra Signoria, dicessi due parole al signor Cardinale?

IACOMO. — Farò che gli parliate questa sera in ogni modo, ma per ora bisogna aver pazienza, trovandosi dentro l'eccellenza del signor Giovan Francesco Aldobrandini.

TRAIANO. — Aspettarò quanto fará bisogno, poiché mi parrá aver ben spesa tutta questa giornata di oggi, se io parlerò al signor Cardinale.

IACOMO. — Signor Boccalino, poiché qua noi aspettaremo almeno una buona ora per far questo servigio, fatemi grazia di attenermi la promessa, che mi faceste l'altro giorno, di voler raccontarmi la cagione per la quale si mosse l'imperador Carlo V a conceder l'*Interim*, cioè la libertá di conscienza a' Germani protestanti.

TRAIANO. — Son contento, ma acciò alcuno non ne disturbi, ritiriamoci qua in questo canto e sediamo.

IACOMO. — Cosí facciamo.

TRAIANO. — Signor Iacomo mio, dovete prima sapere, che, cadendo l'imperio greco, il quale in molte turbulenzie della Sedia Apostolica li avea dato grandissimo aiuto e alcune volte ricovrata e ritolta dalle mani de' barbari la sua Roma, occupatagli da gente barbara, il Papa, per vedersi inferior di forze temporali ad alcuni prencipi cristiani e infedeli, per assicurar lo Stato suo temporale, si risolse di trasportar l'im-

perio dall'Oriente nell'Occidente, come fece: e non volle altramente che fosse esso imperio, come quello di Grecia, ereditario, ma per elezione.

IACOMO. — Per qual cagione?

TRAIANO. — Per questa: che le monarchie, che si eleggono il prencipe, sono piú eterne, che quelle che l'hanno per successione, e la Sede Apostolica, essendo monarchia altresí per elezione, avea bisogno di una monarchia anco durabile, come è ella. La cagione poi, perché le monarchie, che si eleggono il prencipe, durano piú lungo tempo, è perché elle non soggiaciono a molti difetti della monarchia ereditaria, percioché la elezione non ha necessitá di attaccarsi ad un soggetto debole, come ha la successione di sangue, ma trova il piú meritevole, non manca per sterilitá, come molte famiglie, non si divide per non aver figliuoli, non soggiace alle congiure, non cade in mano di pupilli, di donne, di giovani, che pérdono lo Stato per lo troppo ardire, come si vide in Carlo, duca di Borgogna, né per troppa dapocagine, come fece a' tempi nostri Enrico III, re di Francia; oltre che gli stessi imperadori detti, sapendo che per difetti notabilissimi gli può esser ritolto, se non l'imperio, almeno l'administrazione di lui, non si dá[nno] cosí a vizi come fa il prencipe ereditario, né diventa[no] come Sardanapalo. E che questo sia vero, vedete quante mutazioni abbino fatto li regni di Francia, Spagna e altri, mentre l'imperio è stato sempre il medesimo.

IACOMO. — Ditemi, di grazia, dopo che siete arrivato a questo passo: la monarchia del Turco non è ella ereditaria? E pur in tante centinaia di anni non ha fatto mutazione.

TRAIANO. — È mista, perché non mai si parte dal sangue ottomano; e per fuggir quei disordini, che suol aver la monarchia semplicemente ereditaria, che vi ho raccontati poco fa, il Iannizzaro elegge non giá il primogenito, ma il degnissimo; e a' tempi de' vostri padri, dei tre figliuoli di Baiazet elessero l'ultimo e il minore di etá, poiché uno per la molta corpulenza, l'altro per essersi dato totalmente allo studio della filosofia, fu giudicato inabile a regger tanto imperio, il quale desidera

uno, che gli piaccia tener sempre l'armi in mano; oltre che, sapendo questi che può perder lo Stato anco vivente, mantiene nella sua persona quelle medesime virtú per le quali fu eletto.

IACOMO. — Questa monarchia per elezione ha ella difetto alcuno?

TRAIANO. — L'ha e notabilissimo, perché in progresso di tempo si muta in monarchia aristocratica, cioè che alla fine tutta l'autoritá dell'imperio risiede appresso gli elettori, come si vede nel regno di Polonia e nell'imperio medesimo di Germania, poiché l'uno e l'altro di questi prencipi poco maggior autoritá hanno ne' Stati loro di quella che ha un doge nella republica di Vinegia: e da questo ve ne potete avvedere, che, in queste urgentissime necessitá passate di guerra, avendo l'imperadore necessitá di danari, per avergli fa mestieri che si facci una dieta, ove con il consenso degli elettori e altri si stabilirono gli aiuti, che si devono dare all'imperadore.

IACOMO. — Che strada hanno tenuta questi elettori per applicarsi ad essi tutta l'autoritá dell'imperio?

TRAIANO. — Hanno dismembrati grandissimi Stati e applicateseli ad essi proprii; e vacando l'imperio, hanno ristretta piú che si è potuto l'autoritá a coloro; anzi, io udii dire, che allora che i Polacchi elessero per lor re il fratello di Carlo IX re di Francia, che fu poi Enrico re di Francia, gli restrinsero di modo l'autoritá, che quel signore, come quello che si ricordava esser nato di sangue tanto nobile, si vergognò, né volle accettar quel grado tanto onorato con autorità tanto ristretta, di maniera tale che tolsero via molti capitoli, acciò egli l'accettasse.

IACOMO. — Che danno hanno fatto questi elettori, se par che abbino fatto bene, acciò, dependendo il conseglio e deliberazione delle cose dal parer di molti, è piú prudente, ove un solo erra: e l'errore di Stato è pieno di ruina, non potendosi emendare.

TRAIANO. — Questo accade nelle republiche, il conseglio delle quali è piú perfetto, per esser dato da piú persone, ma

qua hanno enervata l'autoritá e la possanza, di modo che ne' suoi bisogni celeri non può cosí subito aiutarsi, come dovrebbe. Non vedete voi, che l'imperadore in tutte le sue guerre, e ora piú che mai, sta malissimo, perché il consiglio non sta e chi deve decerner l'aiuto unito, ma si fanno le diete lunghe a radunarsi; e si può dir che sia monarchia la republica, senonché non delibera da re; ma l'imperio per questo s'indebolisce, bisognando chieder aiuti, quando bisognarebbe star in campagna con l'arme nelle mani.

IACOMO. — E il Iannizzero, che ha l'elezione in mano, non ha giá dismembrati Stati e applicatelesi ad essi?

TRAIANO. — Quella sorte di milizia, la quale consiste di forastieri nati di uomini di diversa religione, non hanno altra aviditá che di grossa paga, e però si contentano che le sia loro da ogni nuovo imperatore accresciuta. È ben vero che, quando si sono risoluti domandar alcuna cosa, l'hanno voluta ottenere.

IACOMO. — Oltre di queste cagioni, evvene niun'altra per la quale si movesse il Papa a fondar l'imperio in elezione?

TRAIANO. — Questa: che il monarca non sempre si sarebbe ricordato della grandezza del benefizio concedutogli dal Papa, ma il tutto avrebbe misurato con l'util suo del Stato. Non vedete voi questo prencipe qui vicino a Roma, che, di mercatante fatto uno de' grandi prencipi d'Italia, cerca ora la bassezza di colui, che lo fece tanto grande?

IACOMO. — Verissimo è l'esempio, ma non si sono anco trovati imperadori, che hanno mossa guerra contro il Papa e forzatisi di occupargli lo Stato?

TRAIANO. — Sí sono, e infiniti, e però la Sede Apostolica, pensando a quello che sarebbe potuto succedere, pose l'elezione in mano di sette, tra' quali volle che ve ne fossero tre arcivescovi, aderenti al Papa strettissimamente, di maniera tale, che, venendo l'imperadore contro il suo giuramento di mai sempre aiutare e difendere la Santa Sede, il Papa ordina la privazione agli elettori, i quali, sempre avendo a richiesta di lui fatta nuova elezione, hanno forzato l'imperadore non

solo ad abbandonar l'impresa, ma a correr a cacciar di Stato il nuovo imperadore eletto; e per ingordigia di acquistar l'altrui, vi potrei raccontar di molti, che hanno perduto il proprio.

IACOMO. — Ditemi: non potrebbe l'imperadore, fatta l'elezione, ridur l'imperio a quella pristina sua grandezza, ritogliendo gli Stati occupati e debellando i ribellati?

TRAIANO. — Gli elettori dell'imperio, per schifar questo pericolo e per assicurarsi, si forzano, che l'elezione dell'imperio cada in persona tanto debole di Stato, che non possa mantenersi in possanza senza l'aiuto degli elettori, e che gli suoi patrimoniali non gli diano incitamento a cavargli e ritôr loro gli Stati occupati; e questa regola hanno tenuta fino alla morte di Massimiliano, il quale, morendo prima che il re de' Romani fosse eletto, concorsero a quell'imperio Carlo, re di Spagna, e Francesco, re di Francia, primi prencipi tra' cristiani.

IACOMO. — La ragione di Stato, secondo quello che avete detto poco fa, volea che la elezione cadesse in nessun di loro.

TRAIANO. — Cosí è, perché, accecati o dai grandissimi premi di Carlo, o da altri particolari interessi, che non si sanno, elessero imperadore Carlo, nipote del morto imperadore Massimiliano.

IACOMO. — Men dannosa sarebbe stata, per mio credere, l'elezione di Francesco, come quello che era piú debole e men potente di forze di Stato.

TRAIANO. — Signor no. Anzi, sebbene Carlo, dopo che fu eletto imperadore, agli Stati antichi di Spagna, Napoli, Sicilia, Fiandra e i suoi patrimoniali di Germania aggiungesse il ducato di Milano, acquistato da lui, nondimeno fu sempre giudicato inferiore di forze al re di Francia, come mostrò il senato di Venezia, che, stando ambiguo con quale di due, per bene della libertá loro, si doveano collegare, mentre amendue questi prencipi grandissimi, guerreggiando insieme, cercava[n] tirar quella republica dalla sua, ella aderí a Carlo V

come men potente e meno atto a farsi signore di tutta Italia, che Francesco.

IACOMO. — Può essere che, per essere la Francia attaccata alla Savoia, ne dubitassero; ma perdonatemi, signor Boccalin mio: che il re di Spagna sia inferior di forze a quello di Francia, questo è paradosso presso tutti gli uomini.

TRAIANO. — Io non intendo la Francia come noi veggiamo ora, ma dico che quel regno, libero da guerre civili, è piú atto a far acquisti in Italia e Germania, che non è la Spagna, perché grandissima è la potenza di un re di Francia.

IACOMO. — E quali parti ha egli, che molto maggiori non le abbia la Spagna?

TRAIANO. — Infinite, signor Iacomo mio. Vedete il re di Spagna con gli Stati disuniti di Fiandra, Napoli, Milano e Spagna, parte de' quali sono sterili e disabitati affatto; vedetelo che, per aver Stati acquistati nuovamente, egli vi consuma poco men che tutte le sue entrate in tenervi guarnigioni di gente spagnuola; vedetelo, quanto poco è amato quasi dalla maggior parte de' suoi popoli; mirate, come in Spagna vi sono Stati, che hanno immunitá a guisa di republiche e, quello che maggiormente importa, vedete come signoreggia genti di diversissimi costumi e modi diversi, tra' quali è natural nemicizia, come sono Italiani, Spagnuoli e Portoghesi e Fiamenghi; e questo importa molto, non solo perché egli non può valersi di tutti i suoi sudditi, acciò talvolta non nascan ne' campi discordie per le nemicizie naturali, almeno perché il prencipe difficilmente può usar la maniera di Carlo V, di esser familiare, domestico e grato per piacere a' Fiamenghi, Borgognoni e Germani, vivo d'ingegno, prudente e valoroso per piacere agli Italiani, tener gran susseguo di riputazione e grandezza per piacer a' Spagnuoli: maniere necessarie a colui che domina varie nazioni; e che questo sia vero, stando il re Filippo in Fiandra, con tener con quella nazione alterigia spagnuola, disgustò i grandi baroni di quel Stato. Per lo contrario il re di Francia ha un Stato unito, grande di 1200 miglia di lunghezza, di 1000 miglia di larghezza, con 27 mila

terre murate anticamente soggette alla corona, amatissimo da' popoli, fertile, abitato e in tutto soggetto e pieno di uomini bellicosissimi.

IACOMO. — E de' regni del re di Spagna voi non ne dite nulla?

TRAIANO. — Poco conto si deve far di essi, consistendo il dominio di quelli nel benefizio di venti. Ma, tornando colá di dove io feci digressione, vi dico che Carlo non cosí tosto fu creato imperadore, che, sopportando malamente che all'imperadore fossero cosí legate le mani, prima pensò a ridur l'imperio a quella sua pristina grandezza e poi di far quella monarchia ereditaria e lasciarla con gli altri Stati al re Filippo, suo figliuolo.

IACOMO. — È verissimo, e mi raccordo aver letto questo particolarmente ne' libri *Della republica* di Giovanni Bodino.

TRAIANO. — Fu palese a tutti i prencipi l'animo di quel imperadore. Ora — perché, a porre in esecuzione questo suo pensiero, facea mestiere prima abbassare alcuni elettori, che con gli Stati usurpati all'imperio si erano fatti grandi, e soggiogar alcune cittá, le quali si erano ribellate all'imperio e fatte franche, come Basilea e altre — il duca di Sassonia e altri, non conoscendosi uguali di forze all' imperador Carlo, si unirono insieme e con la diversitá della religione si fortificarono contro lui, di maniera che, avendo essi bisogno di qualche predicatore famoso, che inventasse l'eresia [e] la persuadesse a' popoli, trovarono Martino Lutero, uomo ambizioso e vassallo del duca di Sassonia, il quale la predicava di continuo: e con mostrar di crederla e con la spada di quei prencipi, che io ho detto, aiutandola, fecero sí che il male in brevissimo tempo fece grandissimo progresso.

IACOMO. — Io ho sempre udito dire, che la cagione dell'eresie di Germania fu la vita libera della corte di Roma e alcune indulgenze, che furono pubblícate in quella provincia da papa Leone.

TRAIANO. — Signor no: pigliarono bene quella occasione, ma il fatto fu, che voleano quei prencipi farsi forti e gagliardi,

con tal diversitá di fede, contro l'imperadore; e quando non avessero avuta quella occasione, che pigliarono, ne avrebbono trovata un'altra, perché erano risoluti voler mettere in travaglio lo Stato dell'imperadore con la diversitá della religione e assicurar i dominii loro.

IACOMO. — E qual forza diede loro la diversitá della religione?

TRAIANO. — Grandissima, signor mio, perché, se il vano nome di Bianchi, Neri, Guelfi e Ghibellini fece cosí gran divisioni e nascere cosí crudeli parti in Italia, alla memoria degli avi de' nostri padri, che vi credete voi che poi facesse in Germania la diversitá della religione? La quale, sendosi naturalmente impressa nel cuor degli uomini, questa fa nascer crudelissima nemicizia, non solo tra neutrali, ma tra genti tra le quali prima era amicizia, anzi parentela e congiunzion di sangue, e fa piú difficili gli acquisti grandi a' prencipi, perché gli popoli non si ribellano, avendo non solo nell'animo l'obbedienza del signore, ma il timore di non esser costretti a mutar religione: e però piú coraggiosamente si difendono; e di qui è che i Romani, per non trovar di questi intoppi, fecero con tutti quei popoli, quali acquistarono, commune la religione: non giá che forzassero ad accettar la loro, ma essi pigliavano l'altrui, e quella che non vollero pigliare — che fu quella degli Ebrei — annichilarono quella nazione piú che non facessero a qualsivoglia altra con la quale essi guerreggiassero; oltre che i Romani trovarono le religioni communicabili, e di qui è che piú di qualsivoglia nazione fecero mai sempre resistenza a' Romani gli Ebrei per la grandissima diversitá di religione, ed essi si risolsero annichilarla affatto, come poi fecero.

IACOMO. — Io ho udito dire, che questi prencipi si pongono in pericolo di perder lo Stato, non volendo dir altro mutazion di religione, che mutar Stato. Adunque quei prencipi di Germania per interesse di Stato lasciarono di esser cattolici, per non essere veri eretici.

TRAIANO. — Tenete questo di fermo, signor Iacomo, che chi si parte dalla nostra religione dá in uno ateismo, come

fecero quei prencipi, e questi sono chiamati eretici di Stato; vi sono poi gli eretici di religione, i quali sono i bottegai, i quali con una certa pazza e bestial curiositá vanno cercando un Dio e una religione, che paghi loro i debiti: e questi sono miseramente aggirati da' loro prencipi, che si servono della religione per instrumento da mantenersi in Stato.

IACOMO. — Parmi che sia rilevante argomento della nostra religione, che quei prencipi, non per dubbio di fede, ma per interessi di Stati, suscitassero quella eresia.

TRAIANO. — Cosí pare a me.

IACOMO. — Ditemi, di grazia, hanno mai altri prencipi fatto il medesimo?

TRAIANO. — Sí hanno, e l'imperador de' Greci in particolare, il quale alterò non poco la religione, acciò, essendo dissimile dalla cattolica, egli non fosse soggetto nelle spiritualitá al Papa, e volle un patriarca capo di quella nuova scisma, senza potenza di Stato temporale, acciò lo potesse far fare a suo modo.

IACOMO. — In quel principio era possibile, che il Papa smorzasse quel fuoco delle eresie di Germania?

TRAIANO. — Egli cercò farlo, mandando legati in Germania uomini di grandissime lettere e autoritá, i quali rimovessero Lutero da quelle sinistre e brutte opinioni; ma, per mio creder, non fu questa strada felice, come il fine mostrò, perché era bisogno levar l'interesse di Stato al duca di Sassonia e altri, che le fomentavano, perché, quando bene avessero questi legati rimosso il Lutero, quei prencipi avrebbono trovato un altro, che avrebbe fatto il medesimo offizio.

IACOMO. — Come si potrá levar queste interne?

TRAIANO. — Assicurarli con far leghe, capitulazioni e altre sorte di cose atte ad assicurarli dalla potenza di Carlo.

IACOMO. — Perché non si valsero, prima che far questo, dell'aiuto degli Franzesi e del Turco stesso?

TRAIANO. — Perché il chiamar gente forastiera in aiuto è cosa di evidente pericolo, poiché, per difender lo Stato dagli nemici, si rimane preda degli amici: ed è in nostro poter

chiamar in aiuto altrui, ma non mandarli via: e con la diversitá della religione si venivano a difender da loro stessi.

IACOMO. — Il re di Francia non fece egli ciò senza pericolo?

TRAIANO. — Lo fece, ma ebbe avvertenza di chiamar armate, che travagliassero Carlo V ne' suoi lidi di Puglia e Calabria, ma si guardò di ricever eserciti del Turco nel suo paese di Francia. Vedete il re di Napoli, di Aragona, che chiamò i Spagnuoli, a' quali poi obedirono, contro Francesi, e di molti, che chiamarono i Romani, e vederete quello che accaderá al duca di Savoia moderno, se non è savio nel particolar in trattar aiuti di Spagnuoli nel suo Stato.

IACOMO. — Certo, che io mi credea, che la libertá della vita e particolarmente della gola e lussuria gli avesse alletti a prender quelle bruttissime eresie.

TRAIANO. — Signor no, quanto a' prencipi, perché essi in ogni sorte di religione abondano di queste delizie, volendo viver con poco timor di Dio; è ben vero che, acciò fosse da' popoli accettata la nuova eresia, allettarono quei popoli con la larghezza del vizio della carne e gola.

IACOMO. — Poiché io rimango capacissimo del principio delle eresie di Germania e delle cagioni, che ve l'hanno introdotte, fatemi grazia di dirmi qual sieno quei Stati e' quali sono atti a mutar religione e a seminarvi le eresie.

TRAIANO. — La religione o è mutata da' popoli o dal prencipe, come Inghilterra e Fiandra: primieramente le parti piú lontane dal cuore, come quelle che sono piú abbandonate dalla vertú del caldo naturale. Queste sono le provincie lontane da Roma, ch'è il cuore del mondo, dalla fonte del sangue, cioè della religione, perché non solo i popoli commettono molti abusi appartenenti alla religione, ché sono trascurati, ma gli stessi ministri si dánno a brutti vizi, senza che da Roma possino, non dico esser corretti i difetti di quei prelati, ma pur saputi; e io udii dire al Mastro de' Predicatori, che sanno, predicando innanzi Sisto V, che l'eresia non sarebbe succeduta, se il re d'Inghilterra Enrico VIII avesse avuti almeno

la metá de' suoi vescovi simili al cardinale Roffense di vita. Quell'uomo sceleratissimo sarebbe proceduto con piú circospezione a far cosí enorme azione, poiché lo Stato non era sí picciolo, che avesse potuto far quella azione senza pericolo: e se pur avesse voluto farla, non gli sarebbe riuscita cosí agevole: e, trovandola difficultosa, forse che non l'avrebbe pur tentata; oltre di ciò, ove sono feudatari uomini grandi, il prencipe odiato e i popoli e baroni disgustati, perché, cominciando l'eresia con l'aiuto di un barone, che non possa súbito esser preso, si fa grandissimo fuoco e incendio, come fu in Fiandra, aiutata da' prencipi di Oranges, in Francia dalli re di Navarra; e ciò facilmente può seguire, ove è il popolo numeroso e povero, perché la povertá è pietosa per sua natura, e tosto altri la rivolge ove vuole, ed ella tutte le cose tenta, non avendo che perdere; e questo facilmente accade ne' Stati ove non risiede la persona del re, come in Fiandra.

IACOMO. — Adunque sarebbe stato ottimo remedio, che vi andasse.

TRAIANO. — Fu stimato anco, perché egli con la maestá della sua presenza avrebbe ammorzato quel fuoco, che il volerlo spegnere con l'armi l'ha fatto forse maggiore.

IACOMO. — Il Turco non ha egli giá Stati disuniti, né baroni, eppur si sono vedute in quel Stato molte eresie accese e oggi vi dura quella del Persiano.

TRAIANO. — Ismael fu di sangue regio, anzi egli fa professione di esser discendente di quel gran Tamburlano tanto odiato da' Turchi; al padre di costui fu occupato lo Stato dal gran signore de' Turchi; costui, o fu trascurato, o non trovato da lui, onde, fattosi atto a maneggiar l'armi, con il nome di sangue nobile, aiutato da alcuni che avevano fama di uomini religiosi, suscitò eresia con tal felicitá, che, non potendo esser oppresso in un súbito allora che fu assaltato, poté far resistenza, e alcuna volta vincere, e si fece signore di un grandissimo imperio. L'altre poi, che si sono udite nell'Affrica, nel lor principio sono state oppresse.

IACOMO. — E da capitani grandissimi, a' quali dá grande autoritá, come sono i capitani generali?

TRAIANO. — Egli vi ha molta considerazione, perché non dá tal carico, se non a Turchi rinegati, ché sarebbe odiata quella religione, fomentata da uno, che ha lasciata la sua; e questa passione non deve esser conosciuta; e questa è la cagione, perché egli non dá carichi grandi, se non a rinegati: perché non sono avuti in considerazione, se non in tanto, quanto son cari: essendo ribelli, manca ogni amore, essendo odiosi e poco amati. Ma voi con i vostri quesiti mi avete fatto allontanare dal nostro principal ragionamento.

IACOMO. — La curiositá mi ha trasportato. Seguite dunque.

TRAIANO. — Voi toccate giá con mano, per le cose dette, che la moderna eresia di Germania altro non è, che una lega de' prencipi contro la potenza di casa d'Austria, cosí fortificati con la diversitá della religione: e che questo sia vero vedete, ché tutti gli nemici di questa famiglia vi sono entrati.

IACOMO. — Quali sono questi nemici?

TRAIANO. — Primieramente, quei che hanno usurpato Stati dell'imperio, che sono alcuni elettori; alcune cittá, che si sono ribellate e fattesi libere, come Basilea e altre; gli Svizzeri, che ammazzarono Carlo, duca di Borgogna, il bisavolo materno del re di Spagna; il re d'Inghilterra, dopo che si fece inimico di Carlo V, cacciando dal suo letto la sua moglie, zia del medesimo Carlo; e un ramo del sangue regio di Francia, che è questo che oggi guerreggia per il regno di Francia, che fu cacciato dal regno di Navarra; e alcuni prencipi fiamenghi, per esser stati mal premiati dal re di Spagna dopo la giornata di S. Quintino.

IACOMO. — Se questo è, che voi dite, bisogna che mi concediate per forza che, mancando la famiglia o abbassandosi, altresí l'eresia mancarebbe.

TRAIANO. — Cosí credo, e allora particolarmente quando il Turco caricasse gagliardamente addosso la Germania, perché farebbono come altra volta fecero i Greci, che, temendo del Turco, correvano a unir con noi la religione, per aver aiuti dal Papa.

Iacomo. — Carlo dunque, vedendosi questa lega contro, che fece egli?

Traiano. — Si fortificò ne' Stati suoi gagliardissimamente con porvi gli offizi dell'Inquisizione, acciò gli nemici non gli contaminassero gli Stati suoi, come si forzarono di fare in Napoli e poi fecero in Fiandra, e mantenne devotissimo il clero di Spagna alla Sede Apostolica, e fece che si attendesse con grandissima diligenza al culto della religione, come seguí felicemente sotto di lui e poi è stato fatto benissimo dal re Filippo, suo figliuolo.

Iacomo. — Qual danno ha fatto questa eresia a casa d'Austria?

Traiano. — Nessuno, quanto ad occupargli gli Stati, perché essi non aveano altro pensiero, che difender i proprii. È ben vero che, avendo essi, con l'aiuto di alcuni prencipi francesi e fiamenghi, accesa l'eresia in Fiandra, hanno molto travagliato quel re e forzatolo in spendere grandissimi tesori in difendere il suo patrimonio, che forse il re l'avrebbe spesi in occupar quello di altri. Ora, signor Iacomo, per venir ormai al fatto dell'*Interim*, il quale avea bisogno che vi raccontassi la cagione di tutte queste eresie moderne di Germania, dovete sapere che, dove dominano molti prencipi, per mantenersi in Stato ciascuno sta avvertito, che tra tutti sia una certa aggualianza e che alcuno di essi non trapassi tanto gli altri di grandezza, che possano esser da quello debellati a piacer suo; e da qui è che non solo i prencipi cristiani, ma il Turco istesso non può né vuol viver senza un re di Francia, che impedisca che il re di Spagna non si faccia signore dell'universo. A' tempi di Carlo V il Papa, che non potea solo esser difeso dalle sue proprie forze, contro lui era aiutato dal re di Francia e Inghilterra; e oltre di ciò, sapendo che, quando egli si fosse voluto impadronire di Roma, egli sarebbe stato dal Papa scomunicato e privato dell'imperio, ove, per acquistar l'altrui, egli sarebbe stato forzato, come vi ho giá detto, correre a difendersi lo Stato contro il nuovo imperatore eletto in grazia del Papa, egli, sapendo questa difficultá, conobbe súbito l'utile che portava agli acquistí, che egli voleva fare

in Italia, l'eresia di Germania: ed era che, mutandosi gli elettori di religione, si venivano principalmente a far nemici del Papa, di modo che, occupando egli Roma, non avrebbono eletto, in grazia di lui, altro imperadore, e però non dico che amò, almeno non si curò smorzar súbito quelle eresie, o almeno forzarsi di farlo, poiché toglievano cosí buon appoggio allo Stato del Papa, sopra il quale egli avea grandissimi disegni. E cosí fu, perché, occupata Roma, Clemente non ebbe altri aiuti, che quelli di Francia, che costrinse l'esercito imperiale a lasciarla dopo averla tenura diciotto mesi.

Iacomo. — Signor Boccalini, avvertite che io ho sempre udito dire, che quella azione del sacco di Roma dispiacque a Carlo V: anzi, che egli, per segno di molta doglienza, si vesti a bruno.

Traiano. — Se gli fosse spiaciuta, ne avrebbe dato segno piú sostanziale che delle vesti brune, non dico con punir i capi, che guidarono l'esercito di lui, morto Borbone, ma con ordinare che si partisse l'esercito di Roma, ché in tre mesi al piú si hanno le risposte di Spagna, oltre che non si tentano azioni tanto grandi senza ordine; ma il negozio durò diciotto, come vi ho detto.

Iacomo. — Il tutto fu dunque acciò il Papa venisse a perdere quel grandissimo appoggio e l'obedienza della maggior parte della Germania.

Traiano. — Anzi, gli fecero perder quella del re d'Inghilterra ancora; e vedendo che a' suoi disegni della monarchia d'Italia solo gli avrebbe potuto ostare la Francia, tornato di Barberia, entrò con potentissimo esercito in Francia, per la via di Provenza, e fece che quel regno dalla via di Fiandra fosse assalito da un altro potentissimo esercito, guidato dal Nassau; ma il tutto gli riuscí con poca felicitá.

Iacomo. — Non fece egli guerra contra il duca Federico elettore e l'Angravio, non gli debellò e fece prigione? Ecco, che pur perseguitò gli eretici di Germania!

Traiano. — È vero, ma verissimo è ancora, che in quella guerra non si parlò mai di religione, e il duca di Sassonia e altri prigioni furono rilasciati senza che del fatto della

fede si facesse pur una minima parola, anzi, forse tanto piú incrudeliti contro la Sede Apostolica, quanto che il Papa avea contribuiti grandissimi aiuti in quella guerra, dove andarono due suoi nepoti in persona.

IACOMO. — Perché dunque Paolo III fece cosí gran spesa senza utile della religione?

TRAIANO. — Avea Paolo III cacciato nel cuore l'acquisto del ducato di Milano per il nipote, e perciò, veggendo egli Carlo V immerso in quella guerra di Germania pericolosissima, gli fece animo intraprenderla tanto piú volentieri dandogli aiuti, e si ricordò di quello che disse Lodovico XI, re di Francia, ad uno che l'avvertiva che Carlo, duca di Borgogna, dopo l'acquisto che avea fatto di Fiandra e altre provincie, con grossissimo esercito erasi mosso contro gli Svizzeri per debellarli: però, che per tempo egli se li opponesse, prima che si fosse fatto tanto grande, che ragionevolmente avea potuto esso re temer di lui; dicono che egli gli rispose: — Io temo, che per qualche impossibilitá o sua ventura egli non lasci quella impresa, perché è entrato in travaglio tale, che Iddio sa quello che sará di lui —. Fu profeta in questo Lodovico, ché non passò molto, che gli venne avviso, che esso duca di Borgogna era stato da' Svizzeri ammazzato, per la quale occasion egli gli occupò gran parte della Borgogna e molte altre cittá. Cosí Paolo sperava a Carlo succedessero malissimo le cose di Germania, come era il comun giudizio; ma, accompagnato dalla sua felicissima fortuna, egli tosto si spedí da quella guerra e, tornato in Italia e poco dopo fatto consapevole da Ferrante Gonzaga dell'animo del Papa sopra lo Stato di Milano e che i nepoti in Genova avevano tentate cose nuove, essendo consapevole della congiura del Fiesco, ove morí il fratello del prencipe di Oria, egli acconsentí alla congiura di Pier Alvigi e occupò quella cittá.

Ma il signor Giovan Francesco esce fuori: fate di grazia l'imbasciata per me, acciò mi spedisca quanto prima.

IACOMO. — Cosí farò or ora.

III

[Sommari e appunti per un trattato politico.]

1. — Se i popoli devono desiderare il prencipe immerso nella guerra o nella pace.

Il prencipe in tanto è buono in quanto la bontá gli serve a mantenersi lo Stato e teme senz'essa perderlo; oggi, in tanta corruzione di costumi, nessuno o pochi sono i boni di loro natura, ma per loro interessi, per acquistar alcuna cosa; e, quando non hanno piú bisogno di nulla, obbediscono al genio loro. E quindi è che noi veggiamo ne' prencipi nostri far tante violente mutazioni: Cosimo ed Enrico III, perché uno peggiorò, avuti figliuoli e Siena e morto lo Strozzi, e l'altro avuta Francia; tali furono Tiberio e Nerone; e ad ogni altra cosa pensano i prencipi, fuor che sono stati fatti re da Iddio per ben governare. Ma le guerre gli mettono in dubbio lo Stato: fa che faccia conto, né si dia alle uccisioni di casa.

2. — Che anco per ragion di Stato deve qualsivoglia prencipe mostrarsi zelantissimo della sua religione, e quanto abbia errato il Macchiavelli circa questo particolare.

Vive un prencipe in Italia, il quale, per farsi formidabile al Papa, tiene strettissima amicizia con il duca di Sassonia, e con tutto ciò, arrivato ad una divozione tardi, che l'indulgenza era fornita, mandò fino in Roma, acciò dal Sommo Pontefice gli fosse data tale indulgenza. Carlo V, che avea fatto saccheggiar non dico tante altre cittá, ma le stesse chiese di Roma, udia due messe il giorno, cosí tornandogli conto.

3. — Modo che devono tener i baroni e privati per farsi grandi appo i prencipi loro.

4. — Come si deve portar il prencipe verso colui, dal quale ha ricevuto servigio di notabil tradimento, e come si deve intender quel detto, che si ama il tradimento, non il traditore.

5. — Quali sieno quei prencipi, che devono temer di congiure, quando e in che tempo possono sospettare che gli si ordischino contro, da chi devono guardarsi e del modo che devono tener per iscuoprirle.

Non bisogna fortificare, né cumulare, né scoprirsi inimico, come fecero papa Sisto e Pio IV. Moscovita, per ovviare alle congiure, trasferisce le famiglie intere da un luogo all'altro e manda questi e quelli ne' presidi, lungi da casa, come in bando; cosí fece Sisto dell'ascolano Odardo.

6. — Considerazione che deve avere il figliuolo di un tiranno per stabilir dominio sicuro nel Stato lasciatogli dal padre.

7. — Difficoltá che trova il prencipe nel tôr via abusi, che si sono tollerati per una sola volta.

E se si seguita, come si è cominciato da' Spagnuoli, di far le nominazioni de' soggetti papabili, il collegio de' cardinali si pregiudicará in infinito, e tanto maggiormente, quanto si escludono non due o tre, ma infiniti, senza considerazione alcuna; vedi di questo il conclave di Gregorio e Urbano e altri.

8. — Considerazione che devono avere le cittá, che si ribellano da' tiranni, nel ribellarsi e nel darsi ad altri signori, e se sia meglio eleggere prencipe grande o picciolo, republica o monarchia.

9. — Considerazioni che deve aver il prencipe nel lasciar tutori a' suoi figliuoli.

10. — Considerazione necessaria a colui che, stando in campo ovvero contro una fortezza, riceve lettere o ambasciata da prencipe che sia nemico al suo signore.

11. — Modo tenuto da' Spagnuoli per effettuar un negozio, il quale intendean che altri volea impedir loro.

12. — Considerazione che devono aver i prencipi e republiche d'Italia allora che le armi forastiere vi guerreggiano per lo dominio di essa.

13. — Considerazione che si deve avere nel mandar ambasciatori ad inimici implacabili.

14. — Che l'uomo prudente deve piú tosto contentarsi di tollerare una sopportabile condizione di servitú dal suo presente prencipe, che desiderare, con incerta speranza di miglior condizione, mutamento di prencipe.

15. — Considerazione che devono aver i cardinali e altri elettori in far elezione di un papa o di un prencipe.

16. — Del servizio di qual ministro non deve mai il prencipe servirsi.

17. — Errori commessi dal re Filippo nella conquista del regno di Portogallo.

18. — Considerazione che devono aver anco i prencipi grandi, quando vogliono ottener alcuna cosa da alcuno.

19. — Quando non sia bene che il prencipe abbassi i baroni e i popoli del suo Stato.

20. — Di qual sorte di gente deve il prencipe temere e come deve assicurarsi di essi.

Levar gl'ingegni inquieti...

21. — Quando ad un ministro grande di prencipe sia o no utile procacciarsi l'amor straordinario de' popoli e soldati.

A' figliuoli di tiranni e prencipi gelosi nuoce: *breves et infausti populi Romani amores*. Il Turco depose il Cicala, Ibraim e altri per essersi fatti troppo amorevoli i soldati iannizzeri.

22. — Modo che deve tener un prencipe pregione per agevolarsi il riscatto.

Avvertite che non di tutte le virtú dovete far ostentazione. Quali propalare, quali occultare. Non conosca i torti, ogni cosa riceva per favore, mai rompa. Non perda mai la speranza. Non si lasci imparcare da Giustiniano. Non vi opporrete ad alcuno facendo il capo parte. Non vi fate giovane. Mostrate di non vi lascierete menar per lo naso.

23. — Se ad un prencipe che instituisce milizia ordinata sia utile far che i soldati non prendino moglie.

Finalmente hanno lasciato che il turco iannizzero prenda moglie per ligarlo con il ligame di figliuoli in maggior fedeltá con il prencipe.

24. — Se piú facilmente si pérdono gli Stati per propria dapocagine, che per forza straniera.

25. — Come si debba stimar l'inimico senza averne paura.

Anco le negligenze si devono stimar fatte ad arte.

26. — Di quanto utile sia l'appoggio de' Papi ad un prencipe; come si possa acquistar il favor di lui e l'amicizia di molti cardinali in corte di Roma.

27. — Danno che apporta al prencipe l'esser conosciuto instabile e dell'avvertenza che deve avere nel promettere alcuna cosa.

28. — Come ad alcuni prencipi comple ne' primi anni de' loro prencipati cercar di ampliar con le armi gli Stati loro e ad alcuni no, e questi e quegli quali sieno.

29. — Da qual legge devono esser dati o tolti gl'imperi, e della maliziosa pazzia di Clemente VII.

30. — Modo che deve tener il prencipe per por uno in difficultá di ottener quello, che non si può niegare per degni rispetti.

31. — Se il prencipe che guida eserciti contro il nimico deve cercar di avere un amico del nemico in campo.

32. — Modo che può tener un capitano o cortegiano, privato della grazia del suo prencipe, per ricuperarla.

33. — Modo che deve tener il prencipe o capitano per impedire che ne' suoi eserciti o fortezze non seguino trattati.

34. — Che il prencipe non dovrebbe permettere, che i ministri e consapevoli delle sue sceleratezze vivessero dopo la sua morte.

35. — Qualitá che deve aver il prencipe per farsi formidabile a' suoi nemici.

Deve aver lo Stato unito, fedele, bellicoso, religioso, in una religione dependente.

36. — Utile che apporta a' Stati occultar la morte di prencipi e quando e con che considerazione ciò si debba fare.

37. — Se sia buono il parer di quei che dicono i feudi esser di maggior utile che danno ad una ben ordinata republica e monarchia.

38. — Modo che deve tener un prencipe per esser amato e temuto.

E quanto sia piú lodevole esser amato che temuto si pruova dalle cause onde l'odio procede e l'amore: dall'amor sono i bene-

fizi, buoni trattamenti, buona giustizia, che sono cose lodevoli; per lo contrario l'odio. Dall'amore un reggimento piú saldo, sebben moderato, dall'odio e timore piú debole, sebbene piú arbitrario. Si acquista l'amore nelle carestie e pubbliche disgrazie; vedi il ragionamento di Carlo V al figliuolo.

39. — Tra tutte le sorti delle republiche qual sia la migliore o peggiore.

40. — Come debba il prencipe provedere a quelle ribellioni, che sotto colorati titoli gli si fanno da' suoi baroni, e del modo che devono tenere e' populi per avvedersene.

41. — Considerazione che devono aver i prencipi nel rimettere in Stato quei potentati che ne sono stati scacciati.

Non vi occorrea a Carlo male assai.

42. — Considerazione che deve avere un prencipe o un capitano nel campeggiar una cittá.

43. — Considerazione che dovea aver Lorenzo de' Medici nella congiura ch'egli fece contro Alessandro, e quali perfezioni e imperfezioni avesse simil congiura.

44. — Destrezza che deve usare il prencipe o capitano assediato per mantener il populo in fede.

45. — Qual sia la maggior difficultá che si trovi ne' trattati di prender fortezze e occupar republiche in armi.

46. — Se al prencipe sia di maggior danno esercitar la crudeltá o libidine in sangue nobile.

47. — Virtú grandissime di Carlo imperatore, per le quali egli fu sempre superiore a Francesco suo nemico, e del paragone di questi due prencipi, e del modo che tenne l'istesso Carlo per far serva Italia, e quai pensieri avea.

48. — Se la democrazia governata aristocraticamente sia buon temperamento per mantener la libertá in una cittá.

49. — Quai populi combattessero prima per zelo di ampliar la religione e che alterazione ha cagionata nella milizia questa passione.

50. — Considerazione prudentissima avuta da' Spagnuoli nel trattar partiti di danari con Genovesi.

51. — Avvertimenti necessarî ad un nobile di republica per divenir grande nella sua patria.

52. — Che colui il quale, pretendendo ragione sopra uno Stato, lo si vuole acquistar con le armi, offerendoglisi da' prencipi maggiori o amici giustizia, non deve depor l'armi per poter proseguir l'appellazione con esse.

53. — Errore gravissimo commesso da' Fiorentini nel correggere gli abusi della cittá loro.

54. — Rispetto che deve portar il prencipe ad uomini pubblici di potentati stranieri.

55. — Quali populi d'Italia sieno piú atti ad esser tiranneggiati e in quali provincie si possono o no fondare republiche.

56. — Utilitá che arreca a' prencipi e gran senatori dissimular le offese, che l'uno riceve dall'altro.

57. — Qualitá che deve avere un senatore, se si vuol far tiranno della sua patria.

58. — Quale autoritá sia necessaria a' capitani per far fatti egregi nella milizia.

59. — Qualitá della signoria del Turco e come si potrebbe da se stessa dissolvere.

60. — Se negli eserciti sia migliore la molta cavalleria o la fanteria.

61. — Quali republiche usarono l'ostracismo e che danno o utile possa apportare ad una cittá libera.

62. — Considerazione che deve aver un capitano nel servir un prencipe ingrato, crudele o sospettoso.

63. — Danno che sente la republica per gli odii, che sono tra' cittadini, e come devon esser spenti.

Percioché gli odi regnano per tutto e quindi è che tosto tutto il corpo si divide, ove siano scoperti piú capi potenti, il che si è veduto prima in Mario, Silla, Cesare, Pompeo e in casa Memoransí e Borbone.

64. — Se il prencipe deve dar a' suoi capitani premi di gloria o di utile.

Il trionfo fu di danno a Roma.

65. — In quale republica si accendino piú facilmente gli odii civili.

Ove non è paritá...

66. — Come potrebbe impedir un cittadino un populo armato, che va per la cittá facendo dei danni, non abbrugiasse o la sua casa o quella degli amici di lui.

67. — Cagione dell'odio, che nasce tra il nobile e il plebeo di una republica, e del rimedio che tennero gli antichi nella republica romana per mantener in pace il populo co' senatori.

68. — Se sia utile al populo, che il prencipe abbassi la potenza de' baroni col favor di lui.

69. — Perfezione della republica di Venezia e di altre republiche d'Italia e Germania, e de' difetti di esse.

70. — Quali sieno quei che, posti pregione, non devono sperare di uscirne, e quali non si dovrebbono uccidere.

71. — Quali siano quei Stati che, offerti, non si possono rifiutare.

72. — Quando sia utile ad un prencipe o republica esser neutrale, e della considerazione che si deve avere nell'accostarsi ad una delle parti che guerreggiano insieme.

Il Papa neutrale, come Pavolo per lo concilio aperto...

73. — Modo che deve tener un senatore per farsi tiranno nella sua patria.

74. — Quanto sia grande la pazzia di quei, e' quali si fanno capi di soldati abbottinati e populi sollevati.

75. — Qual forma di republica prendesse la romana, cacciato Tarquinio, quante ne cangiasse e per quai disordini cadesse sotto la tirannide di un cittadino.

Publicola per suo interesse la fece populare...

76. — Se di maggior danno sia al prencipe usar una mediocre o una estrema crudeltá, e delle considerazioni che si devono aver dal prencipe e dal privato nell'offendere alcuno di nobil famiglia.

77. — Qualitá che deve avere quell'ambasciatore, che si manda a prencipe o nazioni nemiche, e delle considerazioni che deve aver il prencipe in simil ambasciaria.

Gli ambasciatori devono essere assai: e il re di Francia mandò ambasciatori a Ferdinando d'Austria, ma egli, temendo di male, ordinò che si licenziassero. Di piú si deve avvertire di mandar uomo ch'ivi sia stato altre volte, perché ordinariamente troveranno uomini conoscenti e de' quali si può servire; ma grandissima esser deve l'avvertenza che si deve avere nel mandare ambasciatori ad eretici, e questi debbono esser prelati, i quali abbiano conseguite quelle dignitá alle quali può arrivare un prelato; e sopra ciò vedi l'instruzione di Paolo III sopra le cose di Germania, mandata al Montepulciano nel '39.

78. — Onde viene che si è veduto, che ancor oggi ogni esorbitantissima setta ha avuto seguaci, e del danno che hanno sentito alcuni prencipi non estinguendole súbito.

79. — Di quanta considerazione sia l'elezione di un cardinale e delle qualitá che deve aver quel prelato, il quale si deve tirar a quella dignitá.

80. — Quali siano quei Stati, che sono soggetti alle rivoluzioni, e come può il prencipe provedere che non seguino.

81. — Discorso sopra alcune democrazie tedesche, e della natura della perfetta democrazia, e qual arte sia necessaria per mantenerla.

82. — Utilitá che portarono le colonie degli antichi Romani, e se le fortezze usate da' prencipi della nostra etá faccino il medesimo effetto di tener in fede i populi soggetti.

I Romani, per accrescere il numero loro, ora riceveano nella patria sino a' nemici, ora mandavano fuori colonie, quasi rampolli di Roma e seminari di popolo romano, e con questa e con altre arti crebbero a tanto numero, che l'anno 8 di Claudio si contarono sei milioni e le provincie erano piene di cittadini romani; le colonie servivano come i temoni per tener in fede, per meschiar il sangue, far che non fossero odiosi, traditi.

83. — Fondamento che si può fare negli aiuti che si sperano da' Greci e Cristiani, che il Turco ha ne' suoi Stati.

84. — Come si debbino tener armati gli eserciti in tempo di pace per fuggir gl' inconvenienti de' soldati.

85. — Modo che deve tener il prencipe per differir una pace, che non può niegare, né desidera fare.

86. — Considerazione che deve aver il prencipe nel far beneficio a' suoi populi.

87. — Considerazione che si deve avere da quel senatore, il quale ha occasione di farsi tiranno della sua patria.

IV

Modi di scolar l'acque, che ora inondano i territori di Bologna e Ferrara, nelle valli di Comacchio, senza nocumento del Polesine di S. Giorgio e con niuno o poco danno della pesca di esse valli di Comacchio.

È cosa chiara che l'acque, le quali ora inondano gran parte de' territori di Bologna, Ferrara, Argenta, Lugo e altri, scolavano giá nel Po d'Argenta e di S. Alberto, ma, allora che sopravvenivano piene grandi e tali che di esse non era capace il Po, traboccavano nelle valli di Comacchio, le quali, per la bocca di Magnavacca, portavano l'acque al mare. I duchi di Ferrara, per assicurare alcuna parte del Polesine di S. Giorgio dall'acque, che in simili inondazioni l'allagavano, e per bonificare le valli di Comacchio, e per ridurle pescabili e a questa perfezione nella quale si veggono oggi, alzôrno le sponde del Po con arzini molto grandi e forti per tratto lunghissimo, affinché, anco nelle molte piogge e piene di fiumi che sboccavano in esso Po, egli portasse tutte l'acque verso il mare per la punta di Primaro.

Felicissimamente per molti anni ha il Po portato l'acque al mare, anco in ogni diluvio che sia succeduto, onde i duchi di Ferrara fecero grandissimi benefici al Polesine di S. Giorgio e in particolare a quella parte che è posta tra Porto e Argenta; e il contado di Ostellato, che prima era paduli e selve, si cominciò a bonificare; e le valli di Comacchio, liberate dall'acque dolci, si empirono d'acqua salsa per la bocca di Magnavacca, la quale in breve tempo distrusse con la sua

salsedine, non solo l'infinita quantitá di canne che vi erano, ma le selve grandi, che si trovavano nelle valli di Guaruni, Fossa di Porto e molto piú in Carantigo e altri luoghi: e di macchie e boschi si ridussero valli nette, navigabili e pescabili.

Il primo e grandissimo disordine, che cominciò a nascere in questo negozio, fu che il Po, il quale prima era profondo al pari delle valli, per i fiumi torbidi che dalla Romagna sono stati fatti sboccar in lui, cominciò ad alzarsi di letto, onde cominciò a sentirsi il primo danno dell'acque, le quali, non potendo sboccare nel Po, furono sforzate a dare a dietro, e cosí, come il Po si andava col suo letto alzando, l'inondazioni si facevano maggiori, onde i duchi di Ferrara, invece di levar l'acque torbide dal Po, le quali erano cagione di esse inondazioni, alzôrno gli arzini dalla parte del Polesine di S. Giorgio e delle valli di Comacchio; e la cosa passò tanto innanzi in questi disordini, che gli arzini in alcuni luoghi furono alzati fino a 15 piedi, e il letto del Po essendo cresciuto al paro e ancor piú alto delli territori per li quali passa, le acque, le quali prima sboccavano e scolavano in lui, sono state forzate tornar a dietro e fare quelle grandissime inondazioni che si veggono ora. Si aggiunge l'altra e importantissima cagione di questo atterramento, che il Po grande, essendosi profondato nel suo letto, ha lasciato con il tempo il corso che avea rapido nel Po d'Argenta, con il qual corso si mantenea scavato esso Po di Argenta, perciò che, avendo il Po grande pigliato corso piú breve al mare, si venne a scavar nel suo letto, con danno del corso delle acque del Po di Argenta.

Dalle cose che ho detto si conosce chiaramente, che l'aver voluto bonificar le cloache del Po e luoghi paludosi ha cagionato le inondazioni di bellissimi e fecondissimi territori, che ora si veggono nel Bolognese, Ferrarese e altri luoghi sommersi dalle acque. A danni tanto grandi non si è finora posto rimedio: perciò che, prima, i duchi di Ferrara non si curavano del molto danno altrui per goder l'entrata delle valli di Comacchio, ma ora che, per singolar grazia d'Iddio

grandissimo, la cittá di Ferrara con tutto il suo territorio è ritornata sotto il dominio della Sede Apostolica, ognuno spera rimedio a tanti disordini, potendo Nostro Signore mandare le acque dove meglio le pare, senza aver altra considerazione che fuggir il mal peggiore. Ora, ancorché chiaramente si conosca tutti i disordini dell'inondazioni esser cagione dell'arzinatura che fu fatta nel Po d'Argenta, nondimeno non si pone in esecuzione il vero rimedio di levar via la cagione del male per liberarsi da tanti disordini, poiché Nostro Signore vorrebbe salvare le valli di Comacchio e quella parte del Polesine di S. Giorgio che si è bonificata, con tutto che strettamente desideri liberar dall'inondazioni i territori allagati de' Bolognesi e Ferraresi; e percioché si desiderano udir in questo negozio rimedi che giovino alla parte oppressa, senza che nocino ai paesi bonificati, questa presente scrittura concluderá esser possibile gettar nelle valli di Comacchio le acque, che sommergono i territori che ho detto, senza alcun danno del Polesine di S. Giorgio e con poco o niun danno della pesca delle valli di Comacchio.

Fa dunque primieramente bisogno di sapere che le valli di Comacchio, le quali sono di giro 130 miglia, in niun luogo d'esse hanno maggior profonditá d'acqua che di due piedi e mezzo nel maggior colmo del vernc, nel qual tempo le acque si trovano nella loro maggior altezza, e l'estate non ne hanno piú di un piede e mezzo, e in molti luoghi un piede, e in altri mezzo piede. Questa quantitá d'acque ricevono le valli, per la bocca di Magnavacca e per il condotto di Bellocchio, dal mare, e cosí poca ne ricevono della dolce dal territorio di Ostellato e dal rimanente del territorio del Polesine di S. Giorgio, che di essa acqua delle valli si fa sale con molta facilitá: chiaro segno della sua molta salsedine. E cosí come il verno, e particolarmente quando per le fortune cagionate dai venti di levante il mar gonfia, le valli s'empiono d'acqua di mare, cosí l'estate tutte le acque ritornarebbono al mare, se i Comacchiesi, per aver acque nelle loro valli, con le quali possino mantener vivi i pesci loro, non le chiudessero in esse

valli con arzini, casselle e altri ingegni, perciò che grande è il declivio e la caduta delle valli al mare.

Stante dunque questa evidentissima veritá, si vede ancora che si scolarebbono l'acque del Bolognese, Ferrarese e altri luoghi inondati, se negli arzini del Po verso il Polesine di S. Giorgio e le valli di Comacchio si facessero due e piú chiaviche, secondo che sará stimato necessario, le quali abbino le loro porte o saracinesche, con le quali possino aprirsi e chiudersi secondo che sará stimato necessario, come dirò poi. Queste chiaviche, o alcuna di esse, dovrá aprirsi nel mese di maggio, quando le acque delle valli di Comacchio non solo non ricevono piú acqua dal mare, ma furiosamente scolano in esso, come si vede che fanno sempre in tal tempo, e dovranno esse chiaviche tenersi aperte per tutto il mese d'agosto; presupposto di far prima i condotti per menar le acque dolci nelle valli di Comacchio in obbedienza, a fine che non inondino il territorio per dove passeranno, [avvertendo che sempre s'intende che l'acque, che si vogliono dare alle valli di Comacchio, siano chiare e che i fiumi di Santerno, Senio, Sillaro, Idice e altri siano fatti chiarificare nelle valli d'acqua dolce, come il Padre Gesuita ha ordinato ultimamente, perciò che, quando l'acque dei fiumi che ho nominati e altri sboccassero torbide nelle valli di Comacchio, in breve tempo l'amonirebbero e diventarebbero terra ferma, con grave danno non solo della pesca delle valli di Comacchio, ma anco del Polesine di S. Giorgio]. Correndo queste acque per le chiaviche che ho detto tutti i mesi dell'estate, non ha dubbio alcuno che scoleranno tutte le valli del Bolognese, di Argenta e altri luoghi fino a' fondi loro, e le acque che sopraveniranno il verno, nel tempo che esse chiaviche saranno serrate, non empieranno altro che solo i fondi delle valli, senza alzarsi ad inondare i territori allagati, [perciò che deve sapersi che il Senio e il Santerno e gli altri infiniti fiumi che dal Bolognese, Imolese, Romagnuola e altri luoghi portano l'acque nelle valli d'acqua dolce d'Argenta, Marrara, Marmorta e altre, sono torrenti, non fiumi, come quelli che

corrono solo il verno, quando vengono le piogge grandi, e non l'estate, di maniera tale che le chiaviche, che io ho detto che si devono fare per scolar l'acque che ora inondano i territori del Bolognese, Ferrarese e altri, non avranno altra acqua che quella delle valli sole, senza che ricevino altri fiumi: il che dico affine che ognuno venghi in cognizione che queste chiaviche potranno scolare le valli d'acqua dolce fino agli ultimi fondi loro, poiché non ricevono altre acque nel tempo dell'estate], sebbene anco il verno, allora che sono i tempi asciutti, potrá darsi alle valli di Comacchio alcuna quantitá d'acqua per esse chiaviche, poiché quei che sono stati alcuni anni a Comacchio hanno osservato che, in sei giorni di buon tempo che stia il verno, le acque delle valli calano almeno un piede.

Il Polesine di S. Giorgio non patirá da quest'acque dolci, che si daranno alle valli di Comacchio, perché, se ora, che le valli nel maggior colmo del verno hanno due piedi e mezzo di acqua, non sentono danno alcuno, molto maggiormente non dovranno patire nel tempo dell'estate, sebbene le acque si alzassero a quella misura che si trovano il verno. Anzi, dico chiaramente che, sebbene ne' mesi d'estate si desse alle valli di Comacchio ogni grandissima quantitá d'acqua, nondimeno non mai le acque si alzeranno a quella misura e altezza di due piedi e mezzo nella quale si trovano il verno: la ragione è che il mare, il quale per l'ordinario sta quieto e fa maggiori reflussi che il verno, stante il declivio, che ho detto che hanno esse valli verso il mare, inghiottirebbe per la bocca di Magnavacca e di Bellocchio ogni grandissima quantitá d'acqua che se le desse; e si vede tutto il giorno che, quando le valli di Comacchio si trovano piene e il mare sta quieto, le acque delle valli corrono al mare violentissimamente.

È ben vero che, per facilitar tanto maggiormente questo corso d'acque al mare, fa bisogno far gl'infrascritti preparamenti.

Primieramente bisogna levar via tutti quei arzini, tutte

quelle casselle e altri ostacoli, che i Comacchiesi fanno per ritener l'estate le acque nelle valli loro; poi fa bisogno che le valli da basso, fatta la Pasqua, nel qual tempo la pesca è fornita, levino li loro lavorieri. Devono i padroni delle valli levar tutti li arzini e casselle, che hanno fatte da poco tempo in qua e ridurle a tresse come erano prima: tutto a fine che le acque possino di una correr nell'altra valle e poi scolar nei canali, da' quali l'acque sono condotte al mare.

Si deve cavar il canale di Caldirolo, come quello che è necessarissimo per scolar l'acque del Mezzano, e perché tutte l'acque si ridurranno nelle valli di Campo e della Cona, si devono cavar le covole dell'una e l'altra valle, affinché le acque corrano senza ritegno alcuno al mare per i loro canali.

Fa anco bisogno cavar tutti i canali, i quali sono sotto la valle della Foce, e anco il canal nuovo delle Cassette, e tutti questi cavamenti non importeranno 2000 scudi di spesa.

Con tutte queste provvisioni non ha dubbio alcuno che le acque correranno violentemente al mare, né mai cresceranno a tanta altezza, che faccino danno al detto Polesine di S. Giorgio e alla cittá di Comacchio. Anzi, la violenza del corso di esse caverá il porto di Magnavacca e lo renderá capace di ogni grosso vascello.

A quelli i quali pongono difficoltá nel flusso dell'acque del mare, le quali con la crescenza loro credono che faccino gonfiar l'acque di esse valli, si risponde che nel porto di Magnavacca il maggior flusso è d'un piede e mezzo d'acqua di altezza, di modo ch'esso flusso si conosce solo ne' canali, ma intanto egli non fa gonfiar le valli lontane d'Argenta, Caldirolo e altre, che nemmeno a Comacchio, che è vicino al mare, si conosce esso flusso, e si vede tutto il giorno che il flusso altro effetto non fa, che per esso si gonfia l'acqua ne' canali, la quale nel reflusso con impeto maggiore corre al mare.

Dalle cose che ho dette si viene in chiara cognizione, che il mandar ne' mesi dell'estate le acque del Bolognese, Ferrarese e altri luoghi nelle valli di Comacchio, il Polesine di S. Giorgio, il quale dá grandissima gelosia alla Santitá di

Nostro Signore e lo rende perplesso in negozio che tanto desidera ultimare, non correrá pericolo alcuno. Resta ora che diciamo se fará nocumento alcuno alla pesca di esse valli di Comacchio e qual danno può fare.

Primieramente deve sapersi che la pesca delle valli di Comacchio consiste in calcini, cappe, anguille, cevali, passere, orate e goi. I calcini e le cappe, che è la pesca de' poveri, si crede che perirebbero in gran parte, ma si risarcirebbe questo danno dall'infinita quantitá di reine, lucci, tinche e altri pesci d'acqua dolce, che dalle valli di Marrara, d'Argenta e altri luoghi calerebbono nelle valli di Comacchio, come fu veduto nella rotta di S. Biagio, che ve ne calò quantitá incredibile, con utile infinito de' poveri di Comacchio, che ne presero in molta quantitá. [La pesca di questi calcini e cappi non si affitta dalla Reverendissima Camera, ma può ognuno che vole prenderne, né possono i padroni delle valli proibirlo, ma i poveri, come ho detto, si sostentano di essa pesca, la quale non arriverá a 2000 scudi l'anno].

Le anguille si nutriscono nelle valli di Comacchio di un'erba che vi nasce, chiamata sevola: quando l'acque dolci corressero tutto l'anno nelle valli di Comacchio, non ha dubbio alcuno che la farebbe[ro] morir tutta, con danno delle anguille che vi nascono e vi si nutriscono; ma perché correranno esse acque dolci per certo tempo, non si crede che sia per fargli notabile nocumento e, se pure glie ne facesse, non sará tale che molto maggiore non sia per essere l'utile, che riceverá essa pesca d'anguille dall'infinito numero che ne caleranno dalle valli d'acqua dolce nelle valli di Comacchio, come fu veduto nella medesima rotta di S. Biagio, che ve ne calò tanta moltitudine, che non si ricorda da' Comacchiesi altro anno piú utile alla pesca loro di quello.

La pesca di cevali, la quale dopo quella dell'anguilla è la maggiore di tutte l'altre, si migliorarebbe talmente, che ardisco di dire che dove ora gli affittuari delle valli pagano i fitti loro di anguille, cevali, orate, passere c goi, che ponendosi le acque dolci in esse valli nel modo che ho detto, che

solo con la pesca di cevali pagarebbono i fitti loro; e fu notato che nelle rotte di S. Alberto e di S. Biagio, ancorché corressero le acque dolci nelle valli di Comacchio per poche settimane, nondimeno fu la pesca di cevali esuberantissima, quanto mai si ricordino i Comacchiesi; ed è la ragione che il cevalo ama straordinariamente l'acqua dolce e però entra nelle valli volentieri e in tanto maggior quantitá, quanto piú le trova dolci; e si è notato che ora le valli di Comacchio non fanno quella pesca di cevali che facevano giá, mercé che l'acque delle valli si son fatte in infinito salse: anzi, quest'anno 1605 pochissimi cevali si trovano nelle valli di Comacchio ed è la ragione che, essendo andato il verno passato asciutto quanto mai alcuno si ricordi altro inverno, l'acque di esse valli non essendosi con le piogge del verno passato addolcite, i cevali non sono entrati in esse, avendovi trovate l'acque troppo salse.

Aggiungete a questa ragione l'altra, di grandissima considerazione appresso quelli che hanno qualche pratica nelle valli di Comacchio, che è che l'acque delle valli di Comacchio, trovandosi chiuse ne' vasi di esse valli da' padroni talmente, che una non comunica con l'altra, sono le acque dall'ardor del sole dell'estate talmente riscaldate, che i cevali le fuggono e l'anguille ne muoiono o fuggono, come si è veduto succedere quest'anno, che ve ne sono morte numero infinito, e quindi è che i canali e il porto di Magnavacca si veggono pieni di cevali, i quali non entrano poi nelle valli, trovandovi le acque troppo salate, di soverchio riscaldate e che sono amare per le erbe che vi si putrefanno: tutti mali e disordini che si levarebbono allora ehe si facessero, ne' mesi che sopra ho detto, correr l'acque in esse valli.

Rispondo ora a quelli che dicono che l'acque dolci mischiate con le salse cagionano marzore e per conseguenza mortalitá dell'erbe e de' pesci, perciò che confesso esser vero, che la poca acqua e poca pioggia che cada nelle valli di Comacchio cagiona marzore; ma allora che l'acqua dolce è molta, è piú tosto d'utile, onde è che i Comacchiesi, i quali

hanno in spavento le piccole piogge, desiderano le grandi, le quali cosí rinfrescano le valli di soverchio riscaldate, come la debol pioggia cagiona i marzori che ho detto.

Questa sola avvertenza sarebbe bisogno avere sopra questo negozio, cioè di far alta la bocca che porta l'acque dolci nelle valli di Comacchio, tanto che i pesci delle valli dell'acque dolci potessero calare nelle valli di Comacchio, senza che i pesci di esse valli di Comacchio potessero passar nelle valli d'acqua dolce.

[Questo è quanto mi occorre dire circa questo negozio, che si propone per impedire l'inondazioni, che si veggono ora tanto grandi nei territori di Bologna, Ferrara e altri luoghi, cioè di fare che nei mesi dell'estate scolino queste acque nelle valli di Comacchio nel modo e con i preparamenti che io ho detto; e questo rimedio mi par buono, non solo perché il Polesine di S. Giorgio non correrá pericolo alcuno e la pesca nelle valli di Comacchio sentirá poco danno, ma perché il rimedio che si tenta è di poca spesa e mostrerá subito gli effetti suoi. Non è possibile che Nostro Signore non ponga mano risolutamente a questo negozio, pigliando quella resoluzione che meglio le parrá, poiché si vede che, non solo l'inondazioni ogni giorno si fanno maggiori, ma che l'aere di Ferrara, Argenta e altri luoghi deteriorano talmente, che ogni anno si vede in quei luoghi grande mortalitá.

Sei sono per mio credere i rimedi ordinari, che si possono pigliare per dar scolo all'acque, che sommergono tanti paesi.

Il primo è levar l'arzinatura del Po di S. Alberto, che abbiamo detto esser cagione di tutti i mali, e lasciar che le acque, come facevano giá, scolino tutto l'anno nelle valli di Comacchio: questo rimedio non ha dubbio alcuno che liberarebbe dall'inondazione tutti i paesi allagati, ma ruinerebbe affatto la pesca e le valli di Comacchio, le quali, in breve tempo facendosi valli d'acqua dolce, ritornarebbero valli di acque e selve, come ho detto ch'erano avanti che i duchi di Ferrara arginassero il Po, oltre che il Polesine di S. Giorgio ne sentirebbe danno notabilissimo.

Il secondo rimedio sarebbe mandar l'acque nelle valli di Guaruni, Paisolo e Ussarola, che sono le tre valli contigue al Po, e questo rimedio non sarebbe buono perché queste valli, ricevendo cosí gran quantitá d'acqua dolce, adulcirebbono i fondi loro, i quali cosí adolciti produrrebbono subito sterpi e tanta infinita quantitá di canne, che presto generarebbono tanta cuora, che si atterrarebbono, perciò che deve sapersi che le canne che nascono nelle valli, come si vede che fanno i nostri canneti, generano infinita quantitá di radici, le quali con il tempo infracidandosi si convertono in terra, che si chiama cuora, onde le valli si amoniscono e deventano terra. Si aggiunge a questo l'altra difficoltá, che farebbe bisogno far arzini per lungo tratto nelle valli istesse e, quello ch'è peggio, di terreno arenoso e però debole per fare arzini, i quali nelle fortune dell'inverno sarebbono dall'acque consumati; e si è veduto che poco felicemente riesce il far arzini nelle valli, poiché l'arzine del Mantello, fatto dai duchi di Ferrara con spesa e diligenza incredibile, con longhezza di tempo si consumò talmente, che non fu possibile tenerlo in piedi.

Il terzo rimedio sarebbe far nuovo letto al Po nei terreni che si trovano tra le valli e il Po: rimedio che fu proposto dall'illustrissimo signor cardinal Visconte e sarebbe ottimo, se quei terreni non producessero le cannucce e altri sterpi, che impediscono il corso all'acque, oltre che straordinari arzini farebbe bisogno di fare per ritenere tanta quantitá d'acqua, che sarebbe bisogno farvi sboccare, oltre che per tutto quei piani si trova sabbioni e materia debole da far arzini.

Il quarto rimedio e piú presentano di tutti sarebbe cavar il Po, ma, perciò che questo cavamento è impossibil cosa, per mio credere, che si facci dalla corrente dell'acque, per il poco declivio che ha il Po, e convenendo cavarlo con il badile, cioè con la vanga e con la zappa, la spesa sarebbe cosí immensa, che forse molto peggiore sarebbe stimato il rimedio, che il male istesso; e tanto maggiormente pare che Nostro Signore non debba entrare in una spesa cosí eccessiva, quanto che la cittá di Ferrara ha la sua navigazione per il Po grande.

Il quinto rimedio sarebbe mandar l'acque fra Ravenna e il Po, e perché questo è conosciuto infelicissimo per il pericolo nel quale si porrebbe la cittá di Ravenna, non ne dirò altro.

Resta il sesto rimedio ricordato da me, di gettar solo nelli mesi dell'estate l'acque nelle valli di Comacchio, poiché, cessando il pericolo di adolcire il fondo di esse valli, sempre si manterranno nette dalle dette canne e altri sterpi, perché per le fortune dell'inverno l'acque torneranno a farsi salse, e l'estate, essendo il vaso delle valli di Comacchio molto grande, non si faranno l'acque tanto dolci, che possano adolcir talmente i fondi di esse valli, onde possino empirsi di canne.

Concludendo, che non so vedere altro maggior danno da questo partito che si propone, che non si fará in Comacchio quella quantitá di sale che si è fatta sinora, poiché questo anno e gli anni passati ne sono stati fabricati fino a 10.000 sacchi].

[1605].

III

CARTEGGIO

I

A monsignor Giacomo Sannesio.

Molto illustre e molto reverendo mio,

sto *in decretis* piú ostinato di un Giudeo, che in questa benedetta guerra d'Ungaria, quanto al bene che possiamo sperare, *Aethiopem lavamus*, cioè pestiamo l'acqua nel mortaio, e, quanto al male che doveamo temere, *ignem gladio fodimus*, che un pedante traslaterebbe in italiano, che attacchiamo le raganelle al toro, perché tutti quei 48 argani, che di peso levôrno l'aguglia di San Pietro, non sarebbono bastanti a cacciarmi dal cervello questa massima che vi si è fitta, autenticata da una statual politica, che la Germania vuol piú tosto perdere Vienna, che acquistar Buda, mercé che maggior danno teme dalle vittorie di casa d'Austria, che dalli acquisti de' Turchi; e però, quando anco il grande Ippocrate, *pater totius medicinae*, presumesse guarir quell'ammalato, che avesse per suo fine il morir di febre etica, non solo vi perderebbe *clysterias et medicinas*, ma ragionevolissimamente sarebbe tenuto dalla brigata per lo piú serenissimo Bergamasco, che mai cacciasse fuori tutta la Voltolina.

Dicami di grazia la Vostra Signoria, signor Iacopo mio, sotto Ferdinando re de' Romani, fratello di quel Carlo V tre volte grandissimo cosí nelle cose sante e buone, come in quelle che *fetebant* piú di un Lazzaro quatriduano, morto Ludovico in quella lacrimosa rotta, che ricevé da Solimano

a Mogascio, *iure hereditario* della sorella di esso Ludovico non possedé la casa d'Austria l'Ungaria sin a Belgrado e la Transilvania tutta? Dicami la Signoria Vostra: quietò la Germania, la Polonia, la Francia, l'Inghilterra e l'Italia finché non gli la fecero perdere, finché non la diedero essi stessi in mano del Turco? Ora, qual ragione vuole che li moderni prencipi e li medesimi Stati operino il contrario di quello che fecero i padri e i passati loro? Forse perché non è ora piú tanto formidabile la potenza de' Spagnuoli e di questa famiglia d'Austria? Forse perché la stimano indebolita per l'acquisti che, [mercé di Cristoforo Colombo], han fatto degli ori dell'Indie e del regno di Portogallo, e per le dissensioni che con tanto zelo di religione e di fraterna caritá hanno saputo seminare nella Francia, contrapeso di quella bilancia della libertà di quel poco d'Italia, che non è andata in bocca all'orco? Certa cosa è, che quei piú aiutôrno che impedissero le vittorie del Turco contra la casa d'Austria, perché temevano che, *more Hispanorum*, li acquisti cominciati contra infedeli non fornissero con soggiogare i Cristiani, come a punto dice Tacito nostro che seppe fare il buon Augusto, dal quale, come da savio politico, *fuerunt arma, quae in Antonium acceperat, contra rempublicam versa*: la qual rogna di cominciare le guerre con i Paternostri e fornirle con le bestemmie fu attaccata alla famiglia d'Austria da quell'anima devota di Ferdinando re di Castiglia, primo, a' tempi degli avi nostri, che vestisse la religione con il manto di pio broccato fodrato di un interesse diabolico, con il quale guadagnò quel credito appresso gli uomini puri di quel secolo, che hanno affatto perduto i suoi nepoti, ché i gatti hanno aperto gli occhi. Questo Ferdinando, signor Iacopo mio, seppe tanto cattolicamente accomodare le cose sue in Spagna, in Sicilia e in Napoli, che Carlo suo nepote, cima d'arrosto anch'egli piú dell'avo, con quelle medesime cruciate e con la medesima remissione del censo di Napoli, che la Sede Apostolica li avea conceduto per scacciar i Mori di Granata, seppe far prigione il Papa in Roma, scusandosi con dir ai semplicioni che

il tutto era seguito senza suo ordine, e a coloro a' quali non si poteva gettar [rena] negli occhi dicendo a lettere di scatola, che *in summa fortuna id aequius quod validius; unde est* che la Germania, che a nostre spese ha imparato a conoscere che i Spagnuoli sono balestre forlane, che tirano ad amici e inimici, non si lassa in questa presente guerra d'Ungaria tanto abbagliar l'intelletto del bene presente delle vittorie di casa d'Austria contra il Turco, che con l'occhialon politico della longa vista, che si è posto al naso, non prevegga il male futuro del giogo, che dalla medesima famiglia potesse esser posto loro sul collo; e di qui è ch'ella, invece di scacciar il Turco da' suoi confini, alza le mani al cielo e si rallegra, che l'istessi nemici loro spiantino dalle lor case la famiglia d'Austria, alla quale per non obedire, si sono ribellati sotto l'insegne [veramente infami] di Lutero, di Calvino e tanti altri inventori di nòve sette e bruttissimi errori, e godono che il Turco faccia le vendette delle prigionie de' duchi di Sassonia, de' Landgravi d'Assia, o di quelle famosissime vittorie di Carlo V in Germania, *quarum fructus* furono le molte fatiche passate e i pochi avanzi presenti.

Ma il *summum malorum est* che noi peliamo i chierici e scortichiamo i laici per liberare da' travagli la famiglia d'Austria, dalla quale il minor danno, che abbiamo ricevuto e siamo per temer di ricevere nella vita, nella robba e nella reputazione, è stato il sacco di Roma di recolenda memoria. E nel vero, che mi pare strana e miserabile la nostra condizione, poiché ne consumiamo in difendere gli Stati di quella famiglia che, non curando l'incendio della casa propria, invece di averne obbligo, che ci scortichiamo in portarvi dell'acqua per ismorzarlo, con occupare li Stati di Francia fabrica le catene per noi. Voglio inferire in mio linguaggio — [che non è però tanto barbaro che non s'intenda] — che noi nella presente guerra di Ungaria perderemo danari, uomini e riputazione, che sono il patrimonio d'ogni prencipe, senza speranza di altro frutto, che di farne ammazzar da' nostri nemici per far grandi quei che ci vogliono male. Ma mi dirà Vostra Si-

gnoria che scacciamo dalle porte d'Italia il Turco. Rispondole che il farlo nel modo che abbiamo cominciato, è piú degna di lode la buona intenzione che l'opera, con la quale piú tosto affrettiamo, che scacciamo da noi quel male, del quale doviamo ragionevolmente temere. Soli, signor Iacopo mio, non bastiamo, e la santa unione necessaria è piú tosto impossibile che difficile a noi, che siamo tanto divisi di religione, immersi in odii piú che naturali, con tanta diversitá d'interessi, pieni di rispetti e sospetti; di maniera che quasi potiamo dire, che sja fatale la nostra vicina ruina [per aver sempre a temere della contagione spagnuola, la quale mai piú si spenge dove una volta sola s'impiglia]. Pur allora dobbiamo sbaragliare tutto il nostro nel tavoliere, quando la Germania, *de cuius toto asse agitur*, si moverá [anch'essa di buona voglia]: e il vero pronostico del nostro mortal male si conoscerá allora che il polso de' Veneziani fará alterazione [e ponerá dissonanza nell'antico concerto, essendo benissimo instrutti del contrapunto spagnuolo], ché allora doverá il Papa por mano alli preziosi belzuarri delle grazie umane e divine per mantener in vita quelli amici, che stanno male e si aiutano per non morire.

E se pur Vostra Signoria mi replicasse, che il tutto si fa per difesa della religione cattolica, pure lodo la santissima intenzione di Sua Beatitudine e mi dolgo della molta disuguaglianza che è tra Sua Santitá e li Spagnuoli in questo particolare, poiché Nostro Signore nel difendere la religione ci rimette sempre del suo e li Spagnuoli rubbano quel d'altri, e pure dicono che andaranno per tal cagione ancor essi in Paradiso come noi, e tengono per eretico chi dice mal dell'azioni loro, e che sia giudizio temerario penetrar i loro disegni e pubblicarli a quella sciocca brigata, che nei passati tumulti di Francia non sapeva dir altro, se non che Navarra era eretico: ma ridiamoci, signor Iacopo mio, di questa lor caritá pelosa di mostrar di defendere la casa altrui dalli eretici e lasciar occupar la propria da' Turchi [e cantiamo con quel galantuomo di Giulio Camillo quel sonetto:

Padre, che turbi il cielo e rassereni
come a te piace il turbido, che mostri
sparger sopra i regal gallici chiostri
sgombri quella pietá che teco tieni.
i gran spazi del ciel del tutto pieni
son di grandine accolta a' danni nostri
e l'aquile han temprato i duri rostri
per tingerli nel cor de' nostri seni.
Crudei, rapaci ed affamati augelli,
lunge stia dalla Francia il vostro volo:
son in Africa deserta i vostri onori.
Angioli santi in ben forniti ostelli
che la Francia guardate, a stuolo a stuolo
a voi crescan le palme, a voi gli allori.

E quando loro si ridano di quello che diciamo, dite che loro] è quel riso sardonico del quale hanno parlato l'antiche scritture, [quasi profetizzando che i politici spagnuoli avessero da] finger di pianger i guai altrui e ridersi da dovero de' proprii: tutte quinte essenzie cavate da' politici alchimisti dall'ipocrisia e dal poco cervello delli uomini ambiziosi.

Ma, parlando del modo che si deve tenere per vincere il Turco, diciamo che non consiste in spogliar Castel Sant'Angelo del tesoro, come vorrebbono i Spagnuoli, ma che la prima arma è correggere e riformar noi stessi, non dico di quelle riforme che vidi far in Roma da un cardinale dopo la morte di papa Nicola, il quale, per la caritá che avea di pagare alcuni suoi debiti, che lo rodevano il giorno con l'interessi e la notte con l'usure, vendé li argenti: e pur si vedevano nei piatti di terra le vivande piú laute e i capponi piú grassi che mai; né meno di quell'altre riforme, che tutto dí arzigogolava l'Arcivescovo di Monreale, che cominciavano in riformar frati e fornivano in corregger monache; ma parlo di quella riforma che è tanto famigliare tra' Turchi, che con essa hanno diffamato noi nel modo che si vede: questa altro non è che pigliar l'armi, che abbiamo gettato nei cantoni, e fabricar nelle cittá altretante scole per imparar la nostra gioventú

a saperle maneggiare, quante ve n'hanno fondate i Gesuiti per insegnarvi la lor filosofia; e dopo, che *induamus novum et virilem hominem* e facciamo la santa unione necessaria, come seppero fare gli antichi re, che passarono in Terra Santa contro Saraceni. Iddio ha corroborata la sua santa fede con infiniti miracoli: ora con questi nostri costumi moderni invano lo pregheremo delle grazie antiche e che ne faccia passare il mare coi piedi asciutti: fa bisogno che con la mano armata lo supplichiamo, che favorisca quella spada che è stata impugnata per difesa della sua fede, perché la nostra Scrittura lo chiama Dio degli eserciti, non di quelli spensierati e oziosi, che, quanto piú operano male, tanto piú sperano bene. Ma se [gli] Spagnuoli non appoggiano a questo negozio, a' quali Dio ha dato la maggior potenza che mai concedesse ad alcun re cristiano, con queste nostre presenti guerre altro non faremo alla fine, che indebolirne anzi tempo, per non esser atti a difenderci quando verrá il tempo.

Ma come potiamo mai sperare che li Spagnuoli siano per aiutarne, se essi non conoscono altri Turchi che Francesi, altri eretici che alcuni prencipi italiani, né si sono proposta all'animo loro altra Gerusalem, altra Costantinopoli da recuperar che Roma, altra Giudea da soggiogar che lo Stato ecclesiastico? Il quale tirando seco la rovina di altri prencipi italiani, sperano, unito Napoli con Milano, far in quattro giorni del rimanente di tutta Italia [il medesimo che fecero di Portogallo e di altri Stati], con la quale sperano di fugare sette Turchi, se però saranno a tempo. Bacio a Vostra Signoria la mano e da Dio Nostro Signore le supplico compita felicitá.

[circa 1597].

II

Vincenzo I Gonzaga al Boccalini.

Signor Traiano Boccalini, governatore di Comacchio.

Da Mantova, li 20 di marzo 1603.

Avendo inteso l'arrivo di Vostra Signoria a cotesto governo e l'amorevole affetto col quale ha mostrato desiderare di compiacermi nella cura del luogo delle Casette e nella guardia di queste caccie, non ho voluto lasciare di ringraziarnela e di assicurarla che, sí come ho sentito particolar contento della sua venuta, che cosí mi prometto da lei ogni cortese dimostrazione in tutti li casi di mio interesse e particolarmente nel tener mano, che coteste campagne non siano cosí mal trattate come per lo passato è stato solito: di che resterò a Vostra Signoria con molta obligazione, cercando di poternela ricambiare in ogni occorrenza che mi si porga di suo commodo. Intanto me le raccomando di cuore e prego felicitá. Di...

III

Vincenzo I Gonzaga al Boccalini.

Signor Governatore di Comacchio.

Molto magnifico signore,

i conduttori della valle dell'Isola mi fanno sapere che vengono contro il solito e contro il dovere aggravati dai paroni di Ponte per conto della Montata, e perché posso dire che l'affittamento di detta valle passa quasi come cosa mia per la commoditá che mi si riserva di valermene, quando mi trovo alle Casette, a mio beneplacito, ho voluto pregar Vostra Signoria

che si compiaccia di sentire, con quella amorevolezza che mi prometto da lei, le loro ragioni e di non permettere che, senza esempio alcun simile, ora che ci si tratta di mio interesse, venga non dirò sturbata, ma rovinata affatto quella pesca, nella quale sta riposta buona parte di quel passatempo, che posso ricevere in coteste valli: e perché voglio credere che il tutto sará securo ben inteso, che ci prenderá oportuna provigione, non dico di piú, ma per piú me le raccomando di cuore e prego da Dio felicitá.

Di Mantova, li 27 di marzo 1603.

IV

A Vincenzo I Gonzaga.

Serenissimo mio signore e padron singolarissimo,

la grazia dell'Altezza Vostra serve di grandissimo patrimonio a quelli che sanno acquistarsela; tra tutte le altre cose, che mi fanno caro questo governo, è l'occasione che mi dá di servirla, e lo farò con tutto quel talento che mi ha dato Dio, perché è straordinario in me il desiderio che ho di essere arrolato suo servitore; che io giunga ad ottener questo mio desiderio sta tutto posto nella benignitá di Vostra Altezza di commandarmi e valersi dell'opra mia in ogni occasione: e sentirei grandissima passione, allora che ella mi proponesse qualsivoglia altro in ordinare e commandare cosa di suo servigio in questo mio governo, tra tanto che io andarò mendicando e cercando da mille occasioni di mostrarle con l'opere l'animo mio. La supplico darmi il carico di suo general fattore in provederle tutte quelle cose, che qua le saranno di gusto. Ho di giá proibita la caccia del bosco strettissimamente e questa delle valli, e vi uso ogni diligenza in farle riguardare, e in questo particolare so che Vostra Altezza rimarrá sodisfatta di me. Tutti i servitori di lei, che si trovano qua,

saranno amati e protetti da me, ché cosí devo, né lasciarò passare occasione alcuna di acquistarmi qualche grazia appresso lei, che io non l'abbracci con tutto l'animo mio. È stato qui alle Casette il signor cardinal San Clemente undici giorni; si siamo serviti della bellissima barca di Vostra Altezza e mastro Enea ha usate tali cortesie a quel signore, che ne è rimasto sodisfattissimo. Bacio la mano con ogni riverenza all'Altezza Vostra e da Dio Nostro Signore le supplico compita felicitá.

Da Comacchio, li 5 aprile 1603.

Di Vostra Altezza Serenissima
umilissimo e perpetuo servitore
TRAIANO BOCCALINI.

Al serenissimo signore Duca di Mantova,
mio signore e padron singolarissimo.
Mantova.

V

A Vincenzo I Gonzaga.

Serenissimo mio signore,

può Vostra Altezza rendersi sicura, che nel guardare queste caccie io uso quella diligenza e accuratezza che si può per me maggiore, non avendo io qua altro scopo che far cosa che le sia di sodisfazione; e se al suo venir qua questo verno facesse condur uccelli di rapina e cani, trovarebbe l'elisca piena di starne, fagiani e lepri, perché ho ordinato alli passi di Primara e Volana che non traghettino cani né cacciatori, e però gli uccelli sono in maraviglia cresciuti nella riviera della marina tra Volana e Primara.

Io con desiderio estremo aspetto Vostra Altezza questo ottobre o novembre, ché mi forzarò che trovi queste caccie

tali che ne avrá gusto. Prima di questo tempo non è bene che ella venghi, e perché gli uccelli non sono anco venuti, né vengono in quella gran quantitá che desidera Vostra Altezza se non alla fine di ottobre, e perché, essendo quest'anno state le acque bassissime, i grotti e smeggi stanno per tutto e non vanno sotto ai repari, e le barche non si possono accostar alle ripe del Mezzano, dove sta la gran quantitá delle oche. Dio Nostro Signore dia ogni compita felicitá alla persona di Vostra Altezza, alla quale con ogni riverenza bacio la mano.

Da Comacchio, li 6 di settembre 1603.

Di Vostra Altezza serenissima
devotissimo e umilissimo servo
TRAIANO BOCCALINI.

Al serenissimo signore Duca di Mantova, mio signore.

VI

Vincenzo I Gonzaga al Boccalini.

Al signor Traiano Boccalini, governatore di Comacchio.

Molto magnifico signore,

sento sommo contento, intendendo dalla sua delli 6 di questo il buono stato di coteste caccie e la speranza che Vostra Signoria mi dá del miglioramento d'esse, sendo le staggioni: e sí come in buona parte riconosco ciò dalla diligenza di lei in farle guardare, cosí mi prometto che seguitará, come ne la prego, tenendo buona mano in maniera che si trovino in ottimo stato alla venuta mia, la quale sará in tempo oportuno, e Vostra Signoria ne sará anco avvisata; con che, di cuore a lei raccomandandomi, le desidero da Dio ogni contentezza.

Intendo che Vostra Signoria ha alcuni cigni domestici, e perché è gran tempo che io desidero di averne, vengo a pre-

garla che si contenti di farmene parte, ché mi fará cosa molto grata; e cosí le ne resterò particolarmente obligato con raccomandarmi a Vostra Signoria di cuore e pregarle da Dio ogni contento.

Di... in... alli piaceri di Vostra Signoria.

...di settembre 1603.

VII

Vincenzo I Gonzaga al Boccalini.

Signor governatore di Comacchio.

Da Mantova, li 29 settembre 1603.

Mi s'è mostrata Vostra Signoria tanto amorevole e ha professato di voler tanto per il mio gusto nel particolare di coteste caccie, che ora mi parrebbe di farle gran torto, se ricorressi ad altri che lei per ottenere che in questi tempi si contentasse di tralasciare l'andar — cosí intendo che fa — a tirar ai grotti anche nei ripari, perché, dissignandosi fra poco di venirmene costá a ricreazione, son avvistato che, non dandosi commoditá agli uccelli di potersi fermar ai ripari, se non, ci avrei spasso di sorta alcuna: nel qual caso confido che neanche Vostra Signoria ne sentirebbe piacere; alla quale, dopo che si sará stato costí, resterá ogni commoditá di tirare e di fare tutto quello che le piacerá; e tanto promettendomi della sua amorevolezza, senza che si abbia da pensare a valermi dell'autoritá di superiore, me le raccomando di cuore e prego da Dio felicitá. Di...

VIII

A Vincenzo I Gonzaga.

Serenissimo mio signore,

le cose che concernono la sodisfazione di Vostra Altezza non occorre che mi siano comandate da altro mio superiore: basta solo che mi sieno accennate da lei, la quale non mai vorrá cosà alcuna da me, che non l'abbia prima ottenuta, che mostrato desiderarla. Bacio con ogni riverenza la mano di Vostra Altezza, alla quale prego da Dio Nostro Signore ogni felicitá.

Da Comacchio, il primo d'ottobre 1603.

Di Vostra Altezza serenissima
umilissimo e devotissimo servitore
TRAIANO BOCCALINI.

Al serenissimo signore Duca di Mantova.

IX

A Vincenzo I Gonzaga.

Serenissimo mio signore,

dalla lettera che ultimamente mi scrisse Vostra Altezza m'accorsi del mal'offizio fatto contro di me appresso lei nel particolar di queste caccie, e con tutto che fosse stato bisogno giustificarmi appresso lei, non volli farlo, sperando che alla sua venuta qua avrebbe conosciuto e toccato con mano quanto sieno stati maligni quei che hanno cercato di pregiudicarmi appresso lei, la buona grazia del quale io son parechiatissimo

comprare e acquistarmi con tutto il sangue mio. Ma poiché questi persecutori pur veggo che hanno fatto il medesimo anco con il signor marchese di Scandiano, ho stimato che il tacere sia accusarsi colpevole, di modo che son forzato far sapere alla Altezza Vostra, che io non son tanto temerario, che non conosca benissimo quanto importi dar sodisfazione ad un prencipe della qualitá di Vostra Altezza e che, se Iddio mi fará grazia di poter vedere l'Altezza Vostra a queste caccie, troverá nell'elisca e in tutta questa bandita tanti fagiani e tante starne, quante mai ve ne siano stati dopo la morte del serenissimo signore duca Alfonso, mercé che questa estate sono state riguardate con ogni diligenza: e cosí continuarò, né fagiano alcuno è stato pigliato, che non sia stato di ordine dell'illustrissimo Collegato, il che è succeduto due volte.

Quest'anno sono andate qua e vanno tante secche e le acque sono tanto basse, che non solo finora non si veggono in queste valli i grotti e smeggi soliti, ma, per esser le acque salatissime, fino le foliche se ne sono andate con Dio, mercé che qua è piovuto molto poco. Il che ho voluto far saper a Vostra Altezza a fine che conosca che, quanto piú quest'anno temporeggiará a venir qua, troverá maggior quantitá di uccelli. Bacio con ogni riverenza la mano di Vostra Altezza e da Dio Nostro Signore le supplico ogni felicitá.

Da Comacchio, li 5 di novembre 1603.

Di Vostra Altezza serenissima
umilissimo e devotissimo servitore
TRAIANO BOCCALINI.

Al serenissimo signore Duca di Mantova.

X

Vincenzo I Gonzaga al Boccalini.

Al signor Traiano Boccalini, governatore di Comacchio.

Da Mantova, li 13 novembre 1603.

Tutto quello che Vostra Signoria mi scrive e la lettera sua delli 5 di questo non solo è da me creduto intieramente, ma io stesso me lo andarò persuadendo, parendomi che da persona delle qualitá che ella è non fosse verisimile che mi si procurasse mala sodisfazione in cosa, che ella può imaginare essere di tanto mio gusto. La ringrazio della molta amorevolezza che dimostra verso di me e l'assicuro che le corrisponderò sempre con una pronta volontá di poter far cosa di commodo e gusto di Vostra Signoria, a cui raccomandandomi di cuore prego da Dio felicitá. Di...

XI

Vincenzo I Gonzaga al Boccalini.

Signor governatore di Comacchio.

Li 13 gennaro 1604.

Molto magnifico Signore,

col ritorno di Borso Andreasi, che io mando costí per altri miei affari, gli ho ordinato che conduca qua li cigni; perciò sará Vostra Signoria contenta di consegnarglili, e quanto maggiore sará il numero, tanto piú l'averò a caro, pregandola ad iscusarmi del continovato travaglio che le do e offerendomi nelle occorrenze sue a corrisponderle con pari affetto: e per fine a Vostra Signoria mi raccomando, pregandole felicitá.

XII

A Vincenzo I Gonzaga.

Serenissimo mio signore,

per il Cagnola mando a Vostra Altezza i cigni che essa si compiacque accettar qua da me. La supplico di tenermi nel numero dei suoi devotissimi servitori e come tale favorirmi in ogni occasione de' suoi comandamenti. Bacio con ogni riverenza la mano di Vostra Altezza e da Dio Nostro Signore le supplico ogni felicitá.

Da Comacchio, li 15 di gennaio 1604.

Di Vostra Altezza Serenissima
devotissimo e umilissimo servo
TRAIANO BOCCALINI.

Al serenissimo signore Duca di Mantova, mio signore.

XIII

Vincenzo I Gonzaga al Boccalini.

Signor governatore di Comacchio.

Di Mantova, li 2 di febbraro 1604.

I quattro cesani che Vostra Signoria mi ha mandati mi sono stati carissimi, in segno di che ho voluto con questa mia particolarmente ringraziarnela, assicurandola che in ogni occorrenza di suo commodo mi avrá sempre pronto per ricambiarla della sua cortesia; intanto me le raccomando di cuore e prego felicitá. Di...

XIV

Vincenzo I Gonzaga al Boccalini.

Signor governatore di Comacchio.

Li 8 settembre 1604.

Ebbi da Vostra Signoria in dono l'anno passato due para di cesani che mi furono carissimi, e perché desiderarei anche di riaver la medesima cortesia, vengo a pregarnela con questa: e se saranno anche piú di due para, potendosene aver quantitá maggiore, tanto piú ne resterò tenuto alla sua amorevolezza, per corrisponderle sempre in tutte l'occorrenze di suo commodo; intanto a Vostra Signoria me le raccomando di cuore e prego da Dio felicitá. Di...

XV

Al re di Francia, Enrico IV.

Al Re Cristianissimo.

Sire,

sono giá molti anni che io m'affatico di vestire gli *Annali* e gli altri scritti del prencipe dell'istorici politici, Cornelio Tacito, con alcuni miei *Commentari*. E sebbene il drappo di lana di queste mie fatiche sará stimato vile in comparazione di quello di broccato soprariccio che merita tanto autore, nondimeno, perché per provare e illustrare le cose passate io adduco molto spesso gli esempi delle azioni de' prencipi moderni, le gloriosissime azioni della Maestá Vostra, delle quali godo di far spesso menzione ne' miei scritti, mi serviranno per trine, frange d'oro e per una bottonatura di preziose gioie, le quali renderanno tanto ricca e riguardevole la

veste de' miei *Commentari*, che spero che il mondo leggerá volontieri le mie vigilie; e tanto maggiormente, perché egli è avidissimo di veder registrato in carte quel mirabil valore, quell'immensa virtú, che la Maestá Vostra ha adoperato quando, contro la potenza e le macchinazioni di tanti suoi nemici, li è convenuto con l'armi in mano acquistare il possesso di quel suo grandissimo patrimonio, alla successione del quale ella era chiamata dalle leggi di Dio e degli uomini; ma molto maggiore [del valore mostrato] nell'acquistare il floridissimo regno di Francia è stata la virtú della clemenza che la Maestá Vostra ha saputo usare per mantenerselo e per introdur la pace e la concordia dove prima i suoi nemici, armati piú d'ipocrisia che di spade, avevano con tante fraudi saputo e potuto seminar molte discordie e infinite rivoluzioni. E certo che con molta ragione è la Maestá Vostra celebrata dalle lingue di tutti gli uomini, poiché, anco vincitore e con la spada del castigo e della vendetta ch'ella aveva in mano, ha saputo perdonare ingiurie indelebili dal cuore di qualsivoglia altro re. E, quello che fa maggiore il stupore, con quella sinceritá e con quella candidezza d'animo che non sanno far gli uomini e che, non avendo esempio alcuno nell'antiche e nelle moderne carte, dove sono registrate le azioni de' prencipi grandi, fa bisogno di confessare che è simbolo proprio dell'animo generosissimo della Maestá Vostra; magnanimitá che tanto piú rende glorioso e famoso il nome della Maestá Vostra, quanto è fresco l'esempio di quelli che, essendo affatto privi di questa divina virtú di sapere in alcune occasioni usare il perdono, con la medesima severitá che hanno praticata in caso simile o poco differente di quello della Maestá Vostra, hanno posto il lor patrimonio nell'istricabil difficoltá che ancor oggi vede il mondo.

Il tempo poi che m'avanza dalle mie fatiche sopra Tacito ho speso per mia ricreazione in questi *Avvisi di Parnaso*, nei quali, scherzando nelli interessi de' prencipi grandi e nelle passioni degli uomini privati, sensatamente ho detto il vero. Son stato ardito di mandarli alla Maestá Vostra, dalla quale

se potessero ricever grazia di un solo sguardo, mi stimarei toccare il cielo con il dito, che l'oscuro nome mio fosse pervenuto alla notizia del maggior uomo ch'abbi il genere umano, del maggior monarca che si trovi tra' prencipi dell'universo, del maggior re che mai abbi avuto la Francia. Nostro Signore Iddio prosperi per molti anni quella vita della Maestá Vostra, nella quale non meno dei Francesi hanno grandissimo interesse quelli Italiani, che ancor vivono liberi dalla crudele e avara servitú de' stranieri e i quali erano per pericolare, se la Maestá Vostra con il suo infinito valore non esaltava se stessa e quel suo floridissimo regno di Francia, che è contrappeso dell'inimici nostri e dal quale l'Italia, ridotta tanto vicino alla servitú, riconosce quel poco di libertá che le avanza.

Di Roma, li 28 settembre 1607.

Di Vostra Maestá
umilissimo e devotissimo servo
TRAIANO BOCCALINI.

XVI

Al cardinal Scipione Caffarelli-Borghese.

All'illustrissimo e reverendissimo mio signor e padron colendissimo il signor cardinal Borghesi.

Quel tempo, ch'avanza alle fatiche dei miei *Commentari*, che ogni giorno vo fabricando sopra gli *Annali* e le *Istorie* del prencipe degli scrittori politici, Cornelio Tacito, volentieri per mia ricreazione spendo nella piacevol composizione degli *Avvisi dei menanti di Parnaso*, ne' quali scherzando sopra le passioni e i costumi degli uomini privati, non meno che sopra gl'interessi e le azioni dei prencipi grandi, nell'uno e nell'altro soggetto mi sono forzato sensatamente dir il vero; sono stato ardito presentar questo parto dell'ingegno mio

debolissimo a Vostra Signoria illustrissima, poiché, essendo ella quel mio liberalissimo Mecenate, che, con la viva protezione che ha pigliata di me, mi dá ozio di attendere a questi studi, vengono anco consequentemente ad esser tutte sue quelle cose, che escono dalla mia penna. Conosco benissimo la molta sproporzione, che è tra la grandezza di Vostra Signoria illustrissima e la bassezza del mio picciolo dono, ma l'obbligo di misurar i doni con la qualitá del soggetto al quale si presentano è solo di quei che donano per elezione, non mio, che le presento questi frutti del steril campo del mio ingegno per obbligo strettissimo che ho con esso lei; alla quale per debito di gratitudine ho consecrato tutto me stesso. Dio Nostro Signore conceda ogni prosperitá alla persona di Vostra Signoria illustrissima, alla quale con ogni reverenza bacio la mano.

Da Matelica, li 20 di giugno 1609.

Di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima
umilissimo e obbligatissimo servitore
TRAIANO BOCCALINI.

XVII

Al cardinal Scipione Caffarelli-Borghese.

Mi ha passata l'anima la perdita, che con Vostra Signoria illustrissima hanno fatta tutti i suoi servidori, dell'eccellentissimo signore Giovanni Battista Borghesi, perché so che avrá apportato grandissima afflizione a Sua Beatitudine l'essergli mancato un fratello tanto diletto, e alla casa di Vostra Signoria infinito disturbo la morte di un congiunto di tanto splendore. Io non ho pigliata questa penna in mano perché presuma in caso tanto acerbo consolarla, ma per pianger dirottamente con esso lei l'infortunio comune, perché in questi casi, che, per la grandezza del danno che si riceve, sono privi

di ogni refrigerio, serve in luogo di grandissima consolazione scioglier l'intimi dolor dell'animo con sparger lacrime in abbondanza e con dolersi assai. Questo solo mi dá grandissima consolazione che, avendo nella domestica pratica che ho avuta di tanti anni con Vostra Signoria conosciutola signore di animo compostissimo, so che anco da questa grandissima pena, che ha avuta la sua casa, ella caverá reputazione per sé, facendo conoscer ad ognuno con qual franchezza d'animo ben composto si tollerano i casi avversi. Bacio, ecc.

[Matelica, ultimi di dicembre 1609.]

XVIII

A Francesco Maria II Della Rovere.

Serenissimo signore,

perché tra pochi mesi desidero mandar alla stampa alcune mie composizioni politiche e morali, umilissimamente supplico Vostra Altezza farmi grazia del privilegio, del quale le scriverá il signor Emilio Emilii. L'essere io figlio di Giovanni Boccalini, giá architetto di Loreto, il quale mentre visse fu tanto devoto e beneficato servitore dell'illustrissimo signor Cardinale di Urbino, di felice memoria, mi ha fatto ardito di chiederle questa grazia e darle disturbo con questa mia lettera. Dio Nostro Signore conceda a Vostra Altezza ogni felicitá; e con ogni sommissione le bacio la mano.

Da Roma, li 13 di ottobre 1610.

Di Vostra Altezza serenissima
perpetuo e divotissimo servo
TRAIANO BOCCALINI.

XIX

Un gentiluomo romano al Boccalini.

Molto illustre signor mio osservandissimo,

il secretario del signor ambasciatore, che ha gran desiderio di salire al monte di Parnaso per cavarsi la fame che ha delle cose di Vostra Signoria illustrissima, s'è offerto di servirla nel particolare del privilegio e mi ha detto che, ogni volta che gli fará aver in mano una lettera del signor cardinal Borghezi per Sua Altezza, che spera di superar con essa tutte le difficultá che potrebbero nascere: ho ritrovato tanta prontezza in questo gentiluomo di servirla, che non mi son curato di farne altro officio col signor ambasciatore, col quale, bisognando, saremo sempre a tempo. Dall'amico, al quale ho giá scritto per questo negozio suo, ce n'è stato avviso: con che facendo fine, a Vostra Signoria bacio le mani e mi raccomando in grazia.

Di Roma, a' 14 di maggio 1611.

Di Vostra Signoria molto illustre
affezionatissimo servitore
il Cavaliere Scardi [?].

Al molto illustre signor mio osservandissimo
Traiano Bocalino governatore.
Sassoferrato.

XX

Al cardinal Scipione Caffarelli-Borghese.

Illustrissimo e reverendissimo mio signore e padron singolarissimo,

ho talmente compita l'opera degli *Avvisi* miei *di Parnaso*, che per andar a Vinegia a farli stampare solo mi mancano

alcuni privilegi di prencipi, de' quali ho avuti gran parte; e perché ho trovato intoppo in ottener quello del serenissimo signor Duca di Savoia, che dice di non esser solito di conceder simili privilegi in pregiudizio de' suoi stampatori, son forzato ricorrer alla benignitá di Vostra Signoria illustrissima per ottener da quel prencipe cosa nella quale consiste il fondamento della mia felicitá. Perché, se io arrivo ad ottener da tutti i prencipi d'Italia i privilegi che desidero, stante la curiositá dell'opera che farò stampare, mi accertano tutti gli amici miei ch'io radu[ne]rò tal somma di danari, che potrò star in Roma a goder della vertuosa conversazione di tanti letterati, che frequentano la casa di Vostra Signoria illustrissima, nella qual stanno poste tutte le delizie mie.

Io tanto piú liberamente chieggo a Vostra Signoria illustrissima questa grazia, quanto il secretario del signor ambasciator di Savoia mi ha fatto scrivere che, se io gli darò in mano una lettera di Vostra Signoria illustrissima scritta in mio favore, che sicuramente otterrò da quell'Altezza la grazia, che anco per questo grandemente desidero, acciò il mondo vegga il nome di Vostra Signoria illustrissima celebrato dalla penna mia, quale ella si sia. Bacio con ogni riverenza la mano di Vostra Signoria illustrissima, alla quale da Dio Nostro Signore supplico ogni bene.

Da Sassoferrato, li 20 di maggio 1611.

Di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima
umilissimo e devotissimo servitore
TRAIANO BUCCOLINI.

XXI

Al re d'Inghilterra, Giacomo I.

Al Re della Gran Brettagna.

Sire,

socordiam illorum irridere libet, qui praesenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis aevi memoriam. Siami lecito con le stesse parole di Cornelio Tacito querelarmi appresso Vostra Maestá dell'infelice calamitá de' tempi presenti, con le quali quel istorico prencipe degli scrittori politici deplorava la miseria de' secoli di Tiberio, ne' quali la veritá istorica, cibo saporitissimo degli animi de' virtuosi, con tanta severitá era perseguitata, che lo stesso autore dice, che gli uomini di quei tempi anco la memoria delle cose passate avrebbono perduta volontieri, se cosí in poter loro fosse stato *oblivisci quam tacere.* Ed è cosa certa, che ferita piú mortale non poteva ricever il genere umano, perché, sbandita dalle istorie quella veritá, che negli òmini genera la prudenza, cosí vana fatica è il leggerle, come perdimento di tempo è lo studio dei favoleschi romanzi di Amadigi e di Don Florizello. Né per mio credere da altro disordine nasce che lo scrivere istorie (fatica solo riservata agli ingegni piú accapati de' letterati) infelicemente si vede oggi esser capitata nelle mani di Alfonso Ulloa, di Mambrino Rosseo, di Cesare Campana e di altri inetti, gli scritti de' quali per la lordura loro altrui muovono nausea, perché gli uomini valenti, spaventati dalle sfacciate adulazioni che con seco porta il presente secolo, essendosi ritirati dallo scrivere istorie, gli ignoranti hanno occupata la piazza vòta. S'aggiunge a queste cose, che molte volte è accaduto che i virtuosi scrittori, dai prencipi grandi essendo stati offesi ne' parti degli ingegni loro (al pari de' proprii figliuoli svisceratamente amati da essi), cacciati dal potentissimo stimolo della vendetta, tanto avanti si sono lasciati trasportare

dall'odio, che invece di veridiche istorie hanno scritte bruttissime invettive, dicacissime satire. E per tacer gli esempi moderni, forse troppo odiosi, lo stesso Tacito dice che *Tiberii, Caii, Claudii ac Neronis res, florentibus ipsis ob metum false, postquam occiderant, recentibus odiis composita sunt.* Né a questi loro mali hanno potuto i prencipi proveder con la severitá, come agli altri delitti, piú volte avendo essi isperimentato che *punitis ingeniis gliscet autoritas* e che *non aliud externi reges, aut qui eadem saevitia usi sunt, nisi dedecus sibi atque gloriam illis peperere.*

Ma la vera ragione, perché ne' secoli presenti l'ambizione, l'ipocrisia e l'avarizia, nuovo e crudelissimo triumvirato, che, bruttamente tiranneggiando la veridica penna de' letterati, ha proscritti li meliori autori dell'istorie e delle cose publiche, cosí nimici implacabili si mostrino di quei scrittori che piú fanno aperta professione di una incorrutta veritá, solo è perché oggi piú che in qualsivoglia altro tempo molti prencipi, per ottener i fini degli intenti loro piú servendosi della fraude che della virtú, della forza del danaro (unico instrumento bellico per corrumper l'animo altrui) che del valore militare degli eserciti armati, si arrossiscono che il fraudulente modo loro di procedere, di inorpellare tutte l'azioni loro con i santi pretesti della religione e di utilitá del pubblico bene, da veridici scrittori sieno pubblicati al mondo.

Cosa tanto vera, che noi stessi poco fa abbiamo veduto il nobilissimo regno di Francia (unico contrapeso di quel rimanente di libertá che è avanzata in Italia) da una crudel guerra civile afflitto, non giá con la aperta forza degli eserciti armati o con le vere ragioni di facilitarsi con la divisione di quella potente monarchia l'acquisto di tutta Italia, ma solo con la falsitá de' falsi pretesti di zelo della religione. E noi, miseri Italiani, nel manifesto pericolo della nostra vicina servitú, a tal termini di spavento siamo ridotti che, se bene oculatamente vediamo con gli acquisti del Finale, di Monaco, di Correggio e di Piombino fabricarsi la catena della nostra schiavitú, simili artifíci nondimeno siamo forzati chiamar li-

bertá, e l'infingardagine nella quale con tante violenze siamo stati sepolti conviene che nominiamo pace.

Io (cosí dettandomi il mio genio), avendo scritte cose pubbliche e morali, nelle quali non è lecito far panagirici e adular altrui, affinché l'aperta veritá, della quale ho fatto particolare professione, non m'apporti danno concitandomi contro lo sdegno di quei prencipi grandi, degli interessi e pensieri de' quali ho ragionato, l'ho coperta con le vesti delle facezie, mascherata con le larve delle metafore; ma non mi è riuscito il disegno, perché anche cosí occultata è stata però ricognosciuta, perseguitata e cacciata dalle stampe. Onde io, affinché queste mie vigilie, nelle quali dopo la presente spero di viver lunga vita tra gli uomini, non muoino, ho risoluto farne dono alla Maestá Vostra, sicuro asilo di tutte le cose vertuose, e ne' regni della quale, con rara felicitá de' vostri sudditi, delle azioni del mondo *sentire quae velit et quae sentiat dicere licet*. E quando questi miei scritti dalla Maestá Vostra dotata di ogni piú pregiata scienza, di ogni piú scelta virtú, potessero essere favoriti di un solo sguardo, mi stimarei di toccar il cielo con il dito, che l'oscuro nome mio fosse pervenuto alla notizia del maggior uomo ch'abbia il genere umano, del piú gran monarca che si trovi tra tutti i prencipi, del piú glorioso re che giammai abbia avuta la bellicosa nazion inglese.

Conservi Iddio lungo tempo prospera la real persona di Vostra Maestá, alla quale faccio umilissima riverenza.

Da Vinegia, gli 27 d'augusto 1612.

Di Vostra Maestá
devotissimo e umilissimo servo
TRAIANO BOCCALINO.

XXII

A Francesco II Gonzaga.

Serenissimo mio signore,

come prima l'illustrissimo signor cardinal Gonzaga fu giunto in Roma, fui a farli riverenza e con esso lui rinovai la servitú, che con il serenissimo signor Duca suo padre di gloriosissima memoria feci dieci anni sono, quando io fui governatore di Comacchio. È poi accaduto che, facendo io qui in Vinegia stampare alcune mie fatiche, io non ho ardito supplicar Vostra Altezza del privilegio di esse, del quale ho somma necessitá, ma son ricorso alla molta liberalitá dell'illustrissimo signor Cardinale, il quale mi ha fatto sapere che io ne supplichi, come umilissimamente faccio, Vostra Altezza, ché in lei verso me troverò quella stessa buona volontá, che mi ha mostrata Sua Signoria illustrissima. Il libro che ora si stampa contiene materie politiche e morali, ma però dette con tal piacevolezza e sotto la scorza di tali finzioni che, se io non sono ingannato dagli amorevoli vertuosi a' quali l'ho mostrate, cosí fattamente spero di aver unito il serio col piacevole, l'utile col dolce, che il libro sará di tanto spaccio, che il privilegio che desidero mi apporterá molta utilità. Dio Nostro Signore prosperi lungo tempo la persona di Vostra Altezza, alla quale faccio umilissima riverenza.

Da Venezia, li 5 ottobre 1612.

Di Vostra Altezza serenissima
umilissimo e obbligatissimo servitore
TRAIANO BOCCALINI.

XXIII

A Francesco Maria II della Rovere.

Serenissimo signore,

l'ultimo fine di chi manda gli scritti suoi alla stampa senza dubbio alcuno è il far acquisto della pubblica lode e co' suoi sudori comperar quella immortalitá al nome suo, per la quale gli uomini di genio onorato anco gli stenti piú insopportabili stimano soavissimi riposi. Questa ambizione tanto è onesta, che mi rendo certo che niuno con buona ragione potrá tassarmi ch'io, uomo di cosí oscuro nome, abbia ardito di presentare ad un prencipe della qualitá che è Vostra Altezza questi miei *Ragguagli di Parnaso*, perché, sotto metafora e scherzi piacevoli ragionandosi in essi dei piú scelti precetti politici e morali che altrui servino per ben governare i popoli, non ad altri piú convenientemente dovevo mostrarli, che a Vostra Altezza, per chiaro testimonio di ognuno vero maestro di quest'arte. Perché, quando mi contentassi che solo fossero veduti dai miei pari, benissimo conosco che commetterei lo sproposito di mostrar le pitture ai calzolai per aver da essi il giudizio sopra i colori. Mi è anco lecito sperare che Vostra Altezza non si recará a sdegno, che in due luoghi di questi miei scritti, che le invio, io abbia cercato di render chiaro il nome mio con lo splendore delle sue segnalate virtudi, delle quali sopra modo ho goduto di fare menzione, perché è privilegio di chi scrive il poter a sua voglia franciare, trinare, raccamare la vil giubba delle proprie vigilie con l'oro, con le perle e con le gioie delle gloriose virtudi degli eroi grandi, simili a lei. Prosperi Iddio lungo tempo la persona di Vostra Altezza, alla quale, facendo umilissima riverenza, divotamente bacio la mano.

Da Venezia, li 19 di ottobre 1612.

Di Vostra Altezza serenissima
umilissimo e devotissimo servo
TRAIANO BOCCALINI.

XXIV

A Francesco II Gonzaga.

Serenissimo mio signore,

l'ultimo fine di chi manda gli scritti suoi alla stampa senza dubbio alcuno è il far acquisto della pubblica lode e con i suoi sudori comperar quella immortalitá al nome suo, per la quale gli uomini di genio onorato anco gli stenti piú insopportabili stimano soavissimi riposi. Questa ambizione tanto è onorata, che mi rendo certo che niuno con buona ragione potrá tassarmi che io, uomo di cosí oscuro nome, abbia ardito di presentare ad un prencipe della qualitá che è Vostra Altezza questi miei *Ragguagli di Parnaso*, perché, se bene sotto metafore e scherzi piacevoli, ragionandosi in essi dei piú scelti precetti morali e politici, che altrui servino per ben governar gli Stati, non ad altri piú convenientemente dovevo mostrarli che a Vostra Altezza, per chiaro testimonio di ognuno vero maestro di quest'arte. Perché, quando mi contentassi che solo fossero veduti dai miei pari, benissimo cognosco che commetterei lo sproposito di mostrar le pitture ai calzolai per aver da essi il giudizio sopra la finezza dei colori. Mi è anco lecito sperare, che Vostra Altezza non si recherá a sdegno che io, in un luogo di questi miei scritti, con la menzione che ho fatta delle sue ben avventurate nozze, abbia voluto illustrare le cose mie, perché è privilegio di chi scrive il poter a sua voglia franciare, trinare e raccamare la vil giubba delle proprie vigilie con l'oro, con le perle e con le gioie delle felicitadi dei prencipi grandi. Prosperi Iddio lungo tempo la persona di Vostra Altezza, alla quale facendo umilissima riverenza, devotamente bacio la mano.

Da Venezia, l'ultimo di ottobre 1612.

Di Vostra Altezza serenissima
umilissimo e devotissimo servitore
TRAIANO BOCCALINI.

XXV

Francesco II Gonzaga al Boccalini.

Traiano Boccalini.

Da Goito, a' 9 novembre 1612.

L'opera sua di Ragguagli di Parnaso, *come è piacevole in mostra e in sostanza drizzata alla moralitá, cosí m'è stata molto accetta, onde la ringrazio della parte che me ne ha voluto fare, accompagnata dal testimonio della sua volontá, alla quale ricevendola in grado son per corrisponder con ogni sorte di dimostrazioni, augurandole intanto ogni vero bene.*

XXVI

Al cardinal Ferdinando Gonzaga.

Illustrissimo e reverendissimo mio signore e padron singolarissimo

chi per troppo ardita volesse censurar la presente mia azione di presentar ad un prencipe della qualitá che è Vostra Signoria illustrissima questi miei *Ragguagli di Parnaso*, che ultimamente ho mandati alla stampa, certamente che anzi gravemente offenderebbe se stesso, che pur leggermente offendesse me, poiché mostrarebbe di non aver cognizione che ella alla grandezza della sua fortuna ha aggionta la segnalata gloria di sentir sommo gusto delle buone lettere: rispetto che mi ha indotto a credere, che anzi mio debito era di presentarle questi miei scritti, che soverchia ambizione di vanagloria.

Potrebbe essere che a Vostra Signoria illustrissima paresse che in alcuni luoghi di questi miei *Ragguagli* io troppo avessi parlato oscuro, ma da questo mancamento mi scusa non solo la qualitá infelicissima de' tempi presenti, ne' quali cosí sono

perseguitati gli scrittori che liberamente dicono il vero, come ne' passati secoli migliori severamente erano puniti gli adulatori, ma il saper io certo che a Vostra Signoria illustrissima nella caccia la preda di quel caprio, l'acquisto di quella starna apporta dilettazion maggiore, non che ella ha trovati legati agli alberi o morti per le campagne, ma che col longo corso de' cani, col terzo volo del suo astorre, con molto suo sudore ha fatti suoi; perché all'animo vertuoso non par che compito gusto dia quella lezione, del vero senso della quale egli non fa acquisto col corso della speculazione, col volo dell'acutezza del suo ingegno.

In contracambio di questo mio dono, quale egli si sia, umilissimamente supplico Vostra Signoria illustrissima, che per l'avenire mi sia lecito onorar la persona mia con chiamarmi servitore della sua serenissima casa, ché per mia riputazione non altra cosa piú intensamente desidero. Conosco di chieder troppo, ma tutti mendici sarebbono i pari miei, se co' prencipi grandi nati alla liberalitá, come è Vostra Signoria illustrissima, non esercitassero di queste esorbitanti usure. Prosperi Iddio lungo tempo la persona di Vostra Signoria illustrissima, alla quale io riverentemente bacio la mano.

Da Venezia, li 17 di novembre 1612.

Di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima
umilissimo e devotissimo servitore
TRAIANO BOCCALINI.

XXVII

Al cardinal Scipione Caffarelli-Borghese.

Illustrissimo e reverendissimo mio signore e padrone singolarissimo,

l'applauso, che veggio che ha qui la prima Centuria dei miei *Ragguagli*, grande sprone mi è stato a dar perfezione

alla seconda, la quale tra pochi giorni devo mandare alla stampa. E perché lo star sempre per tanto tempo a Venezia a me è dispendioso e molto incomodo, supplico con ogni umiltá Vostra Signoria illustrissima farmi per sua benignitá grazia di uno dei tre governi: Lugo, Cento o Comacchio, aggiungendo che Comacchio, come piú vicino, mi sarebbe d'infinita comoditá. Di nuovo la supplico a farmene grazia, ché poi, stampata ch'io avrò quest'altra Centuria, spero in Dio por fine alle fatiche de' miei studi e di andare in volta per i governi. Bacio con ogni riverenza la mano di Vostra Signoria illustrissima e da Dio Nostro Signore le supplico ogni felicitá.

Venezia, li 15 decembre 1612.

Di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima
umilissimo e devotissimo servo
TRAIANO BOCCALINI.

XXVIII

Ad un amico veneziano.

Della cavalcata teutonica, che fu domenica, non vi dirò altro, poiché fu piú semplice che il P[aternoster], e la piú bella e singolar cosa che l'accompagnasse fu un cielo che rideva, con un'aria temperata e uno splendor di sole cosí meraviglioso, che per Dio era una giornata degna del sacco di Roma; la pompa fu poverissima nello sproposito, e gli spropositi campeggiavano fra la disgrazia e l'indecenza e il disordine, che suol sempre intervenire a simil feste: quel giorno vi comparse cosí in pontificale, che non si vide altro che una gran massa di bestie, che rassomigliavano un esercito messo in fracasso.

Quello ch'io osservai piú di mio gusto fu un maestro di

paggi, che vi avrebbe fatto impazzire. Era egli un omaccio grande e grosso, di cinquant'anni, un viso arcigno in chiaro scuro, la barba rasa, e di grandi occhiacci stralunati, che pareva Filippo Melantone. Cavalcava una mula secca e alta di gambe fuor di misura, simile alla giraffa, con una gualdrappaccia di corame tempestata di fango e di muffa, che rassomigliava alla sbernia di un di quei cavalli del Trionfo della Morte; aveva due stivali in potacchio o a guazzetto, con gli speroni come quelli costá di Bartolomeo da Bergamo, e la briglia della bestia era di un misto corruttibile fra il cordovano e la fune, con le false redini di metallo larghe quattro dita e fatte di getto, credo io, da Donatello o da Bacino Bandinello, e però erano piú d'ogni altra cosa riguardevoli, massime che in una di esse si descriveva di basso rilievo un disegno del mondo alla riversa e nell'altra quello della cuccagna, oltreché, non avendo la sella il solito arcione, egli lo portava attaccato alla centura, la quale arrivava sin sotto le zinne per dar luogo ad una gran massa di budella, che, involte in un sacco grandissimo di carnaccia, servivano per porta cappe e dividevano in guisa di architrave e di spezzato tutta la prospettiva di quella macchina. Aveva il reverendissimo in capo una berrettaccia a falde di colore fra il nero e il lionato, ma non vi saprei dire di che panno, poiché, nel giudicarla di lana, mi parve di velluto, e stimandola di velluto, la credei di tela sangalla: basta, che sotto di essa si vedevano quattro dita di scuffia bianca imbrunita con i suoi orecchini del medesmo, dopo i quali spuntava la zazzera; e la berretta poteva esser grande circa quindici palmi di circonferenza, molto bene proporzionata al centro perpendicolare del suo naso, la cui punta fu a S. Pietro prima che il resto dell'individuo fosse giunto all'Arco di Portogallo. Restringevasi tutto l'altro composito in un giuppone di corame pieno di tanfo e di lezzo, ch'avrebbe ammorbato dieci stufe, bottonato con certi uncini di ferro, che potevano servire per trofeo gieroglifico del martirio di qualche Santo, e invece di collare gli pendevano attorno al collo due gran palmi di tela affumi-

cata; ma disposta con cosí strabocchevole simetria per decoro e ornamento di quel ceffo, che certissimo il cavalier Muzio avrebbe detto: — *Abrenuntio!* — a' compassi, ai quadranti e agli archipendoli, per non saper mai arrivare alla fantastica cognizione delle sue proporzioni. Portava un palandranaccio in foggia di piviale, mezzo di corame e l'altra metá di feltro, con le maniche a cencio e una guarnizione di filo di ferro in grottesca, che né Giotto, né Cimabue inventarono mai nel mosaico le piú sconcertate falde o piegature; oltre che gli pendeva da un lato un calamaio di bronzo di smisurata grandezza e dall'altra un breviario con le fibbie a botta di moschetto, involto in un sacco sucido di vacchetta di Fiandra, da metter spavento a qualsivoglia ben insolente diavolo. Il resto lo lascio giudicare a voi, poiché ancora rido, e non credo che l'India nello sbarco della sua flotta mandasse mai nel nostro mondo il piú mostruoso animale di questo: imaginatevi se, per far un'appendice alle carte di tarocco, si può trovare la piú bella figura.

[Roma, ultimi di dicembre 1612.]

XXIX

Ad un amico veneziano.

I piú veri e piú sicuri precetti politici, illustrissimo mio signore, sono quei che altri cavano dalle risoluzioni prudentemente pigliate o dagli errori commessi dalli prencipi grandi nelle deliberazioni delle faccende loro piú importanti; ovvero, lo studio politico tutto stando posto nella severa e giudiziosa censura delle azioni de' grandi, li studiosi delle istorie, c'hanno talento di ben saperle esaminare, ne cavano piú eccellenti precetti per ben governar li popoli; il che essendo verissimo, non è meraviglia se i migliori scrittori delle cose di Stato

grandemente odiosi si sono resi a quei che regnano, percioché, cosí come li prencipi volentieri prestano l'orecchie alle lodi che vengono date loro, ancorché eschino dalla penna o dalla bocca d'uno sfacciato adulatore, cosí ancora dalli medesimi in somma abominazione sono avute le censure fatte sopra le cose loro, parendo a questi insopportabile miseria che le calamitadi e le loro imprudenze servino altrui per buoni avvertimenti da non commetter li medesimi falli di molti prencipi, sebben si vede esser in loro il piú bel lustro di fino argento al di fuori. Questa veritá mi rende chiaro, che li presenti miei *Ragguagli di Parnaso*, ne' quali sotto varii scherzi vengono censurate le azioni, toccati gl'interessi, scoperti i veri fini e notati li difetti di molti prencipi, poco gusto apporterebbono loro quando andassero per le mani d'ognuno; onde io, che in modo alcuno non voglio dar disgusto a qualsivoglia pubblica o privata persona, come dal fuoco ho fatto fermissima deliberazione di guardarli dalle stampe, percioché, la lunghezza del tempo maturando le cose che per la freddezza loro sono altrui noiose, quello che per infiniti rispetti all'etá nostra è odioso, mancando li prencipi presenti e invecchiandosi questi negozi, che oggi vivono e che per l'importanza loro sono tenuti in somma gelosia, spero che queste mie vigilie con particolar gusto saranno lette poi da quei che verranno, a' quali, con scriver dello stato presente l'apparenza delle cose, mi son affaticato di giovare e dilettare. Frattanto piú tosto ho voluto io ricever il beneficio di occultar questi miei scritti nella famosissima biblioteca di Vostra Signoria illustrissima, che farlene dono, solo a fine che allora siano pubblicati al mondo, che non daranno disgusto ad alcuno; ma si compiranno li desideri miei quando queste mie vigilie, quali esse si sieno, daranno a Vostra Signoria illustrissima quella soddisfazione, che io per l'infinita devozione che porto al suo nome e per gli obblighi innumerabili che le devo sommamente desidero, i quali me l'hanno creato debitore di cosí grossa somma, che, quando in servigio di lei spendessi la stessa mia vita, mi parrebbe nondimeno d'aver fatto nulla

e di morirle ingrato. Prosperi Iddio lungo tempo la persona di Vostra Signoria illustrissima, alla quale con ogni riverenza bascio la mano.

[1612-13.]

Di Vostra Signoria illustrissima
obbligatissimo e devotissimo servitore
TRAIANO BOCCALINI.

XXX

Marcantonio Quirini al Boccalini.

Al signor Traiano Boccalini. Venezia.

Illustre signor osservandissimo,

mando a Vostra Signoria la instituzione della mia Galeria d'onore, *pregandola ad avisarmi se i principi di lei sono conformi alle croniche di Parnaso. E quando, o per trascuragine del copista, o per negligenza del notaio, vi sia qualche errore, le piaccia regolar i testi con l'autoritá che tiene appresso la Maestá d'Apollo, e d'inviarmi co' primi raguagli minuto aviso d'ogni particolare. Con che a Vostra Signoria desidero felicitá maggiore.*

Di Venezia, [1612-13.]

XXXI

Marcantonio Quirini al Boccalini.

Al signor Traiano Boccalini.

Illustre signor mio,

avrei molto prima rimandato a Vostra Signoria col dottissimo discorso le mie deboli considerazioni, se l'infermitá im-

provisa e la lunghezza noiosa del mio catarro m'avesse conceduto il trapiantarle dall'oscura confusione alla luce del mondo. Ora la raccomando alla sua perspicace intelligenza, pregandola dove vedrá una stella in margine andar dilucidando i pensieri: perché (a dirle il vero) nell'accompagnar col testo la glosa ho voluto piú tosto farmi velato senza lode, che chiaro con errore e biasimo. Il suo dire sollevará col proprio merito la bassezza delle mie considerazioni, le quali attendono a farsi seguaci della sua dottrina, senza penetrar nuovi dogmi impenetrabili. L'autore è Tacito: questo mi basti per iscusa appresso di lei e per difesa appresso gli altri, se poco bene avrò considerato que' luoghi, ch'ella copiosameute lascia dichiarati. Che potevo aggiunger io a Vostra Signoria? Stimo avanzarmi assai col saper manifestarmi cieco rispetto a lei, che in tutte le scienze, ma in questa specialmente, è unico Argo. Forsi qualcuno mi terrá per virtuoso vedendo le mie ombre accompagnate co' suoi colori. Aspetto risposta.

Di Verona, [1612-13].

XXXII

A Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova.

Serenissimo mio signore,

pur ora, avendo udito che Vostra Altezza, si ritruova in Verona, ho voluto inviarle la seconda Centuria de' miei *Ragguagli di Parnaso*, cosí stimando io convenirmisi, essendosi ella degnata di approvar per buona la prima, che le mandai in Roma.

Umilissimamente supplico Vostra Altezza a ricever con la solita sua benignitá questa picciola dimostrazione di quell'animo mio devoto al suo nome, il quale solennemente le ho consacrato, e mi favorisca di tenermi nel numero de' suoi piú devoti servitori.

Ultimamente fui in Mantova per far riverenza a Sua Altezza, ma la mala fortuna mia e l'infelice qualitá de' tempi volse che io la trovassi troppo occupata in negozi gravi; spero ritornarvi presto, quando questi disturbi sieno quietati. Iddio Nostro Signore conceda alla persona di Vostra Altezza ogni prosperitá, e con ogni riverenza le bacio la mano.

Da Venezia, li 25 di ottobre 1613.

Di Vostra Altezza Serenissima
umilissimo e divotissimo servo
TRAIANO BOCCALINI.

XXXIII

Ferdinando Gonzaga al Boccalini.

Mantova, 8 novembre 1613.

Signor Traiano Boccalini,

ho ricevuto con particolare compiacimento la seconda centuria de' Ragguagli di Parnaso *inviatimi da Vostra Signoria, che mi prometto dall'esempio della prima meritar non solo l'approbazione, ma la commendazione mia ancora, quando io mi trovi ozio di scorrerla. Intanto ringrazio Vostra Signoria della demostrazione d'affetto che mi fa continuamente, essendomi spiaciuto che dalla mala congiuntura del tempo mi fosse levato di vederla quando venne a Mantova, come mi scrive, e di riconoscer l'amorevolezza di lei di presenza, come ora la riconosco dagli effetti, per darlene ogni ora buon cambio, augurandole intanto ogni felicitá.*

XXXIV

Il P. Angelo Grillo al Boccalini.

Al signor Traiano Boccalini. Venezia.

E che magico alimento mi ha inviato Vostra Signoria nella sua seconda Centuria, *signor Traiano mio? Non so s'io m'abbia divorata essa, o se essa abbia divorato me: ben so che m'ha contrito e reso famelico in un medesimo tempo, ch'il cibo di un ragguaglio è stato aridissima fame dell'altro. Quelle pellegrine invenzioni e que' graziosi modi d'introdur le materie e di sempre tenere il lettor sospeso e incerto dell'intenzion dell'autore fino alle ultime claosole del ragionamento! E con che tirannica curiositá ci stimolano al corso della lettura e a non lasciarne prender fiato finché non ne prendiamo il fine! Quella agevolezza di stile, che, anch'esso correndo, invita a correre, que' lumi naturali che ci illustrano e non ci abbagliano, quella virilitá di sentenze che ci pascono e non ci saziano, quella sodezza di precetti che ci insegnano e non ci annoiano, quella arguzia di sali che quasi vino piccante ci mordono e ci dilettano, sono le dolci catene che soavemente ci tirano nelle lodi dell'opera e ci stringono nell'amor dell'autore, che con sí belle vigilie n'insegna la via della vigilanza civile e la regola della prudenza politica e cristiana, vedendo massime con che giovevole e modesto artificio i vizi de presenti tempi si puniscono ne' passati e le corrottele de' vivi si correggono nelle persone de' morti, mentre a punto al volto de' vivi si fa maschera del nome de' morti e con le sferzate de' secoli antichi si castigano i moderni con molto profittevole censura, che non ha bisogno di censura. E benché io abbia notate alcune cosette da conferir con Vostra Signoria a bocca, non però intendo che vagliano ad altro, che a certificarla del gusto c'ho preso della sua nobilissima fatica e dell'universale e particolar riflessò, che ci ho fatto sopra per mio utile,*

e per diletto, e per obedire a Vostra Signoria eccellentissima, che col soverchio onorarmi del suo purgatissimo giudicio, s'è degnata di ricreare il debolissimo mio, che io, non pur ne' suoi leggiadri scritti, ma nelle mie fiacchissime ciance rimetterò sempre al suo. E suo restandole, pregole intanto con perfetta salute pieno ristoro della sua indisposizione e felicissime contentezze; e così al vertuoso e gentile signor Magagnati.

Dal Lido [di Venezia, seconda metá di novembre 1613].

IV

TRADUZIONI

I

Il primo libro degli annali di Cornelio Tacito tradotto in volgare da Traiano Boccalini romano.

[I]. La cittá di Roma fino dal principio fu signoreggiata dai re; Giulio Bruto fu quegli che instituí la libertá e il consolato; le dittature si riceveano per certo tempo limitato, né la potenza dei Dieci passò i due anni, né meno durò lungo tempo ne' tribuni de' soldati l'autoritá consolare. La tirannide di Cinna e di Silla forní ben presto, e la potenza di Pompeo e di Crasso passò tosto in Cesare, e le armi cosí di Lepido come di Antonio si unirono in Augusto, il quale, con il titolo di principe del senato, si fece assoluto signore dell'imperio romano, stanco e indebolito dalle guerre civili. Ma l'imprese dell'antico popol romano, cosí felici come sfortunate, sono state da chiari scrittori mandate alla memoria de' posteri, né mancarono belli ingegni per iscrivere le cose che succedettero ne' tempi d'Augusto, fintanto che, crescendo di soverchio l'adulazione verso il principe, furono da essa corrotti. I fatti, cosí di Tiberio e di Caio, come di Claudio e di Nerone, mentre essi regnarono, per la paura che si ebbe della lor crudeltá, furono pubblicati pieni di adulazioni, e dopo la lor morte, essendo ancor freschi gli odii che avevano procacciati, furono scritti colmi di maledicenze, onde a me è venuto pensiere di scrivere alcune poche cose succedute nel fine dell'imperio di Augusto, appresso tutto il principato di Tiberio,

e le altresí che seguirono poi, e il tutto senza alcuna passione di odio o di amore, non avendo io cagione alcuna di essere appassionato.

[II]. Poi che per la morte di Bruto e di Cassio mancarono affatto quelle armi, che difendevano la pubblica libertá, e Pompeo essendo stato vicino la Sicilia oppresso, e Lepido spogliato de' suoi eserciti, e Antonio essendosi ammazzato, e alla fazione cesariana non essendosi mosso altro capo che Augusto, avendo egli deposto il nome di triumviro e fattosi console, contentandosi dell'autoritá tribunizia per proteggere la plebe, come prima ebbe allettati i soldati con i doni, il popolo con l'abbondanza e ognuno con la dolcezza della pace, cominciò a poco a poco a far maggiore la sua potenza, tirando a sé l'autoritá del senato, de' magistrati e delle leggi, e il tutto senza contraddizion di alcuno, poiché i piú generosi e coraggiosi cittadini erano, o nelle fazioni delle guerre civili, o nella proscrizione stati ammazzati, e il rimanente della nobiltá tanto maggiormente veniva tirato innanzi ne' gradi onorati e nelle ricchezze, quanto si mostrava piú pronto nel tollerar la servitú, a fine che, essendo questi cosí di nuovi onori e ricchezze ingranditi, piú tosto amassero di godersi lo stato presente sicuro, che cercassero per mezzo de' pericoli di ritornar nella patria loro l'antico stato della libertá. Né alle provincie era spiacevole simil modo di governo, essendo loro venuta in sospetto la signoria del senato e popolo romano, per le fazioni de' senatori grandi e per l'avarizia de' magistrati essendosi il rimedio e aiuto delle leggi indebolito, le quali talora dalla violenza delle armi, talora dalle pratiche, e ultimamente dalla forza del danaro erano mandate sottosopra.

[III]. Ma Augusto fortificò la sua tirannide innalzando Claudio Marcello, figliuolo di sua sorella, creandolo, ancorché molto giovane, pontefice; e Marco Agrippa, ancor che nato di patria vile, ma però di gran valore nelle cose della guerra

e compagno delle sue vittorie, fece grande con due consolati l'uno dopo l'altro, e poco dopo, essendo morto Marcello, se lo fece suo genero. Trattò ancora con il nome d'imperatore Tiberio Nerone e Claudio Druso, suoi figliastri, ancorché non mancassero uomini alla sua casa, percioché avea innestato nel sangue reale Caio e Lucio, figliuoli di Agrippa, i quali, ancorché non avessero deposta la toga giovanile, ardentissimamente avea desiderato (sebbene con dissimular il contrario) che fossero chiamati príncipi della gioventú e che fossero disegnati consoli. Ma come prima Marco Agrippa morí, andando Tito Cesare al governo degli eserciti di Spagna e Caio ritornando d'Armenia molto malconcio per una ferita, o per fraude di Livia lor matrigna, o per loro mala fortuna, vennero anco essi a morte, ed essendo poco prima mancato Druso, de' suoi figliastri solo gli rimase Nerone, nella persona del quale si voltarono tutte le speranze e cumularono tutte le prerogative dell'imperio; fu adottato per figliuolo, dechiarato compagno e nell'imperio e nella potestá tribunizia, e fu di lui fatta ostentazione e mostra per tutti gli eserciti: tutte cose procurate non con occulti artifizi della madre, come solea far prima, ma procurate alla scoperta, perciò che essa si avea talmente obbligato Augusto giá vecchio, che l'indusse a confinar nell'isola della Pianosa il suo unico nipote Agrippa Postumo, giovane senza lettere, di forze di corpo gagliardo e balordamente feroce, ma però tale che non si trovò mai che commettesse eccesso alcuno. Ma a Germanico, figliuolo di Druso, diede il carico di otto legioni che stavano appresso il Reno e commandò a Tiberio che se l'adottasse, ancorché esso Tiberio avesse un suo figliuolo assai giovane: ma il tutto fece perché la grandezza di Tiberio avesse piú appoggi. In quei tempi non si guerreggiava in altro luogo che contro Germani e si facea la guerra piú tosto per scancellar l'ignominia, che si ricevé allora che fu tagliato a pezzi l'esercito insieme con Quintilio Varo, che per desiderio che si avesse di ampliar l'imperio, o per altro degno premio che se ne sperasse. Nella cittá si vivea in pace, riteneano i magistrati i medesimi lor

nomi, la gioventú era nata dopo la vittoria che si ebbe al promontorio di Azio e anco la maggior parte de' vecchi erano nati nelle guerre civili. Chi dunque vi rimanea, che avesse veduto la republica?

[IV]. Essendosi cosí mutato lo stato di Roma, non ci rimase segno alcuno di quei buoni e vecchi costumi, anzi, spogliatasi di ogni ugualitá, stava aspettando i commandamenti del prencipe. E senza timor alcuno si visse mentre Augusto, ritrovandosi di etá anco fresca e robusto, poté mantener se stesso, la sua casa e la pace; ma poi che egli aggravò negli anni e le infermitá comminciarono a travagliarlo nel corpo, avvicinandosi il fine della sua vita, nacquero negli animi degli uomini nuove speranze. Pochi erano quelli, e senza frutto alcuno, che discorressero de' beni della libertá: alcuni temeano di una guerra, altri la bramavano: ma la maggior parte attendea a sparlare e far varii giudizi di quei soggetti, che credeano che fossero per dover succedere nel principato. Diceano che Agrippa era crudele, acceso di sdegno per l'affronto fattogli, che né per etá né per esperienza era proporzionato a cosí gran carico; Tiberío Nerone diceano che era di etá matura, che nelle guerre avea dato gran saggio di sé, ma che regnava in lui quella natural superbia della famiglia de' Claudii e che si scorgeano in lui molti segni di crudeltá, ancorché usasse ogni artificio per asconderli, che egli era stato sin da fanciullo allevato nella casa reale di Augusto e che, essendo ancor molto giovane, fu caricato di piú consolati, di piú trionfi, e che anco per tutto il tempo, che sotto nome di diporto egli ste' sbandito in Rodi, non mai ad altra cosa pensò, che agli odi e alle ire, ponendo somma cura in dissimularle, e a sfogar le sue secrete libidini. Si aggiungea a queste cose la madre, di una superbia femminile, e che facea bisogno servire ad una donna insieme con due giovani, che di presente avrebbono oppressa la republica e forse con il tempo squarciatala [in] due parti.

[V]. Mentre si faceano questi discorsi, il male di Augusto cominciò ad aggravarsi e vi fu chi sospettò di qualche ribalderia della moglie, percioché fu detto che pochi mesi inanzi essendosi Augusto confidato con alcuni suoi intimi, avendo solo menato in sua compagnia Fabio Massimo, si era fatto traghettare nell'isola della Pianosa per veder Agrippa, amendue aveano sparso molta copia di lacrime e mostrati segni di molta tenerezza, e che perciò si sperava che al giovane fosse per concedersi il ritorno alla casa del suo avo, le quali cose si facea giudizio che Massimo avesse conferite a Marzia, che le scoprí a Livia, per lo mezzo della quale passò il secreto alla notizia di Cesare. Percioché, essendo poco dopo morto Massimo (non si sa di certo se egli fosse aiutato a morire), fu udito che Marzia, nelle esequie di lui, tra i molti lamenti che ella facea, fortemente si rammaricava che ella era stata cagione della morte del suo marito. Comunque la cosa si passasse, Tiberio, appena entrato in Schiavonia, fu dalle lettere della madre, che in molta diligenza le avea inviate, richiamato indietro, né mai si venne in cognizione se, giunto a Nola, egli trovò Augusto vivo o morto. Percioché Livia con strette guardie avea circondata la casa e sbarrate tutte le strade, e alcuna volta facea pubblicar buone nuove della malattia di Augusto, fintanto che, avendo ella provveduto a tutte le cose necessarie secondo che richiedea quella occasione, in un tempo medesimo uscí fuori la nova e che Augusto era morto, e che Nerone era fatto imperatore.

[VI]. La prima sceleratezza, che fu commessa in questo nuovo principato, fu l'omicidio di Agrippa Postumo, il quale ancorché fosse colto alla sprovvista e disarmato, nondimeno il centurione, se ben era coraggioso, stentò piú che molto ad ammazzarlo. Non diede conto Tiberio di questo eccesso al senato, ma fingea che il tutto fosse seguito per ordine di suo padre, il quale avea comandato al tribuno che gli facea la guardia, che, come prima udisse la nuova della sua morte, non mancasse di subito ammazzarlo. Certa cosa è che, essen-

dosi Augusto doluto di molte cose brutte de' crudeli costumi di quel giovane, avea operato che l'esilio gli fosse dato per decreto pubblico del senato, ma non mai egli stesso trascorse tanto innanzi nell'ira, che comandasse che fosse ammazzato alcuno del suo sangue; oltre che non è cosa credibile che, per sicurezza del figliastro, egli avesse voluto far ammazzare il suo nipote. Avea ben piú del verisimile che Tiberio e Livia, quello per assicurarsi dal timore di non perder lo Stato, questa per l'odio che come matrigna gli portava, avessero accelerata la morte a quel giovane tanto odiato da essi e del quale avevano tanta gelosia. Referendo il centurione (come è costume della milizia) che egli avea eseguito quanto gli era stato comandato, rispose Tiberio che egli non gli avea dato commissione alcuna e che di quanto avea fatto se ne dovea dar conto al senato; il che essendosi risaputo da Sallustio, consapevole di tutti i piú intimi secreti (egli avea mandato l'ordine in iscritto al tribuno), dubitando che tanto delitto non fosse apposto a lui e conoscendo che ugual pericolo egli correa se confessava il vero o se lo negava, avvertí Livia che non era bene propalar i secreti domestici della casa, i consigli e pareri che davano i servitori e le esecuzioni che faceano i soldati di ordine del príncipe, e che Tiberio non volesse indebolir la forza del principato, facendo di tutte le sue azioni consapevole il senato, poiché il lor modo di regnare non era possibile che passasse bene, se tutta l'autoritá del commandare non depende da un solo.

[VII]. Ma a Roma i consoli, i senatori, i cavalieri precipitosamente correano a por il collo sotto il giogo della servitú, e quanto piú altri era maggiormente illustre, tanto piú in apparenza fingea e si affrettava di mostrarsi pronto e, con finta faccia, per non mostrarsi allegri per la morte del príncipe vecchio e malcontenti del nuovo, mescolavano con le lacrime le allegrezze e con i lamenti le adulazioni. Sesto Pompeo e Sesto Apuleio consoli furono i primi che giura[ro]no fedeltá a Tiberio Cesare, e dopo questi fecero il medesimo

Seio Strabone e Caio Turranio, il primo prefetto de' pretoriani, l'altro dell'abbondanza; appresso seguirono il senato, i soldati e il popolo. Percioché Tiberio volea che tutti i negozi avessero principio da' consoli, come se anco l'antica republica romana durasse ed egli non fosse ben risoluto se volea o no accettar l'imperio; anzi, nell'editto, con il quale egli chiamò i senatori nella curia, non usò altro titolo che quello della potestá tribunizia, la quale avea ricevuta da Augusto. Furono poche le parole dell'editto e di modestissimo senso: dicea che egli volea domandar parere con quali dimostrazioni d'onore dovean farsi l'esequie di suo padre, e che egli volea non mai partirsi da canto il corpo di lui, e che, di tutti i pubblici onori che gli fossero stati decretati, egli volea questo solo usurparsi. Ma, dopo la morte di Augusto, egli diede il contrasegno a' soldati pretoriani come imperatore, deputò le guardie, armò i soldati e ricevé tutte quelle prerogative, che solea la corte dar agli imperatori: s'egli andava in piazza, s'egli entrava nella curia, era sempre accompagnato dalla sua guardia: scrisse agli eserciti come imperatore: non si mostrò mai perplesso, meno che quando ragionava in senato, e tutto questo era principalmente cagionato dalla paura che egli avea, che Germanico, in poter del quale si trovavano tante legioni, tanto gran numero di soldati ausiliari de' confederati e un meraviglioso favore appresso il popolo, non volesse piú tosto di presente occupar l'imperio, che aspettar di riceverlo dopo la morte di lui. Volea ancora che altri credesse, che egli era piú tosto stato eletto dalla republica, che egli si fosse intruso nell'imperio per gli artifizi e le pratiche di Livia o per l'adozione fatta dal vecchio Augusto...

II

L'EUNUCO

COMMEDIA DI TERENZIO FATTA VOLGARE DA TRAIANO BOCCALINI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Fedria e Parmenone.

Fedria. — Che farò io dunque, o Parmenone? Neppur ora vi andrò, che sono stato da lei spontaneamente mandato a chiamare, ovvero piuttosto farò ferma deliberazione di non voler soffrir di esser piú villaneggiato da queste sciaurate cortegiane? Ella, come tu sai, mi cacciò fuor di casa, mi serrò la porta in faccia: ora mi richiama: vi debbo io ritornare? Non, per mia fe', sebbene me ne scongiurasse.

Parmenone. — Veramente, signor Fedria, che, se vi dá il cuore di star saldo in questa vostra deliberazione, non potete pigliar partito piú utile né piú onorevole; ma, se comincierete senza seguir poi coraggiosamente e se, lasciandovi vincere dal martello che avete di lei, prima che e' sdegni, che sono ora fra di voi, siano rappattumati, le andarete in casa, dandole a vedere che ne siete morto e che non potete sopportare il starle lontano, potete dire di essere spacciato e

ruinato affatto e che non vi sia piú rimedio al fatto vostro. Io vi predíco, signor padrone, che diventerete il zimbello di Taide allora ch'ella si sará accorta che ve le arrendete come vinto.

FEDRIA. — Però, mentre vi è tempo e mentre mi trovo cosí mal soddisfatto di lei, ripensa un poco meglio al fatto mio, consigliami come ti pare che io mi debba governare.

PARMENONE. — Padron mio, il voler cercar di governar con certa ragione e buon conseglio quelle cose, che in sé non hanno modo né ragion alcuna, è un trattar di cose impossibili. Negli amori sono tutti questi vizi: ingiurie, gelosie, inimicizie, triegue, guerre e riconciliazioni, di modo che il voler governar con certa ragione tutti questi difetti che vi ho detti, e' qual sono per loro stessi incertissimi, altro non è che un cercar di impazzire prudentemente, e tutte queste parole, che, ora che siete adirato, pensate fra di voi: — Io andarò mai a colei, che fece cosí poco conto di un mio pari, che non volle che io le entrassi in casa e vi accettò il Capitano; lascia un poco: le farò ben io conoscere chi sia Fedria; piú tosto mi eleggerei di morire, che entrarle mai piú in casa... —, tutte queste vostre risoluzioni e pensieri, che il martello vi accende nell'animo, ella, con una sola lacrimuccia che, stropicciandosi gli occhi a viva forza, avrá la sciaurata mandata fuori, ismorzerá, onde alla fine, confessandole voi stesso di aver con esso lei tutti i torti del mondo, le chiederete che vi castighi a suo senno.

FEDRIA. — Oh, sceleratezza indegna di essere, non che perdonata, udita dalle genti! Ora sí, che tocco con mano, ch'ella è in colmo ribalda e io in estremo misero, e me ne crepa il cuore di doglia, ardo e abrugio d'amore e, con tutto che io lo conosca, lo sappia e lo veggia con questi stessi occhi, nondimeno, cosí vivo, mi veggio andar in precipizio, né so che partito pigliarmi.

PARMENONE. — Qual'altro partito dovete voi pigliare, se non cercare, ora che vi trovate schiavo di questa Taide, di riscattarvi con quel manco prezzo che si può, e se pur non

potete col poco, almeno con quel tanto che vi è possibile: né vogliate affliggervi.

FEDRIA. — Sei tu di questo parere?

PARMENONE. — Sí, se pur vi è rimasto punto di cervello, né vogliate aggiungere nuovi travagli agli altri infiniti che si provano amando, e quei affanni, che seco arreca amore, soppportategli in pace il meglio che si può. Ma ecco che ella esce fuor di casa, tempesta del nostro podere, poiché quello, che dovremmo di ragione mieter noi, costei si mangia in erba.

SCENA SECONDA

TAIDE, FEDRIA e PARMENONE.

TAIDE. — Oh, meschina me! Temo che Fedria abbia tanto a male che ieri non gli fu aperta la porta della mia casa, e temo ancora ch'egli l'abbia pigliato diversamente da quello perché lo feci.

FEDRIA. — Ohimè! Che violenta mutazione è questa ch'io sento ora in me, Parmenone? Io triemo tutto e per lo spavento mi si rizzano e' capelli, poi che ho fiso gli occhi in costei.

PARMENONE. — Fate buon cuore e avvicinatevi al fuoco della bellezza di costei, che vi riscaldarete piú di quello che fa bisogno.

TAIDE. — Chi parla qui? Oh, voi siete qui, Fedria mio? Perché vi eravate fermato in istrada? Perché di filo non entravate in casa mia?

PARMENONE. — Ma d'averlo fatto star di fuori, come quei da Bergamo, non se ne fa parola.

TAIDE. — Voi non mi rispondete?

FEDRIA. — Si, certo. Per questo: che per vostra grazia la porta di casa vostra sta sempre aperta ad ogni mia requisizione, ovvero perché voi non amate persona alcuna piú di quello che amate me.

TAIDE. — Non ricordiamo ora queste cose.

FEDRIA. — Perché non volete voi che io le ricordi, o Taide? Taide, piacesse a Iddio che fosse uguale l'amor fra noi e che io non facessi conto dell'ingiuria, che contro ogni dovere vi piacque ieri di farmi, ovvero che ne sentiste voi lo stesso intentissimo dolore che ne sento io.

TAIDE. — Di grazia, non ve ne pigliate fastidio, Fedria, cara anima mia, ché ve ne priego, perché ciò non feci perché io piú affezion porti ad alcun altro che a voi, ma la cosa portava seco questa necessitá e per degni rispetti bisognò farlo.

PARMENONE. — Si, per Dio, la meschina, come è solito alle puttane, per lo troppo amore che gli porta lo cacciò fuor di casa.

TAIDE. — Non di' tu ancora, Parmenone, lo stesso? Ma udite di grazia per qual cagione vi ho fatto chiamare.

FEDRIA. — Son contento.

TAIDE. — Ma ditemi prima, costui qui è egli persona secreta?

PARMENONE. — Chi? Io? Secretissimo. Ma avvertite che con questo patto vi do la mia fede: che tacerò tutto ciò che voi direte di vero, ma se raccontarete delle vostre solite vanitá, bugie e finzioni, subito lo dirò, per mia fe', a chi non vorrá udirle, perché io ho uno stomaco pieno di fessure, che da ogni lato versa le bugie; però, se volete ch' io vi sia secreto, non vi date a piantar carote.

TAIDE. — Or odite: mia madre si chiamava Samia ed essa abitava in Rodi.

PARMENONE. — Fin qui si può tener secreto.

TAIDE. — Ivi allora un certo mercatante donò a mia madre una picciola fanciulla, la quale era stata rubbata qui nell'Attica, territorio di Atene.

FEDRIA. — Era ella cittadina?

TAIDE. — Stimo di si, ma non lo sappiamo ancor di certo. Questa fanciulla, ch'io vi dico, si ricordava del nome del padre e di sua madre, ma cosí ella era pulzella, che non potea ricordarsi del rimanente; questo vi aggiungea il mercatante, ch'egli avea udito da' ladroni da' quali l'avea compra,

che l'aveano rubata in Sunio. Mia madre, come prima l'ebbe, cominciò diligentissimamente ad insegnarle tutto ciò che si deve sapere da una sofficiente giovane, e insomma l'allevava non altramente che se le fosse stata figliuola, onde molti istimavano lei esser mia sorella. Io poi, con quel forastiere col quale solo avea amicizia, me ne venni in questa cittá, il quale mi lasciò quel poco che mi truovo ora.

PARMENONE. — L'uno e l'altro è una panzana: ne empiremo il vicinato.

TAIDE. — Perché cotesto?

PARMENONE. — Per questo: che né voi vi contentavate della pratica di un solo, né il forastiere fu quegli che vi lasciò tutta la robba che vi trovate ora, poiché non potete dire che il mio padrone vi sia mai venuto in casa con le mani vuote.

TAIDE. — Hai ragione, ma lasciami riuscire ove io voglio. Fra questo mezzo il Capitano, il quale si era cominciato a incapricciar di me, se ne andò in Caria, e io allora ebbi la vostra amicizia, e voi stesso me ne siete buon testimonio, quanto da quel felice tempo in qua mi siate stato fitto nel cuore e quanto liberamente io vi abbia fatto padrone di tutte le mie cose piú secrete.

FEDRIA. — Né questo certo tacerá Parmenone!

PARMENONE. — Chi ne dubita?

TAIDE. — Di grazia, non mi interrompete. Mia madre, fra questo mezzo, mi si morí e il fratello di lei, il quale è un poco avaro, come prima vide la giovane di bello aspetto e che sapea egregiamente sonare, sperandone buon prezzo, subito ne fece mostra e la vendé; per mia buona fortuna si trovò ivi presente il Capitano e comprolla per farmene un dono, non sapendo alcuno di questi particolari che io vi ho detto; questo mio amico venne qua e, poiché s'avvide ch'io ho vostra pratica, essendosi forse anco accorto quanto io vi ami di cuore, si finge di molte scuse per non donarlami e ultimamente si è lasciato uscir di bocca che, dandogli io la fede ch'egli sia appo me per esser antiposto a voi, senza che abbia a temere che io gli dia un piantone subito che mi

avrá donata la giovane, la mi vuol dare, ma che in effetto teme di esser iscavalcato da voi; ma io, per quanto posso considerare, dubito che egli abbia posto l'occhio addosso alla giovane.

Fedria. — Evvi altro?

Taide. — Non altro, perché io ne gli ho poco fa domandato. Fedria mio, molte sono le cagioni per le quali desidero cavar questa giovane di mano al Capitano: primieramente, perché ella è creduta da molti esser mia sorella; poi perché io vorrei far opra di trovarle e' parenti e restituirnegli. Voi vedete, Fedria mio, come io sia sola in questa cittá, nella quale, essendo forestiera, non ho né amico né parente alcuno, onde, con questo mio cortese beneficio, desiderarei farmi qualche amico, che mi fosse buono in ogni bisogno che mi potesse occorrere. Però vi supplico che vi piaccia aiutarmi, e acciò piú facilmente mi riesca il mio disegno, permettete di grazia che questo Capitano, per pochi giorni, sia il primo appo me. Voi non mi rispondete?

Fedria. — Ahi, scelerata! Risponderò io cosa alcuna a coteste vostre parole?

Parmenone. — Oh, buono! Vedi che seppe pur una volta risentirsi? Per mia fe', che mi comincia Fedria a riuscir un uomo.

Fedria. — Ma io, sciocco, non sapea dove vi voleste riuscire: — Una fanciulla fu rubata di qua, l'allevò mia madre come propria figliuola, ella era creduta esser mia sorella, desidero tornegli per restituirla a' parenti... — ecco che tutte queste finzioni non altro vogliono inferire alla fine se non che io, misero, solo, acciò potiate intromettere un vilissimo Capitano, sono eternamente iscacciato da quella casa: e questo per qual cagione, ingrata Taide, se non perché piú amate lui di me, il quale mi diedi già a credere di esservi piú che mediocremente caro; e ora siete entrata in gelosia fin di questa giovane, ch'ella non vi tolga questo vostro bel Ganimede.

Taide. — Io son entrata in gelosia di questa giovane, eh? Oh, Fedria, che torti son questi che mi fate?

FEDRIA. — Qual'altra cosa è dunque quella che vi tormenta? Ditemi, di grazia, questo vostro Capitano è egli solo a donarvi? Quando mai, Dio immortale, avete voi trovata chiusa la porta della mia liberalitá ne' vostri bisogni? L'altro giorno, che v'inchinaste di accennarmi che desideravate una fante mora, dica Parmenone se, lasciata ogni altra mia faccenda, mi quietai mai finché l'ebbi trovata; similmente, perché mi deste a vedere che desideravate un eunuco, perché solo le reine gli usano, io, che in questo come in ogni altra grandezza vi vorrei vedere andare al pari alle maggiori reine, similmente lo trovai, e ieri, né sia ciò detto per buttarvelo in occhio, isborsai per l'uno e l'altra dugento ducati, e con tutto che io mi vedessi cosí crudelmente trattato da voi, non perciò m'iscordai di trovargli: e per questi servigi son disprezzato da voi.

TAIDE. — A che proposito mi ricordate voi, Fedria mio, queste cose? Con tutto che io estremamente desideri cavar questa giovane di mano al Capitano e pensi per questa via far commodamente quello che desidero, nondimeno, piuttosto che avervi nemico, farò quanto vi piacerá comandarmi.

FEDRIA. — Piacesse a Dio che questa parola « piuttosto che avervi per nemico » vi uscisse dal cuore! Se io mi credessi che fosse detta da voi senza simulazione, potrei soffrire ciò che vi piace.

PARMENONE. — Oh, oh, non lo dissi io che una parolina immelata gli avrebbe fatto ammainar le vele?

TAIDE. — Io non dico di cuore, eh? Oh, meschina me, qual cosa avete voi mai desiderata da questa vostra disgraziata Taide, che non l'abbiate prima ottenuta che mostrato desiderarla? E io non posso impetrar da voi due, due giorni: almeno che me ne concediate uno solo.

FEDRIA. — Se fossero due soli, forse che mi ci potrei arrecare, ma temo che questi due non diventino venti.

TAIDE. — In buona fe', che non saranno piú di due, o pur...

FEDRIA. — O pur che? Io non voglio che siano piú di due.

TAIDE. — Non saranno piú, non temete; però concedetemi ch'io impetri questa grazia da voi.

FEDRIA. — Credimi, Parmenone, che Taide ha ogni ragione: però, anima mia, son forzato far ciò che vi pare.

TAIDE. — Meritamente vi ho fatto libero dono dell'amor mio.

FEDRIA. — Non l'avete donato ad uomo che non l'abbia carissimo sopra tutte le cose. Io frattanto, Taide, me ne andrò a confinarmi in villa, ove mi macerarò questi due giorni: son risolutissimo far cosí, son forzato compiacer l'anima mia di quanto vuole. Tu, Parmenone, fa che le siano menati l'eunuco e la mora.

PARMENONE. — Tanto farò.

FEDRIA. — Taide mia, per questi due giorni state sana.

TAIDE. — E ancora voi, Fedria mio. Volete altro da me?

FEDRIA. — Che altro posso io volere, se non che, stando voi col corpo presente a questo importuno soldato, gli stiate lontano con l'animo, che cosí il giorno come la notte tutta mi amiate, mi insognate, mi aspettiate, che in me pensiate e che mi speriate, e che col pensar in me vi pigliate piacere, e che col cuore stiate tutta con meco, e finalmente fate che io sia l'anima vostra, poiché voi siete la vita mia. Parmenone, andiamo, ché mi è tornato lo spirto.

TAIDE. — Infelice me! Forse che Fedria, non giudicandomi punto dissimile di costumi dalle altre mie pari, non mi crede; ma questo so io di certo: che gli ho detta la chiara veritá, non avendo io cosa che mi sia piú cara di questo Fedria, e quello che ho fatto, solo ho fatto per cagion di questa giovane, alla quale spero aver giá trovato il fratello, giovane molto nobile. Egli ha detto di voler venir oggi a trovarmi in casa, però voglio entrare e aspettarlo mentre che viene.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Fedria e Parmenone.

Fedria. — Tu mi hai udito, Parmenone, fa che siano menati a Taide l'eunuco e la mora.

Parmenone. — Lo farò.

Fedria. — Ma diligentemente, di grazia, e sopratutto con garbo.

Parmenone. — Non dubitate.

Fedria. — E quanto piú tosto, tanto meglio.

Parmenone. — Non mancherò.

Fedria. — Ti è egli questo servigio a cuore tanto che basti?

Parmenone. — Voi seguite di raccomandarmelo non altramente che se fosse qualche cosa difficilissima a farsi. Piaccia a Dio, signor padrone, che potiate trovare qualche cosa, che vi sia di utile tanto facilmente quanto questa si getterá via.

Fedria. — Con essa getto via me medesmo ancora, che mi son piú caro; ma non ti dar fastidio di questo.

Parmenone. — Non, no: anzi ve la darò spedita in un batter d'occhio. Mi comandate voi altro?

Fedria. — Ricordati di adornare questo mio dono quanto piú potrai di acconcie parole e, per quanto puoi, tien lontano da Taide questo mio rivale.

Parmenone. — Me ne ricordo, con tutto che non me ne diciate nulla.

Fedria. — Io dunque me ne andarò a star in villa per questi due giorni.

Parmenone. — Farete bene.

Fedria. — Ma odi.

Parmenone. — Che volete?

FEDRIA. — Credi tu, Parmenone, che io sia per star saldo in questa mia deliberazione e che possa sopportare di non tornare mai alla cittá fra questo mezzo? Dimmi, di grazia, se Dio ti aiuti, il parer tuo.

PARMENONE. — Voi credete poter star due giorni senza vedere Taide? Io non lo crederò mai, perché, o ritornerete avanti che sia sera, o non potendo in villa dormire per lo martello che avrete, sarete forzato tornar a casa.

FEDRIA. — Piglierò alla fine una zappa ovvero una vanga in mano e mi stancherò tanto ch'io dorma per forza.

PARMENONE. — Ci guadagnerete questo di piú, che sarete tormentato dal non poter dormire e dalla stanchezza.

FEDRIA. — E va via, di grazia, se tu vuoi; tu non sai, Parmenone, quello che ti dici. Bisogna che io dia bando a questa mia troppa delicatezza: mi amo troppo. E quando bene, Dio immortale, bisognasse, non che due, star fuori in villa tre giorni intieri, intieri, non mi dará finalmente il cuore di star tanto senza veder la mia Taide?

PARMENONE. — Oh, oh! Tre giorni intieri! Guardate quello che fate!

FEDRIA. — Un animo resoluto fa ciò che vuole. Rimanti, che pur ora voglio partirmi.

PARMENONE. — O Dio buono, che incurabile infermitá è questa? È egli possibile che questo amore faccia trasformar di costumi di modo gli uomini, che, dopo che altri comincia ad invogliarsi di una donna, non piú si riconosca da alcuno per quegli stesso per lo quale era conosciuto prima. Non visse mai giovane né piú sagace, né piú continente e severo del mio padrone, e ora vedi ove l'amor di una donnicciuola l'ha condotto. Ma chi è costui ch'io veggo venir qua? Si, si, è quel mangione del servitor del Capitano, e mena seco la giovane per donarla a Taide. Canchero gli venga, ella è pur bella! Non sará gran fatto ch'io mi vituperi oggi col bel presente di questo mio eunuco mezzo fracido. Al corpo di mio padre, che costei è piú bella di Taide!

SCENA SECONDA

GNATONE e PARMENONE.

GNATONE. — O Dio immortale! Che gran differenza è da uomo a uomo e quanto è da piú il savio del pazzo! E questo solo per tal cagione mi è venuto in mente, che oggi, a caso passando di qua, m'incontrai in un mio paesano, della medesima condizione che son io, cioè non piú nobile né piú ricco di me, e sopra il tutto buon compagnone; costui, similmente come ho fatto ancor io, aveva scialaguato quanto di buono gli lasciò suo padre. Gli pongo cosí gli occhi addosso e lo veggio orrido, sporco, vecchio, mezzo ammorbato e cosí ben in arnese che, se per caso e' lupi se l'avesser mangiato, mi venga il canchero se avessero cacato altro che stracci; io gli dissi — Che domin di abito è cotesto tuo? — ed egli: — Perché io mi son giocato quanto avea, ohimè, mira, Gnatone, in che miseria mi son condotto! Tutti quei che mi conoscevano e tutti gli amici miei mi hanno abbandonato. — Io allora sí che non lo riputai degno che mi nettasse pur le scarpe, onde, burlandomi di lui, gli dico: — O pinconaccio che sei, come è egli possibile che tu ti sia ridotto a tanta meschinitá, che non ti sia avanzata nemmeno la speranza di poterti riavere? Hai forse co' denari giocatoti il discorso e il giudizio ancora? Specchiati un poco in me, che pur non son nato di costa di re: mira qua, che faccia colorita, come mi riluca il pelo e che bravi vestimenti io abbia indosso: guarda che presenza di imperadore è questa mia e, con tutto ch'io non sia padrone di un cencio da coprirmi il culo, nondimeno son monarca del mondo, talché, trovandomi senza il fiato, la sguazzo e trionfo questo mondaccio cane. — Allora questo bricconaccio, pensandosi darmi una fianconata: — Ma io — mi risponde — non posso recarmi in pace di esser schernito e burlato dalla brigata, né posso soffrire di aver tutto il giorno la schiena sotto un bastone. — Io allora gli replico: — E quando bene, disgraziato che sei, ti ponessi a far il buffone e l'adulatore,

ti credi tu però che te ne andasse la vita? Tu te lo becchi, fratello mio! È passato il tempo degli uomeni dabbene di messer Bartolomeo da Bergamo! Questa nuova etá, nella quale fiorisce la compagnia della lesina, è fatta per chi sa ben uccellare e far bene il fatto suo; Gnatone fu il primo che trovò il nuovo arcigogolo da buscarsi buone spese e far sempre tempone. Or odimi: — gli dissi dinuovo — si trova al mondo certa razza d'uomeni che, con tutto che sieno e' piú bei barbacani che vadino su per i campanili, vogliono però esser tenuti arcifanfani in tutte le scienze: io, quando m'abbatto in questi pecoroni, non mi contrappongo loro altramente per non esser da essi schernito, ma spontaneamente gli applaudo e mostro strabiliarmi de' loro ingegni, né tu gli odi dir cosa che io non lodi, e se dinuovo quella stessa cosa biasmano, io vo loro a seconda. Se alcuno dice di no, io subito nego, né cosí presto apre uno la bocca per dir di sí, che io confermo: finalmente ho fatto un commandamento a me stesso, di non contrapormi ad alcuno, e questa è una mercatanzia che rende cento per cento.

PARMENONE. — Mira, che fantin di picche! Credi che, se costui avesse per le mani qualcuno di questi semplicioni, che con le sue furberie non lo mandasse in due giorni a' pazzarelli?

GNATONE. — Or, mentre noi andiamo cosí discorrendo delle cose del mondo, non cosí presto arrivammo in piazza, che si videro uscir dalle lor botteghe tutti quelli che vendono cose da mangiare, come sono osti, pasticceri, pescivendoli, uccellatori, a' quali, innanzi ch'io facessi del resto del mio avere, avea dato un mar di guadagno e a' quali ne dò ancora spesse volte; or questi allegramente mi corrono incontro, chi mi piglia per la mano, chi per lo collo, chi di qua e chi di lá mi strascinano all'osteria a mangiare, e insomma suonano le campane per allegrezza della mia venuta. Or, quando quel poveruomo morto di fame vede che io son tanto onorato e apprezzato da costoro, mi si buttò ginocchione a' piedi e, con le braccia in croce, mi cominciò a pregare ch'io

volessi insegnargli questa mia nuova arte da buscar ben da vivere; io gli risposi, che entrasse nella mia accademia e facesse ogni suo sforzo di imitar le mie virtú, perché io voglio, a somiglianza de' filosofi, e' quali pigliano e' nomi da' loro primi autori, che i parassiti siano chiamati Gnatonici.

Parmenone. — Vedi, di grazia, che cosa faccia il mangiar col capo nel sacco e star poi tutto il giorno a grattarsi la pancia al sole!

Gnatone. — Ma io indugio troppo a condur questa giovane a Taide e ad invitarla che venga a cena col mio padrone. Ma mi par di vedere, dinnanzi la porta di lei, Parmenone, servo di quel cacazibetto del rivale del signor Capitano. A fe', che è desso! Egli sta molto di mala voglia: non me ne meraviglio, poiché giá sanno che le cose hanno a passar molto male per loro. Lasciami un poco dar la quadra a questo ruffianaccio.

Parmenone. — Questi son cosí sciocchi, che si dánno a credere di aversi guadagnato l'amor di Taide in perpetuo col dono di questa giovane.

Gnatone. — Parmenon mio, il tuo Gnaton galante ti dá il buon giorno. Che si fa?

Parmenone. — Me ne sto cosí.

Gnatone. — Lo veggio: ma vedi tu qualche cosa che ti dispiaccia?

Parmenone. — Te.

Gnatone. — Lo so senza che tu me lo dica; ma vi vedi tu altro?

Parmenone. — Nulla; ma a che proposito tu me ne domandi?

Gnatone. — Perché m'ero diviso di vederti tutto di mala voglia.

Parmenone. — Al tuo giudizio par cosí, ma cosí crepassi tu di allegrezza, come io sto ora contento.

Gnatone. — Orsú, stammi allegro! Ma che ti pare di questo dono!

Parmenone. — Per vita mia, che non è cattivo!

GNATONE. — Oh, come lo fo arrabbïare!

PARMENONE. — Egli è pur furbo in cremisino, ma s'inganna di grosso.

GNATONE. — Come ti credi che Taide sia per averlo caro?

PARMENONE. — Tanto, che tu dirai che per cagion di lui noi siamo stati scacciati da quella casa. Ma ogni diritto ha il suo rovescio.

GNATONE. — Insomma, Parmenone, fammi che dispiacere tu vuoi, che, se ti venisse il canchero, son forzato volerti bene: però farò ben io di modo con Taide, che tu non abbia piú il giorno e tutta la notte a correre in su e giú per le poste, senza mai aver tempo di riposarti un poco, ché, a dirti il vero, mi pari esser diventato un postiglion di puttane. Per sei mesi almeno ti farò star in riposo, acciò ti possa dar buon tempo. Che ti par di questo che ti dico? Non ti farò io diventar un uom dabbene?

PARMENONE. — Dico di sí.

GNATONE. — Cosí uso di procedere cogli amici.

PARMENONE. — Fai bene.

GNATONE. — Ma io forse ti tengo a bada, che dovei andare per qualche faccenda pel tuo padrone.

PARMENONE. — Io non ho altro che fare.

GNATONE. — Adunque, ora che sei scioperato, fammi grazia, poiché voialtri ne sete tanto padroni a bacchetta, d'impetrarmi udienza da Taide.

PARMENONE. — Va via briccone! Ora che le meni questa giovine, ti sta spalancata la porta.

GNATONE. — V'entrarò dunque da me: ma vuoi tu, Parmenone, ch'io faccia venir a basso qualcuno di casa di Taide, acciò tu possa fargli qualch'imbasciatuccia da parte del tuo bel padrone?

PARMENONE. — Scorteranno presto questi due giorni, e' quali come saranno passati, accomodarò ben io le balle, di modo che ove tu, ora che hai la buona fortuna pel tuo padrone, apri con un sol dito quella porta, vi busserai piú di un paio di volte co' calci indarno.

Gnatone. — Tu sei ancora qui, Parmenone? Non mi caverebbe di testa tutto il mondo ch'il tuo padrone, il quale deve aver udito quanto volea far il mio signor Capitano con Taide, non ti abbia posto alla guardia di questa porta, acciò egli non potesse mandarle né il dono, né farle fare da alcuno qualche imbasciata.

Parmenone. — Oh, che leggiadro motto! Certo di quei meravigliosi che piacciono a quel Rodomonte del tuo padrone. Ma, olá, veggio io venir verso me Cherea, minor figliuolo del mio padrone? È desso certo: mi meraviglio che sia partito dalla fortezza ove è stato posto alla guardia. Questa partita di lui non può essere senza qualche gran cagione. E' ne viene molto in fretta, né mi so immaginare perché vada tanto guardando in qua e in lá.

SCENA TERZA

Cherea e Parmenone.

Cherea. — Io son morto! Ho perduto di vista la giovane, né la veggio in luogo alcuno. Dove la cercarò io e dove la troverò? Oppur, chi debbo domandarne? Qual strada terrò io per andarle dietro? Ahi, che non so che partito pigliarmi! Questa sola speranza mi consola, che, dovunque ella si sia, non può cosí esser tenuta lungo tempo ascosa, che fin fuor delle mura delle case non traluchino e' raggi della bellezza di lei. Oh, volto leggiadrissimo! Io, come giá sazio di queste nostre bellezze ordinarie, scancello dall'animo mio la memoria di qualsivoglia altra donna.

Parmenone. — Eccoti quest'altro, che cinguetta un non so che di amore: oh, infelice padre! Certo che, se costui s'incomincia a incapricciare, egli è di tal natura che, rispetto al suo furore, diremo che l'amor di Fedria sia stato uno spasso.

Cherea. — Possa sprofondarsi quel vecchio disgraziato che mi ha oggi trattenuto. Ma io son pur stato la solenne bestia a fermarmi a udir le gofferie di lui, poiché dovea farne

quel conto, che egli meritava: ma ecco qua Parmenone. A Dio, olá, a Dio! Che si fa?

PARMENONE. — Nulla. Ma perché state voi tutto di mala voglia? Perché siete tutto turbato in viso? Di donde venite?

CHEREA. — Son tanto fuor di me, che non ti saprei dire né donde mi venga, né dove io vadia.

PARMENONE. — Che vi è egli di nuovo?

CHEREA. — Son innamorato, Parmenon mio.

PARMENONE. — Olá! Che dite voi?

CHEREA. — Ora è venuto il tempo di farmi conoscere chi tu sia. Ti ricordi tu che, quando io rubava da tavola del vecchio qualche cosa buona da mangiare e che la portava in camera tua, tu spesse volte mi dicesti: — Cherea, trovati qualche giovane che ti piaccia, ché ben in tal occasione ti farò conoscere quanto io ti possa giovare.

PARMENONE. — Trovátela, su, sciocco che siete, e poi lasciate la cura del rimanente al vostro Parmenone.

CHEREA. — Io ho di giá avanzato il tempo: però fa che dagli effetti appaino vere le tue promesse. E sai se il soggetto merita che tu vi ponga del buono! Non ha punto che fare questa giovane, della quale ti ragiono, con queste vostre della cittá, le madri delle quali s'ingegnano che abbino picciole spalle, stretto petto e che siano tanto smilze in centura che non hanno altro che ossa e pelle; e se pur alcuna ve ne è, che sia un poco grossetta, dicono che ella è troppo mastinaccia e che ha troppo del soldato, onde, per ciò scemandole il cibo, s'ella è di buona complessione la fanno, con questa lor stracca diligenza, divenir tanto debole, che sembra una mummia, onde non è meraviglia se non si trova pur un cane che guardi lor dietro.

PARMENONE. — Come è dunque fatta cotesta vostra?

CHEREA. — Un'aere dí volto non piú veduto.

PARMENONE. — Buono forse?

CHEREA. — Dio te lo dica per me. Un color vivo e proprio di rose, un corpicino, Parmenon mio, grossetto e tondetto come un beccafico, pieno di suco e di sapore.

Parmenone. — Gli anni?

Cherea. — Devono essere da sedici incirca.

Parmenone. — Ella è nel fiore.

Cherea. — Che occorre ragionarne piú? Però vedi, di grazia, ch'ella sia mia e, purché io l'abbia in mio potere, non mi curo averla o per forza, o per inganno, o per preghiere.

Parmenone. — Ditemi dunque: di chi è questa giovane?

Cherea. — Non lo so.

Parmenone. — Di donde è ella?

Cherea. — Medesimamente non lo so.

Parmenone. — E dove abita?

Cherea. — Nemmeno so questo.

Parmenone. — Dove l'avete voi veduta?

Cherea. — Questo so ben io, e ora, venendo io qua, mi rodea fra me stesso e pensava quello che è verissimo, cioè che non vive oggi giovane al quale nella felicitá piú si attraversino le sciaure di me.

Parmenone. — Che disavventura è stata dunque questa vostra?

Cherea. — Tale che mi ha rovinato affatto.

Parmenone. — Dite, di grazia, ciò che vi è occorso.

Cherea. — Odi, dunque: conosci tu quel vecchio, che non si lontana mai dalle coste di mio padre? il fratello di mia madre! Io so che tu non conosci altro.

Parmenone. — Come, se lo conosco!

Cherea. — Or costui, mentre io seguiva questa giovane, mi si fa incontro.

Parmenone. — Egli è stato un importuno e incomodo incontro.

Cherea. — Anzi, la maggior sciaura ch'io udissi mai, perché gli incontri incomodi son di altra sorte; e ti posso giurare che sono piú di sei, anzi piú di sette mesi che io non l'ho mai veduto, e ora mi è dato tra i piedi, quando manco bisognava. Non par questa mia una disaventura mostruosa?

Parmenone. — Avete ragione.

Cherea. — Costui, come prima mi vide, da lungi mi cominciò a correr dietro, cosí gobbo, con gli occhi scerpellini, le labbra penzolone, tutte sbiavate, e con una voce roca e tremante: — Olá, olá, Cherea! — mi cominciò a dire — Tu non odi? Dico a te. — Io allora mi fermai ed egli: — Sa' perché io ti chiamava! — Ditelo — gli dissí ed egli seguitò: — Sono stato citato per domani avanti il giudice. — Io allora gli replicai: — Che volete ch'io vi ci facci? — Voglio — soggiunse egli — che tu dica a tuo padre che non si scordi venir a difendermi. — Mentre costui dice queste quattro parole, possa io morire se non passò un'ora intera; io, per isbrigarmi da lui, gli domando: — Si vuol altro da me? —, mi risponde di no, onde subito mi parto da lui e, quando volto l'occhio verso dove io avea veduta venir la giovane, veggio ch'ella avea voltato qua, verso questa nostra piazza.

Parmenone. — Certo che costui intende della giovane, che è stata donata a Taide.

Cherea. — E quando io arrivai qua non la vidi in verun lato.

Parmenone. — Avea questa giovane alcuno in sua compagnia?

Cherea. — Un parasito e una fante.

Parmenone. — Ella è essa certo! State saldo, ch'io l'ho giá trovata.

Cherea. — Sí, ma non è quella ch'io desidero, tu hai il capo altrove.

Parmenone. — L'ho pur troppo al fatto vostro.

Cherea. — Conosci tu chi ella sia, ovvero l'hai tu forse veduta?

Parmenone. — La conosco, l'ho veduta e so ove ella è stata menata.

Cherea. — Che dici, Parmenon mio? Tu dunque la conosci?

Parmenone. — Come conosco voi.

Cherea. — E sai ove ella sia stata menata?

Parmenone. — Ella è stata menata a donar a Taide.

Cherea. — Chi è tanto ricco, che fa cosí nobili doni?

Parmenone. — Il capitan Trasone, rival di Fedria.

Cherea. — La deve far molto male mio fratello nell'amor di costei, avendo un tanto concorrente.

Parmenone. — Allora ridereste, quando vi dicessi qual dono contraponga il Fedria a questa giovane.

Cherea. — Dimmi, di grazia, che cosa è ella?

Parmenone. — Un eunuco.

Cherea. — Domin, che non sia quello sfacciataccio isporco, vecchio, effemminato, che comprò ieri?

Parmenone. — Voi l'avete indovinato.

Cherea. — Che sí, che mio fratello sará isbalzato in una schiavina con questo suo stantivo presente. Ma io non ho mai saputo prima che ora, che Taide stia qui nel nostro vicinato.

Parmenone. — Non è molto che vi è venuta ad abitare.

Cherea. — Son ruinato, Parmenone, poiché intanto non ho amicizia alcuna con questa Taide, ché non mi ricordo averla mai veduta e, ch'io sappia, credo che né ella abbia mai veduto me. Ma è ella cosí bella come si dice?

Parmenone. — Si, certo.

Cherea. — Ma non deve giá avere che fare con la bellezza di questa nostra giovane.

Parmenone. — Ella è un'altra cosa.

Cherea. — Fa di grazia, Parmenon mio, ch'io goda costei, ché te ne priego.

Parmenone. — Lo farò, senza tante parole, mi ci ingegnerò, vi ci aiuterò: volete voi altro da me?

Cherea. — Dove vai tu ora?

Parmenone. — A casa, per menar a Taide la mora e l'eunuco, come mi ha comandato vostro fratello.

Cherea. — Oh, beato, oh, felice eunuco, che è menato in quella casa!

Parmenone. — E perché questo?

Cherea. — Perché, eh? Egli vedrá sempre in casa la sua bellissima compagna, le parlerá, stará con esso lei in una

stessa camera, avrá comoditá di mangiar con esso lei, e alcuna volta — oh, che dolcezza solo a pensarvi — le dormirá a lato.

PARMENONE. — Che direste s'io vi facessi cosí felice, come dite che sará quell'eunuco?

CHEREA. — A che proposito, questo, Parmenone? Rispondimi.

PARMENONE. — Vestitevi de' panni dell'eunuco.

CHEREA. — Ch'io mi vesta de' panni dell'eunuco? E che sará poi?

PARMENONE. — Io vi condurrò a Taide in vece di lui.

CHEREA. — T'intendo.

PARMENONE. — E le darò a credere che siate l'eunuco, e goderete quelle dolcezze, che pur ora diceste che avrebbe goduto egli: mangiate, state con esso lei, toccatela, scherzateci e dormitele a lato, poiché niuno vi conosce, né sa chi voi vi siate; oltre di questo, essendo voi giovanetto senza pelo in barba, facilmente potete esser tenuto un eunuco.

CHEREA. — Oh, buono, oh, buono! Non udii mai a' miei giorni il miglior consiglio, né partito piú a proposito! Non perdiamo piú tempo, Parmenone, presto, leviamoci di qui, andiamo in casa, vestimi da eunuco e menami a Taide.

PARMENONE. — Che dite voi da dovero? Eh, che io mi burlava!

CHEREA. — Tu mi dai dunque parole? Passa lá!

PARMENONE. — Oh, disgraziato me! Che cosa mi son io lasciato uscir di bocca? Dove mi spingete voi? Eh, che mi farete cadere! Lasciatemi star, vi dico!

CHEREA. — Andiamo.

PARMENONE. — Ancor non vi volete fermare?

CHEREA. — Cammina, dico, che son risoluto por in esecuzione quanto hai detto, se ne andasse la vita.

PARMENONE. — Avvertite, signor padrone, che noi non ci mettiamo a troppo gran pericolo.

CHEREA. — Non vi sará pericolo alcuno: stanne sopra di me.

Parmenone. — Voi avete buon dire: tutta la broda si verserá poi sopra di me, e che è una infamia a pensarvi, nonché a porla in esecuzione.

Cherea. — Ti par egli infamia se, menandomi tu in casa di costei, io abbia occasione di render a quelle impiccate, dalle quali siamo ogni giorno burlati e maltrattati in mille modi, il contraccambio de' tormenti che ne dánno? Ingannando io loro, come noi, infelici giovani, siamo in ogni tempo menati per lo naso da loro, ovvero, senza mai cercar di vendicarsene, in ogni mal modo dobbiamo noi sopportar tante loro sceleratezze, è di ragione ch'elleno sieno ingannate da me, il qual inganno se mai sará risaputo da alcuno, ogni uomo di buon giudizio istimerá, che esse se lo sieno compro a denari contanti e che io le abbia fatto il dovere.

Parmenone. — A che proposito questo? Se giá siete risoluto farlo, alle mani! Ma in ogni disgrazia che possa nascere, non rivoltate la colpa sopra il vostro Parmenone.

Cherea. — Non farò: non dubitare.

Parmenone. — Mi comandate voi, ch'io lo faccia?

Cherea. — Te lo comando, te lo commetto espressamente e ti sforzo e violento a farlo.

Parmenone. — Non vi disubbidirò mai. Venite via allegramente.

Cherea. — Iddio ce la mandi buona.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Trasone, Gnatone e Parmenone.

Trasone. — Di modo che Taide mi rende infinite grazie?

Gnatone. — Infinitissime.

Trasone. — E dici ch'ella n'è allegra?

GNATONE. — E di che sorte! Né tanto per lo dono stesso, quanto perché le vien donato da un vostro pari, e perciò brilla e impazzisce di allegrezza.

PARMENONE. — Poiché Cherea si è posto all'ordine, voglio andar a vedere quando sia tempo di menarlo a Taide.

TRASONE. — Vedi, Gnatone: io ho questo particolar dono dalla natura, che non faccio cosa che non sia carissima a tutti e' prencipi del mondo.

GNATONE. — Dal primo giorno che io venni in casa vostra me ne avvidi benissimo.

TRASONE. — Anzi, l'Imperadore, quando io lo serviva nella guerra contro il Turco, se io era in corte, egli stesso mi ringraziava ancor di ogni minima cosa che io avessi fatta e, quando io era fuori, lo facea per suoi ambasciatori, il che non avrebbe fatto con altri prencipi o baroni, per quanto avea cara la grazia mia.

GNATONE. — Io non me ne meraviglio punto, signor Capitano, poiché gli uomeni di gran consiglio, come siete voi, solo con le parole sanno imporsi quella gloria, che altri a fatica si acquista co' fatti.

TRASONE. — Tu l'intendi per eccellenza.

GNATONE. — L'Imperador dunque vi portava...

TRASONE. — Non occorre ragionarne.

GNATONE. — ... grand'amore?

TRASONE. — Anzi, ti dico di piú, che lasciava tutto il carico della guerra e il maneggio degli eserciti si riposassero sopra di me, né gli occorreva negozio importante di Stato, che subito non se ne consegliasse col capitan Trasone.

GNATONE. — Gran cose son queste.

TRASONE. — Oltre di questo, se alcuna volta le troppe audienze e la moltitudine de' negozi gli venivano a fastidio, quando volea un poco riposarsi ... come se ... tu lo sai benissimo, senza ch'io lo dica per mostrar di vantarmi...

GNATONE. — Si, si, come se volesse ricrearsi un poco.

TRASONE. — L'hai detta! Allora invitava me solo a cena con seco.

GNATONE. — O corpo di mio padre, questa è una dolcissima pasta di prencipe!

TRASONE. — Anzi, egli è tale che ha pochi pari.

GNATONE. — E io credo che non ne abbia alcuno, se tien questo pan perduto in corte.

TRASONE. — Or odi questo, Gnatone: quando e' prencipi e baroni di corte s'avvidero che l'Imperadore non potea viver un'ora senza di me, rodeano chiodi di rabbia e cominciarono tutti a mormorar de' fatti miei; ma io non gli stimava un pelo, onde essi maggiormente arrabbiavano. Ma, tra gli altri, un mozzo di stalla fuor di modo m'odiava a morte e, perché io ancora, che ho per costume di non portar in groppa, l'avea piú degli altri nelle corna, non mi potei tener che non gli dicessi un giorno: — Ti stimi tu, manigoldo, atto a cimentar col capitan Trasone, perché stregli la mula e comandi alle bestie?

GNATONE. — Oh, buono! Oh, come ne gli attaccaste bene! Che vi rispose il disgraziato?

TRASONE. — Gli entrò cosí orrenda paura nell'ossa, che perdé subito la parola.

GNATONE. — Fu miracolo grandissimo che non morisse di morte subitanea, come sarebbe accaduto ad ogni altro.

PARMENONE. — Credi che quel disgraziato sia capitato in buone mani? E odi quest'altro sciaurato, come bene pon in atto pratico le stupende virtú, che egli disse poco fa di avere.

TRASONE. — Hotti io mai, Gnatone, raccontato come in un pasto leggiadramente pungessi un sbarbatello da Rodi?

GNATONE. — Come volete avermelo raccontato, se non vi odo mai redir cosa che facciate? Però fatemi grazia di narrarmelo. Mi venga la peste se non me l'ha giá raccontato piú di mille volte.

TRASONE. — Son contento farti questa grazia, ché oggi contro ogni mio solito, mi hai colto di vena di dire: questo fiaschetto da Rodi, ch'io ti ho detto, si trovava meco in un convito, ove io a caso avea un'amica; costui incominciò a

scherzar con esso lei e a burlarsi di me, onde, essendomi venuto il moscherino al naso, guardandolo cosí, con un occhio bieco, gli dico: — Che fai tu, canestruccio? Non hai ancor fornito di ben pagar e' tuoi debiti, che vuoi cominciar a riscuotere?

Gnatone. — Ah, ah, ah, ah!

Trasone. — Di che ridi?

Gnatone. — Faceto, pronto, pungente e detto a tempo: non si potea al mondo dir meglio. È egli vostro questo motto? Io mi stimava che fosse stantivo di mille anni.

Trasone. — L'hai forse udito dir da alcuno?

Gnatone. — Ne è pieno ogni chiasso e ha luogo tra' motti della prima bossola.

Trasone. — È di mio capo, e credimi che quel giovanetto semplicione rimase mezzo morto, tanto si accorò.

Parmenone. — Oh, che Dio ti spianti da questo mondo!

Gnatone. — Che rispose egli?

Trasone. — Non fiatò piú, ma rimase tutto confuso: gli altri, che vi erano presenti, al prencipio crepavano dalle risa, alla fine poi cominciarono tutti a cagliare per la paura che aveano di me.

Gnatone. — Altretanto ne avrei fatto io.

Trasone. — Ma dimmi: parti ch'io debba cercar di sgannar Taide della gelosia che ha ch'io ami questa giovane?

Gnatone. — Signor no, anzi, cercate di accrescergliela.

Trasone. — Dammene la ragione.

Gnatone. — Eccovela: se mai ella nominerá Fedria e per darvi martello lo loderá...

Trasone. — Si, si. Ora so quello che tu vuoi inferire e hai un mar di ragioni.

Gnatone. — ... questa sará la vera terriaca perché non lo faccia; di modo che, quando Taide nominerá Fedria, voi subito vi ricordate Pámfila, e s'ella alcuna volta dirá: — Invitiamo Fedria a cena con noi — e voi soggiungete subito: — Chiamiamo Pámfila, che suoni un poco — e s'ella loderá Fedria come bello, voi d'altro canto loderete la bellezza di

Pámfila; finalmente rendetele pan per stiacciata, ché cosí la terrete a stecchetto.

Trasone. — Io vo considerando, Gnatone, che cotesto che tu dici mi giovarebbe quando ella fosse veramente incapricciata di me.

Gnatone. — Che occorre dubitare di questo? Non vi accorgete voi al ricever de' vostri presenti che ella vi muor dietro? Anzi, voglio scoprirvi un secreto, che è questo, che quando le donate qualche cosa, ella va tutta in sugo d'agresta, ed è una bellezza, una consolazione il veder come gli riceve con affezione; e vi fo saper di piú, che la meschina è cosí sbudellatamente innamorata di voi, che se un sol giorno steste senza donarle qualche cosa, venirebbe meno di dolore, e sempre teme che, iscorrucciandovi con esso lei, non rivoltiate l'utile che fate a lei in qualch'altra sgualdrina sua pari.

Trasone. — Tu hai dato nel segno; non si potea al mondo dir meglio, ma cotesta tua ragione non mi sovveniva.

Gnatone. — Or sí che mi fate ridere! Non vi avevate applicato il cervello, perché il medesimo vi sareste immaginato voi, molto meglio di me.

SCENA SECONDA

Taide, Trasone, Gnatone e Parmenone.

Taide. — Parmi aver udita la voce del signor Capitano, ed eccolo qua. Benvenuto, signor capitan Trasone!

Trasone. — Oh, Taide, speranza mia e mia imperatrice, che si fa? Quanto vi è cresciuto l'amor che mi portate per lo bel dono che vi ho fatto della giovane?

Parmenone. — Nota che bel principio ha dato nel primo arrivo.

Taide. — Infinitamente, come infiniti sono e' vostri meriti.

Gnatone. — A che proposito stiamo noi piú qui a perder tempo? Perché non andiamo a cena?

Parmenone. — Odi quest'altro: non è egli cosí solenne mangione come il Capitano, re de' frapponi e vantatori?

Taide. — Andiamo quando ti pare: io sto a posta tua.

Parmenone. — Bisogna ch'io finga venir ora di casa e me le faccia incontro. O Taide, avete voi d'andar in luogo alcuno?

Taide. — Tu sei qui, Parmenone? Hai fatto bene a domandarmene.

Parmenone. — Perché?

Taide. — Perché dici? Non vedi tu qui questo Capitan del Tinca?

Parmenone. — Lo veggio e me ne duole. Or, quando vogliate accettarli, e' doni di Fedria sono in ordine.

Trasone. — Perché c'intratteniamo noi qui tanto? Perché non ce ne andiamo con Dio?

Parmenone. — Fatemi grazia di darmi commoditá ch'io possa, con vostra licenza, ragionare, trattare e dar a Taide quello che voglio.

Trasone. — Non niego che e' tuoi doni non siano per esser bellissimi, ma non giá degni da paragonarsi co' nostri.

Parmenone. — Or ora, per lo mezzo della pruova, ve ne chiarirete. Olá, a chi dico io? Fate venir fuori quei ch'io vi ho ordinato. Passa qua tu, muoviti presto! Questa mora, Taide, è venuta fin da' paesi del Preianni.

Trasone. — In costei qui, Gnatone, non credo che siano stati spesi piú di trenta scudi.

Gnatone. — Che dite voi trenta? A gran fatica venti.

Parmenone. — Ove sei tu, Doro? Passa qua. Eccoti un eunuco come si deve. Mira che aspetto grazioso e che etá fiorita.

Trasone. — Per vita dell'Imperatore, che questo eunuco è una gran buona robba!

Parmenone. — Che ne dici tu, Gnatone? Hai tu nulla che opporci? E a voi, signor Capitano, che ne pare? Stanno cheti: assai col tacer lo lodano. Vedete, Taide, fatene esperienza nelle lettere, nella musica e nella lotta, ch'io ve lo

do compito in tutte quelle scienze, le quali devono esser sapute da giovane nobile.

TRASONE. — Gnaton mio, io tel dico col miglior senno che ho, che, se mi venisse fatto, glie ne attaccarei a quel eunuco.

PARMENONE. — E colui, Taide, che vi fa questo picciol dono, non desidera che voi viviate a sola requisizione di lui e che, per amor di lui, scacciate gli altri vostri amici; nemmeno vi racconta le sue pruove, né vi mostra le cicatrici delle ferite ricevute alla guerra, né vi si contrapone, come fa un certo nostro Don Diego; ma, quando non vi sará noia, e allora che vi tornerá commodo, e quando vi piacerá, si terrá felicissimo che l'accettiate in un cantoncino della vostra casa.

TRASONE. — Oh, come ben si conosce che costui serve un padrone fallitaccio e morto di fame!

GNATONE. — Credete voi che, s'egli avesse il modo di provvedersi di un altro servidore, si potesse veder dinnanzi questo valente lavaceci?

PARMENONE. — Taci tu, ché ti ho per lo maggior furfante e ghiottone che calchi terreno. Non hai altro idolo che adular questo disgraziato, e sei cosí gran pacchione, che torresti il mangiar da mezzo le picche per empirti cotesta trippaccia.

TRASONE. — Olá, e che si fa? Vogliamo noi partirci?

TAIDE. — Or, ora. Lasciate ch'io meni costoro in casa e che comandi loro che vi faccino alcune cose ch'io voglio, e poi subito uscirò fuori.

TRASONE. — Io mi avvierò innanzi. Tu, Gnatone, aspetta Taide.

PARMENONE. — Si, perché non istá bene che un Capitan Generale sia veduto andar per le strade con una puttana.

TRASONE. — Non voglio dirti altro: tu sei tutto sputato in viso il tuo padrone.

GNATONE. — Ah, ah, ah! Ne gli avete pur attaccata gentilmente! Il briccone si è partito con tanto di naso. Ah, ah!

TRASONE. — Di che ridi?

Gnatone. — Di cotesto, che avete detto ora e mi son ricordato di quel bel motto detto al Rodiano: ma ecco Taide che esce fuori.

Trasone. — Va, corri innanzi e fa che a casa sia all'ordine ogni cosa.

Gnatone. — Io vo.

Taide. — Pizia, o Pizia! Fa che tu abbia diligente cura di casa e, se per sorte verrá qui Cremete, pregalo prima che aspetti fin che torno; e, se l'aspettar non gli torna bene, digli che ci dia di volta; e, quando non possa far né l'uno né l'altro, menalo a casa il signor Capitano, ove mi troverai. Mi hai intesa?

Pizia. — Signora, sí, tanto farò.

Taide. — Aspetta. O che altro volea io dirle? Ah, si, vedi, di grazia, mi scordavo del migliore: statemi a udir tutti: abbiate l'occhio a quella giovane e fate che non vi partiate di casa.

Trasone. — Andiamo.

Taide. — Avviatevi. Voi, venite meco.

SCENA TERZA

Cremete e Pizia.

Cremete. — Invero che, quanto piú vi ripenso, tanto maggiormente parmi che questa Taide abbia ad arrecarmi qualche disgrazia, in modo, fin dalla prima volta ch'ella mi mandò a chiamare, mi veggio aggirato da lei: e se, per caso, alcuno mi chiedesse che negozi io abbia a trattar con esso lei, io gli risponderei che non la conobbi mai a' miei giorni; la prima volta che le andai in casa cominciò a trovar certe sue scuse acciò io mi vi intrattenessi: dicea che avea fatto orazione per un negozio di importanza il qual volea trattar meco; fin d'allora io cominciai ad entrar in sospetto che il tutto si facea a qualche astuto disegno per ingannarmi; il che tanto maggiormente mi si fa verosimile, quanto ch'ella

mi si ponea a seder accanto, e mi si dava in tutto mio potere, e con lunghi ragionamenti cercava intrattenermi. Finalmente, com'ella ebbe ben fornite certe sue novelle, uscí a interrogarmi: quanto tempo era che mio padre e mia madre erano morti; io le rispondo che era un mondo d'anni; poi minutamente mi chiede che poderi io abbia a Sunio e quanto stieno lontani dal mare; io, quanto mi detta il mio poco giudizio, credo che gli devano piacere e perciò, avendovi fatto su suoi disegni, si crede potermegli cavar di mano. Ma quello che piú di qualsivoglia cosa mi fece star sopra di me fu che volea saper ancora quanto tempo sia ch'io perdei la mia picciola sorella e se alcun altro fu rubbato con esso lei, quant'anni ella potea aver allora e se si truova chi potesse riconoscerla. Non posso immaginarmi a che fine vadia costei ricercando queste cose, che non le toccano, se per avventura, con una sfacciatezza puttanesca, ella non volesse cercar di darmi a credere ch'ella sia quella mia sorella ch'io perdei fanciulla, la quale, se pur vive, non può aver piú di sedici anni, e Taide deve pur avere almeno un par d'anni piú di me. E pur oggi mi ha mandato a pregare, ch'io non manchi venir a lei per cosa di grande importanza. Io la voglio fornir certo con costei: o ella mi dica liberamente quello che vuole da me, o si stia per e' fatti suoi, senza darmi fastidio, ché, per mia fe', non vi tornerò la terza volta. Lasciami bussar la porta. Tic, toc, tic, toc. Olá, oh, di casa!

PIZIA. — Chi è laggiú?

CREMETE. — Son Cremete.

PIZIA. — Oh, Cremete, speranzuccia mia! Aspettate, ben mio, ch'or ora vengo a basso.

CREMETE. — Le genti di casa delle puttane son tutta amorevolezza nella prima apparenza. Per mia fe', che queste sciaurate me la vogliono attaccare, ma abbaieranno alla luna.

PIZIA. — Or ora la mia padrona, uscendo di casa, mi disse che, se per caso foste venuto, le faceste grazia di dar di volta domani, sapete?

CREMETE. — Domani, madonna mia, io vo in villa.

PIZIA. — Di grazia, non mancate, perché vi ha da ragionare di una certa cosa di grandissima importanza.

CREMETE. — Vi dico cosí, monna voi, che non posso.

PIZIA. — Dunque aspettate qui in casa finch'ella torni.

CREMETE. — Nemmeno questo mi torna comodo.

PIZIA. — Perché, Cremete mio belluccio? Uh, come siete scortese!

CREMETE. — Fatti in lá, mala ventura: par che mi abbia tocco il fuoco di Santo Antonio.

PIZIA. — Sentite dunque: poiché non vi piace né di tornare né di restare, fate lo favore di andar fin dove ella sta.

CREMETE. — Son contento per amor vostro.

PIZIA. — Doria, passa qua, presto. Corri e mena questo bel giovane a casa il Capitano.

SCENA QUARTA

ANTIFO solo.

ANTIFO. — Ieri alquanti giovanetti convenimmo insieme nella fortezza di raccôrre fra noi alcuni denari per far oggi una cena insieme, della quale demmo la cura a Cherea, e quei che non aveano denari addosso gli diedero gli anelli in pegno: ma l'ora che si ordinò alla cena è giá passata e nel luogo ove si dovea cenare non vi è cosa alcuna all'ordine e, quello ch'è peggio, l'uom dabbene di Cherea non si vede in nessun lato, né so che mi dire né che mi pensare di questa cosa. Ora gli altri miei compagni mi hanno dato questo carico di ritrovarlo, e però voglio prima vedere s'egli è in casa. Ma chi è colui che veggio uscir di casa di Taide? Certo che mi par desso. Egli è, in fede mia! Che figura di uomo ha egli presa? E che abito è quello ch'egli ha indosso? Che sciaura sará questa di lui? Non posso saziarmi di meravigliarmi, né meno mi so immaginare che voglia inferir questo cambiamento di panni. Voglio ascondermi qui, dietro questo canto, per udir quello che vogliono dire tante mutazioni.

SCENA QUINTA

CHEREA e ANTIFO.

CHEREA. — È forse alcuno qui in strada? Nessuno vi veggio. Mi vien egli dietro alcuno da questa casa? Non vi è alcuno. Mi è ancor lecito, senza sospettar di esser udito, mandar fuori tanta allegrezza, che chiudo nel mio petto? O Dio immortale, questo è il tempo nel quale non dovrei punto stimar la morte, acciò la futura vita, con portarmi qualche travaglio, non mi conturbi tanta presente allegrezza. Ma io non veggio curioso alcuno venirmi incontro, che mi séguiti ovunque io vada, mi secchi il capo e finalmente che mi cavi fuor di me col domandarmi per qual cagione io giubili tanto, dove io vadia, di dond'esca, dove io abbia buscati questi panni, e quello a che mi hanno servito, e che io mi vada facendo, e insomma se io sia pazzo o pur stia in cervello.

ANTIFO. — Voglio farmigli incontro e fargli il piacere che egli desidera. Che avete voi, Cherea, che state tanto allegro? Che vuol significare questo stravagante vestito? Che vi è accaduto che razzate tanto, che par che non capiate nella pelle? Siete voi forse impazzito? Perché mi guardate senza rispondermi?

CHEREA. — Oh, mio felicissimo giorno! Iddio vi contenti, amico mio dolcissimo; non vive uomo alcuno in questa cittá, il quale io piú desiderassi veder ora di voi, Antifo.

ANTIFO. — Fatemi dunque favore di raccontarmi quanto v'è accaduto di buono.

CHEREA. — Anzi, io vi priego che vogliate star a udirmi. Conoscete voi costei, della quale è sí fieramente innamorato mio fratello?

ANTIFO. — La conosco; non è ella Taide?

CHEREA. — Costei stessa.

ANTIFO. — Cosí mi parea ch'ella si chiamasse.

CHEREA. — Oggi a questa Taide è stata donata una giovane. Che voglio ora, Antifo, star a raccontarvi i miracoli

della bellezza di costei, poiché ben sapete quanto io sia diligente vagheggiatore di bei visi e quanto mi dispiacciono le cose mediocri? Or di questa giovane, bellissima sopra ogni altra donna, divenni poco fa amante.

ANTIFO. — Dite voi da dovero? È ella poi cosí bella come voi dite?

CHEREA. — Bastivi questo solo: che se mai la vedrete, so certo che le darete vanto della piú bella giovane che sia in questa cittá. Che piú? Non cosí tosto oggi la vidi, che fieramente me ne accesi; a caso noi avevamo in casa un eunuco, il quale mio fratello avea compro per donar a Taide: or, innanzi che costui le fosse menato in casa, Parmenone, nostro servidore, mi accennò quanto io dovea fare e a me bastò solo ch'egli aprisse la bocca.

ANTIFO. — Che ne seguí poi?

CHEREA. — Non m'interrompete, che l'udirete tanto piú presto: volea Parmenone ch'io cambiassi e' miei vestiti con quei dell'eunuco e che gli comandassi che, in iscambio di colui, mi menasse a donar a Taide.

ANTIFO. — O che mi dite? In iscambio dell'eunuco?

CHEREA. — Cosí è.

ANTIFO. — E da tal inganno che piacere volea egli che voi ne pigliaste?

CHEREA. — Mi meraviglio di voi, che me ne domandate; che vedessi, udissi e stessi insieme con colei con cui tanto desiderava trovarmi. È forse questa al vostro giudizio lieve cagione ad indurmi a mutar l'abito e picciola ragione a farmi risolvere ad andarvi? Insomma fui donato a Taide, la quale, poi che mi ebbe ricevuto allegramente, mi mena in casa e, raccomandandomi strettamente la giovane, la dá in mia guardia.

ANTIFO. — Diede la giovane in guardia a voi?

CHEREA. — A me stesso.

ANTIFO. — Fece una buona elezione a dar la lattuca in guardia a' paperi.

CHEREA. — E mi comanda di piú ch'io non le lasci accostar uomo di casa e che non me le levi da canto, ma me ne

stia solo con esso lei in una delle piú secrete e remote stanze della casa: io allora, non levando gli occhi da terra, chinando un poco il capo, fo segno di si.

ANTIFO. — Vedi a che termine si riducono gli uomeni.

CHEREA. — Poi soggiunse: — Non mi aspettate per un pezzo, ché io vado a cena fuori — e per tal cagione menò seco quasi tutte le serve di casa, di modo che lasciò poche serve alla guardia di lei, e quelle erano tutte novizie e poco pratiche. Queste apparecchiarono subito il bagno, acciò ella si lavi, onde io le esorto che faccino presto. Or, mentre le cose si pongono in ordine, la giovane e io eravamo in quella secreta stanza, ch' io v'ho detto, in mezzo la casa, nella quale era dipinto un tal quadro: vi si vedea il modo che dicono e' poeti, che tenne Giove per andar a godersi la sua bella Danae in quella ricca pioggia d'oro. Or, considerando io questa pittura, cominciai fra me stesso a dir cosí: — Se giá il maggior dio del cielo fece ad una giovane un simile inganno di andar di nascosto per i tetti altrui, dico quel dio che fa, nonché altro, tremar lo stesso cielo, devo dunque io, omicciuolo, lasciarmi uscir di mano cosí bella occasione, che ho ora in poter mio? — Certa cosa è che quell'esempio mi fece animoso a por in esecuzione l' intento mio; or, mentre io sto considerando tal pittura, la giovane è chiamata che vada a lavarsi; ella vi va ed, essendo lavata, ritorna in camera, e quell'altre donne la pongono in letto, e, mentr'io sto aspettando che mi comandino qualche cosa, una di loro mi si accosta e: — Olá, Doro — mi dice — piglia questo ventaglio e, mentre noi ci laviamo, fa un poco di fresco a costei; e, quando noi ci saremo spedite dal bagno, piacendoti, ti potrai lavar tu ancora. — Io allora piglio il ventaglio, tutto vergognoso.

ANTIFO. — Oh, come mi sarebbe stato caro veder allora qual fosse cotesto vostro viso senza vergogna e vedervi, cosí grande come un asinaccio, far il paggio con quel ventaglio in mano.

CHEREA. — A fatica ebbero ciò detto, che tutte con fretta grandissima escono di camera e vanno a lavarsi, ove fanno

uno strepito tale, qual suol far la famiglia quando e' padroni sono fuor di casa; or frattanto la giovane si addorme: io per le fessure del ventaglio la sto remirando e similmente do dell'occhio intorno, notando se il luogo è sicuro, e accortomi che non vi era pericolo alcuno, serro di dentro la porta col chiavistello.

ANTIFO. — E poi che fu?

CHEREA. — E poi che fu? Sciocco che siete a rechiedermene!

ANTIFO. — Lo confesso.

CHEREA. — Dovea io perdere una occasione tale, che mi si parava innanzi, tanto brieve, tanto bramata e balzatami nelle mani? Anzi, ti dico di piú, che per vagheggiar la giovane forse non mi curerei esser veramente quell'eunuco cui io rassomigliava.

ANTIFO. — Certo che avete ragione, ma, ritornando a' fatti vostri, che avete fatto de' denari e de' pegni che vi furono dati per la cena?

CHEREA. — Ho fatto por all'ordine quanto fa bisogna.

ANTIFO. — Mi siete riuscito piú valentuomo di quello ch'io mi credea; ma dove si è fatto l'ammannimento? Forse in casa vostra?

CHEREA. — A casa di Disco.

ANTIFO. — Oh, egli sta lontano, a casa di Dio.

CHEREA. — Spediamoci dunque tanto piú presto.

ANTIFO. — Andate dunque a rivestirvi.

CHEREA. — Dove mi caverò io questi panni? Certo che mi veggio ridotto a mal partito; son bandito di casa mia, ché temo che mio fratello sia dentro e, quel che è peggio, pare ch'il cuor mi dica che mio padre sia tornato di villa.

ANTIFO. — Andiamo dunque a casa mia, ove vi potrete mutar di panni comodamente.

CHEREA. — Dite bene: andiamo e voglio consigliarmi con esso voi quanto al fatto di questa giovane, che strada posso tenere per godermela lungo tempo.

ANTIFO. — Faremo quanto desiderate. Andiamo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

DORIA sola.

DORIA. — Cosí Iddio mi salvi, come io, non cosí tosto vidi il capitan Trasone, che cominciai a temere che non attaccasse qualche briga e facesse qualche smacco alla mia padrona, poiché, come prima giunse lá questo giovane Cremete, fratello di Pámfila, ella cominciò pregarlo che ordinasse a Gnatone che lo intromettesse in casa, ma egli si adirava, senza però aver ardire di disdirle. E Taide, dall'altro canto, gli facea istanza che lo invitasse di sopra, il che facea per ritenerlo, poiché il tempo non comportava che gli scoprisse quello che desiderava dirgli della sorella; pur alla fine, forzato dalle preghiere di lei, l'invita, sebben di mala voglia, ed essendovi Cremete rimasto, Taide attacca subito ragionamento con esso lui, del che avvedutosi quell'insolentaccio del Capitano, cominciò a sospettare che gli avesse condotto in sugli occhi il suo rivale e, volendo ancor egli far dispetto e dar martello alla mia padrona: — Va — disse — ragazzo: chiama Pámfila e dille che venga a darci un poco di piacere —. Onde Taide entrò nelle furie e cominciò a gridare: — Parti egli onesto che una giovane pulzella sia veduta tra tanti uomini in un convito? —. Finalmente il capitano venne seco alle brutte, onde la mia padrona, sospettando di qualche violenza, si cavò le gioie da dosso e me l'ha date, che le porti a casa, il che è segno che, come prima potrá, gli si leverá dinanzi, ché ben conosco qual sia la natura di lei, quando le fuma.

SCENA SECONDA

FEDRIA solo.

FEDRIA. — Mentre me ne vo in villa cominciai fra me stesso per istrada, come accade quando si ha qualche travaglio nell'animo, a entrar col pensiere d'una in altra cosa, le quali tutte io pigliava in cattiva parte: che occorrono piú parole? Mentre me ne vo cosí sopra pensiere, non avvedendomene, passo la villa di un pezzo, e giá era molto discosto quando me ne avvidi, onde tutto di mala voglia me ne torno indietro; quando poi giunsi al vicolo che va alla villa, mi fermai un poco e cominciai a pensar fra me stesso a' fatti miei, dicendo: — È egli possibile ch'io sia forzato star qua solo, confinato in questa villa due giorni interi, senza vedermi la mia Taide? Pur che sará poi, quando sarò tornato alla cittá? Nulla. Come nulla? Si! Non potrò star con esso lei e godermela, non avrò almeno comoditá di vederla? E quando quello non mi è lecito che desidero, almeno, per non patir tanta miseria, potrò ricrearmi con la dolce vista di lei, il che, sebben è tenuto l'ultimo e piú vil diletto che possa godersi da giovane amante, a me, misero e scacciato, sará carissimo—. Con questi pensieri, a bello studio, passo la villa, con fermo proposito di venir qua. Ma che vuol dir, che Pizia esce di casa con tanta fretta e cosí mal contenta?

SCENA TERZA

PIZIA, FEDRIA e DORIA.

PIZIA. — O meschina me! Dove troverò io quel disgraziato? Dove si sará fitto quel manigoldo e in qual luogo lo cercarò io, scura me? È egli possibile che abbia avuto tanto ardire di commettere una cosí gran furberia?

FEDRIA. — Ohimè! Che cosa di male sará accaduto in quella casa?

Pizia. — E per giunta il doloroso, dopo che l'ha forzata e toltole la verginitá, ha stracciata tutta la veste alla meschina e carpitile tutti i capelli: e pensa se erano belli, che avea tanto di trecciona grossa e lunga sino a mezza coscia.

Fedria. — Ohimè! Che dice costui?

Pizia. — Oh, se mi desse nelle mani quel manigoldo, come volentieri me gli avventerei con l'unghie negli occhi e co' morsi al naso.

Fedria. — Non posso immaginarmi che rumori siano questi, che son nati in quella casa dopo ch'io son stato fuori. Voglio accostarmi a costei per sapergli. Che vi è, Pizia, di nuovo? Perché stai tutta di mala voglia? Chi vai tu cercando?

Pizia. — Oh, signor Fedria, ancor mi domandate chi cerchi, eh? Andate pur, che so che ci avete acconciato tutto con questi vostri galanti doni.

Fedria. — Che cosa vi è di nuovo?

Pizia. — Quell'eunuco, che avete donato alla mia padrona, ne ha poste tutte sotto sopra e ha fatto quella brutta cosa a quella giovane che il Capitano ha dato a Taide.

Fedria. — Che baie ti lasci tu uscir di bocca?

Pizia. — Uh, meschine noi! Che partito sará il nostro?

Fedria. — Sei tu forse briaca?

Pizia. — Briaca, si! Cosí possa trovarsi chi mi vuol male, cosí come sto io ora.

Doria. — Uh, Pizia mia, di grazia, se Dio ti guardi da ogni sciaura, che cosa fuor di natura è questa che ne è accaduta oggi?

Fedria. — O pazza che sei, e come ha mai un eunuco potuto far tal cosa?

Pizia. — Io, quanto a me, ho avuti altri pensieri che guardargli ne' calzoni: quello ch'egli si sia, la bell'opra che ha fatta si vede; la meschina piange e, se tu le domandi che cosa ella abbia, è tanto vergognosa che non ha ardir di dirlo, e quel scrocconaccio gli ha dato un canto in pagamento. Uh, povera me, temo ancora che, nell'uscir di casa, non si abbia cacciato qualche fagotto sotto.

Fedria. — Non posso credere ch'egli si sia molto dilungato quel dappoco e facilmente potrá esser tornato a casa.

Pizia. — Fatemi, di grazia, favore di guardar s'egli vi è.

Fedria. — Or ora voglio cavarne le mani.

Doria. — O Pizia mia, certo che noi siamo ruinate e mi incresce piú del peccato che della vergogna: io ho tant'anni quanto vedi e ho veduto far qualche cosetta a' miei giorni, ma mai piú udii la maggior sceleratezza di questa.

Pizia. — Tant'è: la nostra padrona, con voler questo eunuco, ha cercato Marca per Ravenna. Ma mi era ben stato detto ch'essi amavano noialtre donne fuor di modo, ma che però non potevano far nulla; e io, disgraziata, me ne son scordata e il brutto nemico mi ha tentata a lasciargli in cura la giovane, ché, se vi avessi pensato prima, l'avrei ben chiavato in una stanza.

SCENA QUARTA

Fedria, Doro eunuco, Pizia e Doria.

Fedria. — Esci fuora, scelerato, campato dalle forche! Ancor fai resistenza, cattiva spesa?

Doro. — Ohimè, io vi priego, per l'amor d'Iddio!

Fedria. — Guarda un poco questo boia, come si sia mutato di viso. Perché ti credi tu che io ti abbia straginato qua? Che vuol inferire questo tuo cambiamento di panni? Che di' tu? Ti so dir, Pizia, che, s'io indugiava un puntino piú, ve ne avrei trovati due: giá si ammanniva di cogliersela, il furfante.

Pizia. — Tanto che gli avete pur dato delle mani addosso?

Fedria. — E di che sorte!

Pizia. — Oh, voi avete fatta la buona opera!

Doria. — Non si potea far meglio.

Pizia. — Ma avete avvertito di ligarlo bene e serrarlo in qualche camera, che non vi fugga piú?

FEDRIA. — Non lo vedi tu qui?

PIZIA. — Chi volete che vegga?

FEDRIA. — Costui qui.

PIZIA. — E chi è costui?

FEDRIA. — L'eunuco che ha fatto la bella prodezza che mi hai detta.

PIZIA. — Nessuna di noi ha mai veduto costui qui.

FEDRIA. — Come no? Che di' tu?

PIZIA. — Che credevate voi forse che costui ci avesse fatta la burla? A proposito!

FEDRIA. — Io non vi so intendere: voi dite che l'eunuco, che vi ho mandato in casa, ha fatto il male, e io non ho altro eunuco che questo.

PIZIA. — Non bisogna far comparazione da costui a quell'eunuco che ci è stato menato, il quale parea un fiore, tanto era bello e leggiadro.

FEDRIA. — Forse che ti parea cosí poco fa, perché era meglio vestito; ora che non ha quei panni belli indosso ti par cosí brutto.

PIZIA. — Quasi che vi fosse poca differenza! State, di grazia, cheto! Oggi ne è stato menato un giovanetto tanto bello, che voi stesso godereste di vederlo; costui qui non vedete voi che è tanto vecchio, bavoso, stantio, grincio e pallido, che par una morte?

FEDRIA. — Olá, che novella è questa? Tu mi vorrai a poco a poco far travedere! Che domin di cosa è questa, che mi avete confuso di modo con le vostre chiacchiere, che io stesso non so che mi abbia fatto? Ma ora ne caverò la macchia: olá, hotti io compro?

DORO. — Signor sí.

PIZIA. — Non è questo il verso da saper bene i nostri guai; comandategli che risponda a me.

FEDRIA. — Interrogalo a tuo piacere, che ti risponderá.

PIZIA. — Sei tu oggi venuto a casa nostra? Vedete che dice di no? Ecci venuto quell'altro di sedici anni, che lo menò seco Parmenone.

FEDRIA. — E che intrichi il cielo, che domine entri ne' sedici anni? Ora sta a udir me: di dove hai tu avuti questi panni che porti ora? Tu non rispondi? Oh, mostro di natura, so pure che lo dirai, se ti crepasse il cuore!

DORO. — Venne il signor Cherea.

FEDRIA. — Chi? Cherea, mio fratello?

DORO. — Signor si.

FEDRIA. — Quando?

DORO. — Oggi.

FEDRIA. — Quanto tempo fa?

DORO. — Poco fa.

FEDRIA. — Con chi?

DORO. — Con Parmenone.

FEDRIA. — Per lo innanzi conoscevi tu questo mio fratello?

DORO. — Signor no, né avea udito dire chi egli si fosse.

FEDRIA. — Da chi dunque hai saputo ch'egli era mio fratello?

DORO. — Parmenone me lo dicea.

FEDRIA. — Ahimè, che costoro, con gli loro errori, mi faranno perder la grazia della mia Taide!

DORO. — E il signor Cherea essendosi vestito de' miei panni, amendue uscirono fuori.

PIZIA. — Che ne dite, signor Fedria? Mi tenete voi piú per briaca? Vi siete chiarito che vi ho detto il vero? Avete ora tocco con mani che la giovane è stata forzata?

FEDRIA. — Tu sei pur la gran matta, se vuoi dar fede alle parole di questa bestiaccia.

PIZIA. — Io, quanto a me, non so a che mi dar piú fede, se non credo le cose che veggo io stessa con questi occhi.

FEDRIA. — Accostati tu qua a me un poco. Tu non odi? Un poco piú ancora. Basta, non piú! Or dimmi di nuovo: Cherea ti cavò egli la tua veste di dosso?

DORO. — Signor si.

FEDRIA. — È stato menato in casa di costoro in cambio tuo?

DORO. — Signor sí, ma non l'ho veduto.

FEDRIA. — Mira che risposta! Io non vidi mai a' miei giorni il piú sfacciato manigoldo di costui.

PIZIA. — Oh, meschina me! Ancor bisognerá far i processi di quel che vedrebbe un cieco. È possibile che vogliate esser tanto ostinato, signor Fedria, in credere che noi siamo state assassinate contro ogni dovere?

FEDRIA. — Avrai che farne, se vuoi dar fede alle parole di costui, che il padrone istesso che me lo vendé ieri mi disse che era un poco scemo di cervello. Io non so che partito pigliarmi a questo disordine. Olá, fa che tu nieghi ciò che ti domando: hai tu veduto Cherea, mio fratello?

DORO. — Signor no.

FEDRIA. — Orsú, io son chiaro che costui senza il bastone non può dir il vero. Passa qua: che cervello è questo tuo? Ora niega, ora afferma. Ponti co' ginocchi in terra; chiedimi perdono.

DORO. — Vi supplico, signor padrone, che mi perdoniate.

FEDRIA. — Passa in casa.

DORO. — Ohimè, ohimè!

FEDRIA. — Io non sapea come altramente mi potessi partir di qua con onor mio. Ohimè, che ruina è questa ch'io mi veggio venir addosso! Tu ancora, ruffianaccio, ti vorrai pigliar la burla del fatto mio?

PIZIA. — Questo inganno di questo eunuco è cosí certo una poltroneria ordita da quel tristo di Parmenone, come io son ora viva.

DORIA. — O lo di un matto, sorella mia.

PIZIA. — Non ti curare, che non se la passerá come crede e se non glie ne rendo il contracambio a misura colma, a rifar del mio. Ma che partito stimi tu che dobbiamo pigliar, Doria?

DORIA. — Di questa giovane?

PIZIA. — Devo tacerlo, oppur manifestarlo alla padrona?

DORIA. — In questi casi, sorella mia, dove ci è il brutto peccato, dicea una mia comare, che bisognerá aver occhi chiusi e bocca serrata. Basterá solo dire che questo Doro si è fuggito.

I casi brutti si deve fuggire il raccontarli, perché altri se ne mostra consapevole, o facilmente ne può venir in sospetto, ma chi si diletta piú tosto di udirli raccontare mostra una ignoranza passata e presente.

PIZIA. — Dici bene e cosí farò.

DORIA. — Ma veggio qua di lontano messer Cremete; non potrá indugiar molto a venir Taide a casa.

PIZIA. — E come lo sai?

DORIA. — Perché, fin da che io mi partii, era cominciata tra di loro una rissa.

PIZIA. — Tu porta in casa questo oro e queste gioie, ch'io intenderò da costui come la cosa passi.

SCENA QUINTA

CREMETE e PIZIA.

CREMETE. — Ah, ah! a fe' che me l'hanno attaccata! Mi hanno dato bere tanto, che parmi ch'il vino mi faccia un poco andar girone e, mentr'io era a tavola, mi son forzato esser continente e tale mi parea essere, ma poiché me ne son levato, veggio che né i piedi né il cervello fanno bene il fatto loro.

PIZIA. — O messer Cremete!

CREMETE. — Chi mi chiama? O Pizia, che fai? Tu mi par ora molto piú bella di poco dianzi.

PIZIA. — E voi a me molto piú allegro.

CREMETE. — È vero dunque il proverbio, che senza la crapula la carne non si risente. Ma Taide deve esser arrivata prima di me.

PIZIA. — Si è ella partita da casa il Capitano?

CREMETE. — Mille anni sono che si partí; grandissimi contrasti sono nati tra il Capitano e lei.

PIZIA. — Non vi chiese la padrona che le faceste compagnia?

Cremete. — Nulla mi disse, se non che, partendosi, mi fece cenno cosí col capo.

Pizia. — Non vi bastava questo?

Cremete. — Non penetrai allora quello ch'ella si volesse inferire, ma quel frappone del Capitano, con una licenza alla cortegiana, me la fece intendere benissimo. Ma eccola qua: mi meraviglio come io le sia passato innanzi.

SCENA SESTA

Taide, Cremete e Pizia.

Taide. — Non credo che il Capitano potrá indugiar molto a comparir qua per tôrmi Pámfila; ma lascialo pur venire, che, se pur si fingerá toccarla con un sol dito, gli voglio, per mia fe', cosí donna come sono, cavar gli occhi e ponergli in mano, ché mi è venuto tanto in odio, con quei suoi vantamenti sciocchi, che non è possibile che io possa piú vedermelo innanzi. Pur mentre la cosa se ne è andata in parole io mi son risa di lui; ma se vorrá venir a' fatti, possa io morire se non lo fo crepare sotto un legno.

Cremete. — O Taide, è giá un pezzo ch'io giunsi qua.

Taide. — O messer Cremete mio, appunto io vi aspettava con desiderio grandissimo: sapete voi che tutti questi rumori son nati per cagion vostra e che tutta questa rissa appartien a voi solo?

Cremete. — Come a me? Non mi attaccherete giá voi questa nespola, quasi che io dessi principio alla rissa.

Taide. — Perché, mentre m'ingegno restituirvi una vostra sorella, che voi perdeste giá, ho patiti da questo vigliacco del Capitano questi e altri affronti.

Cremete. — Mia sorella, dite voi? Oh, che gran ventura è questa mia di oggi! Ora conosco a che fine tiravano le particolari richieste che mi facevate. Ma dove è ella?

Taide. — In casa mia.

CREMETE. — Oh, felicissimo me, che odo io ora?

TAIDE. — Ella poi è stata da mia madre allevata con quella cura, che merita l'onor vostro e che richiedevano le maravigliose qualitá della giovane.

CREMETE. — Questo ancora vi si aggiunge di piú! Oh, Taide, che nuova felice che odo e che dono immenso è questo che mi fate! E pur non scherzate meco?

TAIDE. — Vi dico la stessa veritá: e giá ve la dono liberamente, senza prezzo né contracambio alcuno.

CREMETE. — E quando bene volessi, o con prezzo di denari, o con contracambio pagarlo, non potrei mai soddisfar alla molta vostra cortesia, liberalissima Taide mia. Io mi arrossirei ringraziarvi di questo singolarissimo dono, per non parer di voler contracambiarlo di semplici parole; e a me credo che basterá dir questo solo, che io vi ridono lei, me e la casa mia tutta, la quale sará sempre prontissima in ogni vostra minima occorrenza.

TAIDE. — Non occorre che mi diciate altro, messer Cremete; io so in cui colloco questo beneficio, ma dovete aver cura che prima non la perdiate, che la riceviate da me, perché poco fa il Capitano me la donò e ora viene a ritôrmela per forza. Tu, Pizia, corri in casa e porta a basso quel canestrino picciolo, ove vedrai certe scritture.

CREMETE. — O non vedete voi il Capitan delle Bebbe, che ne vien di qua?

PIZIA. — Dite, padrona mia, e dove sta questo canestrino?

TAIDE. — Nella cassa delle biancherie; tu sei piú fastidiosa che le mosche la state! Che non ti muovi?

CREMETE. — Oh, quanti manigoldi mena seco! Ponete mente, di grazia.

TAIDE. — Siete voi forse, messer Cremete, niente pauroso?

CREMETE. — Andate via, di grazia, io pauroso? Non la cede ad Orlando per conto di cuore.

TAIDE. — Mi piace, e cosí vogliono esser gli uomeni.

CREMETE. — Per quanto m'avveggo, non dovete esser molto informata del fatto mio quanto a questo particolare.

TAIDE. — Anzi, fo un mio conto, che questo Capitano, col quale avete da fare, è forastiere, manco potente, manco conosciuto e piú povero di amici che non siete voi.

CREMETE. — Tutto questo è verissimo, ma è sciocchezza porsi a quei rischi che altri può schivar agevolmente. Voglio piuttosto che forniamo questa rissa e castighiamo questo ribaldone a man salva: però andate in casa e serrate ben bene la porta di dentro, mentre io dò una corsa sino in piazza, perché voglio aver qualche compagno che mi faccia spalla in questa questione.

TAIDE. — Fermatevi; non voglio che vi andiate.

CREMETE. — È meglio far come vi ho detto.

TAIDE. — Fermatevi, dico.

CREMETE. — Lasciatemi partir, di grazia, che sarò qui or ora.

TAIDE. — Credetemi, messer Cremete, che non vi è bisogno di altro aiuto: dite ch'ella è vostra sorella, e che la perdeste mentre ella era fanciulla, e che la rivolete, poiché l'avete riconosciuta, e dategli e' contrasegni.

PIZIA. — Padrona, ecco qua il canestrino, le scritture e ogni cosa.

TAIDE. — Pigliate, messer Cremete: questa è la fede del mercatante, che donò la giovane a mia madre, ove fa buon testimonio, come quei ladroni, da' quali egli l'avea compra, la rubarono a Sunio, ove ella stava con altre donne alle possessioni che vi avete; però, se il Capitano vorrá farci qualche superchieria, fatelo citar al governatore. Mi avete intesa?

CREMETE. — Sta benissimo.

TAIDE. — Fate che non vi lasciate morir la lingua in bocca, ma dite le vostre ragioni coraggiosamente.

CREMETE. — Statene sopra di me.

TAIDE. — Tiratevi su la cappa. Ti so dire che sto fresca, poiché mi apparecchio aver uno per avvocato, che avrebbe bisogno di star sotto il procuratore.

SCENA SETTIMA

TRASONE, GNATONE, SANGA, CREMETE e TAIDE.

TRASONE. — Che il capitan Trasone abbia mai a comportare, che da una sbudellata vacca e da un sbarbataccio gli sia fatto cosí solenne incarco nell'onore? Non vorrei che Alessandretto da Parma lo risapesse, per tutto l'oro del mondo; piuttosto voglio esser tagliato a pezzi! Simalio, Donace, Sirisco, seguite l'insegna! Alto tutti! Primieramente, a marcio dispetto di quella sfondata, le entrarò in casa per forza.

GNATONE. — Buono.

TRASONE. — Le caverò la giovane dagli occhi.

GNATONE. — Meglio.

TRASONE. — E la caricherò di bastonate.

GNATONE. — Buonissimo.

TRASONE. — Passa qua, Donace: abbi cura dello squadron di mezzo: tien in punto questa trave da mandarle in polvere d'orologi quella porta. Tu, Simalio, sta qua nel destro corno e tu, Sirisco, guarda bene il sinistro. Olá, o scornatacci, e dove son gli altri, da far le maniche agli squadroni e por in ordine la retroguardia? Dov'è il capitan Sanga, tagliacarne, con la sua compagnia da Monte Rampino?

SANGA. — Eccolo qua, signore.

TRASONE. — Oh, vigliacco! Che arma è questa? Ti pensi tu combattere col strofinacciolo delle padelle?

SANGA. — Io, che conosco benissimo il valore del capitano e la bravura de' soldati, sapendo che questo assalto non si potrá dar senza sangue, l'ho portato per nettar le ferite.

TRASONE. — Gli altri dunque dove sono rimasti?

SANGA. — Che diavol'altri? Non è rimasto altro che Sannio e la gatta alla guardia di casa.

TRASONE. — Orsú, che supplirá la vertú del capitano Trasone, ove mancano i soldati. Tu, Gnatone, che ti fo sergente maggiore, metti in fila costoro, e io starò qua, di dietro allo

squadron di mezzo, di dove farò dar nelle trombe quando sará bisogno dar l'assalto.

GNATONE. — Ora sí, signor Capitano, che mi riuscite generoso davvero; cercate pur di salvarvi la vita in luogo sicuro, ché, come è morto il capitano, l'esercito va in ruina. Se non è piú vigliacco di me, mi venga il canchero nel naso!

TRASONE. — Cosí ordinò l'imperador Carlo Quinto le sue genti a Vienna, ed ebbe spesse volte, e alla presa di Tunisi particolarmente, questo medesimo luogo ne' suoi fatti d'arme.

CREMETE. — Voi vedete, Taide, che costui ha fatto un grande apparecchio di persone.

TAIDE. — Non abbiate un pel di paura di lui, ché, sebben vi par ora un Gradasso, nondimeno vi riuscirá poltrone in cremisino e un asino da bastone.

TRASONE. — Che dici tu, Gnatone: vi manca cosa alcuna?

GNATONE. — Vorrei che solo aveste costí, dietro quel canto, un archibugio da posta, da poter côr di mira quei che si affacciassero alle finestre, ch'al primo colpo gli porremmo in fuga.

TRASONE. — A voi, soldati! Fate cuore, ch'ecco Taide che vien verso noi.

GNATONE. — Non vi ponete cosí presto in disordine. Olá, che diavolo vi pensate fare?

TRASONE. — Saldi tutti, mantenetevi in ordinanza! Vi par forse di dover dar l'assalto alla Goletta? Vediamo prima se si può trattar d'accordo, perché un gran capitano come son io deve prima adoprar il consiglio della pace, che venir al fatto d'arme.

GNATONE. — Nota, capitan Sanga balordo, che sempre ti troverai a pié del fico; questi documenti di guerra a te da una orecchia entrano e dall'altra escono, ma io gli ammiro tutti e ne fo di matte scorpacciate, per valermene quando fossi mai forzato, per mia disgrazia, andar alla guerra.

TRASONE. — Rispondi qua, Taide: quando ti donai quella giovane, non mi promettesti star a mia requisizione questi quattro giorni di Carnevale?

TAIDE. — Che vuoi inferir per questo?

TRASONE. — Che voglio inferire, eh? Perché mi hai menato sugli occhi questo tuo drudo?

TAIDE. — Che hai tu che fare con esso lui?

TRASONE. — E perché in compagnia di lui, di nascosto, ti partisti da casa mia?

TAIDE. — Perché mi piacque: eccotela detta! Vuoi tu altro?

TRASONE. — Voglio che or ora mi meni qui la giovane, se non vuoi ch'io te la cavi dal cuore e che ti facci la piú scontenta donna del mondo.

CREMETE. — Ch'ella te la meni qui? Fa che tu la tocchi, pezzo di...

GNATONE. — Attura questa bocca! Oh, meschino te, a che gran rischio ti sei posto!

CREMETE. — Che hai tu a far qua con costei?

TRASONE. — Io dunque non potrò toccar la robba mia?

CREMETE. — Che tua, spiccato dalle forche?

GNATONE. — Portagli rispetto, in nome d'Iddio! Non sai tu che questo è il capitan Trasone, che fa tremar il mondo?

CREMETE. — Ancor non ti vuoi partir di qui? Io ti dico che, stia pur la cosa come si voglia, che se farai qui cosa che non sia da farsi, ti farò tal scherzo, che per tutti gli anni della vita tua ti ricorderai di questo luogo, di questo giorno d'oggi e di me.

GNATONE. — Io ti ho compassione: tu non devi apprezzar questa tua vita, poiché ti tiri addosso l'ira del capitan Trasone, che solo con uno sguardo ti può far entrar sotto terra cento picche.

CREMETE. — Che sí, che se non ritornate per la medesima via per la quale siete venuti, che vi romperò la testa ben bene a tutti quanti sete.

GNATONE. — Do, can mastino, se me la fai montar a me ancora.

TRASONE. — Chi saresti mai tu? Che cosa hai da partir con meco e con quella mia giovane?

CREMETE. — Primieramente ti fo sapere ch'ella è libera e gentildonna...

TRASONE. — Oh, oh! Evvi altro che dire?

CREMETE. — ... cittadina di questa cittá...

TRASONE. — O che novelle?

CREMETE. — ... e mia sorella.

TRASONE. — Oh, viso senza vergogna!

CREMETE. — Capitano, io ti fo sapere finalmente, che tu non faccia a Taide cosa che non stia bene, ché te ne pentirai. Io voglio andar a chiamar Sofronia balia, che venga a riconoscer la giovane per mia sorella.

TRASONE. — Che ti credi tu di esser l'imperador del mondo, che mi vuoi proibire che io non tocchi la robba mia, che mi son compra a denari contanti?

CREMETE. — Sí, che te lo voglio vietare.

GNATONE. — State a voi, signor Capitano, ché costoro vi vogliono fare una cavaletta: essi son cosí razza di zingani, come io son qui.

CREMETE. — Ti sei ancor chiarito dell'animo mio tanto che ti basti?

TRASONE. — E tu, Taide, dici ancor lo stesso?

TAIDE. — Non mi star a rompere il capo: va, trova chi ti risponda!

TRASONE. — Che partito dobbiamo noi pigliar, Gnatone? Vogliam dar dentro e mandar ogni cosa a fil di spada?

GNATONE. — Son di parere che indugiamo fino a domattina, perché voi vederete che questa lorda vi verrá or ora dietro, supplicandovi con tanto di memorialone che, per l'amor d'Iddio, le perdoniate.

TRASONE. — Credi tu che sará poi cosí?

GNATONE. — Anzi, mi par vederlo pur ora. Volete dar a conoscer a Gnatone la natura delle donne, che ne ha fatte mille notomie? Non vogliono, quando altri le priega, e ti corrono dietro quando le fuggi.

TRASONE. — Tu hai un discorso e un giudizio meraviglioso: si vede benissimo che hai mia pratica.

GNATONE. — Sbando dunque l'esercito?

TRASONE. — Fa quello che ti pare.

GNATONE. — O capitan Sanga, fa che tu, come è debito di un valente soldato tuo pari, non ti scordi mai della casa e della cucina.

SANGA. — Tanto farò, ché è giá un pezzo che ho fitto l'animo al mangiamento.

GNATONE. — Va pur via, ché sei uomo da faccende.

TRASONE. — Voi venite meco.

GNATONE. — Andiamo. So che ne facciamo poche e buone. Manco male che si partiamo con l'onor nostro, ché non siamo stati sonati se non di parole.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

TAIDE e PIZIA.

TAIDE. — Ancor non fornisci, scelerata, di ragionar meco tanto inviluppatamente? — Lo so, non lo so, l'ho udito dire, egli se ne è fuggito, io non vi fui presente... — Non sarò io da tanto, che ti faccia dir chiaramente come stia il fatto? Di' su, in tua malora, perché ha Pámfila la veste tutta stracciata e perché piange? E l'eunuco perché si è partito? Che cosa è accaduto di nuovo? Tu ancor non mi rispondi?

PIZIA. — Che volete voi che io dica, meschina me? Dicono che quell'eunuco non è stato.

TAIDE. — Chi è stato dunque?

PIZIA. — Questo signor Cherea.

TAIDE. — Che signor Cherea?

PIZIA. — Questo sbarbatello, fratello del signor Fedria vostro.

TAIDE. — Che dici tu, strega?

PIZIA. — Lo so di certo.

TAIDE. — Chi ve l'ha condotto, e per qual cagione è stato menato in casa nostra?

PIZIA. — Non lo so, senonché m'immagino ch'egli fosse innamorato di Pámfila.

TAIDE. — Ohimè, eccomi tronco ogni mio disegno, se costei dice il vero! E per questo piange la giovane, che il signor Cherea le ha fatto forza?

PIZIA. — Credo di sí.

TAIDE. — Che dici tu, ribalda? Questo è quello che ti commisi nella mia partita, eh?

PIZIA. — Io, signora padrona, vi confesso il mio peccato, ché non mi piace mai scommodar e' fatti degli altri: s'il signor Cherea si fosse disposto toglier la verginitá a me, non gli avrei saputo dir di no; pensate poi s'io dovea impedirgli la giovane, oltre che io glie la lasciai in guardia, come mi comandaste.

TAIDE. — Disgraziata che sei! Hai data la pecora in guardia al lupo. È forse peggiore la vergogna di esser stata cosí vituperosamente ingannata, del danno; ma pon mente, Pizia, che foggia di uomo è colui lá?

PIZIA. — Uh, padrona mia, state di grazia cheta: noi siamo sicure, poiché abbiamo il malfattore in mano.

TAIDE. — E dove è egli?

PIZIA. — Qua da man ritta; non lo vedete voi?

TAIDE. — Si, si, ora lo veggio.

PIZIA. — Fategli dunque dar delle mani addosso quanto piú presto potete.

TAIDE. — O pazza che sei, e che gli faresti poi? Questi son casi che si devono occultare, Pizia, ed è pazzia andar col cembalo in colombaia e porsi e' corni in capo.

PIZIA. — Gli faremo far la dote e lo forzaremo a pigliarsela per moglie. Mirate, di grazia, se Dio vi guardi, se non par che abbia un viso envetriato, senza vergogna.

TAIDE. — Tu t'inganni, Pizia; egli si vede che è fratello di Fedria mio.

PIZIA. — E di piú, ponete mente che sfacciataggine prosuntuosa è quella di lui.

SCENA SECONDA

CHEREA, TAIDE e PIZIA.

CHEREA. — Giunto che fui a casa di Antifone, trovai appunto nella porta il padre e madre di lui, e' quali parea che a bello studio vi stessero, acciò non potessi entrar dentro senza che mi vedessero; di modo che non ho potuto cavarmi ivi questi panni e, mentre me [ne] sto cosí irresoluto, un certo amico mio che mi conosce mi scuopre e mi si fila dietro; io, come lo vidi, mi posi in fuga e arrivai in un vicolo non molto praticato, e d'indi in un altro, e poi dinuovo in un altro, di sorte che, col tanto fuggir di qua e di lá acciò alcuno non mi raffigurasse, mi son stancato tanto, che a fatica mi posso reggere in piedi. Ma questa donna, che veggio cosí bella nella porta di Taide, sarebbe mai Taide stessa? Non può esser altri che lei. Che partito pigliarò io ora che giá mi hanno scoperto? Pur che debbo temere e che mi potrebbe ella far mai in cento anni?

TAIDE. — Pizia, avviciniamocegli. Buon giorno, Doro. Uom dabbene, dimmi un poco, dopo aver fatta cosí bella prodezza te la togliesti, eh?

CHEREA. — Signora si, ma che ci fareste voi? Il male è giá fatto.

TAIDE. — Parti aver fatto bene?

CHEREA. — Signora no.

TAIDE. — Ti credi doverla passare cosí, senza castigo?

CHEREA. — Perdonatemi questo sol errore e, se per l'avvenire commetterò misfatto alcuno, son contento che mi uccidiate con le vostre mani.

TAIDE. — Che ti spinse a fuggirtene? Forse la paura che hai avuta di esserne aspramente castigato da me?

CHEREA. — Signora no.

TAIDE. — Di chi dunque hai avuto paura?

CHEREA. — Di madonna Pizia, che non mi raccusasse a voi.

Taide. — E che cosa avevi fatta, che temevi di esser raccusato?

Cherea. — Un peccatuccio.

Pizia. — Oh, sfacciato! Ti par dunque che sia un peccatuccio toglier l'onor ad una vergine, e cittadina, che piú importa?

Cherea. — Io mi credei che fosse serva, come le altre di vostra casa.

Pizia. — A fatica mi ritengo, ch'io non mi ti getti co' denti al naso: ancora ha ardire, questo temerario, di venir da sé a darci la burla sopra mercato.

Taide. — Taci tu, lievati di qui, pazza che sei.

Pizia. — Perché volete ch'io mi lievi di qui, quasi che me ne andarebbe gran pena se 'l facessi, massime confessando questo impiccataccio di esser vostro servidore.

Taide. — Or lasciamo andar da canto gli scherzi, signor Cherea: il poco rispetto, che vi è piaciuto portarmi, e la molta ingiuria, che avete fatta a me e a chi non sapete voi, mi sforzano a dirvi che non avete fatta cosa degna della nobiltá vostra e, sebbene lo stato nel qual mi vedete mi può far parer a voi degna di una tal ingiuria, con tutto ciò l'onor vostro e lo sviscerato amor che porto al signor Fedria, vostro fratello, quando però mi sia lecito por questo ardente amor mio verso lui in luogo di merito, richiedeano che voi non la mi faceste; e certo cosí Iddio mi mantenga il mio Fedria sempre amorevole, come io non so piú che partito pigliarmi di questa giovane, e in modo tale mi avete rotti i miei disegni, che non posso piú restituirla a' parenti, tale quale io estremamente desiderava e volea il dovere, acciò con questo notabile beneficio mi facessi obbligati in perpetuo tutti e' parenti della giovane.

Cherea. — L'error mio, Taide bellissima, non voglio altramente, come potrebbe, che sia scusato dalla etá nella qual mi vedete, né dalla bellezza di Pámfila, né dalla commodissima occasione, che la mia buona fortuna mi ha posta per le mani, di venir in casa vostra. Son degno di tutte quelle

riprensioni e castighi che piace a voi darmi; ma io ho ferma speranza che per lo avvenire abbia tra noi ad essere perpetua benevoglienza, ché, spesse volte, da somiglianti disordini e da cattivi prencípi è nata grandissima e perpetua amicizia. E che dobbiamo noi fare, se questa è stata forse mera volontá divina?

TAIDE. — A me giova pigliarla in tal parte.

CHEREA. — Almeno credetelo per amor mio e rendetevi certa ancora che, non per pensiere ch'io abbia avuto di offendervi, ma per mero furore amoroso abbia commesso tal errore.

TAIDE. — Ne son certa di questo, e per tal cagione vi ho per iscusato; non son io, signor Cherea, di natura tanto rozza e salvatica, che non abbia provato e non provi al presente col mio bellissimo Fedria qual siano le forze amorose.

CHEREA. — Cosí mi guardi Iddio, o Taide, come io porto invidia a mio fratello e, in quel modo che mi si conviene, giá v'amo estremamente, e per la vostra bellezza, e per lo molto giudizio ch'io scorgo in voi.

PIZIA. — Non vi domesticate tanto, padrona mia, con questo tristo, ché vi attaccherá l'uncino ancor a voi: non vi mancherebbe altro che s'empisse il vicinato di questa favola.

CHEREA. — Hai torto, Pizia, ch'io non le farei mai cosa che le spiacesse.

PIZIA. — Non vi crederei il Vangelo.

TAIDE. — Taci, se vuoi, ché mi hai secca.

CHEREA. — Ora, Taide, poiché le cose stanno ne' termini che vedete, io mi vi raccomando con tutto il cuore, e tutto mi rimetto alla vostra fede, e vi priego che vi piaccia esser mia adiutrice in questo negozio, e da ora vi eleggo per mia avvocata, poiché pochi saranno e' giorni miei, se non ho costei per moglie.

TAIDE. — E se vostro padre non se ne contentasse?

CHEREA. — Perché non se ne contenterá egli? Purché Pámfila sia cittadina, so certo che non mi contradirá mai.

TAIDE. — S'ella non fosse veramente cittadina, io non l'avrei detto; anzi, se vi torna commodo l'aspettar un poco,

voi stesso vederete venir qua il fratello di lei, il quale è andato a trovar la balia che l'allievò da fanciulla, e sarete presente quando ella sará riconosciuta.

CHEREA. — Aspetterò quanto sará bisogno.

TAIDE. — Vogliamo, mentre viene, aspettarlo piuttosto dentro in casa, che qui fuori innanzi la porta?

CHEREA. — Anzi, cosí desidero che facciamo; entriamo.

PIZIA. — Fermatevi, olá! Ohimè, e che volete fare, padrona mia?

TAIDE. — Perché?

PIZIA. — E volete ricondur costui in casa, dopo avere...? Voi m'intendete per discrezione.

TAIDE. — Che importa questo?

PIZIA. — State sopra di me, che questo sfacciato vi fará qualche altra burla.

TAIDE. — Sta, di grazia, cheta, se tu lo vuoi.

PIZIA. — Par che ora l'incominciate a conoscere.

CHEREA. — Sta sopra di me, Pizia, che ti riuscirò buon figliuolo.

PIZIA. — Non ve lo crederò mai: se però non vi fidiamo piú Pámfila nelle mani.

CHEREA. — Se hai questo sospetto di me, fammi tu buona guardia.

PIZIA. — Vi giuro sopra la coscienza mia, che non vi fidarei una gatta con la cuffia in capo, né io, cosí come mi vedete, mi terrei sicura di star con voi a quattro occhi. Fatevi in lá, che non mi attacchiate il brutto peccato.

TAIDE. — Oh, appunto ecco qua il fratello della giovane.

CHEREA. — Taide, retiriamoci di grazia dentro in casa, ché non voglio che mi veggia qui in istrada con questi panni indosso.

TAIDE. — E perché questo? Vi vergognate voi forse?

CHEREA. — Si, certo.

PIZIA. — Si certo, eh? Ma non vi siete giá vergognato che vi veggia Pámfila.

TAIDE. — Entrate, ch'io vi vengo dietro. Tu, Pizia, férmati qui nella porta acciò introduchi Cremete in casa.

SCENA TERZA

Pizia, Cremete e Sofronia.

Pizia. — Che burla potrei io far mai a quel bricconaccio di Parmenone, in iscambio di questa ch'egli ha fatta a noi, di menarci questo Cherea invece dell'eunuco? Ma felice Pámfila, che si è cavata una voglia senza far peccato e con un cosí bel giovanetto! Uh, se la sorte mi mandasse una di queste disgrazie dinnanzi! Ma non so' di quelle assortate.

Cremete. — Muoveti un poco presto, balia.

Sofronia. — Mi muovo.

Cremete. — Veggio che ti rimeni come l'anitre, ma non affretti i passi.

Pizia. — O messer Cremete, avete voi mostrati tutti i segni alla balia?

Cremete. — Tutti, ad uno ad uno.

Pizia. — Ditemi, di grazia, che dice ella? Li riconosce?

Cremete. — Gli tiene a memoria tutti, che non ve ne manca pur uno.

Pizia. — Per mia fe', che mi date una buona nuova, poiché io voglio tutto il mio bene a quella giovane. Entrate, ché è giá un pezzo che la mia padrona vi aspetta in casa. Ah, ah! Ecco che veggio venir in qua quella buona pezza di Parmenone: guarda come se ne sta scioperato! Parti che punto pensi alla sceleratezza che ha fatta? Se piace a Dio, spero che mi si apresenterá occasione di por una pulce nell'orecchio a questo ruffianaccio, che gli dará de' guai per un pezzo. Io voglio entrar prima in casa per chiarirmi della ricognizion di Pámfila, poi tornerò fuori per affliggere questo pezzo di tristo.

SCENA QUARTA

PARMENONE e PIZIA.

PARMENONE. — Torno a vedere che cosa faccia il signor Cherea, il quale, se prudentemente ha condotto a fine il trattato, o Dio immortale, che vera lode ne riporterá Parmenone! Poiché, per lasciar andare che gli ho spedito in poco tempo un amor difficilissimo e a lui carissimo, facendogli godere una giovane tenuta da una puttana avara, la quale egli amava grandemente, senza altro fastidio, senza spesa e senza danno di lui, ho fatto ancora che il giovane, accorgendosi per tempo de' costumi delle meretrici, abbia ad odiarle in perpetuo; per lo qual fatto io stimo avermi, con molta ragione, meritato una corona, poiché, mentre queste sgualdrine vanno per le strade, non par che si possa veder cosa piú polita, piú linda e leggiadra di esse, ma se tu guardi loro un poco piú addentro è proprio una sporcizia il pensar solo a' fatti loro. Pongli mente, quando alcun loro amante disgraziato dá loro a mangiare, se non paiono Arpie, di modo diluviano ciò che si pon loro dinnanzi. Questa è la vera salute de' giovani: conoscer intimamente le sporcizie, le disonestá e le miserie di queste affamate, le quali alle spese altrui non si veggono mai sazie e, quando si riducono a viver de' loro denari, son cosí avare che con una minestra di quattro tozzi di pan muffo, cotto a mollo nel brodo di cavoli riscaldati, par loro ferrar Agosto.

PIZIA. — Carica pur su, manigoldo, ché mi vendicherò ben io di modo di queste tue bugie e della burla che ne hai fatta oggi, che non avrai d'andar per la penitenza dal confessore. Or lasciami dargli principio. Uh, Dio mio! Oh, che brutta poltroneria! Oh, malcapitato giovanetto! Oh, scelerato Parmenone, che l'ha condotto alla mazza in casa nostra!

PARMENONE. — Che cosa è questa? Che vuol dir costei?

Pizia. — Ohimè, che me ne crepa il cuore e, per non veder cosí orrendo spettacolo, me ne son uscita fuori. Oh, che tormenti che gli daranno e che crudel strazii ne faranno di quel poveretto, per dar esempio agli altri giovani suoi pari!

Parmenone. — Dio mi aiuti oggi: che rumore sará questo, che mi accora tanto che non posso respirare? Voglio accostarmele. Dimmi, Pizia, chi sará tormentato per dar esempio agli altri e che vi è egli di nuovo?

Pizia. — Vi è tanto di nuovo, che guai a te, sfacciataccio, e guai a quel giovanetto che, in iscambio dell'eunuco, ci hai menato in casa. Va via, sciaurato, che non ti sei curato menar al macello un giovanetto cosí bello che par un angiolo, per farci un cosí brutto smacco.

Parmenone. — Ohimè, che odo io? Che cosa gli è intravenuto? Di' su, presto.

Pizia. — Or te lo dico. Sai tu quella giovane, che è stata oggi donata a Taide? È cittadina di questa cittá e il fratello è gentiluomo molto nobile.

Parmenone. — Questa è la prima parola che ne sento.

Pizia. — Ella è stata poco fa riconosciuta per tale; ora quel meschino, tentato dal brutto nemico, le ha tolta la verginitá, onde il fratello di lei, il quale è uomo che ammazzerebbe uno per men di un quattrino, come seppe questa cosa...

Parmenone. — Che fece egli?

Pizia. — Primieramente, senza avergli una minima compassione al mondo, lo legò come se fosse il maggior assassino di strada che si sia mai trovato.

Parmenone. — Ohimè, che dici? L'ha legato?

Pizia. — Tanto è, con tutto che la mia padrona, che è una donna tenerissima di cuore, gli si gettasse ginocchione dinnanzi e lo pregasse per l'amor d'Iddio, che non volesse legarlo.

Parmenone. — Oh, quel ch'io odo!

Pizia. — Ora dice di voler andar al governatore e dargli la querela, come gli ha sverginata la sorella, e farlo casti-

gare come merita. Io non ne ho mai piú veduto, né meno vorrei vederne di questi casi e di questi castighi.

PARMENONE. — E con che faccia ha ardire di commettere una tanta empietá?

PIZIA. — Ti par dunque che commetta empietá e che non abbia, per dir il vero, tutte le ragioni del mondo?

PARMENONE. — Che ragioni? Non fanno essi il maggior torto a quel giovane, che mai fosse fatto ad uomo vivente? Chi trovò mai verginitá in casa di puttane?

PIZIA. — Non parlar con meco di queste cose, ché non me ne intendo.

PARMENONE. — Guarda, Pizia, acciò voi non potiate mai pretendere ignoranza, io vi fo sapere che quel giovane è figliuolo del mio padrone.

PIZIA. — Come, figliuolo del tuo padrone? Dunque è fratello del signor Fedria nostro? Uh, scura me, tanto peggio dunque! Oh, poverina me, che non l'avrei voluto sapere!

PARMENONE. — E però di' pur a Taide, che non permetta che gli sia fatta ingiuria alcuna; ma perché io stesso non entro lá dentro?

PIZIA. — Considera ben Parmenone al fatto tuo, che tu non cápiti male senza giovar a lui, perché quei di dentro sanno benissimo che tu sei stato autore di ogni mal seguíto.

PARMENONE. — Adunque, che partito sará il mio? Che farò io meschino? Ecco che veggio il vecchio mio padrone che torna di villa: glie ne dirò io, o no? Son risoluto dirgliene, sebben so che a me non può mancar un galeo, ma è necessario aiutar il signor Cherea, che non precipiti in qualche ruina di dove non si possa poi trar fuori. Insomma, da un cattivo principio sempre nasce un doloroso fine.

PIZIA. — Farai bene: io entrarò in casa; tu racconta al padre quanto è seguito, acciò l'aiuti. Vedi che te l'ho pur attaccata a mio modo, come meritavi.

SCENA QUINTA

LACHETE e PARMENONE.

LACHETE. — Da questo mio vicino podere sento questo utile, che non mai mi vien a noia né la villa né la cittá, perché, mentre l'una di loro mi vien a fastidio, muto stanza. Ma è egli il nostro Parmenone colui lá? Egli è. O Parmenone, ch'aspetti tu innanzi la nostra porta?

PARMENONE. — Chi mi chiama? Oh, signor padrone, mi rallegro che ritorniate sano! E avete una buona cera, Dio ve la conservi.

LACHETE. — Che facevi tu qui?

PARMENONE. — Non vi è piú rimedio al fatto mio: la lingua mi si attacca al palato per la paura talmente, che non posso parlare. Ohimè, par che mi pigli la febbre fredda!

LACHETE. — Che hai tu che triemi? Ti senti mal alcuno?

PARMENONE. — Prima ch'io cominci a dirvi altro, voglio che crediate fermamente questo, che è la stessa veritá: che tutto ciò che è occorso, non è altramente seguito per consiglio del vostro Parmenone.

LACHETE. — Che cosa è seguita?

PARMENONE. — Or l'udirete, ma, per narrarvi ben bene il fatto, bisogna ch'io lo cominci un poco addietro. Dovete dunque sapere che il signor Fedria comprò ieri un certo eunuco per donar a costei.

LACHETE. — A chi?

PARMENONE. — A Taide.

LACHETE. — L'ha dunque giá compro e sborsati e' denari? Quanto gli costa?

PARMENONE. — Cento scudi.

LACHETE. — Oh, ruinata casa mia!

PARMENONE. — Oltre di ciò, il signor Cherea è innamorato di una certa giovane, che suona e canta bene.

LACHETE. — Vi mancava questo di piú! Cherea dunque è innamorato e giá sa egli quello che sia la conversazione

di donne disoneste; è egli per questo venuto dalla nostra villa nella cittá, per impararvi cosí belle virtú. Un disordine è cagion di cento, ma...

PARMENONE. — Signor padrone, non occorre che mi guardiate torto, col viso dell'armi, perché io piuttosto mi eleggerei di esser vivo vivo squartato, che consigliarlo a far questa ribalderia.

LACHETE. — Lascia andar ora il parlar de' fatti tuoi, ché, se non muoio d'altro male che di vecchiezza, ti farò ben io impiccato; ma spedisci prima di dirmi il fin di questa mia disgrazia.

PARMENONE. — Il signor Cherea fu menato in casa di Taide in iscambio dell'eunuco.

LACHETE. — In iscambio dell'eunuco, eh? Da chi?

PARMENONE. — Non vi curate di cercarlo; rimediamo a questo, che, avendovelo trovato quei di casa ed essendosi avveduti ch'egli avea tolta la verginitá alla giovane, dicono che l'hanno legato per adultero.

LACHETE. — Ohimè, ch'io muoio di dolore e scoppio di rabbia!

PARMENONE. — Considerate voi ora se queste puttane son sfacciatissime in superlativo grado.

LACHETE. — Evvi altro di male, che tu non abbia detto?

PARMENONE. — Non altro.

LACHETE. — Che sto io a por mente, che non volo dentro questa casa, per aiutar mio figliuolo!

PARMENONE. — Non è dubbio alcuno che questo errore, che son stato forzato di commetter oggi, mi arrecherá qualche pienaia addosso, né altro mi può campare, se non dire che il signor Cherea mi ha violentato farlo; di questo solo mi rallegro, che, per cagion mia, queste brutte sgualdrine avranno che grattare, poiché sono molti giorni ch'il padrone le avea ne' corni e andava mendicando occasione di fargli qualche burla, ed ecco che la fortuna glie l'ha mandata innanzi.

SCENA SESTA

PIZIA e PARMENONE.

PIZIA. — Per mia fe', che sono giá molti anni, che non mi è accaduta cosa che piú desiderassi di questa, ché il vecchio Lachete è venuto di sopra come insensato e me sola fece egli ridere, come colei che sapea benissimo di che temesse.

PARMENONE. — Che cosa è questa che vuol inferir costei?

PIZIA. — Ora non per altro sono uscita fuori, che per parlar con Parmenone; ma dove si sará egli fitto?

PARMENONE. — Cerca forse costei me?

PIZIA. — Ma ecco che lo veggio qua; voglio incontrarlo.

PARMENONE. — Che fai tu, mona concia? Che vuoi da me? Perché ridi? Tu non la sai ancor fornire.

PIZIA. — Mi son risa tanto del fatto tuo, che non ne posso piú.

PARMENONE. — E perché?

PIZIA. — Perché, dici? Ti giuro di non aver a' miei giorni conosciuto uomo piú corrivo di te, né meno credo di vederne. Ah, ah, ah! Non potrei mai ben raccontare quanto hai dato da ridere a quei di casa; ma certo che non mi sei riuscito, perch' io ti avea per uno ch'avesse saputo far la salsa puccia al nemico. Era egli di necessitá che tu, alla prima, credessi tutto ciò che ti dissi? Ovvero ti parea poco male quello che il signor Cherea avea fatto per tuo consiglio, se ancora non lo accusavi al povero padre di lui? E qual animo ti credi che fosse quello del vecchio, quando vide il figliuolo con quei vestimenti di eunuco indosso? Ben, che pensier è il tuo? Tu vedi pure che, quanto al fatto tuo, non ti salverebbe la carta da navigare, che tu non andassi in marcia ruina.

PARMENONE. — Non mi dicesti tu poco dianzi il vero? Ancor ridi? Ti stimi tu aver fatto cosí bella prodezza, che ti abbi a ridere del fatto nostro?

PIZIA. — E di che sorte, che l'ho fatta bella!

PARMENONE. — Si, quando la passassi per bardotta.

PIZIA. — E che mi potresti mai far in cento anni? Se tu fossi tutto acciaio, non credo che faresti un ferro da trottola.

PARMENONE. — Va, che l'hai fatta a una buona ciccia e ti costerá cara.

PIZIA. — Lo credo su, ma cotesto che tu mi minacci verrá forse, Parmenon mio, di qui a qualche mese; ma il vecchio e il signor Cherea hanno giurato di volerti spianar di modo le costure del giubbone, che sii esempio agli altri servidori, e tanto maggiormente quanto, dopo aver infamato con sciocche furberie quel semplice giovanetto, sei subito andato ad accusarlo al padre.

PARMENONE. — Costei dice il vero, che me la posso côrre, ché, quanto al fatto mio, son suonate le ventiquattro.

PIZIA. — Vedi dunque il bell'onore che ti sei fatto col dono di questo eunuco; rimanti, ché me ne voglio entrar in casa.

PARMENONE. — È pur vero che io, come l'uccello che da se stesso dá nelle reti, mi son cagionato da me la mia ruina.

SCENA SETTIMA

GNATONE e TRASONE.

GNATONE. — Che risoluzion è questa vostra, signor Capitano? Con qual speranza, con qual giudizio volete ora andar a porvi nelle mani de' nemici?

TRASONE. — Son risolutissimo trattar d'accordo con Taide, e capitolar con lei nel miglior modo che si potrá, e alla fine, quando io veggia le mie cose disperate, còme rotto e sbandato affatto me le darò a discrezione, né mi recarò altramente a viltá il far tutto ciò che le piacerá comandarmi.

GNATONE. — Questo è un partito sicuro, purché vi sia la reputazion vostra.

TRASONE. — Sarò io manco servidore alla mia bellissima Taide di quello che Ercole, scopo di tutte le mie azioni, servisse la sua Onfale?

GNATONE. — Oh, buono! Non si potea far la miglior pensata, e l'imitazion mi quadra e par fatta per voi. Ma non vi mancherebbe altro che gli desse nel volto con un par di brace, sigillate dalla comunitá di Monterotondo. Arme, arme, signor Capitano! Piano, olá, non vi ponete cosí presto in fuga!

TRASONE. — E tu non ti partir di lí, vigliacco; fa la scoperta, che non fosse qualche imboscata.

GNATONE. — Venite, venite pur sicuro: è la porta di Taide, che si apriva con una ruina che parea che cadesse il mondo. Se i poltroni si vendessero a peso, certo che il tesoro di San Marco non pagherebbe noi due. Ma chi è costui, che esce fuori cosí in fretta da casa di Taide? Ch'io mi ricordi, non l'ho mai veduto.

SCENA OTTAVA

CHEREA, PARMENONE, FEDRIA, TRASONE e GNATONE.

CHEREA. — Chi vive oggi piú felice di me? Certo nessuno invero, ché il grande Iddio, con accumular tante allegrezze nella mia persona, mi ha fatto appieno conoscer la sua potenza.

PARMENONE. — Che cosa di buono può esser accaduta al mio padrone, che sta tanto allegro?

CHEREA. — O Parmenon mio, tu sei qui, né mi dici nulla! O inventore, principio e fine di ogni mio piacere, sai tu che la mia Pámfila è stata trovata cittadina di questa cittá?

PARMENONE. — L'ho udito dire.

CHEREA. — Sai che ella è giá mia moglie?

PARMENONE. — Questo no, ma io me ne rallegro estremamente, né si poteano accoppiar due che meglio stessero insieme di voi e lei.

GNATONE. — Avete udito, signor Capitano, che allegra antifona v'ha intonato colui?

CHEREA. — Infinitamente mi rallegro ancora, che l'amor di mio fratello con Taide si sia ridotto in stato felice, perché

giá la casa di lei sará comune con la nostra, essendosi ella raccomandata a mio padre, ed egli l'ha ricevuta in sua protezione.

PARMENONE. — Taide dunque è tutta del signor Fedria?

CHEREA. — La cosa passa come ti ho detto.

PARMENONE. — Per me vi è un'allegrezza di piú: che quel frappone del Capitano vien scartato da Taide.

TRASONE. — Uh, uh, uh!

GNATONE. — Fermo! Non vi movete! Non vedete che non vi veggono? Credete voi che se si fossero accorti di voi, nominando solo il vostro nome, non facessero inchini fino in terra?

CHEREA. — Però va', cerca mio fratello e fa opra di trovarlo, acciò oda quanto prima queste buone nuove.

PARMENONE. — Voglio prima veder se è in casa.

TRASONE. — Che dici tu, Gnatone? Non ti paio io il piú ruinato cavaliere che cinga spada?

GNATONE. — Mi par purtroppo veder che dite il vero. Eh, lasciatela andare, che è una bagascia! Credete al vostro Gnatone, ch'è un vitupero che il capitan Trasone, tanto scorporato amico dell'Imperadore, si perda dietro una sua pari.

CHEREA. — Di che cosa debbo io primieramente far menzione, o chi prima loderò io? Parmenone, che mi diede cosí buon consiglio, o me stesso, che tanto coraggiosamente seppi por in opra il consiglio di lui? Oppur per terza loderò la mia buona fortuna ancora, la quale ha governato il consiglio di lui e l'audacia mia, e la quale nel maggior mio bisogno mi ha mandata Taide fuor di casa, il fratello e la balia della mia Pámfila innanzi, acciò ella, quando deva darmisi compitamente, cosí come bella, mi si concedesse nobilissima? Oppur debbo io far menzione della contentezza di mio padre? O Iddio, mantienci tante allegrezze che ne hai date oggi!

FEDRIA. — Che insogni, che miracoli mi ha pur ora raccontato Parmenone? A me par di non potergli credere, se non li veggio. Ma dove sará mio fratello?

CHEREA. — Eccomi qua.

FEDRIA. — Io, fratello mio dolcissimo, mi allegro di ogni vostra felicitá.

CHEREA. — Non occorre che me ne facciate altro testimonio di parole: e io vi dico che nessuna cosa merita piú l'amor vostro di questa Taide, in modo tale ha preso a favorir noialtri; né io vidi donna piú accesa della bellezza di giovane alcuno, di quello ch'ella sia di cotesta vostra.

GNATONE. — Rinvitate, signor Capitano, or che avete la detta in favore: non udite voi che le buone nuove vengono a migliaia?

TRASONE. — Non vi è piú redenzione al fatto mio: quanto piú si scema la speranza, tanto maggiormente cresce il desiderio. Io ti supplico, Gnatone, che tu non mi voglia abbandonare, poiché nel tuo aiuto sta fondata quella poca speranza che mi resta.

GNATONE. — Le cose son cosí disperate, che non saprei mai come aiutarvi.

TRASONE. — Vedi almeno di ottener per l'amor d'Iddio e, quando ciò non si possa, per danari, ch'io sia ricevuto in un cantoncino di quella casa.

GNATONE. — Non occorre pensarci piú.

TRASONE. — Io ti conosco benissimo, Gnatone: non ti vien cosa per la fantasia, che tu non la facci bene. Vedi, se tu otterrai quanto ti ho detto, non avrai cosí presto aperta la bocca in chiedermi qualche dono, che l'otterrai dal tuo capitan Trasone.

GNATONE. — Sará poi cosí? Giurateci.

TRASONE. — Cosí ti giuro a fe', da quel gran capitano che sono.

GNATONE. — Adunque, se fo quanto desiderate, di giá vi chieggo che la vostra casa, la mattina e la sera, cosí di notte come di giorno, tanto quando vi sarete voi, quanto quando sarete fuori, sia sempre ad ogni mia requisizione aperta con la cucina, dispensa e cantina; con questo di piú, che, con tutto che io non vi sia invitato, sia nondimeno alla vostra tavola posta una posata per la mia persona.

TRASONE. — Fa pur il debito tuo, che ti prometto darti quanto mi hai chiesto.

GNATONE. — E io or mi pongo all'ordine per servirvi.

FEDRIA. — Chi odo io ragionar qua? Oh, sei tu, capitan Trasone?

TRASONE. — Al servizio di Vostra Signoria.

FEDRIA. — Non devi forse esser informato di quanto è poco fa seguito in casa di Taide, che sei venuto qua?

TRASONE. — Signor si.

FEDRIA. — Perché dunque ti veggio andar rivolgendo per queste contrade?

TRASONE. — Ci son venuto sotto il salvocondotto della vostra amorevolezza.

GNATONE. — Vedi come fa per eccellenza il pitocco!

FEDRIA. — Sai tu quanto bene devi fidare! Basta! Non piú parole! Io ti dico, Trasone, che, se ti troverò mai piú in questa piazza, senza menarti buona scusa alcuna che tu avessi di andar cercando altri, di esser solo di passaggio, ti romperò la schiena con un pezzo di legno.

GNATONE. — Ah, signor Fedria, non si conviene usar tal termini con un capitan di tanto valore.

FEDRIA. — Tu mi hai inteso.

GNATONE. — Io, sebben dite cosí, nondimeno non vi ho per uomo tanto terribile.

FEDRIA. — Tu te ne avvedrai alla pruova.

GNATONE. — Almeno favoritemi di udirmi quattro parole, ché so certo che vi piaceranno tanto, che in questo fatto farete quanto vi dirò io.

FEDRIA. — Di', via, che ti ascolto.

GNATONE. — Signor Capitano, appartatevi un poco, ché non sta bene ch'io dica le vostre lodi in vostra presenza. Signori miei, voglio che, per fondamento di quanto vi dirò, vi diate fermamente a credere che, né l'amor che porto al Capitano, né altro interesse mi induce a intrapormi in questo negozio, che l'utile mio particolare, il quale quando fosse comodo a' fatti vostri ancora, sarebbe mera pazzia la vostra a non seguitar il mio consiglio.

Fedria. — Che vuoi dunque inferire?

Gnatone. — Son di parere che dobbiate ricevere in casa di Taide il Capitano.

Fedria. — Che parole ti lasci tu uscir di bocca?

Gnatone. — Or considerate, signor Fedria, che voi fate con Taide buona vita, e che vi piace mangiar del buono, e quello che voi date a Taide alla giornata è una miseria, e acciò ella possa piú comodamente attender alla vostra pratica sola, senza gran spesa, questo tarallo del mio padrone è fatto apposta per questo vostro bisogno, perché, oltre che egli ha buona entrata da spendere, non vive al mondo il maggior scialacquone di lui; voi stesso poi vedete come sia un uom di stucco, fatto all'antica, balordo sciocco, il quale non attende ad altro il giorno e la notte tutta, che a ben pacchiare, dormire e ronfare: insomma egli ha tant'altre belle virtú che non si sanno, che non dovete temer di esser scavalcato da lui. Come poi ve ne vien capriccio, gli potete dare d'un piede in culo e levarvelo d'innanzi.

Fedria. — Che ci risolvemo noi di fare?

Gnatone. — Oltre di ciò, egli ha una parte in sé che è miracolosa, ed è questa, che non ha pari nel banchettar lautamente, e fa poi tavole cosí sontuose, che piuttosto mancherebbe il giorno, che le vivande.

Fedria. — Per vita mia, che costui fa molto a proposito per noi.

Cherea. — Del medesimo parer son ancor io.

Gnatone. — Voi mi parete aver sal in zucca; di questo ancora voglio strettamente pregarvi, che mi riceviate nel numero de' vostri servidori, ché è giá gran tempo che ho fitto questo pensier nell'animo mio.

Fedria. — Ti fo la grazia che chiedi.

Cherea. — E volentieri.

Gnatone. — E io, per contracambio di ciò, vi fo un brindisi di questo valentuomo a mangiar bene e ber meglio.

Fedria. — Mi piace.

Cherea. — Va, che lo merita.

GNATONE. — Signor Capitano, fatevi innanzi a piacer vostro.

TRASONE. — Dimmi, a che termine sta il mio negozio?

GNATONE. — A che termine, eh? Costoro non sapevano altramente chi voi vi foste e vi aveano per un capitan da dozzina; ma quando io sfoderai loro le stupende qualitá vostre, e particolarmente quando seppero che siete cosa dell'Imperadore, ebbero per grazia essi di non esser scacciati da Taide. Insomma, la cosa è passata benissimo e, quello che piú importa, con vostra infinita reputazione, ché altramente non ne avrei fatta parola, in disgrazia. Taide dunque è vostra piú che mai, sicché attendete pur a posteggiarla e farvi conoscere per quel grand'uomo che siete; e acciò questi giovanotti semplici credino che sia vero quanto ho detto loro, basterá solo che gli diciate che il mio testimonio delle vostre qualitá onoratissime è vero e che manterrete quanto io ho loro promesso a nome vostro, ché cosí vi sará piú l'onor vostro, che mostrar di vantarvi con raccontar voi stesso le vostre virtú.

TRASONE. — Hai fatto bene e ti ringrazio infinitamente. Signori miei, non voglio dirvi altro, per non parer di volermi vantare, se non che quanto ha detto di me Gnatone, mio servidore, è verissimo e darò con gli effetti compimento a quanto egli ha promesso a nome mio; questo solo voglio aggiungervi per modestia, che non praticai mai con prencipe alcuno, dal quale non fossi estremamente amato, onorato e temuto.

GNATONE. — Non vi dissi io che egli avea una chiacchera napolitana?

FEDRIA. — Ce l'hai dipinto per eccellenza.

GNATONE. — Entrate dunque tutti in casa di Taide, ch'io or ora ne vengo.

Nobilissimi spettatori, se la casa di Taide fosse capace di tutti voi, molto volentieri vi invitarei alle nozze che vi si faranno; ma di sopra non vi è altro che una sala, assai

grande nel vero, come si usano modernamente, e un camerino cosí stretto, che a fatica vi si può rivoltar uno solo: però, acciò non stiate scomodi, vi esorto che pigliate le vostre donne e ve ne andiate alle case vostre, dove starete molto meglio e, se la nostra commedia vi è piaciuta, fatene segno di allegrezza.

ANNOTAZIONI

I numeri comuni rinviano alla pagina, quelli abbassati alla riga. Le lettere alfabetiche maiuscole designano i codici descritti nella *Nota* critica.

CENTURIA III

DEDICA. — La dedica al Della Rovere è autografa in P, c. 183. Su quel principe cfr. la nota a *Cent.* II, 99.

RAGGUAGLIO I. — Copie in A 32, B 9, G 2, N^1 2, N^3 1, V 1. Stampato nella *Cetra d'Italia*, n. 2, pp. 22-26, e quindi in S 1. Seguo il testo di V col titolo di B ed N^1; quello di S suona invece: « Napolitani perché siano da' Spagnuoli estraordinariamente oppressi e lacerati », quello della *Cetra*: « Cavallo napolitano in che maniera trattato da' Spagnoli e in che stato si ritrovi ». La stesura piú antica di A (1609) non differisce sensibilmente da quella definitiva.

3_8 Il seggio di Nido era uno dei due parlamenti della piú antica nobiltá napoletana (l'altro era il seggio di Capuana), ed aveva appunto come emblema il cavallo rampante; la nobiltá piú recente aveva gli altri tre seggi di Montagna, Porto e Portanova.

RAGGUAGLIO II. — Copie in B 10, G 8, N^1 8, N^3 2, O 2, V 2. Negli *Appunti* di P (cc. 130 v. e 132 v.) è menzionato come: « La dama di Genova avea il naso longuo » e « Proibita la Libertá genovese entrar in casa della veneziana ». Stampato in S 2, con omissioni. Seguo il testo V col titolo (da me integrato) di B, G e N^1; quello di S suona: « Genova si va scusando in Parnaso di esser libera ».

Emendazioni: 6_6 « oltramontane » corr. da B O su « oltramarine » di V S; 6_{10} « fallace » corr. da B S su « sagace » di V;

6_{19} « e sopramodo » corr. da B O S su « grandemente e » di V (si noti che in N[3] « sopramodo » è caduto); 6_{27} « quattro » corr. da B O S su « due » di V N[3]; 6_{30} « arrecano » corr. da B su « arreca » di V S O N[3]; 7_{16} « anzi... dominarla » agg. da B O S; 7_{32} « altro » agg. da B N[3] O S.

6_{14} È nota la stretta dipendenza della politica genovese da quella spagnuola nella seconda metá del '500, conseguenza degli stretti e vantaggiosi rapporti finanziari che legavano la repubblica alla grande monarchia; in particolare i Genovesi monopolizzavano gli appalti delle gabelle nei territori soggetti a Spagna e le esigevano poi con aspro rigore e lucro ingente. L'allusione al « nobile appartamento » si richiama forse alle regali accoglienze tributate in Genova a Carlo V nel 1533 ed a Filippo II nel 1548.

7_{10} Don Pedro Enríquez de Acevedo, conte di Fuentes, nato a Zamora nel 1525, valente generale di cavalleria, tenne dal 1595 il governo dei Paesi Bassi e passò nel 1600 a quello di Milano, dove morí il 22 luglio 1610; diplomatico abile e spregiudicato, ottenne notevoli successi senza far ricorso alle armi.

7_{13} Il Boccalini allude alle tracotanti pretese avanzate dal Fuentes sul marchesato della Lunigiana, sul quale tentò di rivendicare la sovranitá spagnuola, con la conseguente sottomissione di quanti (Genova, Toscana, principe di Massa) vi possedevano feudi. Mentre il lavorio diplomatico perdurava (1601-4), Genova provvide a tutelarsi costruendo il forte di S. Maria, che dominava il golfo della Spezia, e il Fuentes in collera mandò (1605) alcune galere spagnuole a compiere nel golfo un'azione dimostrativa o un tentativo di sbarco; ma Raffaele Giustiniani, comandante del presidio genovese, minacciò di affondare le navi che non avessero lasciato immediatamente quelle acque, e la Spagna dovette piegarsi. Nel ragguaglio, che pare contemporaneo, brilla il compiacimento del Boccalini per la riaffermata indipendenza d'uno Stato italiano, che molti consideravano ormai aggiogato al carro spagnuolo.

7_{19} Si ricordi che il Caporali aveva scritto (*Vita di Mecenate*, X, 49-54) che per la moglie di Mecenate:

> ... l'onor fu tanto in pregio,
> ch'a Publio Nemo, gentiluom romano,
> gentiluom vero e non di privilegio.

Perché danzando le fe' un atto strano,
trattasi dal piè destro la pianella,
gliela scoppiò sul volto a piena mano.

Cfr. anche il gesto della saggia Renoppia narrato dal Tassoni (*Secchia rapita*, IX, 75).

RAGGUAGLIO III. — Copie in B 5, G 9, N^1 9, N^3 3, O 7, V 3. Stampato in S 3. Seguo il testo di V, col titolo di B N^3; quello di S suona: « Monarchia di Spagna si duole che sieno scoperte le sue falsitadi ».

Emendazioni e varianti: 8_6 « spagnuola » agg. da O; 9_{20} « anco » agg. da B O N^3 S; 10_8 « baroni » agg. da O; 10_{21} « voler » corr. da B O N^3 S su « volerlo » di V; 10_{32} « piú » agg. da B O N^3 S; 11_4 in luogo di « Francesi » O (dedicato a Giacomo I!) legge « i risoluti Francesi e la coraggiosa nazion inglese ».

Piú ampia la chiusa di B (11_5): « combustione, senza spendere un quattrino e senza spargere una goccia di sangue, stimando gran felicitá di poter tôr l'altrui con le fraudi e sentirsi predicare da tutti per donna dabbene; e nel vero son due bocconi da digerire vedersi in stato nel quale le bugie son tenute in credito di sacrosante veritá e cadere in cosí mala opinione delle genti, che si corra pericolo che non sia altrui creduta la veritá: perdite incompensabili con tutti i tesori del mondo »; 11_9 « la stessa » è mia correz. su « della stessa » dei Mss.

8_8 Allude alle guerre di religione in Francia, fomentate da Filippo II.

RAGGUAGLIO IV. — Copie in B 7, G 1, N^1 1, N^3 4, O 5, V 4; trascrizioni isolate anche nel cod. XII. G. 53 (carte 1-6) della Nazionale di Napoli, e nel cod. *Raccolta Mongardino* 156 (carte 51-53 e 58) dell'Archivio di Stato di Torino. Negli *Appunti* di P è menzionato come: « La Monarchia spagnuola » (c. *a*), « La Monarchia spagnuola fu in Parnaso » (c. 130 v.), « La Monarchia spagnuola in Parnaso » (c. 132 v.). Stampato nella *Cetra d'Italia*, al n. 1, pp. 3-21, e quindi in S 4 con una lacuna. Seguo il testo di V, col titolo di B N^3 e della *Cetra*: quello di S G suona: « Monarchia spagnuola arriva in Parnaso, supplica Apollo di esser risanata d'un cauterio, dalli medici politici vien licenziata ».

Emendazioni e varianti: 13_{20} « alli lidi d'Arcadia »: O e *Cetra*

« ai lidi di *Lesbo* », B S « nell'isola di Lesbo »; 14_{18} « austeritá » corr. da B N^3 O e *Cetra* su « acerbitá » di V e « autoritá » di S; 17_8 O (dedicato a Giacomo I) agg. « ai Francesi, agli Inglesi, agli Alemagni »; 17_{27} « si » agg. da B N^3 S e *Cetra*; 18_{15} « nella minoritá loro » agg. da B S e *Cetra*; 18_{23} « canchero » corr. da B S N^3 e *Cetra* su « ancora » di V; 18_{25} « si siano allevato un » corr. da B N^3 e *Cetra* su « siino allevati con » di V (ampia lacuna in S); 19_5 « pericolosi » corr. da B S su « particolari » di V; 20_{10} « e dall'ambizione... orizzonte » manca in V N^3; 20_{13} « Tacito » corr. da tutte le fonti su « Yace » di V.

12_3 Il « cauterio di Fiandra » è la sanguinosa e indomabile ribellione dei Paesi Bassi, scoppiata nel 1566 (in luogo di « tanti anni sono » a p. 18_{11} O legge « cinquant'anni sono » e dal fatto che il cauterio è tuttavia aperto si può dedurre che il ragguaglio fu scritto prima della tregua conclusa ad Anversa il 9 aprile 1609.

14_4 Consueta era in Italia, nelle pagine satiriche, l'accusa volta agli Spagnuoli di aver sangue moresco nelle vene.

14_{36} Algeri, nido di corsari barbareschi che infestavano le rotte mediterranee, fu meta nel 1601 di una spedizione spagnuola risoltasi in una pavida ritirata senza che un colpo venisse sparato; invece contro Marsiglia, durante la guerra combattuta contro Enrico IV dai primi del 1595, gli Spagnuoli tentarono un colpo di mano, fidando nell'appoggio genovese e nella connivenza del console della cittá, Carlo Casaulx; ma il duca di Guisa, governatore della Provenza, sventò il tentativo e fece uccidere il traditore, nel corso di un finto allarme, il 16 febbraio 1596.

15_{24} Sul cavallo napoletano cfr. la nota a p. 3_8; ricordando i « calci » delle « mule spagnuole » il Boccalini allude alle vive resistenze incontrate nella Spagna stessa dall'assolutismo e dal fiscalismo asburgico, che aveva provocato tra il 1520 e il '23 i moti sanguinosi dei *comuneros* e delle *hermandades*.

17_{23} Il duca di Savoia Carlo Emanuele I aveva sposato nel 1585 l'infanta Caterina, figlia di Filippo II, e fino al 1605, essendo suo cognato Filippo III senza eredi maschi, aveva sperato per il proprio primogenito Filippo Emanuele il trono di Spagna.

17_{36} Il « lago di Marta » (dal nome dell'emissario) è quello di Bolsena; « miglioramenti » son dette a Comacchio (dove il Boccalini fu governatore dal 1603 al 1605) le anguille piú grosse.

18_{11} La « sbudellata [forse *sbordellata*?] rinegata oltramarina » è l'Inghilterra, che sovveniva di denaro e d'armi i ribelli fiamminghi.

18_{19} Il «principe di Bearna» è Enrico di Borbone, principe di Béarn, re di Navarra dal 1562, poi Enrico IV di Francia; ma gli storici spagnuoli lo designavano col minor titolo e Bearnese lo chiamavano in Italia, con intento spregiativo, i partigiani di Spagna.

Ragguaglio V. — Copie in A 13, B 19, G 10, N[1] 10, O 3, V 5. Stampato in S 1 col titolo che conservo; in G suona: «Il segretario di Monsignor di Guisa ha tre tratti di corda». L'aggiunta finale «e che... ipocrisie» è peculiare a O.

21_{1} Carlo di Lorena, duca di Guisa (1571-1640), figlio di Enrico I assassinato a Blois, fu sostenuto come pretendente al trono dalla Lega Santa, vagheggiandosi di dargli in isposa l'infanta di Spagna; si sottomise a Enrico IV nel 1594.

Ragguaglio VI. — Copie in A 19, B 20, G 12, O 4, V 6. A contiene una stesura embrionale, priva del secondo tratto (da p. 23_{6} in avanti) e ricorda quattro soli anelli della catena di servitú, omettendo Portolongone. Stampato in S 6, col titolo che conservo; in G suona: «Catena della servitú d'Italia». Emendazioni e varianti: 22_{6} «di tenaglie» agg. da B O S; 22_{12} «loro» corr. da B S su «essi» di V O; 22_{15} «li prencipi italiani che» agg. da B O S; 23_{2} O agg. «dall'Olanda e Zelanda»; 23_{7} «in gran diligenza» agg. da B S; 23_{16} dopo «Zelandesi» O agg. «(tanto la salute dell'Italia è a cuore alle nazioni straniere)»; 23_{20} «possibile» agg. da B S.

22_{22} Le mire spagnuole su Piombino giá si erano rivelate nel 1589, quando il regnante Alessandro Appiano fu assassinato; successogli il figlio fanciullo Iacopo VII, che nel '94 ebbe dall'imperatore il titolo di principe, un presidio spagnuolo di 700 fanti si installò nel piccolo Stato e divenne onnipotente allorché, morto il giovane sovrano ai primi del 1603, il trono passò alla sorella Isabella, moglie di Giorgio de Mendoza; Finale fu occupata dagli Spagnuoli nel 1602, avendo ad essi giá da tempo ceduto i suoi diritti l'ultimo marchese Sforz'Andrea del Carretto; a Correggio posero un presidio nel 1603, chiamati in quel sito, importante anche se non fortificato, dagli stessi signori, cui restò una autonomia soltanto nominale; il forte di Portolongone fu eretto nello stesso 1603 per controllare le coste tirrene dell'Italia centrale; Monaco infine era giá infeudata a Spagna fin dal 1524, ma

nel 1604, salito al trono il fanciullo Onorato II, lo zio reggente Federico Landi, principe di Valdetaro, stipulò un accordo col Fuentes ed accolse un presidio spagnuolo.

23 $_8$ Sabbioneta nel Mantovano, feudo dei Gonzaga, era stata eretta a principato da Filippo II e abbellita da Vespasiano Gonzaga, che ne fece un centro di cultura; morto questo principe nel 1591 senza eredi diretti, si accese una disputa accanita per la successione fra i Gonzaga di Mantova e la Spagna, che sosteneva Isabella, figlia del defunto signore; nel 1597 gli eredi trattarono addirittura a Madrid la cessione dei loro diritti a Filippo II, e Vincenzo I Gonzaga si affrettò a correre ai ripari, sollecitando l'appoggio della Francia e dei potentati italiani; per il loro intervento la questione rimase per allora insoluta, con grave scorno spagnuolo: ancora nel 1608 Enrico IV manifestava la sua ostilitá al progetto spagnuolo e a Madrid tre anni dopo non erano ancora spente le speranze di annessione. Cfr. anche il ragg. III, 22.

Ragguaglio VII. — Copie in B 21, G 13, N^1 12, V 8. Stampato in S 7, col titolo che trascrivo, preferendolo a quello di G: « Tommaso Moro chiede all'oracolo contra le eresie ».

24 $_{26}$ Il contado di Anspure » è il feudo originario degli Asburgo: Habsburg in Argovia.

Ragguaglio VIII. — Copia in B 22, G 11, N^1 11, V 10. Stampato in S 9, col titolo che trascrivo, preferendolo a quello di G, che suona: « Concia di guanti d'ambra negata a' Francesi ».

Ragguaglio IX. — Copie in B 23, G 18, N^1 17, V 11. Stampato in S 10, da cui traggo il titolo, che è ridotto in G a: « Monarchia di Spagna all'oracolo »; a p. 27 $_{26}$ correggo in « hanno » con B S l'erroneo « ha » di V.

28 $_{11}$ Allude all'accordo sottoscritto in Granata l'11 novembre 1500 da Luigi XII e Ferdinando il Cattolico per la spartizione del regno di Napoli.

Ragguaglio X. — Copie in G 14, N^1 13, V 12. Stampato in S 11, col titolo che adotto; in G N^1 suona: « Licenza poetica ridotta *ad terminos iuris* ».

30 $_{20}$ « nell'antica sua prerogativa », agg. da S.

30 $_{12}$ Elio Donato, il grammatico latino del sec. IV, e l'umanista Guarino Veronese erano stati citati insieme in *Cent.* II, 14 (cfr. la nota a p. 63); qui il Boccalini fonde i due nomi in un solo personaggio scherzoso: l'arcipedagogo.

30 $_{20}$ L'arguzia del ragguaglio riesce sibillina: credo che il Boccalini intrecci un bisticcio fra il significato apparentemente temporale, ma in realtá qualificativo, di quel *plusquam imperfecto*; Apollo concede ai Napoletani di poter continuare a usare i loro « preteriti piú che strampalati ». Forse sin d'allora si accentuava nel dialetto partenopeo la scomparsa dei perfetti forti a vantaggio dei deboli ed erano in uso forme come « scenze » per « scelse », « conze » per « colse », « scionze » per « sciolse », « perze » per « perse », « veppe » per « bevve », « chioppe » per « piovve », ecc.

RAGGUAGLIO XI. — Copie in B 3, G 4, N ^{1} 4, O 9, V 13. Il testo di B presenta numerose se pure non importanti varianti e testimonia una stesura meno elaborata di quella definitiva; titolo: « Entrata in Parnaso del potentissimo Filippo secondo re di Spagna »; il testo di p. 31 $_{17-27}$ suona: « materia, e alla fine riportarono gli Spagnuoli la sentenza favorabile, avendo in giudizio provato che essi sono in possesso *ab immemorabili tempore* d'esser pasciuti da' prencipi italiani di fumo ». Negli *Appunti* di P è registrato come « Entrata del Re in Parnaso » (carta *a*) e come « Re Filippo in Parnaso premiò un poeta per il discorso di Napoli » (c. 132 v.). Stampato nella *Cetra d'Italia*, n. 5, pp. 55-59, col titolo che prescelgo, e quindi in S 12, con titolo affine ma piú conciso.

Emendazioni e varianti: 32 $_{16}$ O (dedicato a Giacomo I) legge piú esplicito: « la serenissima Isabella, potentissima reina d'Inghilterra »; 32 $_{19}$ O: « maestria, che a quei che lo videro in quel lavoro parve nato stufaruolo e barbiere consumato nell'arte »; 32 $_{29}$ O: « per rifarsi e per ingrassarsi »; 32 $_{30}$ « ritornato » corr. dalla *Cetra* su « esser ritorno » di V S, « far ritorno » di B, « esser fatto ritornar » di O.

31 $_4$ Filippo II morí il 13 settembre 1598; il ragguaglio potrebbe essere pertanto del novembre di quell'anno.

33 $_3$ Sul seggio di Nido e sul cavallo napoletano cfr. la nota a p. 3 $_8$.

RAGGUAGLIO XII. — Copie in B 8, G 3, N [1] 3, N [2] 18 (solo la prima parte fino a p. 37_{22}), N [3] 28 (solo la seconda metá, da p. 40_{12} in avanti), V 15.

Stampato nella *Cetra d'Italia*, n. 4, pp. 30-54, e quindi in S 13, fu riprodotto nel *Manuale* di D'ANCONA e BACCI, vol. III, 1893, pp. 540-548. Ho preferito il titolo di B, G e *Cetra* a quello di N [2] S, che suona: « Tutti li príncipi, le repubbliche e gli Stati sono giustamente con stadera da Lorenzo Medici pesati ».

Emendazioni: 37_{20} « ma » agg. da B S *Cetra*; 39_{4} « già » agg. da B *Cetra*; 39_{33} « dominare » corr. da B su « manomettere » di V S e « mantenere » della *Cetra*; 40_{30} « castigati » corr. da B S su « corcari » di V, « orcari » di N [3], « orcati » della *Cetra*; 41_{27} « otto » è corr. in « dieci » nella *Cetra*, forse dallo zelante editore veneziano; 42_{22} « munti » corr. di B N [3] su « muniti » di V S e « monti » della *Cetra*. Per la cronologia del ragguaglio si noti che giá si è delineato l'allontanamento di Carlo Emanuele I dalla politica di aderenza alla Spagna, iniziato nel 1606 (anno in cui si celebrò il matrimonio Lorena-Gonzaga pure ricordato) e che vive ancora Ferdinando I di Toscana (m. il 7 febbraio 1609).

35_{18} La devoluzione di Ferrara alla Santa Sede era avvenuta ai primi del 1598.

37_{28} La Bresse (con Gex, Bugey e Valromey) fu ceduta dalla Savoia alla Francia, in cambio del marchesato di Saluzzo, col trattato di Lione stipulato nel gennaio 1601.

37_{31} I « centoventi anni » sono da computare all'incirca dalla presa di Granata (1492), inizio delle fortune spagnuole.

38_{13} Il Granduca di Toscana aveva avversato la politica spagnuola anzitutto col favorire la ribenedizione di Enrico IV, e Filippo II sospettò ch'egli favorisse altresí i ribelli fiamminghi, come il Boccalini altrove ricorda (*Bil. pol.*, II, p. 224); nello sventare il colpo di mano spagnuolo su Marsiglia nel 1595 (cfr. la p. 14) ebbe parte efficace il presidio toscano delle isole prospicienti quel porto, specie quello della fortezza d'If; infine, durante la guerra tra Francia e Savoia (1590-1592), mentre Carlo Emanuele I, alleato di Spagna, era entrato in Provenza, si vide minacciato alle spalle da una avanzata in Savoia del generale ugonotto Lesdiguières (« l'Aldighiera » citato), che il Granduca aiutava con uomini e denaro. Era fuor di strada il Belloni nel collegare « Aldighiera » con « alcesiras », leggendo un'allusione all'impresa di Algeri (cfr. la p. 14), cui parteciparono galee toscane.

38 $_{29}$ Eran state le armi di Carlo V a riportare i Medici a Firenze; essi erano inoltre feudatari dell'impero per il territorio di Siena.

39 $_{18}$ Il re straniero e nuovo nel regno è Giacomo I Stuart, già re di Scozia, salito al trono inglese dopo la morte di Elisabetta (24 marzo 1603).

42 $_{27}$ Duca di Lorena era allora Enrico II, salito al trono nel 1608 e morto nel 1624; egli era imparentato con la casa di Francia attraverso sua madre Claudia, figlia di Enrico II (un'altra Lorenese, Luisa, era stata moglie di Enrico III) ed attraverso la sua prima moglie Caterina, sorella di Enrico IV: col Granduca di Toscana per le nozze celebrate nel 1589 tra Ferdinando I e sua sorella Cristina: infine con Vincenzo I Gonzaga per averne condotta in moglie nel 1606 la figlia Margherita.

42 $_{35}$ Il Lorenese che godette tante simpatie a Venezia è Francesco conte di Vaudémont, terzo figlio di Carlo II duca di Lorena e di Bar; nel 1601 egli si pose al servizio della Serenissima con un reggimento di fanti presto disciolto: nuovamente chiamato nel 1607, durante i preparativi bellici seguiti all'interdetto di Paolo V, non poté agire pel divieto postogli dal padre di muover l'armi contro il Papa.

43 $_{29}$ Ferdinando I de' Medici (1549-1609) prima di salire al trono (1587) era stato per 24 anni cardinale autorevole nella corte di Roma.

44 $_{25}$ Le speranze di Carlo Emanuele I di Savoia sul trono di Spagna (cfr. la nota a p. 17) avevano ricevuto nel 1605 un duplice colpo per la morte del suo primogenito Filippo Emanuele, il vagheggiato erede della corona iberica, seguita in Madrid, per vaiuolo, il 9 febbraio, e per la nascita (8 aprile) del futuro Filippo IV. Cfr. la p. 97.

RAGGUAGLIO XIII. — Copie in B 24, G 19, N ^{1} 18, N ^{3} 5, V 16. Stampato in S 14, di cui mantengo il titolo, che in G N ^{1} suona « Monarchia di Spagna ottura i buchi ».

45 $_{14}$ Sulle « scale a piro » cfr. *Cent.* I, 76, p. 266 $_6$ e nota.

45 $_{17}$ Durante il governo del Fuentes gli Spagnuoli costruirono una decina di forti alle frontiere del Milanese, ma quello che offre spunto al ragguaglio pare sia il forte eretto nel 1606 sul Montecchio presso Colico, nel luogo che ancora si chiama Pian di Spagna (cfr. A. GIUSSANI, *Il forte di Fuentes*, Como, 1905).

Il valico delle alpi Retiche era passo strategico di grande importanza: pei Francesi significava via aperta per un ritorno in Italia, e a tal fine Enrico IV aveva il 18 gennaio 1602 stretto alleanza coi Grigioni, tosto imitato il 15 agosto 1603 dai Veneziani, cui premeva assicurare l'accesso al proprio territorio dei mercenari tedeschi e lorenesi di frequente assoldati; ma la Spagna non meno teneva a quella via, preziosa per mandare aiuti in Fiandra e per riceverne dall'Impero; donde la mossa del Fuentes.

RAGGUAGLIO XIV. — Copie in B 6, G 15, N [1] 14, N [3] 6, V 17. Stampato in S 15. Preferisco il titolo di B a quello di G N [1] (« Il Duca d'Alva in Parnaso rissa con Colonna ») e di S (« Il Duca d'Alva, arrivato in Parnaso, nel complir con Prospero Colonna venne alle mani per i titoli defraudati ai Colonna »).

Emendazioni e varianti (ometto molte piccole varianti di B): 46_{15} « vige » corr. da B su « vive » di V S; 48_{19} B agg.: « E mi perdoni la Maestá Vostra se ora ho passato i termini di quella modestia che si deve osservare in questo luogo, poiché anco negli uomini continentissimi e padroni di loro stessi la pazienza vinta si converte in furore »; 48_{30} « non sappia » agg. da B; 48_{35} V err. « infamarsi »; 48_{36} B agg. « pietá della molta necessitá nella quale quei sfortunati si sono per tanti anni trovati »; « permettete », V err. « permette »; 49_{17} « d'Italia » agg. da B; 49_{22} B leggeva: « i quali non dubitano, per pascersi di fumo, commettere tanti assassinamenti verso il signor loro, da render appresso Dio, il diavolo e tutti gli uomini del mondo odiosa la sua nazione spagnuola e difficoltare la costanza [*sic*] della monarchia universale, alla quale dovrebbono pure conoscere che non giungeranno con l'odio pubblico che si concitano ogni giorno contro con quelle loro vacanterie »; 49_{26} « è » corr. da N [3] su « essendo » di tutte le fonti; 51_{11} in B Apollo parla con discorso diretto: « Milanesi vostri sudditi; i baroni romani meritano per antichissima prerogativa la preminenza sopra qualsivoglia nobile dell'universo per esser nati in quella augustissima provincia la quale, cosí come è stata giá, cosí vi predico che sará di nuovo regina del mondo »; 51_{33} diverso il finale di B: « scordati. Però guardatevi dalla mala ventura e abbiate cervello, ché vi assicuro che vi bisogna. — Fornito che fu il vaticinio, il duca si levò in piedi e, uscendo dalla camera tutto melanconico, fu chi udí che borbottò

fra' denti queste parole: — Badanai, che es menester mattar todos ellos veliacos italianos ».

46 $_{11}$ Ludovico Guicciardini (1523-1589), nipote di Francesco, visse a lungo in Fiandra, dove pubblicò *Delle cose piú memorabili seguite piú particolarmente nei Paesi Bassi dalla pace di Cambrai* (Anversa, 1565); *Commentari delle cose di Europa dal 1529 al 1560* (Anversa, 1565); *Descrizione di tutti i Paesi Bassi* (Anversa, 1567).

46 $_{27}$ Prospero Colonna (1452-1523), capitano di ventura, dopo aver seguito Carlo VIII alla conquista del Regno, passò agli Spagnuoli e batté il Lautrec alla Bicocca.

47 $_{1}$ La locuzione *Vuestra Merced*, usata in Spagna dalla prima metà del '400, equivaleva in origine a *Vuestra Alteza*, ma giá ai primi del '500 era usata solo piú con persone di qualche riguardo ma non appartenenti alla nobiltà, cui spettava il *Vuestra Excelencia* o il *Vuestra Señoria*.

47 $_{30}$ Cita *Ioan.*, VIII, 58.

48 $_{14}$ « proietta » è latinismo da « proiectus », cioè vile, servile: è reminiscenza di TACITO, *Annales*, III, 65: « proiecta serventium patentia ».

50 $_{15}$ Sulla « vacanteria » cfr. la nota a *Cent.* I, 78, p. 288. Il plauso del Boccalini per l'introduzione in commedia del millantatore spagnuolo è in contrasto solo apparente con la tesi espressa nel passo citato: qui sorride il compiacimento nel veder posto in ridicolo sulla scena lo Spagnuolo arrogante e vantatore, lá una disapprovazione furbesca e compunta rafforza l'effetto satirico e sferza la spregiudicata e ipocrita politica di chi « i mali fatti o nega o ricuopre, e prima mena le mani che minacci con la bocca ».

RAGGUAGLIO XV. — Copie in B 16, G 16, N [1] 15, N [3] 7, V 18. Stampato in S 16. Titolo di S (ma « sfreggiato » è corr. di G N [1] su « saggiato »; B « assassinato »). A un diverso sviluppo di questo ragguaglio par si riferisca l'*Appunto* di P (c. 132 v.): « Fu ferito Leonardo Salviati ». 52 $_{20}$ « per aver... denari » agg. da N [3].

52 $_{2}$ Un'edizione castigata del Boccaccio, voluta da Gregorio XIII, giá aveva visto la luce nel 1573, ma l'*Indice* di Sisto V impose una piú severa censura, cui si accinse Leonardo Salviati (1540-1589): apparve cosí nel 1582, impresso simultaneamente dai Giunti in Venezia ed in Firenze, *Il Decameron di nuovo ristampato e riscontrato e alla sua vera lezione ridotto*. Il Salviati non

si accontentò di cassare i passi lesivi del buon costume, ma altri innocui ne tolse, altri ne interpolò del suo, sconvolse periodi, mutò nomi e parole a capriccio.

RAGGUAGLIO XVI. — Copie in A 9, G 17, N 1 16, N 3 8, V 19. Stampato in S 17 col titolo che conservo (in G N 1: « Ambasciatori siciliani non ascoltati »); il testo di A, che ha molte piccole varianti, è pubblicato in G. RUA, *Letteratura civile italiana del Seicento*, Roma, 1910, pp. 45-49.

Emendazioni e varianti: 53 18 « esponevano » corr. su « esponea » di N 1 V; 53 28 piú diffusamente in A: « siciliane, il quale soggiunse a bocca Sua Maestá che, essendo egli, come era noto ad ognuno, molto informato delle cose di Sicilia, l'assicurava che quei ambasciatori nell'esplicar gl'infortuni loro, mentre avevano detto che le calamitá dei Siciliani passavano il segno di tutte le miserie, avevano parlato moderatamente ».

53 27 Tommaso Fazello (1498-1570) di Sciacca, domenicano, celebre oratore sacro e docente di teologia a Palermo, trovandosi a Roma nel 1535 fu dal Giovio esortato a scrivere una storia della Sicilia, che pubblicò in due decadi, dedicata a Carlo V, nel 1558, col titolo *De rebus Siculis*.

54 20 Giovanna II aveva adottato come figlio ed erede, nel 1420, non giá Pietro, ma Alfonso d'Aragona; Pietro III d'Aragona, morto sin dal 1285, vantò diritti sul regno di Napoli come marito di Costanza di Svevia e per una leggendaria designazione fatta da Corradino in punto di morte.

RAGGUAGLIO XVII. — Copie in B 17, G 20, N 1 19, N 3 9, V 20. Stampato in S 18, da cui traggo il titolo.

56 2 Sigismondo Báthory (1572-1613), principe di Transilvania, abbandonò poco avvedutamente la politica di equilibrio fra Impero e Turchi, tradizionale per la sua Casa, e nel 1595 si schierò decisamente per gli Asburgo, sposando l'arciduchessa Maria Cristina e dichiarando guerra agli Ottomani; battuto, nel 1598 rinunciò al trono a favore di Rodolfo II.

RAGGUAGLIO XVIII. — Autografo in P 3, in stesura piú breve e meno elaborata; copie in B 2 (con minime varianti nella chiusa), G 21, N 1 20, N 3 10, V 21 e 37 (la seconda trascrizione è in stesura piú laconica). Stampato in S 19. Pongo il titolo di B, alquanto

piú diffuso in confronto di G N[1] («I Francesi liberati dallo spedal de' pazzi») e piú corretto di S («Li Francesi vengono liberati dalli Spagnuoli dei pazzi»). Negli *Appunti* di P (c. 132 v.) è registrato come «Partirono i Franzesi e domandarono che si levasse loro l'esser furiosi».

57 $_2$ L'ospedale dei pazzi giá era istituito in Parnaso in *Cent.* II, 47. Il rinsavire dei Francesi è la cessazione delle guerre civili e la pacificazione del regno sotto Enrico IV; per la ribenedizione del sovrano francese si era efficacemente adoprato Ferdinando I de' Medici; l'arguto bisticcio sul «nome lugubre delle leghe» allude alla Lega Santa, sostenuta dall'oro spagnuolo, che tanta parte aveva avuto nella lotta fratricida.

RAGGUAGLIO XIX. — Copie in A 41, B 18, G 22, N[1] 21, N[3] 12, V 23. Stampato in S 21, col titolo che conservo (ma «negozi» e corr. da B su «utili» di S); in G N[1] si ha invece: «Carri di zappe entrano nel palazzo spagnuolo».

Emendazioni e varianti: 58 $_8$ «per» corr. da B su «di» di V S; 58 $_{29}$ A continua: «azione che arreca poca riputazione alla insigne nobiltà spagnuola, sapendosi da tutte le nazioni ch'ella per lo passato ha mai sempre preposta la guerra alla pace, i pericoli alla quiete, la prodigalitá della milizia alla frugalitá della casa, la morte onorata nelle battaglie alla vita oziosa, la publica utilitá e la gloria della sua nazione a tutti i privati commodi; di maniera che, essendosi ora e con tanta ansietá data la nobiltá spagnuola in preda all'avarizia e agl'interessi dei privati guadagni, si è affatto scordata del publico bene della sua monarchia; onde è che ora gli Spagnuoli non solo mostrano di non vedere; ma rifiutano quelle bellissime opportunità, che tutto il giorno si presentano loro, d'ingrandir il loro imperio, le quali i loro passati andarono con somma diligenza e sino con pessimi artifici mendicando». Questa chiusa (giá pubblicata in G. RUA, *Per la libertá d'Italia*, Torino, 1905, p. 66) fu cassata dal Boccalini probabilmente perché poteva interpretarsi in senso filo-ispanico.

RAGGUAGLIO XX. — Copie in B 15, G 23, N[1] 22, N[3] 13, V 24. Stampato in S 22, da cui traggo il titolo (in G N[1]: «Massimiliano avisato dai figliuoli dei rumori»). 59 $_{11}$ V err. «arrecano».

59 $_8$ Dei figli dell'imperatore Massimiliano II (1527-1576), il primogenito Rodolfo II (1552-1612) gli era successo sul trono

imperiale, mentre all'arciduca Mattia (1557-1619) era toccato il governo dell'Austria; per la sempre piú palese malattia mentale di Rodolfo, col conseguente malgoverno, i príncipi della Casa d'Asburgo, riunitisi nel 1606, avevano nominato loro capo effettivo l'arciduca Mattia e questi, per impadronirsi del potere, si assicurò l'appoggio degli Ungheresi e dei Moravi e marciò su Praga, nell'aprile 1608, con un potente esercito. Attraverso l'abile mediazione spagnuola e papale si giunse al trattato di Lieben (25 giugno) col quale Rodolfo cedeva al fratello l'Ungheria e la Moravia, oltre l'Austria che giá possedeva, e riserbava per sé, garantendo a Mattia la successione, solo Boemia, Slesia e Lusazia. Il ragguaglio fu dunque composto nel maggio-giugno 1608.

Ragguaglio XXI. — Copie in A 34 (prima stesura, senza varianti notevoli), B 11, G 24, N [1] 23, N [3] 14, V 25. Stampato in S 23, col titolo che conservo.

60_{19} « era » manca err. in V; 62_{3} « Nuovo »: V err. « vecchio ».

60_{10} Potosi nella Bolivia, a oltre 4200 metri sul mare, è ancor oggi ricco centro di estrazione dell'argento; dallo stesso metallo trasse il nome il Rio de la Plata. Il ragguaglio contrappone agli eccessi degli avventurieri spagnuoli in America la fiera lotta dei Fiamminghi per la libertà.

Ragguaglio XXII. — Copie in B 27, G 25, N [1] 24, N [3] 15, V 26. Stampato in S 24 col titolo che conservo (G N [1]: « Monarchia di Spagna visita la reina d'Italia »), ma con un'ampia lacuna nell'esordio. 63_{12} « lei » corr. da B N [3] su « lui » di V.

64_{12} La citazione di Tacito (giá menzionata in *Cent.* I, p. 137) suona deformata in S: « *abditos principum recessus et quicquid occultius habent* ».

64_{28} Sul negozio di Sabbioneta cfr. la nota a p. 23_{8}.

Ragguaglio XXIII. — Copie in A 22, B 12, G 26, N [1] 25, N [3] 16, V 27. Stampato in S 25, da cui traggo il titolo.

Emendazioni e varianti (ometto molte piccole varianti di A): $66_{28\cdot31}$ A: « Spagna l'avea fatta molto smagrire e talmente le avea indebolita la complessione, che non solo non avea potuto evacuar i mali umori di Fiandra, ma di modo le avea deturpata la riputazione, che i suoi nemici, trionfando delle vergogne e dei

mali di lei, aveano negli stendardi, negli architravi delle porte e fino nelle monete scritte e coniate quelle crudeli parole, che piú le pungono delle pugnalate: *Salutem ex inimicis*»; 67_{12} «egli» corr. da B N[3] su «gli» di V S.

66_6 Secondo il Gorresio (*La tirannide in berlina*, Roma, 1945, p. 204) il medico defenestrato sarebbe il Duca d'Alba, richiamato dal governo delle Fiandre e caduto in disgrazia nel 1573. Non si spiegherebbe in tal modo l'allusione ai quarant'anni trascorsi dal sorgere delle fortune dei Borboni, tanto pericolose per la Spagna (Antonio di Borbone sposò Giovanna d'Albret nel 1547 e con lei salí al trono di Navarra nel '55, mentre solo nel '72 il futuro Enrico IV raccolse la successione materna), né il cenno all'esito infelice della Lega Santa, invano finanziata da Filippo II, ed al trionfo finale dell'odiato Borbone, divenuto re di Francia: il ragguaglio è certo posteriore alla ribenedizione di Enrico, seguita nel 1595. Mi sembra perciò probabile che alluda a Cristoforo de Moura (1538-1613), portoghese di nascita, abile informatore e consigliere di Filippo II nella conquista del Portogallo, poi collaboratore intimo, decorato del marchesato di Castel Rodrigo, infine, alla morte del re, componente della giunta di governo; ma nello stesso 1598 il geloso duca di Lerma, favorito del nuovo sovrano, gli tolse ogni potere e lo allontanò da corte, creandolo viceré di Portogallo.

Ragguaglio XXIV. — Copie in A 20, B 13, G 27, N[1] 26, N[3] 17, V 28. Stampato in S 26 col titolo che conservo (B: «Il cardinale di Toledo va in Parnaso»); in molte delle prime stampe questo ragguaglio è congiunto al precedente, senza titolo né intervallo.

Emendazioni: 68_4 «esemplar vita e d'» agg. da A B S; 69_{25} «grandi» agg. da B S; 70_2 «de' prencipi.... consolazione» agg. da B S.

68_4 Francisco Toledo (1532-1596) di Cordova, gesuita, celebrato predicatore e dotto teologo, fu carissimo a Clemente VIII, che nel settembre 1593 lo insigní, primo del suo ordine, della porpora cardinalizia. Dei suoi scritti Boccalini ricorda i commenti filosofici ad Aristotele (sui *Physicorum*, Venezia, 1573; sul *De generatione*, Venezia, 1575; sul *De anima*, Colonia, 1576; sul *De physica auscultatione*, Alcalá, 1577; l'*Introductio in dialecticam*, Siviglia, 1577; il commento *In universam logicam*, Alcalá, 1578),

i testi teologici (commento al Vangelo di S. Giovanni, Roma, 1588; di S. Luca, Venezia, 1601; alle Lettere di S. Paolo, Lione, 1603) e specialmente la *Summa casuum conscientiae*, Roma, 1601.

68 $_9$ A ricevere il Toledo muovono Alessandro di Hales (m. 1245), il *doctor irrefragabilis* che con la *Summa de virtutibus* aveva fornito il primo trattato di teologia morale, e Cornelio Musso (1511-1574) di Piacenza, minore conventuale e vescovo di Bitonto, il piú applaudito oratore sacro del Cinquecento.

Ragguaglio XXV. — Copie in A 44, B 26, G 28, N[1] 27, N[3] 18 (privo delle ultime 14 righe), V 29. Stampato in S 27 col titolo che conservo (G N[1]: «Regno di Napoli ragiona con Almansore»); la piú antica stesura di A, che ha molte piccole varianti, fu pubblicata dal Rua (*Letteratura civile* cit., pp. 51-62).

Emendazioni e varianti: 71 $_{26}$ «il» manca in V; 73 $_{14}$ «antesignana»: B S «antesignata»: A «può certo star a capo di tavola»; 73 $_{32}$ A «Spagna, percioché, cosí come i re d'Aragona non voleano in modo alcuno permettere che i re di Castiglia si facessero signori dello Stato mio, cosí quelli di Castiglia voleano piú tosto me in Granata, che con la mia ruina i re d'Aragona si fossero fatti maggiori»; 76 $_{27}$ «dubitando» agg. da B; 77 $_7$ «vogliono» corr. da B su «vuole» di V S; 78 $_{10}$ A «rispettato, ma la pace pubblica d'Italia è quella che fa ch'io sia forzato a vivere a discrezion degli Spagnuoli».

71 $_1$ Abdallah Abu Amir al Mansur (939-1001) non fu re di Granata, ma un abile capo che signoreggiò di fatto, sotto il debole Hisham II, il regno di Cordova.

72 $_2$ Solo nove anni trascorsero dalla presa di Granata (1492) allo sbarco degli Spagnuoli nel regno di Napoli (1501), la cui conquista fu compiuta due anni dopo: l'intervallo di cento anni mostra come il ragguaglio non sia anteriore al 1603.

72 $_{13}$ San Macario è il rigido anacoreta alessandrino del quarto secolo.

72 $_{21}$ Sulle sventure degli Aragonesi re di Napoli cfr. *Cent.* II, 75 e la nota relativa.

75 $_{15}$ L'«avo materno» di Carlo V fu appunto Ferdinando il Cattolico.

75 $_{18}$ «vania» o «avania» è voce della lingua, d'origine araba, dapprima in senso proprio per balzello o angheria dei Turchi, poi con significato di frode, inganno, sopruso.

77_{22} Il Fiorentino è Machiavelli, di cui qui si ricorda il duro consiglio del cap. V del *Principe*.

78_{12} Don Pedro Álvarez di Toledo (1484-1553), secondo duca d'Alba, fu dal 1532 ottavo viceré di Napoli, dove governò con estrema durezza, accentuando il centralismo, la pressione fiscale, l'abbassamento dei baroni, il dispregio di ogni autonomia locale.

RAGGUAGLIO XXVI. — Copie in G 29, N^1 28, O 6, V 30; un'altra copia in P 96 con rade correzioni autografe, che differisce per molte ma non sostanziali varianti del testo vulgato. Stampato in S 28, col titolo che conservo (in G N^1 e nell'indice autografo di P, c. 235: «Conte di Fuentes in Parnaso»). Mi attengo al testo di P.

Varianti: 79_{26}-80_1 è peculiare a P; 80_{14} G N^1 O V S «restrittiva non usata nelle lettere patenti di Bartolomeo d'Alviano, di Pietro Navarra, d'Antonio de Leiva, del marchese di Pescara e degli altri capitani della sua camerata»; 80_{28} G N^1 O V S «privato, o per vanitá d'animo sedizioso, o per intorbidar la quiete d'Italia, affine di scavalcar nella guerra chi comandava nella pace».

79_1 Sul Fuentes cfr. la nota a p. 7_{10}; la lode di incorruttibilitá, che il Boccalini gli tributa, non è condivisa dai contemporanei: il card. d'Ossat (lett. 284) narra che egli in Fiandra si appropriò d'otto mesi di paga dei soldati, pari a un milione in oro; invece il Coloma nella *Storia delle guerre di Fiandra* (Anversa, 1625) ricorda che nel lasciare il governo rifiutò i doni delle cittá fiamminghe, eccettuata un'impugnatura di spada che raffigurava nell'oro le sue gesta. Il ragguaglio fu composto dopo la metá del 1610 (morte del Fuentes).

80_4 Una grida del Fuentes contro i bravi, del 5 dicembre 1600, ricorda il Manzoni nel cap. I dei *Promessi sposi*.

81_1 La morte di Enrico IV (14 maggio 1610), mentre fervevano i preparativi per una vasta azione militare, lasciò improvvisamente indifeso e compromesso il Duca di Savoia, che si era legato al sovrano francese col trattato di Brozolo. Da Milano il Fuentes, forte di 30.000 uomini, minacciò di voler dare una severa lezione al Savoia, ma la morte sopraggiunse (22 luglio) a frustrare il proposito (cfr. V. SIRI, *Memorie recondite*, vol. II, p. 343 dell'ediz. di Ronco, 1677).

Ragguaglio XXVII. — Copie in B 14, N[1] 29, V 31. Stampato in S 29 col titolo che trascrivo.

Emendazioni e varianti: 82 $_{8}$ « li prencipi ad uno ad uno » agg. di B S su lacuna di V; 82 $_{22}$ V err. « Baldassar di »; 85 $_{20}$ « s'acquietò il » corr. di B S su « si questo » di V; 88 $_{5}$ « talmente » agg. di B S; 88 $_{14}$ « nondimeno le » corr. di B S su « però gli » di V; 88 $_{23}$ « avevano » corr. di B su « aveva » di V S; 89 $_{6}$ « se lo » corr. di B S su « lo si » di V; 90 $_{11}$ « bruttissimi » corr. di B S su « seicento » di V; 91 $_{6}$ « davano » corr. di B S su « dava » di V; 91 $_{10}$ « essi con » agg. di B S; 91 $_{14}$ « nella Francia e nella Fiandra » agg. di B S; 91 $_{32}$ « anco » agg. di B S; 91 $_{33}$ « chiusi li passi del regnare » agg. di B S; 92 $_{11}$ « apparecchiati » agg. di B S; 92 $_{16}$ « doverebbe » corr. di B S su « deve » di V; 92 $_{18}$ « regole di » agg. di B S; 92 $_{27}$ « avesse » corr. di B S su « avea » di V; 94 $_{18}$ « in un subito » agg. di B S; 95 $_{9}$ « republiche » corr. di B S su « publiche » di V; 96 $_{27}$ « vituperoso » corr. di B su « doloroso » di V S; 97 $_{7}$ « e gli strazii » agg. di B S; 97 $_{34}$ « che giá avevano operato male, per soldati di quelli » agg. di B S; 98 $_{8-11}$ « e che con... riputazione » agg. di B S; 98 $_{27-32}$ « Che poi... caldaro » agg. di B S.

83 $_{6}$ Pompeo Colonna (1479-1532), cardinale dal 1517 e capo della fazione spagnuola in Roma, ebbe aspra contesa con Clemente VII: in vista della guerra contro Carlo V il papa sottoscrisse nell'agosto 1526 un atto di pacificazione coi Colonnesi, ma questi un mese dopo entrarono in Roma con le loro milizie, saccheggiarono parte della cittá e imposero al Pontefice patti umilianti; dal 1530 il cardinale fu settimo viceré di Napoli.

83 $_{9}$ Il Castiglione morí nel febbraio 1529.

85 $_{5}$ Per l'occupazione spagnuola del Finale cfr. sopra la nota a p. 22 $_{22}$.

85 $_{16}$ Sulla ribellione dell'arciduca Mattia nel 1608 cfr. *Cent.* III, 20.

87 $_{16}$ Sigismondo III Vasa (1566-1632), re di Polonia dal 1587, lottò invano contro l'intolleranza dei nobili per il rafforzamento del potere centrale; la ribellione cui qui si allude è quella della nobiltá media e piccola, iniziatasi nel giugno 1606 con le proteste del convegno di Lublino, esplosa nella rivolta armata del Palatino di Cracovia e conclusasi, malgrado la vittoria del re, con la sua quasi completa esautorazione.

88 $_{22}$ Giacomo VI di Scozia, salendo nel 1603 al trono inglese, divenne Giacomo I.

90 $_{10}$ Sul Conte di S. Paolo e il Duca di Guisa cfr. la *Cent.* I, pp. 130 e 145; sul principe d'Orange e sul Coligny la *Cent*, II, pp. 24 e 117 e le note relative. Il «duca di Umala» è Carlo di Lorena (1554-1631), dal 1573 duca d'Aumale, gran fautore della Lega e governatore di Parigi dall'88; battuto a Senlis l'anno dopo, non si rappacificò con Enrico IV e consegnò alla Spagna piazzeforti francesi; condannato a morte, riparò all'estero e morí a Bruxelles. Il «duca d'Umena» è Carlo di Lorena (1554-1611), duca di Maienna (feudo nel Maine per cui fu detto in latino *dux Menae*), fratello del Duca di Guisa citato, governatore di Borgogna e capo della Lega dall'89 nella sua qualitá di luogotenente generale del regno; battuto a Fontaine Française, si sottomise ad Enrico nel '96 e ne ebbe il governo dell'Ile de France. Il «duca di Mercurio» è Filippo Emanuele di Lorena (1558-1602), duca di Mercoeur e cognato di Enrico III, che gli affidò nell'82 il governo della Bretagna; membro anch'egli della Lega, aprí la provincia agli Spagnuoli, ma nel '98, dopo la pace di Vervins, si sottomise.

90 $_{27}$ Rustem pasciá, bosniaco e cristiano d'origine, fu potente gran visir e genero di Solimano II, si distinse nella guerra contro i Persiani e morí nel 1568; Mehemet pasciá (1503-1579), protetto dalla onnipotente Rosselana, successe al precedente e si conservò in carica anche sotto Selim II e Murad III; Ibrahim pasciá, dálmata d'origine, pasciá d'Egitto dall'85 e gran visir sotto Murad III, fu decapitato nel 1590.

91 $_{21}$ Per contrastare la potenza spagnuola, la Francia non aveva esitato ad allacciare intese coi Turchi; grande scandalo aveva levato nell'Europa cattolica l'alleanza stretta nel 1536 tra Francesco I e Solimano.

91 $_{25}$ Francesco di Lorena (1519-1563), duca di Guisa, il grande condottiero francese.

92 $_{4}$ Il «tiro» di Enrico III al Guisa è l'eccidio di Blois (23 dicembre 1588).

94 $_{21}$ Su Francesco Maria II della Rovere, il principe cui è dedicata questa terza Centuria, cfr. *Cent.* I, p. 129.

97 $_{3}$ Il rischioso gioco del Duca di Savoia, cui il Boccalini allude, è la politica decisamente filo-ispanica cui si abbandonò Carlo Emanuele I durante le guerre civili di Francia; le mire ambiziose del Duca andavano ben al di lá dei vantaggi territoriali da conseguire a spese della smembrata monarchia francese

e vagheggiavano addirittura il trono di Spagna. Come marito dell'infanta Caterina, Carlo Emanuele era cognato di Filippo III, privo sino al 1605 di eredi maschi, mentre il Savoia aveva in quegli anni giá tre figli giovinetti (forse i «tre sette» del testo), che furono mandati nel 1603 alla corte di Spagna (e il primo aveva il nome augurale di Filippo Emanuele). Sarebbe bastata allora una «picciola febbre» per toglier di mezzo il re e portare un Savoia sul trono, ma sopraggiunse invece la «figuraccia d'affronto», cioè la morte del primogenito e la nascita simultanea del futuro Filippo IV (cfr. sopra le note alle pp. 17 $_{23}$ e 44 $_{25}$).

97 $_{6}$ Le galere toscane corseggiavano il Mediterraneo ai danni dei barbareschi e, senza possibilitá di serie azioni militari, non facevano che provocare aspre ritorsioni a spese degli altri Stati italiani piú esposti della Toscana alle rappresaglie. Malta si era salvata a stento da un poderoso attacco turco nell'estate del 1565.

Ragguaglio XXVIII. — Copie in A 30, B 25, N ^{1} 30, V 32. Stampato in S 30 col titolo che conservo. 99 $_{17}$ «acquietarsi» corr. di B S su «acquietar» di V; 99 $_{19}$ A «conoscono poter nelle occasioni ricever qualche gran danno».

99 $_{1}$ Sul card. Toledo cfr. sopra la p. 68; mirando agli interessi della Chiesa ben piú che a quelli della sua patria spagnuola, egli aveva avuto parte di primo piano nelle trattative diplomatiche per la ribenedizione di Enrico IV, dettando anche un dotto ed influente parere favorevole sul tema: *An Henricus Borbonius quartus iam ad Sedem Apostolicam veniens sit recipiendus*.

Ragguaglio XXIX. — Copie in P 42 e V 33; autografo in P 70, cassato con un tratto di penna e la nota marginale: «Non si deve stampare e però è stato lineato»; nell'indice autogr. della c. 184 ha il titolo: «Monti non accettati». La redazione di P 42 è sensibilmente piú ridotta; la proposta finanziaria è avanzata da «alcuni Fiorentini»; notevole la chiusa: «Disse che felice era quello Stato dove con li danari gli uomini, per farli fruttare, coltivavano la terra, attendevano alla procreazione di quelli animali che con la feconditá e fertilitá loro fanno li uomini d'oro; che non per altra cagione Vinegia aveva il pubblico ricco, se non che il denaro piú fruttava nell'esercizio del traffico, che nell'ozio delle usure, e Genova l'avea povero, perché il denaro per li bisogni delli Spagnuoli vi fruttava piú che l'istessa feconditá della

terra ». Mi attengo all'autografo di P 70, a cui corrisponde con molte ma lievi varianti la copia di V e la stampa di S 31 (da cui traggo il titolo), che ha però nella chiusa una sensibile lacuna.

Ragguaglio XXX. — Copia in B 4, che trascrivo, tenendo conto delle rade correzioni autografe dell'altra copia di P 77, che manca però della chiusa (da p. 105_{17} in avanti). Appunto in P il nome di « Ferdinando re di Spagna » appare fortemente cassato e sostituito per cautela con « Teodorico, famoso re d'Italia » (104_{1}); anche « cosí gran re » (104_{23}) è corr. su « Ferdinando »; ma l'indice autografo della c. 235 legge apertamente: « Orpello di Ferdinando re Cattolico conosciuto falso ».

Ragguaglio XXXI. — Copie in A 3 (in stesura meno elaborata), N^2 6, N^3 21. Trascrivo N^3, che concorda con il meno corretto N^2, da cui traggo il titolo.

106_{3} Guglielmo I il Taciturno (1535-1584), secondo principe d'Orange, primo *statolder* delle Provincie Unite. Invece A introduceva erroneamente un « Enrico di Nassau » (Enrico III di Nassau-Breda, morto nel 1538, che si distinse tra i fedelissimi di Carlo V e non portò il titolo di principe d'Orange).

Ragguaglio XXXII. — Copie in A 5 (in stesura meno elaborata), N^3 25, V 41; trascrivo quest'ultima.

109_{6} Pedro Téllez Girón, duca di Osuna (1537-1590), specialmente noto in Italia per esser stato viceré di Napoli dal 1582 al 1586.

Ragguaglio XXXIII. — Copie in A 7, N^2 14. Mi attengo ad A, traendo da N^2 il solo titolo, poiché quest'ultimo offre un rifacimento qua e lá abbreviato senza varianti sostanziali, ma con frequenti attenuazioni (ad es. « Spagnuoli » si muta nel generico « stranieri »). Il ragguaglio fu scritto dopo il 7 febbraio 1609 (morte di Ferdinando I di Toscana) e, trovandosi in A, non oltre i primi di giugno dello stesso anno. Stampato da G. Rua in *Letteratura civile* cit., pp. 90-94, fu da me riprodotto in « Rassegna d'Italia », II, 1947, fasc. 6-8, pp. 3-5.

Varianti: 112_{30} N^2 « spagnuola, dilettarsi di giochi, suoni e canti stranieri »; 113_{21} « spagnuole »: N^2 « sivigliane »; N^2 aggiunge in fine: « Udite le parole stesse del nostro magno Tacito,

e quell'Italiano che ha a cuore l'onor e la libertá della sua nazione le porti a casa e le rumini bene con l'intelletto suo» (segue un lungo passo della *Vita di Agricola*, cap. 21).

112 $_{19}$ «Quei prencipi» è corr. di N[2] su «due prencipi» di A: quest'ultima lezione mi pare un semplice *lapsus calami*, poiché nessuno dei príncipi italiani allora di recente scomparsi sembra meriti di venir affiancato a Ferdinando I in questo elogio pei suoi liberi sensi: non Emanuele Filiberto di Savoia, scomparso da trent'anni ormai e favorito dagli Spagnuoli, non Ottavio Farnese, né Guglielmo Gonzaga, morti nell'86 e nell'87, non Alfonso II d'Este, spentosi nel '97, e neppure infine i due papi defunti nel 1605, Clemente VIII e Leone XI.

RAGGUAGLIO XXXIV. — Copia in A 8.

115 $_{9}$ Il senese mons. Alessandro Piccolomini (1508-1578) è detto «primo comico italiano» per le sue commedie *Alessandro* (Venezia, 1553), *Amor costante*, (Venezia, 1559), *Ortensio* (Siena, 1571).

115 $_{23}$ «tabacchino» era nell'uso romanesco prima che in Europa si importasse il tabacco e il termine fosse usato a designarne il rivenditore; significava vagheggino, manutengolo, ruffiano; il Boccalini allude alle guerre civili francesi ed ai cospicui sussidi e donativi distribuiti da Filippo II fra i nobili della Lega Santa.

RAGGUAGLIO XXXV. — Copie in A 14, V 42. Il testo di A, piú antico, fu da me stampato nel «Giorn. stor. della lett. ital.», CXIX, 1942, pp. 119-121; qui mi attengo a V, che ha minime varianti e una breve aggiunta in fine.

117 $_{1}$ Cesare Campana, nato all'Aquila nel 1540, passò gran parte della sua vita in Vicenza, dove morí nel 1606; lasciò due storie universali, due delle guerre di Fiandra, una su quelle d'oriente, numerose genealogie e un'ampia *Vita* di Filippo II; vivo godette fama, onori e ricompense, ma è scrittore sciatto, prolisso, sempre aulico e parziale.

118 $_{26}$ Paolo Emilio, umanista veronese, ebbe incarico nel 1499, da Luigi XII, di scrivere il *De rebus gestis Francorum*, pubblicato a Parigi in dieci libri fra il 1516 e il 1539.

118 $_{27}$ il luogo del Sabellico era tenuto in A dal «prencipe degl'istorici italiani, Francesco Guicciardini».

RAGGUAGLIO XXXVI. — Copia in A 15. Lo pubblicai in «Rassegna d'Italia», II, 1947, fasc. 6-8, p. 5.

RAGGUAGLIO XXXVII. — Copie in A 16 (in stesura meno elaborata, che ho pubblicata col ragg. precedente, pp. 6-7), N[1] 33, N[2] 15. Mi attengo a N[2], che è piú corretto, supplendo da N[1]: «non giá dei piú scelti cittadini, ma almeno» (122_{6-7}) e «accapar» (122_{12}). A aggiunge: 121_{23} «politici, che sono tanti Apelli in saper con somma eccellenza dipinger il bianco per lo nero alla sciocca brigata» (cfr. negli *Appunti* di P, c. 132 r.: «Dipingere il bianco per il nero»).

RAGGUAGLIO XXXVIII. — Copie in A 17, N[1] 34, N[2] 7. Mi attengo ad A, poiché il testo di N[1] ed N[2], forse in vista della stampa, appare attenuato con la soppressione di tutte le allusioni esplicite (Gonzales, Spagna, Fiandra, Ostenda); minime le altre varianti. Ho corretto il titolo di N[2], che suona: «Un nobil cavaliero italiano, essendo il primo...» ecc.; N[1] è piú laconico: «Come si rimunera la milizia odierna».

124_{1} Nella sua *Guerra di Fiandra* il Bentivoglio ricorda un capitano spagnuolo chiamato Antonio Gonzales, ma non risulta ch'egli cadesse a Ostenda.

124_{13} Ostenda cadde in mano spagnuola il 16 settembre 1604.

RAGGUAGLIO XXXIX. — Copia in A 18; 127_{16} «cosí» è mia corr. su «et» del Ms.

127_{28} Non trovo notizia di questo Giacomo Fiorelli, che par fosse un rinomato cavadenti.

128_{7} Il «cane» era appunto un ferro usato dai cavadenti.

RAGGUAGLIO XL. — Copia in A 21; edito con varie inesattezze da G. RUA, *Per la libertá d'Italia* cit., pp. 186-188.

129_{3} Gaspare Murtola, genovese, segretario del Duca di Savoia, si accese di gelosia per le grazie che il Marino, giunto a Torino il 24 gennaio 1608 al seguito del card. Aldobrandini, si andava guadagnando nell'animo di Carlo Emanuele I. I bisticci presto scoppiati degenerarono rapidamente nel piú turpe scambio di ingiurie: a un sonetto contro il suo *Mondo creato* rispose il Murtola con un satirico *Epilogo della vita del Marino*; questi ribatté con gli 81 sonetti delle *Fischiate* e si ebbe

in risposta i 31 delle *Risate*. Quando il Murtola, caduto in disgrazia, si vide licenziato, mentre al rivale toccavano tutti gli onori, perse la testa: il 1° febbraio 1609, appostato per via il poeta napoletano, gli sparò addosso una pistola carica di cinque palle, senza riuscire a colpirlo, ma ferendo un giovane che lo accompagnava. Arrestato, evitò il capestro per la generosa intercessione del Marino stesso e fu espulso dagli Stati sabaudi; morí poi a Roma nel 1624 dopo aver tenuto il governo di Montefiascone.

129 $_{31}$ « inculpata [nel senso di non colpevole] tutela » è terminologia giuridica, consueta pel giudice Boccalini; oggi si direbbe: legittima difesa.

RAGGUAGLIO XLI. — Copia in A 25; poi fu ripreso e totalmente rifuso nell'esordio di *Cent.* III, 68.

RAGGUAGLIO XLII. — Copie in A 26, O 11. Lievi varianti fra i due testi, il secondo dei quali è da tralasciare perché piú lacunoso e scorretto. 135 $_{23-24}$ « saccheggiandoli » e « facendoli schiavi » agg. da O.

RAGGUAGLIO XLIII. — Copia in A 28.

136 $_{1}$ Piero di Filippo Strozzi (1510-1558), il temerario e sfortunato condottiero repubblicano.

RAGGUAGLIO XLIV. — Copia in A 29.

138 $_{1}$ Sul Gritti cfr. la nota a *Cent.* I, 42.

RAGGUAGLIO XLV. — Copie in A 37, N ^{2} 17, O 8, V 40; i tre ultimi Mss. documentano una stesura stilisticamente piú elaborata di quella di A; mi attengo a V, col titolo di N ^{2}. Emendazioni: 140 $_{31}$-141 $_{1}$ « essendo... maschio » è supplito da N ^{2}; « nobilissimi » corr. di A O su « debolissimi » di V; 141 $_{19}$ « stavano » corr. di A O su « stanno » di V.

141 $_{1}$ L'infante di Spagna, il futuro Filippo IV, era nato l'8 aprile 1605 (cfr. la nota a p. 44 $_{25}$); il ragguaglio fu steso perciò tra quella data e i primi del 1609.

RAGGUAGLIO XLVI. — Autografo in P 2. Lo pubblicai in « Rassegna d'Italia », II, 1947, fasc. 6-8, p. 7.

142 $_1$ Su Ferrante Gonzaga e i suoi governi cfr. *Cent.* II, 63 e la nota a p. 224; come ivi è detto, Pindo corrisponde probabilmente alla contea di Guastalla.

Ragguaglio XLVII. — Autografo in P 4; negli *Appunti* è registrato come: «Dechiarazione perché gli Italiani odiavano Franzesi e Spagnuoli» (c. 132 v.) e «Che chi dicea bene de' Spagnuoli e Franzesi ed era italiano era infame, e peggio di balordo era quell'asino che fece l'encomio del basto» (c. 131 r.).

143 $_{31}$ Il «prencipe Ronzardo» è Pierre de Ronsard (1524-1585), giá introdotto come «prencipe de' poeti francesi» in *Cent.* I, 98, e come capitano degli «arcieri poeti provenzali» in *Cent.* II, 76.

Ragguaglio XLVIII. — Autografo in P 8. 145 $_{19}$ a margine è abbozzato un discorso diretto «Vizi, sire, e difetti cosí nati e cresciuti con noi, che piú imprudenti sono quei che ne accusano, che noi, che non sappiamo correggerci»; 145 $_{20}$ a margine si legge un'altra chiusa piú concisa: «risposto che, la natura non avendo creato tra gli animali spezie alcuna che tiranneggiasse tutto il genere delle bestie, cosí non era di dovere che facesse tra gli uomini nascer alcuno che fosse tiranno del genere: e che, cosí come avea con la continova febre mortificata la ferocia del leone, cosí la ferocia del Francese con la leggerezza del cervello: e che egli profetizzava, che allora i Francesi e gli Spagnuoli avrebbono dominato l'universo, quando gli Spagnuoli avessero aúto cuor risoluto francese e i Francesi cervello sagace spagnuolo».

145 $_{25}$ ometto dopo «pesci» la duplicata aggiunta interlineare «per pascersi». Negli *Appunti* (c. 127 r.) si legge: «L'oracolo disse che i Francesi dominaranno quando avranno cervello spagnuolo, li Spagnuoli cuor francesę, ché senza ingegno son pazzi i Francesi a creder di dominare, e i Spagnuoli con non voler combattere e farlo a man salva, ché il mondo si ha da soggiogare con cervello assai e sangue»; ancora in P (c. 155 r.) si ha la seguente nota marginale di lettura stentata: «che animo avete per soggiogar Italia; per far questo che vi bisogna guerra; per mantener li vostri suddi[ti] che vi bisogna astringerli far quello che... son queste cose lodabili».

145 $_3$ Allude a *Cent.* III, 18; lo spunto sará svolto ulteriormente in *Cent.* III, 79.

RAGGUAGLIO XLIX. — Autografo in P 11. 149 $_{23}$ prima di « uccidendo » espungo « ora »; 149 $_{25}$ prima di « tutti » espungo « da »; 151 $_{34}$ manca la chiusa, che, piuttosto che perduta, pare non sia stata scritta: le ultime parole riprodotte rappresentano una fitta aggiunta marginale in calce ad un foglio che reca sul *verso* un altro ragguaglio. All'integrazione del testo incompiuto possono giovare i due *Appunti* seguenti: « Essendo lite tra le republiche di precedenza, fu data la man dritta a quelle de' Tedeschi, e fu la ragione, che voleano non obbedire, non comandare. Platone stupí a vederle, e l'aveano fatto stupire... » (c. 131 r); « Talché il Castelvetro confessò che il suo Aristotele era un asino ben ignorante nella sua politica teorica comparata alla politica praticabile degli Spagnuoli, e che Platone avea dette cose da ridere nella sua *Republica*, e che i Tedeschi hanno saputo trovar meglio di lui il modo di viver libero » (c. 132 v.).

RAGGUAGLIO L. — Autografo in P 12; è registrato negli *Appunti* come: « Tacito insegnava tener il piede in sette scarpe » (c. 131 r.) e « il piede in tre scarpe » (c. 132 r.). Lo pubblicai insieme al seguente in « Rassegna d'Italia », II, 1947, fasc. 6-8, pag. 8.

RAGGUAGLIO LI. — Autografo in P 15; registrato negli *Appunti* come: « Podagra se si può guarire » (c. 130 v.) e « Podagroso andò per la ricetta da Esculapio » (c. 132 v.).

153 $_{1}$ È il celebre protettore del Tasso, il ricchissimo e sregolato, ma generoso Luigi d'Este (1538-1586), cardinale dal '61.

RAGGUAGLIO LII. — Copia in P 18, che reca in margine (154 $_{6}$-155 $_{21}$) un rifacimento parziale, autografo; nell'indice pure autografo della c. 184 ha il titolo « Nunzio Apostolico riprende l'ambasciator veneziano »; a p. 154 $_{8}$ supplisco dalla prima stesura l'identificazione dell'ambasciatore con Ermolao Barbaro, che nel rifacimento è taciuta, ma riesce necessaria per la concordanza con la parte finale del ragguaglio, non rifatta. Un'altra copia è in V 43 e documenta una stesura concettualmente identica, ma radicalmente rielaborata nell'esposizione, riuscendo assai piú cauta e meno vivace; la trascrivo qui per disteso:

« Mentre li giorni passati nella sala reale d'Apollo molti ambasciatori de' prencipi stavano aspettando l'udienza di Sua Mae-

stá, monsignor Giovanni della Casa, discorrendo con l'eccellentissimo Ermolao Barbaro, ambasciatore veneto, sopra il modo che diversi prencipi d'Europa tengono nel governar gli Stati loro, gli disse che da molti uomeni grandi non veniva lodata la straordinaria piacevolezza che la republica veneziana usava con i suoi sudditi nel punir i loro delitti, perché, nella presente etá mostruosamente nel cuor delli uomeni essendo cresciuta l'immanitá degli omicidi, quei che aveano il governo publico nelle mani facea bisogno che contro i sediziosi si mostrassero tutta severitá e che parea che non poco oscurasse la fama della prudenza veneziana il numero degli omicidi e gli altri gravissimi eccessi, che tanto frequentemente si commetteano nello Stato di quella serenissima republica; e che egli non stimava buona la ragione, che per difesa del senato veneziano rendeano alcuni, che le republiche tutte, ma piú particolarmente le aristocratiche, erano forzate con i popoli loro procedere con maggior morbidezza di quella che poteano far le monarchie, percioché alla nobiltá dello Stato di terraferma, esclusa dal maneggio delle cose pubbliche, serviva in luogo di grandissima sodisfazione rilasciarle un poco la briglia di una ancorché scandalosa licenza, cambiando l'ambizione di commandar in Vinegia con la sodisfazione d'esercitar le fazioni tra gli uguali, percioché simili ragioni rendeano lo Stato delle aristocrazie, per se stesso eccellentissimo, imperfetto piú di qualsivoglia altra specie di politía. A queste cose sagacemente rispose il Barbaro, che la frequenza dei delitti che si commettono nello Stato della sua republica, e le fazioni che regnano tra le piú potenti famiglie delle cittadi di terraferma soggette al dominio veneziano, e la molta indulgenza che usava il senato verso tutti i suoi sudditi, erano cose vere, ma che in tanto non meritavano esser reputate trascuraggine e mancanza d'autoritá nella sua republica, che piú tosto doveano esser riputati consegli prudenti e alla sicurezza dell'imperio veneto utili e necessari, percioché, cosí come le famiglie private sommamente si governavano con introdur in esse il bene, cosí felicemente si reggeano gli Stati con tollerar in essi alcune volte il male; e che non sempre al pubblico erano dannose le fazioni che regnavano tra la nobiltá di uno Stato, come quelle che aiutavano il regnar securo; e che era mera sciocchezza credere, che a quella republica veneziana mancasse l'autoritá di tener a freno la nobiltá del suo Stato esclusa dal governo pubblico, che sapea e potea mantenere senza fazioni e in una amorevolissima

pace la nobiltá che comandava; benefizio tanto singolare e cosa cosí difficile, che né la famosissima romana né altre republiche seppero conseguir giá mai maggior miracolo, riputato dagli uomeni intendenti veder la republica veneziana mantenersi nella sua libertá con i balii che con tanta frequenza e caritá usa quella nobiltá, che la stessa gran macchina della cittá di Vinegia stia fondata nelle acque; e che era cosa ordinaria che quei, che non bene penetravano i veri fini e le ultime intenzioni, che nelle loro piú importanti risoluzioni aveano i prencipi grandi, biasimavano quelle cose che infinite volte meritavano sommamente lode. Soggiunse poi il Barbaro, che, con il solo instrumento delle armi mantenendosi e ampliandosi gli Stati, poco avrebbe giovato alla republica aver di esse piene le sale del suo arsenale, se non si fosse provveduta di uomeni atti a saperle maneggiare; e che era proprio della prudenza del senato veneziano avvertire che la longa pace non gli apporti il danno gravissimo di rendergli i popoli codardi e di non disarmar loro le mani e incivilir i cuori con la soverchia severitá della giustizia, stimando egli perniciosissimo l'uso, che si vede esser famigliare ad alcuni prencipi d'Italia, di proibir la dilazion delle armi a quei a' quali con severi editti doverebbero comandar che perpetuamente le portassero; tutte considerazioni tanto piú necessarie alla republica veneziana, quanto ella per lungo tratto confinava con prencipi potentissimi, che continuamente teneano agguerrita moltitudine grande di soldati della loro nazione; e che cosí come ogni mestiere si imparava con andar alla scuola e sotto la disciplina di maestri eccellenti, cosí l'arte di maneggiar le armi si apprendea nelle universitadi delle guerre, tra i pericoli e l'effusion del sangue; e che in tanto era vero che gli uomeni non nasceano buoni soldati, che quei che negli assalti delle fortezze, nei fatti d'arme non aveano indurito il cuore e fatto l'abito vero di non temer quella morte che si vede certa e vicina, piú tosto servivano d'impedimento che di servigio; e che la republica veneziana, non stimando prudente conseglio consumar i suoi vassalli nelle guerre di Fiandra e di Ungheria acciò vi imparino il mestier della guerra, e in piú suoi urgenti bisogni avendo esperimentato che i popoli nati e allevati nelle private inimicizie in tutte le fazioni militari riuscivano uomeni di cuore, soldati consumati, ancorché giá mai avessero frequentate le scuole della guerra, conosceva che l'inimicizie private del suo Stato alla pubblica libertá veneziana era non picciolo

servigio e che gli intendenti delle cose del mondo molto ben sapeano, che non ad altro fine dai maggiori potentati di Europa tanto vivamente furno giá fomentate le memorabili fazioni di guelfi e ghibellini, bianchi e neri, che per dividere e regnare e per sempre aver nei bisogni loro soldati che, nelle parzialitá perpetuamente avendo tenute le armi nelle mani, molto eccellentemente si erano agguerriti; e che con la severa giustizia avendo i Papi disarmati gli altieri e bellicosi Romani, mortificati i boriosi Perugini, afflitti i faziosi Spoletini, inviliti i discoli Ascolani, resi pacifici i sanguinari Marchigiani, sbattuti gli inquieti Romagnoli, era stato conseglio piú tosto santo nella pace, che utile nei tempi turbolenti delle guerre, perché quei popoli armigeri, che a furia d'insolenze sbirresche nella pace i prencipi aveano fatti divenir vilissime pecore, non sapeano poi nel bisogno d'una subita guerra ritornar ad esser fieri leoni ».

Ragguaglio LIII. — Copia in P 20; ho integrato il laconico titolo fornito dall'indice autografo della c. 184; 157_{30} « informato » è mia congettura su una dicitura illeggibile del Ms.

157_{4} Borso d'Este (1413-1471), signore di Ferrara dal 1450 e primo duca.

157_{8} Sul Molza e il Caro cfr. la nota a *Cent.* I, 33, p. 109.

Ragguaglio LIV. — Copia in P 21, col titolo autografo « Ruscelli condannato », che ricorre nell'indice della c. 184; 159_{6} dopo « sorte » espungo « priva », che è anticipazione erronea della riga seguente.

158_{4} Poligrafo, grammatico e lessicografo, il Ruscelli (n. a Viterbo e m. a Venezia nel 1566) fu biasimato per la disinvoltura e l'arbitrarietá delle sue edizioni di classici (Petrarca, Ariosto) e della sua versione della *Geografia* tolemaica.

Ragguaglio LV. — Copia in P 23; completo il titolo autografo della c. 184. Si direbbe un abbozzo destinato a ulteriore stesura. Lo Sforza morí venticinquenne a Pavia il 21 ottobre 1494.

Ragguaglio LVI. — Copia in P 25; l'esordio fino a « corte » (161_{18}) è in rifacimento marginale autografo; nell'indice autografo della c. 184 s'intitola « Scampanata al Duca di Ghisi »; negli *Appunti* è registrato (c. 132 v.) come: « Esamine dello Spa-

gnuolo e del Duca di Ghisa »; 161 $_{13}$ « va » è corr. mia su « vanno » del Ms.; 164 $_{15}$ « dell'eresia » è mia congettura su « della regina » del Ms.; 166 $_{6}$ dopo « passate » espungo un ridondante « anco ».

161 $_{10}$ Enrico IV (1550-1610), re di Francia dal '94.

162 $_{9}$ Enrico di Guzmán, conte d'Olivares (1530-1599) e padre del famoso Conte-Duca, fu ambasciatore di Spagna a Roma dal giugno 1582 e minacciò Sisto V di farlo deporre, se non troncava ogni rapporto con Enrico IV; richiamato ai primi del 1590 (fu poi dal luglio '95 al febbraio '99 viceré di Napoli), venne sostituito nel giugno dal giovane e abile Antonio di Cordova y Cardona, duca di Sessa, che rimase in carica fino al novembre 1603.

162 $_{17}$ È lo stesso duca di Guisa citato a p. 21, o forse suo padre Enrico (cfr. la nota a *Cent.* I, 39, p. 145).

162 $_{35}$ Carlo III di Lorena (1559-1608) aderí alla Lega Santa nel 1588, dopo l'eccidio dei due Guisa suoi parenti. « Tul », poco oltre citata, è la fortezza di Toul sulla Mosella. Immaginaria è la genealogia carolingia vantata dai Lorena.

163 $_{14}$ Il duca di Savoia è Carlo Emanuele I, che aveva approfittato delle guerre civili di Francia per entrare con effimeri trionfi a Grenoble e ad Aix ed era infine riuscito ad annettersi il marchesato di Saluzzo (cfr. la nota a p. 37 $_{28}$); il « signor suo suocero » poco oltre citato è Filippo II, di cui aveva sposato l'11 marzo 1585 la figlia Caterina.

163 $_{33}$ Su Enrico di Guisa, la *journée des barricades* e l'eccidio di Blois cfr. la nota alla *Cent.* I, 39, p. 145.

164 $_{36}$ Sul duca di Mercoeur cfr. la nota a p. 90 $_{10}$; nel Ms. « Mercurio » è indicato col simbolo astrologico. Al Mercoeur era stata fatta balenare la possibilitá d'un matrimonio con l'infanta Isabella Clara, figlia di Filippo II, che invece sposò poi nel 1599 l'arciduca Alberto d'Austria.

Ragguaglio LVII. — Copia in P 29; autografo il solo titolo: « Bonificato finge esser in collera », che nell'indice esso pure autografo della c. 184 si muta in: « Causa d'ingratitudine di un che facea il mal soddisfatto ». Ho corretto congetturalmente in « dal » (167 $_{4}$) e « obblighi » (168 $_{6}$) le lezioni « il » e « huomini » del Ms.

167 $_{4}$ Elicona, principato elettivo e governato dal « nepote », è certo da identificarsi con lo Stato della Chiesa, che altre volte corrisponde invece alla Laconia. Questo ragguaglio offre molte analogie, mutati i nomi, con un episodio di *Cent.* III, 68.

Ragguaglio LVIII. — Copia in P 30, col titolo autografo: « Un tale [Ottale?] impare il pelare dalla puttana »; ho preferito il titolo pure autografo della c. 184. Negli *Appunti* (c. 132 r.) è registrato il motto finale: « Cavar denari e reputazione da un offizio ». 169_{14} prima di « tramontana » espungo « sua ». Una piú ampia variazione su questo tema giá si aveva in *Cent.* II, 36.

Ragguaglio LIX. — Copia in P 31, col titolo autografo: « Querela contro il menante », che nell'indice della c. 184 diviene: « Monarchia di Spagna si duole del menante ». 170_{12} « pretesti » è mia correzione su « prefeti » del Ms.; 171_8 senza riferimento al testo si legge a margine, autografo: « lodava gli sparavieri »; 172_{10} il Ms. « per azioni tali ».

170_9 Si intenda: nominavano gli Spagnuoli.

Ragguaglio LX. — Copia in P 36, con molte correzioni d'altra mano, qualcuna autografa, come il titolo: « Dieta degli ipocriti », che nell'indice della c. 184 si muta in: « Dieta per riordinar la ipocrisia ». Altra copia in N^1 35, senza titolo, con frequenti ma lievi varianti formali. Mi attengo a P, solo supplendo da N^1 « entrò » (173_3), che è omesso in P.

173_5 Allude a *Cent.* II, 9 e 41.

Ragguaglio LXI. — Copia in P 38, col titolo autografo: « Turchi chiamati contro Cristiani »; quello da me integrato si legge nell'indice della c. 184.

177_8 Allude all'alleanza stretta nel 1536, ai danni di Carlo V, tra il sovrano francese e il sultano Solimano II.

177_{14} Allude probabilmente a Juan Fernandez de Velasco, conte di Haro, diplomatico abile e colto, che fu viceré di Milano dal 1595 al 1600 e piú tardi ambasciatore in Inghilterra.

177_{28} Il « prencipe catalano » è Ferdinando il Cattolico, giá sferzato per spregiudicatezza e ipocrisia in *Cent.* III, 30, che era in origine sovrano dell'unione catalano-aragonese.

Ragguaglio LXII. — Copia in P 39; le prime tre righe sono in rifacimento marginale autografo e, pure autografo, v'è in margine l'appunto: « le fucine d'oro in Francia: arar la terra »; nell'indice della c. 184 s'intitola: « Francesi esortati ad abitar le Indie ». Una stesura assai piú elaborata e diffusa è in V 39, cui mi at-

tengo senza tentar di colmare la lacuna a p. 180_3; ma trascrivo qui il testo di P, piú conciso e pungente:

« Alcuni prencipi grandi, che non solo per loro particolar inclinazione, ma che per lor particolari interessi son forzati amar la gloria e la grandezza della Monarchia francese, la quale vorrebbono che in tutte le cose uguagliasse la potenza della Monarchia spagnuola, furono due mattine sono a ritrovar la Monarchia di Francia. che, come è suo costume, stava pigliandosi gusto di vedere la sua nobiltá che si esercitava a cavallo, e gli dissero che, essendo al mondo li Francesi stati superati dalli Spagnuoli nello scoprimento del Mondo Nuovo, dove avevano piantato colonie tanto grandi, dove si erano fatti signori di tanti regni, resi padroni di tante miniere d'oro, dovea ella, che aveva altrettante buone comoditá per i suoi porti di Bretagna e per gli uomini che ella ha sperimentatissimi nella navigazione, attendere al medesimo acquisto; e poiché si dicea che aveano ritrovato un'altra Francia nell'India occidentale, che ella, che aveva molto maggior quantitá di uomini che li Spagnuoli, poteva mandarli in colonia e render abitabili quelli paesi pieni d'oro e farsi grandissimo re di due Francie. La Monarchia di Francia burlò il consiglio di questi tali e disse che ella gli ringraziava della lor buona volontá, ma poiché era cosí dato dalli cieli, oppure cosí voleva la necessitá delle due grandissime monarchie francese e spagnuola, che tra li Francesi e Spagnuoli fosse quella medesima diversitá e differenza di genio e di costumi che è tra il caldo e il freddo, tra il buio e la luce, ella grandemente amava anco in questo esser differente dalli Spagnuoli, ché, dove quelli non si contentano di sessanta regni, ella si quietava con un sol titolo del regno di Francia; dove gli Spagnuoli hanno posta tutta la mira loro in dominare assai Stati, ancorché inabitati e deserti, ella si contenta del poco, purché sia buono; e dove li Spagnuoli disertano la Spagna per abitare altri paesi, ella ha posta tutta la sua cura in abbandonar ogni altro pensiero e porre ogni sua cura in render abitato il suo regno di Francia, il quale è pieno talmente di fucine d'oro e d'argento, che per pagar l'oro e l'argento che cavano dalle miniere li Francesi con la zappa e aratro non bastano gli Spagnuoli [con] tutto l'oro del Perú, della Nuova Spagna, del Brasil e della Castiglia dell'oro; che ogni prencipe ha fucine di oro nel suo Stato, quando lo fa coltivar dalli uomini industriosi; ché, se l'uomini si facessero di terra, ella manderebbe a popular l'Indie, ma che stimava sommo

errore rendere incoltivabile il proprio Stato, disertarlo d'uomini, per la curiositá di cercar oltre mare quel ben che si ha in casa, essendo poco prudente consiglio scoprire l'altar vecchio per ricoprire il nuovo; e che ella non era cosí pazza, che volesse cavar venti libbre di sangue dal suo corpo francese per dar la vita ad un cadavero nell'Indie».

Ragguaglio LXIII. — Copia in P 41; ho integrato il titolo autografo della c. 184. Altra copia in V 36, in redazione piú elaborata, che prescelgo; ma in P la chiusa suonava assai piú mordente: «Gran strepito fece Filippo II re di Spagna, al quale fu detto che tacesse, e che si ricordasse delli ordini che egli avea dati a don Giovanni d'Austria e delli fini che egli avea in quella lega, dove era entrato a fine piú di rovinare li Cristiani che di debellar il Turco».

183_7 È la vittoria di Lepanto (7 ottobre 1571); l'accenno ai 35 e piú anni intercorsi assegna questo ragguaglio al 1607 almeno. Un seguito del racconto, con rinvio espresso a queste pagine, è in *Cent.* II, 21.

184_2 Ruy Gómez de Silva (1517-1573), principe di Eboli e Grande di Spagna, potente favorito di Filippo II.

Ragguaglio LXIV. — Autografo in P 48, con rade correzioni; a p. 186_{21} «e d'esser» è emendazione congetturale: il Ms. ha la correzione marginale «fosse hauto in concetto di uomo prudente» su «di prudenza» del contesto, sí che il nesso riesce imperfetto.

185_5 Questo «prencipe elettivo» di Acarnania non pare il Papa; sará forse il re di Polonia.

Ragguaglio LXV. — Autografo in P 49, con varie correzioni; copia in V 38, con trascurabili varianti; 187_5 «di Apollo» è cassato in P. Negli *Appunti* (c. 132 v.) è registrato un primo tema: «Che l'instrumento italiano, ridotto a tre corde, si riaccordava». Mi attengo all'autografo.

187_5 Allude ai maggiori Stati italiani, escludendo il ducato di Milano e il regno di Napoli, soggetti a Spagna; le «nove corde» son dunque lo Stato della Chiesa, le tre repubbliche di Venezia, Genova e Lucca, il granducato di Toscana e i quattro ducati di Savoia, di Modena e Reggio, di Parma e Piacenza, di

Mantova e Monferrato; giá nel 1598 il ducato di Ferrara era stato devoluto alla Chiesa.

187 $_9$ Allude all'asservimento di Carlo Emanuele I alla politica spagnuola; il ragguaglio, ispirato al risorgere dell'autonoma politica sabauda, non è certo anteriore al 1606.

188 $_6$ Il «prencipe grande» è Filippo III di Spagna.

Ragguaglio LXVI. — Autografo in P 52, con molte correzioni.

189 $_5$ Il Caro morí il 21 novembre 1566: il ragguaglio non è dunque anteriore al 1607.

189 $_{15}$ In luogo del «Molza» comparivano nella prima stesura i «signori Farnesi», al cui servizio il Caro era stato per molti anni.

189 $_{18}$ Alla famosa polemica il Boccalini giá aveva fatto cenno in *Cent.* I, 90 e 96.

189 $_{21}$ Segue un passo cassato: «pace; e sebbene i vertuosi tutti biasimavano il Castelvetro e liberamente diceano che, nel censurar con tanta acerbezza le composizioni di quel vertuoso, egli si era portato malamente, essendo offizio di un onorato letterato un concetto buono di qualsivoglia scrittore ricompensar con mille inezie che si notino nelle composizioni di lui, poiché nello studio delle fatiche altrui, se non l'opera, si deve almeno sempre aggradir l'intenzione e la buona volontá che chi scrive ha aúta di dilettar ognuno; e che tanto maggiormente non dovea il Castelvetro usar quella inurbanitá contro il Caro, quanto la stessa Maestá d'Apollo con allegrissima ciera ricevé la sporca poesia di Bove di Antona allor che da quel cialtrone poeta gli fu donata» (cfr. *Cent.* II, 14, pp. 79-80).

189 $_{22}$ Segue, cassato: «ostinato in non voler pur dar un tantino di quella soddisfazione che si desiderava per un accomodamento del negozio».

190 $_{26}$ Segue, cassato: «commenda, cosa che arrecò somma riputazione alla serenissima Casa Farnese, che avea premiato il fedele e onorato servigio di un suo vertuoso servitore con doni di essenza, non con premi di apparenza».

190 $_{29}$ Fu appunto Giofiré Giustiniani, che il 19 ottobre 1571 sbarcò a Venezia recando la prima notizia della grande vittoria di Lepanto.

191 $_3$ Prima diceva: «quietato dal signor Andrea Alciato, pretor urbano».

191 $_{11}$ Piú esplicita in origine la chiusa: « perché i tosoni nei sudditi dei re di Spagna che li davano erano onorate collane di oro tempestate di gioie, ma negli altri erano brutte catene di ferro raccamate di servitú ».

Ragguaglio LXVII. — Autografo in P 57, con rade correzioni.

Ragguaglio LXVIII. — Copia in N² 10 (nel Ms. la carta 211 va posposta alla 213), qua e lá scorretta e lacunosa; ho introdotto le seguenti emendazioni congetturali: 195 $_{15}$ « apporsi » su « opporsi »; 195 $_{17}$ « dire » su « Dio »; 195 $_{18}$ « nel » su « il »; 195 $_{34}$ « prepor » su « propor »; 197 $_{11}$ « merita « su « meritando »; 197 $_{18}$ « Pamphile » su «Pamphili»; 199 $_{15}$ « essendo » su « è »; 200 $_{4}$ « ritenuta » su « riverenza »; 201 $_{32}$ « induce » su « induceva »; 201 $_{33}$ « è » su « era »; 204 $_{2}$ « aveva » su « avesse »; 205 $_{2}$ « averebbe » su « averebbono »; 207 $_{3}$ « di » su « fa bisogno che »; 207 $_{8}$ « adimeretur » su «admiretur»; 207 $_{24}$ «pose» su «posò»; 207 $_{34}$ « di » su « che »; « levarlo » su « levarglielo »; 208 $_{14}$ « Bruttedio » su « Brusidio »; 208 $_{16}$ « Bruttedium » su « Brutidium »; 208 $_{17}$ « si rectum » su « diretum »; 208 $_{18}$ « quaeque » su « queque »; 208 $_{20}$ « spretis quae » su « spretisque »; 208 $_{21}$ « vel cum exitio » su « vi comescitio »; 208 $_{30}$ « rigore » su « signore »; 209 $_{26}$ « vostro » su « nostro »; 210 $_{20}$ « prencipati » su « prencipi »; 210 $_{25}$ « Al » su « Il »; 210 $_{26}$ « Confesso » su « confessa »; 211 $_{15}$ « il » su « al »; 211 $_{26}$ « mal » su « lo ».

193 $_{4}$ L'esordio di questo ragguaglio riprende e in parte rifonde *Cent.* III, 41. Nel corso del racconto si notino alcune analogie anche con *Cent.* II, 74 e III, 57.

197 $_{18}$ Il « drizza le orecchie, Panfilo! », che nell'*Andria* è detto in soliloquio da Panfilo stesso, suona qui come malizioso avvertimento di Terenzio a un nipote di Papa (al solito chiamato « Duce dei Laconici »); il personaggio riesce cosí individuato con sicurezza in quel Gian Francesco Aldobrandini, nato a Firenze nel 1545 da un ramo secondario della famiglia di Clemente VIII, che aveva sposato la propria cugina Olimpia, nipote del Papa, e si era visto nominare in breve tempo governatore di Borgo, comandante della guardia pontificia, castellano di Castel S. Angelo ed infine generale della Chiesa: dopo esser stato due volte in Ungheria alla testa di contingenti pontifici contro i Turchi nel '95 e nel '97, vi tornò nel 1601 e vi morí d'improvviso a Varadino il 17 settembre.

Ebbe egli ben dodici figliuoli, morti in gran parte in tenera etá. La frecciata del Boccalini può alludere tanto alla sua nota rozzezza, che ne faceva un pessimo educatore, quanto alla sua originaria povertá, inadatta a sostenere sí numerosa famiglia (e con essa si tentava allora di giustificare i donativi cospicui e frequenti che il Pontefice gli elargiva).

197 $_{23}$ Non Ponto, ma Ponte è piccola frazione a 6 km. da Cerreto di Spoleto, patria del Pontano.

200 $_{9}$ Ardua è l'identificazione dei personaggi di questo episodio: se la qualifica di «maggiordomo» è da intendersi in senso stretto, dovrebbe trattarsi del conte Ercole Tassone, che tale incarico ebbe sotto Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII, ma a lui non si addice il trentennale servigio cui il Boccalini accenna. Piú verosimile è ch'egli alluda a Silvio Antoniano (1540-1603), poeta, musico e latinista squisito, segretario del Sacro Collegio per 24 anni, carissimo a Clemente VIII, che nel '92 lo nominò maestro di Camera, segretario dei Brevi l'anno dopo e infine cardinale nel '99. Quando l'Antoniano fu porporato, gli successe come maestro di camera Ludovico Angelita e Marcello Vestrio Barbiano lo coadiuvò nella segreteria dei brevi latini.

202 $_{22}$ Anche il «figliuolo del prencipe di Corinto» è il nipote di un Papa da poco defunto, con tutta probabilitá Pietro Aldobrandini. Di questo episodio si ha una prima stesura autografa, in forma di ragguaglio autonomo, in P 60; eccone il testo:

«Il nipote di quel prencipe di Corinto, che li giorni addietro passò all'altra vita, venerdí mattina comparve avanti il tribunale della gratitudine, dove con alterazion straordinaria di animo disse che, mentre il prencipe suo zio era vissuto al mondo, egli perpetuamente avea atteso all'onorato esercizio di obbligarsi gli uomini con bonificarli e che, dopo la morte di lui, in molti suoi urgentissimi bisogni quei suoi amorevoli gli erano riusciti ingratissimi; onde chiedea a quell'eccelso tribunale, che per spaventar gli altri dal commetter cosí enorme eccesso facesse contro quei viziosi quella rigorosa dimostrazione che meritava l'ingratitudine loro; e appresso non solo diede la lista di tutti quei che con somma ingratitudine aveano pagati benefici immensi, ma presentò fedi autentiche e prove concludenti di quello in che eglino aveano mancato al debito loro. Prontissimi si mostrarono i giudici a quel barone, ma gli dissero che facea prima bisogno ch'egli avesse notizia di una legge fondamentale del loro tribunale, per vigor

della quale solo quei soggetti per la loro ingratitudine severamente erano puniti, ne' quali quei che gli aveano esaltati non altra mira aveano avuta, non altro interesse, che la semplice virtú, il nudo merito del beneficato, e che allora che gl'ignoranti, i viziosi e gli altri soggetti indegni, per interessi privati, per fini brutti, dai prencipi venivano esaltati ai supremi onori delle dignitá grandi, l'ingratitudine usata contro essi essendo virtuosa, piutosto meritava premio, che castigo, come quella che serviva per pena dell'eccesso grande che commettono i prencipi quando, postponendo gl'interessi pubblici dell'utilitá universale ai capricci privati, ai magistrati grandi esaltavano l'ignoranza, il vizio d'uomini immeritevoli, perché senza mostrarsi ridicolo alle genti non potea dolersi di esser pieno di pulci colui che avea commesso l'imprudenza di coricarsi con i cani. »

203_{19} Anche il « figliuolo del prencipe di Tebe » è un nipote di Papa, come mostra l'incongruente accenno alla « morte di suo zio »: forse lo stesso Pietro, forse Cinzio Aldobrandini. Si noti l'affinitá di questo episodio con *Cent.* III, 57.

205_{7} Nipote di Papa è anche il « figliuolo del prencipe di Negroponte », come dimostra il fatto che nel suo Stato il « supremo grado senatorio » è vitalizio.

207_{9} Il Papa stesso è protagonista di questo episodio, in cui si lamenta la soffocante influenza esercitata sulla corte romana dal re di Spagna (« il prencipe di Macedonia ») e da quello di Francia (« il prencipe dell'Epiro ») in lotta per la « monarchia universale di tutta la Grecia », cioè del mondo.

211_{10} Anche il « figliuolo del prencipe di Pergamo » è un cardinal nipote.

RAGGUAGLIO LXIX. — Autografo con correzioni in P 64; un pentimento iniziale accenna a mutare « Polonia » in « Persia » (213_{6}).

213_{30} Vuol dire che ormai non si combatte piú il nemico in guerra, ma con l'agguato e il veleno.

RAGGUAGLIO LXX. — Autografo con molte correzioni in P 69. Varianti rifiutate dell'A.: 214_{11} « che le diede la signora Veronica Gammera »; 215_{9} « loro, e i giudici salirono nei loro tribunali »; 215_{22} « come creatura svergognata e persona indegna della pratica di uomini onorati, con ogni sorte di vituperio fosse cacciata

di Parnaso »; 216 $_{28}$ « italiano: tutte cose tanto brutte, che doveano muover tal nausea in quella signora, che dovea indurla ad abbandonar un cosí rigido marito »; 216 $_{34}$ « cuore, crescendo sempre in lei con il pericolo di perder la cara gioia della riputazione l'animo invitto di difenderla »; 218 $_{2}$ in primo tempo cosí suonava la chiusa: « tutti, che tanto eccellentemente avesse saputo accomodar le vele della sua riputazione al vento favorevole della buona salute degli Spagnuoli. Il menante ha risaputo da buon luogo che, allora che un affezionatissimo poeta si rallegrava con l'eccellentissima signora donna Vittoria di quella onorata vittoria ch'ella avea avuta contro la sua emula, che ella in confidenza li disse che, quando ella avesse veduto che l'autoritá di Tacito non li fosse suffragata, avrebbe fatto saper a Sua Maestá la vera cagione che l'indusse ad accasarsi con quel personaggio spagnuolo, la quale avea taciuta per non apportar disonore a quei mariti italiani, i quali, non ad altro piú attendendo che alla brutta professione di far il bravaccio e il Rodomonte con le mogli loro, e con le parole e con i fatti ingiuriosi le trattavano come serve e schiave, ove le mogli dei gentiluomini e signori titolati spagnuoli sono trattate come signore, padrone e reine, essendo particularissimo costume della nazion spagnuola proceder con gravitá fuori, viver allegrissima in casa, ove gl'Italiani per la maggior parte hanno il brutto costume di far il buffone per le piazze e per i trebbi con gli amici, e in casa solo attender a tribular altri e se stesso ».

214 $_{14}$ Vittoria Colonna aveva sposato diciannovenne, nel 1509, il coetaneo Ferdinando Francesco d'Ávalos, marchese di Pescara.

215 $_{24}$ Alessandro Tartagni da Imola (1424-1477), giurista celeberrimo, detto « doctor aureus et admirabilis ».

Ragguaglio LXXI. — Copia in P 74, con una sola correzione autografa; dall'indice autografo della c. 235 ricavo il titolo.

219 $_{7}$ Il « politico tacitista » non può essere che Scipione Ammirato (1531-1601), autore di notissimi *Discorsi sopra C. Tacito*, Firenze, 1594; egli aveva pubblicato a Firenze nel 1598 varie *Orazioni a diversi príncipi intorno i preparamenti che avrebbero a farsi contra la potenza del Turco.*

RAGGUAGLIO LXXII. — Copia in P 75, con rade correzioni autografe; nell'indice della c. 235 s'intitola: « Padre Francesco Benci admesso in Parnaso ».

220 $_2$ Francesco Benci, nato ad Acquapendente nel 1542, entrò ventenne nella Compagnia di Gesú e fu il discepolo prediletto del dottissimo Muret, poco oltre menzionato; professore nel Collegio Romano, scrisse carmi e poemi latini, testi di retorica, commenti ai classici, che espurgò con intenti moralistici; morí il 6 maggio 1594.

220 $_{26}$ Sugl'Intronati di Siena e la zucca della loro impresa cfr. la nota a *Cent.* I, 14.

RAGGUAGLIO LXXIII. — Copia in P 79, con rade correzioni autografe; nell'indice della c. 235 ha il titolo: « Sfratto dato da Parnaso ad Alessandro Magno ».

222 $_7$ Il « Lucifero francese » è il Ravaillac, che pugnalò Enrico IV il 14 maggio 1610; il ragguaglio dev'essere di quell'anno.

222 $_{23}$ « scena » è mia correzione su « sceda » del Ms.

RAGGUAGLIO LXXIV. — Copia in P 86, con correzioni autografe; nell'indice della c. 235 s'intitola: « Cosmografia pretende precedenza dalla Filosofia ». Per l'intendimento del ragguaglio si rammenti che il Boccalini in Roma, intorno al 1600, pur esercitando la sua professione di giudice in Campidoglio, dava lezioni private di geografia, come rammenta nelle sue *Memorie* (I, 9) il cardinale Bentivoglio, che lo ebbe maestro.

224 $_{12}$ La parola « umane » è aggiunta autografa, che ha permesso di cassare lo scabroso accenno alla « sacrosanta teologia », che nella stesura originaria aveva il primo luogo fra le scienze elencate poco oltre.

224 $_{19}$ Il luogo dell'Alciato era dapprima assegnato al Trissino.

RAGGUAGLIO LXXV. — Copia in P 94, con correzioni autografe; nell'indice della c. 235: « Giulio Frontino mandato in galera ». Da me pubblicato in « Rassegna d'Italia », II, 1947, fascicoli 6-8, pp. 8-9. Si trova anche registrato negli *Appunti* come: « Il libro riproba un de' strattagemmi moderni » (c. 130 v.) e: « Un autor moderno, per aver battezzato per strattagemmi un assassinamento, fu fatto impiccare, né i prencipi poterono aiu-

tarlo» (c. 131 r.); è chiaro perciò che nel primo concepimento il protagonista del ragguaglio era non giá Froutino, ma uno scrittore contemporaneo.

226_9 Cfr. sopra la nota a p. 222. Il ragguaglio è affine a *Cent.* III, 73.

Ragguaglio LXXVI. — Copia in P 97, con correzioni autografe; nell'indice della c. 235: «Lamorale prencipe di Agamonte in Parnaso». Appare cassata la seguente aggiunta in fine: «e che per molte decine d'anni avevano pianto, piangeano e amarissimamente piangerebbero per infiniti secoli quei che la comandarono.

227_1 Su Lamoral d'Egmont, príncipe di Gavre, cfr. la nota a *Cent.* II, 44, p. 176.

227_{24} Sul duca d'Alba, che sottoscrisse la sentenza di morte dell'Egmont, cfr. la nota a *Cent.* II, 26, p. 117.

228_{11} Con la morte dell'Egmont si scavò infatti un incolmabile solco fra Spagnuoli e Fiamminghi.

Ragguaglio LXXVII. — Copia in V 34; 229_{23} espungo «e» prima di «il Caro».

229_1 Trifon Benci, o Benzio, nato ad Assisi ai primi del '500, giá nel 1535 era segretario alla corte di Roma, apprezzato per la sua perizia nei cifrari; poeta latino e volgare non oscuro, si ebbe dal Caporali la dedica dei capitoli sulla corte; viveva ancora nel 1571.

Ragguaglio LXXVIII. — Copia in V 35. Correzioni congetturali: 231_4 «sivigliana» su «siciliana»; 231_{11} «pania» su «pazzia».

Ragguaglio LXXIX. — Copia in V 44; per lo spunto cfr. *Cent.* III, 18 e 48. Ho corretto in «doni del corpo» (232_8) la lezione «dono corpo» e «cambiarebbe» in «cambiareste» (234_{35}).

Ragguaglio LXXX. — Copia in V 46. Da me pubblicato in «Rassegna d'Italia», II, 1947, fasc. 6-8, pp. 9-10. 236_5 «attaccatole» è correz. mia su «attacchevole» del Ms.; gli «appestati vicini» sono gli Spagnuoli, che tanto avevano fomentato la guerra civile in Francia.

236_{14} Il salasso che generò la «frenesia» è l'eccidio di Blois (23 dicembre 1588), cioè l'assassinio dei due Guisa ordinato da Enrico III.

236_{30} Giovanni Botero (1544-1617), il timorato e cauto politico piemontese, giá era stato satireggiato in *Cent.* II, 87. Egli era stato in Francia, insegnante di rettorica e filosofia a Billom ed a Parigi, dal 1565 al '69; vi era tornato nell'85 con una segreta missione di Carlo Emanuele I presso i capi della Lega Santa; piú tardi in Roma non nascose le sue speranze in un trionfo del partito cattolico pel quale dettò anche un perduto *Discorso* o *Istruzione*. Sul suo disinganno per le vittorie del re di Navarra si veda quanto gli scriveva da Parigi, nel marzo 1594, l'amico Girolamo Frachetta, un altro politico italiano al servizio della Lega (cfr. F. CHABOD, *G. Botero*, Roma, 1934, pp. 217 ss.). La fallace profezia sul regno di Francia, che «al presente tumultua di tal maniera, che si può piú presto desiderare che sperare la sua reintegrazione», era stata enunciata dal Botero nell'esordio della *Parte II* delle *Relazioni universali* (Roma, Ferrari, 1592).

237_{9} Cola è tipo comico ben noto della commedia napoletana (cfr. B. CROCE, *I teatri di Napoli*[3], Bari, 1926, pp. 32-4, 64, 97, 187), ma su questo Colaiacomo Padulla da Castromeco non trovo notizie.

RAGGUAGLIO LXXXI. — Copie in N^1 31, senza titolo, e in N^2 8, col titolo, ma privo della chiusa dopo «necessitá» (239_{21}). Seguo il testo di N^1, piú completo e corretto, col titolo di N^2; correggo in «stato» (239_{5}) e «dal» (239_{25}) le lezioni «stata» e «da quel» del Ms.

239_{5} Il divorzio di Enrico VIII feriva la riputazione di Carlo V, poiché Caterina d'Aragona, la sposa ripudiata, era sorella di Giovanna, madre dell'imperatore.

RAGGUAGLIO LXXXII. — Copia in N^1 32; emendo in «sottoporre» (241_{4}) e «al paro» (241_{15}) le lezioni «sottoporle» e «il paro» del Ms. Sono da riferire a questo ragguaglio i seguenti *Appunti* autografi di P.: «Che si chiamasse lingua toscana quando avessero scritto la gorgia» (c. 131 r.); «Dopo lunga disputa fu concluso che i Fiorentini parlavano meglio e i Bergamaschi meglio scrivevano toscano» (c. 131 v.); «La Crusca» e «Se la lingua si dovesse chiamar italiana o toscana: furon fino Modanesi

che posero in paragone gli scritti loro» (c. 132 v.). La questione della lingua giá era stata toccata in *Cent.* I, 90, I, 96 e III, 66, narrando le baruffe del Caro e del Castelvetro (al secondo allude forse il cenno ai «Modanesi»).

RAGGUAGLIO LXXXIII. — Copia in N[1] 36. Emendazioni congetturali: 243_3 «fece» su «fecero»; 243_{10} «col» su «il»; 243_{36} «vergogna» su «vergogne»; 244_5 «li» su «le»; 244_{13} «portarli» su «portarle»; 245_4 «viver» su «venir» e «della» su «di una».

242_1 Irene, imperatrice di Costantinopoli, è la moglie di Leone IV, reggente dal 786 e morta esule a Lesbo nell'803; Prospero Colonna (1452-1523) è il condottiero insigne degli eserciti spagnuoli, Gran Connestabile del Regno dal '99.

243_4 I Colonnesi citati sono Fabrizio, cugino di Prospero e valente generale al servizio di Spagna, morto nel 1520; Ascanio, figlio di Fabrizio, diplomatico e guerriero, morto nel 1557; Marcantonio II (1535-1585), figlio di Ascanio, uno degli eroi di Lepanto. Su Pompeo cfr. la nota a p. 83.

244_{11} L'imperatrice Irene aveva invano trattato il matrimonio tra il proprio figlio Costantino VI e Rotruda, figlia di Carlo Magno.

RAGGUAGLIO LXXXIV. — Copia in N[1] 37. Emendazioni congetturali: 246_{27} «quello» su «quelli»; 248_{15} «i prencipi» su «in prencipi»; 248_{31} «disgusti» su «disgusto».

246_1 Carlo di Borbone (1490-1527), conte di Montpensier, dopo il matrimonio celebrato nel 1505 con Susanna di Borbone, che gli aveva portato il titolo ducale, era divenuto il piú ricco signore d'Europa; Francesco I lo nominò connestabile di Francia e, nel 1515, governatore di Milano. Piú tardi si vide i suoi diritti aspramente contestati per la tenace ostilitá della madre del re, Luisa di Savoia, duchessa d'Angoulême (1476-1531), e nel 1523 abbandonò la Francia, passando al servizio di Carlo V, cui diede la vittoria di Pavia, per cadere poi sotto le mura di Roma.

249_{11} Cfr. le note a *Cent.* I, 35, p. 130, e a *Cent.* II, 26 e 44, pp. 117 e 176.

RAGGUAGLIO LXXXV. — Copia in N[2] 1; si tratta di una stesura sommaria, che è probabilmente da collegarsi a *Cent.* I, 1. Si riferisce a questo ragguaglio l'*Appunto* di P (c. 131 v.): «Pub-

blicati i politici per matti da legare, volendo insegnar a volare ai nibbii» (il modo proverbiale è usuale al Boccalini: cfr. *Cent.* III, 32, ecc.). Emendo «vogliono» su «vogliano» e «incontanente» su «incontinente» (250 $_{12}$).

RAGGUAGLIO LXXXVI. — Copia in N[2] 2; anche questo è solo un abbozzo, il cui spunto sará largamente sviluppato in *Cent.* III, 91.

251 $_{24}$ Allude ad un passo di Gaio incluso nel *Digesto* (XLI, I, 5, 5) che comincia appunto; «*Pavonum et columbarum fera natura est*» e parla dell'appropriazione degli animali selvatici, che spettano al padrone solo finché mostrano *animus revertendi*, mentre in caso contrario diventano *res nullius*: onde il giurista sentenzia «*fiant occupantium*». L'implicito parallelo con le situazioni politiche è di sottile arguzia.

RAGGUAGLIO LXXXVII. — Copia in N[2] 3; abbozzo ancor grezzo.

252 $_{3}$ La «pubblica intrata» era stata descritta in *Cent.* III, 4.

252 $_{8}$ Il «serpe» tolto dalle «alpi di Fiorenza» è con molta verisimiglianza la casa Medicea, cui le armi spagnuole avevano restituito il principato, ma che faceva ormai una chiara politica autonoma e sovente antispagnuola (cfr. le note alle pp. 38 e 57 di questo volume).

RAGGUAGLIO LXXXVIII. — Copia in N[2] 4; pare un abbozzo anche questo. Emendo «inette» su «in esse» (253 $_{22}$) e «zelandese» su «Irlannese» (254 $_{14}$).

RAGGUAGLIO LXXXIX. — Copia in N[2] 5; emendo «da'» su «de» (255 $_{7}$) e «rostri» su «resti» (255 $_{23}$).

255 $_{29}$ Le «corone», s'intende, sono quelle del rosario.

RAGGUAGLIO XC. — Copie in N[2] 9, N[3] 23. Il secondo testo è assai piú elaborato, ma è privo della chiusa (da «spettacolo» in poi, 257 $_{9}$) che traggo, insieme al titolo, da N[2]. Emendo «rispose» su «risposta» (257 $_{13}$).

RAGGUAGLIO XCI. — Copia in N[2] 11; pel concetto è da unire a *Cent.* I, 75 e III, 86, che vi è in parte rifuso. Emendazioni:

258_8 « nato » su « vago »; 259_7 « esse » su « essere »; 259_{27} « e » su « de »; 259_{28} « ne » su « non »; 260_4 « Ond'è » su « onde »; 260_{24} « imminente » su « eminente »; 261_{10} « richiedeva » su « richiedevano »; 261_{33} « rimirar » su « rimaner »; 262_{33} « incredibili » su « ingredoli »; 263_{25} « pretensioni » su « presentioni ».

Ragguaglio XCII. — Copia integrale in N² 12; la sola « istruzione », priva del preambolo che inserisce il documento nel mondo di Parnaso, si trova trascritta nel cod. Vaticano lat. 12178 (giá nell'Archivio Segreto Vaticano, Miscellanea, Arm. XI, 119), carte 254-256, col titolo: « Avvertimenti per un cardinale papabile cavati dai manoscritti di Traiano Boccalini a' dí 15 maggio 1634 » (si avverta che in tale data non v'era conclave in vista: Urbano VIII visse per un decennio ancora, ma frequenti furono durante il suo pontificato le interessate previsioni d'una sua morte imminente). Il testo del Ms. Vaticano è stato da me pubblicato in « Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino », vol. 78, 1942-3, tomo II, pp. 175-179.

Minime varianti fra i due testi; mi attengo a N², emendandolo come segue: 264_7 « Sadoleto » su « Sandoletto »; 266_{18} « papi » dal Ms. Vat. su « cardinali » di N²; 266_{30} « contro quelli » aggiunto dal Ms. Vat.; 267_{22} « Marco » su « Mario » di N²; 267_{31} « santissimi » è nel Ms. Vat. « suavi »; 268_{17} « non » aggiunto dal Ms. Vat.

264_7 È l'umanista modenese Iacopo Sadoleto (1477-1547), cardinale dal '36.

264_{14} Il card. Sermoneta è Niccolò Caetani, porporato il 13 maggio 1538 e morto il 7 maggio 1585; egli solo, fra i numerosi cardinali di casa Caetani, fu contemporaneo del card. Pio, com'è detto piú oltre.

265_{29} Giulio Antonio Santori, nato presso Capua il 6 giugno 1532, arcivescovo di S. Severina dal 6 marzo 1566, fu creato cardinale da Pio V il 17 maggio 1570 e morí in Roma il 9 maggio 1602. All'inizio del conclave del gennaio 1592 (da cui riuscí eletto Clemente VIII) il Santori era pronosticato sicuro Papa; trovò invece inaspettatamente degli avversari accaniti e fra questi in prima linea il domenicano piemontese Michele Bonelli, nato a Bosco presso Alessandria (e perciò detto Alessandrino) il 25 novembre 1541, creato cardinale da Pio V, di cui era pronipote, nel 1566 e morto a Roma il 29 marzo 1598.

265 $_{33}$ Gabriele Paleotto, bolognese, nato nel 1522, creato cardinale da Pio IV il 22 marzo 1565, vescovo dal '66 e arcivescovo dall'82 nella sua cittá natale, morto nel 1597.

266 $_{8}$ Felice Peretti, nato a Grottamare il 13 dicembre 1520 da famiglia di contadini oriunda di Montalto nelle Marche, fu creato cardinale nel 1570; sotto il pontificato di Gregorio XIII (1572-1585), di cui non godeva le simpatie, rimase in disparte, indipendente dai partiti della corte, e poté cosí riuscire eletto dal conclave, il 24 aprile 1585, col nome di Sisto V; morí il 24 agosto 1590.

266 $_{16}$ Federico (1500-1565) e Pierdonato Cesi (1522-1586) furono creati cardinali rispettivamente da Paolo III nel 1544 e da Pio V nel 1570.

266 $_{27}$ Ugo Boncompagni, nato a Bologna nel 1502, creato da Pio IV cardinale prete del titolo di S. Sisto, salí al trono pontificio il 14 maggio 1572 col nome di Gregorio XIII; morí il 10 aprile 1585.

267 $_{1}$ Guglielmo Sirleto, nato nel 1515 a Guardavalle presso Stilo in Calabria, creato cardinale da Pio IV il 12 marzo 1565, mori il 6 ottobre 1585.

267 $_{10}$ Francesco Maria Tarugi (1525-1608), oratoriano e discepolo prediletto di S. Filippo Neri, fu vescovo di Fiesole, arcivescovo di Avignone, ed ebbe la porpora da Clemente VIII il 5 giugno 1596: sono ignoti i maneggi cui qui allude il Boccalini, avendo lasciato il Tarugi fama di grande modestia e zelo religioso, tanto che nel '98 aveva pensato di rinunciare il cappello rosso e ritirarsi in convento.

267 $_{13}$ Giovan Girolamo Albani (1504-1591), creato cardinale da Pio V nel 1570, sotto il pontificato di Gregorio XIII partecipò ai maneggi miranti a designare il futuro Papa; in risposta a quelle pratiche, nel concistoro del 13 dicembre 1583, il pontefice creò simultaneamente diciannove nuovi porporati.

267 $_{18}$ In luogo del card. Savelli, il Ms. Vat. nomina per errore il card. Sauli (Anton Maria Sauli, 1541-1623, porporato dall'87). Dei cardinali Savelli non può alludere a Giulio, creato solo nel dicembre 1615, e neppure a Silvio (1550-1599), creato nel 1596 e non intervenuto perciò in verun conclave; si tratta dunque di Jacopo Savelli (1523-1587), porporato nel '39, che fece parte del Sacro Collegio per quasi mezzo secolo.

267 $_{21}$ Il cardinal Colonna è Marcantonio (1523-1597), creato da Pio IV nel 1565, detto «vecchio» per distinguerlo da Ascanio (1559-1608), creato da Sisto V nel 1580.

267_{27} Il cardinal di Carpi è Rodolfo Pio (1500-1564), degli spodestati signori di Carpi, porporato nel 1536; un suo fratello Gianlodovico era nel 1567 abate di S. Pietro in Vincoli a Roma; era stato lui a mandare a Loreto nel 1555, quale architetto della S. Casa di cui era protettore, Giovanni Boccalini padre di Traiano.

267_{31} La menzione dei «nipoti» al plurale mostra che il ragguaglio fu scritto sotto il pontificato di Clemente VIII, che ebbe due cardinali nipoti.

268_{4} Per l'identificazione di questi personaggi occorre notare che il card. Farnese non può essere Alessandro (che resse la porpora per undici lustri dal 1534 all' 89) poiché egli non ebbe mai per collega in conclave un Aldobrandini: infatti il card. Giovanni, porporato nel '70 e morto nel '73, non partecipò a veruna elezione di Papa, ed Ippolito, il futuro Clemente VIII, ebbe la porpora da Sisto V, sotto il cui pontificato il Farnese morí. Si tratta dunque di un altro Farnese, quell'Odoardo ch'ebbe il cardinalato da Gregorio XIV il 20 novembre 1591 e morí il 21 febbraio 1626. Nel periodo 1591-1613 (morte del Boccalini) cosí delimitato un solo cardinal di S. Clemente merita la definizione di «ingegno grande»: quel Vincenzo Lauro vescovo di Mondoví, porporato il 20 maggio 1585, che fu vicinissimo a conseguire la tiara nel conclave dell'ottobre-dicembre 1590 da cui uscí eletto lo Sfondrati (Gregorio XIV); il Lauro morí poi in Roma il 17 dicembre 1592.

268_{16} «Montalto» fu detto (dalla terra d'origine di Sisto V) Alessandro Damasceni (1571-1623) pronipote di quel pontefice, che lo adottò e lo creò cardinale, quindicenne, nel 1585. L'ostilitá del Montalto, capo del partito antispagnuolo, contro il mite Paleotto, che gli Spagnuoli tentavano di far eleggere per poterlo agevolmente dominare, fu particolarmente viva nel conclave dell'ottobre-dicembre 1590: nella votazione del 4 dicembre sul Paleotto si concentrarono ben 33 voti, tre soli meno del necessario, sicché Montalto fu costretto ad accedere all'elezione del cardinal Sfondrato, l'ultimo dei candidati spagnuoli, che fu poi Gregorio XIV.

RAGGUAGLIO XCIII. — Copia in N[2] 13; manca la fine. Emendazioni congetturali: 269_{10} «alimento» su «Alemanna»; 269_{18} «proietto» su «precetto» (cfr. sopra la p. 48_{14}); 270_{29} «precedenze» su «precedenti»; 270_{31} «detti» su «eletti»; 271_{3} «né

l'uno né l'altro» su «nell'uno e nell'altro»; 271 $_{23}$ «sostanza» su «creanza»; 271 $_{32}$ «appunto» su «punto»; 272 $_{1}$ «assaltatati» su «assaldati», «disciorla» su «disciorle»; 272 $_{23}$ «assicurasse» su «assicurare»; 272 $_{27}$ «i mali» su «il male»; 272 $_{31}$ «concertavano» su «contentavano»; 273 $_{5}$ «di dir» su «disdir»; 273 $_{17}$ «agli» su «dagli», «che» su «se»; 274 $_{16}$ «rinunciar» su «ruinar»; 274 $_{29}$ «dá la» su «della»; 275 $_{9}$ «della recolenda memoria» su «delle reolende memorie»; 275 $_{13}$ «la» su «li»; 275 $_{17}$ «casa si è» su «causa sia»; 275 $_{20}$ «singolarissimo» su «si involassero»; 275 $_{29}$ «cominciar» su «communicar»; 275 $_{34}$ «noi» su «non».

269 $_{22}$ Per la «pesa» cfr. *Cent.* III, 12.

270 $_{23}$ Era allora sul trono il quattordicesimo sultano, Ahmed I (1589-1617), successo appena adolescente, nel 1603, al padre Maometto III.

270 $_{33}$ Zar di Moscovia dal 1606 al 1612 fu Basilio V.

273 $_{22}$ Massimiliano d'Asburgo (1558-1618), sesto figlio dell'imperatore Massimiliano II, era stato eletto re di Polonia al cadere del 1586, ma non poté salire al trono per vivaci contrasti e si vide infine preferito Sigismondo III; fu Gran Maestro dell'Ordine Teutonico. Sull'ingenua politica di Sigismondo Báthory cfr. *Cent.* III, 17.

273 $_{36}$ Sull'imperatore Rodolfo II e sulla sollevazione del 1608 cfr. *Cent.* III, 20.

275 $_{8}$ Si vedano le molte coincidenze di questo discorso con la lettera del Boccalini al Sannesio (lett. I).

RAGGUAGLIO XCIV. — Copia in N[2] 16; un'altra trascrizione meno scorretta (cui mi attengo) è nel cod. Vaticano lat. 12178, carte 61-63, ed ivi il titolo, comune ai due Ms., è preceduto dalla dicitura: «Condizioni de' cardinali da promuoversi al cappello, in forma di ragguaglio e allegoria, cavati dai manoscritti del Boccalini»; «sovvertite» (279 $_{6}$) è correz. di N[2] su «convertite» del Ms. Vat.

280 $_{9}$ Cfr. su Arpocrate e il suo ingannevole silenzio *Cent.* I, 36.

RAGGUAGLIO XCV. — Copia in N[3] 22.

281 $_{2}$ Antonio, priore gerosolimitano di Crato (1531-1595), figlio naturale d'un fratello di Giovanni III di Portogallo, avanzò nel '78 la sua candidatura al trono e tentò resistere due anni dopo

all'invasione spagnuola; sconfitto ad Alcantara il 25 agosto, riparò in Francia, dove morí.

Ragguaglio XCVI. — Copia in N[3] 24.

Appunti e Frammenti. — Tutti gli appunti, che raggruppo per argomento sotto titoli da me aggiunti, si leggono autografi in P alle carte seguenti: carta *a*, nn. 38 e 51; carta 127 r., n. 5; carta 128 r., n. 6; carta 130 v., nn. 2, 15, 16, 43, 48, 55-57, 61, 62; carta 131 r., nn. 7, 8, 13, 17-20, 27, 31, 42, 44, 58; carta 131 v., nn. 1, 3, 9, 24, 30, 34, 35, 47, 50, 54, 59; carta 132 r., nn. 12, 21-23, 25, 46, 52, 53, 60, 63-68; carta 132 v., nn. 4, 10, 11, 14, 26, 28, 29, 32, 36, 37, 39-41, 45, 49, 69, 70; carta 169 v., n. 33.

Il n. 2 è piú volte ripetuto, trovandosi: «Sommo bene» (c. *a*), «del sommo bene» (c. 130 v.), «*Summum bonum*: 200 mila scudi di denari, 100 mila di sanitá, 4 giulii di cervello per poter meglio goder questo mondo» (c. 131 v.), «Dechiarazione del sommo bene e sommo male» (c. 132 v.). Il n. 5 non pare riferibile a *Cent.* II, 90, che ha per protagonista il Colombo. Il n. 6, che è forse da collegare a *Cent.* I, 77, si legge pure con poche divergenze alla c. 127 r.: «Fu detto non esser bene, ché, quando avesse voluto disertar il genere umano, vi erano li Spagnuoli, che, avendo disertato il genere umano nell'America, poteano far il medesimo dell'Europa». I nn. 7-9 accolgono palesemente un unico spunto antispagnuolo (alla c. 131 v. ancora «Pecore di Fiandra») ed i nn. 10-11 sono forse da unire a *Cent.* III, 14. Il «duca di Atri» del n. 10 è l'Acquaviva (cfr. *Cent.* I, 4). Il n. 12 è notato anche alla c. 130 v. come «Dell'etá dell'oro»; il n. 19 alla c. 132 r. come «Vivere e lasciar vivere»; il n. 22 è ripetuto nella stessa carta come «Lasciar corre 64 giorni per mese». Il n. 33, che pare da collegarsi al seguente, non trova riscontro in *Cent.* I, 57 e II, 10, dedicati all'Aretino. Il n. 37 fu usato in parte e ad altro fine in *Cent.* II, 59, mentre il «sapone da levar macchie d'ogni sorta» del n. 35 compariva in *Cent.* II, 14, p. 68. Antonio Perrenot de Granvelle (1517-1586) citato nei nn. 38 e 40, figlio di Nicola cit. in *Cent.* I, 90, è il celebre cardinale che governò i Paesi Bassi fino al '64. I nn. 41-43 hanno soggetto comune (cfr. in altro senso *Cent.* I, 59) e con essi anche il n. 44, ch'è da collegare con *Cent.* I, 36. Il n. 48 è anche alla carta *a* («Il spenditore») ed alla c. 132 v. («Lo spenditor fu abarrato»), mentre il n. 49,

ridotto a «Nominativo fatti innanzi», si legge anche alle carte *a*, 131 v. e 132 r. Il n. 51 va connesso a *Cent.* I, 49, p. 179. Il n. 53 alla c. 130 v. è ridotto a «Fabricar un petto a botta»; il n. 57 è ripetuto al plurale alla c. 132 v.; pure ripetuto alla c. 131 v. è il n. 61, mentre i due periodi del n. 60 sono nella medesima carta, ma separati; pel n. 62 cfr. *Cent.* I, 38, p. 140_{8}.

II. SCRITTI MINORI

I. Discorso all'Italia. — Mutevole è il titolo nei Mss.; si ha «Discorso intorno l'attioni e dissegni del Catolico Re di Spagna» nel Ms. madrileno; «Discorso di un gentil homo Italiano all'Italia» nel Barberiniano 5655; «Discorso fatto alla povera Italia da un gentil huomo Italiano intorno le attioni e disegni del re Cattolico di nome, re di Spagna» nello Strozziano; simile a quest'ultimo il titolo della *Cetra*, che omette «povera» e «di nome». Nel testo «scopertamente» (294_{24}) è supplito dal Ms. Barb. 5655, cosí come «notoria aviditá» (295_{3}), «donando» corretto su «domando» (296_{3}) ed «e stimare» (296_{33}).

Due anonime scritture filo-ispaniche furono composte in replica al *Discorso*: la «Risposta al discorso intorno all'attioni del Catolico Re di Spagna, fatta da un gentil'huomo Italiano», che accompagna il *Discorso* nel Ms. madrileno e lo segue nella stampa della *Cetra*, e la prosa che incomincia «Quanto ridicolosa sia una scrittura venuta di Venezia...» nel cod. 284 della Bibl. Reale di Torino.

296_{14} I «religiosi» sono palesemente i Gesuiti.

297_{6} Allude alla clamorosa udienza del 24 febbraio 1590, in cui l'Olivares, ambasciatore di Spagna a Roma, minacciò Sisto V di gravi rappresaglie se il Pontefice non accoglieva nella sua politica francese le direttive di Filippo II.

297_{12} Allude alle atroci calunnie sparse dagli Spagnuoli fra il popolino di Roma, irritato per la severitá di Sisto V, alla morte di quel Papa (27 agosto 1590).

297_{16} Il «prencipe imbrogliato» in guerra è Carlo Emanuele I di Savoia, che pel suo «fastoso matrimonio» con l'infanta Caterina si era legato al carro spagnuolo e portava allora le armi contro la Francia, sperando di farvi laute conquiste.

II. Dialogo sopra l'« Interim ». — Per la cronologia del *Dialogo* si avverta da un lato il perdurare delle guerre civili di Francia (non par dunque avvenuta la ribenedizione di Enrico IV, del settembre 1595) e dall'altro il cenno alla giá conchiusa Dieta convocata dall'imperatore per finanziare la guerra contro i Turchi (certo la Dieta di Ratisbona, aperta il 2 giugno 1594). Entro tale periodo Gian Francesco Aldobrandini rimase assente da Roma dai primi di dicembre 1594 al 16 maggio 1595 per una missione in Spagna e giá il 16 giugno ne ripartiva al comando delle truppe ausiliarie pontificie mandate in Ungheria: il *Dialogo* fu dunque scritto con molta verosimiglianza circa l'autunno del 1594.

L'autografo offre le particolaritá seguenti:

300_{23} A margine: « falso traditore ».

302_{13-22} Da « Vinegia » fino a « coloro » è lievemente cassato con un solo tratto; ma non mi pare possibile sopprimere il passo.

302_{30} Da « che danno » fino a « ad essi » (303_{11}) è lievemente cassato.

304_{4} Dopo « proprio » segue, cassato: « Giá io, cosí di lontano, comincio a penetrare dove possa arrivare la cagione impulsiva dell'*Interim*, e credo che non me ne darete altra, che quella che io m'immagino, ma prima che ciò segua, ditemi », ecc.

304_{7} Dopo « ribellati » seguiva, cassato: « Da questo pensiero, che ebbe Carlo V, son nate tutte le eresie di Germania, come vi dirò; ma, rispondendo alla vostra domanda, vi dico che gli elettori », ecc.

304_{8} Dopo « pericolo » segue, cassato: « hanno mai sempre temuto di ciò e per », ecc.

305_{12} A margine: « Se l'Italiano si governa con lo Spagnuolo è cosa odiosa, se con l'Italiano, pericolosa ».

305_{15} Dopo « Milano e Spagna » segue, cassato: « La Francia in quadra di tredici grandissime provincie di larghezza di 1000 miglia e 1200 di longhezza, con ventisette mila terre murate. Vedete tutti sudditi francesi, e però obbligatissimi, e il Spagnuolo gli ha italiani, fiamenghi, spagnuoli e portoghesi, tra' quali è naturale inimicizia: tutti soggetti ad un modo, ove il re ha, e particolarmente in Spagna, Stati a guisa di libere terre franche: non ha Stati nuovamente acquistati, e però bisognosi di essere guardati con guarnigioni, come il Spagnuolo, e popoli odiosi; grandissima parte ne ha sterili e disabitati », ecc.

305_{34} Dopo « Stato » seguiva, cassato: « ed il Enrico re di Francia, tornato di Polonia, volle intrometter » [poi « intrometter »

fu mutato in « mantener »]. Quindi si trasferí il concetto in bocca a Iacomo, scrivendo, pure cassato: « Tutto è vero, anzi, io mi ricordo aver udito dire che, essendo morto Carlo IX, il re di Polonia (che fu poi Enrico III re di Francia), al quale toccava la succession di quel regno, arrivato in Francia, nel mangiare volle mantenere il costume di Polonia, con tener un certo impedimento [prima « steccato »] intorno ».

306 $_{1}$ Dopo « soggette » espungo l'err. duplicato « soggetto ».

306 $_{4}$ « del » è correz. mia su « de ».

306 $_{24}$ Dopo « contro lui » seguiva, cassato; « ed acciò la nova setta fosse accettata, non pigliaron ».

307 $_{18}$ A margine, cassato: « Vedi l'appendice 3 ».

307 $_{32}$ Dopo « mutar stato » seguono, cassate, due battute di Traiano, che suonano: « Lo fanno in un subito, con grandissima violenza, poiché, se egli vuol la eretica, potrebbe farsi un altro capo della cattolica; e se prima permettono la eretica, potrebbe uno farserne capo e darli non picciola noia »; e l'altra: « È vero: questo procede ne' Stati grandi, ove sono potenti feudatari, e tra questi alcuni mal sodisfatti; ma questo mutamento lo fanno quasi con violenta prestezza e il prencipe... ».

308 $_{1}$ Dopo « quei prencipi » segue, cassato: « e dovete sapere, che si trovano eretici ».

308 $_{6}$ Dopo « Stato », Iacomo riprendeva (poi cassato): « Poiché sète arrivato a questo passo, fatemi grazia... ».

309 $_{27}$ A margine: « Alle lontane non arriva cosí tosto il rimedio ».

309 $_{34}$ Dopo « saputi » seguiva, cassato: « ove è molto povero il popolo e molto »; quindi: « il popolo è povero, perché questo, non avendo che perdere », ecc.

309 $_{36}$ « che l'eresia non sarebbe succeduta » è cassato, ma espungendo la proposizione il periodo non regge.

310 $_{10}$ Dopo « esser preso » segue, cassato: « il fuoco dell'eresia tosto si spenge, quando non ha capo di seguito che la fomenti, come accadde ne' tempi di Enrico e di Francesco primo in Francia, in Affrica al Turco, al Papa in Faenza; ma suscitata e fomentata da' grandi », ecc.

310 $_{31}$ « aiutato » è correz. mia su « aiutati ».

311 $_{29}$ Dopo « S. Quintino » la battuta di Iacopo leggevasi in un primo tempo: « La Francia, tanto nemica de' Spagnuoli, perché non vi entrò ella? che la Francia comunicando ne trovarebbono i Tedeschi un'altra, perché tanto teme della potenza di casa

d'Austria, quanto del regno di Francia, attissimo a soggiogarli »; poi fu corretto, pure cassato, in: « e la Francia vi sarebbe entrata, se questo fusse vero ».

312 18 « spesi » è correz. mia su « spesa ».

313 14 A margine, cassato: « Non si tentano azioni grandi senza ordine ».

314 5 La battuta di Iacomo pare cassata, come certamente è questa, che segue, di Traiano: « Da questo conoscete quanto importi coprir i disegni di Stato con il zelo della religione, che forza altri a dar aiuto o starsi neutrale contro quelli, che forse si difenderebbono per altra cagione; ma io » ecc.

314 35 Si hanno in fine i seguenti appunti per una futura rielaborazione: « L'esito di quella fortuna, che fu sempre compagna del valor di Carlo V, condusse le cose sue di Germania da un estremo pericolo a tanta felicitá, quanta egli medesimo per la cattura del duca di Sassonia e altri príncipi di Germania suoi nemici non aveva ardito desiderare. Sebben l'eresia non è stata inventata principalmente contra il Papa. Perché la permise? Perché non si potea altri far tanto capo, che gli togliesse il suo, anzi, faceva il contrario ».

300 3 « Iacomo » è probabilmente mons. Giacomo Sannesio (c. 1550-1621), nativo di Belforte, epperò marchigiano come il Boccalini, di cui fu corrispondente ed amico; laureato *in utroque*, giudice a Camerino, entrò poi nel seguito di Pietro Aldobrandini cardinal nipote e divenne canonico di S. Pietro, segretario della Consulta, protonotario Apostolico; il 9 giugno 1604 Clemente VIII lo innalzò alla porpora col titolo di S. Stefano in Monte Celio; sotto Paolo V ebbe poi la diocesi di Orvieto e morí in Roma il 20 febbraio 1621, venendo sepolto in S. Silvestro al Quirinale. Cfr. anche la nota a *Cent.* I, 38.

300 5 Il « Cardinale » è con molta probabilitá Pietro Aldobrandini.

300 8 Su Giovan Francesco Aldobrandini cfr. la nota alla p. 160.

300 16 L'*Interim*, o regolamento provvisorio della situazione religiosa nell'impero fino alla decisione del Concilio, fu promulgato da Carlo V il 30 giugno 1548.

303 25 Il « mercatante » non può essere che il Medici, il cui casato era stato decorato dal Papa del titolo granducale nel 1570; fra la Toscana e lo Stato pontificio vi fu attrito negli anni 1593-5

per l'asilo concesso in territorio toscano ai banditi invano perseguitati nello Stato della Chiesa.

306 $_{15}$ Cfr. la versione italiana: *I sei libri della Republica del sig.* GIOVANNI BODINO, Genova, 1588, lib. V, p. 503.

309 $_{34}$ Il « Mastro de' Predicatori » è probabilmente il Maestro del S. Palazzo, domenicano per tradizione, che ai tempi di Sisto V era il romano Vincenzo Bonardi, nominato poi vescovo di Gerace il 20 marzo 1591.

310 $_{1}$ « Roffensis » fu detto, dal suo vescovato di Rochester, il santo cardinale John Fisher (1459-1535).

310 $_{35}$ Ismail I, sciá di Persia dal 1505 al 1525, accolse come religione di Stato quella musulmana nella forma eretica sciita.

311 $_{23}$ Maria, unica figlia di Carlo il Temerario (sconfitto e ucciso a Nancy nel 1477) sposò Massimiliano I imperatore; da quelle nozze nacque Filippo il Bello, padre di Carlo V.

313 $_{30}$ Carlo V, « tornato di Barberia », cioè dopo la conquista di Tunisi nel luglio 1535, riprese le armi contro Francesco I e nell'estate del '36 invase la Provenza, per bilanciare i successi francesi in Piemonte; contemporaneamente un esercito ispano-fiammingo, comandato da Enrico III di Nassau-Breda (m. 1538), tentò di penetrare in Francia dal nord.

III. SOMMARI E APPUNTI PER UN TRATTATO POLITICO.

316 $_{25}$ Allude ai conclavi di Gregorio XIV e di Urbano VII, tenuti entrambi al cadere del 1590.

318 $_{4}$ La citazione è di TACITO, *Annali*, II, 41. Scipione Cicala (1549-1605), messinese, catturato dodicenne dai Turchi, si fece maomettano e divenne pasciá (Sinan Bassá) e ammiraglio; dopo la grande vittoria riportata sugli imperiali a Keresztes (26 ottobre 1596) per suo precipuo merito, fu nominato gran visir, ma per errori commessi e sopratutto per l'ostilitá della madre del sultano fu destituito dopo un mese, ottenendo poi il generalato del mare. Sul pasciá Ibrahim cfr. la nota a p. 90.

323 $_{12}$ Allude alla neutralitá di Paolo III tra Carlo V e Francesco I durante le sessioni del Concilio di Trento.

324 $_{10}$ Il « Montepulciano » è Giovanni Ricci da Montepulciano, cameriere segreto ed uomo di fiducia di Paolo III, tesoriere della Lega Santa nel 1538, nunzio presso Carlo V l'anno seguente; l'istruzione consegnatagli il 20 agosto 1539 è stata stampata piú volte (cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. V, p. 85).

IV. Modi di scolar l'acque, ecc.

326 $_{2}$ Il Boccalini tenne il governo di Comacchio dal marzo 1603 e vi si trovava ancora nel settembre dell'anno seguente.

326 $_{10}$ Magnavacca è oggi Porto Garibaldi.

328 $_{2}$ L'annessione era avvenuta sette anni prima, nel 1598, regnante Clemente VIII.

328 $_{3}$ Dei tre Pontefici del 1605, allude con tutta probabilitá all'ultimo, Paolo V, eletto il 15 maggio.

329 $_{1}$ I Comacchiesi chiamano «caselle» quegli arginetti di terra battuta, tenuti compatti con stuoie di cannucce e pali conficcati, che dividono le valli e segnano i confini dei poderi. In tema di bonifica e di pesca si veda G. F. Bonaveri, *Della cittá di Comacchio, delle sue lagune e pesche*, Cesena, 1761; F. L. Bertoldi, *Memorie del Po di Primaro*, Ferrara, 1785.

329 $_{21}$ Dei tre periti preposti ai lavori di regolazione delle acque, due erano Gesuiti, e cioè il milanese P. Agostino Spernazzati ed il P. Giovanni Rosa; il terzo era l'ingegnere bergamasco Giovanni Fontana.

329 $_{24}$ «Amonire» è voce del dialetto bolognese *(amunir)* e vale rinterrare; cfr. *amunirs*, intasarsi, e il veneto *imbonir*.

331 $_{4}$ Il «lavoriero» è una complessa costruzione di graticci, disposti a guisa di sbarramenti sempre piú fitti, nei quali viene imprigionato il pesce.

331 $_{6}$ Chiamasi «tressa» a Comacchio lo sbarramento di canne che trattiene il pesce lasciando libero il deflusso delle acque; è in particolare l'ultimo graticcio che si aggiunge al *lavoriero* per chiudere totalmente la *valle*.

331 $_{12}$ È detto «covola» il piccolo canale che congiunge due valli, nel quale si pone il *lavoriero*.

332 $_{6}$ I «calcini» e le «cappe» sono molluschi, a conchiglia liscia bianco-verde l'uno, grigia e striata l'altro; «cevali» è dizione costante nei due Mss. per «cefali»; la «passera» è un pesce piatto, senza squame, bianco su un lato e quasi nero sull'altro; i «goi» o «govi» sono il pesce minuto.

333 $_{32}$ «Marzore» o «marciore» non è propriamente la corruzione delle acque, bensí il salire della temperatura e l'aumento del grado di salsedine dovuto alla forte evaporazione.

335 $_{22}$ Alfonso Visconti, nato a Milano nel 1549, ricevette la porpora da Clemente VIII il 3 marzo 1598; tra i suoi molti uffici, fu anche preposto alla Congregazione delle acque bolognesi e

ferraresi; piú tardi Paolo V gli affidò il governo della Marca ed ivi si spense, in Macerata, il 19 settembre 1608.

III. CARTEGGIO

Lettera I. — Sul Sannesio cfr. la nota a p. 300. Nel Ms. torinese la lettera porta in calce la dicitura: « Lettera di un prelato che biasma la guerra d'Ungheria alla Santitá di Papa Clemente VIII », subito rettificata da una seconda notazione d'altra mano non molto piú tarda (certo non posteriore al 1621, data di morte del Sannesio) che avverte: « del Boccalini al sig. Giacomo Sannesio, ora Cardinale ». Invece il Ms. romano s'intitola: « Lettera del signor Traiano Boccalini al signor Iacopo Bonacorsi, del giudizio che si può fare delle guerre d'Ungheria ». Esclusa l'ipotesi di un invio della stessa lettera a due diversi destinatari, mi par piú attendibile la prima indicazione, sia per la lezione piú genuina dell'intero testo nel primo codice, sia perché la lettera è certo indirizzata a un ecclesiastico (« reverendo mio »), quale era appunto il Sannesio, noto amico del Boccalini, mentre il Bonacorsi, del tutto sconosciuto, è detto soltanto « signore ». Quanto alla data mi par certo il termine del settembre 1595 (ribenedizione di Enrico IV) per l'accenno ai « passati tumulti di Francia » e al Navarra che « era eretico »; d'altro canto non si può andar oltre il maggio 1598 (pace di Vervins) poiché si parla di occupazione spagnuola in Francia; entro questi limiti, il riferimento agli insuccessi imperiali in Ungheria sembra tener conto dei rovesci dell'autunno 1596 (caduta di Agria, grave sconfitta di Keresztes).

339 6 *Ignem gladio non fodiendum* è uno dei simbolici precetti di Pitagora, riferito da Diogene Laerzio, VIII, 1, 17.

339 9 L'« aguglia di S. Pietro » è l'obelisco innalzato da Domenico Fontana il 10 settembre 1586: gli argani impiegati nell'impresa furono solo 40.

339 19 Consueta nel Cinquecento la satira dei Bergamaschi (cfr. il Cian in nota alla sua ediz. del *Cortegiano*, vol. II, p. 28); ma nel parlar furbesco si alludeva al cognome d'uno di essi ben noto: cfr. la versione dell'*Eunuco* alle pp. 390 e 399.

340 1 Nella battaglia di Mohács (29 agosto 1526) Solimano sconfisse Luigi II Iagellone, che rimase sul campo.

340 $_{22}$ Citazione a memoria da TACITO, *Annali*, I, 6.

341 $_{3}$ Citazione, frequente nel Boccalini, da TACITO, *Annali*, XV, 1.

341 $_{9}$ Il Ms. Vaticano: «con gli occhiali politi della longa vista, migliori assai di quelli del Galileo»; pare interpolazione posteriore, poiché soltanto nel 1609 Galileo costruí il suo primo canocchiale ed il *Nuncius sidereus*, con le notizie delle prime osservazioni consentite dal nuovo strumento, apparve nel 1610.

341 $_{32}$ Il Ms. Vaticano: «quei che cercano di farne schiavi».

342 $_{33}$ Il Ms. torinese erroneamente: «che la Navarra era eretica».

342 $_{36}$ Giulio Camillo Delminio (1485-1544), friulano, godette fama effimera di erudito; fu studioso di lingue orientali e classiche, ammiratore di Cicerone e gran cultore di retorica, disciplina cui dedicò piú d'un trattato e che vagheggiò di esporre sistematicamente nel suo *Teatro*, laboriosamente approntato, illustrato spesso, ma non mai reso noto e tosto dimenticato. Il sonetto si legge in *Tutte le opere* di M. GIULIO CAMILLO DELMINIO, Vinegia, 1580, p. 287; traggo dalla stampa l'emendazione «turbido» su «turbo» del Ms.

343 $_{26}$ Poiché l'ultimo pontefice di nome Niccolò, il quinto, morí il 25 marzo 1455, non può alludere che a Gregorio XIV, al secolo Niccolò Sfondrati, milanese, eletto il 5 dicembre 1590 e morto il 16 ottobre 1591.

343 $_{30}$ In un *Avviso di Roma* del 17 giugno 1595 (cod. Vat. Urb. 1063, fol. 388) si legge: «Il cardinal Pepoli vende alcune argenterie e suppellettili superflue di casa per pagare i debiti e s'è alleggerito di famiglia»; potrebbe dunque alludere al cardinal Guido Pepoli (1560-1599), bolognese, giá tesoriere papale, porporato da Sisto V il 20 dicembre 1589.

LETTERA II. — La venuta del Boccalini a Comacchio in qualitá di governatore era stata comunicata al Duca da Giulio Thiene, suo agente in Ferrara, con lettera del 17 marzo. Vincenzo I Gonzaga, salito al trono nel 1587, morí cinquantenne il 18 febbraio 1612.

LETTERA IV. — 347 $_{4}$ Giovan Francesco dei conti di S. Giorgio e Biandrate (1545-1605), casalese, vescovo di Acqui, ebbe la porpora il 21 giugno 1596 col titolo di S. Clemente e il 16 aprile

1603 il vescovato di Faenza; con breve del 12 agosto 1604 Clemente VIII lo prepose alla bonifica ferrarese, ma la morte sopravvenutagli in Lucca il 16 luglio dell'anno seguente non gli consentí di compiere opera efficace.

LETTERA V. — 347 $_{24}$ « elisca » è voce dialettale per brughiera, terreno incolto.

348 $_{5}$ « grotti » e « smeggi » son nomi dialettali di palmipedi selvatici; il primo è il pellicano comune.

LETTERA VI. — La richiesta di cigni è tratta da un'altra minuta senza data della stessa lettera, che si trova nella medesima filza.

LETTERA XIV. — Dopo « amorevolezza » (354 $_{9}$) segue nel Ms. una oscura aggiunta interlineare: « con la quale tratto a si certo ». Con lettera del 30 gennaio 1605 il Thiene annunciò al Duca l'invio di alcuni cigni, procurati forse dal Boccalini.

LETTERA XVI. — Rifusa poi con poche varianti quale dedicatoria della *Cent.* II.

LETTERA XVII. — 358 $_{2}$ « Scioglier » è mia correzione congetturale: il Ms. ha « sciorar ». Il pontefice cui si allude è Paolo V; il defunto, G. B. Borghese, fratello del Papa, morí a Roma il 24 dicembre 1609 in etá di 55 anni; è sepolto nella tomba di famiglia in S. Maria Maggiore, accanto alla moglie Virginia Lante (1572-1657).

LETTERA XVIII. — Il « Cardinale d'Urbino » (358 $_{20}$) è Giulio della Rovere (1535-1578), cardinale dal '47, zio del destinatario.

LETTERA XIX. — L'« Ambasciatore » nominato è quello di Savoia in Roma e l'« Altezza » è appunto Carlo Emanuele I di Savoia. Tutta la lettera è di lettura molto ardua e la firma assai incerta.

LETTERA XX. — Manca l'indirizzo, che doveva trovarsi nella carta 84 v., ma fu ritagliato via; che la lettera sia destinata al Borghese risulta chiaro dal n. XIX, che le è allegato.

LETTERA XXI. — 361 $_6$ Citazione da TACITO, *Annali*, IV, 35.

361 $_{11}$ «Severitá» è correzione marginale sull'erroneo «sicuritá» del contesto.

361 $_{15}$ Citazione da TACITO, *Vita di Agricola*, 2; «non» è aggiunta marginale.

361 $_{19}$ «romanzi» è correz. mia su «Romananzi». Il Tramezzino aveva stampato a Venezia, nel 1551, in due volumi, *La historia degli strenui e valorosi cavallieri Don Florisello di Richea e Anassarte, figliuoli del gran Principe Amadis di Grecia.* Frequenti le ristampe, fra cui una del 1606 e una del 1608.

361 $_{22}$ «accapati» è correz. mia su «occupati»; «vede» su «crede».

361 $_{23}$ Il Ms. legge «Molloa», ma certo si allude ad Alfonso de Ulloa, il poligrafo e raffazzonatore spagnuolo morto a Venezia nel 1570.

361 $_{29}$ «stati» è correz. mia su «stato»; e cosí pure alla riga 31 «da» su «di».

362 $_5$ Citazione da TACITO, *Annali*, I, 1.

362 $_{10}$ Cfr. ancora TACITO, *Annali*, IV, 35.

362 $_{21}$ «arrossiscono» è correz. mia su «arrossiscano»; «acquisti» (362 $_{34}$) su «acquisto»; «nelle» (363 $_{12}$) su «delle».

363 $_{17}$ Citazione da TACITO, *Storie*, I, 1.

LETTERA XXII. — Il «Duca padre» è il cit. Vincenzo I Gonzaga. Il destinatario, salito al trono il 9 febbraio 1612, morí il 22 dicembre di quell'ãnno stesso, e gli successe il fratello cardinal Ferdinando (1587-1626), porporato nel 1607, che rinunciò il cappello ai primi del 1613 per cingere la corona.

LETTERA XXIII. — Due volte infatti nella *Cent.* I (pp. 129 e 331) era ricordato con lode il Della Rovere; il Boccalini lo menzionò ancora nella *Cent.* II (pp. 322-3) e progettò di dedicargli l'intera *Cent.* III.

LETTERA XXIV. — Si tratta d'una copia quasi fedele del n. XXIII. La sua letizia per le nozze Savoia-Gonzaga aveva espressa il Boccalini in *Cent.* I, 78.

LETTERA XXVI. — Manca l'indirizzo, ma è certo diretta al Cardinale e non al Duca, sia perché usa l'«illustrissimo e reve-

rendissimo» e non l'«Altezza», sia perché al Duca la *Centuria* giá era stata inviata 20 giorni prima (lett. XXIV) e giá quegli aveva ringraziato (lett. XXV).

LETTERA XXVIII. — Per la paternitá del Boccalini cfr. alla lin. 5 «la pompa fu poverissima» con «la pompa nel vero fu nobilissima» di *Cent.* II, 85, p. 284. Lo stile del Boccalini riconobbe in questa lettera il BENEDUCCI (*Saggio sopra le opere del B.*, Bra, 1896, p. 74).

369 19 La «cavalcata teutonica» è con ogni probabilitá l'ingresso solenne nell'Urbe della missione di omaggio inviata al Pontefice dal neo-eletto imperatore Mattia, capeggiata dal vescovo di Bamberga Johann Gottfried von Aschhausen; tale ingresso avvenne pochi giorni prima del Natale 1612 (e perciò si rileva la ridente giornata di pieno inverno) come rammenta il residente di Mantova a Roma, Aurelio Recordati, in una lettera del 22 dicembre conservata nell'Archivio Gonzaga (E. XXV. 3-1000).

369 20 Sia la stampa che il Ms. hanno la sola iniziale della parola «Paternoster», che integro per congettura.

370 9 Allude al bronzo equestre del Verrocchio, che sorge a Venezia nel campo dei SS. Giovanni e Paolo.

370 31 L'arco detto di Portogallo sorgeva sul Corso, presso il palazzo Fiano.

371 2 Questo Muzio, ch'è certo un architetto, matematico o geometra contemporaneo, sará forse il marchese Carlo Muti (1591-1621), fisico, matematico e poeta, ascritto all'Accademia dei Lincei.

LETTERA XXX. — Marcantonio Quirini, veneziano, nato circa il 1580, lasciò il nome di Sebastiano quando vestí (1606?) l'abito dei Crociferi, di cui divenne poi priore e procuratore generale; il 24 gennaio 1622 ebbe l'arcivescovato di Naxos e Paro, che rinunciò nel maggio del '25; viveva ancora nel 1639. Predicatore lodato (nel 1612 parlava dal pulpito di S. Marco), fu poeta lezioso e frigido (*Rime*, Napoli, 1606; *Rime sacre e morali*, Venezia, 1612, stampate dallo stesso Barezzi che impresse la *Cent.* II), autore di numerosi *Idilli*, di *Lettere* (Venezia, 1613; Bergamo, 1615), di scritti edificanti, d'un commento a Tacito (*Il manuale de' Grandi*, Venezia, 1627), infine della *Galeria d'onore* qui citata, raccolta di cento elogi di personaggi illustri di cui egli parlò spesso, ma

che rimase inedita ed è probabilmente perduta. Certo egli conobbe il Boccalini a Venezia e perciò le due lettere son del biennio 1612-13.

Lettera XXXI. — Evidentemente il Boccalini aveva sottoposto al giudizio del Quirini una parte delle sue *Osservazioni su Tacito.*

Lettera XXXII. — Emendo in «consacrato» (374_{30}) l'err. «conscarato» del Ms.

Lettera XXXIV. — Sul Grillo e sul Magagnati cfr. le note al vol. II, pp. 57 e 54. L'«indisposizione» cui il Grillo accenna è certo quella che in «15 giorni di dolori colici e febre» trasse a morte il Boccalini il 29 novembre 1613, e perciò la lettera (che cita la *Cent.* II, pubblicata a fine settembre) è della seconda metá di quel mese.

IV. TRADUZIONI

I. Tacito, *Annali.* — Sul Ms., le cui carte presentano larghe macchie e una lacerazione che non nuoce alla lettura, una mano antica ha notato (carta 1 r.): «Manu propria auctoris». Per la data si può congetturare che il Boccalini avviasse il suo lavoro quando eran note soltanto l'antica e rozza versione anonima (Venezia, 1544) e quella diluita e infedele di Giorgio Dati (Firenze, 1563), e che lo abbandonasse invece all'apparire dell'opera del Davanzati (Firenze, 1596 e segg.) o del Politi (Roma, 1603).

II. Terenzio, *L'eunuco.* — Nel Ms. non ha luogo la versione del prologo polemico: Boccalini mirava a ridar vita all'antica commedia, senza scrupoli filologici; manca pure l'elenco dei personaggi.

389_{5} Tutta questa battuta di Fedria, volta alla seconda persona, nel latino è pronunciata da Parmenone.

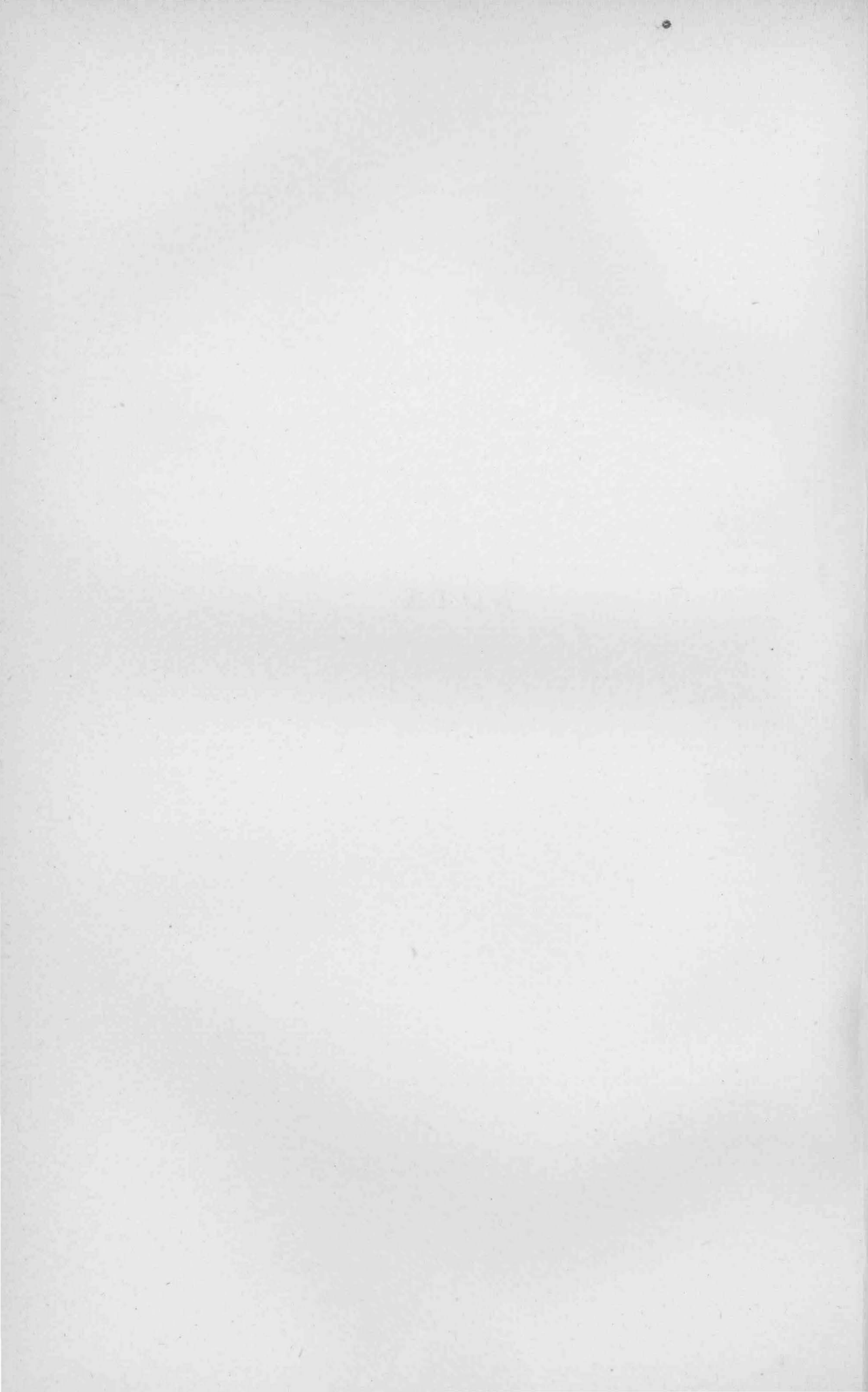
390_{27} Sulla satira contro i Bergamaschi cfr. sopra la nota a p. 339_{19}; si noti anche l'oscena allusione ingiuriosa alla p. 399_{3}.

392_{22} La battuta di Fedria toccherebbe invece a Parmenone; quella che subito segue, a Taide.

399 28 «far del resto» è dizione del gioco d'azzardo e vale: arrischiare l'intera posta, mettere in palio tutto il denaro posseduto.

406 14 «schiavina» era detta propriamente una veste lunga, di rozzo panno, propria di schiavi, ma usata da pellegrini e romiti; lo stesso nome designava altresí coperte da letto fatte dello stesso panno ed è qui usato appunto in tal senso. Per la forma di dileggio cui si allude, usata specialmente in Spagna (si ricordi il povero Sancio *manteado* in *Don Chisciotte*, I, 17), cfr. *Cent.* III, 35 e 60, pp. 118 e 176.

433 6 Si noti l'arguzia: il Capitano finge grande dimestichezza con il celebre Farnese.

NOTA

I

Genesi e prime stampe dei « Ragguagli ».

A prestar fede al tipografo ginevrino Giovanni Ermanno Widerhold, o meglio a quel famigerato Gregorio Leti, che è probabile dettasse per lui l'avvertimento dello *Stampatore a chi legge* premesso alla manipolata edizione delle opere del Boccalini uscita da quei torchi nel 1678 (1), i *Ragguagli di Parnaso* sarebbero opera giovanile, da contrapporsi alle mature meditazioni del commento a Tacito. « I Raguagli di Parnaso » scrive l'editore « di questo scrittor incomparabile sono stati veduti con ammirazione di coloro che conoscono le cose saporite: e poiché ivi parlò occultamente delle stesse materie, delle quali qui parla apertamente, non dubito che li politici non sieno per aver maggior diletto nel legger queste, che sono parto d'un'etá piú matura, che quelle, che furono scritte nel fior della sua gioventú ». Era vero invece il contrario, ché le *Osservazioni su Tacito*, ponderosa testimonianza d'una lunga meditazione politica, eran giá compiute in prima stesura nel 1602 e da 14 anni il Boccalini vi attendeva, avendole dunque intraprese avanti il 1590 (2), cosicché appunto da « molti anni » vi lavorava attorno, quando, il 28 settembre 1607, si rivolgeva ad Enrico IV di Francia, dedicandogli i primi frutti d'una sua nuova fatica, natagli tra le mani con spontanea freschezza a rallietare le severe meditazioni sul « prencipe degli storici politici »: comparivano cosí

---

(1) Cfr. *La bilancia politica di tutte le opere di T. Boccalini*, Castellana (Ginevra), Per G. H. Widerhold, 1678, vol. I, « Lo stampatore a chi legge ».

(2) Tali date sono fornite dal memoriale presentato dall'abate Rodolfo Boccalini ai Capi del Consiglio dei Dieci poco dopo il febbraio 1629 (edito da E. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, vol. IV, Venezia, 1834, p. 370).

per la prima volta i *Ragguagli*, col titolo originario di *Avvisi dei menanti di Parnaso*, rimasto invariato fino al 1611 almeno e mutato probabilmente solo in occasione della stampa (1). Questa fu dunque la genesi dei *Ragguagli*, l'aprirsi d'una dilettosa parentesi in uno studio severo: « il tempo poi che m'avanza dalle mie fatiche sopra Tacito » scrive il Boccalini nella stessa lettera « ho speso per mia ricreazione in questi *Avvisi di Parnaso*, nei quali, scherzando nelli interessi de' prencipi grandi e nelle passioni degli uomini privati, sensatamente ho detto il vero ». Dopo tanto notomizzare la sapienza politica nelle gravi pagine delle *Osservazioni su Tacito*, s'era posto in mente di riprendere i medesimi concetti con altro stile, di deporre quell'assisa austera per scendere fra gente piú alla mano, sperando di rendere accetto, o tollerato almeno, sotto forma di arguzia e di scherzo, ciò che malvolentieri si sarebbe udito in piú severo discorso. Parve al Boccalini di aver cosí scoperto una forma d'arte nuova, una inusitata maniera, e in realtá nulla piú di qualche spunto embrionale poteron suggerirgli i poemi allegorici del Tre e del Quattrocento, le bizzarre fantasie dell'Aretino e del Caporali, che avevano pur descritto un capriccioso reame di Parnaso, popolato da gente d'ogni tempo e d'ogni arte (2). Da quei modelli derivò il Lauretano nulla piú di un frigido schema: di suo vi aggiunse lo stile personalissimo, la varietá delle invenzioni, il sale pungente della satira, sopratutto una vigile coscienza morale; presto una folla di imitatori pullulò per tutta Europa, senza giungere mai a superare il modello.

Attribuire una data precisa alla nascita dei primi ragguagli è impresa aleatoria: gran parte di essi non ha riferimento cronologico di sorta e per quelli che traggono spunto da avvenimenti contemporanei rimane tuttavia in dubbio se l'arguto menante abbia fornito un immediato commento del fatto in questione, o non l'abbia invece ripreso a qualche anno di distanza. L'opinione del Rua (3) è che un giusto termine sia da porre tra la pacificazione della Francia ed il trattato di Lione (1595-1601), ma credo lo si debba

---

(1) Cfr. la lett. XV; gli *Avvisi* son nominati anche nelle lett. XVI e XX fino al maggio 1611 (citando le lettere mi riferisco sempre alla numerazione da me adottata in questo vol. III).

(2) Cfr. la mia nota *Allegoria e satira in Parnaso*, « Belfagor », I, 1946, pagine 673-699.

(3) Cfr. G. Rua, *Per la libertá d'Italia*, Torino, 1905, p. 29.

spostare anche piú innanzi, fin verso il 1605, dal quale anno solamente si incomincia a cogliere con continuitá nelle pagine boccaliniane un'eco immediata degli eventi europei: ciò concorda con l'apparire d'una prima, esigua raccolta di ragguagli nell'avanzato 1607 e col fatto che a metá del 1609 — come si vedrá — essi non superavano probabilmente la cinquantina. Volendo rilevare qualche indizio piú preciso, si può notare che due sole scritture paion connettersi ad eventi piú remoti: il ragg. II,87 al 1594 e il ragg. III,11 al '98 (1), mentre I,36 non è posteriore al 1605, III,3, 14, 18 e 30 al 1607, I,78 al 1608, III,4 al 1609, II,88 al maggio 1610, ma ciò non significa che debban ritenersi di gran lunga anteriori ai suddetti termini. Ecco per contro, dei ragguagli con data certa, che III,2, 13 e 35 son del 1606, II,23 e III,20 del 1608, III,33 e 40 del 1609, I,3, III,12, 73 e 75 del 1610 almeno. Ed ecco ancora che deve necessariamente assegnarsi a data posteriore al 1601 il ragg. III,24, al 1603 III,25, al 1604 III,6 e 38, al 1605 III,45, al 1606 III,12 e 65, al 1607 II,21, 88 e III,63 e 66, al 1608 III,27, al 1610 III,26. La concordanza dei dati è troppo costante per non considerare sincrone alle suddette pagine databili le molte altre che appaiono prive di riferimenti storici diretti e palesi.

Nati cosí nella piena maturitá dello scrittore ormai sulla soglia della cinquantina, i ragguagli si moltiplicarono, nei pochi anni di vita che la sorte ancora gli concesse, con una spontanea feconditá, un'estro, una vena fluentissima: in men d'un decennio assommarono quasi a 300. Ne' primi tempi l'autore fu forse un po' scettico nei riguardi dell'opera sua: non che dubitasse della vitalitá della propria satira, ma ben sentiva come il troppo tenue velo dell'allegoria mal difendesse i concetti alti e arditi, e abbandonandosi a quel gioco arduo, a quella scherma sottile, parve dapprima rassegnato a scrivere per pochi intimi — i protettori benevoli, gli amici fidati — e fu anzi preoccupato di mantener celate nello scrittoio quelle pagine troppo irte di aculei pungenti. Dopo averne dedicato — non direi inviato — un primo florilegio al re di Francia con la citata lettera dell'autunno 1607, ne trasceglieva altri 44 due anni dopo e li mandava, copiati di bella mano in un lindo codicetto, al suo nuovo, potente protettore, il cardinal Scipione Caffa-

(1) Per l'individuazione degli indizi cronologici si vedano le annotazioni ai singoli ragguagli.

relli-Borghese, che pochi mesi prima l'aveva tratto da una difficile situazione assegnandogli il governo di Matelica. Prima di spedire il 20 giugno 1609 quel saporoso omaggio (cfr. lett. XVI), non mancò il Boccalini di far apporre nell'ultima carta un prudente avvertimento, che suona: «Questi Avisi, i quali solo ho composti per dilettar con essi il mio ill.mo Mecenate, ed i quali per infiniti rispetti non voglio in modo alcuno che vadino alla stampa, sottopongo alla censura della Santa Madre Chiesa Romana, della quale mi glorio di voler vivere e morire obbedientissimo e riverentissimo». Se certe libertá di linguaggio nei riguardi di qualche prelato potevano consigliare la professione di obbedienza alla Chiesa — in materia propriamente religiosa il Boccalini fu di profondi sensi cattolici, anche se ebbe a subire un duplice processo di S. Uffizio — è da notarsi invece quanto recisamente egli vietasse che le sue mordaci composizioni venissero diffuse per le stampe. Potrebbe perciò sorprendere il vedere come un anno e mezzo piú tardi, mutato avviso, si desse d'attorno a procurarsi i privilegi dei príncipi italiani per proteggere la pubblicazione d'una prima raccolta di ragguagli, ché ad un tale volume pensava senza dubbio scrivendo al duca d'Urbino di voler stampare fra pochi mesi «alcune composizioni politiche e morali» (cfr. lett. XVIII del 13 ottobre 1610). Non credo tuttavia che la nota posta con tanta evidenza sotto gli occhi del Cardinal Nipote fosse poco sincera e coprisse un diverso avviso: può darsi che il Borghese stesso e altri amici e protettori incoraggiassero il Boccalini a rendere pubbliche le sue fatiche; egli medesimo d'altronde avrá via via preso animo e acquistato consapevolezza piú distinta dell'opera che gli veniva nascendo tra mano, vincendo gli scrupoli prudenziali col troppo naturale desiderio di procacciarsi fama ed onore con la sua penna; forse avrá pensato altresí alla possibilitá di introdurre qua e lá qualche attenuazione discreta, di sopprimere qualche nome troppo apertamente profferito, di trascegliere i ragguagli non altrimenti addolcibili, condannandoli a restare prudentemente inediti: mi par certo però ch'ei si decidesse a quel passo non privo d'audacia per una considerazione d'ordine materiale.

Non da allora soltanto le preoccupazioni finanziarie, il peso della numerosa famiglia, le cure meschine dei governi periferici, le residenze disagiate dovevano aver generato in lui il desiderio di uscire da quelle ristrettezze, cercando migliore fortuna in un nuovo terreno. Eran tempi ormai in cui l'attività editoriale impostata su

basi industriali consentiva lauti proventi agli autori di libri fortunati, e giá dovunque pullulavano infatti i poligrafi, i raffazzonatori, i compilatori, i romanzieri, intesi a far gemere i torchi con l'occhio volto piuttosto al lucro che alla gloria. Del successo dei suoi *Ragguagli* il Boccalini non dubitò e fu buon profeta. Quanti li avevan potuti leggere a spizzico, manoscritti, dovevano concorrere unanimi nel tesserne l'elogio. Egli si diede dunque a preparare la vagheggiata edizione col procacciarsi i privilegi, che avrebbero dovuto difenderla dalle usuali contraffazioni; giá nel '10 aveva chiesto, come si è visto, quello del Della Rovere; l'anno dopo pregò il Borghese di interporre i suoi buoni uffici per fargli avere quello del duca di Savoia (lett. XX), affermando di aver giá ottenuto le patenti della maggior parte dei príncipi italiani; ma ancora nell'ottobre del 1612 andava postulando quello del Gonzaga (lett. XXIV) e non saprei con qual fondamento facesse notare sul frontespizio del finalmente apparso volume primo dell'opera, che questa era protetta «con privilegi di molti príncipi d'Italia e, fuor d'Italia, dalla Maestá Cristianissima», giungendo un anno piú tardi, sul volume secondo, a registrare i privilegi di «tutti i potentati d'Italia». Quanto al luogo di stampa, almeno dalla metá del 1611 (lett. XX) aveva posto l'occhio su Venezia, la libera repubblica che ammirava come modello di ordinamenti civili e nella quale fioriva cosí rigogliosa l'industria libraria, con larga organizzazione di smercio per tutta l'Europa. D'altronde il Boccalini, lasciato il governo di Sassoferrato nello stesso 1611, era libero di sé, vedovo probabilmente, con le figliuole giá accasate e i due figli Rodolfo e Clemente ormai uomini fatti ed entrati entrambi in religione. La povertá l'avrebbe trattenuto, ma un generoso protettore, il card. Bonifacio Caetani, lo sovvenne d'un prestito — che fu poi a fondo perduto — di 150 scudi, sicché egli poté da Roma trasferirsi a Venezia ed ivi attendere con relativa tranquillitá alla stampa del suo lavoro. Il libro fu composto cosí sotto i suoi occhi e riuscí, per nitore e correttezza, opera pregevole, ch'ei poteva licenziare il 21 settembre 1612 con una sobria dedicatoria al card. Borghese. Il volume, di pp. 478 piú 60 nn. in 8°, reca il nome del tipografo Pietro Farri e contiene non giá cento ragguagli, ma cent'uno, per una svista che fece inserire dopo il ragg. 48 un ragguaglio che porta per la seconda volta il n. 47. Ebbe cura l'editore di inviarne subito copia in omaggio a sovrani e protettori, come ad esempio al Della Rovere con la lett. XXIII, al Gonzaga (cfr. lett. XXXII)

e al Duca di Savoia (1), ed in men che due mesi poté constatarne il gran successo, previsto, ma non meno lusinghiero, tanto che, scrivendo al card. Borghese in data 15 dicembre 1612 (lett. XXVII), manifestava, insieme al suo compiacimento, il proposito di far tosto seguire alla prima una seconda *Centuria*. Subito iniziata, la stampa, non meno accurata della precedente, cui è in tutto simile per formato e caratteri, poté essere licenziata, giusto un anno dopo quella, con una dedicatoria al card. Caetani in data 21 settembre 1613; stavolta il tipografo fu Barezzo Barezzi ed il volume risultò di pp. 453 piú 39 nn.; anch'esso fu tosto spedito agli influenti personaggi e dell'invio al Gonzaga è testimonio la lett. XXXII. Nello stesso anno, non saprei se autorizzate o meno, apparivano due ristampe della *Centuria I*: quella di Firenze « appresso Giandonato e Bernardino Giunti », con privilegio del Re di Spagna, del Granduca e della repubblica di Lucca, e quella di Milano, per l'« erede di P. M. Locarni e G. B. Bidelli », preceduta da una dedicatoria del Bidelli stesso al marchese Amadeo Dal Pozzo, che ha la data del 10 aprile 1613. Fu quanto il Boccalini poté vedere della lunga e fitta serie di reimpressioni, che si andava cosí felicemente iniziando: mentre il successo finalmente gli arrideva e giá in segreto egli veniva ordinando una terza e piú audace *Centuria*, un male imprecisato lo colse, spegnendolo, cinquantasettenne appena, dopo quindici giorni di coliche febbrili, il 29 novembre 1613 (2).

---

(1) Tre copie (di cui due pei suoi figliuoli) furono inviate a Carlo Emanuele I. Questi, che aveva concesso il richiesto privilegio, non mancò di far pervenire al Boccalini, tramite il Marino, un caldo elogio, proclamandolo « la quinta essenzia dei belli umori » (cfr. A. D. Perrero, *Il principe italiano in C. Emanuele I di Savoia*, « Il Filotecnico », II, 1887, p. 84). Vivo interesse per i *Ragguagli* mostrò subito il Tassoni, che doveva aver molto apprezzato la *Centuria I*, se tanto insisteva, sulla metá del 1614, per venire in possesso della seconda (cfr. le lettere ad Annibale Sassi del 22 marzo, 12 e 18 aprile 1614 nell'ediz. del Rossi, Bologna, vol. I, 1901, pp. 24-26).

(2) Sicuramente in tal senso è da rettificarsi la data del 16 o del 26 novembre, che per svista tipografica od errore di lettura continua a riferirsi dai biografi.

II

Edizioni postume.

Per interessamento di un nobile abate e letterato genovese, il principe Angelo Grillo, che aveva trasformato in calda amicizia, durante il soggiorno veneziano (cfr. la lett. XXXIV), la conoscenza fugace fatta col Boccalini a Genova molti anni prima, l'arguto gazzettiere ebbe in S. Giorgio Maggiore un modesto sepolcro, mentre la ricca biblioteca del monastero accoglieva le sue carte superstiti, riunite poi e legate in due grossi volumi, descritti sommariamente a metá del '700 dal bibliotecario padre Andrea Ganassoni, su richiesta del Mazzuchelli (1), ma rimasti sostanzialmente inesplorati. Tuttavia, vivente ancora l'autore, taluni ragguagli avevano avuto una lor diffusione manoscritta, riservata e discreta fin che si vuole, certo non infrequente. È da avvertirsi che nella scelta delle composizioni da includere nelle *Centurie* il Boccalini s'era fatto guidare essenzialmente da pratiche cautele, rinunciando a diffondere pubblicamente solo quelle scritture che, per il linguaggio troppo mordace e l'eminenza del soggetto posto in ridicolo, avrebbero richiamato sulla sua persona un immediato e fiero risentimento. Si formò cosí, pressoché inavvertitamente, un nucleo di una trentina di ragguagli o poco piú, quasi tutti di acerba intonazione antispagnuola, sottratti all'onor delle stampe, ma ricercati con curiositá e letti avidamente, anche fuori della ristretta cerchia degli intimi, per la forte passione politica che li animava. Nessuna cautela prudenziale poté evitare che di questo nucleo, or piú or meno ingrossato, circolassero copie manoscritte, specie nel territorio della Serenissima, e la morte dell'autore tolse l'unico ostacolo che impedisse la stampa di quelle pagine mordaci (2).

---

(1) Cfr. *Scrittori d'Italia*, Brescia, 1762, vol. II, pp. 1378-9 e 1382.

(2) Sulle cautele e gli scrupoli del Boccalini, nonché sui tramiti clandestini di diffusione dei ragguagli, riesce rivelatore un dispaccio del residente di Savoia a Venezia dell'8 dicembre 1612 edito dal Luzio in «Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino», vol. 63, 1928, tomo II, p. 47: «I ragguagli del dottor Boccalini dánno a questa nobiltá infinito gusto e contento ... e perch'egli ne ha de molti che non vuole stampare per toccare troppo nel vivo gli interessi de' prencipi, ho persuaso esso dottore a darmene un paio» ecc. Cfr. anche la nota marginale a *Cent.* III, 29, che ho riprodotta nelle annotazioni.

Probabilmente in Venezia, e certo nel corso del 1614, usciva cosí un opuscoletto, messo insieme con scritture in massima parte boccaliniane, che reca il titolo di *Cetra d'Italia, sopplimento De' ragguagli di Parnaso di Traiano Boccalini*, e dovette avere scarsissima tiratura, ma gran numero di lettori (1), come mostrano le molte copie manoscritte che se ne trassero (2). Contiene esso in primo luogo cinque ragguagli, tutti inediti, tranne il terzo che giá leggevasi con minime varianti in *Cent.* II, 12; segue il breve, eloquente *Discorso fatto all'Italia da un gentiluomo italiano, intorno le attioni e dissegni del Cattolico Re di Spagna*, di cui dirò piú innanzi; si ha poi la anonima *Risposta* filo-ispanica al *Discorso* medesimo ed infine un *Ragguaglio dell'entrata fatta in Roma dall'Ambasciator Cesareo, scritto da un galantuomo ad una persona divota di questo mondo*, che è da ritenersi un frammento di lettera e ha indubbio sapore boccaliniano (cfr. lett. XXVIII). Gli originali dovettero esser forniti al tipografo da qualche amico dell'autore, che ne aveva avuto copia avanti la pubblicazione della *Centuria II*, giustificandosi cosí la presenza di un ragguaglio giá inserito in tale *Centuria* fra i cinque dati come inediti. Evidente è l'intento antispagnuolo del volumetto — nel quale la presenza della avversa *Risposta* ha mero valore documentario — testimoniato sopratutto dai quattro ragguagli per la prima volta stampati, che sono fra i piú caustici contro la monarchia del Re Cattolico (cfr. *Cent.* III,4, 1, 12, 11).

Poca cosa eran tuttavia i quattro componimenti chiamati a sí esigua diffusione in confronto col nutrito manipolo dei ragguagli tuttora inediti: in quello stesso 1614 una piú ampia raccolta fu infatti mandata alle stampe, ed il 13 dicembre Carlo Emanuele Scaglia, ambasciatore di Savoia a Venezia, poteva spedire al Duca quella grata primizia, con la lettera seguente (3):

---

(1) È nn volumetto in 16 piccolo, di pp. 128, di cui conosco tre soli esemplari; il titolo fu suggerito probabilmente dall'invenzione boccaliniana di *Cent.* III, 65. Probabilmente nel 1614 ed in Torino fu stampato in fogli isolati qualche ragguaglio antispagnuolo (*Cent.* II,12 e III,1, 4, 6, 12, 18, 24, 27); cfr. la mia nota *Fortuna d'una satira politica*, «Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino», vol. 79, 1944, pp. 28-29.

(2) Copia integrale ne ha la Vaticana nel cod. Barberiniano lat. 5098 (ex LVI, 12) di cc. 61; parziale, la stessa nell'Ottoboniano lat. 3135 (carte 29-43) e la Nazionale fiorentina nel cod. Fondo Naz. II.II.215 (carte 145-192); cfr. inoltre piú innanzi la descrizione dei codd. G ed N[1].

(3) Edita nel cit. lavoro del PERRERO, p. 86.

Mando a V. A. Ser.ma l'incluso libretto intitolato *Pietra del Paragone politico tratta dal monte Parnaso*, opera fatta dal bon dottore Boccalini pochi mesi avanti che morisse. Non è stata stampata prima per li caldi officii fatti con questi Signori dall'Ambasciatore di Spagna, acciò non la permettessero. Tuttavia, trovandosene copia appresso qualche nobile venetiano, l'han fatta imprimere sotto finto nome del stampatore e luogo; però è stata fatta nel territorio di questi Signori. Essendo questa delle prime copie che siano uscite, cosí mi è parso di mandarla subito, come farò, a V. A.; et invero, mi pare una istruzione molto a proposito per tutti li príncipi italiani, massime nelli occorrenti d'hoggidí.

Errò certo lo Scaglia nel ritenere la *Pietra del Paragone* concepita e scritta negli ultimi mesi di vita dell'autore, e sará facile mostrarlo, rilevando come parecchi dei ragguagli in essa inclusi giá trovassero posto nelle raccolte del 1607 e del 1609 e siano cioè fra i piú antichi di quanti il Boccalini ne scrisse: probabilmente il titolo stesso (che forse deriva da *Cent.* III,30)(1), fu apposto dai postumi editori, essendo fuor di dubbio che la genesi di questi ragguagli fu in tutto identica a quella dei componimenti accolti nelle *Centurie*: il manipolo piú nutrito dei ragguagli della *Pietra* si compone in sostanza di quei materiali che non superarono il vaglio prudenziale cui accennavo; i pochi componimenti di tono piú moderato sono forse da ritenersi, essi soli, redatti negli ultimi mesi di vita dell'autore. Comunque è preziosa la lettera dello Scaglia a mostrarci dove e da chi e quando fu stampata per la prima volta la *Pietra*. Le piú antiche edizioni datate che se ne conoscano recano tutte infatti, coll'indicazione di «Cormopoli» *(sic)* ed il nome del tipografo «Teler», la data del 1615; la stampa originale, giá diffusa ai primi di dicembre del '14, è dunque da identificarsi con l'esemplare in 8°, non datato, distinto da bei margini e grandi caratteri, che ha il frontespizio:

Pietra | DEL PARAGONE | POLITICO | *Tratta* | DAL MONTE PARNASO | *Dove si trova i governi della maggior mo— | —narchia del Universo* | DI | T B | *Impresso in Cormopoli per Ambros Teler.*

---

(1) Si avverta che in *Cent.* I, 86 (p. 312) Tacito è detto: «la pietra sopraffina di paragone nella quale il mondo poteva assaggiare il genio de' prencipi».

Il volumetto[1] contiene trentun ragguagli privi di numerazione, dei quali venticinque soli erano inediti, perché l'ottavo ed il ventesimo, con minime varianti, giá si leggevano nella *Cent.* II,76 e 2, mentre il quarto, il primo, il tredicesimo e il dodicesimo corrispondevano ai quattro pubblicati per la prima volta nella *Cetra* in quell'anno medesimo. Precede i ragguagli una lettera indirizzata « All'illustrissimo mio Signor osservandissimo Monsig. Francesco Renia, Decano della Ruota Romana » e recante la data impossibile « di Roma, a dí 20 maggio 1611 ». Se si avverte che quel giorno il Boccalini trovavasi indubbiamente a Sassoferrato, donde scriveva la lett. XX, e che l'indicazione del destinatario è una trasparente deformazione del nome di Francesco Peña (1540-1612), decano appunto della S. Rota dal 1604 e noto esponente in Roma del partito filo-ispanico[2], apparirá evidente la manipolazione operata dagli editori, che fornirono d'una data fittizia e d'un indirizzo di indubbio sapore satirico una lettera, che doveva avere originariamente accompagnato — data la sua genuinitá, che mi pare indiscutibile (cfr. la lett. XXIX) — l'invio di alcuni ragguagli a qualche fidato amico: con molta probabilitá uno di quei signori veneziani, che diedero alle stampe la *Pietra.* Diffusa cosí come acuminato strale contro la strapotenza e l'arroganza dei dominatori spagnuoli, la *Pietra* colse un successo istantaneo e strepitoso, sull'onda degli entusiasmi levati dall'audace contegno di Carlo Emanuele I: nel solo 1615 giá circolavano per l'Italia, accanto all'edizione originale, non meno di tredici riproduzioni o contraffazioni, che sono state dal Belloni elencate solo parzialmente e con molte inesattezze[3]. Si avverta anzitutto che, mentre l'edizione originale ha il nome

---

(1) Di cui conosco un solo esemplare: Padova, Comunale, I, 2135. Si avverta che il MAZZUCHELLI (op. cit., p. 1380) e, sulla sua traccia, la *Biographie Universelle* (vol. IV, Paris, Michaud, 1811, p. 618) citano una edizione di « Venezia, 1615 », che non esiste con tale palese indicazione ed è identificabile con una delle tante appresso elencate sotto quella data.

(2) Qui, come spesso piú innanzi, non faccio che riassumere le risultanze del mio saggio su *La terza Centuria inedita dei « Ragguagli di Parnaso » di T. Boccalini*, in « Annali della Scuola Normale Sup. di Pisa », Cl. lettere, serie II, vol. XII, 1943, pp. 178-201.

(3) Sei soli esemplari, oltre l'originale, egli descrisse infatti nella sua nota: *Le prime edizioni della « Pietra del paragone politico »*, Padova, 1899. Dodici ne identifica la mia citata nota *Fortuna d'una satira* ecc. ai nn. 3-14; un ultimo tipo, di cui ha tre copie la Nazionale di Napoli, presenta sul frontespizio un rozzo fregio romboidale, come il n. 5 cit., ma ha solo 80 anziché 104 pp.

dell'autore ridotto alle sole iniziali, le ristampe lo recano per disteso, ma deformano talvolta «Traiano» in «Troiano»; solo la prima reimpressione reca ancora la data in calce alla lettera premessa al volume, data che viene poi omessa costantemente, come pure taciuto è il nome del destinatario, che si riduce dapprima alle sole iniziali «M.F.R.», per trasformarsi poi in «Sig. P.F. dell'illustrissimo A.»; infine, le tre prime ristampe riproducono semplicemente il testo dell'edizione originale, ma, a partire dalla quarta, compare costantemente in fondo al libretto una curiosa appendice, perloppiú col titolo di «Nuova aggiunta» (1), che si compone di due brevi scritture entrambe giá note: la prima, col titolo di «Decisione fatta in Parnaso sopra la precedenza di Roma e di Napoli», non è altro che il ragguaglio giá stampato in *Cent.* II,12 e riprodotto nella *Cetra* al n. 3; la seconda è il «Discorso fatto all'Italia da un Gentiluomo italiano», che era stato pubblicato nella *Cetra* medesima. Il comparire di questo tardo accrescimento può, a mio avviso, spiegarsi pensando che una copia della rara *Cetra* capitasse fra le mani d'uno dei tipografi veneti, che andavan ristampando la *Pietra*, e che questi deliberasse di aggiungere al suo volume le scritture peculiari all'opuscolo esaminato. Mentre quattro dei cinque ragguagli con cui si apre la *Cetra* giá figuravano fra i trentuno della *Pietra*, uno era stato giustamente omesso, malgrado il suo caustico anti-spagnolismo, dai primi editori della maggior raccolta, dato che esso giá aveva trovato luogo nelle *Centurie*. Di ciò non s'avvide il nuovo stampatore e lo riprodusse in appendice, accompagnandolo col *Discorso* del Gentiluomo, che ben concludeva col suo patriottico appello il battagliero volumetto; non era naturalmente il caso per contrò di far sentire la voce della parte avversa e fu perciò omessa la *Risposta* filo-ispanica, mentre il frammento di lettera, ultima scrittura della *Cetra*, fu trascurato come insignificante. Cosí arricchita, la *Pietra* fu riprodotta fedelmente nelle dieci successive ristampe del 1615 e in quelle, numerosissime, degli anni seguenti (2).

---

(1) Probabilmente l'aggiunta è detta «nuova» in quanto la *Pietra* stessa costituiva una aggiunta alle *Centurie*; la *Cetra* a sua volta era stata presentata come «sopplimento ai Ragguagli».

(2) La frequenza delle stampe non impedí che dalle medesime fossero cavate frequenti copie manoscritte, fra cui superstiti quelle di Roma, Vaticana, cod. Barberiniano lat. 5322 (ex LVIII,1), cc. 45-99; di Perugia, Comunale, cod. 836, che è incompiuto, contenendo nelle sue 21 carte solo i primi 16 ragguagli; di Ancona,

Di pari passo col clamoroso successo della *Pietra* andavano intanto diffondendosi i *Ragguagli*: una apparente prioritá spetterebbe all'edizione che reca su entrambi i volumi l'indicazione « Appresso Pietro Farri, 1612 », ma si tratta in realtá di una contraffazione, forse operata dal Farri, che unificò sotto la propria denominazione commerciale un lotto di esemplari acquistati dal Barezzi; comunque è rivelatrice l'indicazione pubblicitaria di « Edizione sopra tutte le altre accuratissima », che dimostra essere tale operazione avvenuta quando molte altre edizioni giá concorrevano sul mercato (1). Intanto sin dal 1614, in Milano, l'erede di P. Martire Locarni e G. B. Bidelli avevano completato il vol. I, da loro pubblicato l'anno precedente, affiancando ad esso il secondo con una dedicatoria al conte Carlo Rasini in data 4 gennaio 1614; nell'anno medesimo il solo G. B. Bidelli poneva il suo nome sul frontespizio dei due volumi, e lo stesso faceva ancora, almeno per il vol. I, l'anno seguente, aggiornando in 10 marzo 1615 la data della dedicatoria (2).

Il maggior centro di diffusione dei *Ragguagli* restava tuttavia Venezia: soltanto Giovanni Guerigli e i suoi eredi, nel mezzo secolo che va dal '14 al '63, vi ristampavano tredici volte lo scritto boccaliniano, cui pareva non dovesse mai venir meno il favore di sempre nuove schiere di lettori. Giá pullulavano intanto gli imitatori, e fra questi uno ve ne fu, piú abile e piú fortunato, che riuscí ad affiancare le sue composizioni al giá celebre modello: alludo a quel Girolamo Briani, modenese (1581-1646), ricordato come autore d'una *Storia d'Italia* dalla venuta di Annibale al 1527, che giá nel 1614 aveva pubblicato in Modena, pei tipi di Giulian Cassiani, un opuscoletto di sole 36 pagine contenente dieci squallidi ragguagli sotto il titolo di « Aggiunta a' ragguagli di Parnaso del

---

Comunale, cod. 4; di Gubbio, Comunale, cod. 11; di Firenze, Nazionale, cod. II.II. 215, cc. 193-240; di Napoli, Nazionale, cod. XII.E.43; ivi, cod. XII.E.44 (che ha la data del 1681); ivi ancora, cod. V.H.10.

(1) Vide questa rara falsificazione, senza designare l'esemplare esaminato, il Belloni (*T. Boccalini*, Torino, 1931, p. 97), che credette trattarsi della vera edizione originale; egli tentò inoltre di collegare la data della dedicatoria del vol. II, che qui suona « 21 di settembre MDCVIII » per mero errore di stampa (VIII invece di XIII), con la data del codice dei ragguagli dedicato dal Boccalini al card. Borghese (nel 1609, non nel '608) e finí coll'andar del tutto fuor di strada. Il solo esemplare falsificato ch'io conosca è alla Civica di Bergamo.

(2) Si tratta probabilmente d'una stessa edizione diffusa sotto frontespizi lievemente ritoccati.

signor Traiano Boccalini » [1]. Subito un tipografo fiorentino, Giov. Antonio Caneo, si impossessò dell'opuscolo e, stampando nel 1615 la sola *Cent.* II (forse per completare la stampa avviata in Firenze dai Giunti due anni avanti), la inzeppò dei « dieci ragguagli nuovi » spacciandoli come scritture del Boccalini. In verità i ragguagli erano ormai di moda e l'*Aggiunta* dovette aver successo, tanto da incoraggiare il Briani a seguitare l'opera, ampliandola fino a comprendere 50 ragguagli e la descrizione di un « Solenne convito fatto in Parnaso »: il tutto trovò in Giovanni Guerigli un compiacente editore, che accluse alle *Centurie* l'*Aggiunta,* con tanto di nome d'autore e il titolo di « Parte terza », fino dalla ristampa diffusa nel 1616. Da quel momento il supplemento del Modenese divenne inseparabile complemento dei *Ragguagli,* cui si accompagnò costantemente in tutte le edizioni secentesche. Giá da due anni invero Giovanni Guerigli si era fatto editore dei *Ragguagli,* riproducendo per formato e disposizione l'edizione originale sotto la data del 1614 e con l'indicazione di « seconda » edizione [2]; con la « terza edizione » del 1616 comparve il terzo volume del Briani, di pp. 24 nn. piú 151, ed ancora « terza » è detta la stampa del 1617 (la parte III però: 1618), « quarta » quella del 1624, « quinta » quella del 1630: il formato è sempre l'ottavo e la paginazione costante. Contemporaneamente gli stessi Guerigli diffondevano pure una piú modesta edizione in 16°, certo per renderla accessibile col minor prezzo a piú largo pubblico, riducendo le pagine a 52 nn. piú 332 pel primo volume, 32 nn. piú 292 pel secondo e 20 nn. piú 96 pel terzo. Tale nuova tiratura compare per la prima volta nel 1618 coll'indicazione di « quarta impressione », poiché segue alla « terza » (in 8°) del 1617 e vien poi riprodotta nella « quinta » del 1624 (si noti che la stampa in 8° dello stesso anno è invece la « quarta »), nella « sesta » del 1629, nella « settima » del 1637, nell'« ottava » del 1644 e del 1650, nella « nona » del 1654 [3]. Ancora in 16°, ma con qualche riduzione ulteriore delle pagine (40

---

(1) L'opuscolo è assai raro: conosco il solo esemplare della Querini-Stampalia di Venezia (Misc. C. 1965).

(2) La stampa Farri-Barezzi è seguita pagina per pagina; solo gli indici sono lievemente piú ristretti, avendosi perciò pp. 56 nn. piú 478 per il vol. I e pp. 36 nn. piú 453 per il vol. II.

(3) Il Mazzuchelli segnala pure una edizione del 1643, che probabilmente non esiste (congetturo un errore di lettura: « MDCXLIII » per « MDCXLIIII », come sta scritto).

nn. piú 311; 32 nn. piú 270, 16 nn. piú 92) furono le ultime stampe veneziane, sia dei Guerigli stessi, che pubblicarono ancora l'edizione del 1663, senza numerazione ordinale, e quelle del 1669 e del 1680, ciascuna delle quali è detta «ultima», sia di Michelangelo Barboni e degli Zini, apparse rispettivamente nel 1669 e nel 1675 e prive anch'esse dell'ordinale. S'era diffusa intanto, con larga tiratura, l'unica stampa straniera integrale dei *Ragguagli* italiani, pubblicata in Amsterdam, nel 1669, da quel medesimo Giovanni Blaeu che otto anni piú tardi doveva farsi primo editore del boccaliniano commento a Tacito. Il volume, non molto corretto, è preceduto da una dedicatoria del Blaeu stesso a Gaspare Francesco Carcagni, patrizio e dottore torinese, e da una prefazione «al polito e politico lettore» scritta da un Andrea Frisio, che, non lesinando le sue lodi all'autore, copre di gratuiti vitupèri le precedenti stampe veneziane. L'edizione olandese, che, a dette stampe riallacciandosi, si nomina «decima» (1), è importante testimonianza della larga corrente di simpatie suscitata in Fiandra dal Boccalini, in un paese cioè dove tanto volentieri si udiva ogni voce antispagnuola e dove uno strepitoso successo giá aveva accolto, come si vedrá, la *Pietra del paragone politico.*

Al cadere del Seicento l'opera del Lauretano subí la sorte comune a tanti altri dei piú fortunati scritti del secolo: nuovi interessi e nuovi orientamenti parvero togliere alle sue pagine ogni sapore d'attualitá ed il favore del pubblico subitamente si spense: dopo l'ultima edizione del Guerigli del 1680 e per tutto il secolo seguente non si incontrano altre ristampe, se non quella di *Cent.* I,43, inserta a scopo documentario nelle *Memorie del calcio fiorentino* (Firenze, Stamperia di S. Altezza, 1688, pp. 41-43) e riprodotta nella ristampa livornese del 1766, e quella dei 23 ragguagli inclusi da Giovanni Mattia Kramer nelle sue *Miscellanee italiane* (Gottinga, Schmidt, Parte I, 1749, pp. 373-510); né diversamente si condussero i lettori dell'800, ai quali parve sufficiente la lettura dei 51 ragguagli, in parte frammentari, che Bartolomeo Gamba raccolse alle pp. 13-237 nel tomo sessantesimo terzo della sua collana di «Operette d'istruzione e di piacere» (Venezia, Tip. di Alvisopoli, 1830) (2).

---

(1) Questa indicazione trasse in curioso errore il SILINGARDI, facendogli affermare che i *Ragguagli* eran stati stampati dieci volte in Olanda.

(2) Quattro ragguagli, di cui tre incompleti, stampò CESARE CANTÙ *Della letteratura italiana esempi e giudizi* (Torino, 1858); due ne accolse FRANCESCO TORRACA nel suo *Manuale della letteratura italiana* (Firenze, 1889).

Non miglior fortuna avrebbero avuto i *Ragguagli* in questo secolo, senza l'amorosa diligenza di Giuseppe Rua: nello stesso 1910, che aveva visto ristampati frettolosamente, al seguito di una introduzione zeppa di errori, 24 ragguagli della *Centuria* prima e 10 della seconda, per le poco solerti cure di G. Gabriel, nel quinto volume degli «Scrittori nostri» (Lanciano, Carabba, pp. 13-135), appariva invece l'accurata riproduzione integrale della prima *Centuria* nel volume sesto della presente collana (ristampato poi nel 1934), cui faceva seguito due anni dopo, nel volume trentesimo nono, la *Centuria* seconda (1).

Diffusione anche maggiore dei *Ragguagli* ebbe nel Seicento la *Pietra*; ma come quelli avevano avuto per centro d'irradiazione Venezia, cosí questa dovette le sue piú durevoli fortune agli impressori dei Paesi Bassi. Alle quattordici edizioni del 1614-1615, giá ricordate, due sole fecero seguito infatti in Italia: una, a quelle molto simile, colle note di «Cosmopoli, per Giorgio Teler», reca la data del 1660 ed era stata preceduta soltanto da quella che A. Visdomini stampò in Sabbioneta del 1619. In quest'ultimo anno comparve pure una rara strenna politica, di 48 pp. in 8°, senza note tipografiche, col titolo di *La quinta essenza della Ragion di Stato, tratta da' governi de' maggior Prencipi del Mondo. Parte da Traiano Boccalini e parte da altri acutissimi ingegni*, che si compone di cinque scritture, fra le quali la seconda e la terza altro non sono che le celebri *Filippiche* attribuite al Tassoni, mentre le rimanenti corrispondono ai ragg. 6, 27 e 24 della *Pietra*. Dopo il '60, per oltre due secoli, non si ebbero in Italia altre ristampe dell'operetta, forse non giá per sazietá del pubblico, ma per la frequente disponibilitá delle nitide e maneggevoli edizioni fiamminghe: tutte precedute tuttavia dalla stampa parigina del 1626, impressa da Giacomo Villery e dedicata al card. Ludovico Nogaret de la Valette (1593-1639) con una fiorita epistola, che sostituisce la consueta lettera proemiale e appare scritta da un figlio

---

(1) Numerose le ristampe di brevi scelte ad uso delle scuole: dieci ragguagli (fra cui un inedito) stampò lo stesso RUA in *Letteratura civile italiana del Seicento* (Roma, 1910); trentasei G. SBODIO (T. BOCCALINI, *Scritti letterari e politici*, Milano, 1931); dodici A. BELLONI (*T. Boccalini*, Torino, 1931); tredici A. RINALDI (*T. Boccalini, Ragguagli di Parnaso*, Napoli, 1932); due G. VITALI (*P. Sarpi e T. Boccalini*, Milano, 1942).

dell'autore, che si firma con le sole iniziali « C. B. G. R. » (1). Pressoché ignota ai bibliografi è una ristampa frammentaria e travisata dovuta ad una curiosa figura di medico, giurista e uomo d'armi genovese, Pietro Andrea Cannonieri, che sin dal 1614 aveva pubblicato in Anversa, dove s'era stabilito, dieci libri di *Introduzione alla politica, alla Ragion di Stato ed alla pratica del buon governo.* Questi, che pure aveva servito nelle armate spagnuole e risiedeva in una cittá soggetta al Re Cattolico, ristampandovi nel 1627 il suo lavoro, vi aggiungeva (pp. 9-38) « alcune relationi politiche di Traiano Boccalini », che altro non sono che quattordici fra i piú caustici ragguagli della *Pietra*: soltanto, ad evitare che la censura regia impedisse la diffusione del volume, ogni volta che la monarchia spagnuola era nominata, l'aggettivo fu sostituito con la immaginaria parola « Monastra », e cosí pure altri nomi di fantasia presero il posto dei troppo evidenti toponimi. Se nel territorio soggetto al governo di Madrid la satira boccaliniana doveva diffondersi sotto tali travestimenti piú o meno palesi, aperto e facile successo essa godette invece nelle libere Provincie Unite ad opera degli Elzeviri e dei loro imitatori. Nei sette lustri intercorsi fra il 1640 e il 1675, tredici ristampe videro la luce in Fiandra, specie in Amsterdam (Cosmopoli), a partire da quella che appunto nel 1640 fu stampata dagli Elzeviri di Leida per conto del loro parente Ludovico, editore in Amsterdam, che preferí lasciare sul frontespizio del volumetto la consueta indicazione « Impresso in Cosmopoli per Giorgio Teler » (2). Lo stesso nome fittizio di tipografo si legge in fronte ad una contraffazione apparsa due anni piú tardi, mentre nel 1653 Severino Matthaei stampava in Leida per conto di Giovanni Elzevier quell'edizione che, accanto a tale data, reca l'indicazione « Impresso in Cosmopoli, Per la Compagnia ». Le dieci edizioni restanti sembrano dovute ad uno o piú contraffattori degli Elzeviri, che nell'elegante formato in 24° ristamparono la *Pietra* sotto le date del 1651, 1652, 1664 (cinque edizioni),

---

(1) Il vol. ha pp. 12 nn. piú 221; le prime iniziali son certo da integrarsi in « Clemente Boccalini », le altre forse in « Ghislieri Romano », supponendo che l'offrente volesse far risaltare il cognome materno, distinto dalla parentela di papa Pio V, e la cittadinanza onoraria concessa al nonno paterno.

(2) Su questa edizione cfr. A. Willems, *Les Elzeviers*, Bruxelles, 1880, n. 965, dove si accenna pure a molte delle contraffazioni che verrò elencando. Per tutte le stampe della *Pietra* cfr. la mia cit. nota sulla *Fortuna d'una satira*, ecc.

1667, 1671 e 1675, sempre annotando sul frontespizio l'indicazione « Impresso in Cosmopoli, per Cornelio Last » (1) e spesso variando la paginazione, nella quale intercalarono fuori testo e non in tutti gli esemplari una serie di otto, undici o dodici incisioni cavate da originali di Romain de Hooghe ed altri (2).

Tre anni dopo l'ultima stampa fiamminga, Gregorio Leti, il libellista avventuriero che sostava a Ginevra in cerca di fortuna, vi trovò in avanzato allestimento sui banchi del tipografo Widerhold i due volumi destinati ad accogliere, sotto il titolo di *Bilancia politica di tutte le opere di T. Boccalini* (3), quella parte delle *Osservazioni su Tacito*, che giá l'anno avanti era stata pubblicata ad Amsterdam dal Blaeu, e riappariva ora ritoccata qua e lá e passo passo commentata da un Francese trapiantato a Tubinga: Ludovico du May. Desideroso di porre mano anch'egli in quell'opera, non foss'altro che a trovare un pretesto per dedicarla — come poi fece — ad Augusto Guglielmo di Braunschweig-Luneburg, il Leti indusse l'editore ad allegare ai due primi un terzo volume, nel quale raccolse, attribuendole al Boccalini, quaranta fiacche scritture d'argomento ozioso e scipito, che erano invece frutto della sua troppo facile penna o spigolature frettolose da fonti diverse (4). In particolare, mirando a far sí che la *Bilancia* accogliesse tutta l'opera del Lauretano, né potendovi d'altronde riprodurre per intero le *Centurie*, l'insigne raffazzonatore credette di poter accontentare i suoi lettori fornendo loro un semplice compendio dei *Ragguagli*, che ebbe infatti la pazienza di stendere per 67 fitte pagine a stampa, simulando che prima un abate Crescenzio e poi un Antonio Angeletti, di lui nipote, avessero richiesto al Boccalini in persona un sunto dei *Ragguagli* e che questi l'avesse loro fornito mediante sette lettere che occupano nel volume le pp. 199-265

---

(1) Solo l'ediz. del 1671 non reca l'indicazione del tipografo.

(2) Il WILLEMS cit. ricorda solo le stampe del '52, del '64 e del '71, dichiarandole tutte non elzeviriane, sebbene di diverso avviso fossero stati erroneamente il BRUNET per le edizioni del '52 e del '71 ed il MAZZUCHELLI per una di quelle del '64. Le ediz. del '51 e del '52, identiche, hanno pp. 8 nn., 9-268, 20 nn., e cosí pure una delle edizioni del '64; le altre quattro dello stesso anno contano pp. 6 nn., 7-230, 16 nn.; 8 nn., 9-456; 3 nn., 4-144, 46 nn. (due tirature, delle quali una senza data); le ediz. del '67 e '71 hanno pp. 8 nn., 9-262, 26 nn.; quella del '75 pp. 2 nn., 3-212.

(3) Il titolo deriva forse dall'invenzione boccaliniana di *Cent.* III, 12.

(4) Cfr. la mia nota: *T. Boccalini ed il suo pseudo epistolario*, « Giorn. stor. della lett. ital. », vol. 119, 1942, pp. 105-29.

e riassumono rispettivamente — spesso cucendo alla meno peggio frasi boccaliniane — i ragguagli I,1-30; 30-50; 51-75; 76-100; II, 1-40; 41-75; 76-100 (1). Non pago di ciò, il Leti credette opportuno riprodurre per disteso la *Pietra* (pp. 134-198), ma non si trattenne dal manipolarla alquanto: cominciò cosí col cavarne la lettera premessa dagli editori veneti col satirico indirizzo al Renia-Peña, inserendola bellamente nella sua raccolta, ma indirizzata ad un noto prelato, G. B. Rinuccini (1592-1653), e raddoppiata nell'estensione da una cospicua interpolazione, nella quale finse che il Boccalini rammentasse una lunga dimestichezza col suo corrispondente e gli narrasse le subdole mene poste in opera dagli Spagnuoli per venire in possesso di quel manoscritto della *Pietra*, che invece alle sue mani fidate egli consegnava; riprodusse poi per intero la *Pietra*, non senza qualche arbitrario ritocco e, prima di far seguire la «Nuova aggiunta», interpose una seconda lettera al Rinuccini, stavolta tutta di sua invenzione, immaginando che con essa l'autore avesse spedito al prelato quel supplemento del suo lavoro.

Questa, che è certo la peggiore edizione della *Pietra*, fu anche l'ultima nel Seicento; poi quasi due secoli dovettero trascorrere prima che si sentisse il bisogno d'una nuova ristampa, che apparve a Milano nel 1863, pei tipi del Daelli, a cura di Eugenio Camerini (2); manco a dirsi, egli riprodusse proprio, fra le tante, la deteriore edizione ginevrina del '78, raffrontandola con la tutt'altro che autorevole stampa di «Cosmopoli» del 1660. Una insignificante ristampa di tale testo arbitrario ha curato di recente Vittorio Gorresio (3).

---

(1) È da notarsi, che un compendio anonimo dei *Ragguagli*, notevolmente piu diffuso di quello del Leti, era apparso da tempo a Venezia sotto il frontespizio: *Delli Avvisi di Parnaso, overo compendio de' ragguagli di Traiano Boccalino, centurie quattro*, in Venezia, 1619, appresso Francesco Prati. Il volume, che fu posto all'Indice con decreto del 23 agosto 1634, riassume nelle prime due centurie i *Ragguagli*, nella terza e nella quarta (quest'ultima di soli 38 numeri) parte della *Pietra* e dell'*Aggiunta* del Briani; il resto è dovuto all'opera di un fiacco imitatore sconosciuto.

(2) È il n. 19 della «Biblioteca rara», in 16° di pp. XXIX-157. L'editore usa il consueto pseudonimo di Carlo Téoli.

(3) Cfr. BOCCALINI e TASSONI, *La tirannide in berlina*, Roma, Colombo, 1945, pp. 21-158.

III

Le traduzioni dei « Ragguagli ».

La storia della fortuna dei *Ragguagli*, cosí brevemente esposta, deve essere ancora integrata con una rassegna delle frequenti traduzioni. Fra le prime in ordine di tempo viene la versione francese del Fougasses, che nel 1615, in Parigi, pei tipi di A. Périer, pubblicava *Les cent premières nouvelles et advis de Parnasse... plus le poids, prix et valeur faict par Laurens de Medecis des estats de toutes les monarchies et principautez de l'Europe*, cioè la *Cent.* I, arricchita da un ragguaglio della *Pietra* (III,12). Undici anni dopo, quello stesso Villery, che impresse la ricordata edizione della *Pietra* italiana curata da Clemente Boccalini, ne diffuse contemporaneamente la traduzione francese, dovuta alla penna di L. Giry, ristampandola ancora l'anno seguente per conto proprio e nove anni piú tardi in societá con J. Guignard.

Notevole fu anche in Spagna il successo dell'opera, specie per quanto riguarda i *Ragguagli*, come quelli che meno palesemente ferivano l'orgoglio nazionale: una stampa madrilena, in quarto, delle due *Centurie*, nella versione in castigliano d'un tal Antonio Vasquez portoghese, è citata, senza data, dall'Antonio (1), ma non mi è venuto fatto di rintracciarne copia; largamente si diffuse invece la traduzione di Fernando Perez de Souza, che — sempre secondo l'Antonio — stampò la *Cent.* I a Madrid nel 1624 e la *Cent.* II ivi 16 anni dopo; nel *Supplément* del Brunet è menzionata invece un'impressione dei due volumi, coi tipi di Diego Diaz de la Carrera (Madrid, 1633); io conosco direttamente le stampe dei *Discursos politicos y Avisos del Parnaso* eseguite in Madrid, nel 1634, da M. de Quiñones (*Cent.* I) e in Huesca, nel 1640, da J. F. Larumbe (91 ragguagli della *Cent.* II); infine il British Museum ha copia d'una « nueva impression » in due volumi in 4° apparsa a Madrid nel 1754. Non meno cospicua fu la diffusione manoscritta delle versioni: un esemplare completo (coi ragguagli omessi nelle stampe), opera di anonimo, segnalava l'Antonio nella biblioteca del conte di Villaumbrosa; una letterale traduzione della *Pietra*

---

(1) Cfr. N. Antonii, *Bibliotheca Hispana*, Romae, 1672 (rist. accresciuta: Matriti, 1783-1788, vol. I, pp. 165-6 e 386; vol. II, p. 399).

(firmata «Fr. P. V.») si legge nelle 98 carte del cod. 10514 dell'Hofbibliothek di Vienna; nella stessa biblioteca nove ragguagli, nella libera versione del Perez de Souza, sono conservati alle cc. 295-333 del cod. 5880 *d*, altri quindici nelle 121 carte del cod. 9970; ancora una raccolta di «Avisos del Parnaso del Bocalini» è a Parigi nel cod. 4047 della Mazzarina.

Fin dal secondo decennio del Seicento un letterato patrizio pavese, Girolamo Bosso (1588-1645), aveva intanto intrapreso una versione latina dei *Ragguagli*, che si ignora se fosse poi terminata, ma di cui è superstite soltanto il ragg. I,24, inserto dal Bosso nel suo *Encomiasticon* composto di «sylvae, acclamationes et epigrammata» (Milano, Malatesta, 1620); molti anni dopo lo imitò Antonio Van Dale, che inserí nel suo *De oraculis Ethnicorum* (Amsterdam, 1683) la traduzione latina di *Cent.* I,100; maggior fortuna ebbe la *Pietra*, tradotta da Ernesto Gioachino Creutz e stampata in Amsterdam da Ludovico Elzevier, che iniziava proprio con quel volume la sua fruttuosa attivitá di tipografo, dopo aver diffuso, appunto in quell'anno 1640, in qualitá di semplice editore, la ricordata edizione italiana della stessa opera, che aveva fatto stampare dai suoi parenti di Leida (1).

Neppure mancarono le versioni fiamminghe, entrambe piuttosto tarde, essendo la *Politiicke Toet-Steen* apparsa solo nel 1669 ad Harlingen, opera di anonimo, seguita poco dopo (1670-73) in Amsterdam dalle tre parti dei *Kundschappen van Parnas*, tradotti da N. I. Wieringa; ma il successo maggiore fu riserbato alle traduzioni inglesi e tedesche. In Inghilterra comparve prima la *Pietra*, che Thomas Scott, teologo e pastore ad Utrecht, fece pubblicare fin dal 1622 col titolo di *Newes from Pernassus: The Politicall Touchstone*, e che fu ristampata a Londra da F. William quattro anni dopo, insieme ad una scelta delle *Centurie* tradotta da M. Florio e W. Vaughan. Solo piú tardi si diffusero i *Ragguagli* completi, volti in inglese dal conte Enrico di Monmouth e pubblicati a Londra insieme alla *Pietra* nel 1656 in un bel tomo di pp. XX-452 in folio, con ritratto, pei tipi di H. Moseley e T. Heath; né venne meno ad essi il favore del pubblico, se T. Dring ne stampava nel 1669 la seconda edizione, T. Guy nel 1674 la terza «corrected»;

---

(1) Sulla versione del Creutz (in 8° di pp. 6 nn. piú 196) cfr. quanto dice il WILLEMS cit. al n. 966, p. 243. Il BAYLE, seguito dal MAZZUCHELLI e dalla *Biographie Universelle*, accenna ad una ristampa del 1642 a me irreperibile.

e D. Brown nel 1706 la quarta, riveduta da un Mr. Hughes, mentre due anni avanti, ancora a Londra, era comparsa una nuova traduzione ammodernata, di anonimo autore [1].

Anche maggiore fu la fortuna goduta da questi scritti in Germania: da due anni soli era apparsa in Venezia la prima *Centuria*, e giá usciva in Kassel la versione del ragg. 77, col titolo di *Allgemeine und General Reformation der gantzen weiten Welt* (1614), cui era allegato l'opuscolo *Fama fraternitatis*, destinato a sollevare sí fitte polemiche fra i contemporanei in merito ai presunti segreti dell'ordine dei Rosacroce, che esso divulgava. Opera di un ignoto del circolo di Giovanni Valentino Andreä, il teologo luterano che tanto si adoperò a diffondere la cultura italiana in Germania, la traduzione del ragguaglio boccaliniano, vagheggiante l'universale riforma discussa dai sette savi della Grecia, si spogliava cosí di ogni intonazione satirica, per affiancarsi, quale edificante modello, all'utopistico vangelo della bandita fratellanza e caritá fra gli spiriti eletti. Due anni dopo, in Tubinga, un altro ignoto — forse un G. Bachmann, che si latinizzò il nome in Amnicola — forniva la versione di 32 ragguagli, sotto il titolo di *Politischer Probierstein auss Parnasso*, comprendendovi appunto 30 ragguagli della *Pietra* (manca solo il n. 22 [*Cent.* III, 20], che fu omesso perché irriverente verso la famiglia imperiale), nonché i ragg. I,3 e II,6 delle *Centurie*. Lo stesso traduttore, ancora a Tubinga, diffondeva quasi subito (1617) due volumetti di *Relation auss Parnasso*, raccogliendovi rispettivamente 29 e 44 ragguagli cavati quasi esclusivamente dalla *Centuria* I (solo 5 su 73 sono i ragguagli della *Centuria* II), e ripubblicava nel 1618 il secondo dei due volumi, arbitrariamente mutando il titolo in *Politischen Probiersteins* e inducendo cosí in errore sul contenuto della ristampa qualche frettoloso bibliografo. Ventitré anni dopo, pei tipi di J. Marcus, a Leida, si stampavano *Hundert ein und dreissig Relationes oder Newe zeitungen aus Parnasso*, che contengono nella prima parte cento ragguagli, cioè i 75 editi a Tubinga, piú 22 nuovamente tradotti dalla *Centuria* I, piú i ragg. 48-50 del Briani, piú la *Nuova aggiunta* alla *Pietra*

(1) Sulla fortuna del Boccalini in Inghilterra è da tener presente la nota di R. Brotanek, (*T. Boccalini's Einfluss auf die englische Literatur*, « Archiv. für das Studium der neueren Sprachen » ecc., III, 1904, pp. 409-414), non scevra però di errori, quale quello di considerare lo Scott imitatore, anziché traduttore del Boccalini, di cui il Brotanek pare ignorare la *Pietra del paragone*. Tranne l'ediz. del 1626, le rimanenti son tutte al British Museum.

(vale a dire il ragg. II,12 ed il *Discorso* del Gentiluomo), mentre la parte seconda reca i 31 ragguagli della *Pietra*, tolti anch'essi dalla stampa del 1616 arricchita dal ricuperato ragguaglio 22, che nessuna ragione di opportunitá consigliava di sopprimere in Fiandra. Finalmente, col 1644 si aveva una nuova traduzione pressoché integrale delle *Centurie* (mancano due soli ragguagli), seguite dalla parte terza del Briani, privata solo dei 3 ragguagli giá editi; v'è in ultimo la *Pietra*, tratta dall'edizione di Tubinga e mutila perciò del ragg. 22; pubblicò il tutto J. Beyer in Francoforte e fu lui stesso che ristampò la raccolta tal quale ad undici anni di distanza (1).

Mi par sufficiente questo elenco, necessariamente arido e sommario, a mostrare la risonanza vasta e profonda, il duraturo interesse suscitato in Europa dall'opera boccaliniana. Anche al di lá della curiositá per la nuova forma di satira, superati gli spunti di attualitá che avevano levato — intorno alla *Pietra* in ispecie — il clamore del rapido successo, le pagine dei *Ragguagli* serbarono pei lettori d'ogni paese profondi motivi di attrazione ed una miriade di imitatori pullulò fino al maturo Ottocento in tutti i paesi europei (2). Testimonianza indiretta di questa fortuna furono altresí le rade voci levatesi a ribattere qualcuna delle affermazioni dei ragguagli: voci di polemisti postumi, troppo inferiori all'avversario, ingenui nella loro acredine, che rispondono ai punto illustri nomi di Pietro Sandorano, Francesco Ruggeri e Diego Cacciatore (3).

Ma il Boccalini, cosí come non aveva potuto godere, vivo, del successo de' suoi *Ragguagli*, si vide anche invidiata, morto, la giusta fama da quelli procacciatagli. Nelle piú o meno erudite bio-

---

(1) Sulle edizioni tedesche dei *Ragguagli* si veda il diligente saggio di P. Stötzner, *T. B. und sein Einfluss auf die deutsche Litteratur*, « Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen », vol. 103, 1899, pp. 134-40. Le stampe del 1641 e '44 sono possedute dal British Museum; non esiste l'edizione del 1661 segnalata erroneamente dal Mestica (*T. Boccalini e la letteratura critica* ecc., Firenze, 1878, p. 125).

(2) Manca ancora una rassegna ragionata e completa degli imitatori del Boccalini; si possono tuttavia vedere, oltre il cit. lavoro del Rua (*Per la libertá d'Italia*), i seguenti: G. B. Marchesi in « Giornale stor. della lett. ital. », vol. 27, 1896, pagine 78-93; A. Belloni, ivi, vol. 31, 1898, pp. 377-8; F. Beneducci, *Saggio sopra le opere del Boccalini*, Bra, 1896; I. Masi, *I Ragguagli di Parnaso*, Roma, 1917; ancora il Belloni, *Il Seicento*, 2ª ediz., Milano, 1929. Sugli imitatori tedeschi cfr. il cit. lavoro dello Stötzner; sugli inglesi quello pure cit. del Brotanek; sulle influenze nella letteratura spagnuola il Romera-Navarro in « Bulletin hispanique » degli « Annales de la fac. de lettres » di Bordeaux, a. 56, 1934, pp. 149-158.

(3) Cfr. le annotazioni ai ragg. I, 18 e 90; II, 38 e 56.

grafie convenzionali, tramandate pel Sei ed il Settecento dall'uno all'altro repertorio, venne infatti ripetendosi una calunniosa favoletta, secondo la quale il Lauretano non avrebbe posto di suo nei *Ragguagli* altro che il nome, e semmai una parziale collaborazione, mentre la paternitá dell'opera sarebbe da attribuirsi secondo alcuni al card. Enrico Caetani, secondo altri al suo segretario Gian Francesco Peranda od al giá ricordato nipote di quello, pure esso porporato, Bonifacio, mentre un ultimo non trovò di meglio che chiamare in causa addirittura quel card. Tommaso de Vio, teologo domenicano, detto il Caetano, che era morto fin dal 1533 [1]. L'odiosa diceria, giá respinta dal Tiraboschi e dal Mestica, che ne ricercarono l'origine nella maldicenza del volgo e nella approvazione cordiale che il Caetani concesse ai *Ragguagli*, trova solo oggi una definitiva smentita nei ricuperati autografi di oltre cento ragguagli, che rivelano quale lungo, paziente, attento lavorio di lima il Boccalini dedicasse alle sue pagine e quale inappagata ricerca di sempre piú efficace espressione lo spingesse a rielaborare di continuo, rifacendoli *ab imo*, i suoi componimenti: essi mostrano infine come un'opera che poteva apparire frutto di improvvisazione facile e spontanea, sia nata invece da un lento travaglio di creazione faticata e consapevole.

IV

I MANOSCRITTI.

I ragguagli pubblicati in Venezia tra il 1612 ed il 1614 furono in totale 230, aggiungendosi ai 201 delle *Centurie* i 29 della *Pietra*: tutti gli altri che il Boccalini scrisse rimasero inediti, affidati ad una tradizione manoscritta che merita, per i suoi apporti preziosi,

---

(1) La diceria doveva giá correre ai tempi dell'autore, se il Rossi (cfr. J. N. Erythraei, *Pinacotheca tertia*, Coloniae, 1648, pp. 221-3) si fa premura di smentirla, dicendo che lo stesso autore se ne faceva un titolo di merito, rammentando le accuse non dissimili mosse a Terenzio; il Rossi medesimo le diede tuttavia esca, con aperta contraddizione, alludendo alla collaborazione del Peranda nell'articolo a lui dedicato (ivi, p. 131). Al Caetani si riferirono prevalentemente il Crasso (1666), il Rodio (1674), lo Scavenio (1674), il Decker (1686), il Baillet (1689), il Bayle (1696), l'Arnd (1705), il Paschio (1707), il Placcio (1708), il Morhof (1708), il Fontanini (1753), mentre ancora al Peranda si richiamava il Mazzuchelli (p. 1378). Il comico svarione, che trae in causa il De Vio, è del Chevreau (*Histoire du monde*, Paris, 1686, vol. II, p. 136).

attenta illustrazione [1]. Fornisco anzitutto una sommaria descrizione dei codici, ordinata secondo la successione alfabetica delle sigle adottate per designarli:

A. Roma, Archivio Segreto Vaticano, Fondo Borghese, cod. IV, 23.
Esemplare di dedica, in bella copia di amanuense, di carte 102 legate in pergamena rigida, inviato dal Boccalini in omaggio al card. Borghese il 20 giugno 1609 (cfr. lett. XVI); è munito della dichiarazione prudenziale di sottomissione alla censura ecclesiastica, che sopra ho trascritta, e contiene 44 ragguagli, dei quali 19 ebbero luogo nelle *Centurie*, 10 nella *Pietra*, mentre i restanti rimasero inediti.

B. Bologna, Bibl. Universitaria, cod. 303.
Poco accurato apografo, composto di 64 carte legate in cartoncino assai sciupato; contiene 27 scritture e cioè, al seguito d'una dedicatoria ad Enrico IV di Francia del 28 settembre 1607 (lett. XV), 26 ragguagli, tutti presenti nella *Pietra*, tranne il terzo che è inedito (*Cent.* III,30). L'ordine in cui le scritture si susseguono nel Ms. è diverso da quello delle stampe e i testi si rivelano assai piú corretti e completi; non può d'altronde ammettersi che il codice rappresenti una copia della raccolta allestita nel 1607 pel sovrano francese, visto che esso contiene all'ottavo posto un ragguaglio (*Cent.* III,12) nel quale Enrico IV è nominato come giá morto e visto che il titolo di *Pietra del paragone politico*, campeggiante sulla prima carta, deriva palesemente dalle postume raccolte a stampa e non poteva pertanto leggersi in fronte al florilegio del 1607. Credo si possano spiegare le apparenti incongruenze, avvertendo che a metá della p. 19 la mano di un primo e piú attento copista cede luogo ad una diversa e piú frettolosa grafia, cui è dovuto tutto il restante della trascrizione: sono proprio i ragguagli contenuti nella prima sezione del codice (oltre l'inedito si hanno i nn. 3, 11, 14 e 18 della *Cent.* III) quelli che presentano stesure meno elaborate di quelle diffuse piú tardi per le stampe, mentre non offrono d'altronde richiami cronologici posteriori al 1607. Mi

---

(1) Rimando ancora, per tutto ciò che si riferisce ai codici, alla mia citata nota su *La terza centuria* ecc. pubblicata negli « Annali della Scuola Normale Sup. di Pisa », XII, 1943, pp. 178-201, ed alla continuazione *Ulteriori contributi alla « Terza centuria »*, ivi, XVII, 1948, pp. 37-48.

par verosimile che il primo amanuense, avuta sott'occhio la raccolta compilata pel re di Francia, ne abbia trascritte le prime cinque scritture, e che il suo codicetto, rimasto in tronco per una ragione qualsiasi, sia poi capitato nelle mani di un altro raccoglitore dei ragguagli, che venne via via aggiungendovi nuove composizioni, sino a riunirvi quasi al completo quella trentina di ragguagli che circolava manoscritta — come si è detto — tra gli amici veneziani; per la sua affinitá con la *Pietra* il codicetto ereditò poi dalle stampe il caratteristico titolo.

G. Napoli, Bibl. Oratoriana dei PP. Gerolamini, cod. XVIII, V.
Apografo di 95 carte legate in pergamena flessibile, preceduto da questo curioso titolo: « La Pietra del Paragone del Molto Illustre et Eccellentissimo Traiano Boccalini Romano, dove Con modo dolce e piccante si leggono li piú intimi secreti di tutti i Gabinetti d'Europa, o sia d'Italia e particolarmente quelli di Francia e Spagna. In Ferrara, nella Stamperia de' Manuscritti, l'anno 1660. Con licenza de' superiori e Privilegio di potersi leggere ». Il Ms. contiene in primo luogo le sette scritture peculiari della *Cetra d'Italia*, solo omettendo il terzo dei cinque ragguagli accolti nell'opuscolo a stampa e giá incluso in *Cent.* II,12; seguono quindi altri 22 ragguagli, tutti presenti nella *Pietra*, ma in diverso ordine; i testi sono indipendenti dalle corrotte stampe. Ventisei sono dunque i ragguagli trascritti dal codice e, poiché mancano proprio i tre ultimi fra quelli peculiari alla *Pietra*, essi corrispondono a *Cent.* III,1-26.

N[1]. Napoli, Bibl. Nazionale. Fondo Brancacciano, II. A. 20.
Miscellanea di scritture politiche del primo Seicento, legata in pergamena rigida. Due degli inserti interessano il Boccalini: il secondo (cc. 33-147) e l'ultimo (cc. 341-2). Il piú nutrito manipolo rappresenta per un buon tratto una trascrizione gemella di quella di G; anche qui si leggono in primo luogo le sette scritture peculiari alla *Cetra*, cui seguono 23 ragguagli della *Pietra*. Il ragg. III,6, presente in G, qui è omesso, forse per mera svista, ma in coda al gruppo seguono il terzultimo e il penultimo ragguaglio della *Pietra* (*Cent.* III,27-28), mancanti nell'altro codice. Nelle ultime sedici carte del fascicolo trovano luogo infine sette ragguagli inediti, tre dei quali conservati da questo codice soltanto. L'altro inserto, composto d'un sol foglio, serba una trascrizione scadente di *Cent.* II,12.

N^{2}. Napoli, Bibl. Nazionale, cod. XII. E. 58.

Miscellanea di cinque scritture, legata in pergamena rigida, fra le quali la quarta (cc. 186-299) si compone di diciotto ragguagli, tutti quanti inediti, tranne l'ultimo, che si legge nella *Pietra* (*Cent.* III,12); tra essi ben otto sono conservati da questa fonte soltanto.

N^{3}. Napoli, Bibl. Nazionale, cod. XII. E. 61.

Apografo di 54 carte legate in pelle. Sull'alto della prima facciata una mano tarda ha aggiunto il titolo: « Pietra del Paragone. Discorsi di Traiano Boccalini », e in realtá la prima metá del codice (carte 1-27) par giustificare tale dicitura, accogliendo una trascrizione di diciotto ragguagli della *Pietra* (cioè i quattro primi e i quattordici del 14° al 27°) disposti appunto nell'ordine delle delle stampe; ma da queste i testi sono costantemente indipendenti e forniscono, in concordanza coi codici migliori, messe abbondante di emendazioni e integrazioni. Estranee in gran parte all'intestazione suddetta sono invece le carte seguenti, nelle quali trovan luogo con cinque inediti (di cui due peculiari a questo Ms.) tre ragguagli della *Cent.* II (19, 51 e 96), uno della *Cent.* I (85) ed uno incompleto della *Pietra* (*Cent.* III,12).

O. Oxford, Bodleian Library, Ms. Asmhole 749.

Voluminosa miscellanea, che comprende quale sedicesima scrittura un fascicolo di 26 carte, contenente, al seguito d'una dedicatoria a Giacomo I d'Inghilterra (lett. XXI), un manipolo di dieci ragguagli boccaliniani, tutti presenti nella *Pietra* ad eccezione di due inediti giá conservati in A. Carattere di aggiunta palesemente opportunistica hanno nel Ms. le reiterate menzioni onorifiche dell'Inghilterra fra le maggiori potenze d'Europa.

P. Padova, Bibl. Universitaria, cod. 274.

È l'unico superstite dei due grossi volumi di carte del Boccalini, che alla sua morte furono depositati dal P. Angelo Grillo nella biblioteca del convento benedettino di S. Giorgio Maggiore in Venezia e vi rimasero fino alla soppressione delle corporazioni religiose ordinata dal Beauharnais nel 1808. Trasportati poi in S. Anna di Padova a disposizione del demanio, insieme a gran copia di libri e manoscritti, subirono la sorte comune a quel disordinato e mal custodito cumulo di preziose carte e furono tosto dispersi. Del primo dei due tomi non m'è riuscito di trovar traccia: dalla giá

ricordata descrizione settecentesca pubblicata dal Mazzuchelli sappiamo ch'era composto di 336 carte sovente autografe e conteneva 148 ragguagli, certo in buona parte giá editi. Il secondo è il Ms. sopra indicato dell'Universitaria di Padova: una raccolta di 12 fascicoli diversi per mole e contenuto, di 338 carte complessive, legata in pergamena flessibile con fregi d'oro. Otto degli inserti di P interessano i *Ragguagli*, poiché il primo ed il quinto (carta preliminare *a* e cc. 130-2) conservano numerosi appunti sommari destinati a fermare lo schema di ragguagli da stendere successivamente; il nono (cc. 182-4) serba il frontespizio d'una vagheggiata edizione postuma delle pagine piú mordaci; il quarto, il sesto, l'ottavo, il decimo e l'undicesimo accolgono le minute or piú or meno elaborate di 101 ragguagli (oltre due duplicati), talora in stesura totalmente autografa, talora in copia con correzioni autografe frequenti. Fra questi, 66 trovaron luogo nelle *Centurie*, tre soli nella *Pietra*, inediti sono i 32 rimanenti.

S. Indico con questa sigla la stampa originale della *Pietra*.

V. Venezia, Bibl. Marciana, cod. VI. 309.

Apografo di 134 carte legate in cartoncino grezzo, col titolo « Ragguagli 48 Politici di Parnaso sopra i regni e Principi. 1612 »; sulla prima carta si legge una precisazione della data: « A dí 22 luglio 1612. In Venetia ». Delle 47 scritture presenti nel codice (oltre a un duplicato) undici sono inedite, sette giá comparivano nelle *Centurie*, le ventinove restanti corrispondono puntualmente ai ragguagli peculiari della *Pietra*.

Utili riescono infine alcune copie di ragguagli isolati. Di *Cent.* III,4 si ha una duplice trascrizione alle cc. 51-53 del cod. 156 della raccolta Mongardino presso l'Archivio di Stato torinese ed alle cc. 1-6 del cod. XII.G.53 della Nazionale di Napoli; *Cent.* III,92 si legge, oltre che in N², quasi integralmente anche alle cc. 254-6 del cod. Vaticano lat. 12178 (1), e nello stesso Ms. alle carte 61-63 si ha una accurata copia di *Cent.* III,94, giá presente anch'esso in N². Altro sino ad oggi non è venuto in luce.

---

(1) Il volume, che è una grossa miscellanea in folio, proviene dall'Archivio Segreto Vaticano, dove era segnato: Miscellanea, Armadio XI, 119.

V

La presente edizione.

Nel privilegio per la stampa dei *Ragguagli* concesso al Boccalini dal Duca di Mantova nel settembre 1613 si parla non giá di due, ma di ben quattro *Centurie*: tante egli forse vagheggiava di darne in luce se avesse avuto vita, e certo si è che, pubblicate le due prime, tosto si accinse ad imbastirne una terza, destinata ad accogliere quella parte dell'opera sua, cui la prudenza imponeva una diffusione clandestina, ma che egli, lungi dal ripudiare, doveva tenere particolarmente cara. Nacque cosí l'idea di quei «Ragguagli postumi», pei quali fu vergata la dedica autografa al Duca d'Urbino che si legge sulla terza facciata del nono fascicolo di P e che ho riprodotta nell'esordio del presente volume; chiara appare da essa la volontá dell'autore, mirante a far sí che i ragguagli piú audaci apparissero dopo la sua morte, recando in fronte, quale tributo di devozione e riconoscenza, il nome di Francesco Maria II Della Rovere.

Spento da un male improvviso nel fiore dell'etá, il Boccalini non giunse a meglio precisare quel proposito, ch'egli certo aveva manifestato in Venezia nella cerchia degli amici piú intimi; il suo figlio maggiore, Rodolfo, accorso da Roma all'infausta notizia, da questi apprese le ultime volontà paterne e meditò di mandarle ad effetto, scrivendo per consiglio al dotto e benevolo Angelo Grillo, il quale, probabilmente nel 1614, cosí gli rispondeva in stile fiorito:

> Consacri pur confidentemente il leggiadro stile di Vostra Signoria l'estreme reliquie di tanto padre alle supreme virtú di quel tanto prencipe, al quale esso giá vivendo le aveva dedicate, acciò possa conseguentemente riconoscere in esso come l'estremo spirito dell'autore usci per cosí dire da questa vita impresso della sua gloriosa memoria e del suo serenissimo nome, né dubiti punto che 'l parto, benché postumo nella sua divulgazione e imperfetto nella sua quantitá, non sia per essere perfettamente gradito... (1).

---

(1) Cfr. *Lettere* del R. P. A. Grillo, vol. III, Venezia, 1616, p. 320.

La «imperfetta» *Centuria* postuma, che Rodolfo Boccalini vagheggiava, non vide mai la luce; in quello stesso 1614 furon diffuse le occasionali ed arbitrarie raccolte della *Cetra* e della *Pietra*, poi le pagine dei ragguagli manoscritti caddero nell'oblio piú completo. Solo alla fine del Settecento Francesco Parisi, bibliotecario di Casa Borghese, pose l'occhio sul cod. A e lo fece oggetto di studio; nell'interno del primo piatto della legatura, in data 1° dicembre 1784, egli appose una dichiarazione di suo pugno, rendendo noto di aver compiuto un raffronto sistematico fra il Ms. e le *Centurie* a stampa; a fianco dei 19 ragguagli del codice, che in quelle ebbero luogo, il Parisi appose infatti la relativa indicazione numerale e sottolineò con tratti di penna le non rare varianti della piú antica stesura manoscritta. I venticinque ragguagli restanti furono dal Parisi creduti inediti, essendogli sfuggita la stampa della *Pietra* che giá divulgava dieci dei ragguagli del codice, cosicché egli si accinse con tanto maggior zelo a preparare una pubblicazione integrale del Ms., dettando per essa una introduzione ricca di ignorate notizie biografiche, che si conserva mutila, in foglietti di minuta, nel cod. IV, 215 del fondo Borghese nell'Archivio Vaticano. Per cause ignote, anche questa edizione non giunse a vedere la luce.

A fornire dei *Ragguagli* l'edizione critica moderna, di cui tanto sentivasi la mancanza, nessuno appariva meglio preparato di Giuseppe Rua, che ai nostri scrittori politici dell'ultimo Cinquecento e dei primi decenni del secolo seguente aveva dedicato lunghi ed amorosi studi, sorretti da larga comprensione dei tempi, acume di senso critico e minuziosa pazienza di ricercatore, cimentata in archivi e biblioteche d'ogni parte d'Italia. Il capitolo denso e vivo da lui dedicato al Boccalini nella sua rassegna di quella letteratura politica, che s'intitola *Per la libertá d'Italia,* rimane una delle cose piú pensate e documentate della esigua bibliografia sul Lauretano. Quel libro è tuttavia anteriore di cinque e sette anni rispettivamente al comparire dei due primi volumi dei *Ragguagli*, da lui curati per la presente collezione, e solo indirettamente e per inciso tocca i temi che interessano la presente nota. Certo si è che il Rua ebbe presenti i maggiori codici boccaliniani (di B diede un cenno fuggevole, ma ben conobbe ed illustrò A, da cui pubblicò un ragguaglio inedito e otto sommari), e l'aver egli preveduto la pubblicazione di un terzo volume, da affiancare ai due primi, accogliendovi la *Pietra del Paragone*, fa pensare, data la

esiguitá di quella raccolta, ch'egli intendesse accompagnarla con la pubblicazione dei ragguagli inediti: quali e quanti ne conoscesse non si può dire, essendo riuscite vane le ricerche di eventuali suoi appunti da me compiute presso la Vedova del compianto studioso. Certo si è che solo molto piú tardi egli poté avere sott'occhio il cod. P (1), né lasciò — ch'io mi sappia — alcuna notizia dell'importantissimo ritrovamento, cosicché, tanto per la parte del suo lavoro ch'egli lasciò compiuta, quanto per quella soltanto progettata, è lecito fare dei suoi intendimenti semplice congettura.

Per buona sorte, il metodo da lui seguito nel collazionare i testi dei due volumi affidati alle sue cure si riconosce con tutta chiarezza, anche ad un esame superficiale, ed è d'altronde quello che la situazione dei medesimi suggerisce nella maniera piú ovvia. Comunque infatti si riesca a documentare, anche attraverso ritrovamenti futuri, il travaglio redazionale da cui nacquero le prose dei *Ragguagli*, è indubbio che la stampa, curata direttamente e con particolari attenzioni dall'autore, accolse di esse l'elaborazione ultima, la forma definitiva. Anche se il Boccalini avesse voluto ritoccare dopo la pubblicazione le sue pagine ormai divulgate, la morte prematura, che lo colse a soli due mesi dalla stampa della *Centuria* II, sopravvenne a impedirglielo. La stampa veneziana Farri-Barezzi documenta pertanto il testo definitivo dei *Ragguagli*, quello cioè che può essere con sicurezza preferito a qualunque altra redazione anteriore conservata dai manoscritti, anche allorché queste ultime, per maggiore diffusione o piú aperto linguaggio, possono apparire piú aderenti al genuino pensiero dell'autore. Cosí stando le cose, bene fece il Rua a trascrivere con la massima fedeltá l'edizione originale, che, essendo singolarmente corretta, richiede solo rare emendazioni di palesi errori di stampa. Ad essa mi sono attenuto, rinnovando il sistematico raffronto, per la presente «nuova edizione» delle due prime *Centurie*, ma ho voluto inoltre far sí che il lettore potesse avere sott'occhio le superstiti redazioni anteriori, ed ho pertanto collazionato coi codici tutti i ragguagli delle *Centurie* che ebbero diffusione manoscritta prima della stampa definitiva, registrando nelle annotazioni ogni

---

(1) Lo schedario della Biblioteca registra ch'egli ebbe a studiarlo fra l'ottobre 1926 ed il gennaio 1927. I due volumi curati dal Rua non offrono annotazioni, né la consueta «Nota», ch'egli destinava evidentemente al volume terzo.

variante di qualche rilievo. Tali ragguagli, che sono 43 per la *Cent.* I e 45 per la *Cent.* II, possono cosí, attraverso un agevole raffronto, essere ricondotti alla loro stesura originaria, rivelando sia il metodo di comporre seguito dal Boccalini, sia la misura ed il senso delle attenuazioni opportunistiche introdotte al momento della pubblicazione.

Ben piú ardui quesiti occorre invece risolvere per fornire una soddisfacente edizione della *Pietra* e degli inediti. Convintomi, per le considerazioni sopra esposte, che la raccolta che circolò sotto il nome di *Pietra del paragone politico* fu messa insieme in modo del tutto occasionale, senza alcuna traccia fornita dall'autore e con un titolo posticcio, da parte di editori postumi, che raccolsero un manipolo dei piú mordaci ragguagli sottratti dal Boccalini alla diffusione per le stampe, mi è parso che non sussistesse ragione alcuna per scindere dalla terza *Centuria* i ragguagli giá noti attraverso la *Pietra*. In fronte a questo volume ho posto pertanto la dedica al Della Rovere, facendo ad essa seguire in successione unica tutti i 96 ragguagli che non avevano trovato posto nelle prime *Centurie*. Quanto alla loro disposizione, non ho ritenuto opportuno smembrare totalmente la *Pietra*, sebbene nessun razionale criterio abbia diretto la distribuzione della materia in quel volumetto, ed ho voluto invece considerare che quella raccolta, anche se nata accidentalmente, mantenne attraverso le frequenti ristampe una sua configurazione ormai tradizionale e contribuí non poco alla fama del Boccalini. Al primo luogo del presente volume ho posto pertanto i 29 ragguagli peculiari della *Pietra*, nello stesso ordine fornito dalle stampe, solo di quelle espungendo i ragguagli ottavo e ventesimo, nonché l'unico della «Nuova aggiunta», perché giá accolti con minime varianti in *Cent.* II,76, 2 e 12.

Quanto ai testi, la stampa originale, essendo opera postuma di estranei, è ben lungi dal possedere l'autorevolezza dell'edizione 1612-13 dei *Ragguagli*; essa è inoltre scorrettissima e qua e lá lacunosa, motivo per cui non è possibile riprodurla con tutta fedeltá. Fortunatamente, per questi 29 ragguagli il sussidio dei codici è largo e costante, poiché di essi uno è presente in N^2, tre in P, sette in O, dieci in A, diciotto in N^3, venticinque in B, ventisei in G, ventisette in N^1, l'intero gruppo di ventinove in V; se di *Cent.* III,10, 27 e 29 si hanno tre soli esemplari manoscritti, questi salgono a quattro per *Cent.* III,7, 8, 9 e 28, a cinque per

Cent. III,6, 11, 13-17, 20, 22 e 26, a sei per i 12 ragguagli rimanenti (1). Una prima classificazione di questi materiali riesce agevole, in quanto le redazioni documentate dalle prime 19 pp. di B, che paiono del 1607, e tutte quelle di A, che son certo del 1609, si mostrano quasi costantemente meno elaborate concettualmente e stilisticamente limate rispetto alle stesure ultime, diffuse dal Boccalini a Venezia nel 1612-13 e confluite poi nella *Pietra*. Il testo a stampa, a prescindere dalle frequenti omissioni e storpiature, coincide sostanzialmente coi testi della seconda parte di B e con quelli di G, N¹, N³, O e V; le datazioni esplicite di V (22 luglio 1612) e di O (27 agosto 1612) confermano le risultanze dei raffronti testuali ed assicurano essere queste le stesure ultime dei ragguagli in questione. In seno a tale gruppo il codice che si impone per l'abituale correttezza e per la presenza in esso dell'intero gruppo delle 29 scritture è indubbiamente V; ho dunque trascritto fedelmente il Ms. Marciano, cui il raffronto sistematico con gli altri codici ha consentito di arrecare poche ed ovvie emendazioni, che ho registrate costantemente nelle annotazioni; da V mi allontano soltanto per eliminare le frequenti elisioni di vocali finali e le forme contratte dell'imperfetto, entrambe introdotte da una tendenza alla brevitá propria del copista e prive di riscontro nelle stampe curate dal Boccalini. A questo criterio generale una eccezione mi è parsa doverosa in presenza degli autografi di P; per quanto riguarda *Cent.* III,18, la breve stesura autografa di P 3 ha un palese carattere di primo abbozzo, che non può in modo alcuno surrogarsi al testo definitivo di V e degli altri codici, ma le redazioni di *Cent.* III,26 e 29, documentate rispettivamente in P 96 (copia con correzioni autografe) ed in P 70 (totalmente autografa), appaiono perfettamente elaborate e si differenziano dai testi vulgati per numerose anche se non sostanziali varianti. In questi due casi ho abbandonato il consueto sussidio di V per seguire l'autoritá dell'autografo.

I manoscritti sopra illustrati consentono ancora di aggiungere ai 230 ragguagli giá noti un manipolo di 67 componimenti, che possono ben dirsi tutti quanti inediti, sebbene — a rigor di termini — due fra essi non lo siano, avendo il Rua pubblicato in una noticina il ragg. III,40 ed avendo io dato in luce recentemente,

(1) Tenendo conto delle due trascrizioni isolate sopra menzionate, di *Cent.* III,4 si hanno ben otto Mss.

a scopo documentario, il ragg. III,35 (1). A questo nuovo materiale ho attribuito, al seguito dei primi 29 ragguagli, un ordinamento suggerito dalla data dei singoli codici e dalla disposizione delle scritture in seno a ciascuno di essi. L'unico ragguaglio inedito fornito da B, occupandovi le pp. 9-11 ed essendo perciò presumibilmente anteriore al settembre 1607, merita il primo posto (*Cent.* III,30); esso compare anche, incompleto, in P 77, in trascrizione meno diligente di quella di B, la quale ultima ho tenuta perciò a modello: soltanto è da avvertirsi che alle prime righe della copia meno accurata vennero a sovrapporsi fitte correzioni autografe, tutte debitamente accolte nel testo da me riprodotto. A questo ho fatto seguire, senza mutarne l'ordine, i 15 ragguagli inediti forniti da A e pertanto anteriori al giugno 1609 (*Cent.* III,31-45): mentre sette di tali ragguagli (III,34, 36, 39-41, 43, 44) sono peculiari al Ms. borghesiano, gli altri otto sono conservati anche in altri codici, ma i ragg. III,33 e 38, presenti in N² (il secondo anche in N¹) vi si leggono in stesura manipolata con attenuazioni prudenziali, in vista forse della stampa, ed il ragg. III,42 si incontra in O con varianti lievi e corruzioni vistose, sicché per queste dieci scritture la traccia di A deve ritenersi insostituibile; data l'estrema cura con cui quella copia fu condotta, sotto la sorveglianza diretta dell'autore, essa è sommamente corretta e non necessita di emendazione alcuna. Invece i cinque rimanenti inediti di A sono conservati in altri codici in redazioni piú tarde ed ampiamente rielaborate, che debbono sicuramente preferirsi: pei ragg. III,32, 35, e 45 mi sono attenuto al testo di V, giá segnalato per la sua abituale correttezza; per III,31 ho seguito N³, piú corretto dell'affine N², al quale mi sono invece affidato per III,37, di cui si ha una meno attenta trascrizione in N¹.

Seguono ad A in ordine cronologico le scritture di P, assegnabili, *grosso modo*, all'ultimo quinquennio di vita del Boccalini; dei 32 inedíti di tale Ms. avendo uno giá trovato luogo in *Cent.* III, 30, ho collocato i rimanenti ai nn. 46-76. Cinque soli di questi ragguagli trovano riscontro in altri codici, ma tra questi il n. 52 è riprodotto da V in rielaborazione attenuata e cauta, sicuramente

(1) Cfr. le annotazioni relative. Altri otto ragguagli della *Cent.* III ho pubblicato di recente in «Rassegna d'Italia», II, 1947, fasc. VI, pp. 3-10.

opportunistica, ed il n. 65 trova nello stesso codice una trascrizione lievemente divergente dall'autografo di P per ritocchi formali insignificanti, il che vale anche per il testo di *Cent.* III,60 presente in N¹. Son dunque 29 i ragguagli qui trascritti secondo il testo di P, che per 12 di essi conserva l'autografo, per 15 una copia con rifacimenti, aggiunte e correzioni autografe, e per due soli (III,53 e 55) la semplice copia d'amanuense. Diverso è il caso dei due ragguagli rimanenti: di *Cent.* III,63, presente in P in trascrizione priva d'ogni nota d'autografia, esiste in V un sostanziale rifacimento, frutto di piú matura e ampia elaborazione, che deve necessariamente preferirsi alla prima stesura; quanto al ragg. III,68, due carte autografe di P conservano una breve narrazione, ivi offerta in veste di ragguaglio autonomo e conchiuso, ma che piú tardi l'autore incluse integralmente, in rinnovata stesura, in una composizione di assai piú vasto disegno conservata in N²: a tale testo largamente accresciuto e perciò ovviamente prescelto ho assegnato nell'ordinamento della terza *Centuria* il posto spettante al piú antico nucleo che vi è incorporato.

L'ultimo luogo fra i codici databili spetta a V, ch'è del luglio 1612; i quattro ragguagli ad esso peculiari trovano luogo in *Cent.* III,77-80. Pei restanti inediti, in assenza d'un criterio cronologico, ho seguito il mero ordine delle sigle, collocando ai numeri 81-84 i quattro ragguagli di N¹, ai nn. 85-94 i dieci di N², infine ai nn. 95 e 96 i due di N³; i testi dei tre codici napoletani, quelli di N¹ e di N² in ispecie, presentano corruzioni e lacune non infrequenti, che ho emendato e integrato congetturalmente, fornendo sempre nelle annotazioni le lezioni dei Mss. e distinguendo con parentesi quadre le parole supplite. I titoli sommari, premessi a ciascun ragguaglio dal Boccalini stesso nelle due prime *Centurie*, sono stati da me introdotti anche nella terza, ricorrendo anzitutto ai codici (ma A, V ed N¹ ne sono privi), quindi agli indici autografi di alcuni fascicoli di P e talvolta, limitatamente ai primi 29 ragguagli, alle stampe della *Cetra* e della *Pietra*; solo quando ogni altro sussidio mancava mi sono indotto a redigere io stesso, con parole attinte il piú possibile dal testo, il sommario medesimo, contrassegnandolo con le consuete parentesi quadre. Cosí pure ho supplito di mio a pié delle pagine del volume III, secondo l'uso introdotto nelle prime *Centurie* dal Boccalini, tutti i rinvii alle citazioni di Tacito, che anche nei due volumi precedenti ho integrati con l'indicazione del capitolo.

Avendo cosí ordinato la parte superstite della terza *Centuria*, nell'intento di nulla trascurare di quanto può contribuire a mettere in luce il pensiero del Boccalini ed il suo metodo di scrittore, ho posto mente a quei frammentari, sintetici appunti autografi raccolti in vari luoghi nelle pagine di P: si tratta di un folto gruppo di notazioni con le quali l'autore intendeva fermare subitamente in carta lo spunto, il motto arguto, qualche volta lo schema per un ragguaglio da stendere compiutamente piú tardi. Ne ho contate in tutto 170, cosí distribuite: 12 nella prima carta segnata *a*; 4 alla c. 127 r; una per ciascuna delle cc. 126 v., 128 r., 129 v., 155 r. e 169 v.; 34 alla c. 130 v.; 17 alla c. 131 r., 22 alla c. 131 v.; 31 alla c. 132 r. e 45 alla c. 132 v. Parecchie fra queste hanno avuto sviluppo in qualcuno dei ragguagli pervenutici, ma ho ritenuto di doverle costantemente registrare nelle annotazioni, al fine di rendere possibile il raffronto fra l'embrionale spunto e lo svolgimento compiuto (1); le rimanenti, eliminati i duplicati non rari — anche questi riprodotti nelle annotazioni — ed accostate in sette gruppi per affinitá tematiche, ho raccolto in calce alla terza *Centuria* sotto il titolo di *Appunti e frammenti*, distinguendole con 70 numeri.

È forse superfluo infine rendere avvisato il lettore, acché non si sorprenda nel ravvisare tra l'una e l'altra pagina della *Centuria* III tanto appariscenti ineguaglianze stilistiche: per un orecchio adusato al periodare levigato dei due primi volumi taluni brani suoneranno rozzi addirittura. Ciò è dovuto alla differentissima situazione redazionale dei componimenti qui adunati, conseguenza dei tramiti occasionali e discordi attraverso i quali essi ci sono pervenuti; accanto a testi definitivi, qui trovan luogo stesure ancor tormentate da un rifacimento che forse la morte ha interrotto, primi abbozzi che l'autore non giunse a riprendere, perfino due ragguagli incompiuti. Credo che in ultima analisi questa discordanza di toni possa riuscire giovevole, poiché vale a mettere in luce le stratificazioni successive d'una prosa lungamente elaborata, il divenire tormentato e vigilatissimo d'uno stile in cerca della propria definizione.

---

(1) Due in particolare, connesse a *Cent.* III,49, giovano a surrogarne in parte la chiusa, mancante nel Ms.

VI

Scritti Minori.

Nella seconda sezione del vol. III ho accolto i superstiti scritti minori del Boccalini(1). Poiché l'accenno ad una sua produzione poetica sembra frutto d'una invenzione del Mandosio(2), quattro soltanto sono i testi da collocare in questa sede: tiene fra essi il primo luogo quel *Discorso all' Italia* di un anonimo «Gentiluomo italiano», diffuso nel 1591 e pubblicato nel 1614 alle pp. 60-73 della *Cetra d' Italia*. Si tratta della piú generosa e schietta fra le esortazioni alla liberazione d'Italia dallo straniero fiorite in gran copia tra la fine del Cinque e i primi decenni del Seicento, ma la sua attribuzione al Boccalini non può dirsi certa, riposando in primo luogo sull'inserzione del *Discorso* nella silloge boccaliniana della *Cetra*: ma bene al Boccalini si addicono i concetti, l'animo, il fervore, sí che della sua paternitá non dubitarono il Settembrini, l'Errera, il Beneducci, il Natali, seguiti con qualche esitazione dal D'Ancona, dal Rua, dal Di Tocco e dal Vitali; poco rilevante è l'osservazione dello Stötzner, che sottolineò nel *Discorso* un certo tono patetico inconsueto nel Boccalini, comica addirittura la bella sicurezza con cui il Bártoli, ripubblicando il *Discorso*, lo assegnò al Testi, nato due anni dopo ch'esso era stato scritto. Sta di fatto che i concetti del «Gentiluomo», tutt'altro che comuni in Italia a quella data, sono bene i concetti del Boccalini; l'aperto linguaggio antigesuitico, insolito nelle pagine piú controllate, si spiega sotto il velo dell'anonimo e trova esatto riscontro in una lettera confidenziale (lett. I); lo stile vibrato è pur quello classico dell'orazione e mancano d'altronde scritture sincrone di sicura autenticitá per un valido raffronto; infine il caldo appello alla dignitá ed alla virtú militare italiana risuona nella stessa lettera sopra citata con viva e fedele rispondenza. Ritengo pertanto che l'attribuzione tradizionale del *Discorso*, non contraddetta da elementi di serio rilievo e suffragata da notevoli concor-

---

(1) Cfr. per maggiori chiarimenti la mia nota *Gli scritti minori di T. Boccalini*, «Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino», vol. 78, 1942-43, tomo II, pp. 140-179.

(2) Cfr. P. Mandosio, *Bibliotheca Romana*, Roma, 1682, *Cent.* I,41, pp. 29-30: «inter egregios poëtas valde emicuit et carmina plura scripsit».

danze, possa con opportune cautele mantenersi, accogliendo il suggerimento degli antichi editori ed includendo fra le pagine del Boccalini un testo che merita luogo sí distinto nella nostra letteratura civile dell'ultimo Cinquecento.

Oltre le trascrizioni del *Discorso* incluse nelle copie integrali della *Cetra d'Italia* giá sopra enumerate, tutte trascurabili perché derivanti direttamente dalla stampa, vari altri esemplari se ne diffusero isolatamente: uno, inserto nel cod. N.III.24 della Bibl. Nazionale di Torino, perí nell'incendio del 1904; altri quattro sono superstiti rispettivamente nei codd. 5327 (carte 215-221) e 5655 (carte 239-241) del fondo Barberiniano della Vaticana, nel cod. 273 (carte 25-29) della prima serie delle Carte Strozziane presso l'Archivio di Stato di Firenze e nel vol. XXXV (carte 95-99) dei «Varios papeles de Grandeza de España» conservati presso l'Accademia di Storia di Madrid. Nella trascrizione mi sono attenuto al primo dei Mss. Barberiniani, ch'è fra tutti il piú corretto. Il testo (d'altronde pressoché identico) della *Cetra* era stato accolto fin dal 1615, come si è visto, nella «Nuova aggiunta» alla *Pietra* e ne aveva accompagnate le numerosissime ristampe: due volte fu ripubblicato in tempi piú vicini insieme a sincrone scritture politiche, dapprima da F. Bartoli (*Le Filippiche e due altre scritture contro gli Spagnuoli* ecc., Milano, s. d. ma 1902, pp. 53-62), quindi da G. Rua (*Letteratura civile italiana* cit., 1910, pp. 2-14).

Di paternitá certa è invece l'importante *Dialogo* del 1594, qui pubblicato per la prima volta, ma giá illustrato di recente dal Jedin[1], che si giovò d'una copia fornitagli dalla Görresgesellschaft, proveniente dalle carte di Vincenzo Schweitzer, che contava probabilmente di servirsene per la sua *Storia dell'Interim*. L'originale cui mi attengo, indicato ma non veduto dal Jedin, è la minuta autografa, fitta di cancellature, che si conserva alle carte 307-315, quale quarantaquattresima scrittura fra le 49 accolte nel miscellaneo cod. Vaticano lat. 6160. Lo scritto non aveva in origine titolo alcuno, ma questo fu arbitrariamente supplito da una mano posteriore (la stessa che postillò qua e lá il Ms.) con la dicitura: «Discorso di Traiano Boccalino», che non può dirsi calzante, trattandosi non giá di un discorso, ma d'un dialogo vero e proprio; ho preferito pertanto adottare il titolo attribuito alla

---

(1) Cfr. H. Jedin, *Religion und Staatsräson. Ein Dialog Traiano Boccalinis über die deutsche Glaubensspaltung*, «Historisches Jahrbuch», vol. 53, 1933, pp. 304-319.

scrittura dall'antico compilatore del catalogo Ms. del fondo vaticano (*Inventari*, vol. 307, pp. 84-85), che suona: «Dialogo di Traiano Boccalino sopra a l'Interim fatto da Carlo V». Nella trascrizione mi sono destreggiato fra i pentimenti e le cancellature sovente equivoche di cui l'autografo abbonda; tanto le diciture cassate quanto le postille marginali, che sono in parte autografe anch'esse, sono riprodotte nelle annotazioni; tenga presente il lettore che si tratta d'una primissima stesura, che certo l'autore si riprometteva di rielaborare ancora sensibilmente sotto l'aspetto formale.

Pure autografo nel secondo fascicolo di P (carte 1-50 è lo schema di un trattato politico appena abbozzato, costituito da 87 titoli sommari, accompagnati in 19 casi soltanto da qualche avvio di svolgimento; ciascun titolo occupa la testata d'una pagina, che rimase pel rimanente in bianco o serví piú tardi ad accogliere scritti di altra natura. Si tratta di una intelaiatura ancor grezza, ma non priva di apporti interessanti per la definizione delle idee politiche del Boccalini, e pertanto qui la riproduco, col titolo da me supplito di «Sommari ed appunti per un trattato politico» sotto il quale la diedi in luce nella cit. nota su *Gli scritti minori* (pp. 155-163). Per la datazione, il richiamo storico piú tardo è del novembre 1596 (destituzione del gran visir Sinan Bassá Cicala).

In ultimo luogo ristampo infine, dopo averla data in luce nella nota medesima (pp. 163-174), la lucida e diffusa relazione sulla bonifica ferrarese, che il Boccalini intitolò «Modi di scolar l'acque, che ora inondano i territori di Bologna e Ferrara, nelle valli di Comacchio, senza nocumento del Polesine di S. Giorgio e con niuno o poco danno della pesca di esse valli di Comacchio». Dei due codici, apografi entrambi, che conservano la scrittura, il primo e piú completo è il Ms. IV.5 (carte 24-29) del fondo Borghese nell'Archivio Segreto Vaticano, che reca in calce la nota: «Parere del Boccalini intorno alla scolatura dell'acque»; l'altro, mancante dei quattro passi che ho distinto con parentesi quadre, è il cod. Capponiano 46 (carte 51-54) della Vaticana, fornito esso pure (c. 56) dell'avvertimento: «Del Boccalino, che è stato al governo di Comacchio, 1605, propria scrittura». Tale data, il fatto che dal novembre 1605 sovraintendesse alla bonifica un noto protettore del Lauretano, cioè quel Bonifacio Caetani cui è probabile fosse indirizzato questo memoriale, ed il vedere infine che i rimedi qui

proposti dallo zelante governatore venivano messi in atto a metá del 1606, consigliano di assegnare la scrittura all'ultimo bimestre del 1605.

VII

IL CARTEGGIO.

L'epistolario boccaliniano, che dai pochi frammenti superstiti si rivela uno dei piú vivaci e gustosi del nostro Seicento, è andato purtroppo quasi totalmente disperso; cassate dal novero degli scritti del Boccalini le quaranta lettere « historiche e politiche » raffazzonate dal Leti per la stampa ginevrina del 1678 (1), mantenute in fronte alle due prime *Centurie* le dedicatorie al Caetani e al Borghese, che recano entrambe la data del 21 settembre, l'una del 1612, l'altra del 1613, accolgo nella terza sezione del presente volume, in ordine cronologico, tutti i superstiti documenti epistolari genuini: venti lettere del Boccalini e quattordici missive a lui indirizzate dai suoi corrispondenti.

Due lettere del Lauretano, l'una manipolata e l'altra frammentaria, tanto da indurre in errore piú d'uno studioso, comparvero per le stampe sin dal 1614: si tratta di quella festosa pagina che, col titolo di « Ragguaglio dell'entrata fatta in Roma dall'ambasciator Cesareo, scritta da un galantuomo ad una persona divota di questo mondo », chiude la *Cetra d'Italia* (pp. 119-123) e della dedicatoria che gli editori veneti premisero alla *Pietra* col burlesco indirizzo all'immaginario « Renia » e l'impossibile data di « Roma, a dí 20 maggio 1611 ». Entrambe le scritture sono invece, in tutto o in parte, lettere spedite a qualche amico veneziano, la prima agli ultimi di dicembre 1612, la seconda nell'ultimo biennio di vita dell'autore, e come tali le ho accolte nell'epistolario (nn. XXVIII e XXIX), trascrivendo la prima dalla *Cetra* raffrontata colla trascrizione lievemente piú corretta del cod. Barberiniano 5098, carte 59-61 (2), e giovandomi per la seconda dell'edizione originale della *Pietra*.

---

(1) Cfr. sopra la pagina 541.

(2) Copia è altresí nei codici dell'intera *Cetra*, cioè G ed N[1]. Giá avevo ristampato il sapido frammento nella mia nota *Lettere di T. Boccalini*, « Giorn. stor. della lett. ital. », CXXII, 1944, pp. 31-32.

Altre sei lettere vennero in luce nella seconda metá dell'Ottocento. Dapprima Z. Biccherai trascriveva dagli autografi conservati fra le carte d' Urbino dell'Archivio di Stato di Firenze (Classe I, Div. G., filza 129, alla data) le due missive che il Boccalini spedí al duca Francesco Maria II della Rovere (nn. XVIII e XXIII) e le dava in luce nel 1854, con altre di Italiani illustri, in un suo raro opuscoletto, da cui entrambe le riproduceva il Galeotti l'anno seguente e soltanto la seconda il Mestica nel 1878(1). Lo stesso Mestica trascriveva, dalla terza carta di A, la rícordata lettera accompagnatoria del codice al card. Borghese (n. XVI) e, avuta copia da mons. S. Pieralisi, bibliotecario della Barberiniana, d'una lettera autografa allo stesso Borghese (n. XX) conservata nel cod. Barberin. lat. 6458, carta 81 (ora alla Vaticana), pubblicava le due missive alle pp. 101-2 e 104 del suo cit. lavoro. Cinque anni dopo G. Silingardi poneva l'occhio sul cod. B e ne traeva la dedicatoria ad Enrico IV di Francia (n. XV) per darla in luce in una rara miscellanea nuziale, mentre l'anno seguente A. Bertolotti rendeva nota, sia pur con l'erronea data del 3 ottobre 1602, la lettera che il Boccalini aveva spedito da Venezia il 5 ottobre 1612 a Francesco II Gonzaga (n. XXII), il cui autografo conservasi presso l'Archivio di Stato di Mantova, nella busta E.XLV.3-1544 del fondo Gonzaga(2). Per riprodurre queste sei lettere nella presente raccolta ho riveduto direttamente, traendone non rade emendazioni, tutti gli originali, e cioè gli autografi delle due prime, della quarta e della sesta, nonché le copie uniche delle rimanenti.

Piú copiosa messe di testi epistolari boccaliniani presso l'Archivio di Stato mantovano parve additare nel 1922 il Luzio(3), segnalandovi nelle filze E.XLV.1-6 «un certo numero» di lettere inviate fra il 1602 e il 1613 a Vincenzo I, coll'intento di eccitare in lui «le velleitá di ribellione alla Spagna». In realtá questo accenno ad un carteggio politico non era che mera congettura: frugando fra quelle carte il Silvestrí riuscí a rintracciare tre sole

(1) Cfr. *Lettere di illustri Italiani non mai stampate* (Per nozze Galeotti-Cardenas di Valeggio), Firenze, Le Monnier, 1854; L. Galeotti, *T. Boccalini ed il suo tempo*, «Archivio storico ital.», N. S., T. I, P. II (1855), pp. 124 e 125; G. Mestica, op. cit., p. 103.

(2) Cfr. G. Silingardi, *Una lettera di T. Boccalini*, Albo per nozze Valcavi-Rovighi, Modena, Toschi, 1883, pp. 18-19; A. Bertolotti, *Varietá archivistiche e bibliografiche*, «Il bibliofilo», V, 1884, pp. 74-5.

(3) Cfr. P. Torelli e A. Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Verona, 1922, vol. II, p. 234.

nuove lettere del Boccalini ai Gonzaga (nn. XXIV, XXVI e XXXII), relative al biennio 1612-13 ed alla stampa dei *Ragguagli*, e le diede in luce nel 1933 insieme ad altri otto documenti che illustrano i rapporti con la corte mantovana(1). Per conto mio, non solo ho riveduto gli autografi delle tre lettere in questione (i due primi in E.XLV.3-1544 e l'ultimo in E. XLV.3-1545), ma, estendendo la ricerca anche fuor delle filze segnalate dal Luzio, ho potuto rintracciare altre cinque missive autografe del biennio 1603-4 (numeri IV, V, VIII, IX, XII) conservate nelle filze E.XXXI.3-1263 (le quattro prime) ed E.XLV.3-1536. Delle risposte dei Gonzaga al Boccalini, di cui l'Archivio conserva le minute della cancelleria, una (n. XXXIII) giá era stata pubblicata dal Bertolotti, che omise l'indicazione della filza d'origine (è la F.II.7-2283); un'altra (n. XXV) fu data in luce dal Silvestri (dalla filza F.II.7-2280); le otto rimanenti, tutti biglietti di Vincenzo I Gonzaga al Boccalini governatore di Comacchio nel 1603-4 (nn. II, III, VI, VII, X, XI, XIII, XIV), sono state rintracciate come segue: nella filza F.II. 7-2257 le due prime; nella F.II.7-2259 le tre seguenti; nella F.II. 7-2260 la sesta e la settima, nella F.II.7-2262 l'ultima. Ho raccolto e commentato l'intero carteggio del Lauretano coi Gonzaga in una nota recente, cui rinvio per maggiori illustrazioni(2).

Quattro altre lettere, frutto anch'esse delle mie indagini, concludono l'enumerazione(3). Tiene il primo luogo (n. I) il testo piú diffuso e interessante fra tutti, conservato in due Mss. entrambi apografi e senza data. Nell'uno, il cod. 156 (carte 54-57) della raccolta Mongardino nell'Archivio di Stato di Torino (che contiene anche una giá ricordata trascrizione di *Cent.* III,4), la missiva appare indirizzata a mons. Iacopo Sannesio, mentre nell'altro, la Miscell. Armadio III,39 (carte 288-291) dell'Archivio Segreto Vaticano, il destinatario è indicato in Iacopo Bonacorsi. Nel riprodurre la lettera, che ha data molto prossima al 1597, ho prescelto il piú verosimile indirizzo nonché il testo del Ms. torinese, che meno risente degli arbitrii dei copisti; ma, rilevando nel Ms. va-

(1) Cfr. A. SILVESTRI, *T. B. e i « Ragguagli di Parnaso »* (*nelle relazioni con i Gonzaga*), « Rivista letteraria », V, 1933, fasc. 6, pp. 1-7. L'ultima delle tre missive fu da me riprodotta in *Lettere di T. B.* cit., pp. 33-34, mentre il Silvestri ristampò a sua volta quella pubblicata dal Bertolotti.

(2) Cfr. *Il carteggio del B. coi duchi di Mantova*, « Annali della Scuola Normale Sup. di Pisa », XVII, 1948, pp. 48-64.

(3) Ho pubblicato le prime tre in *Lettere di T. B.* cit., pp. 25-30 e 32-33.

ticano la presenza di alcuni incisi, che in quello mancano non senza scapito del senso, li ho reintegrati al loro luogo distinguendoli fra parentesi quadre. Il n. XVII si conserva in minuta autografa nel settimo fascicolo di P (carta 175), priva di data e indirizzo, che il contesto permette tuttavia di integrare con sicurezza. L'originale del n. XXVII trovavasi ancora al cadere del Settecento nell'archivio Borghese, insieme a quello di altre lettere del Boccalini indirizzate al card. Scipione Borghese (Argenta, 6 settembre 1608), al Sannesio (Tolentino, 8 agosto 1594) e ad ignoto (Bagnacavallo, 20 maggio 1606), e tutti quanti furon veduti da quel Francesco Parisi che raccolse appunti biografici sul Boccalini, ora conservati nel cod. IV.215 del fondo Borghese nell'Archivio vaticano. Ivi, alle carte 11-12, il Parisi trascrisse appunto il n. XXVII, mentre sono riuscite vane tutte le mie ricerche nel fondo intese a rintracciare gli altri originali citati(1). Infine il numero XXI, stampato qui per la prima volta, è la dedicatoria del cod. O (carte 2-4) al re d'Inghilterra.

Altri testi non sono finora venuti in luce: è vero che una mano ignota ha notato sul *verso* della prima carta del tomo I d'un codice dell'Universitaria di Pavia (il Ms. Aldini 189, che contiene una parte delle boccaliniane *Osservazioni su Tacito*): « Il carattere è comprovato per molte lettere dello stesso autore che si trovano nella Ducal Libreria di S. Marco », ma purtroppo la Marciana di Venezia dev'essere qui stata menzionata per errore, poiché essa non possiede il manipolo di autografi che l'appunto citato faceva sperare.

Delle quattordici lettere dei corrispondenti del Boccalini, dieci fanno parte — come si è visto — del carteggio coi Gonzaga. Delle restanti, i nn. XXX e XXXI videro la luce sin dal 1615 nella *Seconda parte delle lettere del M. R. P. Maestro* MARCANTONIO QUIRINI *Crocifero* (In Bergamo per Comin Ventura, carte 5r. e 32v.); la XXXIV fu pubblicata l'anno seguente nel volume III *Delle lettere del reverend. Padre Abbate* D. ANGELO GRILLO (In Venezia, per E. Deuchino, p. 171); la XIX, che il Boccalini allegò in originale alla sua missiva al card. Borghese (n. XX), le è tuttora acclusa nel cod. Barberin. lat. 6458, carte 82-83, e fu giá da me pubblicata in *Lettere di T. B.* cit., p. 15.

---

(1) Senza esito fu lo spoglio, eseguito nella parte riservata del fondo, di alcune filze di lettere (nn. 6491-6496) di personaggi aventi al cognome l'iniziale B.

VIII

Le traduzioni.

La quarta sezione del vol. III accoglie l'ultima testimonianza dell'operositá del Boccalini scrittore: le traduzioni[1]. Parallelamente al suo vasto commento politico dei testi di Tacito, egli vagheggiò infatti di farsi degno volgarizzatore dello storico romano ed in un'epoca, che con tenue congettura può ritenersi non lontana dal 1595, intraprese la grave fatica; ma non giunse a condurla oltre il capo settimo del libro primo degli *Annali*, forse sgomento per la vastitá dell'impresa, forse distratto da nuove occupazioni pratiche e letterarie, forse infine distolto dall'apparire della magistrale versione del Davanzati (1596). Le poche pagine da lui vergate, giá da me riprodotte nella nota cit. (pp. 231-236), si conservano in minuta autografa ricca di pentimenti e di cancellature e priva della partizione in capitoli, da me supplita, nel cod. Chigiano O.II.15.B. (carte 1-7) della Vaticana.

Pure autografa, in bella copia con rarissimi ritocchi, è la traduzione boccaliniana dell'*Eunuco* di Terenzio, che occupa l'ottavo dei nove fascicoli di cui si compone il cod. A.2175 della Biblioteca dell'Archiginnasio in Bologna. Nelle 63 carte (149-211) di cui esso si compone è trascritta integralmente — solo eccettuato il prologo polemico — la commedia latina, trasportata in un sapido volgare tutto intessuto di locuzioni popolaresche: considerazioni stilistiche e lo stesso dedicarsi dell'autore ad una fatica, quale questa appare, tanto lontana dagli studi cari alla sua maturitá, avvalorano l'ipotesi che si tratti di opera giovanile, composta intorno al 1580, negli anni in cui malvolentieri il Lauretano si piegava in Perugia od in Padova alle non amate discipline giuridiche e tentava evasioni verso il vagheggiato agone letterario. Nel trascrivere l'inedita versione, di cui nella nota citata (pp. 237-40) avevo solo offerto a titolo di saggio la seconda scena dell'atto II, ho potuto seguire con tutta fedeltá l'autografo, che una ulteriore revisione dell'autore ha reso pressoché immune da mende; solo ho dovuto qua e lá ritoccare l'imperfetta numerazione delle scene.

---

(1) Cfr. la mia nota *Tacito e Terenzio nelle ignorate versioni di T. B.*, « Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino », vol. 77, 1942-43, tomo II, pp. 221-240.

Ad eccezione dell'immane commento a Tacito, che attende ancora il suo moderno editore, la presente raccolta aduna pertanto per la prima volta tutti i superstiti scritti del Boccalini.

In ultimo, due parole sui criteri seguiti nella trascrizione e sulle annotazioni. Per la grafia ho introdotto gli ormai consueti criteri di ammodernamento, mantenendo il piú assoluto rispetto dei caratteri morfologici; ammessa la necessitá di uniformare in tipi costanti le arbitrarie varietá dovute alla provenienza delle presenti scritture da sí gran numero di fonti indipendenti, ho creduto opportuno estendere al vol. III i criteri adottati dall'autore per la stampa delle due prime *Centurie* ed ho scritto perciò costantemente *prencipe* (ma *principato*), *virtuoso, fosse, republica* (ma *pubblico*), *Francesi, intrata, conseglio,* anche lá dove i Mss. leggono *principe, vertuoso, fusse, repubblica, Franzesi, entrata* e *consiglio.* Gli autografi, non sempre costanti, sono solitamente concordi coi suddetti criteri; la forma contratta *aúto* del participio passato di *avere*, che in essi prevale, è stata risolta regolarmente in *avuto*, la sola ammessa dalle stampe. Quanto alle annotazioni, il corredo illustrativo di ogni singola scrittura è suddiviso di regola in tre sezioni: nella prima ho fornito l'indicazione dei codici e delle stampe, i criteri selettivi del testo e del titolo, gli indizi cronologici e le altre notizie generali; nella seconda l'elenco delle emendazioni e delle varianti; nella terza l'illustrazione storica (necessariamente sommaria), la spiegazione delle trasposizioni fantastiche, allusioni e allegorie, l'individuazione dei personaggi, il rinvio delle citazioni non tacitiane.

LUIGI FIRPO.

INDICE DEI NOMI

Il presente indice comprende i nomi di persona citati nei testi del Boccalini, nelle *Annotazioni* e nella *Nota* critica, nonché i nomi geografici compresi nei soli testi.

INDICE

I. Ragguagli postumi (Centuria III).

II. Scritti minori.

III. Carteggio.

IV. TRADUZIONI.